STORIA

DELLA VITA E DEL PONTIFICATO

DI PIO VII

Vol. II.

STORIA
DI PIO VII

SCRITTA

DA A. F. ARTAUD

GIA' INCARICATO D' AFFARI DI FRANCIA IN ROMA,
IN FIRENZE ED IN VIENNA,
MEMBRO DELL' ACCADEMIA DELLE ISCRIZIONI E BELLE-LETTERE,
DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA E DI GOTTINGA, EC.

TRADOTTA SULLA SECONDA EDIZIONE

DALL' ABATE CESARE ROVIDA

I. R. PROF. DI MATEM. IN MILANO E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

CON CORREZIONI ED AGGIUNTE

PER CURA

DI

Giosuè Trisolini.

VOL. II.

NAPOLI,
DALLO STABILIMENTO DE ANGELIS
Vico S. Maria Apparente n.° 4.
1842

CAPITOLO XLIV.

PRESENTIMENTO DEL PAPA D'UN DISEGNO CHE LO RITERREBBE IN PARIGI. RISPOSTA SUBLIME DEL PONTEFICE. SOCIETA' DI ROMA. AFFLUENZA DEI FORESTIERI. LE CERIMONIE DI PASQUA NELLA CHIESA DI S. PIETRO.

Ma questi bei sentimenti avranno essi una lunga durata? Non si troveranno sempre in Napoleone due esseri distinti, quando si tratteranno affari religiosi? Sulle primo uno spirito retto, pronto, facile, chiaro, inclinato a domandare un consiglio sopra un genere di studii e di politica ch' egli non ha ben conosciuti, docile nel ricevere di assai buona grazia una salutare direzione, e fermo nell'attenervisi con tutta la forza che discende da un intimo convincimento: e quindi uno spirito inquieto, abbandonato al suo folle orgoglio, assistito da una mal sicura erudizione, invidioso della missione de' sacerdoti, e credentesi umiliato per ciò solo che l' Imperadore non è, ne' suoi ozii guerreschi, il pontefice della nazione, come è stato il regolatore supremo delle operazioni dell' esercito. Perchè, secondo i principii di quest' altro Napoleone, le coscienze non dovrebbo-

ro rimanere sommesse ed immobili innanzi ad un comando che sospendesse l'azione morale di tante migliaia d'uomini, quando una voce brutale avesse gridato all'intelligenza *alto*, *fermo*, *silenzio?* Per tal modo la più numerosa Chiesa sarebbe costantemente in pace! Ma rallegriamoci d'avere sorpresa una intenzione religiosa, una impressione assai profondamente sentita, che d'ora innanzi non può essere indifferente al S. Padro, e che, senza dubbio, instillò soavi consolazioni in quel cuore sì buono, sì rassegnato, che volea sempre amare, che sapeva *aspettare*, e che avea letto nelle sagro storie che Iddio tocca di tempo in tempo i caratteri ostinati, prima di condurli a sè compiutamente.

I cardinali ed i prelati formanti il corteggio del Papa partecipavano sinceramente alla gioia di Sua Santità: checchè in allora siasi detto, nessuna querela certamente si proferì pei rifiuti che in un modo sì positivo si eran dati. Il Papa continuava a visitare le chiese, e benedire quelli che gli s'inginocchiavano dinanzi, e quelli ancora che credevano ricusargli questo omaggio: egli vedeva a'suoi piedi col medesimo occhio di bontà ed il signor di Lalande, che non udivasi più menar vanto del nome di ateo, e quelle pie matrone che avean soccorsa la eligione ed i suoi ministri ne' disastri della Chiesa. E nel medesimo tempo di giorno in giorno sollecitava sempre la facoltà di ritornare a Roma. Ma tal permesso non doveva essergli conceduto che dopo avere ancora resistito alla domanda più amara, senza dubbio, che potesse ascoltare dalla bocca d'un Francese. Il Papa non ha voluto mai dire chi fosse quel grande uffiziale che un giorno gli propose di abitare Avignone, di accettare un palazzo papale nell' arcivescovado di Parigi, e di permettere che si stabilisse un quartiere privilegiato, come in Costantinopoli, in cui il Corpo diplomatico accreditato presso l'autorità pontificia, avrebbe il diritto esclusivo di risiedere: le prime parole intorno a ciò, insinuate piuttosto che direttamente portate al S. Padre, poi ripetute ad altre persone del corteggio, a'confidenti, a' Francesi affezionati alla Santa Sede, destarono il sospetto che si volesse ritenere il Papa in Francia.

Sì funeste parole non si eran pronunciate da Napoleone, ma aveva egli in Parigi una talo potenza sul pensiero e sulla parola, che non era possibile fossero state proferito senza il permesso di lui. Il Corpo diplomatico che trovavasi in Roma se ne occupava: ma io aveva la semplicità di non prestarvi la menoma fede; tuttavia ripetevansi con tono siffatto di certezza, che il Papa credette suo dovere di fare una dichiarazione innanzi a quello stesso grando uffizialo: « Si sparso la voce che noi potremmo essere ritenuti in Francia: ebbene! ci si tolga pure la libertà: tutto abbiamo preveduto. Prima di partire da Roma abbiamo sottoscritta una regolare *abdicazione*, cho doveva aver valore, quando fossimo gettati in una prigione: l'atto non può andar soggetto al potere de' Francesi; il cardinale Pignatelli n'è il depositario in Palermo, e quando si saranno manifestati i disegni che si meditano, non altro vi resterà nelle mani che un miserabile monaco, il quale chiamerassi Barnaba Chiaramonti ». Ma in quella stessa sera gli ordini della partenza vennero posti sotto gli occhi dell'Imperadore, e non si aspettarono che le ragionevoli convenienze della stagione e del tempo necessario ad ordinare i cambii di posta per tutto il corteggio con intelligenza maggiore di quella ch'erasi impiegata in occasione della sua venuta.

Roma era esattamente informata di tutto quello cho avveniva in Parigi. I ministri stranieri residenti in Francia scrivevano alle loro Corti le menomo particolarità che si riferivano al ritorno più o meno contrastato del Papa; e quindi i gabinetti le comunicavano a' loro agenti presso la Santa Sede: e inoltre, per la via di Lione, varie lettere di commercio giungevano in Livorno, dondo spedivansi a Roma. Per mezzo di queste ultime lettere i prelati scrivevano regolarmente a' loro amici; e Roma, divisa fra le sue perplessità di Parigi ed i suoi trinceramenti di Palermo, aspettava impazientemente la decisione del dominatore della Francia.

Il cardinale Consalvi cercava però di distrarre i Romani dalle loro preoccupazioni. Molte case fra le più ragguardevoli tenevano splendide conversazioni. Queste avean gareggiato nel-

l' accogliere assai onorevolmente la baronessa di Staël, che allora viaggiava nella penisola. In seno di questa società, ed in seguito alle sue conferenze co' personaggi più autorevoli nelle scienze e nelle lettere, essa concepì la prima idea di una bellissima opera: e come spesso avviene che la situazione più comune può portare l' immaginazione ad un pensiero grande e solenne, l' aggregazione della baronessa al Corpo sì modesto dell' Arcadia, creò un sublime trionfo al Campidoglio. La baronessa era accompagnata da molti personaggi che divennero celebri, o ch' erano già tali; fra questi il signor Simondo de' Sismondi ed il signor Federico Schlegel. Il cardinale Consalvi era stato il primo a dare l' esempio della più squisita gentilezza e delle maggiori sollecitudini, perchè la signora di Staël fosse trattata con una grande distinzione (1). Quando questa

(1) La signora di Staël disse in Roma una quantità di motti spiritosi e felici. Tuttavia alcuni di essi furono forse un po'imprudenti. Sin dal primo giorno dell' arrivo avova dichiarato, che intendeva d' aggruppare intorno a sè, come sua propria corte, le diverse persone che componevano il Corpo diplomatico;ed i ministri i segretarii cercavano premurosamente d' essere ammessi ad una società tanto aggradevole. Le visite delle antichità erano come altrettante feste, nelle quali la grazia dello spirito, gli spontanei slanci della gaiezza facevano tacere la fredda archeologia, e interrompevano le spiegazioni del mio grave amico l' abate Fea, tutto intento a' suoi archi, alle sue colonne, ai suoi templi. Il cavaliere di Lebzeltern, segretario della legazione Austriaca, il principe Koslowsky ed il cavaliere di Souza, che occupavano la stessa carica presso la Legazione di Russia e l' ambasciata di Portogallo, non si mostravano meno assidui nel tener dietro a' passi della baronessa. Io però era sovente trattenuto in casa da importanti affari, e inoltre parevami convenienle d' evitare le occasioni di sentirmi a ripetere: « Quando ci *restituirete* il Papa, il sovrano del paese? » Questo sistema di ritiratezza e di prudenza mi procurò un viglietto della baronessa concepito così: « L' ho finita con Napoli, ma ora voglio » parlare di Roma. In Napoli si trova un ambasciadore di Francia, » che nessuno vuol vedere, in Roma un incaricato d'affari di Francia, » che non vuol vedere nessuno: io sarò questa sera e domani in casa » con un piccolo numero d' amici ». Il piccol numero d' amici che ho trovati, ascendeva a più di quaranta persone affollate in una mes-

benefica signora partì da Roma, trasmise al curato della parrocchia, sotto la quale alloggiava, una ingente somma in oro, perchè venisse distribuita a' poveri.

china sala, e persino nell' anticamera dell' albergo. Un giorno la signora di Staël mi disse: « Di qual paese son io per voi altri ambasciadori? a quale nazione mi fate appartenere? » Dopo avere cercato per qualche pò di tempo una risposta: « Signora, le dissi, secondo i libri del diritto pubblico noi vi consideriamo come una donna di alto merito della corte di Svezia; voi non siete più Svizzera, e non riconosco in voi legami abbastanza forti, che vi abbiano peranco fatta Francese. Ma meglio ancora, se così vi piace: voi siete la signora di Staël, una delle *potenze* della letteratura di quasi tutti i paesi; ed ecco il perchè i ministri qui ricevono i vostri comandi ». Un'altra volta, nell' occasione d' un ballo dato dal signor di Khevenhuller, additando questo ministro il signor Dupaty, scultore addetto all' accademia delle belle arti, il quale danzava con molta eleganza, diceva alla baronessa: « Signora, i Francesi sono la prima nazione per la danza.— Signor conte, riprese la signora di Staël, la danza è un sollievo assai gradito della vittoria ». Il signore di Khevenhuller non meritava certamente questa risposta: era un personaggio pieno di spirito e di riservatezza, il quale avea voluto dire una cosa semplicissima e da tutti ammessa. Dopo qualche tempo il signor Demidoff si fè innanzi a parlare di Parigi, che amava moltissimo, e ne disse un elogio sì pomposo che la signora di Staël l' ascoltava con piacere. Ella finì col rispondere a tutte queste lodi: « Sì, ma bisogna che tutto ciò io vegga alla distanza di quaranta leghe: mi viene fatta la proposizione di perfezionare il mio stile francese a Blois ». Queste parole alludevano al permesso che dovea ricevere di avvicinarsi a Parigi, ma non oltre Blois. Nelle sue conversazioni coglieva ogni opportunità per parlare del signor di Chateaubriand con entusiasmo. Quando partì da Roma, portò seco, nè saprei perchè, sinistre prevenzioni contro gli Italiani. Uno de' suoi compagni di viaggio le parlava male dell' Italia, e parea che il secondo non la difendesse che in parte, e come diceva la baronessa ridendo, solo per onore alla desinenza del nobile nome *de Sismondi*. Io le feci riflettere che bisognava aspettare un pò ancora prima di decidere che gli Italiani erano una massa d' uomini, e non formavano una nazione: che quando la baronessa sarebbe stata lontana dall' Italia, la riconoscerebbe per quello che è realmente: e che vi

Le feste di Pasqua vennero celebrate come se il Papa vi fosse stato presente: ma queste cerimonie non possono mai essere sì solenni che quando egli vi assiste. Nulla può tener luogo all' emozione che provasi, quando si vede Sua Santità entrare in S. Pietro, portato sulla *sedia gestatoria*, e particolarmente mentre una musica maestosa accompagnava il cantico *Ecce Sacerdos magnus*.

Il cardinale Consalvi ordinò che nel venerdì santo si sospendesse nella chiesa la grande croce illuminata, che genera effetti di luce e di chiaro-scuro veramente straordinarii. Fu questa un'idea che Michelangiolo avea presa dal Paradiso di Dante (1). Ma in questa occasione si dee deplorare la poca riverenza che mostrano i forestieri, i quali passeggiano famigliarmente per la chiesa, parlando ad alta voce delle loro sensazioni, e spesso ancora de' loro disegni di divertimento pel resto della serata. Ad onta di tutte le cure che si sono prese per evitare tanta profanazione, dobbiamo pur dirlo, quella scelta radunanza della migliore società dell' Europa non ha mai saputo portarvi il conveniente rispetto: le ciarle de' protestanti, i quali dovrebbero però, io credo, per quello che hanno conservato della nostra religione, non vedere senza profonda venerazione la croce di Gesù Cristo, trascinano sempre gli stessi

avea più buon senso e maggior certezza di un buon successo letterario nel parlare bene dell'Italia, che nel dirne male. La signora di Staël, al suo ritorno, pubblicò la *Corinna*.

(1) Piacemi riferire qui una delle mie note nella traduzione di Dante: *Parigi, presso Firmino Didot*, in-32.° Paradiso, *T.* II, *pag.* 188. « In nessun commentatore ho trovato il confronto che si può fare tra » la croce di cui qui si tratta, e quella che si usa di sospendere in » Roma nel venerdì santo in mezzo alla chiesa di S. Pietro e dirim» petto all' altare maggiore. Quella immensa basilica non è allora ri» schiarata, dopo l' ufficio della sera, che da una lunga croce illu» minata, di mirabile effetto. Si sa in Roma doversi questa invenzione » a Michelangiolo: ed io non dubito ch' egli non n'abbia tolta l'idea » in Dante. La croce è alta 75 piedi e si sospende avanti la *Confes» sione di S. Pietro* ».

Cattolici a commettere la medesima irriverenza: mentre il contadino romano, venuto da lungi per contemplare questa cerimonia delle feste di Pasqua, comincia e termina la sua preghiera colla più concentrata divozione, ed esce dalla chiesa senza gettar neppur uno sguardo di rimprovero su quelli che lo scandalizzano.

CAPITOLO XLV.

BELLE ACCOGLIENZE FATTE AL PAPA IN CHALONS-SUR-SAÔNE ED IN LIONE. EGLI SCRIVE DA PARMA ALL'IMPERADORE. IL MINISTRO DI PRUSSIA IN ROMA. ARRIVO DEL PONTEFICE NELLA SUA CAPITALE. CERIMONIA E RICEVIMENTO. L'IMPERADORE SCRIVE AL PAPA RELATIVAMENTE A GIROLAMO BUONAPARTE, CHE IN AMERICA SPOSÒ UNA PROTESTANTE.

La partenza del Papa era stata finalmente permessa a Parigi, e nel medesimo tempo Napoleone dovea portarsi a Milano per farsi consacrare Re d'Italia. Il Papa ricevette a Châlons-sur- Saône un'accoglienza che ricolmollo di soddisfazione: vedremo che ne parlerà egli stesso con rara compiacenza e commozione. Il cardinale Fesch lo ricevette in Lione, e non risparmiò nè spese, nè cure, perchè a Sua Santità riuscisse gradevole il soggiorno nella seconda città dell'impero. Il Papa conservava pure una tenera memoria del giubilo della città di Lione, manifestato per la sua presenza, e dello cortesie piene di rispetto ricevute dall'arcivescovo. Ma lasciam parlare per un istante il Pontefice medesimo, entrato in Parma il 2 maggio. Egli così scrisse all'Imperadore:

« Dilettissimo figlio in Gesù Cristo, salute e benedizione apostolica.

» Se la certezza di rivedere Vostra Maestà in Torino ci ha fatto differire dallo scriverle per darle nostre notizie, non vogliamo trascurare di far ciò quest' oggi prima di partire da questa città, certi di soddisfare alla tenerezza ed alle sollecitudini che Vostra Maestà mostra avere per noi.

» Felicemente siamo qui giunti, favoriti dalle previdenti disposizioni ordinate da Vostra Maestà. Noi non possiamo che sentire grande soddisfazione nel ricordare gli onori che ci sono stati renduti dalle autorità locali e dalle truppe, e le prove di devozione dateci da' popoli: e vi protestiamo che ne terremo ben lunga memoria.

» In questa circostanza non possiamo dispensarci dal raccomandarvi l' affare del generale Lesuire. Mentre eravamo in Parigi noi abbiamo presentato a Vostra Maestà una Memoria di quel generale, e forse il nostro scritto andò confuso e perduto frammezzo alla moltitudine delle cose che vengono poste sotto gli occhi di Vostra Maestà. Conseguentemente crediamo opportuno di unire a questa nostra lettera una copia di quella Memoria, ed assicurare Vostra Maestà che vedremo con positivo piacere quel che Ella vorrà fare pel buon generale, che da tanto tempo conosciamo; circostanza, che congiuntamente alla sua saviezza, ci ha indotti ad impegnarci vivamente per lui.

» Rinnoviamo a Vostra Maestà la dichiarazione del nostro affetto, in pegno del quale le impartiamo con effusione di cuore la paterna benedizione apostolica.

» Dato in Parma, il 2 maggio 1805, anno VI del nostro pontificato ».

Poscritto, *di mano del Papa.*

« Preghiamo Vostra Maestà a conservarci la sua affezione ed a presentare i nostri saluti all' augusta sua sposa.

» PIUS PP. VII ».

Il 9 maggio, l' Imperadore rispondeva:

« Beatissimo Padre.

» Ho sentito con piacere, per mezzo della lettera di Vostra Santità in data di Parma, che vi era giunta in buona salute, e soddisfatta della Francia e della parte de' miei Stati d' Italia che ha attraversati. Da ieri io mi trovo in Milano, ove spero di sapere quanto prima l' arrivo in Roma di Vostra Santità.

» Intanto prego Iddio, Beatissimo Padre, che la conservi per lunghi anni, ec.

» Il devotissimo figlio, ec. ».

In questa risposta non si parlava punto del generale Lesuire, a favor del quale tuttavia il S. Padre prendeva diretto e sincerissimo impegno. Egli lo aveva particolarmente conosciuto in Imola, ove il generale avea tenuta una condotta saggia e coraggiosa. Il Papa parlava spesso della paura del popolo d' Imola, quando stava aspettando di giorno in giorno con disposizioni differenti i Francesi e gli Austriaci, e ricordava sempre la retta amministrazione del generale Lesuire.

Intanto facevansi allora grandi preparativi in Roma per ricevere il Pontefice. Egli avea già tocca Firenze, in cui la regina d' Etruria, la quale non dovea più rivederlo che in una ben diversa posizione e ad una grande distanza da' loro proprii Stati, continuò a dargli argomenti non dubbii di sua costanto pietà. Fu stabilito in Roma che le Legazioni non andrebbero in corpo all' incontro di Sua Santità: e nelle trattative intorno a ciò noi scoprimmo che il signor di Humboldt, il quale non aveva avuto sino a quel punto che il modesto titolo di *residente* di Prussia, non riconosciuto pubblicamente

assumeva officialmente il titolo di *ministro-residente*. Alcuni schiarimenti su questa determinazione, presa quasi istantaneamente dalla Corte di Prussia, ed accettata dalla Santa Sede, vennero comunicati al dipartimento degli affari esteri.

« Noi abbiamo or ora veduto un nuovo piccolo ministro introdursi qui senza far rumore: pare che tale innovazione non abbia spiaciuto al gabinetto di Roma, che però fu sempre assai circospetto su questo punto.

» Il signor di Humboldt, il quale non era sin qui per noi che *residente* di Prussia, non riconosciuto pubblicamente, per quanto dicevasi, prese officialmente il titolo di *ministro-residente*. Il suo posto era stato dianzi oscuramente occupato dal signor Uhden, persona colta, ma che poco frequentava la società, e viveva quasi sconosciuto.

» Il signor di Humboldt cominciò col prendere il titolo di *residente*, ma la Corte di Berlino, in vista della grande quantità di sudditi cattolici che le vennero per le divisioni della Polonia, ha voluto stabilire in Roma una rappresentanza più diretta e più maestosa. Il segretario di Stato, mentre trattavasi la cosa, ne fece parola al signor Cacault, e gli disse che *si vedrebbe creato* il signor di Humboldt, quantunque alcune Bolle imponessero che non si dovesse mai lasciar accreditare in Roma un *ministro* protestante. Tre mesi sono il signor di Humboldt ha spiegato il carattere di *ministro* di Assia e d'un altro piccolo potentato tedesco, non aggiugnendovi sempre che il solo titolo di residente di Prussia: finalmente nelle intestazioni delle lettere stampate ch' egli scrive, prende ora il titolo di ministro-residente di Prussia. Il segretario di Stato nulla ha per anco detto intorno a ciò. La vittoria del signor di Humboldt è compiuta, e non ci dovremo maravigliare di vedere più tardi anche un ministro inglese.

» Il signor di Humboldt ha condotto a termine i suoi negoziati con molta prudenza e savizza. In questo momento ha presso di sè il fratello Alessandro, celebre viaggiatore, occupato di varie dotte ricerche nel museo Borgia ».

Le cerimonie religiose sul passaggio del Papa succedevansi da Firenze sino a Viterbo; quaudo una notificazione annunciò che il Pontefice entrerebbe in Roma il 16 maggio.

Secondo l'ordine dato dal S. Padre, la carrozza di città nella quale era entrato a Ponte-Mollo, prese direttamente la via che conduce alla chiesa di s. Pietro, nella quale volea rendere le grazie a Dio del suo felice ritorno. Il cardinale d'Yorck, a malgrado de'suoi ottant'anni, ricevette il Papa sulla porta della basilica.

Terminata la benedizione, il Pontefice s'appressò un'altra volta all'altare per farvi l'ultima sua preghiera prima di uscire. Parve che postosi appena in ginocchio, una specie d'estasi s'impossessasse di lui. Il pensiero di ritrovarsi nella chiesa principale della sua metropoli, cento ottantacinque giorni dopo una sì dolorosa partenza; la memoria de'corsi pericoli e di quelli che avea temuto d'incontrare in un sì lungo tragitto, siffattamente lo preoccupavano, che restava come inanimato appiè dell'altare. L'estasi prolungavasi; e la chiesa, in cui il corteggio era entrato sull'imbrunire del giorno, e che non si era apparecchiata ad una cerimonia notturna, incominciava ad oscurarsi. Più di trentamila persone, indecise in mezzo a questo sagro silenzio ed all'avvicinarsi delle tenebre, non concepivano la cagione del fatto. Il cardinale Consalvi s'alzò pian piano, avvicinossi al Papa, e toccandogli leggermente il braccio, lo richiese se per avventura fosse stato colpito da qualche svenimento. Il Papa strinse la mano del cardinale, lo ringraziò e gli disse che il prolungamento della sua preghiera era un effetto di gioia e di contentezza. Si ricondusse il Papa nella sua sedia gestatoria. Egli era sommamente stanco, e si volle da'suoi che in quella sera si ritirasse, non concedendo alcuna udienza.

Nella stessa sera i palazzi di Roma erano decorati da una generale illuminazione, ed il Senatore tenne un *ricevimento* magnifico al Campidoglio, cui concorsero tutta la nobiltà romana e tutto il Corpo diplomatico.

Alla domane io pure fui ammesso all'udienza di Sua Santità, secondo l'ordine delle diverse cariche.

Il viaggio aveva elettrizzato lo spirito del S. Padre. Egli parlava con calore di tutto quello che avea veduto, e mostrava con una sorta di soddisfazione le medaglie che si erano coniate in suo onore. Ad ogni istante s' interrompeva per dir nuove cose. Lo stabilimento delle Sorelle di Carità di Parigi, sì utile a' nostri infermi, aveva eccitata vivamente la sua tenerezza, e pensava a diffondere quell' Istituto per l'Italia, per la Germania e nell' Irlanda. Tornava quindi a'motivi che aveva avuti di compiacersi del suo viaggio. Quando ad un tratto la sua fisionomia si fe' più seria. Si raccolse un istante come se volesse parlare di qualche grave argomento, poi spiegò sul suo volto la determinazione di respingere il pensiero che avealo momentaneamente occupato; il suo aspetto tornò ridente, e presami la mano, quasi per impegnarmi ad ascoltarlo (ed impaziente io pendeva dal suo labbro, perocchè ben conosceva tutta la forza, tutto lo spirito della vena di Pio VII quando facevasi a dipingere le sue emozioni), così mi disse : « Noi vogliamo narrarvi un fatto che basterà a provarvi a qual segno dobbiamo essere contenti della vostra eccellente nazione. Tralasciamo di parlare della benedizione del museo alla fine di dicembre: specialmente nel nostro ritorno noi abbiamo ricevuto da' Francesi innumerevoli attestati d'amore e di rispetto. A Châlons-sur-Saône eravamo per uscire da una casa da noi abitata per varii giorni : partivamo per Lione : nè ci era possibile l' attraversare la calca del popolo ; più di due mila donne, fanciulli, vecchi, giovanetti ci separavano dalla nostra carrozza, che non si era mai potuto far inoltrare insino a noi. Due dragoni (il Papa con questo nome significava i nostri gendarmi a cavallo, poichè i soli corpi di cavalleria ch'egli ebbe al suo servizio appartenevano *all' arme* de' dragoni), due dei dragoni incaricati di scortarci, ci condussero a piedi sino alla carrozza, facendoci camminare fra' loro cavalli ben serrati. Parea che i dragoni si gloriassero delle loro mosse, orgogliosi d' essere stati più accorti del popolo. Giunti ov' era la carrozza, mezzo soffocati, eravamo per isbalzarvi entro colla maggiore destrezza ed agilità possibile, poichè era quella una battaglia in cui bisognava impiegare l' accortezza, quando una

giovanetta, ch'essa sola ebbe maggiore spirito di noi e dei due dragoni, s'intromise sotto le gambe de' cavalli, e afferrò il nostro piede per baciarlo, nè voleva lasciarlo in libertà, perchè doveva cederlo alla madre che giugneva per la stessa via. Vicini a perdere l'equilibrio, appoggiammo ambedue le mani sopra le spalle d'uno dei dragoni, la cui fisonomia non era di certo la più santa, pregandolo a sostenerci. Noi gli dicevamo: « *Signor dragone*, abbiate compassione di noi ». E il buon soldato (oh fidatevi un'altra volta all'apparenza!) invece di prender parte alle angustie della nostra posizione, s'impadronisce alla sua volta delle nostre mani per baciarle e ribaciarle a più riprese. Così tra la *ragazza* ed il vostro soldato, noi restammo come sospesi per più di un mezzo quarto di minuto, quasi fuori di noi, inteneriti sino alle lagrime. Ah! quanto noi fummo contenti del vostro popolo! ».

Il 18 maggio il Papa scrisse all'Imperadore la lettera autografa che qui riferiremo. Dopo esserci trattenuti nelle delizie d'una intima conversazione, riprendiamo ora il tono grave degli affari.

« Dilettissimo figlio in Gesù Cristo, salute e benedizione apostolica.

» Avevamo determinato di scrivere a Vostra Maestà, appena giunti in Roma per darle notizia del felice nostro arrivo, e iterarle, dal luogo della nostra residenza, i nostri ringraziamenti per l'accoglienza ricevuta in Parigi e per le cure che si sono avute a nostro riguardo durante tutto il viaggio; ed eravamo per ispedire a tale mezzo un corriere straordinario, allorchè ci venne presentata la lettera di Vostra Maestà, in data del 9 maggio. che ci pervenne pel mezzo di due impiegati nella segreteria del vostro ministero degli affari esteri, spediti da Milano a Roma.

» La loro immediata partenza ci porge l'occasione di soddisfare all'esternatovi nostro desiderio assai più prontamente di quello che farebbe un corriere straordinario; ci riserveremo a mandarvelo più tardi per trasmettervi il Breve e le nuove Let-

tere di credito pel cardinale Caprara, in occasione del vostro innalzamento al trono d'Italia. Il lavoro, sebbene da noi ordinato al primo istante del nostro ritorno, non può essere compiuto prima di due giorni.

» Ricevete adunque, colla presente occasione, la notizia del nostro ritorno, ed i nostri ringraziamenti congiunti coi nostri incessanti voti per la vostra salute e prosperità, che domandiamo al Signore.

» Ma vi scriviamo anche sopra un altro affare. Qui ritornati trovammo un dispaccio del cardinale Caprara, giunto in Roma poche ore prima di noi. Il cardinale ci fa sapere che l'elettore arcicancelliere ha manifestato il desiderio di vederci inviare in qualità di nostro Nunzio alla dieta di Ratisbona il vescovo di Orléans, il che contribuirebbe, egli dice, all'ordinamento degli scabrosi affari ecclesiastici della Germania. Il cardinale mi assicura che Vostra Maestà, fatta consapevole di questa disposizione dell'arcicancelliere, l'approva, e che ne aggradirebbe l'esecuzione. Nel ricevere questa lettera noi restammo altamente maravigliati, come egualmente lo sarà Vostra Maestà, quando saprà quello che colla consueta nostra confidenza siamo per significarle.

» L'elettore arcicancelliere fu il primo a dichiararci, or sono alcuni mesi, che per tale missione non eravi personaggio più convenevole di monsignore della Genga, nostro suddito, il quale è stato, con universale soddisfazione e per tanto tempo, Nunzio in quei paesi.

» Noi abbiamo già partecipato all'elettore il nostro consentimento di inviare alla dieta questo prelato: l'elettore ne ha provato gradissimo piacere, e si è messo tosto in corrispondenza con lui. Nè si può sospettare che l'elettore abbia cambiato parere, perchè in questa stessa mattina monsignore della Genga ricevette una sua lettera autografa. Ve ne mandiamo una copia, dalla quale Vostra Maestà vedrà con quale insistenza egli continui a considerare questo prelato come il Nunzio che deve risiedere in Ratisbona, e come la persona più atta a riuscire, di preferenza a qualunque altra, nello scopo che ci siamo proposti.

» Essendo così le cose, non si può concepire come il medesimo arcicancelliere voglia supporre essere possibile un'altra nomina, e tanto più avendo noi da varii mesi annunciata tale destinazione a monsignore della Genga, dopo averne data notizia all'imperadore Francesco II e a diversi principi della Germania, i quali hanno mostrato la loro soddisfazione. Come potremmo noi al presente, senza sagrificare la riputazione d'un personaggio che di certo non merita simile affronto, come potremmo noi, senza far noi medesimi poco convenevolo figura innanzi a tutti quei principi, cangiar pensiero, e volgerci ad un altro prelato?

» A tutto ciò aggiugniamo che monsignore della Genga, ne lungo soggiorno fatto nella Germania acquistò grande sperienza e perizia degli affari, delle località e delle persone. Dopo il suo ritorno in Roma egli d'altro non si occupò che della premura di conoscere profondamente tutte quelle quistioni nelle loro più minute particolarità e in tutto le loro relazioni, chiedendo lumi, notizie e consigli a tutte le savie persone che da quelle parti erano esse pure venute in Roma. Noi pure, noi e abbiamo molte volte parlato con lui, e gli abbiamo comunicato i nostri sentimenti. Finalmente egli è al nostro fianco: ci siamo insieme *internati* in questo affare, e nello spedirlo a Ratisbona possiamo più facilmente dare a lui le nostre compiute istruzioni.

» Dietro questi fatti non dubitiam punto che Vostra Maestà non vegga le cose essere in uno stato tale che la nostra convenienza e l'insieme di tutte le addotte riflessioni non ammettono più un'altra scelta per tale carica. Questo prelato inoltre ha tutte quelle doti che richiedonsi pel felice adempimento de'suoi doveri: e quindi V. M., non ne dubitiamo, conosciuta la vera situazione delle cose, abbraccerà i nostri divisamenti per questa nomina. Cogli aiuti e coi buoni offici sì possenti che V. M. vorrà interporre, e nei quali riponiamo la più viva fiducia, anche questo affare si terminerà e servirà alla gloria di Dio e della sua santa religione.

» Non possiamo dar fine a questa lettera senza indirizzare i nostri saluti alla vostra augusta sposa, ed impartiamo a V. M. la paterna benedizione apostolica.

» Dal Quirinale, il 18 maggio 1805, VI del nostro pontificato.

» PIUS PP. VII ».

Nella traduzione posta sotto gli occhi dell'Imperadore, si son soppressi *i saluti all' augusta sposa*.

Il Papa era ritornato nella sua capitale, ma si voleva che il suo maggiordomo, cioè a dire uno dei depositarii de'suoi più intimi segreti domestici, fosse un Francese; si voleva che il suo Nunzio in Ratisbona fosse un Francese che non aveva percorsa la carriera della prelatura in Roma.

Questa lettera commosse l' Imperatore, il quale immediatamente rispose :

» Aveva sentito a parlare in un modo al tutto vago del desiderio che l'elettore arcicancelliere mostrava d'avere il vescovo d' Orléans per *Legato* di Vostra Santità, e non ho dato a questo affare alcuna specie di importanza. Qualunque sia il Legato che Vostra Santità avrà in Ratisbona, io gli presterò tutta l'assistenza, che dipenderà da me, perchè gli affari riescano a seconda dei desiderii di Vostra Santità.

» Intanto prego Dio, ec. ».

Questa lettera in data del 23 maggio dovea precederne un'altra, colla quale l' Imperadore chiederebbe un favor particolare al S. Padre. Napoleone avea l' abitudine, di certo ben convenevole e molto accorta, di testimoniare anticipatamente amicizia e deferenza, quando alla domane doveva sollecitare qualche favore. E ben ciò era noto a Roma, in cui dicevasi che una ricevuta gentilezza annunziava un dispiacere.

Il 24 maggio l' Imperadore scrisse a Sua Santità in questi termini :

« Ho ricevuto la lettera di Vostra Santità del 18 maggio, e già mi eran pervenuti soddisfacenti ragguagli del felice arrivo di lei in Roma. Ho con vero piacere saputo che la salute di Vostra Santità non abbia menomamente sofferto per la diversità del clima e per le fatiche di sì lungo viaggio. Una delle sue prime sollecitudini è stata quella di fare stendere un decreto pel Concordato. Vostra Santità può dunque farlo pubblicare in Roma senza alcuna sorta di dubbio: e così tutte le cose si potranno accomodare nel modo più convenevole. Io riceverò domani il cardinale Caprara come suo Legato, e giovedì avrà luogo la cerimonia da me ritardata, perchè i preparativi non erano terminati. *Ho osservato che l'altro giorno il tempo era stato cattivo.*

» Il pallone sì felicemente giunto in Roma nel giorno della consacrazione *(alla domane della festa della città di Parigi)* debb' essere conservato gelosamente, perchè serva anch' esso a comprovare questo straordinario avvenimento: bisogna metterlo in un sito in cui i viaggiatori lo possan vedere, e apporvi una iscrizione da cui si conosca il numero delle ore che impiegò per giugnere a Roma.

» Molte volte ho parlato a Vostra Santità d' un mio fratello di diciannove anni, che ho spedito sopra una fregata in America, e che dopo un mese di soggiorno si è ammogliato in Baltimora, quantunque in minore età, con una protestante, figlia d' un negoziante degli Stati-Uniti. Egli tornò in Francia, ed ora conosce tutto il suo fallo. Io ho rimandato la damigella Patterson, sedicente sua moglie, in America. Secondo le nostre leggi il matrimonio è nullo. Un prete spagnuolo fu così dimentico de' suoi doveri da benedirlo.

» Io bramerei da Vostra Santità una Bolla che annullasse questo matrimonio. Intorno a ciò le trasmetto diverse Memorie, e fra queste una del cardinale Caselli, dalle quali Vostra Santità potrà trarre molti lumi. Mi sarebbe assai facile il farlo cancellare in Parigi, poichè la Chiesa gallicana *riconosce* (dichiara) come nulli siffatti matrimonii. Ma sembrami che meglio sarebbe se questa annullazione venisse da Roma, se non fosse altro per esempio a' membri di case sovrane che contraessero matrimonio

con una protestante. Vostra Santità si degni occuparsi di ciò segretamente: quando saprò ch' ella voglia prestarsi al mio desiderio farò eseguire l' annullazione civile.

» È importante pure per la Francia medesima che non si trovi presso di me una giovine protestante : sarebbe troppo pericoloso che un minore di diciannove anni , giovanetto di elevato mire , fosse esposto a simile seduzione contro le leggi civili e contro ogni maniera di convenienze.

» Intanto prego Iddio , Beatissimo Padre , che la conservi lungamente al regime ed al governo della nostra madre Santa Chiesa.

» Il devotissimo figlio , ec. ,

» NAPOLEONE ».

Questa lettera inquietò il Papa. Da un altro canto un agente degli Stati-Uniti accingevasi a sostenere la causa della famiglia Patterson ed un agente della Gran Brettagna non dovea restare indifferente , e coglierebbe questa occasione di mostrarsi favorevole alle sollecitazioni fatte in nome del presidente dell'Unione. Era per nascere ancora qualche imbarazzo in conseguenza di una preda , dicevasi , fatta contro il diritto della guerra , dal corsaro francese *le Tigre*. Ma su questo ultimo punto la Francia diede in parte alla Santa Sede la desiderata soddisfazione.

In questo frattempo il cardinale Fesch tornò a Roma. Io venni spedito come primo segretario di Legazione a Firenze , ed il signore Siméon , che vi teneva questa carica , venne ad occupar la mia presso la Santa Sede.

CAPITOLO XLVI.

DONI DEL PAPA ALL' IMPERATORE. NAPOLEONE REGALA AL PAPA UNA TIARA. RISPOSTA DI PIO VII RELATIVAMENTE AL MATRIMONIO DI GIROLAMO BUONAPARTE.

Nell'atto ch' eransi dall' una e dall' altra parte ricambiate diverse Memorie relativamente agli affari ecclesiastici ed a' reclami per la restituzione delle provincie, si eran pure fatti reciprocamente alcuni doni. Il Papa aveva offerto a Napoleone un cammeo di sorprendente bellezza rappresentante *la continenza di Scipione*, o diversi altri preziosi oggetti. L'Imperadore avea ordinato che i migliori orefici di Parigi fossero incaricati di cesellare una tiara, dietro disegni venuti da Roma, che doveva poi più tardi essere presentata al Papa. Essendosi accelerato il lavoro a forza di danaro o di premura, la tiara venne presto portata in Roma. Il S. Padre ringraziò tosto l' Imperadore colla seguente lettera.

« Dilettissimo figlio in Gesù Cristo,

» Abbiamo ricevuto il dono della ricchissima tiara che V. M. si è compiaciuta di mandarci, e congiuntamente ammirata tanto

la magnificenza di Vostra Maestà, quanto la eleganza del lavoro.

» Penetrati della più viva riconoscenza noi rendiamo a V. M. le più distinte grazie per sì generoso dono che sarà sempre conservato ed ammirato quale monumento della munificenza di V. M. e della memoranda epoca che ricorda. Noi ne faremo uso per la prima volta nella prossima festa dei gloriosi apostoli Pietro e Paolo, celebrando il solenne pontificale nella basilica di S. Pietro, e così tutta Roma, nel sommo pregio del dono, ammirerà la grandezza del donatore. Nel ripetere a V. M. Imperiale e Reale i sentimenti a lei già ben noti del nostro cuore, come segno del nostro paterno affetto, con tutta l'effusione dell'anima, le impartiamo l'apostolica benedizione.

» Data in Roma, presso Santa Maria Maggiore, il 23 giugno 1805, VI del nostro pontificato.

« PIUS PP. VII ».

Ma dopo avere ringraziato l'Imperadore con un sentimento sì profondo di riconoscenza, restava al S. Padre l'adempimento di un austero dovere. Bisognava rispondere sulla quistione del matrimonio del giovane Girolamo con tutta la sacerdotale franchezza: bisognava spiegare le regole, gli usi costantemente serbati di Roma, dichiarare esattamente sin dove giugner potessero le sue concessioni, e qual doveva essere il punto preciso cui dovrebbero fermarsi: finalmente, in una quistione in cui l'Imperadore non impiegava che i calcoli della sua privata vanità o de' suoi ambiziosi disegni sull'avvenire, non allontanarsi mai da quella calma di discussione e da quel rispetto per le consuetudini che formano la base inconcussa delle decisioni romane.

Il Papa indirizzò all'Imperadore una lettera che rimarrà nella storia come una ragionata spiegazione delle dottrine della Santa Sede sull'indissolubilità del matrimonio contratto anche fra un cattolico ed una protestante. Si può considerarla come particolare lavoro del Papa, scorgendovisi la sua consueta possente dialettica, la sua dolce urbanità, l'abituale suo sistema di compilazione, e dichiarandosene egli medesimo l'autore.

« Maestà Imperiale e Reale

» Vostra Maestà non deve attribuire il ritardo del rinvio del corriere ad altra causa che al desiderio d'impiegare tutti i mezzi che sono in nostro potere per rispondere alle domande che ella ci ha comunicate nella lettera che con le Memorie ad essa unite ci ha rimesso il medesimo corriere.

» Per quello che dipendeva da noi, cioè perchè si serbasse un segreto impenetrabile, ci siamo fatti un onore di soddisfare colla massima esattezza ai desiderii di V. M., e per questo motivo abbiamo interamente avocato a noi medesimi l'esame della supplica concernente il giudizio sul matrimonio di cui si tratta.

» In mezzo a tante svariate faccende che ci opprimono, abbiamo preso tutte le cure e ci siamo affaticati per attingere noi stessi a tutte le sorgenti, per fare le più diligenti ricerche, e vedere se per avventura la nostra autorità apostolica potesse somministrarci qualche mezzo per appagare i desiderii di V. M., cui, preso in considerazione il loro scopo, ci sarebbe stato assai gradevole il poter secondare. Ma, sotto qualunque siasi aspetto si consideri la cosa, da tutte le nostre indagini risulta che fra tutti i motivi proposti o quelli che noi abbiam potuto immaginare, uno non ve n'ha che ci permetta di contentar V. M., come sarebbe nostro desiderio, per dichiarare la nullità del detto matrimonio.

» Le tre Memorie che V. M. ci ha trasmesse, essendo fondate su principii gli uni agli altri opposti, reciprocamente si distruggono.

» La prima, mettendo da una banda tutti gli altri ostacoli *dirimenti*, pretende che ve ne siano due soli i quali si possano applicare al caso di cui si tratta, cioè a dire la disparità del culto dei contraenti, o il non intervento del curato alla celebrazione del matrimonio.

» La seconda, rigettando questi due impedimenti, ne deduce altri due dalla mancanza del consenso della madre e dei parenti del giovine in età minore, e dal *ratto*, che viene qualificato sotto il nome di *seduzione*.

» La terza non s' accorda colla seconda, e propone quale sola causa di nullità la mancanza del consenso del curato dello sposo che pretendesi essere necessario, considerando che non ha mutato domicilio, perocchè, secondo gli statuti del Concilio Tridentino, la permissione del curato della parrocchia sarebbe assolutamente necessaria ne' matrimonî.

» Dall' analisi di queste contrarie opinioni emerge che gli impedimenti proposti sono quattro : ma partitamente esaminandoli non ci fu possibile di trovarne un solo il quale, nel caso concreto e secondo i principii della Chiesa, potesse autorizzarci a dichiarare la nullità d'un matrimonio contratto e già consumato.

» E primamente la disparità del culto considerata dalla Chiesa come un ostacolo *dirimente*, non si verifica tra *due persone battezzate*, quantunque una di esse non si trovi nel seno della comunione cattolica.

» Questo impedimento non ha luogo che nei matrimonî contratti fra un cristiano ed un infedele. I matrimonî fra cattolici e protestanti, quantunque dalla Chiesa *abborriti*, sono dalla medesima riconosciuti validi,

» Nè poi è esatto il dire che la legge di Francia, relativa ai matrimonî dei figli non emancipati, e dei minori, contratti senza il consentimento dei genitori o dei tutori, li renda nulli *quanto al sagramento*. Lo stesso potere laico legislativo, dietro rappresentanze di un' assemblea del clero tenutasi l' anno 1629, ha dichiarato che i legislatori, stabilendo la nullità di questi matrimonii, avevano inteso di parlare solamente degli effetti civili del matrimonio, e che i giudici laici non potevano dare alcun altro senso od altra interpretazione alla legge : poichè Luigi XIII, autore di questa dichiarazione, ben sapeva il potere secolare non aver diritto d'imporre ostacoli *dirimenti* al matrimonio considerato come sagramento.

» E in fatti la Chiesa, ben lungi dal dichiarare nulli, quanto al legame, i matrimonî fatti senza il consentimento dei genitori e dei tutori, gli ha, biasimandoli però nello stesso tempo, dichiarati validi in tutti i tempi, e particolarmente nel Concilio di Trento.

» In terzo luogo è pur contrario alle massime della Chiesa il dedurre la nullità del matrimonio dalla circostanza del *ratto* o *seduzione*: l'impedimento del ratto non ha luogo se non alloraquando il matrimonio è contratto fra il rapitore e la donna rapita, prima che questa sia rimessa nella sua piena libertà. Ora, siccome non vi ha ratto di sorta alcuna nel caso attuale, quanto nella Memoria si qualifica colla parola *ratto, seduzione*, significa la stessa cosa che la mancanza del consenso dei genitori, da cui si vuol dedurre la *seduzione* del minore, e non può conseguentemente constituire un ostacolo *dirimente* per rispetto al vincolo del matrimonio.

» Noi perciò abbiamo dirette le nostre meditazioni sul quarto impedimento, quello cioè della *clandestinità* od assenza del curato. Questo impedimento dipende da una decisione del Concilio di Trento, ma la disposizione del Concilio ha soltanto luogo nei paesi nei quali venne pubblicato il suo famoso decreto *de reformatione matrimonii*, cap. 1, sez. 24; ed anche in questo caso non può avere vigore se non a riguardo di quelle persone per le quali venne pubblicato.

» Desiderando vivamente di cercare tutti i mezzi che ci potessero condurre allo scopo cui volevamo pervenire, ci siamo primamente data tutta la sollecitudine per conoscere se il detto decreto del Concilio di Trento fosse stato pubblicato in Baltimora. E a tale effetto, nella maniera più segreta, abbiamo fatto esaminare gli archivi della Propaganda e dell'Inquisizione, nei quali si avrebbero dovuto trovare le notizie d'una tale pubblicazione: nè ci fu dato riscontrarne alcuna traccia. Al contrario, in conseguenza di altri indizii, e particolarmente per la lettura del decreto di un sinodo convocato dall' attuale vescovo di Baltimora, abbiamo potuto giudicare che non vi è stata fatta la suddetta pubblicazione. E inoltre non puossi presumere neppure che essa abbia avuto luogo in un paese che è stato sempre sotto il potere degli eretici.

» Dopo questa ricerca di fatto, noi abbiamo considerato sotto tutti i punti di vista se l'assenza del curato potesse, dietro i principii del diritto ecclesiastico, somministrare un titolo di

nullità; ma siamo rimasti convinti non esservi questo motivo di nullità.

» E in fatti non avvi quanto alla circostanza del domicilio dello sposo. Imperocchè, supponendo pure ch' egli abbia ritenuto il suo proprio domicilio nel luogo in cui si segue la forma stabilita dal Concilio Tridentino pei matrimonî, ella è massima incontrastabile che, per la validità del matrimonio, basta osservar le leggi del domicilio d' uno dei duo sposi, e particolarmente quando nessuno di essi ha fraudolentemente abbandonato il suo domicilio; donde conseguita che se si sono osservate le leggi del domicilio della donna in cui si è fatto il matrimonio, non era necessario d' uniformarsi a quelle del domicilio dell' uomo ove il matrimonio non si è contratto.

» Nè può esservi un motivo di nullità a causa del domicilio della donna per la già allegata ragione, cioè perchè il decreto del Concilio di Trento non essendovi stato pubblicato, non può aver luogo la sua disposizione sulla necessità della presenza del curato, e parimenti per un' altra ragione ancora, la qualo è che supposto anche siavi stata fatta questa pubblicazione, non la si sarebbe fatta cho nelle parrocchie cattoliche, trattandosi di un paese originariamente accattolico, di maniera che non se ne potrebbe dedurre giammai la nullità di un matrimonio *misto*, vogliam dire fra un cattolico ed una eretica, a riguardo della quale si considera come non avvenuta la detta pubblicazione.

» Questo principio è stato stabilito da un decreto del nostro antecessore Benedetto XIV intorno ai matrimoni *misti*, contratti in Olanda o nella confederazione del Belgio. Il decreto non constituendo un nuovo *diritto*, ma essendo solo una dichiarazione, come accenna il suo titolo (cioè a dire una spiegaziono di ciò che questi matrimonî sono in realtà), facilmente si comprende che il medesimo principio debb' essere applicato ai matrimonî contratti fra un cattolico ed una eretica in un paese soggetto ad eretici, quand' anche fra i cattolici, ivi dimoranti, fosse stato pubblicato il detto decreto.

» Noi abbiamo lungamente intrattenuta V. M. con questa ana-

lisi per farle conoscere sotto quali e quanti aspetti abbiam procurato d'esaminar l'affare, e per testimoniarle quanto ci dolga di non trovare alcuna ragione che ci possa autorizzare a dichiarar nullo il matrimonio. La stessa circostanza d'essersi celebrato innanzi ad un vescovo (o prete, come dice V. M.) spagnuolo attaccatissimo, come sono tutti gli individui di quella nazione, all' osservanza del Concilio Tridentino, è una ragione di più per credere che questo matrimonio sia stato contratto con tutte quelle formalità colle quali in quel paese si contraggono validamente i matrimoni. Ed avendo avuto occasione di vedere un sinodo di cattolici celebrato in Baltimora, ebbimo campo di meglio ancora conoscere la verità di queste osservazioni.

» Vostra Maestà dee comprendere che dietro le notizie pervenuteci sin qui di questo fatto, non è in nostro potere di pronunciare il chiestoci giudizio di nullità. Se, oltre le già allegate circostanze, altre se ne trovassero, dalle quali potesse sorger la prova di qualche fatto che venisse a constituire un impedimento *capace* a indurre la nullità, noi potremmo allora appoggiare il nostro giudizio a questa prova e pronunciare un decreto che fosse conforme alle regole della Chiesa, dalle quali non possiamo scostarci, dichiarando l' invalidità di un matrimonio che, secondo la parola di Dio, nessun umano potere può disciogliere.

» Se noi usurpassimo un' autorità che non abbiamo, ci renderemmo colpevoli di un abuso il più abbominevole del nostro sagro ministero innanzi al tribunale di Dio e innanzi la Chiesa intera: e V. M. nella sua giustizia, non amerebbe senza dubbio che noi pronunciassimo un giudizio contrario al testimonio della nostra coscienza ed ai principii invariabili della Chiesa. Appoggiati a queste considerazioni vivamente speriamo che V. M. sarà persuasa che il desiderio da cui siamo animati di secondare, in quanto da noi dipende, i suoi desiderii, e particolarmente conosciute le intime relazioni che hanno questi colla sua augusta persona e colla sua famiglia, è in questo caso renduto inefficace dalla mancanza dei poteri, e che vorrà accettare questa nostra dichiarazione come un attestato sincero della nostra

paterna affezione. Intanto impartiamo a V. M. con tutta l'effusione del cuore la benedizione apostolica.

» PIUS PP. VII ».

P. S. « Questa lettera avrebbe dovuto partire ieri, 26 giugno, ma il *cardinale di Lione* ha desiderato che si sospendesse ancora la spedizione del corriere per farci alcune nuove osservazioni. Egli ce le ha in fatto presentate, e noi le abbiamo esaminate, colla speranza di trovarvi un mezzo per poter secondare le intenzioni di V. M. senza violare le leggi Dio e della Chiesa; ma col massimo dispiacere abbiam dovuto sempre più convincerci non essere in nostro potere l'annullazione di un matrimonio, la cui invalidità punto non risulta da tutte le allegate osservazioni, come abbiamo dimostrato col più solido raziocinio nelle nostre risposte al *cardinale di Lione*. Riflettendo che non per difetto di volontà ma di potere, noi non ci possiamo prestare a' suoi desiderii, V. M. è troppo giusta e troppo ragionevole per non esser persuasa della pena che proviamo in ciò, e per conservare alcun dubbio sulla nostra buona disposizione quando la cosa fosse stata possibile.

» PIUS PP. VII ».

Da questa lettera appare che Sua Santità credeva essere stato questo matrimonio celebrato da un vescovo. Tale circostanza, se fosse stata possibile, avrebbe renduta la dissoluzione di questo contratto ancora più difficile.

CAPITOLO XLVII.

ALLOCUZIONE DEL PAPA A'CARDINALI. IL SIGNORE DE BRIGODE. IL SIGNOR DUROSNEL. IL SIGNOR ROUX-DE-ROCHELLE. IL SIGNORE DI TALLEYRAND RACCOMANDA AL CARDINALE CONSALVI IL NIPOTE DEL CARDINALE MAURY.

Il giorno avanti la partenza di questa lettera, che venne spedita il 27 giugno, il Papa, in un concistoro, avea renduto conto a' cardinali del suo viaggio in Francia, e delle cerimonie della consacrazione e della incoronazione. Noi sentiremo lo stesso Pontefice a manifestare i suoi sentimenti con quella *serenità* di eloquio che gli è al tutto propria. Usurpo qui una espressione colla quale il cardinale Consalvi studiavasi un giorno di caratterizzare lo stile del Papa.

» VENERABILI FRATELLI,

» Sino dai primi istanti del nostro ritorno dalla Francia in Roma, noi abbiamo ardentemente desiderato di chiamarvi ad un concistoro, perchè, come noi a suo tempo vi abbiamo significato il nostro disegno di portarci in Francia, vi facessimo egualmente conoscere senza ritardo i frutti salutari che coll'aiuto

di Dio abbiamo ricavati da questo viaggio. Ma prima d'ora non abbiam potuto soddisfare a tal voto del nostro cuore, sia a motivo del gran numero delle cose che dovevansi preparare per le Chiese che quanto prima vi proporremo, sia perchè non abbiamo creduto conveniente il differire l'esame dei vescovi, cui quelle Chiese debbono essere affidate. Ci rallegriamo finalmente di poter compiere il nostro desiderio in questo giorno prossimo alla solennità dei santi apostoli Pietro e Paolo, perchè la cognizione dei felici successi che noi deggiamo specialmente alla loro intercessione, c' impegni a celebrare con maggiore pietà e gratitudine la festa del loro glorioso martirio. Noi partimmo da Roma, come ben sapete, il secondo giorno di novembre dello scorso anno ».

Il Papa rammenta le testimonianze di tenerezza che gli profuse il popolo romano sulla strada della porta Angelica, e gli onori che gli furon renduti dalla regina d'Etruria, soggiugnendo d'avere amministrato al giovine re il sagramento della Cresima. La pietà degli abitanti di Lione fu pel pontificato una specie di trionfo. « A Fontainebleau noi abbiamo stretto nelle nostre braccia quel principe sì possente e pieno d'amore per noi ». Quindi si ferma su alcune particolarità della consacrazione dell' imperadore Napoleone e della imperadrice Giuseppina. Passa poi a dire che molti vescovi costituzionali hanno dichiarato che strettamente aderivano e sottomettevansi nell' intimo del cuore al giudizio della Sede Apostolica *sugli affari ecclesiastici di Francia.*

« Ma noi, venerabili fratelli, non abbiamo riportato dal nostro viaggio nude e mene speranze; molte cose già si sono fatte, e queste sono altrettante arre e pegni di quanto ancora deesi fare. Le società dei preti *della Missione* e *delle Figlie della Carità* riprendono una novella vita.

» La basilica di san Giovanni di Laterano otterrà una indennizzazione dalla munificenza dell' Imperadore. I popoli della Gallie hanno venerato in noi il sommo pastore della Chiesa cattolica : *non vi sono parole atte a significare quanto zelo, quanto*

amore per la religione abbiano mostrato i Francesi. E che diremo noi dell' illustre clero di Francia, il quale ha date prove di tanta tenerezza per la nostra persona, e che tanto si è di noi renduto benemerito? E neppure vi sono parole che possano far conoscere la premura, la vigilanza, l' assiduità, lo zelo con cui specialmente i vescovi pascono il lor gregge, onorano e fanno onorare la religione ».

Nè poteva il Papa, tanto era stato commosso il suo cuore, obbliare i cittadini di Châlons. Nel rileggere l'allocuzione io vi trovai l' impressione lasciata dalla giovinetta e dal *dragone, la cui fisionomia non era di certo la più santa*. Il Pontefice facea pur menzione della generosa e magnifica ospitalità del cardinale Fesch nella sua diocesi di Lione. Dice inoltre che il vescovo di Pistoia e Prato, monsignore Scipione Ricci, pensava a riconciliarsi colla Santa Sede. Ed egli ha compiuto il suo disegno con un esempio che sarà sempre bello d' imitare, riconoscendo la Bolla, colla quale sono state condannate ottantacinque proposizioni del Sinodo di Pistoia.

« Queste sono le cose che noi dovevamo annunziarvi : nè altro or ci rimane che ricorrere confidentemente al trono di Dio, autore d'ogni bene, e scongiurarlo a voler consumare il bene che noi abbiamo cominciato per la sua gloria, per l'accrescimento della religione, per la salute delle anime, per la felicità della Chiesa universale e della Sede Apostolica ».

Questa allocuzione è stata rimessa a Parigi; ma nella traduzione posta sotto gli occhi di Napoleone, si soppresse il nome della regina d' Etruria, quello di Giuseppina, e quanto ad esso riferivasi. Qualcheduno ha preteso che Napoleone avesse detto : « Nelle lettere e ne' discorsi del Papa non si dovrebbe mai far parola di donne ». Che cosa significa questa esclusione? Ed i Pontefici non hanno forse avuto occasione di scrivere ad imperadrici del merito d' una Maria Teresa, ed a regine rispettabili quanto fu l'ultima regina del Portogallo, la ma-

dre di Giovanni VI? Altri osservatori vollero ravvisare in questo principio di corruccio contro Maria Luigia di Borbone e Giuseppina un primo sentore della discordia che contro di esse poscia si manifestò. Ma forse questa opinione dell' Imperadore era un semplice effetto d' una ingiusta estensione dei diritti e della possanza dell' uomo nelle sue relazioni con un sesso, in cui il più assoluto disprezzatore è però da natura sforzato a trovare la madre, la sorella, la sposa, la figlia, oggetti tutti sì degni di pura ed inalterabile tenerezza.

Alla domane del giorno in cui il Papa pronunziò la sua allocuzione, ottenni da lui un' udienza per presentargli mia moglie. Egli ci ricevette nel giardino della villa di Montecavallo: ed a noi pure parlò del suo viaggio in Francia, della bontà, delle premure di quegli abitanti, della religione che non vi era perita, e della soddisfazione ch' era stata una conseguenza del suo viaggio. Benedì in appresso il figlio di cui mia moglie era incinta, ma ch'ebbi il dolore di perdere in Firenze alcuni giorni dopo la sua nascita.

L' Imperadore aveva ordinato al signor de Brigode, suo ciamberlano, ed al signor Durosnel, suo scudiero, d' accompagnare il Papa nel suo ritorno a Roma. Sua Santità li fece trattare coi maggiori riguardi, e consegnò loro, quando abbandonarono la sua capitale, una lettera per l' Imperadore, nella quale parlava di entrambi con un sentimento di particolare bontà, e pregavalo a conceder loro qualche favore alla prima propizia congiuntura.

In occasione del viaggio erasi annodata una intimità utile al buon andamento degli affari tra il cardinale Consalvi ed il signor di Talleyrand. Il signore Roux-de-Rochelle, inviato a Roma per recare al Papa i complimenti dell' Imperadore, e che aveane riportata la risposta, era una persona amabile, spiritosa, piena d' ingegno, di coltura, e dotata del più dolce e gentile carattere. Egli avea renduto conto al signor di Talleyrand de' riguardi che se gli erano profusi in Roma dal cardinale Consalvi, ed il ministro ne colse l' occasione per iscrivere a Sua Eminenza; e siccome una parte delle impressioni fatte

alla Santa Sede sul conto del cardinale Maury procedette per una via officiale, così gli parve conveniente di significargli col medesimo mezzo i nuovi sentimenti dell' Imperadore sulla persona del vescovo di Montefiascone, che Napoleone avea chiamato a Genova. Conseguentemente il ministro indirizzò questa lettera al cardinale Consalvi.

« Genova, il 15 messidoro (4 luglio 1805).

» Signor cardinale,

» Il viaggio di Sua Maestà in Italia ha procurato a diversi Francesi l' occasione di veder Roma, e tutti quelli che hanno avuto l'onore d' essere presentati a Vostra Eminenza si gloriano dell' accoglienza piena di bontà che hanno ricevuta da V. E., e mi chiamano a parte della loro contentezza, parlandomi dei sentimenti d'amicizia ch'ella si compiace di conservarmi. In ogni occasione veggo, signor cardinale, che le sue affezioni la portano verso la Francia, e sommamente valuto la circostanza di sapere che io mi trovo sempre presente nelle sue reminiscenze del viaggio a Parigi.

» Vostra Eminenza ha saputo che il cardinale Maury recavasi a Genova, e certamente non farà le maraviglie nel sentire che S. M, cui è stato presentato il giorno undici di questo mese, amando ravvicinare tutti i partiti, l' ha ricevuto con molta benevolenza. I diversi avvenimenti, fra i quali ha vissuto, e gli onori che ha meritato d' ottenere dalla Santa Sede, dovevano necessariamente dar maggiore risalto all' ingegno che il cardinale ha sempre mostrato di possedere. Io provai personalmente un gran piacere nel ritrovarmi con uno dei membri più distinti di un consesso, in cui le differenze d' opinione non hanno mai impedito a nessuno che amasse e stimasse gli altri.

» Appoggiato a questa mutua benevolenza, io mi permetto, signor cardinale, di raccomandare ai buoni uffici di Vostra Eminenza uno dei nipoti del cardinale Maury, il quale è stato educato in Roma nel collegio dell' Accademia Ecclesiastica. I

signor Maury è attualmente segretario di monsignor Tassoni, uditore di Rota. Egli gode di una fama eccellente sotto il doppio aspetto dell' ingegno e della condotta, e certamente le parrà, signor cardinale, degno di essere collocato in un qualche posto onorevole e vantaggioso, e che gli dia speranze a maggiori avanzamenti, se vorrà tenergli conto di cinque anni di studii legali, come se gli avesse passati in quel tribunale in cui sono ammessi i giovani appartenenti alle famiglie signorili di Roma.

» Sentirò con piacere, signor cardinale, e terrò come un primo pegno delle cortesi disposizioni di Vostra Eminenza verso di me, tutto quello ch' ella avrà voluto fare pel signore Maury. Io desidero ch' egli sia protetto appo V. E. e dalle sue belle doti e da' sentimenti ch' io le ho professati, e che m' incoraggiano a raccomandarlo con qualche fiducia.

» Aggradisca, signor cardinale, le proteste dell' ossequiosa mia stima.

Sott. » Carlo Maurizio TALLEYRAND ».

CAPITOLO XLVIII.

LETTERA DI NAPOLEONE AL PAPA SUGLI AFFARI ECCLESIASTICI D' ITALIA. RISPOSTA DEL PAPA.

L' Imperadore non avea mostrato molta collera nel ricevere le spiegazioni relative al matrimonio di Girolamo. Ma il contro-colpo erasi fatto sentire nelle operazioni del gabinetto di Milano. E si erano pure pubblicati alcuni decreti, che dovevano tornare disaggradevoli al Papa. Il 31 luglio se ne lagnò egli stesso con Napoleone, il quale immediatamente gli scrisse la seguente lettera:

« Dal campo imperiale di Boulogne.

» Beatissimo Padre,

» Ho ricevuto la lettera di Vostra Santità colla data del 31 luglio, dalla quale sono con dispiacere chiarito ch' ella si accuora, e credo potersi lagnare con me intorno a diversi regolamenti emanati per la organizzaziono del clero del mio regno d' Italia. È stata mia intenzione ordinare il tutto pel meglio. Mi sarei io forse ingannato? La lettera di Vostra Santità di ciò mi

dovrebbe persuadere, ma quando Vostra Santità sarà informata dello stato degli affari ecclesiastici del regno d' Italia, ella mi renderà la giustizia di credere che tutto quello ch' io ho fatto è stato fatto pel bene della religione. Beatissimo Padre, io già altre volte l' ho detto a Vostra Santità, la Corte di Roma è troppo lenta, e segue una politica, la quale, eccellente pe' secoli trascorsi, non è adattata a quello in cui viviamo.

» Io prego Vostra Santità a prendere in considerazione lo spirito che anima i miei popoli d' Italia, e le circostanze in cui si trova la Chiesa di questa parte sì importante della cristianità. I seminarii erano spogliati; un solo non ve n' era in tutto il regno che avesse una rendita sua propria; ed io ho creduto far paghi i desiderii di Vostra Santità e compiere insieme il primo dovere della mia coscienza ridonando loro una dote. Non posso credere d' essermi perciò meritata la disapprovazione di Vostra Santità.

» Il vescovado di Brescia trovavasi nella più desolante miseria: e quelli del paese avevano spiegata l' intenzione di ridurre tutti gli altri vescovadi *al massimo* di ventimila lire di rendita. Ho creduto mio dovere, mentre era in Milano, d' assicurare la sorte del clero. All' arcivescovado ho lasciato 150000 lire, ai vescovadi tutto quello che possedevano, e gli ho accresciuti anche con un decoroso supplemento. Da tutto il clero ho ricevuto testimonianze di gratitudine e di gioia. E sin qui opinerei nulla aver fatto che possa dispiacere alla Santa Sede. I beni delle fabbriche erano insufficienti; dappertutto gli ho aumentati, e con ciò credo avere favorite le intenzioni di Vostra Santità. Finalmente la maggior parte dei conventi erano disorganizzati, anzi tutti erano minacciati di una imminente soppressione: io gli ho riordinati, e volendo che *continuino* a conservarsi ho disapprovato lo spirito filosofico dei nostri giorni, ed ho riconosciuto e consecrato il principio dell' utilità di questi instituti religiosi. Egli è impossibile ancora che sotto questo punto di mira Vostra Santità non giudichi aver io fatta una cosa utile alla religione. Gli stessi Canonici di Milano non avevano che 800 lire: io ho voluto ricomporre il loro Capitolo, ed alcuni

hanno al presente più di 3000 franchi. Ho ricevuto ringraziamenti da tutti i Capitoli, ho ripassate le alpi colla persuasione di avere ristorati gli istituti religiosi del regno e rassodata la pietà dei popoli.

» Da tutto ciò Vostra Santità può argomentare il dolore che io ho dovuto sentire nel leggere la sua lettera! Tutte le *donazioni* che i diversi istituti del clero italiano avevano in beni stabili, vennero da me lasciate a' medesimi: e tutto quello che io lor feci dono qual supplimento, si è assegnato in rendite: nè poteva farsi altramente. Io mi sarei meritato il rimprovero di non aver mantenuto il Concordato nella sua integrità, se mi fossi impadronito de' beni stabili de' vescovi per convertirli in *rendite sullo Stato*. Io non merito che un rimprovero solo, cioè quello d' aver fatto tutto ciò senza il concorso della Santa Sede, non avendo trovato in Milano persona alcuna incaricata de' suoi poteri, e sapendo per esperienza che la Santa Sede impiegherebbe tre o quattro anni per terminare gli affari d' Italia, quegli affari che intanto andavano a deperire del tutto, se io non vi avessi apprestato un pronto rimedio. Ho creduto che in grazia del motivo, Vostra Santità avrebbe voluto dare nessun peso a questa circostanza.

» Dieci e più Capitoli di chiese collegiali sono stati conservati. Io però ho deciso, è vero, che si farebbe una riunione dei conventi del regno appartenenti a' diversi Ordini: ma questa unione non ha altro scopo che quello di stabilirvi un buon sistema, un buon regime. In una parola, io ho fatto tutto colle migliori intenzioni. La Chiesa ha guadagnato considerevoli somme; il clero trovasi più agiato e più libero nell' esercizio delle sue attribuzioni; lo stato delle cose ecclesiastiche è veramente migliorato. Io prego dunque Vostra Santità a voler approvare quanto venne da me fatto. Al cardinale di Lione ho dato de' poteri per discutere tali oggetti con quelle persone che n' avranno da Vostra Santità l' incarico: e mi presterò a tutte le modificazioni che saranno possibili, essendo il primo de' miei voleri il compiacere a Vostra Santità, e il non darle alcun motivo di rammarico e di scontento.

» Io prego Vostra Santità d' osservare che vi sono alcuni principii i quali, sino da' tempi di Giuseppe II, hanno talmente preoccupati gli spiriti de' Milanesi, che sarebbe impossibile lo sradicarli da essi. Quanto alla circoscrizione delle parrocchie, ho voluto farle più ricche, e fra queste rendere più considerevoli le titolari. Siccome non pretendo d'essere profondo nella legislazione ecclesiastica, conosciuto quello che Vostra Santità giudicherà necessario di fare intorno a questo punto, io vi concorrerò con piacere. S' io avessi voluto far torto alla religione, avrei lasciate le cose com' erano, e sarei stato sicuro che lo spirito filosofico del secolo avrebbe ben presto inviliti del tutto e rovinati gli istituti religiosi. Io mi trovo sommamente afflitto, dopo aver posto un limite ai disordini, e aver tanto operato colla soddisfazione del clero, nel conoscere Vostra Santità malcontenta di me. Quando Vostra Santità fosse ben informata, verrebbe a sapere che in Italia molti opinano aver io fatto di troppo pel clero.

» Io supplico Vostra Santità di credere al desiderio che nutro di vederla felice e contenta, ed alla ferma intenzione in cui sono di non procurarle alcun argomento di disgusto e di afflizione.

» Intanto prego Iddio, Beatissimo Padre ec. ».

In questa lettera trovavansi al certo bellissimi sentimenti, i quali lusingar potevano lo spirito religioso del Papa, che prontamente trasmise all' Imperadore la risposta qui sotto riferita :

« Dilettissimo figlio in Gesù Cristo, salute e benedizione apostolica.

» Abbiamo ricevuto la lettera di Vostra Maestà in data del 19 agosto. Le dimostrazioni ch' ella in essa ci ha date del suo attaccamento alla religione e della sua opposizione al falso spirito filosofico del secolo ci hanno sommamente consolati. Tutto quello che immediatamente procede da Vostra Maestà porta sem-

pre seco l' impronta della grandezza e della rettitudine del suo carattere.

» Noi abbiamo sentito con trasporto di gioia che Vostra Maestà è disposta a prestarsi a tutte le modificazioni che saranno possibili, relativamente ai decreti emanati sugli affari ecclesiastici nel suo regno d' Italia. E con eguale contentezza abbiam conosciuto la sua decisa ed aperta intenzione di non volerci dare alcun soggetto di angustia e di dolore. Noi ringraziamo V. M. colla maggiore effusione del cuore per questi sentimenti, ai quali può ben essere certa che corrisponderanno i nostri colla più perfetta e sincera reciprocità.

» Vostrà Maestà nulla potea fare di più aggradevole per noi, quanto l'affidare al cardinale di Lione la cura di trattare i differenti oggetti relativi alla esecuzione del Concordato italico: perocchè il sapere e la religione di questo degno ecclesiastico c' ispirano la più grande confidenza di un buon esito. Noi destineremo un personaggio assai rispettabile a trattare con lui quest' affare, e ce ne riprometiamo sin d'ora la più felice riuscita pel bene della religione e de' fedeli, unico oggetto de' nostri voti.

» Con tutti i mezzi possibili procureremo che le cose procedano celeremente: ma Vostra Maestà debb'essere persuasa che, nelle materie risguardanti la religione, conviene che il tutto sia ponderato con esattezza e con maturità di consiglio. Sia Vostra Maestà egualmente convinta che noi non conosciamo politica alcuna, e che le massime del Vangelo e le leggi della Chiesa sono la sola notra guida in tutte le nostre operazioni, e che perciò si procederà in questa trattazione con semplicità e con tutto lo spirito possibile di conciliazione e di moderazione.

» Intanto non possiamo astenerci dal far osservare a Vostra Maestà che ne' recenti decreti emanati pel regno Italiano, sui quali presentammo i nostri reclami, non solo trovansi alcune cose che, a seconda del Concordato, dovevano essere regolate di concerto colla Santa Sede, e che si stabilirono senza la menoma reciproca intelligenza; ma altre ancora, le quali essendo direttamente opposte agli articoli di questo me-

desimo Concordato, non possono formare nemmeno il soggetto d'una discussione. E ciò è abbastanza dimostrato dalla Nota che abbiamo già trasmessa a Vostra Maestà contenente l'indicazione di queste deviazioni.

» Se per una parte noi prestar ci possiamo a lasciare ad alcuni conciliatori la cura di suggerire a Vostra Maestà le precauzioni e le modificazioni più convenienti sugli oggetti che, a tenore del Concordato, doveano essere stabiliti di concerto con noi, e che ne' citati decreti si sono decisi senza il nostro intervento, ed in un modo assolutamente opposto alle leggi ecclesiastiche, per l'altra non ci sarebbe possibile l'ammettere una discussione su quegli oggetti ne' quali que' decreti trovansi in diretta contraddizione cogli articoli del Concordato.

» Non si potrebbero in nessuna maniera e con nessuna modificazione approvare intorno a questi punti i decreti, senza offendere una convenzione tanto sacra e tanto conosciuta. Acconsentendo ad essi, od anche solo continuando a dissimulare, noi ci attireremmo il pubblico rimprovero d'essere stati un negligente custode dei diritti della Chiesa, stabiliti e convenuti nel suddetto Concordato, e Vostra Maestà medesima, innanzi agli occhi dell'opinione, perderebbe la fama della fermezza e della *immancabilità* delle sue promesse.

» Noi non dubitiamo che Vostra Maestà non voglia prendere in questa occasione quelle misure che la sua saviezza stimerà più efficaci per togliere ogni forza a que' decreti, e speriamo che misure eguali si adotteranno anche per gli Stati di Parma e di Piacenza, paesi cui pure sono applicabili queste nostre riflessioni, come abbiam dimostrato a Vostra Maestà colla nostra lettera del 31 luglio.

» Con somma consolazione sentiamo V. M. ripetere nella sua lettera ch'ella in tutte le sue determinazioni ha per iscopo il maggior vantaggio della Chiesa: ma è pur troppo vero che in mezzo a tante sì gravi occupazioni la religione di V. M. è stata sorpresa, e sono state tradite le sue rette intenzioni. Si è voluto far credere a Vostra Maestà che molte cose sono state fatte pel vantaggio della religione e coll'aggradimento de' vescovi e

del clero ; e noi abbiamo prove che ciò si è fatto credere a Vostra Maestà , ma che veracemente , in varii punti , la cosa in realtà non è così.

» Vostra Maestà conosce la purezza delle nostre intenzioni e la sincerità del nostro affetto per l'augusta sua persona: e può essere più che certa che nelle quistioni in cui una posteriore approvazione può supplire ad un mancamento a ciò ch'è stato precedentemente convenuto , faremo sì che si usi della moderazione e della condiscendenza che potranno conciliarsi collo scopo *primario* , ch'è quello del maggior bene della Chiesa , della religione e dei popoli. E fermamente confidiamo che Vostra Maestà permetterà parimenti dal canto suo che si proceda a tutte le modificazioni corrispondenti a questo medesimo scopo. Noi siamo pure persuasi ch'ella darà il suo consenso, perchè in tutte quelle cose che non hanno ricevuta un'aziono in armonia colle disposizioni del Concordato, si ritorni all'esatta sua esecuzione.

» La profonda intelligenza di Vostra Maestà conosce certamente che i popoli sono a buon diritto attaccati , e sempre in una maniera al tutto particolare , agli oggetti della professata religione. Noi non crediamo che alcuno abbia opinato che troppo sia stato fatto pel clero in Italia , come dice Vostra Maestà ; sia persuasa che la grande maggioranza de' popoli la benedirà sempre, e sarà penetrata di amore e di fedeltà per Vostra Maestà quanto più vorrà favorire la causa della religione e della Chiesa.

» Quale soddisfazione per noi, quale gloria per Vostra Maestà l'aver dimostrato innanzi all'universo ed alla posterità che il desiderio di ristabilire la religione , da cui dipende la vera felicità degli Stati , ha strettamente uniti i nostri cuori , e che verso questo solo scopo sono stato dirette tutte le nostre cure ! Questo pensiero ci riempie di gioia. Ah ! noi saremmo stati oppressi dalla più viva tristezza se ci fossimo trovati nella necessità di dichiarare che non avevamo avuto parte alcuna nei pubblicati decreti.

» Abbandonati alla confidenza di vedere quanto prima sciolto

queste difficoltà con una reciproca buona intelligenza e colla maggiore gloria di Vostra Maestà innanzi a Dio e innanzi agli uomini, le impartiamo, con tutta l' effusione del nostro cuore, la paterna benedizione apostolica.

» Data in Roma presso Santa Maria Maggiore il 6 settembre 1805, VI del nostro pontificato.

Sott. » PIUS PP. VII ».

CAPITOLO XLIX.

L' ARCIDUCA RODOLFO NOMINATO COADIUTORE D' OLMÜTZ. LETTERA E NOTA DEL CARDINALE FESCH AL CARDINALE CONSALVI INTORNO AD UN FATTO SUCCEDUTO SULLA PIAZZA NAVONA. RISPOSTA DEL CARDINALE CONSALVI.

L' Austria non dava al Papa nessun motivo di querela, anzi di quando in quando gli porgeva argomenti di consolazione: ed eravi fra i due governi uno spirito di concordia, il quale non potea che favorevolmente disporre Pio VII ad ascoltare con benevolenza qualsivoglia, benchè menoma inchiesta, dell' imperadore Francesco II. Ora desiderava questi che il suo fratello Rodolfo venisse nominato coadiutore, *colla futura successione,* del cardinale Colloredo, arcivescovo d'Olmütz: e il Papa tenne un concistoro il 9 settembre, nel quale innalzò Sua Altezza Imperiale e Reale a questa dignità. L' Arciduca, nato in Firenze il giorno 8 gennaio 1788, prima che Leopoldo suo padre fosse imperadore, aveva diciassette anni ed otto mesi. Il Papa non potè dissimulare questa età e nella sua allocazione al Sagro Collegio così si espresse:

« Egli è giovine, ma il cardinale Colloredo confermerà il suo coraggiò cogli utili suoi esempli. Anche i nostri antecessori nominarono san Carlo Borromeo ed altri ancora nel fiore della gioventù. San Paolo diceva a Timoteo: Nessuno osi di. sprezzare la tua adolescenza; sii d'esempio ai fedeli (San Paolo a Timot. prima, cap. IV, v. 12) ».

Ma qui tutta non correva la parità del confronto. S. Carlo Borromeo, nato nel 1538, fu bensì provveduto all'età di 12 anni d'una ricca abbazia e d'un priorato ch'egli cedette allo zio nel suo innalzamento alla Santa Sede sotto il nome di Pio IV; ma san Carlo, che fu cardinale all'età di anni 22 e due mesi, non ricevette il sacerdozio, e non fu ordinato vescovo che nell'età di 24 anni. L'esempio quindi non era scelto molto esattamente, perchè l'Arciduca non contava ancora diciott'anni. Quantunque la guerra fosse imminente, il coraggioso Pio VII fu trattenuto da questa circostanza, e pensò che il Padre comune de' fedeli dovea diffondere la sua grazia su tutte le nazioni, e particolarmente su quelle, i cui sovrani davangli prove positive di attaccamento e di venerazione.

Pochi giorni dopo, siccome bisognava incessantemante che il Governo pontificio non dovesse d'altro occuparsi, che di quegli interessi che la Francia, a torto od a ragione, voleva difendere, avvenne che fosse turbata la buona intelligenza che passava tra il cardinale Fesch ed il cardinale Consalvi, nel tempo stesso in cui quest'ultimo riceveva novelle testimonianze di protezione per parte del Governo francese.

Sulla piazza Navona erano stati commessi alcuni omicidii da persone, che, per soperchiare le guardie, portavano la nappa francese. Ma gli uccisori erano sudditi pontificii; e le loro vittime, mercanti della piazza, erano pure sudditi romani. Per qualche tempo si mantenne la voce che alcuni Francesi avevano ammazzati varii cittadini romani; ma la verità non tardò molto sad essere conosciuta, ed il Governo di Roma facea tener dietro con molto zelo a quelli su cui cadeva il sospetto del misfatto. In questa occasione il cardinale Fesch credette suo do-

vere d' indirizzare al cardinale segretario di Stato una Nota officiale. Dicevasi in Roma che il cardinale temeva che al giugnere di questa notizia in Parigi infedelmente riferita, l'Imperadore non fosse preso da forte collera, e non discendesse a maltrattar lui ed il Governo Pontificio.

« Il cardinale Fesch, ministro plenipotenziario di S. M. l'Imperatore de' Francesi, Re d' Italia, ha motivo di maravigliarsi come, da venti ore circa, sieno stati commessi in Roma alcuni omicidii, di cui il pubblico altamente accusa quali autori individui portanti la nappa francese, senza ch' egli ne sia stato avvertito dal Governo, e sappia solamente dal pubblico grido, che alcuni sono giunti persino a mostrare indegnazione contro i Francesi.

» Il sottoscritto riprende le cose un po' da lontano; egli conosce le intenzioni pacifiche del Governo romano, ed i suoi proprii vantaggi che gli comandano di rimanere attaccato alla Francia. Il sottoscritto, colla sua Nota del 21 termidoro, anno XII (9 agosto 1804), domandava che si punissero tutti quelli che portavano la nappa francese senza averne il diritto, poichè sin d' allora prevedeva che i malevoli si sarebbero serviti di questo mezzo per attizzare il fuoco, e metter forse il pugnale nelle mani di quelli che sono sempre pronti a rinnovare scene sanguinose, adescati dal guadagno e dalla impunità. Dietro questi dati, il sottoscritto credesi autorizzato a domandare se le circostanze del giorno d' oggi non rassomigliano a quelle che seco trassero le uccisioni di Bassville e del generale *Duphot*.

» I nemici della Francia si farebbero forse a tentar nuovamente le astute loro mene per accendere il fuoco contro i Francesi, eccitando il popolo contro di essi, e preparando novelle insurrezioni? I grandi incendi hanno avuto origine da cause ancora meno rilevanti, ed il sottoscritto, conoscendo indubitatamente che nei paesi limitrofi allo Stato Pontificio il tutto si prepara, senza osservare nessuna misura, a formar bande per dirigerle contro i Francesi, non può acciecarsi a segno di non riconoscere nelle uccisioni della scorsa notte i primi saggi

di alcuni scellerati, i quali vogliono scandagliare l'opinione del popolo per indurlo poi a quelle scene che altra volta si sono vedute in Roma. Sua Eminenza il cardinale segretario di Stato *dee ben sapere* trovarsi *uomini* capaci d'ordire simili intrighi, ed il sottoscritto è convinto, che *qui vivono tuttora*, e che sperano di riuscirvi impunemente *una terza volta*.

» In conseguenza di ciò il sottoscritto domanda formalmente che i colpevoli sieno condannati a morte tra otto giorni; che sieno severamente punite le persone, le quali hanno gridato quest' oggi contro i Francesi; che se i colpevoli non si trovassero, vengano esemplarmente castigati quelli che debbono vegliare all' ordine pubblico; e che prendansi misure atte a far sì, che il nome francese non sia più esposto ad oltraggi. Le attuali circostanze non ammettono più la scusa dell'ignoranza in *quelli che governano*, e non possono più permettere che in Roma ad ogni otto giorni gli uomini onesti siano minacciati dai facinorosi.

» Il sottoscritto rinnova a Sua Eminenza le proteste della sua ossequiosa stima.

Sott. » Il cardinale FESCH ».

Questa Nota venne presentata al Papa, il quale ne mostrò ben vivo scontentamento. Egli ordinò più attive ricerche perchè si potesse instituire il processo contro i colpevoli, e nello stesso tempo fece differire ogni maniera di risposta ad uno scritto di tale natura. Consalvi non ebbe neppur bisogno di far osservare al S. Padre che il segretario di Stato si vedeva accusato di sperare che per *una terza volta* avvenissero in Roma scene sanguinose. Il cardinale era al tutto straniero alla scena di Basville: noi l'abbiam veduto dai fatti che si sono riferiti; e se prese parte ai deplorabili avvenimenti, ne' quali Duphot ebbe ad incontrar la morte, non vi si trovò che in qualità d'*intendente della guerra*, incaricato di mantener l'ordine nella città, e certamente faceva in allora il dover suo collo impe-

dire a Giuseppe Buonaparte, l'ambasciadore, il nipote dell' attuale ministro, di rovesciare il Governo pontificio col mezzo d' una sedizione romana.

Ma che mai faceva intanto il cardinale Fesch, cui non si rispondeva? Prendendo questa volta consiglio dal suo carattere di sacerdote, di cardinale, di ministro diplomatico, giudicò a proposito di scrivere confidenzialmente al cardinale Consalvi una lettera più mite: ma facilmente rileverassi ancora lo stato di esacerbazione in cui trovavasi lo spirito del ministro di Francia.

« Monsignore,

» Vostra Eminenza ha ricevuta la Nota da me ieri sera dettata a fine di chiedere soddisfazione della pubblica voce che accusava i Francesi come colpevoli degli omicidii commessi in Roma nella scorsa notte. Io non posso nasconderle il mio stupore nel sapere che non siano stati pur anco messi in carcere i veri autori di tal misfatto, e nel vedere quanto la Polizia sia trascurata in questa capitale.

» Qui a nulla si crede, e se i fatti parlano, non se ne conoscono tuttavia i delinquenti. Vostra Eminenza non ha voluto far deporre la nappa francese ad uomini perduti nella pubblica opinione dopo avernela io di ciò richiesta officialmente. Che debbonsi adunque aspettare i Francesi in Roma? Per me, io le dirò che *impavidum ferient ruinæ*, ma pure non cesserò di parlare, e se occorrerà, non lascerò di prevenire del disordine il mio Governo. Sarei colpevole se cercassi di acciecarmi. Le circostanze sono sommamente imperiose, e se non si prendono ferme e certe misure per mantenere la tranquillità e per togliere ogni via di fatto ai ribaldi ed ai nemici della Francia, io non potrei convenire che le intenzioni amichevoli del Santo Padre sieno eseguite. Napoli non conosce più alcun freno. E qui si trovano impunemente diverse persone nimiche dichiarate della Francia, e *forestieri* i quali godono i privilegi d' un carattere pubblico senza averne alcun diritto. Gli officiali di Polizia non vanno all' incontro dei delitti che possono com-

mettersi; e quando se ne commettono, gli ignorano. Quantunque la Francia da più anni abbia qui ricevuto insulti nella persona de'suoi rappresentanti (*alludesi all'ambasciadore Giuseppe*), se Roma non addiviene il teatro degli orrori altre volte commessi, ciò non dovrassi che alla protezione degli apostoli san Pietro e san Paolo, ed alle preghiere del santo Pontefice che occupa attualmente la Santa Sede.

» Roma trovasi al centro del teatro della guerra che sembra imminente, ed il governo pontificio non si potrà mantenere in uno stato di quiete se non per mezzo di rigorosa vigilanza, di formidabile attitudine e di straordinarie provvidenze.

» I Francesi non sono calcolatori: son troppo forti per discendere a quei mezzi che dall' onore e dalla coscienza sono disapprovati. Se alcuni di essi rimanessero vittima della loro confidenza, a malgrado della loro religione non lascerebbero di volersene vendicare, e la loro perdita seco trascinerebbe le più tristi conseguenze per Roma.

» Vostra Eminenza si è occupata troppo leggermente dell'affare avvenuto la scorsa notte, o l' ha considerato come una cosa da nulla, poichè il Governo non mi ha renduto consapevole di quel fatto atroce che offendeva l' onore della Francia. Io l' ho giudicato ben diversamente: troppo il passato mi ha istruito sulle conseguenze di altri fatti avvenuti in simili circostanze. Voglia il cielo che le mie congbietture, se possono riguardarsi come tali, vengano smentite dall' avvenire!

» Intanto ho l' onore di rinnovare a Vostra Eminenza i sentimenti del mio rispetto.

Sott. » Il cardinale FESCH.

» Roma 13 settembre 1805 ».

Il cardinale Consalvi prese direttamente e colla maggiore deferenza, gli ordini del Papa, il quale in una circostanza in cui era Sua Eminenza officialmente accusata e stretta pure da una lettera confidenziale, comandò al cardinale di rispondere subito per mezzo di una Nota *ex-officio*.

La Nota comincia col dire che il cardinale segretario di Stato avea voluto significare personalmente tutti questi fatti al signor cardinale Fesch, e che a tale oggetto si era trasferito al suo palazzo, ma che non ve lo avea trovato, e così prosegue:

« Il sottoscritto è altamente maravigliato che Vostra Eminenza abbia bisogno di ricorrere alla persuasione delle intenzioni pacifiche del Governo pontificio per non credersi autorizzata a domandare se le attuali circostanze non rassomigliassero per avventura a quelle che cagionarono le uccisioni di Bassville e del generale Duphot. La natura stessa del misfatto e le circostanze che l' hanno accompagnato provano evidentemante che un misfatto commesso da quattro giovani scellerati per una mira di rapina e di violenza sopra due sfortunati volgari cittadini, non poteva essere menomamente diretto contro gli individui della nazione francese dimoranti in Roma, e ch' era ben lontano dall'avere la menoma rassomiglianza cogli allegati esempi; e le più sicure deposizioni portano, che uno di quei giovani prima di commettere il misfatto, essendo stato incontrato in diversi luoghi dagli sbirri, armato com' era contro la proibizione della legge, per non esser imprigionato, mostrò loro la nappa francese, di cui poteva in quella stessa notte soltanto avere espressamente munito il suo cappello, e qualificossi falsamente per uno dei famigli d' un illustre personaggio, il cui nome impone alto rispetto. Il sottoscritto non saprebbe capire come nella semplicità e nell'indole di un tal fatto Vostra Eminenza potesse trovare qualche motivo d' abbandonarsi a sospetti tanto oltraggianti e tanto estranei alla cosa.

» Il cardinale ha applaudito a suo tempo alla fattagli domanda d' ingiungere che sia deposta la nappa francese, ma queste disposizioni difficilmente si possono eseguire. Come in fatto persone idiote, quali sono gli esecutori di questi ordini, possono far distinzione tra veri Francesi ed altri individui, i quali, attesa la facilità che hanno di parlare la lingua francese, gli ingannano a questo riguardo?

» Come ravvisare gli Italiani addetti al servizio non solo de

rappresentante, ma a quello ancora delle persone comprese nelle eccezioni fatte da Vostra Eminenza ?

» E da quali circostanze o antecedenti o coincidenti fu accompagnato il misfatto per crederlo diretto verso uno scopo immaginato da Vostra Eminenza, piuttosto che per riguardarlo come cosa ordinaria, comune ?

» Per quello che concerne le domande espresse alla fine della Nota, si prenderanno le convenienti rigorose misure ».

In appresso, dietro ordine del Papa, il cardinale scrisse pure al Ministro una lettera confidenziale in risposta a quella che quest' ultimo gli aveva indirizzata.

In questa lettera egli discende a dare alcune spiegazioni, e dice, per rispetto all' arresto do' colpevoli, che questi si tengono nascosti. Cita un certo Giorgio Cadoudal, il quale per molto tempo deluse in Parigi la vigilanza della *Polizia più celebre d' Europa*. Quindi così prosegue:

« Ma io mi vedo direttamente provocato nel seguente passo: « Se Roma non addiviene il teatro degli orrori altre volte commessi, ciò non dovrassi che alla protezione degli apostoli san Pietro o san Paolo, ed alle preghiere del Santo Pontefice che occupa attualmente la Santa Sede »; e veggo che Vostra Eminenza mi ha preso personalmente di mira, quando mi scrive che se non si cercano sicuri mezzi per mantenere la pubblica buiete, per impedire ogni via di fatto ai ribaldi ed ai nemici della Francia, ella non potrà convenire che sieno eseguite le amichevoli intenzioni del Santo Padre. Parliamo alla scoperta. Io non posso che trovare non solamente un' accusa d' aver mancato ai doveri della mia carica, ma eziandio un sospetto d' inganno e di tradimento nel linguaggio di Vostra Eminenza a mio riguardo, dappoichè ella dichiara con tanta franchezza di non aver altra speranza di sicurezza che nella protezione degli apostoli san Pietro e san Paolo, e nelle preghiere d'un santo Papa.

» Mancherei a me stesso ed a quei principii d' onore che non posso sagrificare a nessun riguardo se dissimulassi un' offesa

tanto grave. Finchè i disgusti che ebbi la disgrazia di provare da tanto tempo per parte di Vostra Eminenza, non hanno punto messo a rischio il mio onore, io gli ho soffocati nell' imo del mio cuore, ed ogni risentimento ha ceduto al rispetto che ho per la persona e pel carattere di lei; ma quando è attaccato l' onore, il silenzio diventa una colpa. Siami permesso di far uso della medesima frase adoperata da Vostra Eminenza: « Sarei colpevole se volessi acciecarmi »; è molto tempo che la condotta da Vostra Eminenza tenuta verso di me m' annuncia la più aperta diffidenza, e la totale *alienazione* degli antichi suoi sentimenti per me: io non posso che attribuire a pura disgrazia tal cambiamento di Vostra Eminenza.

» Io troppo apprezzo il mio onore, amo troppo il mio sovrano e la mia patria per non vedere che, secondo l'opinione di Vostra Eminenza, e le disposizioni del suo spirito per riguardo a me, io non sono più utile nella mia carica al buon servigio del Sovrano e dello Stato. Con quella franchezza che procede dal testimonio della mia coscienza spedisco a Parigi un corriere, indirizzandomi immediatamente al Governo francese, e se conoscerò ch' esso opina di me come il suo rappresentante, darò la mia dimissione.

» Vostra Eminenza debb' essere ben persuasa che questo passo non costami altro sacrificio che quello d'allontanarmi da un sovrano che merita l'amore di tutti ed il mio in particolare. Scevro d' ambizione e di cure, troverò la mia quiete nella vita privata. Questo è quello che ho creduto mio dovere di apertamente dichiarare a Vostra Eminenza, colla franchezza e colla sincerità del mio carattere.

» Ho l' onore di ripetere a Vostra Eminenza i sentimenti costanti della mia rispettosa stima.

Sott. » E. Card. CONSALVI ».

CAPITOLO L.

LETTERA DEL CARDINALE CONSALVI AL SIG. DI TALLEYRAND. L'IMPERADORE FA OCCUPARE ANCONA. RECLAMI DEL PAPA. LETTERA DEL MARESCIALLO BERTHIER AL SIGNORE DI TALLEYRAND.

Per essere giusti e tenere equilibrata la bilancia, indagheremo qui primamente quali potessero essere i segreti motivi che animavano il cardinale Fesch in questa circostanza. Egli non era eccitato nè da cuore cattivo, nè da rea opinione, nè da sentimento d'invidia. Noi tenteremo di spiegare la sua condotta. Il suo stato in Roma era pieno d'imbarazzi, di cure e d'innumerevoli difficoltà. Il senatore Luciano, fratello di Napoleone, ricoverato negli Stati del Santo Padre, non viveva in buona armonia coll' Imperadore: ed è assai probabile che molto premesse in allora a que' di Parigi il sapere tutto quello che Luciano faceva e diceva. Il cardinale posto fra mezzo al suo dovere di ministro ed al sincero affetto che portava a Luciano, cui non tutte le sue resistenze egli disapprovava, doveva nel

tempo stesso e render conto e tacere; vedere e non conoscere; istruire esattamente la sua Corte, e risparmiare un coraggioso parente.

Si credeva in Roma, che gli uccisori dei due mercanti della piazza Navona fossero stati, e forse ancora si trovassero al servizio del senatore Luciano. Il cardinale Consalvi trattava quest' ultimo con molta benevolenza: dappoichè Sua Santità avea giudicato conveniente di non negare un asilo al fratello di quel possente monarca che lo perseguitava. Roma, diceva il Santo Padre, rifugio de' principi legittimi, può essere pure il rifugio d' una vittima di quelle recenti fortune reali che fanno tremare il mondo. Il cardinale Consalvi aveva un fratello, che teneramente amava: e questo fratello, ammesso all' intima società del senatore Luciano, provava, dicesi, un tal sentimento di riconoscenza, che ambiva l' onore di far parte di questa famiglia per mezzo di un parentado. Senza dubbio il cardinale Fesch avrebbe desiderato potersi limitare a far del romore in Roma, senza che l' affare fosse portato alla cognizione di Parigi. In questo caso avrebbe dovuto tenere un linguaggio più dolce dopo la nota officiale; ma la lettera confidenziale vieppiù inasprì gli animi in Roma, ed accrebbe lo scontento. Le cose a tal punto si ridussero, che le parti più non potevansi intendere fra loro. Nessun ministro estero si presentò come conciliatore, del che il Santo Padre si afflisse grandemente. Consalvi non conobbe più limite alcuno, e senza dubbio con troppa precipitazione confidò al signore di Talleyrand i suoi dispiaceri.

La lettera autografa, scritta in francese, di cui daremo qui un sunto, esprime qualcuno de' segreti della politica di quel tempo; mette in piena luce i motivi che hanno determinato il viaggio del Papa a Parigi, ed indica l' autorità che venne in appoggio della buona volontà del Papa nell' acconsentire a soddisfare i desiderii dell' Imperadore. Inoltre il carattere del cardinale Consalvi vi si mostra tutto intero, e tre o quattro pagine simili rivelano copia maggiore di fatti di quello che la più esercitata sagacità potrebbe conghietturarne.

« Non già a Sua Eccellenza il ministro degli affari esteri ho l'onore di scrivere questa lettera; ma bensì al signore di Talleyrand, che mi distingue, me ne glorio, colla sua amicizia, io m'indirizzo con un atto di confidenza nella sua persona. Da questa medesima amicizia imploro il favore di leggere la mia lettera, a malgrado della sua lunghezza renduta necessaria dalla sua importanza. Io non prendo la penna quale accusatore: ma qual mio difensore; e sono animato dal più nobile sentimento, voglio dire dal mio onore. Io crederei di porlo in pericolo se potessi essere a ragione incolpato di quello ch'esporrò più sotto. Ed io sono spinto pure dal sentimento che inspira ad un uomo leale ed onesto l'intimo convincimento di non meritare le angustie che gli si fanno provare, ed in particolare da un vero attaccamento alla Francia, che non può essere smentito da nessuna parola, da nessuna calunnia. Ah sì! nessuna calunnia, dopo ben moltiplici prove da me date in tutte le occasioni, in tutti i luoghi, in faccia all'universo, non saprebbe trovar credito, ottenere la menoma fede anche presso i miei nemici.

» Eccellenza, io le parlerò colla franchezza che mi caratterizza: e bene vorrà perdonarsi questa franchezza ad un cuore ferito ne' sentimenti che gli sono più cari. Dopo il viaggio di Sua Santità a Parigi io sono diventato, Eccellenza, l'essere più odioso a monsignore il cardinale Fesch. Questo viaggio, che non è stato opera di quello che ha voluto farsene un merito in Francia; questo viaggio, che sarebbe stato deciso in venti giorni invece di sei mesi, se le *trattative* fossero state fatte con tutt'altra persona che col cardinale Fesch; questo viaggio, ch'egli ha messo cento volte in forse al punto di non verificarsi, se la pazienza di quello ch'egli odia non fosse giunta innanzi a lui sino alla viltà, tollerando trattamenti tali che il solo mio vivo desiderio di veder raggiunto questo scopo ha potuto determinare un uom d'onore a soffrirli; questo viaggio che presentava (nè alcuno il può negare) tanti ostacoli sia nell'interno, che all'estero, e che si sono superati e vinti dalla buona volontà del Santo Padre, e dalle mie premure, dalla

mia sollecitudine, dalle mie previdenze, dalla mia animosa fermezza ; questo viaggio , che in Roma e dappertutto venne risguardato come la mia seconda opera dopo quella del Concordato : questo viaggio (chi avrebbe potuto crederlo ?) è stato la causa fatale del cambiamento dell' animo di Sua Eminenza il cardinale Fesch verso di me. Tutti i riguardi ch' io ebbi per lui innanzi quest' epoca , tutti quelli che gli professai dopo di essa , tutte le cure officiose, le gentilezze, ed oserò dir anche tutti i favori, tutte le condiscendenze tornarono inutili, non veggendo in me, che un uomo il quale , in quella occasione , ha ascoltato colle proprie orecchie , ed ha visto co' proprii occhi atti di violenza , parole , scene, che Sua Eminenza pur vorrebbe non doversi rimproverare ; un uomo (lo dirò io in una parola?) innanzi al quale ha dovuto arrossire : per queste ragioni , desidera ora di perdere quella persona ch' egli non crede capace d' obbliarle : nel che ha sommo torto. Alti motivi cospirano a rendere invincibile il suo odio contro di me: ma nè debbo , nè voglio entrar qui in maggiori particolarità. Amo ripetere , che io parlo non quale accusatore : parlo solamente per mia difesa , e pel duplice oggetto di non attirare sulla mia patria que' gravi danni, che a lei verrebbero per effetto di false idee che si possano avere dello spirito che l' anima , e di quello che anima pure il Governo , e di non permettere che s' arrischi , per questa medesima ragione , di vedere rallentati d' un punto solo i legami della felice unione che regna tra la Francia e la Santa Sede , legami che per intimo convincimento e per naturale inclinazione vorrei che si rendessero sempre più stretti e più fermi. Con queste mire mi veggo forzato a rompere un silenzio che da più mesi conservo e che senza un motivo sì urgente non avrei rotto giammai.

» Per dare a Vostra Eccellenza un' idea di quello che dico, mi sia permesso di supplicarla ad involare una mezz' ora alle sue grandi occupazioni per gettare un' occhiata sulle carte qui unite. Io scelgo questo fatto , perchè il più recente : del resto potrei citarne tanti quanti sono i giorni. Vostra Eccellenza con maraviglia vedrà come siasi saputo snaturare un fatto de' più

semplici, e de' più comuni ad avvenire, sebbene sommamente vituperoso. Come mai potrassi comprendere, che alcuni tristi giovani per uno spirito di rapacità e di violenza ammazzando fra le tenebre della notte due sfortunati del volgo, perchè si sono rifiutati dal vender loro de' cocomeri, diano motivo ad abbandonarsi a' sospetti più oltraggianti e più estranei alla cosa, quali sono quelli che Vostra Eccellenza leggerà nelle note indirizzatemi? Come potrassi mai concepire che questo delitto abbia potuto autorizzare a permettere che si dicesse e che si scrivesse tutto quello che Vostra Eccellenza potrà trovare nelle note suddette contro il Governo, e contro la mia persona in particolare? Chi potrebbe vedere nell' uccisione di due poveri venditori di cocomeri, avvenuta nel calore d' una lite, l' idea nel Governo pontificio di rinnovellare le scene di Duphot e di Bassville? Me ne appello a chiunque abbia il senso comune: e per quello che mi risguarda personalmente, me ne appello a Vostra Eccellenza e a tutti i Francesi che da vicino mi conoscono; non temo d' essere smentito da un solo di essi.

» Annoierei Vostra Eccellenza sino all' eccesso, se volessi parlarle d' altri fatti, ed entrare nelle loro più minute circostanze. Io mi limiterò a dirle, che Roma e tutte quante le provincie pontificie sono oggidì in quello stato, a cui si ridussero dopo i primi giorni del regno di Sua Santità. Dappertutto regnano la quiete, il buon ordine: nessun fatto, nessuno sconcio potrà essere citato, che provi il contrario. Io me ne fo mallevadore innanzi a Vostra Eccellenza ed innanzi al Governo francese, e posso assicurarla, che, considerata l' attuale posizione delle cose, il tutto si manterrà nello stato in cui trovasi al presente. Io chiamo in testimonio tutti i Francesi, che sono fra noi, se trovano oggidì in Roma e in tutto quanto lo Stato la menoma differenza dal tempo sin qui trascorso.

» E intanto innumerevoli spie sono qui mantenute, perchè facciano le loro deposizioni, e tutta la città di Roma, tutto lo Stato pontificio sono in preda alle loro calunnie. Il palazzo apostolico è da questi esploratori assediato come se fosse un castello munito. (Consalvi non vuol qui dire, che molti di

questi venivano direttamente dalla Polizia di Parigi, e ch'erano ignoti anche al cardinale Fesch.) Dappertutto l' uno chiede all' altro : « Dove sono andati que' giorni felici e pacifici del signor Cacault, ne' quali da tutte parti manifestavansi la buona fede, la confidenza reciproca, la più intima unione dei due Governi ? » Io chiederò se la Francia ha potuto trovarsi malcontenta di tutto quello che avvenne tra essa e Roma durante quel tempo. Io domanderò, se vi ha o non vi ha in Roma il medesimo Papa, il medesimo ministro d' allora. E donde può procedere che questi abbiano potuto cambiare i loro sentimenti verso la Francia, anche dopo essersi vieppiù uniti a lei per mezzo di que' vincoli più stretti, che allora non sussistevano, e voglio dire il Concordato, il viaggio del Santo Padre, e quello che Roma ha fatto per dimostrare il suo attaccamento alla Francia in tutto il tempo, che da quell' epoca trascorse a questi giorni ?

» Vostra Eccellenza deve aggiungere a tutto ciò i perversi, i malcontenti, i nemici del Governo, i miei particolari nemici (perocchè ciascuno ne ha, e particolarmente se occupa un qualche posto), gli ingannatori, gli ingannati, e finalmente tutti i loro simili, e poi vedrà quale immensa folla circondi un uomo, il quale lasciò conoscere d' aggradire tutto questo corteggio. I giacobini più ardenti, gli uomini più perduti nella pubblica opinione prevalgono appo lui al governo ed al suo ministro, a quel ministro che ha dato a tutta l' Europa il più luminoso esempio dell' obblio del passato, della moderazione, dalla dolcezza, di un attaccamento alla Francia sincerissimo e vivissimo, persino ad essere citato qual modello a tutti gli altri ! a quel ministro, di cui è opera il Concordato, e che nel comporlo ha interamente fusa, dirò così, la sua causa con quella della Francia ! perocchè bisognerebbe essere privo di senso comune per non conoscere il vero di questa asserzione. E dopo la espressione : *di cui è opera il Concordato* : qui potrei fermarmi, poichè tutto avrei detto. Ma io voglio aggiugnere : « e che con tutti i suoi mezzi si è adoperato perchè succedesse il viaggio del Santo Padre in Francia ». Sì, Ec-

cellenza, io mi veggo obbligato a qui ripetere quello che ho detto al principio di questa lettera. S' interroghino tutti quelli che si vogliono sentire, e la verità saprà risplendere nella sua purezza ed integrità.

» Tutto questo era cosa sinora sconosciuta in Roma fra' ministri esteri, che qui abbiamo, usando io verso di essi di tutto il rispetto ch' è dovuto alla loro *rappresentanza*, di tutti i riguardi, di tutte le gentilezze che il mio carattere e la mia educazione mi hanno insegnate. Io non posso che lodarmi infinitamente della più perfetta reciprocanza di tutti gli altri; ma nè come primo ministro di Sua Santità, nè come suo collega nel cardinalato, nè come gentiluomo, io posso dire che Sua Eminenza abbia verso di me alcuno de' riguardi, che ciascuna delle mie qualità dimanderebbe pure da lui.

» Ometterò di far conoscere a Vostra Eccellenza molte altre cose, senza di che non farei mai fine. Tuttavia non posso trascurare di dirle una parola sui due ministri inglese e russo accreditati presso il Re di Sardegna, che tiene qui la sua corte. Il signor Jackson, ministro inglese, si è condotto sempre in modo di far ignorare a tutti persino la sua propria esistenza. Sua Eminenza lo stesso cardinale Fesch me ne ha parlato più volte con grandi elogi. Il ministro russo, sino ad un dato tempo, non è stato certamente sì circospetto ne' suoi discorsi, ma intorno a ciò avendogli fatte il Governo alcune rappresentanze, e avendone portata lagnanza ancora in Russia, è moltissimo tempo ch' egli non fa più parlare di sè, e non dà alcun motivo di dispiacere al Governo. Il signor cardinale avrebbe voluto che si scacciassero ambidue da Roma: ma considerandoli anco semplicemente come privati, la *neutralità* del Santo Padre gl' impedirebbe di far ciò senza buone ragioni. Al contrario, se si comportassero malamente, la loro qualità di ministri non potrebbe punto impedire al Governo d' aver ricorso al diritto delle genti per farli allontanare senza difficoltà, e tosto il Santo Padre lo farebbe.

» Ho voluto versare nel seno di Vostra Eccellenza le mie amarezze, e quelle di Sua Santità, ch' è al fatto di questa let-

tera. Io lascio immaginare a lei quanto Sua Santità sia accorata, dopo il suo viaggio in Francia, veggendo effetti sì contrarii alla sua aspettazione: la sua pazienza col signor cardinale comincia a stancarsi. Del resto, io nulla chiedo, nè pretendo accusare Sua Eminenza, ed altamente protesto il mio rispetto per la sua persona e per la sua qualità di zio di Sua Maestà Imperiale e Reale, per la sua dignità e per la sua *rappresentanza*; io non gli auguro alcun male, ne chiamo il cielo in testimonio, a malgrado ch' io lo sappia sì mal affetto alla mia persona. Restami solo di chiedere perdono a Vostra Eccellenza d'averla sì a lungo occupata, mentre istantemente le chiedo in grazia di non fare uso alcuno di questa lettera confidenziale, che ad altro non deve servire che a far apprezzare giustamente da Vostra Eccellenza quanto le venisse intorno a ciò riferito ».

Alla domane del giorno in cui il cardinale Consalvi scriveva questa lettera a Parigi, il signor Cacault terminava la mortale carriera nella sua patria terrà, in Clisson nella Bretagna. Io partecipai a Sua Eminenza la perdita che avevamo fatta, ed egli me ne esternò tosto il più grave cordoglio. Tutte le sue lettere portarono quindi l'impronta d'un vivo dolore: ma nulla io posso citare; non dovendo riprodurre le particolari significazioni dell' amicizia che mi profondeva.

Il signor Cacault sarebbe stato in questa circostanza un utile consigliere: ma, particolarmente a motivo della guerra incominciata, appena si concedevano alcuni istanti d' attenzione alle circostanze della sua morte, ch' era stata prodotta da dispiaceri. Il Papa, il cardinale Consalvi, e tutte le buone e sagge persone di Roma non imitarono questa ingratitudine. Così cessò di vivere un personaggio d' un merito politico degno di sempiterna memoria. A quanto ho riferito intorno a lui, siami permesso di soggiugnere il seguente tratto: un giorno io stesso ho sentito il cardinale Consalvi a dirgli col riso sulle labbra nel congedarlo: « Itene, mio eccellente amico: io vi debbo una risposta su Roma; voglio, debbo esser solo. Di voi si dice qui ciò,

che Sisto V dicea nel 1589 a monsignore d'Ossat, che *per involarsi alla sagacità di quel prelato, non bastava tacere, bisognava ancora astenersi dal pensare innanzi a lui* ». Il signor Cacault, ministro di alto accorgimento, era buono di cuore, uom leale, vero amico, esimio parlatore, egli stesso confessava d'aver amato le rivoluzioni, ma dichiarava insieme solennemente che non voleva più servire a'loro furori. Se fosse vissuto nel 1812, sarebbe stato uno de' primi a prevedere la caduta di Napoleone, e tornato a' Borboni, non li avrebbe del certo mai più abbandonati.

Il 19 ottobre, gli Austriaci, i quali avevano cominciato la guerra, respinti in Ulma, in forza di diverse marce de' Francesi, s'arrendettero e sfilarono innanzi all' Imperadore Napoleone. Questi, prima d'innoltrarsi verso Vienna, ordinò l'occupazione d'Ancona. All' arrivo di questa notizia, il Papa disse al cardinale Consalvi: « Verremo noi stessi in vostro soccorso; la vostra lettera non ha prodotto impressione alcuna: scriveremo noi medesimi »; quindi inviò a Napoleone la seguente lettera:

« Imperiale e Reale Maesta'.

» Noi diremo francamente a Vostra Maestà, con tutta la ingenuità del nostro carattere, che l'ordine da lei dato al generale Saint-Cyr d'occupare Ancona colle truppe francesi e di farla provigionare, ci ha cagionato stupore non meno che afflizione, tanto per la cosa in sè stessa, quanto pel modo con cui venne eseguita, non essendo noi stati da Vostra Maestà in nessuna maniera prevenuti.

» Veramente non possiamo dissimulare, che colla maggiore sensibilità noi ci veggiamo trattati in un modo che per nessun titolo credevamo di avere meritato. La nostra *neutralità*, riconosciuta da Vostra Maestà, come da tutte le altre Potenze, e pienamente da esse rispettata, ci dava un motivo particolare di credere che i sentimenti d'amicizia, ch'ella ci professava,

ci avrebbero preservati da un sì amaro dispiacere: pur troppo ora conosciamo d' esserci ingannati.

» Noi francamente esporremo i nostri sentimenti: dopo il nostro ritorno da Parigi non abbiamo sentito che amarezze e dispiaceri, mentre all' opposto la personale conoscenza che avevamo fatta di Vostra Maestà, e l' invariabile nostra condotta, tutt' altro ci promettevano. In nna parola, non troviamo in Vostra Maestà quella corrispondenza di sentimenti, che avevamo il diritto di aspettare.

» Vivissima è la nostra afflizione, e per rispetto alla presente invasione diremo a Vostra Maestà con tutta schiettezza, che quanto noi a noi stessi deggiamo, e gli obblighi da noi contratti coi nostri sudditi, ci sforzano a domandare a Vostra Maestà lo sgombramento d'Ancona, ed a dichiararle, che se questo sgombramento venisse rifiutato, noi non vedremmo come potrebbe conciliarsi la continuazione delle nostre relazioni col ministro di Vostra Maestà in Roma, essendo queste in opposizione col trattamento che noi continueremmo a ricevere da Vostra Maestà in Ancona.

» Vostra Maestà debb' essere persuasa che questa lettera è un dovere assai penoso pel nostro cuore; ma noi non possiamo dissimulare la verità, nè mancare in oltre agli obblighi da noi contratti.

» Vogliamo dunque sperare, che in mezzo a tutte le amarezze che ci opprimono, Vostra Maestà vorrà liberarci dal peso della presente, dipendendo unicamente dalla volontà di lei il risparmiarcela.

» Finiamo coll' impartirle, con tutto il cuore, la paterna benedizione apostolica.

» Data in Roma, presso S. Maria Maggiore, il 13 novembre 1805, VI del nostro pontificato.

Sott. » PIUS PP. VII ».

Il cardinale Fesch ignorava che si fosse scritto di lui in una maniera sì viva; perocchè non eravi luogo a dubbiezze, es-

sendo le espressioni della lettera del Papa abbastanza positive per ben istabilire che, non più riconosciuta la neutralità, non sapevasi in qual modo conciliare la continuazione delle relazioni col ministro dell' Imperadore. In questo frattempo i Russi sbarcarono in Napoli, ed il maresciallo Berthier, ciò saputo, poco dopo la vittoria d' Austerlitz, scrisse al signor di Talleyrand una lettera, che il ministro comunicò al cardinale, così concepita :

« Brünn, il 10 dicembre 1805.

» L' Imperadore m' incarica di significare a Vostra Eccellenza, che l' autorizza a scrivere a Sua Eminenza il cardinale Fesch, che, nel caso in cui i Russi s' inoltrassero verso Roma, egli può, alla menoma notizia che ne avesse, senza sconcio alcuno portarsi a Bologna ; e che un esercito di quaranta mila uomini è sulle mosse e presto giugnerà per combattere i Moscoviti.

Sott. » Il Maggior-Generale, Maresciallo BERTHIER ».

Addì 26 dicembre si sottoscrisse la pace di Presburgo, e Venezia fu ceduta al regno d' Italia. Il Papa ed il cardinale Consalvi si abbandonarono al ben fondato timore di vedere l'Imperadore spinto d' ora innanzi a far domande ancora più assolute sugli affari ecclesiastici relativamente al Concordato italico. Il cardinale Fesch si ravvicinò generosamente al Papa ed al suo ministro : ma dovevansi sempre temere gli avvenimenti ch' erano in procinto di svolgersi nel 1806, e particolarmente generava grandi augustie il pensiero della risposta alla lettera che Sua Santità aveva spedita all' Imperadore il 13 novembre.

che ieri ha operato prodigi; che la giornata d'ieri accrebbe la mia ammirazione per lui; ch'egli è predestinato dal cielo ».
La pace fu sottoscritta ventisei giorni dopo la vittoria. Napoleone non doveva attraversare l'Italia: egli scrisse al Papa da Monaco come se in quel momento avesse disuggellata la lettera del Pontefice.

« Beatissimo padre,

» Ricevo una lettera di Vostra Santità in data del 13 novembre; e mi ha fatto vivissima impressione il conoscere che Vostra Santità, mentre tutte le potenze assoldate dall'Inghilterra si erano unite per farmi una guerra ingiusta, abbia prestato orecchio a cattivi consigli, e siasi determinata a scrivermi una lettera dettata con sì poco riguardo. Del resto Vostra Santità ha piena facoltà di ritenere il mio ministro in Roma, o di rinviarlo a Parigi. L'occupazione d'Ancona è una conseguenza immediata e necessaria della cattiva organizzazione delle stato militare pontificio. Doveva maggiormente premere a Vostra Santità di vedere quella fortezza nelle mie mani, piuttosto che in quelle degli Inglesi o de'Turchi. Vostra Santità si lagna con me d'aver sempre avuti motivi di dispiacere e di pene dal tempo del suo ritorno da Parigi: ella deve trovarne la ragione nella circostanza che, d'allora in poi, tutti quelli che temevano il mio potere e mi professavano amicizia, hanno cambiato sentimenti, credendosi autorizzati a ciò dalla forza della coalizione, e nel non aver io provato che rifiuti, dopo il ritorno di Vostra Santità in Roma, da sua parte su tutti gli oggetti, ed anche su quelli ch'erano della più alta importanza per la religione, come per esempio quando trattavasi *d'impedire al protestantismo d'alzare la testa in Francia*. Io mi sono creduto il protettore della Santa Sede, e sotto questo titolo ho occupato Ancona. Io mi sono considerato, come *i miei antecessori della seconda e della terza stirpe*, quale figlio primogenito della Chiesa, come quello che solo aveva la spada per proteggerla e metterla al coperto d'essere macchiata dai Greci e dai Mussulmani. Io pro-

reggerò costantemente la Santa Sede, a malgrado de' passi falsi, dell'ingratitudine e delle cattive disposizioni degli uomini, che nell'intervallo di questi tre mesi si sono smascherati. Essi mi credevano perduto; ma Iddio ha fatto luminosamente apparire la sua protezione conceduta alla mia causa per mezzo dell'esito felice con cui ha favorite le mie armi. Io sarò l'amico di Vostra Santità ogni qualvolta ella non consulti che il suo cuore ed i veri amici della religione. Lo ripeto, se Vostra Santità vuole rinviarmi il mio ministro, ella è pienamente libera d'accogliere di preferenza e gli Inglesi ed il califo di Costantinopoli; ma non volendo esporre il cardinale Fesch a queste avanie; vi sostituirò un secolare; tanto più che l'odio del cardinale Consalvi per lui è tale, ch' egli (il cardinale Fesch) non ha sofferto continuamente che rifiuti, mentre invece tutte le preferenze erano pe' *miei nimici*. Iddio può giudicare quale di tutti i principi che regnano abbia procurato il maggior bene alla religione.

» Intanto prego Iddio, Beatissimo Padre, che la conservi per lunghi anni al regime del governo della nostra santa madre Chiesa.

» L'Imperatore dei Francesi e Re d'Italia,

Sott. » NAPOLEONE.

» Da Monaco, il 7 gennaio 1806 ».

Consalvi consegnò al Papa la lettera del vincitore. Un' altra lettera, inviata al cardinale Fesch, portava le più severe istruzioni. Il Papa n' ebbe contezza immediatamente, e protestò che non avrebbe potuto liberamente abbandonarsi al sonno, finchè non ne fosse dettata e partita la risposta.

Sulla lettera autografa del Santo Padre ho compiuta la seguente traduzione colla maggiore possibile esattezza e fedeltà (1).

(1) Ed a noi duole d'essere obbligati a dare questa lettera, e tanti altri documenti italiani tradotti sulla traduzione francese dell' Artaud, e non originali.

(Il Traduttore.)

« Imperiale e Reale Maestà ,

» La lettera di Vostra Maestà, in data di Monaco il 7 gennaio , ci ha ricolmi d' un vivissimo dolore. Per essa noi iscorgiamo che Vostra Maestà abbracciò un sistema , a cui ci crediamo obbligati di doverci opporre. Lo dobbiamo a noi medesimi , alla verità , all' attaccamento che le professiamo , e che sempre le abbiam professato : noi non avemmo giammai l' intenzione di rinviarle il suo ministro. Quando noi le abbiamo scritto che non avremmo potuto conservare relazioni con Vostra Maestà se non avessimo ottenuto lo sgombramento d' Ancona , a non altro miravamo che alla necessità di togliere in qualunque circostanza ai Russi , perchè non trattassero il nostro paese da nimici, l'opinione che quella occupazione fosse stata consumata d' intelligenza con noi. Non ottenendo lo sgombramento , eravamo per dare una prova del nostro dispiacere per questo rifiuto, interrompendo la continuazione delle relazioni pubbliche col ministro di Vostra Maestà ; ma non dovevamo per ciò menomamente interrompere le nostre confidenziali relazioni : eravamo quindi ben lontani dall' idea di rimandarlo. Il candore del nostro carattere , a Vostra Maestà ben conoscinto , incapace d' ogni dissimulazione, le può essere mallevadore di questa particolare intenzione , che *avevamo confidata al ministro medesimo.* Questo stesso carattere ci obbliga qui a protestare , che Vostra Maestà s' inganna credendo noi essere stati indotti a quelle nostre lagnanze dai cattivi altrui consigli.

» Noi ne abbiam sentito un vivo dispiacere nel nostro cuore , e lo manifestiamo con tutta sincerità. Se Vostra Maestà vorrà risalire al 13 novembre , giorno in cui le abbiamo scritto , vedrà ch' era quello un tempo in cui la sapevamo già alle porte di Vienna , e che i gloriosi successi del suo grande genio o de'suoi eserciti avevano già decisa la sorte della guerra. Noi adunque non potevamo, nè veruno altro poteva credere Vostra Maestà perduta , com' ella dice : e questo pensiero certamente non sarebbe mai entrato nel nostro cuore , non sola-

mente come di noi indegno, ma eziandio come profondamente per noi doloroso, atteso il nostro convincimento e la nostra affezione alla persona di Vostra Maestà.

» Vostra Maestà lagnasi d'alcuni rifiuti da noi dati a qualche sua domanda: questa lagnanza sommamente ci affligge. Ella ha veduto con quale gioia, con qual cuore noi ci siamo sempre prestati a soddisfarla. Se non abbiam potuto far ciò nella quistione del matrimonio che Vostra Maestà porta per esempio, quistione nella quale, secondo i fatti sin ad ora esposti e chiariti, noi ci siamo trovati per forza delle divine disposizioni in difetto di potere, non di volontà, debb' essere certa, che tale rifiuto a noi costò più di quello che abbia potuto affliggere Vostra Maestà medesima.

» Se Ella non vuol credere che il sentimento del cuore ci eccita a farle sempre cose gradevoli, può almeno agevolmente persuadersi, che noi siamo indotti a ciò dal nostro proprio vantaggio: perocchè non possiamo ignorare quanto possa la benevolenza di Vostra Maestà tornarci utile. Ma le ripetiamo, essere per noi una grande amarezza, che il nostro dovere ci obblighi a resistere nel tempo stesso ed alle inclinazioni del nostro cuore, ed ai consigli dei nostri vantaggi.

» Vostra Maestà ci parla pure dell'odio che il cardinale Consalvi nutre pel cardinale Fesch: e siffatta opinione di Vostra Maestà ci ha recato tanto maggiore maraviglia, in quanto che il cardinale Consalvi, nelle sue più intime, più confidenziali relazioni con noi, ci ha mostrati pel cardinale Fesch sentimenti al tutto diversi. Intorno a ciò abbiam voluto interrogare il cardinale: ed egli ci ha protestato, che non credesi in dovere di ricorrere ad altre testimonianze che a quelle della buona fede dello stesso cardinale Fesch ed a quelle che da' fatti procedono. Si esponga un sol fatto all' appoggio di questa supposizione, e della pretesa preferenza accordata agli Inglesi ed ai Russi, ed egli dassi per vinto!

» Noi intanto possiamo assicurare Vostra Maestà che il cardinale Consalvi nutre que' sentimenti che noi stessi possiamo desiderare nel nostro ministro verso un rappresentante di Vostra

Maestà. Il cardinale Consalvi è stato afflittissimo per questa opinione di Vostra Maestà, e particolarmente per quella che, come puossi ricavare della lettera di lei, pare che abbia de'suoi sentimenti per riguardo alla Francia. Il Concordato e la sua costante condotta in tutti gli affari colla Francia lo tenevano nella più ferma persuasione, che non si potessero neppure concepire simili sospetti di lui. A malgrado di ciò, essendo egli così giudicato da Vostra Maestà, persuaso il cardinale che i suoi servigi in vece d' esser utili alla Santa Sede non potrebbero che tornare alla medesima pregiudicevoli, ci ha istantemente pregati di permettergli di rinunziare al ministero; ma noi non gli abbiamo conceduto questa permissione, e siamo certi che Vostra Maestà deporrà ogni sinistra opinione a suo riguardo.

» Vostra Maestà ci dice, che conta richiamare il cardinale Fesch; e noi le rispondiamo che questo richiamo ci cagionerebbe un grandissimo dispiacere, e desideriamo che abbandoni siffatto pensiero. Quanto alla persuasione, in cui è Vostra Maestà, che sianvi persone, le quali in questi tre mesi si sono smascherate, e che si son credute autorizzate in forza della coalizione a cambiare i loro sentimenti verso Vostra Maestà, lo protestiamo che di queste qui non ne abbiamo, e che, se pure ve ne fossero, non sarebbero giammai da noi ascoltate. Non possiamo però dissimulare la pena che soffriamo nel vedere che le tante prove da noi date a Vostra Maestà di sincera amicizia e di attaccamento, non abbiano potuto convincerla dell'impossibilità che possano riuscire appo noi simili intrighi.

» Noi abbiamo creduto d' esser obbligati a rispondere con qualche precisione alle lagnanze di Vostra Maestà, non volendo confermarle col nostro silenzio. E dopo aver ciò fatto, abbandoniamo ogni nostra cura a Dio, che vede il nostro cuore e che tutte dirigo le nostre azioni, senza perdere però la confidenza che abbiam riposta nell' amore di Vostra Maestà per la Chiesa e per noi medesimi, certi di non averla giammai demeritata. Vostra Maestà da Dio riconosce il felice successo delle sue armi, il grande aumento della sua gloria, che sembrava

non poter essere accresciuta, e la *dilatazione* del suo impero e de' suoi dominii. Un tal sentimento, ch' è la più splendida delle sue glorie, ci assicura che Vostra Maestà riferirà a Dio, e farà servire al bene della religione e della Chiesa la celebrità del suo nome e il frutto de' suoi conquisti. Vostra Maestà si è intanto insignorita degli Stati veneti. Noi la preghiamo di conservare intatta la religione che vi è dominante, o di non farvi innovazioni relativamente al clero regolare o secolare ed a' loro possedimenti. Noi non perdiamo pure la speranza di vedere messi in ordine tutti gli affari della religione nelle altre provincie del suo regno d' Italia; o questo ingrandimento de' suoi Stati in Italia ci fa pur pensare che sia giunto il tempo opportuno di vedere soddisfatta da Vostra Maestà la speranza *che non ci ha mai tolta*, e vogliam dire che il Patrimonio di s. Pietro non deplorerà più a lungo la perdita delle tre Legazioni fatta durante la rivoluzione.

» Nello stesso tempo non ommettiamo di raccomandare a Vostra Maestà, essendo ormai svanito ogni pericolo di sorpresa per la città di Ancona, la cessazione delle misure di guerra sì dispendiose e insieme sì nocevoli al ben essere della città che vi si sono prese, e la preghiamo di restituirla allo stato pacifico di cui godeva prima dell'occupazione.

» Finalmente la situazione deplorabile del nostro Tesoro ci obbliga ad importunare Vostra Maestà chiedendo il rimborso delle numerose somme anticipate pel mantenimento de'suoi eserciti. Noi crediamo che V. M. conosca con quale buona volontà e con quale zelo il Governo pontificio siasi prestato a fare tutto quello che ha potuto essere necessario per le sue truppe: e ce ne appelliamo alle relazioni dettate dagli stessi soldati che ne hanno esternata un' illimitata soddisfazione. Tutti i fondi che avevamo furono impiegati a quest' uso, o pei pagamenti definitivi abbiamo impegnate anticipatamente le rendite che vanno a scadere. In cinque mesi ci troveremmo adunque assolutamente senza mezzi, se gli implorati rimborsi non giugnessero prontamente nelle nostre casse.

» Questa libertà di linguaggio sarà per Vostra Maestà un' ara

della nostra confidenza in lei. Se lo stato di tribolazione cui Dio ci ha riservati nel nostro doloroso pontificato dovesse giugnere al suo colmo; se noi dovessimo vederci rapire una cosa sì preziosa per noi, l'amicizia e la benevolenza di Vostra Maestà, il sacerdote di Gesù Cristo, che ha la verità nel cuore e sulle labbra, sopporterebbe il tutto con rassegnazione e senza timore: dalla tribolazione stessa emergerebbe un novello conforto alla sua costanza. Egli spera che la sua ricompensa, negatagli dal mondo, sarà più solida, sarà eterna in cielo, e non cessando di pregare Iddio per la lunga e prospera conservazione di Vostra Maestà Imperiale e Reale, noi le compartiamo intanto di tutto cuore la paterna benedizione apostolica.

» Data in Roma, presso Santa Maria Maggiore, il 29 gennaio 1806, VI del nostro pontificato.

Sott. » PIUS PP. VII ».

Ci asterremo dal far risaltare tutto quello che nella fine di questa lettera si ammira di nobile, di maestoso, di forte e di rassegnato. Pare che le coraggiose parole del Santo Padre avessero prodotta una viva impressione sull'animo dell'Imperadore. Quindici giorni dopo rispose egli stesso. Chi oserebbe mettere ad analisi o togliere una sola linea ad una lettera, in cui il vincitore, fra mezzo a mille incoerenze, viene a dire in certo qual modo al santo pontefice: « Io ho cura maggiore della religione di quella che avete voi: voi la lasciate nelle angustie, state a vedere quello che io farò: io sarò più saggio, più valente, ed anche più pio di voi. Io non sono più solamente il guerriero del secolo, ma se fossi ancor più padrone di quello che sono, mi dichiarerei Sommo Pontefice, e non lascerei che *una sola anima perisse* ».

« Beatissimo Padre,

» Ho ricevuto la lettera di Vostra Santità del 29 gennaio. Io divido con lei tutte le sue afflizioni, e veggo che ella debb'es-

sere pur troppo imbarazzata. Ma Vostra Santità può evitare il tutto camminando per una linea retta, e non entrando nel labirinto della politica e delle considerazioni per le potenze che, sotto il punto di vista della religione, sono eretiche e fuori della Chiesa, e sotto quello della politica sono lontane da'suoi Stati, incapaci di proteggerla, e non possono farle che male. Tutta l' Italia sarà assoggettata alla mia legge: ma per nulla sarà offesa l' indipendenza della Santa Sede. Io farò pagare alla medesima le spese che dovrebbe incontrare pel movimento de' miei eserciti. Ma tutto ciò sotto condizione che Vostra Santità abbia per me nel temporale quei medesimi riguardi ch' io ho per lei nello spirituale, e cessi dagli inutili riguardi verso gli eretici nemici della Chiesa, e verso potenze che non possono farle alcun bene. *Vostra Santità è sovrano di Roma, ma io ne sono l' Imperadore* (1). Tutti i miei nemici debbono

(1) Carlomagno così non trattava col papa Adriano I nel 784. Forse non è ancora conosciuto in Italia il documento che ora qui riferisco, e che venne pubblicato nello scorso mese di novembre (1836) dal signor Champollion-Figeac, conservatore dei manoscritti appartenenti alla biblioteca del re, fratello del celebre Champollion, alle cui dotte ricerche applaudiva Roma nel 1826.

Il documento originale è in pergamena di mediocre grossezza; il dettato è in latino, di diciotto linee, divise in otto paragrafi, la scrittura è corsiva merovingica come nei codici, frammista nelle parole con alcune lettere minuscole, e con parecchie unciali e semi-unciali; tuttavia non sente per nulla l' influenza di quel rinnovamento di lettere da cui nacquero le così dette Caroline, sostituite nel principio del nono secolo alla scrittura merovingica o franco-gallica. Quella del nostro documento è legata, chiara, piccola, ben formata, aperta negli *a*, non punteggiata, alquanto inclinata verso la sinistra, traente un poco alla scrittura sassonica, con qualche *eccedenza* e colle *aste* prolungate.

Ecco il testo:

Primo capitulo. — Salutat vos dominus noster filius vester Carolus et filia vestra domna nostra Fastrada, filii et filiæ domini no-

essere da lei considerati come nemici suoi. Non conviene adunque che nessun agente del re di Sardegna, nessun Inglese, nessun Russo, nessuno Svedese risieda in Roma o negli Stati

stri, simul et omnis domus sua. — II. Salutant vos cuncti sacerdotes, episcopi et abbates, atque omnis congregatio illorum in Dei servitio constituta, etiam et universus generalis populus Francorum. — III. Gratias agit vobis dominus noster filius vester, quia dignati fuistis illi mandare per decorabiles missos et melliflua epistola vestra, de vestra a Deo conservata sanitate, quia tunc illi gaudium et salus ac prosperitas esse cernitur, quando de vestra sanitate vel POPULI VESTRI salute audire et certas esse meruerit. — IIII. Similiter multas vobis agit gratias dominus noster filius vester de sacris sanctis orationibus vestris, quibus adsidue pro illo et fidelibus sancte ecclesie et vestris atque suis decertatis, non solum pro vivis, sed etiam pro defunctis; et si domino placuerit, vestrum bonum certamen dominus noster filius vester cum omni bonitate in omnibus retribuere desiderat. — V. Mandavit vobis filius vester, dominus videlicet noster, quia Deo gratias et vestras sanctas orationes, cum illo et filia vestra ejus conjuge et prole sibi a Deo datis, vel omni domo sua, sive cum omnibus fidelibus suis, prospera esse videntur. — VI. Postea vero danda est epistola dicentibus hoc modo: presentem epistolam misit vobis dominus noster filius vester postolando scilicet SANCTITATI vestre, ut ALMITAS vestra amando eam recipiat. — VII. Deinde dicendum est: misit vobis nunc dominus noster filius vester talia munera qualia in saxonia preparare potuit, et quando placet SANCTITATI vestre ostendamus ea. — VIII. Deinde dicendum erit: dominus noster filius vester hæ parva munuscula paternitati vestre distinavit, inducias postolans interim dum meliora SANCTITATI vestre preparare potuerit. — IX. Deinde. »

Qui finisce il manoscritto, ed eccone la traduzione letterale:

« Capitolo I. — Vi saluta il nostro signore, vostro figlio, Carlo e la vostra figlia nostra signora Fastrada, i figli e le figlie del nostro signore, e nel medesimo tempo tutta la sua famiglia. — II. Vi salutano tutti i sacerdoti, vescovi ed abati, e tutta la congregazione di quelli che sono costituiti nel servizio di Dio, come pure l' universalità del popolo dei Franchi. — III. Il nostro signore, vostro figlio, vi

pontificii, nè che alcun bastimento appartenente a queste potenze entri ne'suoi porti. Io avrò sempre per Vostra Santità, come capo della nostra religione, quella filiale deferenza che in tutte le

ringrazia dell' esservi degnato di fargli avere, per mezzo di onorevoli inviati e colla dolcissima vestra lettera, le notizie della vostra salute da Dio conservata, perocchè riguarda come gaudio, salute e prosperità l'aver meritato di ricevere con certezza le notizie della vostra salute e di quella del *vostro popolo*. — IV. Similmente il nostro signore, vostro figlio, vi rende molte grazie delle vostre sagre e sante preghiere indirizzate constantemente per lui, pei fedeli della Santa Chiesa, pei vostri interessi e pe' suoi, e non solamente per noi ma ancora pei defunti; e se piacerà al Signore Iddio, il nostro signore, vostro figlio, desidera ricambiarvi, con ogni maniera di benignità, in tutto il vostro procedere. — V. Il vostro figlio, cioè il nostro signore, ci ha imposto di significarvi che grazie a Dio le vostre sante preghiere hanno recato prosperità a lui, alla vostra figliuola sua sposa, alla stirpe da Dio data al nostro signore, ossia a tutta la sua famiglia ed a tutti i suoi fedeli. — VI. In appresso si consegnerà una lettera, accompagnandola con queste parole: « Il nostro signore, vostro figlio, vi ha trasmessa la presente lettera, supplicando *Vostra Santità* che la Vostra *Almità* l'accolga con amore ». — VII. Quindi dovrassi dire: « Il nostro signore, vostro figlio, vi ha ora inviati quei doni che ha potuto preparare nella Sassonia, e quando piacerà a *Vostra Santità* noi li mostreremo ». — VIII. Poi si dirà: « Il nostro signore, vostro figlio, ha destinato questi tenui doni a vostra paternità, domandando un indugio per poterne allestire di migliori per *Vostra Santità* ». — IX. In appresso ». (manca il resto.)

Questo frammento non è scritto che da una sola parte della pergamena. I capitoli formano altrettanti paragrafi, e la loro cifra è in margine, come debb'essere, trattandosi d'una spedizione di cancelleria. Il signor Champollion l'ha trovato in una vecchia coperta di un antichissimo manoscritto latino della Bibbia, appartenente alla biblioteca del re. Si raccomanda la ricerca del frammento residuo ai signori bibliotecari d'Italia, e delle due sponde del Reno. Ma veniamo allo spirito di questa istruzione veramente *melliflua*, o come in allora dicevasi *nettarea*. Vi si fa menzione più volte di *Sua Santità*, vi si parla del *suo popolo*. La parola *Almitas* è assolutamente nuova per noi. Io

circostanze le ho dimostrata: ma io debbo render conto a Dio, il quale ha voluto servirsi del mio braccio per ristabilire la religione: e come posso io, senza gemere, vederla in pericolo

l' ho voltata in francese (*). Carlomagno ci fa tanto onore negli annali storici, che credo ragionevole la licenza di conceder diritto di cittadinanza alle espressioni ch' egli adopera. Ma quali sono i doni di cui qui si fa menzione?

Avvi un' altra lettera abbastanza conosciuta, scritta da Adriano, nella quale parla di due magnifici cavalli ch' egli aveva ricevuti da Carlomagno: « *famosissimos equos in ossibus atque plenitudine carnis decoratos* ». Noi abbiam potuto osservare quella maniera omerica d' indicare agli *inviati* le parole che dovranno dire. Il principe parla de' suoi figli e non delle due figlie ch'ebbe da Fastrada in meno di due anni dopo il suo matrimonio. Conseguentemente la lettera appartiene al tempo de' suoi sponsali colla medesima nell' anno 784.

Ecco in qual modo Carlomagno trattava il Papa in quei tempi *volgarmente* appellati barbari; Carlomagno non ha pensato mai a spogliare il Papa; confermò anzi le promesse fattegli da due grandi uomini, dal suo avolo primamente, Carlo Martello, il vincitore sempre memorando dei Saraceni nelle battaglie guerreggiate a Tours e continuate fino a Poitiers; e quindi da Pipino, suo padre, che conquistò la città di Narbona da quelli occupata, e scacciolli per sempre dalle Gallie.

Carlomagno non ha mai inteso d' attribuire a chicchessia il diritto di ritogliere in nome dei Franchi quanto il suo rispetto per la data parola, e la sua pietà avevano assicurato all' *Almità* ch' egli venerava in Roma, a *Sua Santità* il papa Adriano. Questo prezioso frammento è fra tutti i documenti politici della maggiore importanza nella storia, il più antico che noi conoscessimo sino ad ora. Io domando perdono dell' *eccentricità* di questa nota, ma sembrami al tutto atta a spargere lumi sul soggetto che lo tratto, ed è acconciamente collocata in calce alla lettera di Napoleone. Questi avvisava di rinnovare i tempi di Car-

(*) *E noi in italiano abbiamo conservato il latinismo che viene da* almus, *parola che ora si prende per* santo *ed ora per* bello.

(Il Traduttore.)

per le lentezze della Corte di Roma, in cui nulla mai si compie, in cui per certe mondane, per certe vane prerogative della tiara *si lasciano perire delle anime,* la cui salute forma il vero fondamento della religione? Quelli che lasciano la Germania nell' anarchia ne risponderanno innanzi a Dio; ne risponderanno a Dio tutti quelli che mostransi cotanto zelanti a proteggere matrimonii coi protestanti, e vogliono obbligare la mia famiglia ad imparentarsi con principi protestanti; ne risponderanno a Dio que' che ritardano la spedizione delle Bolle de' *miei* vescovi e che abbandonano le *mie* diocesi all' anarchia. Ci vogliono sei mesi perchè i vescovi possano entrare in esercizio dei loro doveri, laddove basterebbero otto giorni. Relativamente agli affari d' Italia io ho fatto ai vescovi tutto il bene possibile. Ho consolidati gli interessi della Chiesa, e per nulla mi sono immischiato a toccare lo spirituale. Quello che ho fatto a Milano, lo farò a Napoli ed ovunque si estenderà

lomagno; ebbene! ecco Carlomagno in persona che viene ad accoppiarsi con lui, che lo consiglia, che vuol porlo sul diritto cammino. Egli pure aveva una *lunga spada*, egli capo dei Franchi, ma quando la deponeva, oh quanto era grazioso, gentile, persino elegante! come il *barbaro* è di *buon gusto!* qual paterno concorso non invoca egli per salutare *Sua Santità!* Egli passa pel primo, è vero, ma si fa tener dietro dalla sua moglie, da' suoi figli e dalle sue figlie: e dopo la reale famiglia intervengono i vescovi, il clero, l' *universalità del popolo dei Franchi!* Questa enunmerazione ha un' attitudine gigantesca e sublime. In quei tempi noi eravamo tutti fratelli per le nostre credenze. E chi potrebbe immaginare la gioia che una simile scoperta avrebbe procurata ad un Baronio, ad un Mabillon, a Muratori, a Bossuet, a Fleury e ad un Benedetto XIV? Io sono pure persuaso che presentata questa lettera a Napoleone in uno de' suoi buoni momenti avrebbe vivamente eccitata la sua attenzione. S' egli venerava con sincerità il suo modello, dovea sentirsi portato ad imitarlo nelle sue virtù, come presso a poco l' aveva eguagliato nelle sue conquiste. Del resto si può qui far riflettere che Napoleone, il quale non era che il primo *uom grande* della sua stirpe, per aver voluto oltrepassare i conquisti di Carlomagno, presto ha veduto la fine della sua gloria militare.

il mio potere. Io non ricuso d' accettare il concorso di persone dotate d' un vero zelo per la religione, e d' intendermela con esse; ma se in Roma si passano le giornate a far nulla, ed in una colpevole inerzia, poscia che Dio, dopo tanti sconvolgimenti, m' ha commessa la cura di vegliare al mantenimento della religione, io non posso diventare, nè posso rimanere indifferente per tutto quello che può nuocere al bene ed alla salute de' miei popoli. Beatissimo Padre, io so che Vostra Santità vuole il bene, ma ella è circondata da persone che non lo vogliono, che hanno cattivi principii, e che invece di operare in questi critici momenti per apprestar rimedio ai mali che si sono introdotti, si adoperano soltanto per aggravarli. Se Vostra Santità volesse ricordarsi di ciò ch' io le ho detto in Parigi, gli affari ecclesiastici della Germania sarebbero organizzati, e la religione non troverebbesi in quel cattivo stato in cui trovasi in quei paesi ed in Italia. Il tutto si sarebbe fatto d' accordo con Vostra Santità e nel modo più convenevole. Ma io non posso lasciar languire un intero anno quello che debb' essere fatto in quindici giorni. Non è certo dormendo, che ho portato sì in alto lo stato del clero, la pubblicità del culto, e riorganizzata la religione in Francia in modo che non vi ha altro paese in cui faccia maggior bene, sia più rispettata, goda di maggiore considerazione. Tutti coloro che tengono a Vostra Santità un altro linguaggio, l'ingannano e sono suoi nemici; essi provocheranno disgrazie che finiranno coll' essere loro assai funeste.

» Intanto io prego Iddio, Beatissimo Padre, che la conservi per molti anni al regime ed al governo della nostra madre Santa Chiesa.

» Il divoto figlio,

Sott. » NAPOLEONE.

» Parigi, il 13 febbraio 1806 ».

CAPITOLO LII.

LETTERA DEL CARDINALE FESCH AL PAPA. RISPOSTA DI SUA SANTITÀ ALLE DOMANDE DELL'IMPERADORE ED ALLE ANNUNCIATE PRETENSIONI SULL'IMPERO DI ROMA.

I negoziati erano segreti, ed anche in Firenze non se ne aveva la menoma contezza. La fulminante risposta di Napoleone era giunta in Roma il 2 marzo, e con un viglietto in data del 12, il cardinale Consalvi annunciava solamente che le occupazioni più urgenti, e le *amarezze*, da cui era sempre più abbeverato, gli avevano impedito di scrivere al Nunzio.

Il cardinale Fesch intanto domandava officialmente che venissero espulsi da Roma e da tutti gli Stati pontificii i Russi, gli Svedesi, gli Inglesi ed i Sardi. Il cardinale Consalvi dichiarò che, su questo punto, Sua Santità tratterebbe direttamente coll' Imperadore. Allora il ministro di Francia giudicò a proposito di scrivere particolarmente al Papa, inviandogli una copia della Nota precedentemente rimessa a Consalvi, e chiese con molta istanza una risposta, che venisse nominatamente diretta alla Legazione. In questa lettera, dopo essersi lagnato dell'accusa fattagli d'avere esagerata la severità degli ordini imperiali, aggiugneva:

« Se questo affare, Beatissimo Padre, risguardasse oggetti meno importanti, se meno profonda fosse la mia venerazione per Vostra Santità, e meno sincero il mio attaccamento alla Santa Sede, obblierei facilmente simili accuse, me ne appellerei allo scrutatore de' cuori, il tutto avrei sofferto tacendo, *abscondissem me forsitan ab eo.* Ma potendo invocare l' irrecusabile testimonianza del mio governo, in prova de' miei sentimenti per Vostra Santità, e non volendo soffrire che rimanga alcun dubbio sulla mia franchezza e sul mio zelo in una discussione che può salvare o perdere il governo temporale della Santa Sede, io rispingo queste accuse, e da ciò solo sarà provato che io avrei voluto determinare il Governo pontificio a non resistere a' decreti immutabili della provvidenza.

» Beatissimo Padre, i grandi avvenimenti che con tanta rapidità si succedono, sono, senza dubbio, condotti da un ordine superiore, mossi dalla volontà di Colui, che tutto può: *le potenze della terra non sono che strumenti.* Guai ad esse, quando s'oppongono alla volontà irresistibile del Signore, guidate solo da principii umani e comuni! Simili ad un vascello, in balia pel furore de' venti, si perdono non volendo abbandonare la sponda. (*È probabile che questo paragrafo fosse estratto da qualche recente dispaccio dell' Imperadore.*)

» Qualunque sia la mia maniera di vedere le cose, qualunque sia la differenza che passa tra la mia opinione e quella di Sua Eminenza il cardinale segretario di Stato, supplico Vostra Santità a credere, che nulla scemar potrebbe la mia venerazione per la persona di Vostra Santità, ed il mio attaccamento alla Santa Sede, e spero che Sua Santità, continuandomi la sua benevolenza, vorrà concedermi la sua benedizione apostolica ».

Il Santo Padre rispose nello stesso giorno all' Imperadore ed al cardinale Fesch. Nell'atto che accusa la ricevuta della lettera di Napoleone del 13 febbraio, significa al medesimo essergli impossibile d' esprimere sufficientemente la sensazione in lui prodotta dalla lettura di quanto vi è esposto :

« Questa lettera s'aggira su tanti e sì gravi argomenti, contiene principii, domande, lagnanze d'una tale amarezza, e finalmente si riferisce per modo a ciò che Vostra Maestà ci ha fatto dire per mezzo del suo ministro, che noi ci renderemmo innanzi a Dio, innanzi a tutto l'orbe cattolico ed alla posterità colpevoli della più vile debolezza, se non le rivelassimo i nostri sentimenti colle più aperte e più libere parole, e se trascurassimo di dare alle fatteci domande, a' principii posti in campo, alle proferite lagnanze quelle risposte che ci sono dettate dall'esatto sentimento della giustizia, della verità e dell'innocenza.

» Noi dobbiamo a Dio, alla Chiesa, a noi stessi, all'attaccamento paterno che professiamo per Vostra Maestà, ed alla medesima sua gloria, che ci sta a cuore tanto quanto può essere a lei cara, un parlar libero e franco, quale conviensi al candore del nostro carattere, ed ai doveri del nostro ministero sulla terra.

» Ed altrettanto più a ciò siamo indotti, in quanto che una forte necessità ci obbliga a compiere i nostri doveri più essenziali: dalla scossa che ci ha colpiti noi vediam pur troppo, che i sentimenti da Vostra Maestà espressi minacciano la dignità della Santa Sede, ed i dritti più inalterabili e più rispettati della sua libera sovranità.

» Noi abbiamo avuto ed avremo sempre per Vostra Maestà Imperiale e Reale i più ampli riguardi che possano suggerire la stima, la benevolenza e l'amicizia: ma non possiamo nè prestarci a quelle concessioni, cui ripugnano gli obblighi *indeclinabili* della nostra duplice *rappresentanza,* nè dissimulare quelle verità, di cui siamo convinti dall'intima testimonianza della nostra coscienza, nè cedere a quelle domande che possono ledere il sagro deposito del patrimonio della Chiesa romana, che da' nostri antecessori per una sì lunga serie di secoli ci è tramandato da custodire, e che noi innanzi all'Onnipossente, appiè degli altari, e co' più sagri giuramenti abbiam promesso di trasmettere intatto a quelli che a noi succederanno.

» Noi cominceremo da quello che Vostra Maestà ci domanda; ella vuole che scacciamo da' nostri Stati tutti i Russi, Inglesi, Svedesi, e qualunque agente del Re di Sardegna, e che chiudiamo i nostri porti a' bastimenti delle tre suddette nazioni: ella vuole che noi abbandoniamo il nostro stato pacifico, e ch' entriamo con queste potenze in uno stato di aperta guerra ed ostilità. Vostra Maestà dee permetterci di risponderle nel modo il più netto ed il più preciso, che non a motivo de' nostri interessi temporali, ma bensì pei doveri essenziali inseparabili dal nostro carattere, noi ci troviamo nella impossibilità di aderire a tal domanda. Voglia Vostra Maestà considerarla sotto tutti gli aspetti che ci riguardano, e giudicar poi se la religione, la grandezza, l' umanità di Vostra Maestà possano costringerci a determinazioni di tale natura.

» Vicario di quel Verbo eterno, « che non è il Dio della » dissensione, ma il Dio della concordia, ch' è venuto al mon- » do per fugar dal mondo le inimistà, e per evangelizzare la » pace, tanto a quelli che sono lontani, quanto a quelli che » sono vicini » (e sono queste le parole dell' Apostolo), in quale maniera potremo noi deviare dall' insegnamento del nostro divino Maestro? Come contraddire alla missione cui ci ha destinati?

» Non è il voler nostro, è il volere di quel Dio di cui sulla terra teniam le veci, che ci prescrive il dovere della pace verso tutti, *senza distinzione di cattolici e d' eretici, di vicini o di lontani, di quelli da cui ci aspettiamo il bene, o di quelli da cui ci aspettiamo il male.* Ah no, non ci è permesso di tradire il dovere impostoci dall' Onnipossente, e noi lo tradiremmo, se pei motivi da Vostra Maestà addotti, cioè a dire quando trattasi di potenze eretiche, le quali non ci possono far che male (così esprimesi Vostra Maestà), accedessimo a quelle domande che c' indurrebbero a prender partito contro di esse nelle circostanze d' una guerra.

» Se noi non dobbiamo, come Vostra Maestà osserva, entrare nel labirinto della politica, da cui ci siamo sin qui tenuti, e da cui sempre ci terremo lontani, dobbiamo maggior-

mente astenerci dal prender parte alle misure d'una guerra promossa da politiche mire, d'una guerra nella quale non viene attaccata la religione, d'una guerra in cui trovasi anco involta una potenza cattolica.

» La necessità di respingere un'aggressione ostile, o di difendere la religione pericolante, ha potuto dare a' nostri antecessori un giusto motivo di uscire dal loro stato pacifico. Se qualcheduno di essi, *per umana debolezza*, si fosse per avventura allontanato da queste massime, la sua condotta, noi lo diremo francamente, non potrebbe giammai servire d'esempio alla nostra.

» Questo pacifico contegno che noi dobbiamo serbare a motivo del sagro carattere di cui Iddio ci ha rivestiti, dobbiamo conservar pure negli interessi della religione che ci ha affidati, ed in quelli del gregge commesso al nostro pastorale ministero. Scacciare i sudditi delle potenze in guerra con Vostra Maestà, chiuder loro i porti, sarebbe lo stesso che procacciarsi la certa conseguenza dell'interrompimento d'ogni comunicazione fra noi ed i cattolici che vivono ne' loro dominii.

» Possiamo noi abbandonare tante anime di fedeli, mentre il Vangelo c'impone di non trascurare la ricerca anche di un'anima sola? Possiamo noi essere indifferenti ai mali infiniti che il cattolicismo soffrirebbe in que' paesi, se vi rimanesse privo d'ogni comunicazione col centro dell'unità, ch'è il fondamento e la base della cattolica religione? Se per una irresistibile forza delle umane vicissitudini fossimo privati di questa libera comunicazione, noi gemeremmo profondamente su tale e tanta calamità; ma non soffriremmo il continuo rimorso d'esserne noi stessi stati la causa. Al contrario, se intimassimo a' sudditi di que' sovrani d'uscire dai nostri Stati, di non avvicinarsi ai nostri porti, non ne verrebbe la irreparabile disgrazia, prodotta da un fatto che sarebbe assolutamente opera nostra, dell'interrompimento d'ogni comunicazione fra noi ed i cattolici viventi in quelle contrade? E come potremmo noi resistere alla voce interna della nostra coscienza, che ci rimprovererebbe continuamente le funeste conseguenze di questo fatto? Come a noi medesimi nascondere la nostra colpa?

» I cattolici che trovansi in que' dominii non sono in picciol numero; ve n' ha milioni nell' impero russo, e *milioni e milioni* ne' paesi assoggettati al regno d' Inghilterra : tutti godono il libero esercizio del loro culto, tutti sono protetti. Noi non possiamo neppur prevedere tutto quello che succederebbe, se i sovrani di quegli Stati si vedessero provocati da noi e con un atto di sì decisa ostilità, quale sarebbe la espulsione de' loro sudditi e la chiusa dei nostri porti. E la indegnazione contro di noi sarebbe d' altrettanto più forte, in quanto che sarebbe in apparenza più giusta, poichè noi non avremmo ricevuto da essi alcun torto.

» Che se questa indegnazione non dovesse sfogarsi contro le persone de' cattolici, potremmo pur troppo temere a buon diritto che provocasse la sospensione dell' esercizio della religione cattolica, ora permesso con tanta libertà in que' dominii.

» E quando anche ciò non avvenisse, certamente si pronunzierebbe la interdizione d' ogni comunicazione diretta ed indiretta fra i cattolici e noi, verrebbero impedite le missioni, interrotti tutti gli affari spirituali, il che sarebbe un male incalcolabile per la religione e pel cattolicismo, male che dovremmo imputare a noi medesimi, e di cui dovremmo rendere severo conto innanzi al tribunale di Dio. Se Vostra Maestà vorrà considerare la condotta che abbiamo costantemente tenuta verso la sua persona, agevolmente le sovverrà, che in tutte quelle cose che non si opponevano a' nostri doveri, e che potevano starle a cuore, non fummo giammai trattenuti da nessun riguardo, ed abbiamo sempre cercato di soddisfare a' suoi desiderii. Questi fatti non hanno bisogno d' essere enumerati: sono recenti, sono da tutta Europa conosciuti; ed hanno fatta nascere l' universale opinione, che noi proviamo per Vostra Maestà un deciso sentimento di parziale preferenza. Qui termineremo le risposte alle prime domande fatte da Vostra Maestà, colla fiducia, che in vista delle riflessioni di sì gran peso da noi esposte, ella vorrà abbandonare tali domande, e toglierci così a quello stato di desolazione, in cui ci hanno immersi. Ma i principii sui quali Vostra Maestà le ha appoggiate non ci

permettono ancora di tacere. Lontani da ogni desiderio d'impero, d'ogni mira personale, noi non difendiamo la nostra causa, bensì quella della Chiesa romana, e della Sede, sulla quale siamo collocati. Prima di salire sul trono pontificio, abbiam giurato di sostenere i suoi diritti, e difenderli sino alla effusione del nostro sangue.

» Sire, squarciamo una volta il velo! Vostra Maestà protesta, che non toccherà giammai l'indipendenza della Chiesa; che noi siamo il Sovrano di Roma; e dice nello stesso tempo, che tutta Italia sarà soggetta alla legge di Vostra Maestà. Ella ci fa annunziare, che se noi facciamo quello che vuole, da lei non si muteranno le apparenze; ma se intende che Roma, come parte d'Italia, sia sotto la sua legge; se vuole nient'altro conservare che le apparenze, il dominio temporale della Chiesa sarebbe ridotto ad una condizione assolutamente *ligia e servile,* la sovranità e la indipendenza della Santa Sede sarebbero distrutte. E possiam noi tacere? possiamo noi, con un silenzio che ci renderebbe colpevoli di prevaricazione nell'adempimento de' nostri doveri innanzi a Dio, e ci colmerebbe d'obbrobrio innanzi a tutta la posterità, dissimulare l'annuncio di tali misure, di tali pretensioni?

» Vostra Maestà stabilisce come un principio assoluto, ch'ella è *l'Imperadore di Roma.* Noi rispondiamo colla maggiore franchezza apostolica, che il Sommo pontefice, tale da sì gran numero di secoli, che nessun principe regnante può contare un'antichità simile alla sua, il Pontefice, addivenuto ancora sovrano di Roma, non riconosce, nè giammai riconobbe ne' suoi Stati una potenza superiore alla sua: e che nessun Imperadore ha diritto alcuno su Roma. Vostra Maestà è immensamente grande; ma è stata eletta, consacrata, incoronata, riconosciuta come Imperadore de' Francesi, e non di Roma. Non vi ha un Imperadore di Roma, e non ve ne potrebb'essere alcuno, se non si spogli il Sommo Pontefice del dominio assoluto e dell'impero ch'egli solo esercita in Roma. Avvi un Imperadore de' Romani: ma questo titolo è riconosciuto da tutta l'Europa e da Vostra Maestà medesima nell'Imperadore

di Germania. Questo titolo non può appartenere nel medesimo tempo a due monarchi, ed è un semplice titolo di dignità e d'onore, che in verun modo diminuisce l'indipendenza reale ed apparente della Santa Sede. Finalmente questa dignità imperiale non ha, nè mai ebbe relazione veruna colla natura o coll'estensione dell'*alto dominio* e dell'*utile dominio:* e sempre, dopo la sua origine, è stata preceduta da una elezione.

» Vostra Maestà dichiara, che le nostre relazioni con lei sono quelle stesse che i nostri antecessori avevano con Carlomagno. Carlomagno ha trovato Roma nelle mani de' Papi; egli ha riconosciuto ed ha confermato senza riserva i loro *dominii*, gli ha aumentati per mezzo di novelle donazioni e non ha mai preteso alcun diritto di *dominio*, nè di superiorità sui Pontefici considerati come sovrani temporali: non ha mai volnto da essi nè dipendenza, nè *sudditanza*.

» Egli ha riconosciuto dalla volontà e dalla nomina dei detti Pontefici le sue relazioni con essi, ricevendo la semplice qualità di *Avvocato* e di difensore della Chiesa Romana; sia quando da essi accettò il titolo di *Patrizio* (titolo di cui dopo la morte di Adriano I sollecitò la conferma con una particolare ambasciata al suo successore Leone III); sia quando per mezzo di atti speciali ottenne l'*adorazione* di questi due Pontefici; sia finalmente quando essendo in Roma per le feste della Natività di Nostro Signore, ricevette nella chiesa di san Pietro la dignità imperiale, che fu un dono impreveduto e spontaneo del suddetto pontefice Leone III.

» Ma alla fine dieci secoli posteriori al regno di Carlomagno hanno renduta del tutto inutile ogni altra più lontana investigazione. Il pacifico possesso di mille anni è il titolo *più luminoso* che possa riconoscersi fra' sovrani; questo possesso ha dimostrato che di qualunque natura sieno state in que' tempi oscuri ed in quelle *procellose* circostanze le intelligenze fermate fra Carlomagno ed i Pontefici, la Santa Sede non ha riconosciuto in appresso ne' suoi *dominii* temporali altre relazioni coi successori di Carlomagno, tranne quelle che si conoscono fra qualunque sovrano assoluto ed indipendente e gli altri sovrani.

» Una estensione qualunque di *dominio*, fosse pure legittimamente acquistata da un sovrano qualunque, non gli può dar diritto alcuno d'alterare in una benchè menoma parte un possesso di tale natura, di cui un altro sovrano ha pacificamente goduto. I principii del diritto naturale applicati agli interessi delle nazioni statuiscono la base di tutte le relazioni sociali su questa massima, che grandi o piccole, le sovranità conservano sempre fra loro lo stesso stato d'indipendenza: abbandonar questa massima sarebbe lo stesso che sostituire la forza alla ragione.

» Vostra Maestà, nelle sua rettitudine, non può essere che ferma in questi principii; ed è evidente la loro conseguenza. La estensione degli Stati acquistati da Vostra Maestà non può darle nessun nuovo diritto sui nostri *dominii* temporali. Le sue conquiste trovano la Santa Sede in possesso di una sovranità assoluta e indipendente, possesso continuato per tanti secoli, e riconosciuto da tutti, e debbono lasciarla in questo medesimo possesso. Vostra Maestà è troppo saggia per non confessare essere incontrastabile la certezza di queste verità, nè ammettere eccezione alcuna; o non vi ha più diritto di sovranità indipendente, o il diritto della sovranità pontificale indipendente non può essere in alcuna parte alterato.

» Noi non possiamo ammettere la seguente proposizione, che dobbiamo avere per Vostra Maestà nel temporale i medesimi riguardi ch'ella ha per noi nello spirituale. Questa proposizione ha un'ampiezza che distrugge od altera almeno le nozioni delle nostre due potenze. Un sovrano cattolico non è tale se non perchè professa di riconoscere le *definizioni* del Capo visibile della Chiesa, o lo riguarda come il *maestro della verità* ed il solo vicario di Dio sulla terra; non v'ha dunque nè identità nè eguaglianza alcuna fra le relazioni spirituali d'un sovrano cattolico col supremo *gerarca*, e le relazioni temporali d'un sovrano con un altro sovrano. V. M. dice inoltre che noi dobbiamo riguardare come nostri i suoi nemici; e questo ripugna col carattere della nostra divina missione, la quale non conosce inimicizie, *con quelli eziandio*

che si sono allontanati dal centro di nostra unione. Dunque ogni qualvolta Vostra Maestà fosse in guerra con una potenza cattolica, noi dovremmo trovarci in guerra con questa potenza?

» Carlomagno e tutti i principi, *avvocati* della Chiesa, fecero professione di difenderla dalla guerra e di non trascinarvela. Questa proposizione tende a rendere il sovrano pontefice un feudatario, un *vassallo ligio* dell' impero francese ».

In appresso il Santo Padre ribatte le accuse portate contra la lentezza delle romane decisioni, osservando che le materie ecclesiastiche non possono essere esaminate che colla più matura circospezione del consiglio, e non vi si può impiegare quella celerità ch' è applicabile agli interessi temporali. L'Imperadore dice, che si lasciano perire le anime per certe mondane mire, per certe inutili prerogative della tiara. Il Santo Padre riceve dalle mani dell' Altissimo l'umiliante asprezza di questo rimprovero; ma Iddio ed il mondo ben sanno, se terreni interessi o vane prerogative hanno giudato giammai le sue azioni.

Gli imbarazzi della religione in Germania hanno tutt' altra causa di quella che si suppone. Derivano questi da'cambiamenti ordinati nelle ultime deliberazioni di Ratisbona. Straordinarii rovesciamenti di cose presentano sempre immense difficoltà; e la guerra è sopraggiunta a raggravarle. Quanto al ritardo delle Bolle pe' vescovi di Francia, è questo al tutto inevitabile a motivo delle informazioni che troppo importa di raccogliere sugli individui proposti.

Il Santo Padre risponde nuovamente per rispetto all' affare che risguarda il matrimonio di Girolamo. Sua Santità invoca la legge divina, da cui discende l' indissolubilità del matrimonio, anche fra' cattolici ed eretici, legge che deve far eseguire. E per riguardo al Concordato d' Italia, torna il Papa ad esporre le medesime risposte già date, protestando di non poter riconoscere gli articoli che vi si sono aggiunti, perchè opposti alla disciplina acclesiastica.

« Ecco gli ingenui sentimenti che ci dettò la voce della no-

stra coscienza. Se noi fossimo sventurati a segno che il cuore di Vostra Maestà non venisse commosso dalle nostre parole, soffriremmo con evangelica rassegnazione qualunque disastro, ci soggetteremmo ad ogni specie di dolori, ricevendoli dalla mano del Signore. Ah sì; la verità trionferà sempre sulle nostre labbra; la costanza nel serbare intatti i diritti della nostra Sede regnerà sempre nel nostro cuore; noi affronteremo tutte le avversità di questa vita piuttosto che renderci indegni del nostro ministero; e Vostra Maestà, lo speriamo, non si allontanerà da quello spirito di savjezza e di previdenza che la distingue, il quale spirito le ha fatto conoscere apertamente che la prosperità de' Governi e la quiete dei popoli sono inseparabilmente congiunti al bene della religione. Vostra Maestà non dimenticherà infine che noi ci troviamo in Roma esposti a tante tribolazioni, e che un anno solo trascorse dacchè siamo partiti da Parigi.

» Daremo fine a questa lettera concedendole di tutto cuore la paterna benedizione apostolica.

» Data in Roma, presso Santa Maria Maggiore, il 21 marzo 1806, VII del nostro pontificato.

» *P. S.* Noi non abbiamo voluto comunicare ad alcuno questa risposta, neppure al cardinale legato, nè al cardinale Fesch, perchè da nessuno fosse conosciuta. Può essa quindi restare fra Vostra Maestà e noi; desiderosi d'allontanare, dal canto nostro, quanto più è possibile la pubblicità di contestazioni sì dolorose al nostro cuore e sì funeste alla Santa Sede.

Sott. » PIUS PP. VII ».

Abbiamo detto che il Papa scrisse nel medesimo giorno al cardinale Fesch. Nella sua lettera dichiara al cardinale che ogni sovrano è padrone di trattare un affare d'importanza con un altro sovrano senza attenersi alle ordinarie vie diplomatiche. Il Santo Padre voleva corrispondere direttamente coll'Imperadore, tanto più ch' era a ciò indotto dallo stesso Imperadore, il quale si era indirizzato pel primo al Santo Padre in questo affare. Nella medesima lettera il Ponte-

fice pare che compatisca Sua Eminenza nel vederla obbligata ad eseguire ordini sì violenti.

Tuttavia que' di Parigi accusavano il cardinale Fesch di non saper essere abbastanza energico nella sua condotta; veniva tacciato d' usare troppi riguardi, troppe circospezioni. Era impossibile di non prevedere scene funeste: il coraggio di Pio VII era inalterabile.

CAPITOLO LIII.

GIUSEPPE BUONAPARTE RE DI NAPOLI. IL CARDINALE FESCH RICHIAMATO A PARIGI PER ESERCITARE LA SUA CARICA DI GRANDE ELEMOSINIERE. IL SIGNOR ALQUIER AMBASCIADORE IN ROMA. SUA PRIMA CORRISPONDENZA COL SIGNORE DI TALLEYRAND.

Giuseppe Buonaparte, fratello dell' Imperadore, era entrato in Napoli con un esercito, e vi era stato proclamato re, quando improvvisamente si diffusero da quella città inquietanti notizie. La Santa Sede doveva essere trasferita ad Avignone od a Parigi; lo Stato pontificio diviso fra il regno d' Italia e Napoli; l' Ordine di Malta secolarizzato; il codice francese pubblicato in Roma; *autorizzato il matrimonio de' preti*. Questi sordi rumori colmavano di ambasce lo sfortunato Pontefice. Il cardinale Fesch scriveva in Francia, ch' egli tutto adoperava il suo credito ad ismentirli, e di buona fede detestava gli autori di questi insulti. Intanto l' Imperadore diceva in Parigi al signore de Fontanes: « Io non sono nato a tempo, signor de Fontanes: » vedete Alessandro, egli ha potuto dirsi figlio di Giove, senza » essere contraddetto. Ed io trovo nel mio secolo un sacerdote » più possente di me: poichè egli regna sugli spiriti ed io non » regno che sulla materia ». Chi parlava è veramente quel l' uomo stesso che un' altra volta si sentì prorompere in queste parole: « *I preti si tengono l' anima e mi gettano il cadavere* ». Abbiamo noi avuto torto di dire, che per rispetto

agli affari religiosi trovavansi due uomini in Napoleone, il savio e l' orgoglioso? Ora l' orgoglio oltrepassa ogni misura. Ben si concepisco, che le scene di guerra, dopo averlo fatto proclamare Carlomagno, l' hanno condotto a credersi insino il conquistatore Alessandro; e molto più ciò concepirassi dopo la giornata di Tilsitt; ma quando invidia le adorazioni presuntuose, che in un eccesso di demenza Alessandro voleva, adorazioni da molti osservatori risguardate ancora come un semplice calcolo di politica utile e facile appresso popoli barbari; quando il guerriero del secolo XVIII a proposito di vittorie che pure qualche poco appartengono all'ammirabile nazione che aveva nella sua mano, pensa a lottare contro l' antico stabilimento del cattolicismo, e circondato da tanti parenti che non potevano giammai esserci dati quali esseri soprannaturali, in questo secolo di scherni, in quest' epoca di dubbio, scende a desiderare il grado ineffabile della divinità, bisogna compiangerlo, bisogna anticipatamente deplorare le sventure che sono per colpire il sacerdote più possente di lui. E non basta l' aver rivelate a bassa voce simili ambizioni a fidato consigliero: queste altamente debbono palesarsi a tutta Europa quale regola politica d' una condotta ostinata inverso al Pontefice.

Pio VII raccomanda il segreto inutilmente. Non possono stare a lungo celate le minacce che offendono la Santa Sede. Una satira, uscita in Roma, spiega questa situazione in termini per metà familiari, per metà religiosi: eccone il concetto: « Cannoni di qua, cannoni di là: folgori all' oriente, folgori » all' occidente: Napoleone ed il Pontefice si sono come in » certa quale maniera dato l' ultimo vale. Iddio concede la vit- » toria a' suoi figli; talvolta tardi, ma sempre (1) ».

(1) Il testo dice: « *Canons de ci, canons de là* ». Non potevasi mantenere il giuoco della parola in italiano, e noi abbiamo creduto bene di distinguere le diverse specie d' armi, che il Papa e Napoleone potevano adoperare.

(Il Traduttore.)

Nel Consiglio di Parigi è stato deciso che al cardinal Fesch verrebbe sostituito il signore Alquier, il quale sino dal 1801 desiderava ardentemente l' ambasciata di Roma. L'Imperadore su di ciò così scrisse al Papa:

« Beatissimo Padre,

» Il maggior vantaggio del nostro servizio e l'utile delle Chiese dei nostri Stati, abbisognando che il cardinale Fesch, nostro ministro plenipotenziario presso la Santa Sede, sia stanziato per qualche tempo in Francia per esercitarvi gli uffici importanti di grande elemosiniere del nostro impero, abbiam giudicato cosa convenevole di non lasciare alcun interrompimento nell' esercizio dalla missione che avevamo al medesimo affidata presso Vostra Santità, e in conseguenza di ciò abbiamo scelto il signor Alquier, e l' abbiamo nominato nostro ambasciadore in Roma. Le prove ch' egli ci ha date costantemente del suo ingegno e del suo zelo nelle diverse missioni di cui già l' abbiamo incaricato, ci assicurano che nel medesimo distinto modo coprirà l' impiego cui è al presente destinato; nè dubitiam punto ch' egli non giustifichi la nostra fiducia, cercando tutte le occasioni di rendere la sua persona gradita a Vostra Santità. Noi la supplichiamo d' accoglierlo benignamente, e di prestare intera fede a tutto ciò ch' egli fosse per dirle in nome nostro, ed in particolare quando assicurerà Vostra Santità della tenera nostra amicizia e del nostro filiale rispetto per la Santa Sede.

» Intanto preghiamo Iddio, Beatissimo Padre, che la conservi per molti anni al regime ed al governo della nostra madre Santa Chiesa.

» Di Saint-Cloud il 18 aprile 1806, II del nostro regno.

» Il divoto figlio

» L' imperadore de' Francesi e Re d' Italia

Sott. » NAPOLEONE ».

Il cardinale Fesch, prima di partire, ebbe ordine di notificare al cardinale Consalvi l'innalzamento del principe Giuseppe al trono di Napoli. Il cardinale Consalvi rispose essere conveniente, prima di procedere ad un qualunque siasi riconoscimento, di ricordare le relazioni esistenti già da varii secoli fra la corona di Napoli e la Santa Sede, relazioni costantemente rispettate sin qui, anche nel caso di conquista.

Il signor Alquier fu presentato al Papa dal cardinale Fesch il 17 maggio, e nel modo seguente egli rende conto al signore di Talleyrand di quella udienza:

« Appena giunti innanzi al Papa, il signor cardinale Fesch prese la parola e disse: « Io parto per Parigi e prego Vostra Santità a darmi i suoi comandi. — Non ne abbiamo alcuno, rispose il Papa; v' incarichiamo solo di dire all' Imperadore, che quantunque assai ci maltratti, gli siamo vivamente affezionati, come siamo affezionati a tutta la nazione francese. Ripetetegli, che non vogliamo entrare in nessuna discussione; che vogliamo essere indipendenti, perchè siamo sovrani; ditegli che s' egli ci facesse violenza, protesteremmo innanzi a tutta l'Europa, e faremmo uso dei mezzi temporali e spirituali che Iddio ha posti nelle nostre mani. — Vostra Santità, ripreso il cardinale, dovrebbe ricordare che non ha alcun dritto di far uso dell' autorità spirituale negli affari presenti della Francia con Roma ». Il Papa con voce assai alta chiese al cardinale ov'egli prendesse questa sua opinione. Allora io ho creduto bene di ritirarmi per non essere più a lungo testimonio d'una conferenza che cominciava con parole sì vive, e nella quale il signor cardinale non avrebbe mancato d'interpellarmi, il che mi avrebbe posto fuori d' ogni misura per conferire col Sommo Pontefice e per tentare sullo spirito di lui qualche via di conciliazione.

» Mi portai quindi dal cardinale Consalvi, cui feci conoscere quanto era stato sorpreso ed afflitto per le parole poco misurate che avea sentite uscire dalla bocca del Papa: e lo sollecitai a tutta impiegare la sua influenza per illuminare il

Sommo Pontefice sul risultamento che potrebbero avere le disposizioni che i suoi discorsi annunziavano. Io gli mostrai che nessuno più di lui sarebbe atto a ristabilire le amichevoli relazioni tra la Francia e Roma, e ch'egli era in certo qual modo mallevadore all'Imperadore ed all'Europa delle risoluzioni che il suo sovrano prendesse nelle attuali circostanze. Il cardinale mi rispose ch'egli pensava interamente come il Papa; che questa opinione era quella di tutti i membri del Sagro Collegio, e ch'eragli impossibile di opinar diversamente in un affare, in cui le misure temporali che si pretendevano, appartenevan per mezzo di stretti legami e d'incontrastabili principii al dovere ed all'autorità del Capo della Chiesa.

» Dalle osservazioni che ho potuto fare ascoltando il Papa ed il segretario di Stato, risulta che sono determinati a respingere le proposte dell'Imperadore, e che all'ostinatezza su ciò che essi qui chiamano *la dottrina*, è frammista una irritazione profonda ed una personale animosità senza dubbio ben estranee alla persona di Sua Maestà, ma la cui sorgente e il cui oggetto mi sono egualmente sconosciuti.

» Debbo aggiugnere, che il cardinale Consalvi mi ha molto magnificata la premura che la Corte di Roma ha dimostrata nel sostenere le spese prodotte dal passaggio delle nostre truppe, spese che ascendono già, egli mi disse, ad un milione e quattrocentomila piastre, e che s'aumentano ogni giorno di quattro a cinque mila pel mantenimento della guarnigione d'Ancona, per la cura de' soldati infermi, e pei viveri e foraggi di quelli che transitano. Io risposi essere certo che la Francia avea fatto rimborsare le somme anticipate per queste truppe, o che almeno si eran date alcune somme a conto. Il segretario di Stato mi protestò che nulla assolutamente erasi pagato, e non posso dissimulare che tale asserzione mi si è benanche confermata dal cardinale Fesch.

» Nel riferire la conversazione del Papa e del ministro di Francia ho parlato del rifiuto di Sua Santità alla fatta domanda di accedere ad una confederazione. Io prego Vostra Eccellenza a voler ricordare che tanto nella lettera, ch'ella mi ha fatto

l' onore di scrivermi, quanto nelle tre Note indirizzate al cardinale Legato, non vi è punto la parola *confederazione,* nè vi ha nulla che ci possa portare a questa idea; che se vi fossero alcuni negoziati già aperti su questo punto, sarebbe a me impossibile il seguirli senza essere a ciò autorizzato; impossibilità che rimane ferma, dacchè il signor cardinale Fesch non crede potermi comunicare nè le sue istruzioni a questo riguardo, nè la corrispondenza ch' esse han fatta nascere. Io mi trovo adunque senza direzione, ed eziandio senza notizia alcuna sopra un oggetto politico che il cardiaale ha particolarmente trattato nell' intervallo di più mesi. Aspetterò, per dar cominciamento allo esercizio de' miei doveri, la partenza del signor cardinale Fesch che avverrà fra pochi giorni.

» Prego Vostra Eccellenza d' aggradire l' omaggio del mio profondo rispetto.

Sott. » ALQUIER ».

Il riconoscimento del titolo di Re di Napoli nella persona del re Giuseppe andava soggetto ad alcune difficoltà. Il ministro degli affari esteri annunziò al cardinale Caprara, che nelle determinazioni degli antichi sovrani non potevasi veder altro che *l' opinione isolata d' alcuni monarchi*, i quali non hanno punto obbligato nè i loro successori, nè i loro stati. (Fra questi *alcuni monarchi* trovavasi un Carlo V bene conosciuto dalla Francia).

L' Imperadore nel salire sul trono non ha mai preteso d'ereditare unicamente i diritti della terza dinastia, la cui sovranità non estendevasi alla metà dei dominii oggidì sottomessi all' impero: egli ha preteso ereditare i diritti degli imperadori francesi, e la Corte di Roma non crederà certamente che Carlomagno abbia da essa ricevuta l' investitura del suo regno. Se il riconoscimento del Re di Napoli non ha luogo, l' Imperadore non riconoscerà più la potenza temporale del Papa. Del resto Sua Maestà avrà in tutti i tempi pel Capo della Chiesa la stima ed i riguardi che hanno avuto per lui Carlomagno, Luigi IX, e gli altri principi più cristiani, senza però permettere

che menomamente venga toccato il temporale, nè vengano lesi diritti della corona imperiale.

Nello stesso mentre così scrivevasi al signor Alquier :

« Le relazioni della Santa Sede con Sua Maestà debbono essere quelle ch' essa ha avute cogli imperadori francesi, i quali fondarono un tempo l' impero d' Occidente. Sua Maestà, pel vantaggio de' suoi popoli e per la sua propria dignità, dee sostenere i diritti della sua corona imperiale, e nessuno degli imperadori, che le hanno trasmessi questi diritti, ebbe più di lui potenza e desiderio maggiore di difenderli. Sua Maestà non attribuisce al Santo Padre tutte le imprudenti determinazioni per cui deve vivamente querelarsi : ma vede con dispiacere tutti i consigli di lui presieduti da un uomo, le cui mire particolari talmente si collegano con quelle dell' Inghilterra, che sarebbe impossibile di non attribuirle alla medesima causa. Il signor cardinale Consalvi può credersi in Roma senza il carico di alcuna mallevadoria innanzi al Governo ch' egli maneggia : ma Sua Maestà, anche pel vantaggio della Corte di Roma, può renderlo mallevadore dei disordini cui la trascina ».

Il signor Alquier avea pure l' ordine di raccomandare al Papa monsignore di Clermont-Tonnerre, già vescovo di Châlons, che dicevasi suo parente : il Papa rispose: « Noi ignoriamo di essere parenti de' signori Clermont di Francia, e certamente ci terremmo molto onorati d'appartenere ad una sì illustre famiglia, che qui si dice essere stata in parentado persino coi re di Francia: ma noi abbiamo a noi medesimi promesso di tener lontani i nostri parenti di Cesena : e non potremmo, in nessun caso, chiamare in Roma parenti forestieri ».

CAPITOLO LIV.

CONTINUAZIONE DELLA CORRISPONDENZA DEL SIGNOR ALQUIER. I PRINCIPATI DI BENEVENTO E DI PONTE-CORVO DONATI AL SIGNOR DI TALLEYRAND ED AL MARESCIALLO BERNADOTTE. IL CARDINALE CASONI SOSTITUITO A CONSALVI. FRANCESCO II RINUNCIA AL TITÒLO D' IMPERADORE DI GERMANIA. INSTITUZIONE DELL' ORDINE DEL MORO. BANDO A' CALABRESI.

Il signor Alquier continua ad informare il signore di Talleyrand di tutto quello che concerne gli affari di Francia, e si lagna vedendo che molte imputazioni indirizzate al cardinale Caprara per accusare il Governo pontificio sembrano al tutto prive di fondamento.

« Ella è cosa di fatto che il parere del segretario di Stato è di quasi nessuna influenza in tutti gli affari che hanno un' affinità religiosa, e che in questi casi la confidenza del Santo Padre si dà ad altri consigli, e particolarmente a quelli dei cardinali Antonelli e di Pietro. Io ho trovato il cardinale Consalvi sommamente ragionevole e di un' indole conciliatrice su tutti i punti, in cui non siavi pretesto a qualche discussione teologica, ed ogni qualvolta ha potuto decidere gli affari esso

solo come uomo di Stato e dietro sue particolari disposizioni. Ma bisogna sempre guardarsi bene colla Corte di Roma dal prendere nei diversi negoziati quelle vie che possono condurre a discutere sui diritti del santuario ; e forse perchè non si è posto mente a questo principio, l'adesione al patto federativo dell' impero francese è diventata una cosa impossibile ad ottenersi. Si è domandato che questo oggetto puramente politico, fosse sottoposto alla deliberazione del Sacro Collegio, ed il rifiuto dei cardinali si è appoggiato alla massima che il Capo della Chiesa, il padre comune dei fedeli, non deve contrarre impegni che indebolirebbero l' autorità della Santa Sede in una parte dell' Europa, e porrebbero in pericolo la fede degli abitanti di quelle contrade . . . Oserei rappresentare che sarebbe da desiderarsi che S. M. l' imperadore e Re non volesse prendere in questo momento alcuna misura di rigore contro la Corte di Roma. Io sono d' avviso che convenga non ispaventare gli spiriti già vivamente commossi, e terminare quietamente l' affare dell' investitura, il quale non ci occuperà che per altri pochi giorni ».

Il signor Alquier faceva una vana domanda. La nuova Corte di Napoli aveva sollecitata in Parigi l' autorizzazione d' impossessarsi di Benevento e di Ponte-Corvo. L'Imperadore incrocicchiò le braccia, esitò per un istante (almeno si scrisse così a Roma), ed ordinò che il principato di Benevento si desse in proprietà al suo grande ciamberlano, ministro degli affari esteri, e quello di Ponte-Corvo al generale Bernadotte, di cui, secondo alcuni, egli voleva ricompensare i servigi, e secondo altri, contrariare le inclinazioni repubblicane. Alcune lettere annunziarono pure che varie domande intorno a questo soggetto vennero fatte all'Imperadore. Diversi corrispondenti assicurarono altresì, che Napoleone avea voluto per tal modo allontanare da sè il suo ministro degli affari esteri, ma insieme metterlo sotto cattivo aspetto innanzi la Corte di Roma. La verità non è pur al presente chiarita. Checchè ne sia, il signor Alquier trovò inopinatamente invincibili ostacoli per la negoziazione del rico-

noscimento di Napoli. Il Papa gli disso: « Signor ambasciadore, noi abbiam fatto sin qui tutto quello che l'Imperadore ha voluto, e Sua Maestà non si è creduta in dovere di mantenere le fatteci promesse: e se noi cedessimo oggidì a quanto ci si domanda in nome di lui, non isfuggiremmo certamente al pericolo, da cui siamo minacciati. Nelle lettere private di Sua Maestà ed in molti documenti officiali abbiamo potuto scorgere, che non sarà più riconosciuta in noi la sovranità, se non accediamo al sistema federativo, e se non acconsentiamo ad essere compresi ne' distretti dell'impero. A torto viene incolpato il cardinale Consalvi: sembra che in Parigi si creda aver noi la debolezza di lasciarci dirigere dalla sua volontà: ed essere noi un vero *fantoccino*. Daremo al cardinale un successore, e la nostra opinione non varierà. Tutti i punti importanti de' nostri Stati sono successivamente occupati dalle truppe dell'Imperadore, alla cui sussistenza non possiamo ormai più provvedere, ordinando anche novelle imposte. Noi vi preveniamo, che se i Francesi volessero impossessarsi di Roma, rifiuteremo loro l'ingresso nel castello di s. Angelo. Non faremo alcuna resistenza, ma i vostri soldati dovranno spezzarne le porte a colpi di cannone. L'Europa vedrà come noi siamo trattati, e noi avremo almeno provato d'avere operato conformemente al nostro onore ed alla nostra coscienza. Se ci si toglie la vita, ci onorerà la tomba; noi saremo giustificati innanzi agli occhi di Dio e nella memoria degli uomini ».

Il signor Alquier soggiugne: « Questa risposta mi si è data con un tono di voce ben ferma, con un misto di rassegnazione religiosa e di *vanità* profondamente ferita. Io credo poter assicurare essere omai invincibile *l'ostinatezza* del Papa ».

Quando il Papa tenne col signor Alquier il riferito colloquio, probabilmente conosceva le determinazioni relative a Benevento ed a Ponte-Corvo. Già se n'era fatta notificazione al cardinale Consalvi. Siccome in questa storia sovente volte si è parlato di que' principati, potrà desiderarsi di conoscere con quali termini tale determinazione si fosse significata il 16 giugno al Governo pontificio.

« Monsignore,

« Maestà Sua l'Imperadore dei Francesi, Re d'Italia, ha *conceduto* a Sua Eccellenza il signore di Talleyrand, suo grande ciamberlano e ministro degli affari esteri, il titolo di principe e duca di Benevento. La medesima determinazione è stata presa in favore di Sua Eccellenza il signor maresciallo dello impero Bernadotte, cui Sua Maestà ha conferito il titolo di principe e duca di Ponte-Corvo.

» Sua Maestà avea molte volte osservato che questi due paesi, racchiusi nei distretti del regno di Napoli, erano un continuo soggetto di difficoltà e di quistioni fra questa Corte e la Santa Sede. Napoli se n'era impossessata più volte in occasione di guerre. Potevano riprodursi certe antiche cause di malintelligenza, e Sua Maestà, occupata della pacificazione di tutta l'Italia, non ha voluto lasciarle sussistere. Roma e Napoli sono gli Stati pei quali Sua Maestà particolarmente s'impegna, e fra' quali desidera più vivamente di vedere stabilita la buona intelligenza e l'amicizia, rendute tanto necessarie sì all'uno che all'altro per la vicinanza dei loro possedimenti. La Corte di Roma sì pochi vantaggi ritraeva da que' separati dominii, la loro lontananza dal centro del governo vi rendeva la sua amministrazione sì debole, e inoltre le rendite vi erano sì poco considerevoli, che il leggero sagrifizio richiesto alla Santa Sede sarà agevolmente compensato dalle indennizzazioni che Sua Maestà è per offrire alla medesima, e che certamente le riusciranno più convenienti. È impossibile che il Sommo Pontefice, costantemente animato dal desiderio della pace, non trovi nel suo cuore e nell'alta sua saviezza i motivi che debbono fargli approvare le disposizioni di previdenza, che Sua Maestà ha voluto prendere per la quiete dell'Italia, e che adottò dietro sì mature riflessioni, che le hanno rendute irrevocabili. In conseguenza io non credo esservi alcun bisogno di far osservare a Vostra Eminenza, che le determinazioni, cui vorrà appigliarsi la Corte di Roma in questo affare, influiran-

no necessariamente sulla natura e sul valore dei compensi che Sua Maestà sarebbe disposta a concedere al Papa conformemente alle intenzioni espresse nel suo *messaggio* al Senato ».

Nel momento in cui il cardinale Consalvi portava questa Nota a Sua Santità, decidevasi il Pontefice a scrivere all' Imperadore per manifestargli il dolore che provava veggendo che, senza nemmeno essere stato prevenuto, veniva spogliato de'suoi Stati. La lettera del Papa è piena di dolcezza e di rassegnazione: e il reclamo officiale dal cardinale Consalvi fu dettato nel più schietto e fermo modo. Parigi intanto sosteneva i suoi atti all' appoggio di varie recriminazioni. Il signor Alquier ricevette un ordine di querelarsi, perchè l' uccisore di Duphot, Barberini (*Barberi*, *fiscale quando ebbe luogo la sommossa di cui il generale fu vittima*), fosse ammesso alla confidenza del Papa. (*Egli assai quietamente occupava l'impiego ch'eragli stato affidato.*)

« Sua Maestà non può soffrire (così il ministro sotto la dettatura dell' Imperadore) che la carica di prefetto di Polizia in Roma sia affidata ad un uomo che la disonora, e che si espone a vedere il primo distaccamento francese che passerà per Roma, vendicare la morte di Duphot nel luogo stesso in cui venne ucciso. Il governatore di Roma, ch'è piemontese (monsignore Cavalchini), dee desiderare che il prefetto di Polizia, il quale è sotto i suoi ordini, non sia il nemico della sua patria: e s' egli lo conserva nel suo impiego, egli (il governatore) debb' essere trattato como un *emigrato* ».

In tutto ciò eravi un' applicazione del nome d'una magistratura di Parigi a nomi d' altri impieghi ben diversi in Roma.

Addì 17 giugno il cardinale Consalvi diede la sua dimissione, e vi fu sostituito il cardinale Casoni, già vice-legato d'Avignone, poi Nunzio in Ispagna, ed allora in età di 74 anni. Noi però avremo di tempo in tempo occasione di parlare an-

cora del cardinale Consalvi. Un simile personaggio non può rimanere in una lunga oscurità.

Il nuovo Governo pontificio vivamente offeso per la infeudazione di Benevento e di Ponte-Corvo, non indirizzava più nessuna istruzione al cardinale Legato, e voleva regolare tutti gli affari della Santa Sede in Roma. Questo cardinale aveva avuto altra volta presso di sè i monsignori Sala e Mazio, persone di molto ingegno; questi fedeli sudditi del Papa s'adoperavano perchè regolarmente fossero eseguiti gli ordini di Roma, e si opponevano, ove appena appena il potevano, perchè il cardinale non oltrepassasse i suoi pieni-poteri già molto estesi.

Non si era tardato in Parigi a riconoscere specialmente il vivissimo attaccamento alla Santa Sede di monsignor Sala, personaggio dotato delle più amabili qualità sociali, e insieme di soddisfacente capacità nella trattazione de' più gravi affari.

Monsignore Lazzarini ed il signor abate de Rossi erano stati sostituiti a que' prelati. Il Governo francese s'applaudiva d'aver saputo allontanare due austeri contradditori: ma n'era risultato che la confidenza del Papa nel Legato erasi alterata, quantunque talora ricevesse buoni consigli anche da' suoi nuovi segretarii.

Dell'innalzamento al trono del Re di Olanda se n'era fatta notificazione a Roma; ed il gabinetto della Santa Sede, tutto dedito a'suoi doveri ed alle mire del suo pastorale ministero, avea riposto, che sperava che il re Luigi, professando la religione de'cattolici, proteggerebbe il loro culto in quel regno. Nello stesso tempo il signor Alquier avendo significato la nomina del cardinale Fesch alla dignità di coadiutore-successore dell' elettore arcicancelliere, il Papa rispose, che gli tornerebbe sommamente a grado il terminare prontamente le negoziazioni relative a quest' ultimo affare, trattandosi d'un parente dell'imperadore Napoleone; ma siccome questo parente doveva ricevere una dignità germanica, così era conveniente di sollecitare il consentimento di Francesco II, imperadore di Germania.

Il cardinale Fesch non volendo più avere comunicazione alcuna col cardinale Consalvi, che più non amava, aveva scon-

volte le regole indirizzando una lettera al Santo Padre. Lo stesso Alquier non mostra avere maggiori riguardi pel cardinale Casoni, nuovo ministro, e scrive egli pure direttamente questa lettera al Pontefice :

« Beatissimo Padre,

» Adempisco il più onorevole ed il più consolante de' miei doveri presentando a Vostra Santità i voti che fa l'Imperadore e Re mio augusto sovrano, perchè le difficoltà che sono insorte fra Sua Maestà e la Corte di Roma vengano finalmente appianate. L'Imperadore risguarda come uno dei privilegi più preziosi annessi alla sua dignità quello di proteggere la Chiesa, la cui felice ed augusta influenza più che qualunque altro egli rispetta ed apprezza. Ma Sua Maestà con dispiacere ha veduto che la Santa Sede, costantemente opposta alle misure d'una saggia e salutare condiscendenza, per mezzo d'inutili rifiuti cercava contrariare certi punti sui quali l'Imperadore non può raffreddarsi, e ch'egli non abbandonerà giammai. Quantunque sommamente disaggradevole sia stato per Sua Maestà l'impegno che si è posto nel non accedere alle sue domande, l'Imperadore non ascolta che il desiderio da cui è animato di offrire al Capo della Chiesa nuovi argomenti della sua filiale pietà, e novelle prove della sua personale affezione per Vostra Santità.

» Io sono espressamente incaricato, Beatissimo Padre, d'assicurarla che sarà intatta la integrità de' suoi Stati, se vuole adottare le misure rendute indispensabili dalla posizione del suo territorio e dalla sicurezza dell'Italia.

» Sua Maestà l'Imperadore e Re domanda che Vostra Santità dichiari per mezzo di un Trattato, od in qualunque altra maniera, sulla quale convenissero entrambi :

» 1.° Che tutti i porti dello Stato pontificio saranno chiusi all'Inghilterra ogni qualunque volta sia questa potenza in guerra colla Francia. 2.° Che le fortezze dello Stato romano saranno occupate da truppe francesi ogni volta che un esercito di terra

fosse sbarcato od avesse minacciato di sbarcare sopra uno dei punti d' Italia. La rieognizione di questi principii soddisfarà Sua Maestà e terrà luogo appo lei d' ogni altra dichiarazione.

» Io le ho esposte, Beatissimo Padre, le ultime proposizioni di Sua Maestà, quelle proposizioni sulle quali sta la mallevadoria della temporale potenza della Santa Sede, e che non si potrebbero trascurare e rigettare impunemente. Le intenzioni di Sua Maestà hanno a tutta evidenza l'oggetto d' assicurare le comunicazioni fra l' alta e la bassa Italia: ed oserei chiedere a Vostra Santità, qual altro Sovrano, riunendo in questa parte d'Europa a' più grandi interessi una forza tanto imponente, limiterebbe l' esercizio della sua potenza a volere soltanto come misura di previdenza per un caso di guerra, quelle così semplici condizioni che in questa lettera si sono dichiarate.

» Prego Vostra Santità a permettermi di deporre a' piedi di lei l' omaggio del mio profondo rispetto e di chiederle l'apostolica benedizione ».

Il Papa rispose al signor Alquier in termini assai cortesi per l'ambasciadore, ma assolutamente negativi sulle domande. In questa occasione il signor Alquier ottenne un' udienza, nella quale il Papa così gli parlò: « Ma voi siete i più forti; fate quello che vi è utile o quello che vi sembra convenevole. Voi sarete, ove il vogliate, i padroni dei nostri Stati. Di tutti i vantaggi che possono offrire, voi potrete disporre a vostro talento. In questo medesimo momento noi fingiamo di non sapere che voi fate preparare in mezzo a Roma polveri da guerra per l' assedio di Gaeta, e che alcuni brulotti si costruiscono per voi alla distanza di qualche miglio dalla nostra capitale. Non saremmo mai sì poco saggi per accingerci a farvi una resistenza. Ma non si pretenda da noi un'espressa autorizzazione. L' Imperadore dee considerare, che le proteste che noi faremmo nelle circostanze qui accennate, avrebbero meno per oggetto il fargli cosa dispiacevole, quanto di evitare le lagnanze e lo sdegno de'suoi nemici, che diventerebbero pur nostri.

Del resto, lo ripetiamo, può Sua Maestà, quando lo voglia, eseguire le sue minacce e toglierci quanto ancora possediamo. Noi siamo a tutto rassegnati, e pronti, se così vuole, a ritirarci in un chiostro, o nelle *catacombe di Roma*, seguendo l'esempio dei primi successori di s. Pietro ». (Il Papa faceva qui allusione alle lettere scritte da Gregorio II a Leone l'Isaurico).

Queste parole furono pronunziate con molta calma, e con un tono di meditata rassegnazione, che appariva inalterabile.

Noi abbiamo veduto i dibattimenti fra il Papa e Napoleone sull'argomento del titolo d'Imperadore: e si è sentita la risposta del Pontefice, il quale non riconosce che un solo imperadore d'Occidente stanziato in Vienna. Probabilmente s'adoperò Napoleone, impiegando mezzi de'quali è cosa al tutto inutile di farne qui l'indagine, ad allontanare una concorrenza sì decisa al possesso del suo titolo. Il 6 agosto, l'imperadore Francesco II pubblicò una dichiarazione, nella quale leggevasi:

« Convinti dell'impossibilità di adempiere più a lungo gli obblighi impostici dalla dignità imperiale, dobbiamo a' nostri principii la determinazione di rinunciare ad una corona, la quale innanzi ai nostri occhi non aveva alcun pregio se non in quanto che eravamo in grado di corrispondere alla confidenza degli elettori, principi ed altri Stati dell'Impero, e di soddisfare ai doveri dei quali eravamo incaricati. Noi dichiariamo pertanto di risguardare siccome disciolti i legami che ci hanno sin qui uniti al Corpo dell'Impero Germanico ».

Da questo momento l'imperadore Francesco II non sarà più imperadore di Germania, e diverrà Francesco I, imperadore d'Austria (1).

(1) François renonça volontairement à la couronne élective impériale (6 août 1806), et prit le titre d'empereur héréditaire d'Autriche; mais celui d'empereur d'Allemagne ne cessa pas de lui être donné par tous les cœurs des Germains. (Heeren, Manuel, T. II, pag. 87.)
(IL TRADUTTORE.)

Intanto i ministri di Pio VII lo trovavano sempre disposto a cercare tutti i mezzi possibili di migliorare e d'incoraggiare l'interna amministrazione.

Addì 13 settembre comparve un Breve portante la instituzione di un ordine cavalleresco, che sarebbe conferito a ciascun presidente dell'Accademia di s. Luca dedicata alle belle arti, compiuti i tre anni di presidenza. Doveva questo chiamarsi l'Ordine del *Moro*, o *Moretto*. La croce era attaccata ad un nastro rosso orlato di nero. La testa di *Moro* rappresentata sulla croce dell'Ordine era simile a quella, che in numero di tre hanno gli stemmi della famiglia Chiaramonti. Tutti gli artisti di Roma testimoniarono al Santo Padre la loro riconoscenza.

Ma era egli possibile che le violenze esercitate nello Stato romano non avessero echeggiato sino nelle parti d'Italia, in cui la potenza francese non poteva essere sì fortemente stabilita? I Calabresi venivano incitati alla guerra come nel 1799. Don Filippo Cancelieri, brigadiere negli eserciti del re di Napoli Ferdinando IV, così parlava agli abitanti della bassa Italia:

« Lo spirito di vertigine, elettrizzato dalla più audace empietà, dopo avere desolati e battuti i più bei regni e guaste le più fiorenti contrade dell'Europa, è penetrato nella nostra patria, e furiosamente si è esteso sino ai nostri ultimi confini, portando seco la strage e gli sconvolgimenti, incendiando villaggi, saccheggiando città, spogliando templi, profanando chiese e calpestando tutto quello che ha la religione di più sagro, di più divino.

» La irreligione e la più sfrenata licenza, portate in trionfo dagli iniqui usurpatori e dai ciechi loro complici, camminano colla visiera alzata, e minacciano la fede ed il trono d'un totale esterminio.

» Il Dio che la sua Chiesa protegge col possente suo braccio, e che con una speciale cura mantiene sul trono i legittimi sovrani, ha già confusi i consigli depravati dei nostri nemici e trattenuti i loro funesti disegni. Ferdinando IV, nostro religioso monarca, per non vedere ne' suoi fedeli dominii na-

poletani spegnersi la romana credenza, ornamento particolare ed insigno retaggio de' suoi augusti antenati, per non vedere i suoi cari sudditi gemere sotto il giogo pesante dell'oppressione e della tirannia di un ingiusto usurpatore, ha trovato mezzi pronti ed efficaci per abbattere le forze nemiche e per discacciarle dal regno.

» Egli si è confederato colle più formidabili potenze del Nord; da esse ha ricevuto un numeroso soccorso di prodi guerrieri. Questi dirigonsi già verso la capitale per distruggervi i miseri avanzi dei nemici che vi sono rimasti.

» Noi invitiamo intanto, esortiamo, eccitiamo tutti i valorosi Calabresi ed i prodi capi d'insurrezione delle due provincie a presentarsi a noi per ricevere i nostri ordini.

» Calabresi, lungi da voi ogni spirito di cupidigia, ogni sentimento di vendetta privata, ogni assassinio, ogni uccisione: questi delitti inviliscono l'umanità e disonorano il cristianesimo! Generosa nazione, questi delitti vi coprirebbero d'ignominia presso le colte nazioni e presso tutta la posterità! Mostrate prontezza, coraggio, attaccamento; *prontezza* nel prendere le armi, *coraggio* nel colpire il nemico, *attaccamento* per difendere la religione, l'onore, la patria oltraggiati dall'empietà e dalla insaziabile cupidigia dei satelliti dell' usurpatore ».

Roma doveva tanto gemere sulla situazione del Santo Padre, che necessariamente non poteva ricevere con freddezza bandi di tal tempra. Speravasi pure in Roma, che se il re Ferdinando avesse potuto riacquistare Napoli, le contribuzioni che Roma dovea soffrire pel passaggio delle truppe scomparirebbero, e l'Imperadore verrebbe inspirato da più dolci sentimenti.

Ma Napoleone era già vincitore a Jena, ove faceva quarantamila prigionieri. Il 27 ottobre entrava in Berlino, il 21 novembre pubblicava in quella città il decreto che metteva le Isole Britanniche in istato di blocco. Nello stesso mese, addì 28, la Russia intimavagli la guerra, ed il 19 dicembre egli era in Varsavia.

CAPITOLO LV.

RECLAMO DEL CARDINALE CASONI CONTRO IL DECRETO DI BERLINO. CERIMONIE DI UNA CANONIZZAZIONE. NOSTRA SIGNORA DI PARIGI ERETTA IN BASILICA MINORE. MORTE DEL CARDINALE D'YORK, ULTIMO DEGLI STUART. SUO TESTAMENTO.

Il signor Alquier continua ad intrattenere il principe di Talleyrand intorno a tutto ciò che in Roma avviene d'importante:

« Vostra Altezza non può avere dimenticato quanto io le ho detto costantemente sull'*ostinata* resistenza del Papa e sull'impossibilità ch'io vedeva di vincerla. Grandemente si sono ingannati quelli che giudicarono il carattere di questo Pontefice, se pensarono che l'apparente sua flessibilità dovesse cedere a tutti i movimenti che volevano imprimergli. Tal maniera di giudicarlo non è vera che sugli oggetti d'amministrazione ed altre particolari minute circostanze che si riferiscono al Governo, nelle quali cose il Papa si abbandona alla volontà di quelli che ne sono incaricati: ma in tutto quello che spetta all'autorità del Capo della Chiesa, egli non consulta che sè medesimo. Il Papa ha un carattere dolce, ma sommamente

irritabile, o capace di spiegare una fermezza a tutta prova. Io tengo per certo ch' egli non vedrebbe senza vivissima soddisfazione operarsi per effetto della sua resistenza cambiamenti politici che appellerebbe *persecuzione*. Come fanno tutti gli oltramontani, egli pensa che *le disgrazie della Chiesa*, secondo la loro frase, debbono essere susseguite da tempi più prosperi e da giorni di trionfo, e già van dicendo: « *Se l'imperadore ci rovescia, il suo successore ci rialzerà* ». (Com' è avvenuto).

Il cardinale Casoni riceveva intanto dal Papa l' ordine d'inviare all' Imperadore un reclamo contro il decreto di Berlino. Questa notizia eccitò alcune escandescenze nel quartier generale d' Ostrolenka. Il principe Vice-Re d' Italia ebbe incarico di scrivere al Papa: al che adempì adoperando espressioni piene di deferenza. Il Papa gli rispose, e non fe' altro che porgli innanzi i medesimi argomenti, poichè gli si eran dirette le medesime domande.

All' anno 1807 bisogna riferire uno degli atti principali del pontificato di Pio VII. Lasciamo che i filosofi pensino quello che vogliono delle canonizzazioni, di queste apoteosi cristiane. Eglino stessi, quando ci intrattengono del Panteon, *della patria riconoscente agli uomini grandi*, che fanno mai, se non un tentativo di dedicare al culto morale delle nazioni la memoria degli adepti del genio rivoluzionario? Essi non onorano dei loro omaggi che capi di partito, la cui vita agitata, i cui sentimenti esagerati o spesso incostanti hanno posto il mondo sossopra, e la cui fama si spegne quasi tosto dopo la loro morte. Nella prima ebbrezza tutto in essi trovasi grande, nobile, memorando: e sovente basta un mese per raffreddare tanto entusiasmo. Ma la Chiesa procede con tutt' altro spirito di stabilità e di verità. Un primo esame permette l'ammissione alla beatificazione; ma la canonizzazione definitiva non è pronunciata, generalmente parlando, se non dopo un secolo. Egli è certo inoltre essere questa cerimonia la più solenne che possa un Papa celebrare, quella che più di qualunque altra serve a riaccendere

lo zelo dei fedeli. Tutti concorrono per questa sublime ricompensa: il pastore, l' ingenua giovinetta, il re, il guerriero, il semplice ecclesiastico, l' oscura monachella: il nome del missionario martire nelle Indie è anch' esso presentato per la canonizzazione da' suoi compagni. Nè Clemente XIV, nè Pio VII non avevano celebrata questa *solennità*, sbigottiti dalle ingenti spese per le quali mancavano i fondi necessari. « Noi siamo ancora sul soglio pontificio per alcuni mesi, disse Pio VII; chi sa se novelle vittorie al nord dell' Europa non addiverranno il segnalo della nostra rovina? Affrettiamo la celebrazione d' una festa in cui la tiara, quella stessa tiara che un figlio, renduitosi ingrato, ci ha offerta in dono, può ancora esser posta sul nostro capo ». Pio VII superò ogni maniera di ostacoli. Egli dichiarò che rinunciava a tutte le sue *propine* (diritti particolari che nelle canonizzazioni sono attribuiti al Pontefice, e che sarebbero ascesi ad una enorme somma): e per riguardo alle altre spese determinò che verrebbero pagate entro dieci anni, significando in pari tempo che nessuna cura si risparmierebbe, perchè non fosse menomamente alterata l'ordinaria magnificenza di questa solennità.

Noi esponiamo qui francamente i nostri sentimenti e lasceremo che il signor Alquier esponga liberamente i suoi. Egli comincerà col tono di leggerezza dei nostri giorni, ma finirà da uomo di buon senso e amico del buon ordine.

« La canonizzazione di cinque Beati aveva attirata una folla di popolo prodigiosa. La nostra nazione non è stata straniera a questo grande avvenimento. Coletta Boilet, nata francese e posta nel novero dei santi, è una novella protezione per lo impero. Da tutte parti il popolo concorse a questa solennità, che non erasi rinnovata da un secolo; vi si trovarono presenti diversi fervorosi cattolici venuti persino dagli estremi della Boemia e dell' Ungheria. Il tutto procedette col maggior buon ordine, e la pubblica allegrezza non fu punto turbata; il solo inconveniente che si osservò fu commesso da noi. L' aiutante-comandante Ramel, il quale, dietro gli ordini di S. A. I. il Vice-Re, non avrebbe dovuto trovarsi in Roma, si permise di

recarsi a San Pietro con un distaccamento di venti cacciatori a cavallo, colla sciabola sguainata, che circondavano la sua carrozza. Gli spettatori non videro senza vivissimo dispiacere l'apparato minacciante di quel corteggio, e il Papa, a tutto diritto offeso dal vedere un privato girare per la capitale con una guardia, mi fece scrivere intorno a ciò una lettera animatissima: ma io facilmente accomodai quest'affare ».

Che facevasi intanto al campo di inkenstein? vi si ordinava la pubblicazione in Francia d'una Bolla del 28 febbraio 1805, che erigeva la chiesa metropolitana di Parigi in *basilica minore*.

« Questa chiesa, dice la Bolla di Pio VII, sino dal terzo secolo godeva il titolo di chiesa cattedrale e ponteficale, e fu eretta in metropolitana da Gregorio XV. Noi l'abbiamo due volte visitata alla presenza dei nostri venerabili fratelli cardinali della chiesa romana, circondati da quasi tutti i vescovi della Francia e d'una gran parte del clero francese. Noi concediamo alla detta chiesa il dritto di far portare nelle processioni il *Conopeo*, detto volgarmente *stendardo* con frange a campanelli, come usano le basiliche stesse della nostra città (1).

Avendo la Vice-Regina dell'Italia data alla luce una principessa, l'Imperadore ne partecipò la notizia al Papa. Sua Santità rispose in latino con una lettera, la quale altro non conteneva che congratulazioni. Nello stesso giorno scrisse al Vice-Re. Siccome quel principe avea parlato d'intrighi e di mene che tenevansi intorno al Papa, il Santo Padre così si esprime:

(1) Quattro basiliche maggiori ha Roma, san Giovanni in Laterano, san Pietro in Vaticano, san Paolo e santa Maria maggiore; e tre basiliche minori, san Sebastiano, Santa Croce in Gerusalemme e san Lorenzo. Si visitano in un giorno, e questo divoto pellegrinaggio chiamasi *la visita delle sette chiese*.

« Noi ci sentiamo ogni giorno a ripetere che la nostra condotta non dipende da noi, ma dall' influenza del nostro gabinetto e dai cattivi consiglieri che ci attorniano. Continueremo a soffrire rassegnati la nostra umiliazione, ma non possiamo permettere che venga alterata la verità. Ripeteremo ancora una volta quello che apertamente abbiam detto in tante altre occasioni. Nelle deliberazioni concernenti gli affari importanti della Chiesa il nostro giudizio è determinato, la nostra volontà è guidata dalla voce della nostra coscienza, dall' intimo sentimento dei nostri doveri e non dalla influenza di *qualcheduno*. Noi non ci affidiamo ciecamente agli altrui consigli, nè ai nostri lumi, ma il tutto esaminando colla più matura riflessione, lontani d' ogni umana passione; ricorriamo all' aiuto dell' Altissimo colle più ferventi preghiere, affinchè egli ci diriga pel bene della Chiesa: altra via da noi non si segue che quella additataci da Dio, testimonio di quei doveri, di cui la Provvidenza non ha costituito altro giudice che lui nel cielo, e noi sulla terra ».

Del resto il Papa promette al principe la instituzione canonica pei vescovi Italiani, le cui *informazioni* regolari fossero inviate a Roma.

Ai 15 luglio la famiglia degli Stuart si estinse in Roma nella persona del cardinale d' York. Questo principe, nato in Roma il 6 marzo 1725, era stato battezzato nel maggio seguente dal Papa Benedetto XIII; dapprima si appellava il duca d' York, quindi semplicemente il cardinale d' York, quando Benedetto XIV lo vestì della porpora il 3 luglio 1747. Suo padre che sposò la nipote di Sobieski, il salvadore di Vienna, aveva donate tutte le sue carte e tutti i suoi gioielli al suo primogenito il principe Carlo Eduardo, fratello del cardinale, e questi erane andato al possesso nel 1788, avvenuta la morte del fratel-

lo. Quando morì il cardinale lasciò un testamento, le cui disposizioni meritano particolare attenzione (1).

(1) Questo testamento non è stato mai pubblicato: io qui lo inserisco, perchè sembrami un documento molto utile per la storia.

« Noi, Enrico Benedetto Maria, figlio di Giacomo III, re d'Inghilterra, di Scozia, di Francia e d'Irlanda, cardinale della santa Chiesa romana, vescovo di Frascati, considerando che siamo mortali, e non sapendo il tempo e l'ora in cui piacerà a Dio di chiamarci a sè, abbiamo determinato, or che ci troviamo in buono stato di salute e con tutti i nostri sensi sani e liberi, di fare la nostra ultima disposizione e di provvedere tanto a quello che concerne i nostri funerali ed i soccorsi alla nostr' anima, quanto a' nostri affari temporali. Conseguentemente, per un atto di ultima volontà, disponiamo quanto segue:

» Ella è sì grande la confidenza che noi abbiamo nella carissima persona di Monsignor Angelo Cesarini, vescovo di Milevi e rettore del nostro seminario, sono sì grandi le prove ch' egli ci ha date ognora della sua onestà, della sua fedeltà, della sua delicatezza, del suo alto rispetto e amore per noi, che non crediamo doverci confidare ad altri che a lui nell' atto importante, di cui siamo al presente occupati. Di tutti i nostri beni fondiarii, suppellettili, oro, argento, diamanti, anelli, gioielli, crediti e diritti della nostra casa reale e di nostra particolare spettanza, azioni e ragioni di qualunque sorta e di qualunque natura, ed in qualunque luogo si trovino posti, situati, e radicati, d'ogni diritto della nostra casa e della nostra famiglia, ed a noi appartenente e devoluto, accettato o da accettarsi, trasmesso o trasmessibile, nominiamo, dichiariamo, ed instituiamo nostro erede universale fiduciario il suddetto monsignore Cesarini, vescovo di Milevi e rettore del nostro seminario, col quale abbiam passata cotidianamente la maggior parte della nostra vita, ed a cui abbiamo confidate specialmente le nostre precise volontà e disposizioni: conseguentemente noi vogliamo ed ordiniamo che tutto quello che verrà nel medesimo dichiarato, comandato, voluto e spiegato, sia considerato come se noi l'avessimo realmente dichiarato, comandato o voluto, perocchè tale è la nostra volontà a lui comunicata o confidata, tanto risguardante chiunque dovrà succedere alla nostra eredità, ed a tutti i nostri diritti, crediti, azioni e ragioni, quanto concernente i nostri lasciti, di qualunque specie, qualità e quantità sieno essi lasciti, il cui soddisfacimento abbiam pure al medesimo affidato, ed ancora quan-

Ci avverrà di tornare sulle disposizioni dal cardinale ordinate in questo testamento.

Non mancano Inglesi che ricercano ancora al presente col-

lo risguardante la disposizione della nostra cappella e sagri ornamenti, gioielli, oro, argento alla detta cappella appartenenti.

» Per la disposizione di questi oggetti dichiariamo d' essere muniti d' uno speciale indulto apostolico del sommo Pontefice Benedetto XIV. Noi riconosciamo pure nel suddetto prelato il diritto di fare ogni qualunque disposizione di tutte le cose a noi appartenenti, sulle quali abbiamo dichiarato il nostro sentimento e la nostra volontà al suddetto erede fiduciario.

» Noi dichiariamo poi espressamente che tutti gli oggetti, i quali si trovano e si troveranno nella nostra eredità, beni stabili, suppellettili, argento, gioielli, diamanti ed *Ordini*, come pure le insegne della nostra corona, le decorazioni, gli oggetti preziosi, i crediti della nostra casa reale, le nostre proprie azioni, i nostri diritti e ragioni di qualunque sorta sieno, appartengono particolarmente e liberamente a noi, sono di nostra libera proprietà e possesso, siccome provenienti in parte dall' eredità degli antenati della nostra casa e famiglia reale, a noi devoluti, e in parte siccome acquistati ed economizzati da noi.

» Dichiariamo inoltre, e prescriviamo che il suddetto nostro erede fiduciario non potrà essere costretto da persona alcuna a manifestare, dichiarare e spiegare il fedecommesso a lui comunicato, finchè non gli parrà opportuno e conveniente di ciò fare, volendo che il suddetto abbia tutto il comodo necessario per fare una tale comunicazione o dichiarazione, sia per intero, sia in parte, nelle circostanze e tempi ch'egli giudicherà più convenienti, tale essendo la nostra decisione e volontà precisa. E se per caso qualche persona, *fosse pure di sovrana condizione*, sotto qualunque pretesto, pretensione e titolo qualunque siasi, volesse in qualche modo a ciò costringerlo, prima che passasse egli per sua propria spontanea volontà a fare tale manifestazione, dichiarazione e spiegazione, intera o parziale, noi nominiamo, dichiariamo ed instituiamo il medesimo qual nostro erede universale proprietario, colla piena libertà di godere e di disporre della nostra eredità, fondi mobili e stabili, beni, diritti, come sopra, e senza alcun legame, senza restrizione alcuna.

» Vogliamo ancora ed ordiniamo, che se si trovassero unite alla

la maggiore premura una medaglia che il principe cardinale fece coniare in Roma, e nella quale assume il titolo di Enrico IX. L'imperadore Napoleone, nel ricevere la notizia della

presente disposizione, o presso di noi, o nei nostri palazzi di Roma e di Frascati, o presso il suddetto fiduciario altre carte da noi sottoscritte, debbansi considerare come parte sostanziale della presente disposizione, ed il nostro erede fiduciario dovrà eseguirne pienamente il contenuto colla maggiore puntualità ed esattezza, e non dubitiamo, al contrario siamo certi, che vi si conformerà e lo eseguirà.

» Dichiariamo altresì che, attese le grandi perdite sofferte ne' giorni della ribellione di Roma, non solamente nei nostri capitali e nelle suppellettili de' nostri palazzi, danaro ed altre cose di valore, ed in forza d' altre distrazioni che abbiam dovuto fare precedentemente de' nostri gioielli ed altri oggetti preziosi per soccorrere lo Stato sulla domanda del Sommo Pontefice, non abbiam potuto nel nostro fedecommesso seguire, come avremmo desiderato, l'impulso de' sentimenti del nostro cuore nelle cose concernenti noi medesimi e la nostra eredità, le persone addette al nostro servizio e quelle ancora che potevano meritare i nostri riguardi.

» Finalmente noi intendiamo qui rinnovare o risguardare come espressamente inserita la nostra protesta consegnata negli atti del notaio Cataldi il 27 gennaio 1784 e pubblicata il 30 gennaio 1788 in occasione della morte del nostro serenissimo fratello, relativa alla trasmissione de' nostri diritti di successione al trono e corona d' Inghilterra in favore del principe, cui riterneranno di diritto (*de jure*) per prossimità di sangue e pe' successivi diritti; noi dichiariamo trasmetterli al medesimo nella più espressa e più solenne forma.

» Questa è la nostra ultima volontà e disposizione testamentaria dettata parola per parola (*de verbo ad verbum*): e vogliamo che vaglia perpetuamente, e come qualunque altro migliore e più valido titolo a noi competente.

» Dato dalla nostra residenza di Frascati, questo giorno quindici luglio milleottocentodue.

» ENRICO, re 1.

Sembra che in tale protesta la successione fosse regolata eventualmente. Devevasi rimontare ad Enrichetta Anna d' Inghilterra, figlia di Carlo I, nata il 16 giugno 1644, e maritata il 31 marzo 1661 a Fi-

morte dell' ultimo degli Stuart, disse: « Se gli Stuart avessero lasciato solamente un fanciullo di otto anni, io l' avrei riposto sul trono della Gran Brettagna ».

lippo di Francia, duca d' Orléans, fratello di Luigi XIV (la celebre *Madama* delle orazioni funebri di Bossuet). Questa principessa ebbe da Filippo un principe che morì in tenera età, Maria-Luigia che fu moglie di Carlo II re di Spagna e morì senza prole, ed Anna-Maria d' Orleans. Quest' ultima sposò, il 10 aprile 1684, Vittorio Amedeo Francesco duca di Savoia, quindi re di Sardegna, da cui ebbe Carlo Emmanuele Vittorio, re di Sardegna nel 1730, e di cui era figlio Vittorio Amedeo III che regnava nel 1788, e che, secondo le leggi inglesi cattoliche, era chiamato al trono d' Inghilterra, per la linea degli Stuart, siccome rappresentante Anna-Maria d' Orléans, figlia di Enrichetta Anna d' Inghilterra e nipote dello sfortunato Carlo I.

CAPITOLO LVI.

SPESE DELLO STATO ROMANO PER GLI ANNI 1806 E 1807. LETTERA DI NAPOLEONE AL VICERE SUGLI AFFARI DI ROMA. IL SIGNOR DI CHAMPAGNY NOMINATO MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI A LUOGO DEL PRINCIPE DI TALLEYRAND. SPARGESI LA VOCE CHE ROMA PENSI A NOMINARE NAPOLEONE IMPERADORE D'OCCIDENTE. RISPOSTA DEL PAPA ALLA NOTIFICAZIONE DEL MATRIMONIO DI GEROLAMO COLLA PRINCIPESSA DI WURTEMBERG. NOTIZIE SUL MATRIMONIO DI GEROLAMO COLLA DAMIGELLA PATTERSON. NAPOLEONE IN VENEZIA.

Il Papa ordinò che si continuasse a pagare esattamento lo spese cagionate dal soggiorno delle truppe francesi. Nel medesimo tempo volle che si compiesse il rendiconto di tutte le spese dello Stato, sostenute nell' anno 1806, e venissero stabilite preventivamente quelle che, pel medesimo oggetto, si farebbero nel 1807. Da questi lavori risulta che le rendite del 1806 erano ascese a 2869287 scudi e 35 baiocchi. Le dogane non vi rappresentavano che un prodotto di 397300 scudi.

Le spese sommarono a 2905381 scudi e 31 baiocchi: conseguentemente si verificò un *deficit* di soli 36000 scudi circa, e tuttavia molti dispacci d'agenti diplomatici di tutti i paesi, residenti in Roma, avean parlato dell' amministrazione pontificia come d' un caos che doveva trascinare lo Stato alla rovina. Pio VII avendo ordinato il pagamento del *deficit* del 1806, stabilì, dietro nuovi computi, il prodotto delle rendite del 1807. Queste rendite presunte (ed il rendiconto nel 1808 ha provato che il *preventivo* erasi ben calcolato) sommavano 3651127 scudi e 37 baiocchi, e le spese 4786381 scudi e 29 baiocchi. Il *deficit* di 1135263 scudi e baiocchi 92, proveniva dalle *forniture* fatte e da farsi alle truppe francesi. Quale è quello Stato che paghi il quarto delle sue rendite pel mantenimento d' un esercito straniero? Il Papa molto saviamente diceva: « Noi siamo tranquilli nei nostri Stati; le nostre rendite bastano alle spese; ma siamo costretti a nutrire degli stranieri, e conseguentemente ad ordinare nuove imposte, a renderci odiosi a' popoli, correre il rischio di vedere a nascere sedizioni, e di sentirci rimproverati per queste sedizioni cagionate dallo scontento del popolo per le troppo gravi imposte, quasi fossero prodotte da una causa politica ».

In mezzo a questi imbarazzi soggiungeva anche il signor Alquier, il quale così andava dicendo: « Sua Maestà imperiale e reale è singolarmente importunata da tutte le piccole querele che la Corte di Roma non cessa mai di suscitarle, ed in particolare maniera è sdegnata per le minacce che le si fanno di scomunicarla e dichiararla decaduta dal trono. Non resterebbe altro da farsi che di chiudere l'Imperadore in un monastero, come si è fatto con Lodovico il Pio. È ormai tempo di porre un termine a tutti questi schiamazzi ».

A queste verbali lagnanze il signor Alquier univa la domanda de' suoi passaporti se non gli si davano convenienti risposte, e se non concedevansi al cardinale Caprara i poteri per trattare tutti gli affari in Parigi. Il Papa gli rispose un giorno senza che menomamente si alterasse la placida sua fisionomia: « Noi abbiamo fatto tutto che ci era possibile, perchè regnasse fra

noi e l'Imperadore buona corrispondenza e concordia: e siamo disposti a far lo stesso anche per l'avvenire, purchè però si rispetti l'integrità di quei *principii*, a riguardo de' quali siamo *irremovibili*. Vi è impegnata la nostra coscienza, e intorno a ciò nulla si otterrà da noi, *ancorchè ci scorticassero:* noi siamo dotati di un carattere più che mai inalterabile, quando altri ci minacciano, quando ci vogliono incutere terrore. Nulla noi temiamo, a tutto apparecchiati ».

Napoleone non voleva più inviar lettere al Papa, ma pure argomentar sempre sui suoi dibattimenti col Pontefice: in conseguenza scrisse al Vice-Re, in data di Dresda il 22 luglio, la seguente lettera:

« Mio Figlio,

» Dalla lettera che vi diresse Sua Santità e che certamente da lei non fu dettata, ho potuto scorgere che il Papa mi minaccia. Crederebbe egli che i diritti del trono fossero meno sagri innanzi agli occhi di Dio di quelli della tiara? V' erano re prima che vi fossero papi. Vogliono essi, vanno dicendo, pubblicar tutto il male che io ho fatto alla religione; insensati! Non sanno che non vi è angolo in Germania, in Italia, in Polonia, ov' io non abbia ancor fatto più bene alla religione di quello che il Papa abbia fatto di male per lei, non già per cattive sue intenzioni, ma per opera dei consigli irascibili d' alcuni uomini di poca levatura che lo circondano? Essi vogliono denunziarmi alla cristianità: questo ridicolo pensiero non può derivare che da una profonda ignoranza del secolo in cui viviamo: è un errore di mille anni di data. Il Papa che discendesse ad un tal passo cesserebbe d' esser Papa innanzi agli occhi miei: io non lo considererei che come *l' Anticristo* inviato per isconvolgere il mondo e far del male alle persone, e ringrazierei Iddio dalla sua impotenza. Se così avvenisse, io separerei i miei popoli da ogni comunicazione con Roma, e stabilirei una tale *polizia* che non lascerebbe circolare quegli scritti misteriosi, nè provocare quelle riunioni sotterranee che hanno conturbato

alcune parti dell'Italia e che non furono immaginate che per ispaventare le anime timorate. Che cosa vuol fare Pio VII denunziandomi alla cristianità? Mettere il mio trono sotto l'interdetto, scomunicarmi? E pensa egli che allora cadrebbero le armi dalle mani de' miei soldati? Pensa egli a porre il pugnale nelle mani de' miei popoli per iscannarmi? Altro più non gli resterebbe allora da tentare che farmi tagliare i capelli e racchiudermi in un chiostro. Il papa attuale *si è dato l'incomodo* di venire alla mia incoronazione in Parigi. Ho riconosciuto in questo passo un *santo Prelato:* ma egli voleva che gli cedessi le Legazioni: il che non ho potuto, nè ho voluto fare. Il Papa attuale è *troppo potente:* i preti non sono fatti per governare. Perchè il Papa non vuol rendere a Cesare quello ch' è di Cesare? su questa terra è egli forse superiore a Gesù Cristo? Forse il tempo non è lontano, se si vogliono per tal modo turbar gli affari de' miei Stati, in cui non riconescerò il Papa che come un vescovo di Roma, come eguale o del medesimo grado dei vescovi de' miei Stati. Nè temerò di riunire in un concilio le chiese gallicana, italiana, germanica, polacca per *trattar gli affari miei senza Papa.* In fatto, ciò che può santificarci in un paese, può santificarci in un altro, ed i diritti della tiara non sono in sostanza che doveri d'umiliarsi e di pregare (1). Io ho ricevuta la mia corona da Dio e da' miei popoli: non ne devo rispondere che a Dio ed a' miei popoli. Io sono sempre Carlomagno per la Corte di Roma, e non mai Lodovico il Pio. Gesù Cristo non ha instituito un pellegrinaggio a Roma come Maometto alla Mecca. Mio figlio, tali sono i miei sentimenti. Ho creduto cosa importante di farveli conoscere: io vi autorizzo a scrivere una sola lettera a Sua Santità per farle sapere che non posso acconsentire che i vescovi italiani vadano a Roma per chiedere la loro instituzione ».

Il Vece-Re, trasmettendo *come di sua spontanea volontà* e confidenzialmente una copia di questa lettera al Papa, aggiunge:

(1) Oh come il *Napoleone credente* è qui vinto dal *Napoleone Pontefice!*

« Si vuol lottare sul punto della potenza, od oso dire anche sul punto dell' *orgoglio* con un monarca che ad altri non possiamo paragonare se non a Ciro ed a Carlomagno. Così trattavano con Ciro il patriarca di Gerusalemme e con Carlomagno i Pontefici che di quei tempi sedevano in Roma?

» Beatissimo padre, io ho detto tutto, e spero nulla aver detto che non sia una prova del mio rispetto per la persona di Vostra Santità e della mia fedeltà a' miei doveri. Io rinnovo a Vostra Santità la preghiera di spandere sopra di me la sua paterna benedizione ».

Il signor Alquier domandava iteratamente che il cardinale Caprara fosse incaricato di trattare in Parigi col signor Portalis; il Papa rispose: « Il cardinale Caprara, uomo eccellente, è troppo avanzato in età per trattare col signor Portalis, *il più gran parlatore del mondo* ». In appresso propose il cardinale Litta.

Nel mese d' agosto il signor di Talleyrand fu nominato vicegrande elettore, ed il signor di Champagny vennegli sostituito qual ministro degli affari esteri. Uno dei primi atti che questi dovette compiere, fu di scrivere a Roma che l'Imperadore non aggradiva come negoziatore il cardinale Litta, e domandava il cardinale de Bayane. Quest' ordine partì nell' istante in cui giungeva in Parigi un lungo elogio del cardinale Litta, che il signor Alquier a tutta ragione appellava saggio, moderato e coltissimo, riconoscendo in lui le qualità essenziali di una onestissima persona congiunte a tutte quelle doti amabili che provengono dall' uso del gran mondo, e dall' abitudine di vivere nella migliore società: « Nessun altro forestiero meglio di lui conosce la nostra storia, la nostra letteratura, nè ha meglio di lui osservati i nostri progressi nelle scienze ». Non v' era la menoma esagerazione in questi encomii. Ma preferivasi in Parigi il cardinale de Bayane, personaggio veramente rispettabile, di un ingegno preclaro, *dottore della Sorbona*, colto, grande giureconsulto, ma afflitto da una sordità che non era più atto a discutere affari che per iscritto. Invece del Cardinale Litta, Roma desiderava inviare il cardinale Pacca di Benevento, uomo di merito insigne e di grande religione. Ma dicevasi in

Parigi: « Che vuole questo cardinale nostro nemico? Vien egli come suddito a riconoscere il suo duca di Benevento, od a continuare lo suc mene contro la Francia? » e si persisteva a domandare il cardinale de Bayane.

Il signor Alquier fe' celebrare in Roma la festa dell'Imperadore nel 15 agosto, e non omise di menzionare nei suoi dispacci l' intervento del poeta Monti, che recitò alcuni bei versi sulla battaglia di Friedland.

Non posso dispensarmi dal qui recare un brano di una lettera del signor Alquier, dal quale vedrassi come, intorno al Papa, ed a suo malgrado, alcuni spiriti si agitavano per ottenere a qualunque costo la pace colla Francia. Nulla seppe giammai il Papa di questi movimenti. Nei suoi Brevi, nei suoi discorsi, e fra mezzo alle sue proteste piene di coraggio e di rassegnazione traluceva sempre un sentimento d' affetto per Napoleone: e su questo sentimento volevasi creare un mezzo d'accomodamento impolitico insieme ed impossibile.

« Le teste sono qui siffattamente riscaldate, che alcuni s'occupano in cercare quali prove di *sommessione*, quali omaggi luminosi, quali straordinario distinzioni si potrebbero offrire a Sua Maestà l' Imperadore e Re per ammansare il suo sdegno ed ottenere d' essere *conservati*. Un distinto personaggio, che gode grande influenza e che certamente avea ricevuto l'ordine di venire da me, dicevami pochi giorni sono: « Se per calmare Sua Maestà a determinarla a *lasciarci vivere* (1), convenisse rinnovare per lei quello che altra volta si fece in Roma per Carlomagno: se si dovesse ancora far qualche cosa di più, credetemi che ciò sarebbe facilmente conseguito ». Qualunque pur fosse l' importanza di questa prima proposizione venutami dalla parte di un uomo ch' era di certo autorizzato a parlarmi in tale linguaggio, io mi limitai ad ascoltarlo ».

Intanto correa voce in Roma che il guerriero invincibile, il quale avea fatto sottoscrivere il Trattato di Tilsit, e costituito in Germania un regno pel suo fratello Gerolamo, vi sarebbe

(1) Oh quanto queste frasi sono straniere al carattere di Pio VIII!

quanto prima arrivato. Queste voci avevano disordinati tutti gli spriti. La Russia abbandonava a Napoleone, e senza difesa, l' Italia, la Spagna, che avea cercato di attaccarsi alla coalizione, e che era stata costretta a fare dei passi retrogradi, il Portogallo, la Germania, e la Pomeriana Svedese. In mezzo a tanto concessioni, alcune parole dell' imperadore Alessandro avevano singolarmente colpito Napoleone. Lo Czar, ragionando con lui famigliarmente, gli disse un giorno: « Io almeno non ho affari di culto: io sono il capo della mia Chiesa ». In questo frattempo il signor Alquier scrisse a Parigi:

« Il signor cardinale de Bayane è per partire. Egli mi disse: Ignoro quali sieno le intenzioni di Sua Maestà sul titolo che può esprimere la sua potenza; ma io credo che se le *sembrasse conveniente* d'essere consacrato quale Imperadore d' Occidente, qui non si farebbe su di ciò alcuna difficoltà. Io certamente, soggiungeva il cardinale, non debbo farne la proposizione, ma se me ne parlassero in Parigi, scriverei al Papa, e non dubito ch' egli trasmetterebbe la sua adesione piena ed intera ».

Ho potuto assai facilmente osservare cho il ministro della Santa Sede facendomi questa dichiarazione sotto una forma confidenzialo, la presentava come un equivalente all' adesione formale ad un patto federativo, difficoltà cho sono ben lontano dal credere insolvibile, ma che, lo ripeto, sarebbe l' oggetto più penoso del negoziato ».

Le persone che, nella Corte romana, pensavano a questa proposizione, dicevano cho non più esisteva l' imperadore di Germania, che Francesco I non vi avea veruno impegno, e che bisognava salvare la Santa Sede a questo prezzo. Nello stesso tempo Pio VII scriveva a Napoleone nei termini più affettuosi, e da ciò alcuni volevano inferire ch' egli conoscesse quella proposizione, e che la approverebbe: ma ben sapea Pio VII che quanto più concedesse, tanto maggiori domande gli verrebbero, e che con maggiore difficoltà si avrebbe potuto difendere il rimanente delle provincie della Santa Sede contro un *Impe-*

radore d' Occidente, il quale si mostrerebbe di diritto con tutte le ambiziose citazioni del medio evo, che non contro l'attuale potenza di Napoleone, quantunque più che mai fortificata per mezzo del Trattato colla Russia. Il cardinale Casoni ignorava tutte queste mene; ma pur troppo quando un governo soffre grandi persecuzioni, quando pare che sia altamente minacciato dai più gravi disastri, insorgono sempre subalterni intriganti, i quali pretendono liberare lo Stato, e che, se si lasciassero a lor talento operare, lo precipiterebbero invece in mali più vergognosi. Io per altra intenzione ciò non riferisco, che per provare sino a qual punto sia da compiangersi un paese quando in mezzo alle calamità pubbliche il primo ciarlatano che appare, s'intromette egli pure per dare i suoi perfidi consigli. Per riguardo al cardinale di Bayane egli certamente credeva prestarsi ad una intenzione di Sua Santità, ma era in grave errore.

Questo inviato pontificio riceve le sue lettere di credito addì 29 settembre, e insieme un Breve per l'imperatore in cui è detto: « Il cardinale di Bayane sa che noi non vi amiamo meno teneramente di prima ». « Che cosa scrisse ultimamente di Roma il signor Alquier », chiedeva un giorno Napoleone al signor di Champagny? « Egli ha scritto, rispose il ministro, che le intenzioni pacifiche del Papa non sono punto dubbie, ma che i consigli ardenti dei cardinali Antonelli, di Pietro e Roverella reagiscono su quello spirito debole e dolce, cui assediano ancora i monaci che formano la società privata del Papa, o sottomettono i pensieri o le azioni del Pontefice alle regole teologiche, di cui sono essi sempre armati ». Napoleone avrebbe potuto replicare: « Ma come mai il Papa, il quale ha tanti cattivi consiglieri nimici della mia gloria, consiglieri da cui è assediato, ne ha pur altri che lo consigliano a farmi *Imperadore d' Occidente*? » A dir vero noi saremmo indotti a credere che questo impero d'Occidente si fosse inventato in Parigi, suggerito in Roma ad alcuni spiriti timidi, e di nuovo inviato a Parigi per la cooperazione di un personaggio onestissimo, che attesa la sua infermità avrebbe dovuto tenersi lontano da' gravi affari.

Il signor Alquier continuava a scrivere, e qualche volta eziandio con libertà molto straordinaria. Egli aveva osato parlare dello Stato di Napoli, ed in generale della cattiva amministrazione dei Francesi: gli si rispose per chiedergli precise indicazioni. « Quando si suona a stormo, l' Imperadore vuole che gli si indichi dov' è l' incendio ».

Ma una nuova insidia tramavasi al Santo Padre. Girolamo Buonaparte aveva sposata una principessa di Wurtemberg. Se ne fa al Papa comunicazione. Nella sua risposta deve il pontefice parlare o pur no del primo matrimonio? S' egli non ne parla, approva il nuovo. Ma Sua Santità francamente e prima d'ogni altra cosa parla del matrimonio americano.

« Noi speriamo ancora che dopo l' esame da noi fatto delle ragioni che a noi si sono addotte relativamente alla nullità del primo matrimonio contratto dal principe (1), siensi presentati

(1) Sapevasi in que' giorni in Roma com' era andata la faccenda di questo matrimonio: e siccome io mi vanto di non dir mai che la verità, così anche su di ciò dirò il vero in qualunque luogo io mi sia. Il matrimonio del signor Girolamo Buonaparte colla damigella Patterson, figlia d' un ricco negoziante Irlandese, *naturalizzato* americano in Baltimora, aveva avuto luogo verso la fine del 1803, a malgrado delle premurose e reiterate opposizioni del signor Pichon, incaricato d' affari di Francia in Washington. Gli amici della famiglia Patterson erano, o direttamente, o per le dichiarazioni del generale Smith, membro del senato degli Stati-Uniti, prevenuti di tutte le cause di nullità, delle quali il matrimonio troverebbesi aggravato dalle leggi civili di Francia. La prima era la mancanza del consentimento della madre del signor Girolamo Buonaparte, tuttor viva, ed il suo stato di *minorità*; la seconda, l'ostacolo opposto dalle leggi al matrimonio di un officiale negli eserciti, o nelle armate navali, senza l'approvazione del governo. A malgrado di questi avvisi, la famiglia passò oltre: ed il marchese di Casa-Irujo, ministro di Spagna in Washington, non temè, nè si sa da quale motivo indotto, di recarsi presso i genitori della damigella Patterson, o sollecitare la sua mano pel giovane Buonaparte. Il signore di Casa-Irujo era egli stesso

nuovi e giusti motivi che non ci vennero esposti, e che ci sono al tutto sconosciuti, in conseguenza dei quali sarà succeduta la celebrazione di cui Vostra Maestà ci fa parte. Tale speranza ci rincora e ci sostiene nell'amarezza e nella inquietudine, da cui non ci possiamo liberare, ricordando quello che intorno a questo affare, dopo la più matura deliberazione, abbiamo altre volte scritto a Vostra Maestà.

» Noi non cessiamo, nè cesseremo giammai d'offrire i più ardenti voti al dispensatore di tutti i beni perchè si degni diffondere abbondevolmente su Vostra Maestà e sul diletto fratello di lei i suoi lumi preziosi (1), e conceda al medesimo la

maritato ad un' Americana. Ma ciò che veramente trovossi straordinario fu la condotta del Console francese in Baltimora, il signore Sotin, già ministro di Polizia in Francia, e che in questa qualità avea *presieduto* alla giornata del 18 fruttidoro. Il signor Sotin, mandato in esiglio agli Stati-Uniti, ben così puossi appellare la sua nomina al vice-consolato di Savannah, sarebbe morto a motivo della insalubrità di quel clima, se il signor Pichon non lo avesse trasferito al Consolato di Baltimora. Quest' ultimo, trattenuto in Washington per la discussione d' importantissimi affari politici, aveva comandato al signor Sotin di presentare una formale protesta contro il matrimonio, appoggiata alle leggi civili di Francia; ed il signor Sotin, ad onta di questo comando, assistette *qual testimonio* alla cerimonia degli sponsali, che vennero celebrati da monsignore Giovanni Carrol, vescovo di Baltimora. L'intervento del marchese di Casa-Irujo ha fatto spargere la voce della presenza alla cerimonia d' uno Spagnuolo: monsignore Carroll era Americano. Il matrimonio fu però celebrato con tutte le formalità richieste dalle leggi cattoliche. Ecco la ragione per cui que' di Roma non trovavano in questa unione alcuna circostanza, che valesse a determinarne la nullità: Napoleone ben si apponeva, appoggiato alle sole leggi civili.

(1) La damigella Patterson sposata da Girolamo Buonaparte in Baltimora, avea dato alla luce un figlio. Questo figlio, in occasione d' un viaggio in Italia colla madre, fu dalla medesima presentato in Roma a madama Letizia, e presentemente trovasi in Baltimora. Egli vi si è ammogliato, ed ha già parecchi figli: è dovizioso e felice. Sotto il cognome di Buonaparte esercita l' avvocatura con molta riputazione.

grazia di ben conoscere e compiere i disegni della sua santa e sempre adorabile volontà in questa importante azione ».

Se per un istante solo taluno avesse potuto credere che Pio VII approvasse le vili adulazioni ondo veniva lusingato Napoleone, questo solo passo basta per convincere qualunque lettore che nessuna considerazione tratteneva il coraggio del Pontefice, e ch' egli non chiederà giammai la pace a detrimento dei dogmi della Chiesa. E quanto ai protestanti che leggeranno questo racconto, giudichino essi le nostre massime, i diritti che noi loro conserviamo, qnantunque ci abbiano essi abbandonati; dicano essi se noi siamo intolleranti e senza compassione: veggano se l' onore delle loro donzelle non è da noi gelosamente custodito come se fossero essi ancora assolutamente nostri fratelli. Quando noi tendiam loro la mano, è forse una mano di collera, di minaccia, di furore?

Il gabinetto di Vienna aveva incaricato il cavaliere di Lebzeltern di raccogliere notizie sul viaggio del cardinale di Bayane. Alcune lettere di questo agente austriaco, che ho sotto gli occhi, provano ch' egli sapeva penetrare tutti i misteri e che informava la sua Corte della pura verità, presentata tuttavia con singolare modestia sotto l' aspetto di dubbio. Pare però che nulla sapesse dell' *impero d' Occidente*, o non ne volle parlare.

Al cardinale di Bayane, dapprima trattenuto in Milano, poi in Parigi, il Governo pontificio aveva associato monsignore della Genga. Ambidue erano incaricati di trattare le diverse quistioni sopravvenute fra le due Corti. Improvvisamente si seppe in Roma che il generale Lemarois aveva occupato Macerata ed il ducato di Urbino.

L' Imperadore Napoleone annunciava intanto un suo viaggio in Italia. Il Papa spedì tosto i cardinali Caselli ed Oppizzoni per complirlo in Milano. Il signor di Champagny scrisse in appresso alli 7 dicembre da Venezia una lettera al signor Alquier, il cui contenuto si diffuse tostamente per Roma:

« Signor Ambasciadore,

» Sua Maestà fermossi nove giorni in Venezia. In nessun' altra città venne accolta con maggiore entusiasmo, nè ottenne altrove argomenti d' amore più decisi. Venezia ha spiegato sempre molta pompa nelle sue feste e quelle che si diedero all' Imperadore hanno avuto un carattere al tutto particolare di sollecitudine e di gioia. Nel giorno del suo arrivo tutte le autorità eransi recate all' incontro dell' imperadore sino a Fusina: tutto quel tratto di laguna era coperto di gondole e di barche riccamente addobbate. L' imperadore entrò nel canal grande passando sotto un arco di trionfo, e attraversò tutta la città frammezzo alle acclamazioni degli abitanti che si erano portati in folla su tutti i punti del suo passaggio.

» L' imperadore, dal primo istante del suo arrivo, occupossi della posizione attuale di Venezia e dei mezzi atti a ridonarle l' antica sua prosperità. Egli ha visitato colla maggiore premura tutti gli stabilimenti di marina e di commercio, l'arsenale, i passaggi diversi e l'entrata delle lagune, le manifatture, la zecca, tutti quei luoghi i quali avean bisogno di qualche miglioramento. Si sono assicurate a Venezia nuove rendite in danaro ed in dominii. Si son varate una corvetta ed una fregata alla presenza dell' Imperadore. Tutti i lavori dell'arsenale riprendono maggiore attività. Sua Maestà lungamente si trattenne coi negozianti e cogli amministratori più illuminati, e si è fatto presentare diversi disegni sia per l' abbellimento, sia per l' utilità di Venezia: ha già ordinato alcuni lavori e conceduti i fondi per eseguirli, e in tutte le disposizioni ha trattato Venezia con molta sollecitudine e con molto affetto.

» Ogni giorno è stato contrassegnato da liete feste date all' Imperadore: ma egli è rimasto assai più intenerito dai sentimenti di affezione che i suoi sudditi gli hanno testimoniati.

» Le loro Maestà il Re e la Regina di Baviera, Sua Altezza Imperiale la Principessa di Lucca, Sua Altezza Imperiale il Principe Vice-Re d' Italia sono giunti a Venezia coll' Imperadore.

Il Re di Napoli vi è pure arrivato, desideroso di passare alcuni giorni presso l'augusto suo fratello.

» L'imperadore parte per Udine e Palma-Nova, di cui vuol visitare le fortificazioni: quindi ritornerà a Milano, ed è probabile che vi si troverà verso il 15 di questo mese.

» Il viaggio del Friuli ha presentemente per Sua Maestà un nuovo scopo: una convenzione or ora conchiusa colla Corte di Vienna porta i limiti di questa provincia sull'Isonzo, da Canale sino al mare.

» La partenza di Sua Maestà lascia Venezia profondamente afflitta ».

La pubblicazione di questa lettera incoraggiava coloro che sostenevano essere conveniente che il Papa cedesse alle pretensioni di sì grande vincitore, il quale a suo talento disponeva anche degli Stati dell'antica e possente repubblica veneta.

CAPITOLO LVII.

SUBLIMI PAROLE DI BOSSUET. ROMA OCCUPATA DAL GENERALE MIOLLIS. IL CARDINALE GIUSEPPE DORIA SOSTITUITO AL CARDINALE CASONI. IL SIGNOR ALQUIER RICEVÈ L'ORDINE DI ABBANDONARE ROMA E DI LASCIARCI IL SIGNOR LEFEBVRE INCARICATO D'AFFARI. IL CARDINALE GABRIELLI SOTTENTRA AL CARDINALE DORIA NELLA CARICA DI MINISTRO SEGRETARIO DI STATO. LETTERA DI MONSIGNOR CAVALCHINI AL PAPA. LETTERA DEL SIGNOR DI LEBZELTERN AL SIGNOR DI STADION. ARRESTO DI MONSIGNOR BARBERI. ALLOCUZIONE DEL GIORNO UNDICI LUGLIO. GIUSEPPE RE DI SPAGNA. PRIMO ASSEDIO DI SARAGOZZA. DEPUTATI SPAGNUOLI IN ROMA. GIOACCHINO RE DI NAPOLI. LA REGINA CLOTILDE DICHIARATA VENERABILE.

La guerra d'argomentazione continuava in Parigi, ed il signor Alquier inviava al cardinale Casoni le aringhe del signor de Champagny contro la potenza temporale de' Papi. Addì 28 gennaio (1808) il cardinale rispondevagli con questo passo di Bossuet.

« Iddio volle che questa Chiesa, madre comune di tutti i regni, non fosse in seguito dipendente da alcun regno nel temporale, e che la Sede, a cui tutti i fedeli debbono concorrere per con-

servare l'unità della fede fosse posta al di sopra delle parzialità che gli interessi diversi e le gelosie degli Stati potrebbero generare. La Chiesa, indipendente nella persona del suo Capo da tutte le potenze temporali, si trova così in istato d'esercitare più liberamente pel comun bene, e sotto la protezione dei Re cristiani, la potenza celeste di reggere le anime, e tenendo in mano l'*equa sua bilancia* in mezzo a tanti imperii *soventi volte fra loro nemici*, mantiene l'*unità* in tutti i corpi, ora per mezzo di *inflessibili* decreti, ora per mezzo di *savi* temperamenti.

» Non potevasi esprimere, soggiunge il cardinale, nè più solidamente, nè più chiaramente la necessità, in cui si trova la Chiesa romana di conservare la sua neutralità e l'indipendenza del suo dominio temporale ».

Napoleone ordinò d'occupar Roma, dichiarando che l'esercito francese andava solamente a Napoli; poi si annunziò che l'occupazione sarebbe passeggera. Le truppe entrarono addì 2 febbraio. Il signor Angelo Colli, comandante del forte Sant'Angelo, rimise al generale Miollis una protesta contro l'occupazione di questa cittadella. Nel giorno 3 Sua Santità ricevette il signor Alquier ed il generale Miollis. Il Papa loro dichiarò ch'egli si considererebbe come prigioniero, finchè le truppe fossero in Roma, e che nessun negoziato era più possibile in questa circostanza. I giorni seguenti passarono in reciproche recriminazioni relativamente ad un bando pubblicato dal cardinale Casoni. Nel giorno 8 il Santo Padre consentì a ricevere gli ufficiali dello Stato-Maggiore: « Noi amiam sempre i Francesi, così lor disse; quantunque sieno ben dolorose le circostanze nelle quali ci vediamo, siamo commossi dall'ossequio che ci prestate. Voi siete celebri in tutta Europa pel vostro coraggio, e dobbiamo rendere giustizia alle sollecitudini che prendete per far mantenere un'esatta disciplina ai soldati, cui comandate ».

I ministri esteri erano animati da sentimenti diversi. Il cardinale Casoni aveva ad essi indirizzata una Nota, il 2 febbraio, per comunicar loro lo stato delle negoziazioni: e il

Governo pontificio d'ora innanzi non proverà novelle angustie senza prendersi la cura di tosto informarne questi ministri. Per tal modo, da questo punto in poi si conosceva dappertutto colle più minute circostanze tutto quello che avveniva in Roma » (1).

(1) Questo primo atto diplomatico si sarebbe forse desiderato da qualche nostro lettore, e noi qui lo pubblichiamo tratto dall'opera « *Correspondance officielle de la Cour de Rome avec les agens de Buonaparte*, ec. 1814, *chez Bohaire*, 3.º édit. ».

(Il Traduttore).

Dalle Stanze del Quirinale 2 febbraio 1808.

« ai signori Ministri esteri residenti presso la Santa Sede.

» Il cardinale segretario di Stato ha ricevuto l' ordine espresso da Sua Santità di partecipare a Vostra Eccellenza che dal Governo francese sono stati proposti al cardinale Legato il dì 9 gennaio sei articoli come l' *ultimatum*, con l' intimazione che se dentro cinque giorni dall' arrivo in Roma del suo dispaccio non avesse il Santo Padre dichiarato al signor Ambasciadore di Francia la sua totale adesione, sarebbe partita tutta la Legazione francese, o si sarebbero definitivamente e perpetuamente perdute non solo le provincie della Marca, ma anche il Perugino, incorporandolo alla Toscana, e metà della Campagna romana incorporandola al regno di Napoli; o si sarebbe preso possesso del rimanente degli Stati Papali e posta guarnigione in Roma.

Il Santo Padre ha dato al signor Ambasciadore, dopo spirato il termine di cinque giorni, la richiesta dichiarazione, ch'è l' ultimo sforzo della sua condiscendenza, in cui con franchezza e lealtà ha manifestato la sua adesione a quegli articoli, nei quali, sebbene oltremodo onerosi, non incontrava nessun ostacolo la sua coscienza, ed ha dimostrato l'impossibilità di aderire a ciò che gli era vietato dalle sagre sue obbligazioni.

» Il signor Ambasciadore non ha trovata questa dichiarazione soddisfacente, sebbene contenga tutte le facilitazioni possibili, e si è espresso con sua Nota del giorno 29, che andando probabilmente a ricevere degli ordini, sarebbe stato nella necessità di eseguirli dentro 24 ore.

Napoleone avea detto che amava moltissimo le Memorie dettate dagli abitanti del paese sugli affari in controversia. Il signor Alquier trasmise perciò alcune osservazioni d'un prelato sul numero dei cardinali che la Francia doveva domandare: questa circostanza è in ciò bizzarra, che la Memoria è qua e là compilata con un tono derisorio, ed il signor Alquier dimenticò di notar questa cosa, oppure non se ne accorse.

» Questa mattina di fatto alle ore tredici e mezza sono entrate le truppe francesi, ed han disarmato la guardia della Porta del popolo; han preso possesso del castello Sant'Angelo ed in buon numero sono apparse innanzi al portone del palazzo Quirinale con otto pezzi d'artiglieria.

» La Santità Sua mettendo la sua sorte nelle mani di Dio, e protestando, come le impongono i suoi doveri, contro qualunque occupazione dei suoi dominii, ha ordinato allo scrivente di rendere informata Vostra Eccellenza di questo amarissimo avvenimento, affinchè possa renderne partecipe la sua Corte.

» Il sottoscritto nell'atto che adempie al comando datogli da Sua Santità, rinnova all'Eccellenza Vostra le proteste della sua più distinta considerazione.

Sott. » F. cardinale CASONI. ».

Ci piace pure di riportare la notificazione che il Santo Padre fece pubblicare in Roma nello stesso giorno 2 febbraio, la quale, sebbene non sia un documento inedito, è però abbastanza importante, come atto diplomatico.

NOTIFICAZIONE.

« FILIPPO DEL TITOLO DI S. MARIA DEGLI ANGELI DELLA S. R. C. PRETE CARDINALE CASONI, DELLA SANTITA' DI N. S. PIO VII SEGRETARIO DI STATO.

» Non avendo potuto la Santità di N. S. Pio PP. Settimo aderire alle dimande fattegli per parte del Governo Francese, ed in quella estensione che si voleva, perchè gliel vietavano i suoi sagri doveri, ed i dettami della sua coscienza, vede di dover soggiacere a quelle disastrose conseguenze che se gli eran dichiarate, ed all'occupazione

Pio VII, avendo cessato di fare le ordinarie sue passeggiate al di fuori del suo palazzo, il Corpo diplomatico cercò di fargli adottare un altro genere di vita. Il Papa rispose cortesemente che lo ringraziava per questa sua premura, ma ch' egli non uscirebbe più dal palazzo di Monte Cavallo, finchè in Roma si trovassero truppe straniere.

La salute del cardinale Casoni avendo date vive inquietudini, il Papa nominò pro-segretario di Stato il cardinale Giuseppe Doria. (Si deve osservare che dopo la partenza del cardinale Consalvi la carica di Stato non fu occupata che interinalmente.) Uno dei primi atti del cardinale Doria fu d' annunziare che il Papa non autorizzava le feste del carnevale nello stato di afflizione in cui trovavasi la città di Roma, ed anche per favorire ai Francesi, cui al coperto della maschera qualche malvivente poteva recare insulti.

militare della stessa capitale, ove risiede, nel caso che non avesse aderito al totale delle medesime dimande.

» Rassegnato com'egli è nell' umiltà del suo cuore ai giudizi imperscrutabili dell'Altissimo, mentre mette nelle mani di Dio la sua causa, e non volendo altronde mancare all' essenziale obbligazione che gli corre di garentire i diritti della sua Sovranità, ci ha comandato di protestare, come egli formalmente protesta, in nome suo e de' suoi successori contro qualunque occupazione de' suoi dominii, intendendo che rimangano ora ed in appresso illesi ed intatti i diritti della Santa Sede pei medesimi.

» Vicario in terra di quel Dio di pace, che insegna col suo esempio la mansuetudine e la pazienza, non dubita che i suoi amatissimi sudditi, dai quali ha sempre ricevuto tante riprove di ubbidienza e di attaccamento, metteranno ogni studio a conservare la quiete e la tranquillità sì privata che pubblica, come Sua Beatitudine esorta ed ordina espressamente, e ben lungi dal fare alcun torto od offesa, rispetteranno anzi gli individui di una nazione, da cui nel suo viaggio e soggiorno a Parigi ricevè tante testimonianze di devozione e di affetto.

» Data dalle Stanze del Quirinale il dì 2 febbraio 1808.

Sott. » F. cardinale CASONI «.

Non possiamo non riconoscere il merito del signor Alquier, il quale in molte lettere parlava con elevati sentimenti e con coraggio. Egli ha creduto potere addossarsi ogni colpa nel non rimettere all' atto dell' occupazione di Roma una Nota in istile da sofistico , che eragli stata inviata da Parigi. Ma un nuovo ordine gli prescrisse di consegnare al Governo pontificio questa Nota, che lo stesso Imperadore avea dettata, e di dimandare i suoi passaporti se non si aderiva a tutte le domande fatte alla Santa Sede.

Non ottenendo il signor Alquier concessione alcuna, chiese i suoi passaporti. Prima di partire accreditò, come incaricato d' affari, il signor Lefebvre, suo segretario d' ambasciata, il quale nelle sue relazioni colla Corte romana, mostrò la maggiore gentilezza, i maggiori riguardi, e il più vivo desiderio di riuscire e di conciliar le cose che potevasi in lui sperare: ma egli pure ricevette ben presto l' ordine di prepararsi ad abbandonar Roma, ove il generale Miollis rimarrebbe padrone della *Polizia* del paese. Il generale avendo radunata la truppa pontificia e avendola forzatamente incorporata colla truppa francese, il cardinale Doria protestò contro questo atto con una fortissima Nota del 16 marzo. Il colonnello Friess aveva intanto consentito ad abbandonare il servizio del Papa, e il Vice-Re gli scrisse da Milano per congratularsi con lui in nome dell' Imperadore:

« Sua Maestà m' incarica di assicurarvi che voi ed i vostri soldati non rientrerete più sotto gli ordini dei preti, e di dirvi che i soldati d' Italia debbono essere comandati da uomini che possano condurli al fuoco; che loro non è più permesso di ricevere comandi nè da preti, nè da donne ».

Addì 27 marzo il Papa dovette rinunziare ai buoni servigi del cardinale Giuseppe Doria, ch' ebbe l' ordine, per essere

genovese, di abbandonar Roma, e vi sostituì il cardinale Gabrielli, romano (1).

Il signor Lefebvre non poteva assolutamente, nè senza alcun dubbio nulla doveva ottenere dal Papa, perocchè gli si chiedeva la cessione di quasi tutti i suoi diritti. Tuttavia un ultimo tentativo non venne tralasciato presso una persona che godeva di grande stima in Roma, e che altri supponeva uno degli autori del disegno relativo all' *Impero d' Occidente*. Questo personaggio finì coll'indirizzare ai signor Lefebvre il qui unito biglietto, dal quale rileverassi che la nobile resistenza ed i sentimenti del Papa non erano approvati da tutti quelli che lo attorniavano. Il biglietto porta la data del 18 aprile.

« Piacesse a Dio che avessi qualche cosa di nuovo e di *buono* a dirvi! Ieri ho scongiurato Sua Santità a non volerci perdere: ma non si mostrò menomamente disposto ad entrare in una lega

(1) Addì 8 aprile di quest'anno con Brevi particolari e distinti tutti della stessa data innalzò il Pontefice al grado di Metropolitana la Sede di Baltimora, ed eresse quattro altri vescovadi suffraganei a quell' Arcivescovo, cioè quello di Nuova-York, di Filadelfia, di Boston, e di Bards Town, nel che diede chiara prova dello zelo apostolico, ond' era animato, e delle sollecitudini che aveva per le Chiese tutte in mezzo ai gravi pensieri ed alle dispiacevoli circostanze in cui trovavasi la Santa Sede. Queste cure, come leggesi nel N. 14, vol. 5, degli Annali delle Scienze Religiose pubblicatisi in Roma nello scorso anno 1837, furono coronate da un felicissimo successo: atteso che nel 1820 ebbe Pio VII la consolazione di erigere un altro vescovado, quello cioè di Charlestown nella Carolina, o nell'anno seguente quello di Cincinnati nell' Ohio, e disporre le cose così fattamente, che si potesse in appresso dar principio allo stabilimento d'altri vescovadi, come infatti avvenne sotto i suoi ben degni successori. « E fu, sono le parole dell' egregio P. Barola, fu questa gloria assai luminosa di quell' insigne Pontefice, come gloria specialissima di lui fu l' aver procacciati o somministrati mezzi in grande copia per conservare e propagare sempre più la fede nel vastissimo vescovado di Quebec nel Canadà, e nelle adiacenti provincie ed isole americane ».

(Il Traduttore).

offensiva. Il Santo Padre mi allegò l'esempio di Clemente XI, il quale non volle entrare in una lega puramente *difensiva* colla Francia. Veggo, con dolore, la *certa nostra perdita*, e bisogna rassegnarvisi. Io vi prego, mio caro, d'essere persuaso che nessuno n'è più *trafitto* di me.... Io sono incaricato.... Possa il cielo operare un cambiamento ed una disposizione di cose che impedisca la nostra partenza! Addio, mio caro amico ».

A torto si crederebbe che il Papa nutrisse ancora la menoma speranza di accomodamento, mentre vedeva ogni giorno crescere nei suoi nimici il desiderio di spogliarlo. In conseguenza gli parve conveniente di ordinaro al cardinale Caprara di chiedere i suoi passaporti; e a questa notizia il signor Lefebvre ricevette l'ordine di domandare i suoi. Fu vivamente compianta la sua partenza da Roma. Egli era un uomo di buone e belle maniere; aveva parlato al Papa con termini di rispetto. Avrebbe anzi arrischiata la stessa sua tranquillità, se fosse stato possibile, in certe circostanze, in cui destini di piombo pesavano sulla Santa Sede.

Nel giorno 21 aprile una banda di soldati s'impossessò violentemente di monsignor Cavalchini, governatore di Roma. Prima di consentire a partire con essi volle ritirarsi nel suo studiolo, ove scrisse la seguente lettera diretta al Santo Padre che venne poi pubblicata in Roma:

« Non vi fu giammai momento di mia vita nel quale il mio animo abbia provata tanta consolazione e tanta pace, quanto quello in cui posso indirizzare a Vostra Santità questa ossequiosa mia lettera. Lettera ben avventurata, cui almeno sarà permesso d'avvicinarsi al trono, se questa permissione si rifiuta a quello che l'ha dettata! Lettera, testimonio perenne dei sentimenti, coi quali, strappato dalla violenza, mi separo quest'oggi dal mio sovrano e dal mio padre! Coll'anima serena, collo spirito tranquillo e con una coscienza che nessun delitto mi rimprovera, sto per abbandonar Roma. La fermezza invin-

cibile di Vostra Santità, Beatissimo Padre, e l'illustre esempio di tanti personaggi eminenti insigniti della sagra porpora che soffrono la medesima ingiusta tribolazione, mi animano e m'incoraggiano. Il mio delitto è onorevole, e ne devo essere orgoglioso innanzi ad ogni avversità, ad ogni supplizio: consiste il mio delitto nell'avere conservata a Vostra Santità quella fedeltà che le doveva. E chi, al pari di me, non conserverassi fedele ad un eroe di pazienza insieme e di fermezza, quale Vostra Santità si mostra, quale è Vostra Santità; al capo della Chiesa, al successore di san Pietro? Io ho dovuto fremere, pensando all'augusta persona di Vostra Santità, per le proposizioni che mi sono state fatte di grandezze, di ricchezze, d'onori, se mi fossi dichiarato ribello alla Santa Sede ed a Vostra Santità: ho dovuto fremere, ne fremo ancora ricordandole.

» Tali ricompense sarebbero state simili a quelle monete che ricevette il discepolo traditore di Gesù Cristo: sì, avrei creduto accettare uno stipendio d'iniquità, il vile prezzo del sangue e dell'empietà. Minacciato, io non mi sentii abbattuto: guardato ora a vista, non mi lascio perciò ancora abbattere: strappato da Roma, sarò sempre lo stesso. E quale ministro fedele di Vostrà Santità potrebbe credere di umiliarsi? Sia questo il più amaro rimprovero che dovranno fare a sè stessi i nemici di Vostra Santità ed i miei! Io sarò privato di tutto, ma nulla mi torrà la bella gioia d'una coscienza pura che soffro senza aver meritato castighi, d'una sincera devozione alla Santa Sede, e d'un vivo amore alla sagra persona di Vostra Santità. Mi si nega la permissione di ritornare alla mia casa paterna, e mi viene assegnato il miserabile soggiorno di una fortezza assai da qui lontana (Fenestrelle): ma nel contemplare le anguste mura che mi circonderanno, i ceppi e le catene da cui sarò gravato, nulla m'impedirà di pensare continuamente ai *consigli* ed agli esempi di Vostra Santità che furono sempre per me i più legittimi comandi. Io chieggo a Vostra Santità la grazia di non rinunziare, quantunque debba esserne lontano, all'impiego che per pochi anni ho avuto l'onore di esercitare

nella capitale presso Vostra Santità con tutti i sentimenti di fedeltà e di giustizia che vi ho potuto esternare. Questa memoria mi servirà di quotidiana consolazione nelle traversie del mio doloroso esiglio. Iddio prenderà cura della giustizia della mia causa, e ne sono sicuro, poichè va di pari passo con quella di Vostra Santità. Sono questi i sentimenti che porto meco partendo, o Beatissimo Padre, e colla più fervida religione, colla maggiore tenerezza filiale imploro per ora e per sempre la paterna benedizione apostolica.

Sott. » CAVALCHINI, governatore di Roma ». (1)

(1) Se bellissimi sono i sentimenti di monsignor Cavalchini affidati a questa lettera, il Santo Padre sommamente sapeva apprezzare il governatore di Roma, e noi pubblicheremo un altro officiale documento tratto dall' opera, che porta la data di Oxford 1811, ma che venne pubblicata in Roma sotto il titolo: *Documenti autentici*, ec., dal quale i nostri lettori vedranno con soddisfazione il vivo impegno che il Santo Padre prese a favore del prelato Cavalchini.

« Dalle Stanze del Quirinale 20 aprile 1808.

» Al signor generale Miollis.

» Il Capo dello Stato Maggiore si è portato questa mattina per ordine di Vostra Eccellenza dallo scrivente cardinale pro-segretario di Stato a prevenirlo, che l' arresto e deportazione che seguirà alle Fenestrelle di monsignore governatore di Roma non ha altro motivo che quello di essersi ricusato ad amministrare la giustizia, secondo le regole dello Stato.

» Lo scrivente ha creduto suo dovere di portar ciò alla cognizione del Santo Padre, il quale avea già sentito con amaro cordoglio l' intimazione fatta al detto prelato.

» La Santità Sua è rimasta sorpresa in udire il motivo preciso di tale arresto e deportazione. L' esperienza di molti anni ha fatto conoscere a Sua Beatitudine ed a tutta Roma la vigilanza, lo zelo e l' imparzialità di questo ministro caro alla giustizia ed alla pubblica quiete, nè sa che abbia mai rilasciato il tenore della sua vigilante condotta.

» Sa bensì il Santo Padre, che quand' anche ciò fosse, è un diritto esclusivo della sua sovranità il correggerlo ed il punirlo, se occorre.

La *Polizia* del generale Miollis s'adoperò a sequestrare dovunque gli esemplari di questa lettera, e si pervenne ad abbruciarne più di duecento; ciononostante gli amici del Papa

» Ha ordinato pertanto allo scrivente di avanzare un pronto e vivo reclamo a Vostra Eccellenza, nella persuasione che sarà per liberarlo immediatamente, o per non consumare l'intimato passo violento, che riuscirebbe tanto più doloroso al suo cuore, quanto più irregolare ed ingiusto.

» Il sottoscritto, mentre ha l'onore di eseguire il comando di Sua Santità, prega Vostra Eccellenza a gradire la conferma della distinta sua considerazione.

Sott. » I. cardinale GABRIELLI
pro-segretario di Stato ».

Ma il 21, come ha notato il nostro Autore, l'arresto ebbe luogo, ed il 22 la deportazione, come rilevasi da un'altra lettera scritta lo stesso giorno dal cardinale Gabrielli al generale Miollis, colla quale, in nome del Santo Padre, *quanto in quello dell'innocenza e della giustizia*, chiede la libertà di tre uffiziali pontificii mandati a Mantova, quella dei cavalieri della Guardia del corpo ristretti nel forte Sant'Angelo, e quella di monsignor Cavalchini tradotto a Fenestrelle.

(Il Traduttore.)

1 Ecco come lo stesso signor Bignon giudica questi diritti di Napoleone sull'Italia. L'autore parla della nomina del re di Napoli. « Pare che Napoleone abbia voluto fare una parodia del grande esempio della creazione del mondo, dicendo: *il mio fratello sia re*: ed il suo fratello è stato fatto re. Egli è stato riconosciuto come tale da tutte le potenze continentali. Il testo dell'atto imperiale che ha stabilito un nuovo regno merita di essere riferito: « I vantaggi del nostro popolo » dice l'Imperadore, l'onore della nostra corona, e la tranquillità del » continente dell'Europa vogliono che noi assicuriamo in una maniera » stabile e definitiva la sorte dei popoli di Napoli e della Sicilia ca» duti in nostro potere pel diritto di conquista, *e inoltre formanti* » *ora parte del grande impero*. Noi abbiamo perciò dichiarato e di» chiariamo riconoscere per re delle due Sicilie il nostro amatis» simo fratello Giuseppe Napoleone ». Quindi il signor Bignon soggiugne queste frasi degne di molta considerazione: « È quell'Imperadore che pocanzi, come abbiam veduto, ha gettata innanzi la preten-

riuscirono a mandarne un gran numero a Napoli, nella Toscana e nel Piemonte.

Si è veduto che il generale Miollis avea fatto porre nelle file de' Francesi i diversi corpi di soldati papali trovati in Roma; ma si era lasciata l'antica nappa, ch'era rossa e gialla. Il cardinale Gabrielli, dietro l'ordine di Sua Santità, fece pubblicare un editto col quale dichiarava, che il Papa cambiava d'ora innanzi la sua nappa, e che quella de' soldati che gli rimarrebbero fedeli sarebbe in appresso bianca e gialla. Questo editto fu accolto con trasporto: e in ogni giorno lo scontento si manifestava in una maniera singolare e sempre nuova. Si espose in vendita il ritratto del re Luigi XVIII; ma la *Polizia* non tardò a distruggere tutti gli originali di cui potè impossessarsi.

Intanto il governo imperiale avea preso possesso delle provincie d'Urbino, d'Ancona, di Macerata e di Camerino, dichiarate a perpetuità ed *irrevocabilmente* riunite al regno d'Italia, perchè il Papa non avea voluto far guerra agl'Inglesi, nè riunirsi ai re d'Italia e di Napoli (1) per la difesa della penisola: ed anche perchè la donazione di Carlomagno, l'illustre antecessore di Napoleone, non era stata fatta che a profitto della cristianità, e non a vantaggio dei nemici della religione. Addì 19 maggio venne indirizzata al signor cav. Alberti, incaricato d'affari d'Italia, una protesta per parte del cardinale Gabrielli

sione al tutto nuova, che l'Italia faceva parte del grande impero, *ed ora appoggiandosi a questo fatto supposto, il quale non ha altra mallevadoria che la sua propria testimonianza*, ne cava un titolo per disporre di un trono in favor del suo fratello ».

(*Storia di Francia dal 18 brumale*, ecc. del signor Bignon, T. V. pag. 130 e 131).

(1) La nota n. 1, per isbaglio del tipografo, si è allogata nella pagina antecedente e continua nella presente.

pro-segretario di Stato (1). E poco dopo, questo ministro fu arrestato, e si misero i suggelli sulle sue carte nel proprio pa-

(1) « Dalle Stanze del Quirinale 19 maggio 1808.

» Signor cav. Alberti incaricato di affari del regno italico.

» Giunta a Sua Santità la dolorosa notizia della seguita incorporazione al regno italiano delle sue quattro provincie Urbino, Macerata, Ancona e Camerino, nell' acerbità del fatto dalla quale tutto è compreso il suo cuore, ha commesso al cardinale Gabrielli pro-segretario di Stato di fare a Vostra Signoria Illustrissima le seguenti franche dichiarazioni dell' animo suo.

» Ha veduto il Santo Padre con pena infinita, che l'evidenza delle ragioni espresse nella Nota del 19 aprile diretta al signor incaricato Lefebvre non ha trattenuta S. M. I. e R. dal condurre a suo effetto le minacce. Ha veduto del pari, che quel potente monarca, nella cui destra aveva egli posto a piè dell' altare lo scettro e la verga della giustizia, è giunto a fargli soffrire contro ogni diritto un nuovo spoglio della più bella porzione dei suoi rimanenti dominii.

» Ma quale non è stata l' ammirazione di Sua Santità nel vedere un decreto anteriore di un giorno alla Nota del signor Champagny, col quale, anche prima che si ripetessero dal detto ministro le proposizioni, e si ricevessero le risposte, erasi già deciso il destino delle quattro usurpate provincie!

» È poi cresciuta l' ammirazione del Santo Padre in sentirsi addurre per giusta causa di questo spoglio: — *l' essersi ricusato costantemente a fare la guerra agl' Inglesi, e a collegarsi coi re d' Italia e di Napoli.*

» Avea pure Sua Santità incessantemente rappresentato che il suo sagro carattere di ministro di pace, come di pace è quel Dio, di cui sostiene in terra le veci; che la sua qualità di Capo della Religione, di Pastore universale e di padre comune di tutti i fedeli; che le sante leggi della giustizia, di cui come rappresentante di quel Dio, che n' è il fonte, dev' essere il custode ed il vindice, non gli permettevano di entrare in un sistema permanente di guerra, e molto meno di dichiararla senza motivo alcuno al Governo britannico, da cui non avea ricevuto la menoma offesa.

» Avea pure il Santo Padre scongiurato Sua Maestà a riflettere, che non avendo, e non dovendo egli avere nemici, perchè vicario di Cristo, il quale venne al mondo non per fomentare, ma per togliere le

lazzo del Papa. Tutti questi avvenimenti erano regolarmente comunicati al Corpo diplomatico. Noi inseriremo poi la relazione

inimicizie, non poteva impegnare se stesso e i suoi successori in perpetuo, come l' Imperadore voleva, a fare la guerra per cause altrui.

» Avea pure Sua Santità rilevato i danni incalcolabili che sarebbero risultati alla Religione, se fosse entrata in un sistema di federazione perpetua, e che, senza macchiare il suo onore, senza incorrere l'odiosità universale, senza tradire i propri doveri e la propria coscienza, non poteva esporsi con la lega proposta a divenire nemico di qualunque sovrano anche cattolico, ed obbligarsi a portargli la guerra. Ma tutte le rappresentanze e tutte le ragioni tante volte esposte a Sua Maestà con paterna dolcezza, non furono ascoltate.

» Si è inoltre preteso di coonestare questo spoglio col prodursi per secondo motivo di esso: — che gl' interessi dei due regni e delle due armate d' Italia e di Napoli esigono che la loro comunicazione non venga interrotta da una Potenza nemica.

» Se per tale si è voluta intendere l' Inghilterra, la stessa istoria di quasi due secoli smentisce questo specioso motivo. I monarchi cattolici delle Spagne e di casa d' Austria, dall' Imperadore Carlo V fino a Carlo II, possederono il regno di Napoli ed il ducato di Milano, che ora forma la principal porzione del regno Italico, e non videro mai compromessi i loro interessi, nè trovarono mai questo preteso ostacolo alla comunicazione delle loro armate: furono essi spesso in guerra colla Gran Brettagna e spesso ancora colla Francia, e non ebbero il timore di uno sbarco nel frapposto pontificio dominio; molto meno pretesero di forzare i pontefici a federarsi e collegarsi con loro, spogliandoli altrimenti delle loro possidenze.

» Ma prescindendo dalla storia, qual rischio potevano mai correre gl' interessi dei divisati due regni? Sarebbe stata più che bastante a metterli in salvo la neutralità del Santo Padre, riconosciuta e rispettata da tutte le altre Potenze, e le misure prese acciocchè non fosse violata.

» Per renderli però maggiormente sicuri e togliere qualunque pretesto aveva Sua Santità portato la condiscendenza fino all' ultimo confine, che le era permesso, e si era dichiarata disposta a chiudere nella presente guerra i suoi porti agl'Inglesi, ed a garantire colle sue forze il pontificio Littorale da qualunque ostile aggressione.

» Ma di quale aggressione temer poteano i due regni che sono a

che il signor cav. Luigi Lebzeltern, incaricato d'affari d'Austria, indirizzò nel 17 giugno al signor conte di Stadion, mi-

contatto con lo Stato Ecclesiastico, se la truppa francese, violando da tanto tempo e con tanto danno degl' interessi così privati, come pubblici la neutralità del Santo Padre, aveva occupato i di lui porti e guarnite le di lui spiagge?

» Se poi per potenza nemica si è voluta intendere la persona del Santo Padre, il suo stesso carattere mansueto e pacifico lo mette al coperto da questa ingiuriosa imputazione, ma a meglio smentirla chiama Sua Santità in testimonio l'impero francese, ed il regno d'Italia, in favore dei quali segnò i due Concordati, la cui violazione è stata un oggetto di perpetuo cordoglio al suo cuore, avendone reclamato mai sempre, ma invano, l'adempimento fedele. Chiama in testimonio l'Europa, che lo vide nell'età sua senile, nella più rigida stagione dell'anno, abbandonare la sua residenza, traversare le Alpi e recarsi a Parigi, non senza gelosia e disgusto di altre grandi Potenze, per consagrare e coronare S. M. I. e R. — Chiama in testimonio dal primo comandante fino all'ultimo soldato le armate francesi, le quali, sia nel transito, sia nel soggiorno che hanno fatto nel pontificio dominio, rinvennero nel Governo papale amorevole accoglienza e generosa ospitalità: ospitalità ed accoglienza, che costarono lagrime amare al Santo Padre, sensibile agli aggravi, de' quali ha dovuto caricare indispensabilmente i suoi sudditi per mantenere e assoldare le armate Francesi. Chiama finalmente in testimonio la stessa Maestà Sua, alla quale non ha lasciato di testificare con piacere in ogni occasione i suoi più speciali riguardi.

Ma se oggetto di maraviglia sono stati per Sua Santità i due primi titoli addotti per giustificare questo spoglio, è indicibile lo stupore che le han cagionato le espressioni del terzo. Si fonda esso sulla donazione di Carlomagno e si osserva che: —*fu fatta a profitto della Cristianità, e non a vantaggio dei nemici della nostra santa Religione.*

» È noto abbastanza, che quell'insigne e glorioso monarca, la cui memoria sarà nella Chiesa in eterna benedizione, non donò alla Santa Sede le province ora usurpate; è noto che erano esse da un'epoca assai più remota in potere de' Romani Pontefici per una libera dedizione de' popoli abbandonati dagli imperadori d'Oriente; che occupato poscia dalle armi de' Longobardi l'Esarcato di Ravenna e la Pentapoli che comprendeva tali provincie, Pipino, illustre e pio genitore di Car-

nistro degli affari esteri in Vienna. Questo agente diplomatico, comunica colla seguente lettera i suoi sentimenti sopra una eu-

lomagno, la ritolse dalle loro mani e le restituì con un atto di donazione al Pontefice santo Stefano; che quel grande Imperadore, lustro ed ammirazione del secolo ottavo, lungi dal pretendere di voler rivocare l'atto pio e generoso di Pipino suo padre, lo approvò e confermò sotto Adriano; che lungi dal volere spogliare la Sede Romana delle sue possidenze, fu solo intento a rivendicarle ancor esso, ed accrescerle; che giunse per fino ad imporre nel suo testamento la legge espressa ai tre suoi figliuoli di difenderle colle loro armi; che non riservò ai suoi successori alcun diritto di rivocare quanto egli e Pipino suo padre avevano fatto a vantaggio della cattedra di s. Pietro; che suo volere fu solo di proteggere dai nemici i romani Pontefici, e non di forzarli a suscitarsi i nemici; che dieci secoli posteriori a' tempi di Carlomagno, che mille anni di possesso pacifico rendono inutile ogni più remota ricerca ed ogni posteriore interpretazione; che quando anche quel Principe religioso, in luogo di restituire o donare liberamente, avesse restituito o donato a profitto della cristianità, è appunto per il bene della cristianità, o a parlare più giusto, per il bene della religione cattolica che il Santo Padre vuole la pace con tutti; che non vuole provocare i risentimenti di alcuna potenza, e non vuole mischiarsi nelle querele politiche. Che se si è menato tanto romore contro quei Papi che anche con cause giustissime si sono impegnati alla guerra, non vede il Santo Padre come possa farsi ad esso un delitto, perchè senza essere provocato, e solo per altrui volontà ricusa di spiegare un carattere bellicoso a danno della religione e dei sudditi.

» Sua Santità non può in conto alcuno dissimulare l' ingiuria che le si reca in detto decreto, col quale rilevandosi in fine che la donazione di Carlomagno, *fu fatta non a vantaggio de' nemici della religione*, viene ad accusarsi di tradirne i santi interessi.

» Questa accusa ha penetrato profondamente l' anima del Santo Padre, il quale soffre da tre anni e più a questa parte la persecuzione per il bene appunto della religione, e per essere fedele ai doveri del suo apostolato.

» Egli la soffre per non essersi voluto impegnare ad un sistema permanente di guerra, e per non aver voluto frapporre, col fatto proprio, impedimento al libero esercizio del culto cattolico.

» La soffre per non aver potuto ammettere i principii espressamente

ciclica importantissima, di cui perciò trovomi dispensato dal dovere di fare io stesso l'analisi.

La sua lettera spiega chiaramente la posizione delle cose di Roma a quei giorni.

« Signor Conte,

» Da vari giorni si conosceva qui una lettera enciclica che il Santo Padre ha fatto indirizzare ai vescovi delle provincie smembrate dallo Stato Pontificio e riunite al regno d'Italia,

e replicatamente intimatigli: *che* se egli, il Santo Padre, è il sovrano di Roma, Sua Maestà però n'è l'Imperatore: *che* il Santo Padre deve essere a lui soggetto nel temporale, come egli deve esserlo al Papa nello spirituale: *che* lo Stato pontificio appartiene all'impero francese, e ne fa parte: *che* per un diritto della sua corona deve il Papa adesso e sempre far causa comune con lui e co' suoi successori: *che* deve costantemente riconoscere per suoi tutti i nemici della Francia: *che* deve perciò entrare nella federazione del suo Impero.

» La soffre per non aver potuto aderire alla pretensione di S. M. di voler nominare perpetuamente tanti cardinali francesi, quanti formino la terza parte del Sacro Collegio, perchè sovvertirebbe le basi fondamentali della di lui costituzione; attaccherebbe l'indipendenza della sua spirituale potestà, e riaprirebbe la strada a quei funesti disastri, che tanto ancora piange la Chiesa di Dio.

» La soffre finalmente per non essersi voluto impegnare ad una lega offensiva e difensiva, per non essere strascinato ad una progressiva inimicizia contro qualsivoglia Potenza anche cattolica, per non divenir guerriero e aggressore con evidente discapito della religione.

» I giuramenti solenni fatti dal Santo Padre di conservare la sua libertà e indipendenza tanto necessaria al bene della religione cattolica, e al libero esercizio del suo supremo spirituale potere, gli hanno decisamente vietato di sottoscriversi a queste massime distruggitrici e fatali.

» Se si chiama questo un tradire i santi interessi di essa, lo deciderà Iddio, la Chiesa, il mondo e la posterità.

» È ben conscio il Santo Padre a sè stesso di non aver fatto alcun torto nè a Sua Maestà, nè alla Francia; ma posto ancora che si aves-

contenente diverse istruzioni tanto per essi quanto pei suoi sudditi ecclesiastici e secolari. Eccone la sostanza. Il Santo Padre

se qualche motivo di dolersi della sua persona, rileva che non potea, nè dovea per questo punirsi in esso la Chiesa Romana collo spoglio perpetuo ed irrevocabile de' beni che si dichiarano in detto decreto donati a profitto della cristianità; quella Chiesa che n'è la proprietaria, e non il Pontefice, che n'è semplicemente il depositario ed il custode; quella Chiesa, che avendo la sollecitudine spirituale su tutte le altre dai primi giorni della pace di Costantino, fu dalla pietà de' monarchi e de' popoli per un ordine mirabile della provvidenza dotata prima di vasti patrimonii, e poi di Stati per sostenere con maggior decoro, con maggiore libertà e maggior frutto il suo spirituale governo; quella Chiesa in fine, che si vuol ridurre all' avvilimento, ed inceppare nell' esercizio del suo divino primato.

» Sua Santità non sa poi piangere abbastanza l'inganno nel quale è indotta Sua Maestà, poichè nell' atto che usurpa alla Santa Sede una porzione de' suoi dominii, e che dichiara d' impadronirsene — *perchè non siano di vantaggio ai nemici della cattolica religione*, ordina che sia pubblicato in essi quel codice, contro il quale ha tante volte reclamato, benchè inutilmente, il Capo della religione medesima per gli articoli che contiene, e segnatamente per quelli del matrimonio e del divorzio, contrarii alle leggi della Chiesa e del Vangelo.

» Ha dovuto in ultimo Sua Santità sentirsi con maraviglia rammemorare in detto decreto la dimanda dei passaporti fatta dal signor cardinale Caprara, qualificato semplicemente come ambasciadore della Corte di Roma, e addursi ancor questa per un quarto titolo giustificante lo spoglio.

» Dopo quanto il sottoscritto ebbe l'onore di significare il dì 19 aprile decorso in risposta alla Nota di Sua Eccellenza il signor Champagny, crede Sua Santità che rimanga dileguato l' oggetto di questa accusa. Fu già dimostrato abbastanza che l' ordine della richiesta dei passaporti era legato alla giusta condizione che si evacuasse Roma, e si desistesse da quelle pretensioni che erano inammissibili dal Capo della Chiesa. Non può dunque Sua Santità non ripetere, che dipendeva dal volere di Sua Maestà, e che aveva interamente riposto in di lei mano, o la partenza del signor cardinale Caprara (non semplice *Ambasciatore della Corte di Roma*, ma insieme Legato apostolico), o la continuazione della di lui dimora in Parigi; onde a torto le si fa nel decreto una tal querela.

vi esterna il suo profondo dolore per gli avvenimenti che hanno avuto luogo, e la sua soddisfazione sulla condotta tranquilla

» Che se l'ingiustizia di questo decreto è costata del dolore all'animo tribolato del Santo Padre, non gli è riuscito meno doloroso l'altro contemporaneo con cui si ordina — *ai cardinali, ai prelati, agli uffiziali ed impiegati qualunque presso la Corte di Roma, nativi del regno d' Italia, di rientrarvi, sotto pena di confisca in caso d' inobbedienza.*

» È ormai troppo chiaro, dice Sua Beatitudine, che non è unicamente la sua sovranità temporalo, ma ben anche la sua autorità spirituale che si è presa di mira, sebbene nell'altro decreto si faccia una studiata astrazione del Sovrano temporale di Roma dalla persona del Vicario di Gesù Cristo, per simulare ad esso il rispetto.

» Chi è che non vegga, che la legge emanata tende ad impossibilitare Sua Santità all'adempimento de' proprii doveri, a disciogliere il suo sagro Senato, a sconcertare il regime della Chiesa, e a rapirle nelle persone più care l'unico avanzo della sua consolazione, nel penoso e oramai cadente esercizio del suo Pontificato?

» Il Papa non è il semplice vescovo di Roma, come si è pure impropriamente asserito, ma il pastore insieme della Chiesa universale; ed ha perciò il diritto di scegliere i ministri ed i cooperatori del suo apostolato tra tutte le nazioni dell'orbe. In fatti fin dai primi giorni del Cristianesimo il Clero di Roma è stato sempre composto non di soli Romani, ma d' individui d' ogni nazione, come si raccoglie evidentemente dal numero degli esteri aggregati al Clero Romano, che salirono sulla cattedra di s. Pietro nei primi quattro secoli della Chiesa Cattolica.

» Si duole pertanto a ragione Sua Santità e reclama contro una legge, che non risparmia quegli specchiati individui ecclesiastici scelti a prestare la mano adiutrice nel regime della Chiesa di Dio.

» Reclama insieme e protesta altamente in faccia a tutta la terra contro l' usurpazione de' suoi dominii, e solennemente dichiara essere ingiusta, irrita, nulla, di niun valore, e che niun pregiudizio possa irrogarsi ai diritti inconcussi e legittimi di dominio e di possesso della stessa Santità Sua o de' suoi successori in perpetuo; e se la forza gliene toglie l'esercizio, intende di conservarlo intatto nell' animo suo, perchè possa ripigliare la Santa Sede il reale possesso quando piacerà *a quel Dio fedele e verace, che giudica e combatte con giustizia*, e

e savia dei suoi sudditi e sul loro attaccamento alla sua persona. A malgrado della sua intera confidenza sui loro buoni sentimenti, crede essere in obbligo di prescriver loro alcune regole, dietro le quali dovranno condursi, a fine di evitare i casi nei quali la coscienza potesse trovarsi in pericolo. Il Santo Padre *espone* le basi immutabili della sua sovranità temporale e quelle della sua autorità spirituale; le sagre sue obbligazioni di trasmettere il patrimonio della Chiesa ai suoi successori nella sua integrità: *il dovere degl' imperadori e dei re cattolici di difenderlo e di proteggerlo.* Con amarezza parla contro lo smembramento del suo territorio, contro la protezione conceduta a tutti i culti, ed anco agli Ebrei, contro i giuramenti che si pretendono dai nuovi sudditi, contro i codici pubblicati, le costituzioni, *l' indifferentissimo*, e le persecuzioni che soffre la Chiesa. Proibisce ai suoi sudditi di cooperare allo stabilimento del novello ordine di cose, di permettersi nessun atto che li porti ad avervi parte, o

che porta scritto nelle vestimenta e nel femore: RE DE' REGI E SIGNORE DEI DOMINANTI.

» Forma intanto Sua Santità voti ardentissimi al Padre delle misericordie, affinchè inspiri a quei sudditi, che sono sottratti dalla forza al suo dominio e che sono e saranno sempre la sua tenerezza, lo spirito di pazienza e di rassegnazione, onde aspettino sommessamente dal cielo la consolazione e la pace, e conservino sempre intatta ne' loro cuori la religione e la fede. *Il Dio d' Israele darà la virtù e la fortezza al popolo suo.*

» Questi sono i sentimenti e le proteste che Sua Santità ha ordinato allo scrivente di avanzare a Vostra Signoria Illustrissima come incaricato del Regno Italiano, cui sono state incorporate le sue provincie; e mentre si fa un sagro dovere di fedelmente ubbidire al ricevuto comando, lo rinnova i sensi della sua vera considerazione.

» G. cardinale GABRIELLI ».

Questo documento trovasi nella citata opera *Correspondance officielle* ec., pag. 61, e nell' altra *Documenti autentici*, ec., pag. 57.

(IL TRADUTTORE.)

che lo consolidi, di prestar giuramento di fedeltà e d'obbedienza, d'accettare o chiedere impieghi. Vieta ai vescovi di cantare il *Te Deum* in occasione della riunione delle provincie o dello stabilimento delle nuove autorità. Nulladimeno, siccome queste ultime potrebbero pretendere la prestazione del giuramento e dichiararlo quale necessaria misura per la pubblica tranquillità, il Papa ingiugne ai suoi sudditi di limitarsi ad una obbedienza passiva ed alla sommessione, che servissero a guarentire la sicurezza del pubblico riposo, che loro è vietato di turbare per mezzo delle fazioni e di qualsiasi disordine. Loro prescrive, nel caso in cui non si potessero esentare dal giuramento, la formola seguente: *Io prometto e giuro di non prendere alcuna parte alle congiure o sedizioni di qualunque genere contro il governo, e d'essere al medesimo sottomesso in tutto quello che non sarà contrario alle legge di Dio ed alla Chiesa.* Il Santo Padre finisce la sua enciclica coll'esortare i vescovi ed i suoi sudditi alla rassegnazione ed alla fermezza nei loro principii.

» Se istruzioni siffatte potevano contrariare le viste del Governo italico, le parole che servono a svolgere i concetti del Santo Padre, i principii che vi sono spiegati, e le espressioni colle quali vi si trova caratterizzato lo smembramento delle provincie, erano al tutto proprie a generare nuovi dispiaceri a Sua Santità. Il generale Miollis si diede la premura di trasmettere a Baiona copia di questa lettera portante la data del 22 maggio, ed il signor cavaliere Alberti una ne mandò a Milano. Vostra Eccellenza conoscerà quale sia stato il primo risultamento di questa informazione dalla Nota qui unita dal signor cardinale Gabrielli indirizzata al generale conte Miollis (1). Que-

(1) Artaud accenna questa Nota come allegato, e noi crediamo ben fatto il riprodurla, tolta dalla *Correspondance*, pag. 120. Trovasi anche nei *Documenti*, pag. 73.

(Il Traduttore.)

st' ultimo volle assicurarsi se il segretario di Stato fosse l' autore delle istruzioni. Il cardinale rispose, che interpellato official-

« Dalle Stanze del Quirinale 17 giugno 1808.

« Signor Generale Miollis,

» Ieri circa le tre pomeridiane comparvero nelle camere del cardinal Gabrielli pro-segretario di Stato due ufficiali francesi, i quali, d'ordine di Vostra Eccellenza, si permisero di aprire lo scrittoio in cui ritiene le carte, di apporvi una sentinella di vista e d' intimare allo scrivente di partire nel termine di due giorni da Roma per recarsi in Sinigaglia al suo vescovato.

» Quale fosse lo stupore del sottoscritto a così grave attentato, non per alcun suo personale riguardo, ma per il carattere di cui è rivestito, e per il posto che occupa, è ben facile l' immaginarlo.

» Fattano ieri sera la relazione a Sua Santità, indignata e commossa dall' enormità di tante violazioni, ha ordinato espressamente al sottoscritto di significare a Vostra Eccellenza:

» Che l'accumulare oltraggi ad oltraggi, l'aggiungere ferite a fe» rite, il calpestare senza ritegno la dignità del capo visibile della » Chiesa, e l'incrudelire contro gl' innocenti e gli oppressi era riser» vato al secolo decimonono.

» Che fra gl' immensi abusi di forza, la memoria dei quali sor» prenderà la posterità, il più orribile è quello commesso ieri sulla per» sona dello scrivente e come cardinale e come vescovo e come mi» nistro di Stato; commesso dentro lo stesso pontificio palazzo, contro » le leggi più rispettate dal diritto delle genti e dal consenso di tutti » i popoli, ed in tutti i tempi da chi si conosce una civilizzazione.

» Che se è sagro il domicilio di un ministro estero nel territorio » di un altro principe, e si considera come una violazione del diritto » pubblico l' uso della forza in questo domicilio medesimo, che mai » dovrà dirsi della forza usata sulla persona del proprio ministro, nel» l'abitazione del proprio principe territoriale! Che mai della forza usata » nell' occupazione del deposito il più intangabile della fede pubblica, » come è lo scrigno di questo ministro? Che mai finalmente di que» sta forza spinta fino al segno di appostarvi una sentinella di vista?

» Che questo ministro non è solo il ministro politico di un prin» cipe temporale, ma ministro di un sovrano la cui qualità primaria » è quella di Capo della Chiesa, e lo è non solo per gli affari tem» porali ma per gli spirituali eziandio di tutto l' orbe cattolico.

mente, egli doveva dichiarare che non era in obbligo di rendere conto delle sue azioni e degli affari a lui affidati, se non a Dio ed al suo Sovrano, che interpellato amichevolmente, risponderebbe, senza punto esitare, di avere sottoscritte quelle istruzioni. Ieri gli ufficiali francesi, di cui si fa menzione nella Nota del segretario di Stato, tornarono dal medesimo per procedere all' esame delle sue carte e levare i suggelli che avevano apposto al suo officio. Il cardinale abbandona oggi il palazzo del Papa, e si reca alla sua propria casa, donde sarà tratto questa sera e condotto al suo vescovado in Sinigaglia.

» È difficile il conghietturare chi sarà nominato segretario di Stato. I cardinali rimasti in Roma sono in piccol numero, la

» Che l' ingiuria fattagli non è solamente la più grande violazione
» che possa commettersi contro tutti i principii del pubblico diritto, ma
» la più oltraggiante che possa idearsi contro la dignità del primo
» Gerarca, contro la libertà, l' indipendenza e la sicurezza dovuta
» al medesimo per tutti i rapporti religiosi del suo spirituale primato,
» che si protesta colle parole di voler rispettare, ma che si con-
» culca col fatto.

» Che in questa violazione ravvisa una violenza, che non ha esem-
» pio; violenza da cui nelle stesse belliche intimazioni, nello stesso
» momento di ostilità si sono sempre astenuti vicendevolmente i So-
» vrani; violenza, contro la quale, dopo aver protestato innanzi a
» Dio, intende di protestare altamente in faccia al mondo intiero.

» Che è suo espresso volere, che lo scrivente non si allontani dal
» suo fianco, e non si presti all' intimazione di una Potestà illegittima
» che non ha su di esso alcun diritto.

» Che se la forza, abusando al suo solito e calpestando i princi-
» pii più sagri, lo svellerà con violenza dal suo seno, si vedrà rin-
» novato un tristo spettacolo, che quanto sarà riprovabile per chi lo
» eseguisce, altrettanto sarà glorioso per chi lo soffre ».

» Sono questi i sentimenti precisi del Santo Padre, che il sottoscritto ha l' ordine espresso di manifestare fedelmente e senza la minima alterazione all' Eccellenza Vostra, alla quale ha l' onore di rinnovare i sensi della più distinta considerazione.

» G. cardinale GABRIELLI ».

maggior parte oppressi dalla vecchiaia e dalle iofermità, tranne i cardinali Pacca e d' Erskioe; ma questi, oveodo avuto la disgrazia di eccitare alcune prevenzioni cootro le loro opinióni, a malgrado dei loro principii moderati e del loro costante allontanamento da ogni affare politico, è da credersi ehe si lascerebbero per pochi giorni nella loro nuova carica.

» Il cardinale Antonelli, in conseguenza del decreto di S. M. l' imperadore Napoleone del 2 aprile, eol quale richiamava tutti i sudditi italiani impiegati in Roma, s' indirizzò a Milano per otteuere una eccezione alla legge, attesa la sua età ottuagenaria (era egli nato in Sinigaglia il 6 novembre 1730), e le molte sue infermità; determinato avendo, se la sua domanda non veniva coronata da un esito felice, di lasciar confiscare tutti i suoi beni, piuttosto ehe abbandonare questa capitale, ov' è domiciliato sino dalla sua prima giovinezza. Il Governo milanese gli concedette solamente una dilazione di alcuni giorni, che in caso di non obbedieoza sarebbe tenuto quale contumace alla legge. Il cardinale eredeva, rassegnando i suoi beni ed assogettandosi alla pena imposta, d'essere libero d'ogni impegno; ma le espressioni del decreto che gli fu comunicato, facendogli temere qualche troppo spiacevole procedura, ed il termine prefissogli essendo spirato ieri, sta aspettando il medesimo impulso ch' è stato dato agli altri cardinali per partire, ed ha date perciò le convenieoti disposizioni.

» Alcuni offiziali francesi si presentarono ieri l' altro di sera a monsignor Riganti, segretario della *Consulta*, prelato distinto per ingegno e per dottrina. Suggellarono le sue earte, lo posero sotto la sorveglianza d' una guardia, e gl' intimarono l'ordine di abbandonar Roma in ventiquattr' ore e di recarsi in Ancona, ove conoscerebbe l' ulteriore sua sorte e quanto forma il soggetto della sua colpa. Siccomo il prelato è nato suddito napoletaoo, e sino dall' infanzia domiciliato in Roma, questa procedura non può essere relativa al precitato decreto. Qui la si vuol riferire ad una delle due seguenti ragioni: o ch' egli sia stato lo spedizioniere della lettera enciclica alle sue varie destinazioni, o che abbia adoperate espressioni poco circospette

nelle corrispondenze officiali coi Governi delle provincie e città di questo Stato dipendenti dalla Consulta.

» Credendo inseparabile dalle obbligazioni della mia carica l'instruire Vostra Eccellenza sui fatti pubblici, e sottoporre all'alta sua cognizione i documenti che qui sono generalmente conosciuti, io compio il mio dovere non senza provare un vivo dispiacere nello intrattenermi di argomenti sì dilicati, sui quali non mi arrogo la benchè menoma considerazione, mantenendo la più stretta neutralità. Tuttavia non posso dissimulare, quantunque pieno di rispetto per questa Corte, che la lettera circolare che le ha procurati novelli dispiaceri, qualificata in Roma quale direzione puramente spirituale, sembrami impolitica, e inoltre mal dettata, talmente allontanandosi dai lumi del secolo, che non potrebbe per più riguardi che lasciare una disaggradevole impressione sulla magggior parte di quelli che la leggessero. I sentimenti che si trovano esposti sulla tolleranza dei culti risguardano tutti i Sovrani, e quand'anche fossero conformi alle antiche massime, questo non è certamente il momento opportuno per proclamarli ed applicarli, essendo in opposizione coi principii che Sovrani pii e zelanti pel cattolicismo hanno creduto conveniente di adottare e di stabilire.

» La forte misura presa contro il segretario di Stato è senza dubbio stata *risoluta in Milano*, poichè sembra fuori d'ogni possibilità che i sentimenti di Sua Maestà l'Imperadore Napoleone potessero essere già conosciuti intorno a quel documento, quand'anche fosse stato immediatamente trasmesso prima a Baiona.

» Se il disegno di questa Corte fosse stato quello di accelerare una conchiusione che mettesse un termine al fluttuamento ed alle incertezze che offrono gli affari del giorno, pare ch'essa non avrebbe potuto in altra migliore maniera raggiungere il suo scopo.

» Si pretende che il Santo Padre medesimo, il quale ha spiegato sin qui somma moderazione e inalterabile costanza, abbia sentito vivo dispiacere per la pubblicità che si è data ad uno scritto dettato nei momenti d'irritazione eccitata dalla prima

impressione prodotta dallo smembramento delle provincie. Certamente è sempre cosa deplorabile che la sì desiderata riconciliazione fra le due Corti sembri diventare ad ogni momento più problematica, per non dire al tutto impossibile.

» Ho l'onore d'essere col più profondo rispetto, ec. ».

Questa testimonianza di un forestiere, che liberamente scrive alla sua Corte, doveva essere bene accolta: noi avremo occasione di ricordare ancora con onore il cavaliere di Lebzeltern.

Addì 26 giugno il generale Miollis temette una insurrezione in Roma. Accidentalmente, alcuni pescatori transteverini trovarono nelle loro reti, gettate nelle acque del Tevere, un enorme storione. Da tutte parti s'alzò un grido solo: « Andiamo a portarlo al Santo Padre ». Ma l'ordine non fu punto turbato, e non s'intesero che proteste di rispetto, le quali non potevano essere risguardate come il movimento d'una sedizione popolare.

Ogni giorno inventavansi novelli insulti. Un branco di soldati erasi portato al domicilio di monsignor Barberi, fiscale generale del *Governo*: gli si rimproveravano direttamente ancora le scene di Duphot. Gli assennati osservarono in questa occasione che Consalvi avea fatto male a non confutare compintamente tutte le calunnie che continuamente si diffondevano intorno a quel funesto avvenimento. A questo proposito il cardinale era dominato da riguardi mal ponderati ed impolitici. Il papa ordinò al cardinale Pacca, che aveva di recente nominato segretario di Stato, di reclamare dal generale Miollis la libertà del fiscale, e quella di monsignor Riganti, segretario della *Consulta*, ma non ha potuto ottenerle.

Siamo ormai giunti all'undici luglio, giorno in cui il Papa giudicò conveniente di radunare in un concistoro i cardinali che trovavansi ancora in Roma. Egli vi pronunziò la celebre allocuzione, che incomincia colle parole: *Nova vulnera*. Ho sotto gli occhi uno degli originali sottoscritti dalla mano del Pontefice e col suggello delle sue armi gentilizie. Io credo che

questo documento non sia stato mai pubblicato per intero; ne darò qui un sunto. Il Santo Padre espone a' suoi fratelli le sue nuove ferite. Dopo il 16 marzo egli non aveva più radunati i cardinali: allora dovea compiangere la deportazione di cinque di essi: ora altri dieci sono stati strappati dalla capitale, e nulla di meno non si commise da loro alcun delitto. Tale e tanta è la servitù, in cui sono i Romani, che tutto quello che potrebbesi ricusar di fare volontariamente, è immediatamente estorto dalla violenza e dalle armi. Il Papa cita la risposta che ha ordinato d'indirizzare al signor Lefebvre. Benedetto XIV nelle guerre della Spagna, seppe essere nè confederato, nè nimico. Ecco il frutto degli incomodi tollerati per portare il sagro crisma a Napoleone! Carlomagno non è dall'Imperadore ricordato, che per essere calunniato, perciocchè i dieci secoli di possesso che Roma vanta sono fuori d'ogni dubbio (1). È proibito, sotto pena di morte, agli stampatori di nulla pubblicare relativamente agli affari correnti. Monsignor Cavalchini, personaggio della più austera probità, in poche ore è stato espulso da Roma. Nel pensare alla partenza de' cardinali, la ferita del Santo Padre si è riaperta e si è fatta più crudele (*vulnus recruduit*). Dicesi da taluni, che non s'insulta al Pontefice facendo onta al Sovrano; ma il Pontefice ed il Sovrano non sono forse la stessa persona? Chi oserà dire, che offendendo il Re d'Italia non s'offenderebbe l'Imperadore de' Francesi? Ma

(1) Ah! se Pio VII avesse avuto contezza del documento di Carlomagno relativo al papa Adriano I, quel Pio VII ch'era pure versatissimo nella cognizione delle antichità ecclesiastiche, e leggeva sì francamente le scritture di que' primi tempi, quale forza non avrebbe egli trovato in quelle testimonianze di deferenza, d'ossequio e di vera tenerezza! Allora, quale maestoso spettacolo! l'universalità del popolo de' Franchi univa i suoi omaggi a quelli del sovrano! Nel 1808 non avvi più in Francia che un uom solo, e quest'uomo, al cui cospetto l'universalità del popolo francese dee tacere, diventerà uno de' più implacabili persecutori di Roma.

se i cieli e la terra cadessero, la parola della divina promessa non cadrebbe.

Il Papa protesta in appresso, nel modo più solenne a lui possibile, contro tutte queste violenze. Egli sagrificherà la sua vita per la salute del suo popolo: e intanto lo preme entro il suo cuore, e gli imprime un santo bacio. Quanto all'Imperadore, il Santo Padre lo scongiura nel Signore d'allontanare il male dalla casa d' Israello, di sottrarsi a' consigli de' perfidi, i quali sotto pretesto di estendere la sua reale maestà, lo trascinano all' eterna perdizione. Ah segua egli migliori consigli, che consolino la Chiesa, e che salvino lui medesimo! Il Principe degli Apostoli è pregato, perchè voglia ridonar la calma al mare da sì furibonde procelle agitato. « Il Signore cinge il suo popolo e adesso e per sempre ». (*Sal.* CXXIV, 2.)

Un decreto del 6 giugno nominò Giuseppe Buonaparte re di Spagna. Addì 23 cominciò il primo assedio di Saragozza, e giunsero in Roma alcuni deputati spagnuoli incaricati di congratularsi segretamente col Papa per la sua resistenza. Nel dì 14 di luglio Gioachino Murat fu nominato re di Napoli: e scorso breve tempo venne ingiunto a Sua Santità di riconoscerlo come tale senza dilazione alcuna, e di mandare un ambasciadore a complimentarlo.

In questo frattempo il Papa ordinò la pubblicazione di un decreto della Congregazione de' Riti, che dichiarava *venerabile* la regina Clotilde. « Pare, così il signor Picot (1), che la provvidenza abbia voluto onorare in un modo luminosissimo, anche innanzi agli occhi degli uomini, quelle persone, la cui virtù poneva alle prove delle maggiori tribolazioni ». Nel 1806 pubblicossi in Parigi l' *Elogio storico* di questa augusta sorella dei re Luigi XVI, Luigi XVIII, di Carlo X, e di madama Elisabetta. Pio VII, che sapea quale profonda venerazione avesse esternata la regina Clotilde per Pio VI, nel comandare che s' incominciasse la causa della beatificazione di questa santa principessa, rispondeva all'intimo suo convincimento ed ai voti di tutta l' Italia.

(1) Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique ecc. t. 2, p. 487.

CAPITOLO LVIII.

CONSALVI ALTAMENTE APPROVA LA CONDOTTA DEL CARDINALE PACCA. ARRESTO DI QUEST' ULTIMO. IL PAPA LO CONDUCE NE' SUOI APPARTAMENTI. NAPOLEONE RICUSA DI RICEVERE I CEREI BENEDETTI NEL GIORNO DELLA PURIFICAZIONE. GLI STATI PAPALI RIUNITI ALL' IMPERO FRANCESE. PUBBLICAZIONE DEL DECRETO DI QUESTA RIUNIONE. PUBBLICAZIONE D' UNA BOLLA DI SCOMUNICA. NARRAZIONE DEL RAPIMENTO DI SUA SANTITÀ.

Il cardinale Consalvi per qualche tempo aveva continuato a prendersi alcune cure degli affari della Santa Sede. Era egli sì amato dagli impiegati della Segreteria di Stato, che questi lo consultavano spesse volte sulle risposte, di cui erano incaricati, ed i cardinali suoi successori gli avevano tutti mostrata una costante deferenza. Ma quando, dopo l'allocuzione dell' undici luglio vide le cose giunte a tal grado d' irritazione, d' attacchi, d' accuse e di assoluta ostilità, riconobbe che i calcoli della più compiacente corrispondenza, i *mezzi termini*, i consigli altre volte più savi, le regole ordinarie della vita politica non avrebbero più nessun potere. Egli approvò altamente la condotta del cardinale Pacca, il quale aveva consentito ad essere ministro unicamente per resistere e morire coraggiosamente, senza ascol-

tare proposizione alcuna di riconciliazione con un potere, il quale altro non volea che cimentare il Santo Padre, e condurlo per mezzo di successivi sagrifizi alla totale perdita della stima, di cui godeva, e della sua libertà. Il cardinale Pacca ci ha lasciate alcune Memorie dettate con semplicità: dalle medesime caveremo alcuni materiali per questa parte della nostra opera (1).

Il Papa aveva fatto significare nel 18 giugno al cardinale Pacca, ch'egli era nominato pro-segretario di Stato, e tosto assumevane gli impegni. Negli ultimi giorni di agosto una persona sotto mentite spoglie venne a Monte-Cavallo, e dichiarò al cardinale Pacca d'essere incaricato di far sapere al Papa, che, se volesse portarsi segretamente a Fiumicino, vi troverebbe una scialuppa, la quale tosto lo condurrebbe a bordo d'una fregata inglese spedita da Palermo dal re Ferdinando per ricevere Sua Santità. Il padre don Gaetano Angelini, procuratore-generale della compagnia di Gesù, trovavasi a bordo della fregata, ed aveva spedito a Roma, travestito, il reverendissimo Padre Procida, minor riformato, coll' incarico di comunicare l' invito al cardinale Pacca. La regina Carolina avea fatto allestire riccamente le camere della fregata: non aspettavasi che il consentimento del Papa. Il Padre Procida, che confidava questo importante segreto al cardinale, conosceva i segnali convenuti, perchè s' avvicinassero alla riva la scialuppa e la fregata: ma il Papa non volle consentire a rendersi fuggiasco, e il cardinale colle sue savie osservazioni rinfrancò il Santo Padre nel suo nobile rifiuto.

Pacca governava lo Stato con molta calma, mentre la violenza imperiale preparava il colpo che da tanto tempo iva meditando, allorchè nel giorno 6 settembre gli si presentò, nella segreteria stessa di Monte Cavallo, un maggiore chiamato Muzio, il quale gli comunicò un ordine di partenza, sotto pretesto d'aver fatto pubblicare una notificazione del Papa, che poteva

(1) Noi ci faremo un dovere di adoperare nella versione dei brani francesi che si riferiscono a queste Memorie, le parole stesse dell'illustre Cardinale. (Il Traduttore.)

produrre qualche ostacolo agli arruolamenti fatti da' Francesi. Il cardinale protestò che non partirebbe senza gli ordini del Santo Padre, cui per mezzo di un biglietto annunciò l'avvenuto. Nel medesimo istante il Papa accorse negli appartamenti del cardinale, che con queste parole narra il fatto:

« Corsi subito ad incontrarlo, e vidi in quell' occasione cosa che aveva udita più volte, ma non mai veduta, cioè che all'uomo in atto di gran collera si rizzano i capelli sulla fronte e gli si offusca la vista (*orripilazione*). In tale stato vidi l' ottimo Pontefice, il quale non mi riconobbe, benchè io fossi vestito con sottana purpurea cardinalizia, e gridò ad alta voce: *Chi è, chi è? — Sono il Cardinale*, io gli risposi, e gli baciai la mano, ed il Papa riprese: *Dov' è l' uffiziale?* Io glielo mostrai ch' era vicino ed in atto rispettoso. Allora il Papa, volgendosi all' uffiziale, gl' ingiunse che dicesse al signor Generale, ch' era stanco di soffrire tanti oltraggi ed insulti da chi si chiamava ancora cattolico; che ben egli capiva dove tendevano tutte quelle violenze; che gli si volevano togliere ad uno ad uno tutti i suoi ministri, onde impedirgli l' esercizio del suo ministero apostolico e dei diritti della sovranità temporale; che comandava a me, cardinale presente, di non obbedire ai pretesi ordini del generale, e di seguirlo nelle sue camere per essergli compagno nella prigionia, e che se si fosse voluto eseguire il meditato progetto di strapparmi dal suo fianco avrebbe dovuto il signor generale far aprire con violenza tutte le porte e far penetrare la forza fino a lui, e allora ad esso generale si dovrebbero imputare tutte le conseguenze di quell' eccesso inaudito.... Allora il Papa mi prese per la mano e mi disse: *Signor Cardinale, andiamo*: e per la grande scala, circondato da una folla di famigliari pontificii accorsi da ogni parte del palazzo che faceangli plauso, si restituì al suo appartamento ».

Dopo questo fatto sembra che il governatore imperiale ad altro non abbia pensato che ad impadronirsi della persona del Pontefice per allontanarlo da Roma.

I ministri esteri furono istruiti di questa scena per ordine del Santo Padre. Alcune risposte offrivano la espressione di un sentimento in parte dolente, ma freddo in totalità, come rilevavasi nella risposta del ministro di Baviera; altre si limitavano a dichiarare che i fatti avvenuti si comunicavano sollecitamente alle proprie Corti; l'Austria però manifestava maggiore impegno, e la Sardegna diffondevasi in parole di compassione. Il signor cav. di Vargas non cessava di rispondere con un coraggio veramente generoso. È impossibile di render conto delle *Note* che uscivano dalla Segreteria. Una fra queste, che così cominciava: « *Sono tali e tanti gli eccessi* » si riferiva a certe impudicizie commesse in una chiesa d'Alatri da un sergente maggiore delle nuove truppe civiche, chiamato Nicola Cipriano Bottini (1).

La fine dell'anno fu una lunga serie di violazioni del diritto delle genti, di proteste, e d'annunzi di nuovi sdegni. Il Papa avea rifiutato di ricevere, in occasione delle buone feste, il generale Miollis ed il suo stato-maggiore; ed avea pure rifiutata l'autorizzazione dei divertimenti del carnevale. L'imperadore, dicevano alcuni satirici romani, vorrà incominciar l'anno col Papa in un modo inusitato: intanto egli scriveva da Benavente, in Ispagna il 1° gennaio, al signor di Champagny la seguente lettera:

« Benavente, il primo gennaio 1809.

» Signore di Champagny, il Papa ha l'uso di mandare dei cerei alle diverse potenze: voi scriverete al mio agente in

(1) Questa Nota, indirizzata al generale Miollis, non si riferiva solamente all'empio Bottini, ma esponeva gli eccessi di ogni sorta, ai quali molti altri, sotto la fraochigia della nappa francese, protetti anzi dalle autorità francesi, sconsigliatamente si portavano a disonore della religione e a danno delle proprietà e persino della vita dei pacifici Romani; come rilevasi dalla Nota stessa, che ha la data del 15 ottobre 1808, e che leggesi sulle due citate opere *Correspondance*, ec., pag. 140, e *Documenti*, ec., pag. 81. (Il Traduttore.)

Roma ch' io non ne voglio. *Anche il re di Spagna non ne vuole*. Scrivete a Napoli ed in Olanda, perchè ugualmente si rifiutino da quelle Corti. Non bisogna riceverne, poichè si ebbe l' *insolenza* di non mandarcene nello scorso anno. Eccovi come io voglio che i miei agenti si conducano a questo riguardo. Il mio incaricato d'affari farà conoscere che nel giorno della Purificazione io ricevo i cerci benedetti dalle mani del mio curato: che nè la porpora, nè la potenza non danno valore a queste sorta di cose; che vi possono essere all' inferno e Papi e curati, e che quindi il cereo benedetto dal mio curato può essere una cosa tanto santa quanto quello benedetto dal Papa, e tutti i principi della mia famiglia debbono fare lo stesso.

» Intanto prego Iddio che v' abbia nella sua santa custodia.

Sott. » NAPOLEONE »

Questo volere dell' Imperadore, tradotto con uno stile politico un po' più francese, fu indirizzato al signor Ortoli, agente consolare in Roma, che lo partecipò al Governo pontificio con quei riguardi che potevansi desiderare.

Noi abbiamo menzionato il coraggio del signor di Vargas. Questo coraggio doveva essere punito. Nel 23 giugno i ministri esteri vennero avvertiti, che alcuni soldati avevano arrestato il signor di Vargas, ministro di Spagna, ed i prelati Guardoqui e Bardaxi di Azara, uditori di Rota spagnuoli, poichè, dicevasi, erano nemici del Governo francese. Alla domane il generale Miollis annunciò una grande festa da ballo negli appartamenti del palazzo Doria, ch' egli occupava dopo il suo primo ingresso in Roma: tutti i membri del corpo diplomatico vi assistettero, tranne il cavaliere Lebzeltern. Richiesto da taluno, perchè si astenesse dall' andare alla festa, rispose ch'eragli impossibile poter assistere a quella radunanza, mentre uno dei suoi colleghi, l' antico ministro di Spagna, era sì indegnamente trattato. Si assicura che il cavaliere Alberti, incaricato d' affari d' Italia, andò egli pure alla casa dell' inviato Austriaco, per chiedere qualche spiegazione intorno a ciò, e

procurò di sapere dal medesimo, se così aveva adoperato dietro autorizzazione della sua Corte, o di suo proprio moto. Nulla mancò alla bella azione di Lebzeltern; egli dichiarò, senza punto arrischiare le convenienze della sua Corte, che il personale suo sentimento l'avea determinato a mostrare questo riguardo pel signor di Vargas, *oltraggiato*, ripeteva egli, malgrado del carattere rispettabile di cui era rivestito.

Il tesoriere-generale era stato pregato dal signor Ortoli di far conoscere il rifiuto fatto dei cerei benedetti. Il cardinale Pacca rispose placidamente non essere possibile che l'Imperatore, occupato nella guerra di Spagna, avesse pensato a simili cose: che il fatto non poteva che provenire dalla supposizione di un qualche ministro, e che per conseguenza egli non ne parlerebbe neppure al Papa. La lettera di Benavente non diede quindi un' afflizione di più al Santo Padre.

Gli affari ecclesiastici col resto dell'Europa proseguivano intanto il loro corso per quanto era possibile. Ebbevi un concistoro nel 26 marzo, nel quale si preconizzarono diversi vescovi. Monsignore di Pradt, che lo stesso Pontefice avea consacrato in Parigi qual vescovo di Poitiers, fu trasferito all' arcivescovado di Malines. Se non che gravissimi mali dovevano ancora opprimere la città di Roma. Addì 17 maggio Napoleone emanò dal suo campo imperiale di Vienna un decreto che riuniva tutti gli Stati del Papa all' Impero francese. Roma era dichiarata città imperiale e *libera*. Le rendite ed i dominii del Papa erano stati accresciuti sino alla concorrenza d'una somma netta di due milioni. Una Consulta doveva prendere possesso degli Stati Pontificii, perchè vi potesse essere organizzato il regime *costituzionale* pel 1.° gennaio 1810: e questa Consulta doveva dipendere dal ministro delle finanze.

Nel mese di maggio il general Miollis era come scomparso improvvisamente da Roma per portarsi a Mantova, la cui difesa da molto tempo eragli particolarmente confidata, a fine di visitarne le fortificazioni, e preparare i suoi mezzi di resistenza, se si vedesse dalle sorti di guerra obbligato a racchiudervisi per difenderla. Da quella città egli aveva domandato gli ordini al-

l'Imperadore, il quale si era impadronito di Vienna nel giorno 13 dello stesso mese; avuti i quali ordini era tornato a Roma, ove il generale Lemarois lo aveva provvisoriamente rappresentato. Miollis disponevasi a bandire il decreto di riunione; e pubblicamente già se ne parlava. Il Papa giudicò conveniente il far preparare un documento, che annunciasse all'Europa cattolica i novelli avvenimenti che ben si potevano prevedere, ed il cambiamento del governo, e per dichiarare nello stesso tempo che gli usurpatori rinunziavano a qualunque comunione con Roma. Già sino dal 1806, dietro le voci delle minacce fatte in Parigi al cardinale Caprara, il cardinale Consalvi pensava a far compilare una specie di notificazione, ed il Pontefice avea incaricato il cardinale di Pietro di dare a questo documento una conveniente forma e di trovarsi pronto a presentarglielo, tosto che lo chiedesse. Alla fine del 1808 il Papa parlò di questa Bolla al medesimo cardinale di Pietro, il quale dichiarò aver finito il suo lavoro. Sua Santità l'esaminò, comunicolla al cardinale Pacca, l'approvò, e ne ordinò buon numero di copie da farsi dagli impiegati più fidi della segreteria di Stato. Tutte le copie della Bolla erano uniformi, eccetto che nell'assegnare l'ultimo motivo impellente della notificazione. La Corte romana ignorava se il cambiamento del governo dovesse precedere al rapimento del Papa, o se questo dovesse precedere il cambiamento. Si pensò quindi doversi disporre le Bolle in duplicato, di maniera che ve ne fossero di pronte per ciascuna delle due differenti circostanze. Il Papa le sottoscrisse, le munì del suggello papale, e le mise in disparte.

La sera del 9 giugno il Papa era stato prevenuto dell'imminenza d'un pericolo. Il cardinal Pacca gli chiese allora se, pubblicato che fosse il cambiamento di governo, si dovesse pubblicare la Bolla nei luoghi soliti. Il Papa gli rispose, che dovevasi sospendere questa pubblicazione, finchè egli stesso avesse letto il decreto imperiale. Egli, per dar ragione di questa riserva, disse che spesse volte eransi fatte correre simili voci, le quali poi non si erano confermate: che non si conosceva per anco il decreto, le condizioni, le restrizioni che poteva contenere:

e che non bisognava cadere in una contraddizione; che più tardi si sarebbe rimproverata alla Corte romana. Il cardinale Pacca aveva ancora fidanza di non vedere il Generale a giungere persino a questi estremi. Miollis, in tutto quello che non riferivasi a questo affare, era un uomo circospetto che aveva date prove di moderazione; di sua natura egli non era persecutore; eseguiva solamente con puntualità gli ordini che riceveva, di qualunque sorta essi fossero. La Bolla di scomunica, che sapeva esser pronta, lo spaventava; egli avea poche truppe, e poi, come alcuni hanno supposto, s'adoperava forse per far raddolcire gli ordini ch'era condannato ad eseguire.

Ma al principio del mattino del giorno 10 giugno un biglietto annunciò al cardinale Pacca, che il governo doveva essere cambiato, che i Francesi si aspettavano tutt' al più una semplice protesta per parte del Papa senza Bolla di scomunica, protesta cui non si darebbe importanza maggiore di quella che si diede alle Note dei cardinali Consalvi, Casoni, Doria, Gabrielli e Pacca, e che in questa certezza il Generale stava per pubblicare un decreto dell' Imperadore.

Due ore avanti mezzo giorno, allo sparo dei cannoni del Castello Sant' Angelo, lo stemma pontificio venne abbassato, ed al suo posto inalberata la bandiera francese. Nello stesso tempo, a suon di trombe, pubblicossi in tutti i quartieri della città il decreto che comandava la riunione all' Impero di tutto quello che ancor rimaneva degli Stati romani.

Il cardinale Pacca corse immediatamente dal Santo Padre. Al primo vedersi, incontrandosi ambidue nello stesso pensiero, si dissero congiuntamente l' uno all' altro queste parole di Gesù Cristo: *Et consumatum est.* Parea che il Papa non avesse perduto il solito suo coraggio: egli si fece anche a sostenere quello del suo ministro. Poco dopo sopraggiunse monsignore Tiberio Pacca, nipote del cardinale, il quale recava un esemplare del decreto imperiale stampato, che la Consulta aveva diffuso nella città. Il Cardinale lo prese dalle mani del suo nipote, e pregò il Papa di venire con lui accanto alla finestra per fargliene la lettura, poichè le cortine, ermeticamente chiuse secondo l' uso

d' Italia in quella stagione, non permettevano alla luce di entrare che debolmente nella camera. Il Papa si alzò, e tenne dietro a Sua Eminenza.

Il Cardinale volle leggere quell' atto con calma e riflessione, perocchè le operazioni che dovevansi poi comandare dipendevano da quella lettura: ma non gli fu possibile un tanto sforzo. Noi proseguiremo colle parole dello stesso cardinale:

« La giusta indegnazione ch' io provava pel sacrilego attentato che allora si commetteva: il vedermi in faccia ad un sol passo di distanza il mio sfortunato Sovrano e Vicario di Cristo che sentiva dalla mia bocca la sentenza della sua detronizzazione: le imposture e le calunnie, che scorrendo coll' occhio vedeva nel decreto; ed i continui colpi di cannone, coi quali si annunciava l' insultante trionfo, mi commossero talmente e mi oscurarono la vista, che a stento, con ispessi interrompimenti e con quasi impedito respiro potei leggere gli articoli principali. Osservando attentamente il Papa, mi accorsi alle prime parole di un turbamento nel suo volto, e vi conobbi i segni non già di timore e di avvilimento, ma di una troppo ragionevole indegnazione; a poco a poco si ricompose, e sentì la lettura con molta tranquillità e rassegnazione ».

Il Papa allora tornato al suo tavolino, segnò di suo pugno, senza dir parola, le copie d' una protesta in lingua italiana, ch'era stata essa pure apparecchiata preventivamente, e che fu affissa la notte seguente (1). Avendogli quindi chiesto il Cardi-

(1) Ecco la protesta di cui qui si fa cenno.

(Il Traduttore.)

« Pio PP. VII.

» Sono finalmente compiti i tenebrosi disegni dei nemici della Sede apostolica. Dopo lo spoglio violento ed ingiusto della più bella e considerabil porzione de' nostri dominii, noi ci vediamo con indegni pretesti e con tanta maggiore ingiustizia interamente spogliati della nostra

nale se dovesse dare gli ordini anche per la pubblicazione della Bolla di scomunica, il Papa, un po' titubante, rispose, che

sovranità temporale, cui è strettamente legata la nostra spirituale indipendenza.

» In mezzo a questa fiera persecuzione ci conforta il pensiero, che incontriamo un così grave disastro non per alcuna offesa fatta all' Imperadore o alla Francia, la quale è stata sempre l' oggetto delle nostre amorose paterne sollecitudini, non per alcun intrigo di mondana politica, ma per non aver voluto tradire i nostri doveri e la nostra coscienza.

» Piacere agli uomini e dispiacere a Dio se non è lecito a chiunque professa la religione cattolica, molto meno può esserlo al Capo e al promulgatore di essa.

» Debitori per altro a Dio ed alla Chiesa di tramandare illesi ed intatti i nostri diritti, noi protestiamo contro questo nuovo spoglio violento e lo dichiariamo irrito e nullo.

» Noi rigettiamo con fermo e deciso animo qualunque assegnamento che l' Imperadore de' Francesi intende di fare a noi ed agli individui del nostro Collegio.

» Ci copriremmo tutti d'obbrobrio in faccia alla Chiesa se facessimo dipendere la sussistenza nostra dalla mano dell'usurpatore dei beni della medesima.

» Noi ci abbandoniamo intieramente alla Provvidenza, ed alla pietà de' fedeli, e saremo contenti di terminare così poveramente l' amara carriera de' nostri giorni penosi.

» Adoriamo con profonda umiltà gl'imperscrutabili decreti d' Iddio, invochiamo le sue misericordie sopra i buoni sudditi nostri che saranno sempre il nostro gaudio e la nostra corona; e dopo aver fatto in questa durissima circostanza ciò che esigevano i nostri doveri, li esortiamo a conservar sempre intatta la religione e la fede, e ad unirsi con no per iscongiurare coi gemiti e colle lagrime fra il vestibolo e l' altar il supremo Padre dei lumi, affinchè si degni di cangiare i pravi consigli dei nostri persecutori.

» Data dal nostro palazzo del Quirinale il 10 giugno 1809.

» PIUS P. SEPTIMUS ».

l'aveva espressamente riletta, e che le espressioni che vi si adoperavano contro il Governo francese gli sembravano assai forti. Il Cardinale soggiunse, che dovendosi venire ad un' estremità sì tremenda e strepitosa, qual era la pubblicazione della Bolla di scomunica, era stato necessario di farvi un quadro così spaventevole, ma non esagerato, delle ingiustizie ed oppressioni di quel Governo, che chi leggevala fosse costretto a dire, che il Papa aveva anche troppo tardato ad alzar la sua voce contro tanti e sì rpelicati eccessi ed attentati. Riprese il Santo Padre: « *Ma ella che farebbe?* — Io, rispose il Cardinale, dopo che questo grande atto si è minacciato a' Francesi e si è fatto sperare alle popolazioni, io lo farei. Ma la domanda di Vostra Santità mi mette in agitazione. Alzi gli occhi al cielo, Beatissimo Padre, e poi mi dia i suoi ordini: e stia sicura che ciò che uscirà dalla sua bocca sarà quello che vuole il Cielo ». Allora il Santo Padre alzò gli occhi in alto, e dopo una breve pausa disse al Cardinale: *Ebbene, le dia corso*. E tosto soggiunse: « Badino però bene quello che fanno coloro che debbono eseguire i suoi ordini, sopra ogni cosa non siano scoperti! perchè sarebbero certamente condannati alla fucilazione, e noi ne saremmo inconsolabili. — Beatissimo Padre rispose il cardinale Pacca, io darò loro istruzioni di prendere tutte le possibili cautele, e di non avventurarsi temerariamente: non ardisco però rendermi mallevadore, che non accada alcun disgustoso accidente. Ma Iddio, se vuole questa operazione, saprà ben egli proteggerla e favorirla ». Poche ore dopo ebbe effetto la pubblicazione in modo così straordinario, che sbalordì il Generale e tutta Roma.

Così nella notte dal dieci all'undici giugno la Bolla fu affissa *ne' luoghi soliti, e tra questi nelle tre basiliche di San Pietro, di Santa Maria Maggiore e di San-Giovanni*. Un certo Mengacci è quello che pubblicò i primi esemplari: più tardi fu assai generosamente guiderdonato d'un tanto coraggio. La *Polizia* nulla aveva saputo di tutto ciò, quando nella mattina dello stesso giorno undici, un Romano che di buonissim' ora percorreva la città, vide l' affisso sulle pareti della chiesa di San Marco presso il palazzo di Venezia. Egli andò a levarlo e lo

portò al generale Miollis, il quale, prima di comunicar la cosa al signor Saliceti, presidente della Consulta, lo trasmise immediatamente per mezzo di un corriere all'Imperadore Napoleone.

Il Papa, dopo quest'atto rigoroso, si chiuse più che mai colle più grandi precauzioni nel suo palazzo, le cui porte erano occupate dalla sua guardia Svizzera. Nella Bolla di scomunica (1), che comincia *Quum memoranda*, Napoleone non era direttamente nominato, ma vi era compreso siccome uno de' fautori di tutti gli spogli che la Santa Sede aveva sofferti. Questa Bolla è stampata con molta esattezza in latino, in italiano ed in francese nelle *Memorie storiche* del cardinale Pacca, ed in altre opere. Dopo questa pubblicazione, sì l'una che l'altra parte continuava ad osservarsi con ansietà. Nel sagro palazzo ad ogni istante si temeva che non si venisse ad arrestare il Papa: ed il generale Miollis temeva che Sua Santità non uscisse vestita de' suoi abiti papali per tentare una rivoluzione in suo favore. Ma affrettiamoci a dar fine a questo sì miserando racconto. Nella notte del 5 al 6 luglio alcuni Romani, fra' malcontenti, noti per la loro avversione al Governo pontificio, furon radunati, e si preparò un assalto per impossessarsi del palazzo abitato dal Papa. La guida principale arruolata da' Francesi nominavasi Francesco Bossola, vecchio facchino inserviente al palazzo, che n'era stato epulso per delitto di ladroneccio.

Nel progresso di questa storia vedrassi come si diede l'ordine, ch'eseguì il generale Radet, da poco tempo giunto in Roma dalla Toscana, in forza di una lettera direttamente ricevuta da Napoleone. Lo stesso Radet non ha permesso che rimanessero ignote le più minute particolarità e la causa del rapimento fatto di Sua Santità; ed il cardinale Pacca, nelle sue *Memorie storiche*, ha pubblicata la relazione del generale, confutandone soltanto alcune poche asserzioni.

(1) La dettatura della Bolla è lavoro del P. Francesco Fontana, generale de' Barnabiti, elevato alla sagra porpora il 22 luglio 1816, e morto il 19 marzo 1822; come rilevasi dalle Memorie del cardinale Pacca. (Il Traduttore)

Miollis avea fatto chiamare il generale Radet nel 4 luglio, ed entrando nelle particolarità di una spiegazione della posizione dei Francesi, gli aveva esternata la sua inquietudine sulle conseguenze che poteva avere la generale fermentazione, che si manifestava sotto i più spaventevoli caratteri e che metteva a sommo rischio, diceva egli, la sorte delle truppe francesi in Italia. Egli aveva dichiarato in modo particolare di avere già esauriti tutti i mezzi di rigore affine di ristabilire la calma, e che altro non gli rimaneva se non che allontanar da Roma il Papa; che l'Imperadore guerreggiando sulle sponde del Danubio non poteva inviare altre armi in Italia; e ch'egli, generale-governatore, era omai determinato a far eseguire il rapimento del Pontefice. Finalmente annunciava al generale Radet d'averlo scelto per questa importante operazione.

Il generale fece osservare al governatore Miollis che un atto di tale natura non poteva eseguirsi senza ordini superiori dati in iscritto, senza mature riflessioni, e soprattutto senza truppe. Il governatore rispose, che in quella stessa sera si preparerebbero ed ordini e truppe, e che bisognava intanto occuparsene col prendere convenienti disposizioni in maniera di evitare sino il sospetto. Radet si ritirò vivamente agitato, veggendosi incaricato di siffatta intrapresa. Egli si chiuse nella propria abitazione per pensare ai mezzi da opporsi all'effetto ch'essa dovea produrre. Ricevuti gli ordini in iscritto e vedendosi, com'egli dichiara nella sua narrazione, nella crudele alternativa, *o di non aver riguardo ai diritti più sacri*, ovvero di violare i suoi giuramenti colla disobbedienza, oppresso da un penoso sentimento di ripugnanza misto a timore, quanto più cercava i mezzi di liberarsi da tali angustie, tanto meno era aiutato dalla sua immaginazione. L'unica speranza per non essere soggetto all'esecuzione di un ordine così severo, era riposta nella mancanza delle truppe.

Alla sera lo stesso Governatore si portò ad annunziare a Radet che nella seguente notte dovevano giugnere in Roma alcune truppe napolitane; che bisognava dunque ch'ei s'occupasse *del suo progetto d'operazioni*, e prendesse tutte le disposizioni

per la notte susseguente. Radet presentò altre osservazioni al Generale che dopo avergli nuovamente esposta la pericolosa posizione delle truppe, la necessità di arrestare *con un colpo di fulmine* il torrente del disordine, e lo spargimento del sangue, finì col dirgli, che per la qualità di militari erano essi ambidue essenzialmente obbedienti, passivi, ed obbligati sotto pena capitale all'esecuzione degli ordini supremi, che loro venivano ingiunti. Radet credette che non vi fosse più luogo a replicare: pensò *che l'onore ed i suoi giuramenti gli dettavano* ciò *che doveva fare*, e si decise ad eseguire il mandato che ricevesse in iscritto, appena giunta la truppa in Roma.

Arrivò effettivamente nella notte un battaglione di reclute napolitane spedite dal re Gioachino: questo corpo contava appena 800 uomini, di cui una parte trovavasi senz'armi. Radet avvertito, fece il *progetto delle sue operazioni*, ed immaginò un pretesto *facile ad applicarsi ad un oggetto così grande*, affine di evitare di mettere chicchessia a parte del segreto, e far operare, senza loro saputa, tutte le persone di cui aveva bisogno. Comunicato il suo disegno al governatore-generale Miollis, questi lo approvò verbalmente, e non lasciò di far osservare a Radet di quanta importanza fosse il buon successo dell'operazione. Il dì 5 luglio, allo spuntar del giorno, Radet prese le necessarie disposizioni materiali, e pervenne a sottrarle agli occhi del pubblico, col mezzo di piccole pattuglie che s'incrocicchiavano e di alcune misure di polizia. Ritenne tutto il giorno le truppe nelle caserme per dare maggiore sicurezza al pubblico ed al palazzo Quirinale. Alle 9 ore della sera fece venire, uno dopo l'altro, i diversi capi militari, e diede loro i suoi ordini. Alle 10 tutto era riunito sulla piazza dei Santi Apostoli e nella caserma della *Pilotta* non lungi da Monte Cavallo, ove era situato *il centro delle tre operazioni*. Conserviamo quanto più per noi si può le espressioni *strategiche* del generale Radet. Allora egli recossi alla *Pilotta*, ove si assicurò dell'esatta esecuzione dei suoi ordini: di là si diresse alla vicina piazza dei Santi Apostoli e vi fece *le sue disposizioni militari*. Il colonnello Siry, comandante della piazza, ed il colonnello Co-

ste, comandante la gendarmeria, l' accompagnarono in appresso al suo alloggio, ove voleva riposare un poco, cioè sino all' ora convenuta. Era egli ivi aspettato dal Governatore, cui chiese, e da cui ricevette l' ordine in iscritto di arrestare il cardinale Pacca, ed in caso d' opposizione dalla parte del Papa, d' arrestare anche Sua Santità e condurli ambidue immediatamente per la posta a Firenze.

Dopo la lettura di quest' ordine, il quale non era che condizionale, Radet fece alcune osservazioni, che lo preoccuparono un momento: ma non era più in tempo, com' egli stesso dice, di esporle; il Governatore era uscito già dalla sua casa, suonavano le undici ore, e tutto trovavasi *organizzato e pronto per l' operazione*. Discese allora alla *Pilotta* ed a' Santi Apostoli, ove egli stesso appostò le pattuglie, le sue guardie, e i suoi posti, *ed i distaccamenti che dovevano operare*. Frattanto il Governatore-generale per tenere a freno i trasteverini faceva occupare i ponti del Tevere ed il Castello Sant' Angelo dal piccolo battaglione napolitano comandato dal generale Pignatelli Cerchiara. Ciascun capo dei distaccamenti che dovevano concorrere al totale dell' operazione era antecedentemente avvertito dell' istante e del segno convenuto per la scalata. Un' ora dopo mezza notte, rintoccata all' orologio stesso del Quirinale, era il momento stabilito per operare risolutamente: ma un incidente ritardò l' esecuzione. Il Generale venne a sapere che uno degli uffiziali della guardia del Papa stava alla vedetta sulla torre che sporge in fuori vicino al portone del Quirinale; e che ogni notte prendevasi questa misura di vigilanza, la quale cessava allo spuntar del giorno. Allora si cambiarono le istruzioni istantaneamente, e il Generale, suddivisi i suoi posti nei contorni della fontana di Trevi, e mandate a custodire le porte delle principali chiese per prevenire il suono delle campane a martello, stette attento alla torre per osservare quando si ritirasse l' uffiziale di guardia, ed al punto di due ore e trentacinque minuti diede il segnale.

Ma ascoltiamo per poco lo stesso cardinale Pacca:

« Per quanto giunse a mia notizia allora, nella notte varii picchetti di cavalleria occuparono le strade che dalle diverse parti di Roma conducono al Quirinale: fu anche collocata della truppa ad alcuni punti per impedire l'interna comunicazione, e verso le ore sette (tre ore circa del mattino) un corpo d'infanteria venne a marcia forzata, ma in gran silenzio, dai quartieri vicini, e chiuse da tutte le parti in qualche distanza il palazzo. Allora la sbirraglia, all'apparire dell'aurora, la gendarmeria che presso aveva la truppa, ed alcuni sudditi ribelli, noti per la loro avversione al Governo pontificio, diedero la scalata al palazzo. Dopo una giornata piena d'angustie e di travagli, e dopo avere vegliata tutta la notte fino alle ore sei e mezza in circa, vedendo spuntare i primi albori, nè sentendo alcun romore sulla piazza del Quirinale e nelle strade circonvicine, quasi che fosse passato il pericolo anche per quella notte, mi era ritirato nel mio appartamento a prendere qualche ora di riposo; ma coricato appena, sento venire il cameriere ad annunziarmi che i Francesi già sono dentro il palazzo ».

In fatti Radet avea veduto *le sue linee d'operazioni* obbedire al dato segnale: mentre un drappello di trenta uomini scalava le mura del giardino presso la porta dietro al cortile della *Panetteria* per guardare le uscite di quel cortile ed i passaggi de' sotterranei all'angolo della cappella, un altro di venticinque uomini guardava la piccola porta dietro alla strada che discende al *Lavatoio*. Il colonnello Siry con una banda di cinquanta uomini saliva per la finestra d'una camera non abitata nel centro delle fabbriche accosto al Quirinale, ove alloggiava la maggior parte delle persone addette al servizio di Sua Santità. Dal canto suo Radet, alla testa di quaranta uomini, proponevasi di salire per l'estremità del tetto della *Dateria* sulla torre, per di là penetrare negli appartamenti; ma essendosi rotte due scale, fu costretto a cercar l'ingresso pel portone del palazzo. Giunto un tale accidente all'orecchio del Governatore, venne in cappotto, per aiutare Radet co'consigli: ma veggendo che questi s'appigliava al altre misure

che dovevano certamente riuscire, si ritirò in una casa vicina appartenente ai giardini del palazzo Colonna.

Il colonnello Siry ora giunto a penetrare nel gran cortile del palazzo. Radet, che trovavasi al di fuori, intese rumori e grida che partivano dal corpo di guardia Svizzera. Gridavasi: *All'armi*, *traditori*! L'orologio suonò tre ore, e la campana della santa Cappella fu messa in moto. Radet cercava i mezzi d'atterrare la *porticella*, quando il colonnello Siry, che aveva penetrato nel cortile, fece sgombrare ed aprire il portone. Il Generale riunì allora tutte le truppe che potè avere, si mise alla loro testa, e si diresse subito ad un drappello di gente, che nell'angolo a destra nel fondo del cortile sembrava disposto a far resistenza. Dispersa quella gente, Radet montò d'appartamento in appartamento sino all'anticamera della sala del trono detta delle *Santificazioni*. Egli trovò la guardia Svizzera di Sua Santità, composta di quaranta uomini compreso il capitano, tutti armati e messi in buon ordine nel fondo della sala. Fatte entrare le sue truppe, intimò alla guardia Svizzera di posare le armi: essa non fece veruna resistenza, tali essendo gli ordini che aveva ricevuti. Radet s'inoltra, getta lo sguardo a sinistra, e scorge, all'estremità di un androne, una camera illuminata, così egli dice, con varie persone in piedi; volge a quella camera i suoi passi, e vi trova il Papa circondato dalla sua Corte. Ascoltiamo qui lo stesso Radet:

« Si metta ogni altro al mio posto, e a meno che non abbia perduto affatto ogni sentimento morale e di umanità, conoscerà facilmente quanto penosa sia stata la mia situazione. Nessun ordine aveva io allora d'impadronirmi della persona del Papa. Un santo rispetto per questa sagra testa, doppiamente coronata (Radet scriveva la sua narrazione nell'agosto del 1814, e la diresse al santo Padre sotto il giorno 12 settembre), riempiva tutta la mia persona e tutte le intellettuali mie facoltà. Veggendomi al di lui cospetto, capo di armata gente, un moto oppressivo o spontaneo si fece sentire in tutte le mie membra. Io non aveva preveduto un

tale avvenimento, nè trovava la maniera d'uscirne. Che mai fare? Che dire? Donde cominciare? Quanto era difficile in allora la mia missione! La mia truppa entrava nello stesso tempo con me; la presenza del Santo Padre, del suo Sagro Collegio, non che il luogo santo in cui mi trovava, esigevano rispetto e venerazione. Rivolgendomi indietro, comandai che la truppa fosse allontanata e messa in ordine nella sala del trono, e che da essa si staccassero alcune pattuglie, perchè nulla accadesse di sinistro nel palazzo. Molto perplesso sul partito da prendere per non mettere a pericolo nè il buon successo dell'operazione, nè il Governatore, nè me stesso, profittai del movimento retrogrado della mia truppa per mandare in gran fretta il maresciallo d'alloggi della gendarmeria, Cardini, ad annunziare al Governator-generale ch'io stava già alla presenza del Papa, e che non mi era stato possibile di giugnere sino al cardinale Pacca, il quale non era da me punto conosciuto: il medesimo Cardini era incaricato di chiedere al Generale i suoi ordini. Prolungai intanto il movimento della mia truppa, e non le lasciai che un piccol numero di uffiziali. Feci entrare gli altri, ed appostare presso di me unitamente ai sotto-ufficiali di gendarmeria. Questi entrarono colla maggiore decenza, col cappello in mano, inchinandosi innanzi al Papa a misura che ciascuno andava a prender posto per formare la parata innanzi all'ingresso interno della stanza. Siffatta ordinanza durò cinque minuti circa, allorchè arrivò il maresciallo d'alloggi Cardini, il quale segretamente comunicommi l'ordine di arrestare il Papa unitamente al cardinale Pacca, e di subito condurli ambidue fuori di Roma. Per quanto severo mi sembrasse un tal ordine io dovetti obbedire ».

Ed ora è assolutamente necessario d'ascoltare eziandio il cardinale Pacca, testimonio oculare:

« Ma coricato appena, sento venire il mio cameriere ad annunziarmi che i Francesi già sono dentro il palazzo; mi

levo in gran fretta e corro alle finestre, e già vedo molta gente armata, con fiaccole accese, scorrere pel giardino cercando le porte per introdursi negli appartamenti: e di mano in mano scendere da un muro, ove erano appoggiate le scale, altre persone armate nel cortile della *Panetteria.* Contemporaneamente altra truppa salì col mezzo delle scale ad alcune finestre delle abitazioni de' famigliari del Papa che corrispondono alla strada che conduce alla *Porta Pia*, e sfasciatele a colpi d'accetta, entrarono dentro e corsero ad aprire il portone, che è sulla piazza, per far entrare nel gran cortile un buon numero di soldatesca. Mandai subito Gian Tiberio Pacca, mio nipote, a risvegliare il Santo Padre, come si era già convenuto pel caso di qualche straordinario avvenimento nella notte, e poco dopo, in abito di camera, vi corsi anch'io. Il Papa si alzò con grande serenità di spirito, e vestito in mozzetta e stola venne nella camera ove soleva dare udienza; ci radunammo ivi il cardinale Despuig ed io, qualche prelato di quelli che dimoravano in palazzo, ed alcuni officiali e scrittori della segreteria di Stato.

» Intanto gli assalitori, a colpi d'accetta, gettarono a terra tutte le porte dell'appartamento (*Radet non ha fatto menzione di questa circostanza*), e giunsero fino a quella camera in cui eravamo col Santo Padre (1), che fece aprire per evitare disordini maggiori e qualche troppo disgustoso accidente. Il Papa dalla sedia venne innanzi al tavolino, e quasi nel mezzo della stanza: noi due cardinali gli eravamo ai fianchi l'uno a destra e l'altro a sinistra; ed i Prelati, i *minutanti* e gli scrittori ci facevano ala. Aperta la porta, entrò pel primo il generale Radet, che fu il direttore e l'esecutore dell'operazione, seguito da alcuni officiali per lo più della gendarmeria, e da due o tre ribelli romani, che

(1) Il cardinale Pacca si dimentica qui di dire che il Santo Padre comandò in questo istante che gli recassero l'anello che Pio VI aveva in dito quando morì, l'anello donato (V. Cap. III *in fine*) dalla regina Clotilde, recentemente dichiarata *venerabile*. Pio VII si mise in dito questo anello, e parea contemplarlo con piacere.

avevano condotti e diretti i Francesi nella scalata data al palazzo.

» Radet si mise a fronte del Santo Padre, e gli altri gli facevano parimente ala intorno. Per alcuni minuti vi fu un perfetto silenzio, guardandoci sbalorditi gli uni e gli altri in faccia senza proferir parola e senza muoverci dalla situazione in cui ci trovavamo.

» Finalmente il generale Radet, pallido in volto, con voce tremante, e quasi sforzandosi di trovar le parole, disse al Papa: « che aveva una commissione disgustevole e penosa, ma che avendo fatto giuramento di fedeltà e di ubbidienza all' Imperadore, non potea fare a meno di eseguirla, che per parte adunque dell' Imperadore doveva intimargli di rinunziare alla sovranità temporale di Roma e dello Stato, e che non prestandosi a ciò la Santità Sua, aveva ordine di condurla dal generale Miollis, il quale le avrebbe indicato il luogo della sua destinazione ».

» Il Papa, senza scomporsi, con voce ferma ed in tuono pieno di dignità gli rispose a un dipresso così: « Se ella ha creduto di dover eseguire tali ordini dell' Imperadore pel giuramento fattogli di fedeltà e d' ubbidienza, s' immagini in qual modo dobbiamo noi sostenere i diritti della Santa Sede, alla quale siamo legati con tanti giuramenti! Noi non possiamo cedere, nè rinunziare quello che non è nostro (1). Il dominio temporale è della Chiesa romana, e noi non ne siamo che gli amministratori. L' Imperadore potrà farci a pezzetti, ma non otterrà mai questo da noi. Dopo tutto quello per altro che avevamo fatto per lui, non ci aspettavamo questo trattamento — Santo Padre, disse allora il generale Radet, so che l' Imperadore le ha molte obbligazioni — *Più di quello che ella sa*, riprese il Pontefice in un tuono alquanto risentito: poi continuò, e dobbiamo andar soli? » Il generale ri-

(1) Ecco le proprie espressioni del Papa chiaramente ascoltate da un altro testimonio oculare: *Noi non possiamo, non dobbiamo e non vogliamo*. Nella Storia di Francia è notato che in alcune circostanze i Parlamenti, rifiutandosi a registrare certi editti, esprimevansi così: « *Nec volumus, nec possumus, nec debemus* ».

sposc : « Vostra Santità può condurre seco il suo ministro, il cardinale Pacca ». Io ch' era al fianco del Papa dissi allora subito : Che ordini mi dà , Santo Padre ? devo avere io l' onore di accompagnarla ? Avendomi il Papa risposto di sì, chiesi il permesso di entrare nella camera contigua ; dove , accompagnato da due offiziali di gendarmeria che fingevano di osservare la stanza , mi vestii degli abiti cardinalizii con rocchetto e mozzetta , credendo di dover accompagnare Sua Santità in casa Doria , nella quale il generale Miollis alloggiava. In tempo ch' io mi vestiva , il Papa fece di proprio pugno la nota delle persone che desiderava che lo accompagnassero , ed ebbe qualche colloquio col generale Radet. Tra le altre cose mi fu riferito , che mentre il Santo Padre rassettava non so che della stanza, Radet gli disse: *Vostra Santità non dubiti che non si toccherà cosa alcuna* : ed il Papa rispose : *Chi non prezza la propria vita , molto meno cura la roba*. Radet avrebbe voluto che il Papa prendesse altri abiti che non lo facessero tanto conoscere , ma non ebbe coraggio di dirglielo. Al mio ritorno nella camera del Papa trovai che l'avevano già obbligato a partire , non dando tempo ai camerieri , detti *aiutanti di camera* , di mettere in una valigia qualche poco di biancheria da servir nel viaggio. Lo raggiunsi nell' appartamento , e circondati ambidue da gendarmi , da sbirri e da sudditi ribelli , camminando a stento su' i rottami delle porte gittato a terra , e scese le scale, attraversammo il gran cortile , nel quale v' era già della truppa francese ed il restante della sbirraglia. Giunti al principal portone di Monte Cavallo , vi trovammo pronta la carrozza del generale Radet , ch' era una così detta *bastarda*. Sulla piazza vedevasi schierata molta truppa giunta poche ore prima da Napoli. Il Papa là benedì , il che fece egualmente della città di Roma. Si fece entrare nella carrozza per primo il Santo Padre , poi vollero che montassi anch' io (la così detta *persiana* più vicina al luogo dove sedeva il Papa era stata inchiodata) ; quindi un gendarme chiuse a chiave due sportelli. Dopo che il generale Radet, ed un tal Cardini, Toscano, maresciallo d' alloggi , si furon messi sulla parte davanti es-

teriore del carrozzino, diedero ordine che si partisse. Sino al portone di Monte Cavallo ci avevano seguiti pallidi e confusi alcuni prelati, i *minutanti* e gli scrittori della segreteria di Stato, e varii nostri famigliari, tutti semivivi per lo spavento; ai quali non solo non fu permesso d'accompagnarci, ma nemmeno d'accostarsi alla carrozza. Invece di prendere la strada verso il palazzo Doria, la carrozza prese la direzione di *Porta Pia*: prima però di giugnervi voltò per quello stradone che conduce alla *Porta Salara*; e fuori di questa fece il giro delle mura fino alla *Porta del Popolo*, ch'era chiusa come tutte le altre della città. Per tutta la strada intorno le mura s'incontrò della cavalleria divisa in picciole brigate colle sciabole sfoderate, e il generale Radet andava dando degli ordini ai brigadieri con un'aria trionfante, come se avesse riportata una grande vittoria.

» Fuori della *Porta del Popolo* si trovarono i cavalli di posta, e mentre questi si attaccavano al carrozzino, il Papa dolcemente rimproverò il generale Radet della menzogna dettagli che doveva condurlo dal generale Miollis, e gli fece lagnanza sul modo violento con cui lo facevano partire da Roma senza seguito, sprovvisto di tutto, e coi soli abiti che aveva indosso. Il Generale gli rispose che ben presto lo raggiugnerebbero alcuni di quelli che Sua Santità gli avea chiesti in Monte Cavallo, e che questi porterebbero tutto il necessario equipaggio, e per accelerare la loro partenza spedì all'istante al generale Miollis un gendarme a cavallo. A me poi disse; ch'egli era molto contento che l'esecuzione della sua commissione fosse riuscita pacificamente, senza esservi stato nemmeno un ferito, ed io gli risposi: « Ma che? eravamo forse in una fortezza da far resistenza? — Io so, riprese il Generale, che Vostra Eminenza avea dato l'ordine che nessuno si opponesse ed aveva proibito a taluni di girar collo schioppo per Monte Cavallo.

» Poco dopo il Papa mi domandò se avessi portato meco danaro, ed io gli risposi: « Vostra Santità ha veduto ch'io fui arrestato nel suo appartemento, e non mi fu permesso di ritornare alle mie stanze ». Cavammo allora le borse, e

nonostante l' afflizione ed il dolore in cui eravamo giustamente immersi pel distacco da Roma e dal suo buon popolo, non potemmo trattenere le risa, avendo trovato in quella del Papa un *papetto (venti baiocchi, pari a ventidue soldi di Francia)* e nella mia tre *grossi (quindici baiocchi, poco più di sedici soldi di Francia)*: sicchè il Sovrano di Roma ed il suo primo ministro intraprendevamo il viaggio veramente all' apostolica, e secondo quelle parole del Signore agli Apostoli: *nihil tuleritis in via*, *neque panem*, e noi non avevamo alcuna provvisione; *neque duas tunicas*, e noi non avevamo altri abiti fuori di quelli che portavamo indosso, e molto incomodi, giacchè il Papa era in *mozzetta e stola*, ed io in *mantelletta*, *rocchetto e mozzetta*: *neque pecuniam*, e noi con soli trentacinque baiocchi. Il Papa fece vedere il *papetto* al generale Radet, dicendogli: « Di tutto il nostro principato, vedete quello che ora possediamo! »

» Incominciando il viaggio mi assalì un pensiero, che quindi mi avvidi essere ingiurioso al buon Pio VII, ma che fortemente allora mi turbò. Temeva che il Papa, inorridito all'esecrando e sacrilego misfatto che allora si commetteva, e prevedendo funestissime conseguenze per la Chiesa, si pentisse delle forti operazioni fatte, e nel suo interno mi accusasse per averlo a quelle sempre incoraggiato.

» Presto però uscii d' inquietudine, perchè il Papa, col sorriso sulle labbra e con aria di vera compiacenza mi disse: « Cardinale, abbiamo fatto bene a pubblicare la Bolla della scomunica ai dieci di giugno, altrimenti ora come si farebbe? »

» Queste parole mi rasserenarono e mi diedero una nuova forza per resistere alle angustie ed alle pene di spirito e di corpo, che prevedeva dover soffrire in quel violento e disastroso viaggio.

» Nella notte seguente fu, in nome dello stesso Pio VII, affissa in Roma, secondo gli ordini da me lasciati, una commovente Notificazione, che può riguardarsi come un addio di un amoroso padre nel dividersi da' suoi diletti figli ».

Noi ne riferiremo qui alcuni passi :

« Nelle angustie in cui ci troviamo, noi versiamo lagrime di tenerezza, benedicendo Iddio . . . . che ci dà un soave conforto qual è di veder succedere della nostra persona quello stesso che dal Divin Figlio, nostro Redentore, fu annunciato al Principe degli Apostoli con queste parole : *Quando sarete nella senile età stenderete le vostre mani, ed un altro vi cingerà e vi porterà ove non volete* . . . . Stendiamo perciò con rassegnazione le mani nostre sacerdotali alla forza, che ce le lega per istrascinarci altrove, e mentre dichiariamo responsabili a Dio di tutte le conseguenze dell' attentato gli autori del medesimo ; noi per parte nostra soltanto desideriamo che i nostri fedeli sudditi, che il nostro particolare gregge di Roma, e tutta la nostra universale greggia della Chiesa cattolica imitino ardentemente i fedeli del primo secolo nella circostanza *in cui san Pietro era tenuto ristretto in carcere, e la Chiesa non cessava mai di far orazione a Dio per lui.*

» Successore, benchè immeritevole, di quel glorioso Apostolo, confidiamo che tutti i nostri amatissimi figli presteranno questo pietoso, e forse ultimo ufficio al tenero comune loro Padre : e noi, in ricompensa, diamo loro colla maggiore effusione di cuore l' apostolica benedizione.

» Dal nostro palazzo del Quirinale il 6 luglio 1809, decimo del nostro pontificato,

» PIUS PP. VII. »

Nel medesimo tempo diversi partigiani del Papa ebbero l'arditezza d' affiggere molti cartelloni, sui quali leggevansi a caratteri cubitali questi versi di Dante :

VEGGIO . . . . .
E NEL VICARIO SUO CRISTO ESSER CATTO ;
VEGGIOLO UN' ALTRA VOLTA ESSER DERISO ;
VEGGIO RINNOVELLAR L' ACETO E' L FELE.

(*Purg.*, *cant.* *XX.*)

I membri della Consulta fecero strappare ben presto tutti i cartelloni che si ritrovarono.

CAPITOLO LIX.

PROSEGUE IL RACCONTO DELLA PRIGIONIA DEL PAPA. SUO ARRIVO ALLA CERTOSA DI FIRENZE. PARTE PER ALESSANDRIA.

Si è potuto osservare che la relazione fatta dal generale Radet porta con sè un carattere di verità, che bisogna riconoscere e confessare. Nel citarla io le ho conservata quel *colore di polizia* militare, quel tuono di severità, d'obbidienza puntuale, frammisto a' sentimenti di rispetto, di compiacenza e di riguardi, a' quali spesso siamo costretti di far plauso. E all'opposito scorgesi nel racconto del Cardinale una impronta di erudizione biblica, una dolce gaiezza, un motteggiar dilicato, una santa indegnazione. Inoltre le rivelazioni sì semplici, sì naturali e sì convenevoli del cardinale Pacca, spiegando diverse circostanze male osservate da Radet, confermano la sostanza dei fatti. Fra queste due relazioni il lettore ravvisa agevolmente il vero, e noi non sapremmo che altro fare di meglio, se non di seguire per guida le informazioni lasciateci dalle due persone, che a quelle terribili scene sì diversamente ebbero parte.

Radet, arrivato al punto, in cui dice che la sua carrozza uscì da Roma per la porta *Salara*, per avviarsi a quella del

Popolo, non dimentica alcuna circostanza per provare ch'egli ha cercato di riuscir gradito al Papa, quanto più ha potuto. Mentre staccavansi i cavalli procurò di distrarre Sua Santità, come se fosse possibile farle obbliare la sua spaventosa situazione. Il Generale avendole detto ch'erano preparate alcune provvisioni per Lei e per sua Eminenza, il Papa rispose: « Noi stiamo bene; Nostro Signore ha sofferto più di quello che noi soffriamo ». Il Generale racconta colle più minute particolarità l'arrivo alla posta della Storta, il soggiorno di alcune ore a Radicofani, diversi accidenti che ritardarono il viaggio, la preghiera che fece al Santo Padre di permettergli d'accompagnarlo al suo ritorno a Roma, e la necessità in cui trovossi di comandare che la carrozza si fermasse, perchè il Papa potesse dare la sua benedizione ad una folla di gente che le si precipitava attorno; che montava persino sulle ruote, quando era ferma, e sui cavalli, ch'erano lì lì per muoversi. Radet è il solo che ci abbia tramandata quella sublime raccomandazione del Papa, il quale diceva a tutti: *Coraggio e preghiera, miei figli.* Finalmente riferisce la consegna della persona del Santo Padre nelle mani del luogo-tenente-colonnello della gendarmeria Lecrosnier, il quale era venuto a riceverlo alla Certosa di Firenze.

Radet così finisce la sua relazione:

« Tale fu la mia condotta in questo grande avvenimento. Me ne appello alla testimonianza del generale Miollis, a quella de' miei collaboratori e delle persone informate de' fatti accaduti. Me ne appello in modo particolare al cardinale Pacca ed al Santo Padre. La commissione affidatami dovea di sua natura fissare l'attenzione dell'universo per la sua importanza e pel suo oggetto. Le circostanze hanno potuto essere sfigurate, e toccava a me di rimetterle nella loro più esatta verità in ciò che concerne la parte che vi ho presa. Costretto per la mia situazione ad eseguire gli ordini che mi erano dati dall'Autorità superiore, ho fatto di tutto per addolcirne il rigore, allorchè mi era impossibile di sospenderne ovvero impedirne gli effetti. Il grave dovere ch'io era costretto di adempire m'imponeva il doppio obbligo di conci-

liare il più profondo rispetto, le più estese attenzioni, la più dilicata circospezione con un rigoroso ministero; e nulla ho trascurato per giugnere a questo fine. Se il Santo Padre conserva tuttavia impresse nella sua mente le principali circostanze di quei crudeli momenti, si ricorderà ben egli non solo della condotta da me tenuta, ma ben anche dei contrassegni di affezionata premura che in differenti occasioni si è degnato di accordarmi. Le precauzioni sono state severe: si richiami però alla memoria quanto imminente fosse il pericolo. Si faccia specialmente riflessione all'immensa responsabilità che gravitava sulla mia testa, ed alla certezza in cui era di essere giudicato meno sulla saviezza delle mie misure quanto sul loro risultamento.

« Dopo 17 anni da che io sono uffiziale generale di gendarmeria, il mio carattere è abbastanza conosciuto in Francia, in Italia, in Germania per le commissioni ed organizzazioni di cui ho avuto l'incarico; ed io mi credo in dovere di conservare intatta la riputazione che vi ho acquistata con 35 anni effettivi di buon servizio, ed undici campagne. Il mio onore è il più prezioso retaggio ch'io possa trasmettere alla numerosa mia famiglia: io ad essa lo trasmetterò, ardisco dirlo, in tutta la sua integrità: la mia famiglia e tutti i miei amici, dai quali ho il piacere di essere abbastanza conosciuto, sanno già, che se ho dovuto prender parte nel doloroso avvenimento, di cui ho fatta fedele ed esatta relazione, non è stato per elezione della mia volontà, ma bensì per effetto della mia situazione. ».

Noi non abbiamo menomamente alterata la relazione del generale Radet, e il Cardinale, prigioniero nella carrozza del Generale, non poteva riferire il viaggio colle medesime minute particolarità.

« Alle ore otto italiane in circa (quattr' ore del mattino) si partì da Roma verso la Toscana, cambiandosi i cavalli ad

ogni posta *. Sulla faccia delle poche persone che s' incontrarono vedeasi la tristezza e lo stupore che loro cagionava quella vista. Nel passare per Monterosi si trovarono sulle porte delle case molte donne, che conosciuto il Papa nella carrozza circondata da' gendarmi colle sciabole sguainate, trasportato come un prigioniero, imitando la tenera compassione delle donne di Gerusalemme (San Luca, cap. XXIII, vers. 27), cominciarono a battersi il petto, a piangere ed a gridare, stendendo le braccia verso la carrozza: *Ci portano via il Santo Padre! ci portano via il Santo Padre!* Restammo commossi a questo spettacolo, e il peggio fu che il generale Radet, temendo che la vista del Papa, rapito in quel modo, potesse nei luoghi più popolati eccitar qualche tumulto o sommossa, pregò Sua Santità di far calare tutte le cortine della carrozza, affinchè le *popolazioni* non si accorgessero del suo passaggio. Il Santo Padre con somma rassegnazione vi acconsentì, e si continuò così il viaggio chiusi nella carrozza, quasi senz' aria, nelle ore più cocenti dell' ardentissimo sole di luglio in Italia. Verso il mezzodì il Papa mostrò desiderio di prendere qualche ristoro di cibo, e il generale Radet fece alto alla casa della Posta, in un luogo quasi deserto sulla montagna di Viterbo. Là, in una sudicia stanza, ove si trovò appena una sdruscita e vecchia sedia, si sedette il Papa, e ad una tavola coperta d' una sporca e schifosa tovaglia mangiò un uovo. Subito dopo si continuò il viaggio penosissimo per lo eccessivo calore. Verso sera il Papa ebbe sete, e non essendovi nella campagna, dove ci trovavamo, casa cui ricorrere, il maresciallo degli alloggi, raccolse in una bottiglia dell' acqua sorgiva che scorreva per la strada, e la diede al

* La narrazione del cardinale Pacca è stata pubblicata: ma io credo doverne qui dare questa nuova traduzione, perchè in più punti differisce da quelle che sono in circolazione (L'Autore) — E noi confronteremo il testo francese coll' originale delle Memorie che abbiamo sott' occhio, e faremo uso delle parole del Cardinale quando corrispondono al testo francese. Le variazioni saranno fedeli al testo medesimo.

(Il Traduttore)

Santo Padre, che la gustò assai (1). Pei diversi paesi che si attraversavano niuno s' accorse che in quella carrozza chiusa v' era il Papa; e a Bolsena accadde un curioso aneddoto. Nel tempo che si mutavano i cavalli si accostò al generale Radet un tal padre Cozza, conventuale, che ignorando chi stava in quella carrozza, e che tutto ben sentiva, si diede a conoscere al Generale per una persona ch' era stata con lui in corrispondenza epistolare, e gli aveva raccomandato un avvocato dimorante in Roma, di cui non bene mi ricordo il cognomo. Il generale Radet si trovò molto imbarazzato nel rispondergli, ed il Papa mi si voltò e mi disse: *Oh che frate briccone!*

» Dopo diciannove ore di travaglioso viaggio, con gravissimo incomodo del Papa, il quale spesso mi diceva che assaissimo soffriva, si giunse verso le ore tre italiane di notte (un'ora avanti mezza notte) sulla montagna di Radicofani, e si discese in quella meschina locanda. Non avendo vesti da cambiarsi, ci convenne tener quelle che avevamo tutte molli e bagnate di sudore, che all' aria fredda, che sempre ivi domina anche nella state, ci si asciugarono in dosso. Nulla trovammo preparato in quell'albergo. Si assegnò al Santo Padre una piccola stanza ed a me la contigua, co' gendarmi alle porte. In abito cardinalizio, *con rocchette o mozzetta*, come mi trovava, aiutai la fantesca della locanda a rassettare il letto per sua Santità, ed e preparare la tavola per la cena, che fu abbastanza frugale. Il Santo Padre, a cui prestava il mio servizio, ebbe la degnazione di ammettermi alla sua mensa. Durante la cena, come già aveva fatto per tutto il tempo del viaggio, procurai di tener sollevato lo spirito del Santo Padre e d' essere quel ministro fedele, che, secondo il detto dello Spirito Santo, come fredda neve nella stagione della messe, tiene in riposo l' anima del suo signore: *sicut frigus nivis in die messis, ita legatus fidelis ei qui misit*

(1) Il Cardinale che fregia le sue memorie di belle ed opportune citazioni, non ha qui pensato alle parole del salmo CIX, vers. 7: *De torrente in via bibet.*

tum, animam ipsius requiescere facit (Prov., cap XXV. vers. 13). Non ostante le lugubri e funeste idee sull' avvenire che mi si affacciavano alla mente, Iddio mi conservò l' ilarità di spirito, e la mia naturale inclinazione alla facezia ed allo scherzo, di modo che la stessa sera, appena giunti a Radicofani, il generale Radet mi ringraziò, dicendomi che aveva spesso sentito il Papa ridere a' miei discorsi. Ciò che mi confortava in quelle orribili circostanze era il consolante pensiero ch' io fossi stato prescelto dalla Provvidenza per essere il *Cireneo* dell' ottimo perseguitato Pontefice. Dopo la cena il Santo Padre, vestito com' era, si coricò su di un cattivo e duro letto, ed io mi ritirai nella vicina stanza assegnatami; ed allora mi assalì l' idea dolorosa e melanconica d' aver lasciato solo ed infermo, senza alcuna assistenza in un paese straniero, il mio Sovrano, il Capo visibile della Chiesa. Mi coricai io pure sopra un duro materasso con tutti gli abiti cardinalizi, e così terminò il giorno 6 luglio, giorno memorabile nella mia vita, e che sparse negli animi di tutti i buoni cattolici amarezza e cordoglio.

» Il Papa, in tutto il corso della giornata, non diede segno, nè proferì parola che indicasse un pentimento dei passi coraggiosi fatti contro Napoleone ed il Governo francese, e spiegò un' energia ed una forza d'animo che mi fece maravigliare (1). Parlò sempre con dignità da Sovrano al generale Radet, anzi talvolta in un tuono di risentimento e di durezza ad esso non naturale, per cui dovetti modestamente pregarlo di moderarsi e di riprendere il suo carattere di mansuetudine e di dolcezza.

» Ora, tornando alla relazione del viaggio, com' era da prevedersi, non fu nè lungo, nè tranquillo il sonno di quella notte. Appena si vide luce, corsi alla vicina camera dov'era

(1) Il cardinale Pacca si mostrà qualche volta troppo severo nel giudicare Pio VII; ma gli atti generosi di coraggio nelle grandi sofferenze sono quelli che denotano il suo carattere, e non quell' abbandonarsi mal regolato, cui lo spirito più energico si piega tal fiata nelle circostanze di fatiche, di prostrazione di forze, di solitudine e di noia della vita.

il Papa, il quale aveva avuto un piccolo accesso di febbre con diversi scarichi di bile che l'avevano alquanto sollevato. In quella mattina io dovetti molto soffrire; il generale Radet aveva ricevuto ordini pressantissimi di trasportare il Papa quella stessa sera dei sette alla Certosa di Firenze, e voleva partir subito dopo la colezione. Il Santo Padre, all' incontrò, risolutamente diceva, e non senza inquietudine, che non intendeva muoversi di là, finchè non giugnevano da Roma i suoi domestici e gli altri che avevano avuto il permesso di seguirlo, trovandosi assolutamente sprovvisto di tutto, e col timore che proseguendo noi il viaggio, per più giorni quelli non ci avrebbero raggiunti. Mi riuscì però d'andar trattenendo colle buone il generale Radet, ch'era combattuto fra le istruzioni avute d'accelerare il viaggio ed il desiderio di non disgustare, di non affliggere il Santo Padre.

» Fortunatamente, con grande consolazione del Papa, qualche ora dopo il mezzogiorno giunsero a Radicofani le due carrozze partite il giorno innanzi da Roma con parte del seguito destinato per Sua Santità, cioè monsignor Doria, maestro di camera, monsignor Pacca, Giovanni Soglia, cappellano segreto, il chirurgo Ceccarini, l' aiutante di camera Giuseppe Moiraghi, un cuoco ed un palafreniero. Tra le 22 e le 23 ore d'Italia (tra le sei e le sette della sera) del giorno sette partimmo da Radicofani, e a poca distanza si trovò molto popolo, a cui non era stato permesso di accostarsi alla locanda. Il generale Radet fece fermare la carrozza, e permise che tutti si accostassero per ricevere la benedizione del Papa. Molti ebbero pure la permissione di baciargli la mano. Non può esprimersi il fervore e la divozione di quel buon popolo che veramente destava tenerezza.

» E debbo dire lo stesso di tutte quelle popolazioni della Toscana in mezzo alle quali passammo. Si viaggiò tutta la notte, e verso l'alba del giorno 8 giugnemmo alle porte di Siena. Noi trovammo fuori di città i cavalli di posta ed una numerosa scorta di gendarmi.

» Il generale Radet non dissimulò al Papa che aveva dovuto prendere tutte quelle precauzioni per timore di qualche

tumulto del popolo Sanese al di lui passaggio, e gli disse che qualche giorno prima v'era stato del male umore in quella città per l'arrivo di monsignore patriarca Fenaia, vice-gerente di Roma, condotto prigione dai gendarmi, Si continuò il viaggio sino a Poggibonsi, dove il generale Radet ci volle far riposare nelle ore più cocenti del giorno. Giunti alla porta dell'albergo, il Papa ed io dovemmo stare da venti minuti in circa nella carrozza senza potere scendere, perchè l'uffiziale di gendarmeria che teneva la chiave, era rimasto indietro colle carrozze del seguito. Nell' albergo il generale Radet introdusse varie persone, quasi tutte donne, per baciare il piede e la mano del Papa.

» Scorse alcune ore di riposo, si ripartì alle ore tre dopo mezzogiorno alla volta di Firenze, nel mezzo di un popolo immenso, che si era ivi affollato chiedendo ad alta voce e con segni straordinarii di devozione e di fervore l'apostolica benedizione. Ma a poca distanza dall' albergo, per l'inavvertenza e l'imperizia de' postiglioni, che forte correndo per ordine di Radet, non fecero attenzione ad un luogo alquanto elevato, e vi portarono una delle ruote, la carrozza fu ribaltata con grande impeto. La ruota si ruppe, la cassa sbalzò in mezzo della strada, restando il Santo Padre di sotto ed io di sopra: ma si rimase poco in tale situazione, poichè una folla di gente piangendo e gridando: *Santo Padre! Santo Padre!* alzò in un momento la cassa, mentre un gendarme apriva gli sportelli, ch'erano al solito stati chiusi a chiave: gli altri gendarmi, pallidi e smorti, colle sciabole sfoderate, cercavano allontanare il popolo, che montato in furia, gridava contro di loro: *Cani! cani!* »

Il Generale mal fermo sul suo sedile, fu slanciato ad una grande distanza in una frana ripiena d'animali immondi. Egli si rialzò dal mezzo di quelle immondizie, altamente gridando i postiglioni, e corse tosto presso la rotta carrozza. Scese intanto da una parte il Santo Padre sulle braccia del popolo, che gli si affollò intorno, e che si prostrava colla faccia per terra; chi gli baciava i piedi, chi rispettosamente toccavagli le

vesti, e tutti affannati gli domandavano se nulla avesse sofferto nella caduta.

Il Santo Padre col sorriso sulle labbra gli ringraziava della loro affettuosa premura, e quasi scherzando parlava dell' accaduto. Il cardinale Pacca dall' altra parte temendo che quella moltitudine infuriata venisse alle mani con quei pochi gendarmi, e commettesse qualche attentato, che poteva riuscir loro funesto, slanciossi in mezzo alla folla gridando ad alta voce, che per grazia del cielo nulla era accaduto di male, e che si ritirassero tutti quieti e tranquilli. Sedato il tumulto, che aveva impauriti più il generale Radet ed i gendarmi, che lo stesso Papa, questi passò col cardinale in una meschina carrozza che aveva condotto monsignor Doria, e si proseguì il viaggio. Dovunque si passava, que' buoni Toscani con gridi e pianti domandavano la benedizione, ed a dispetto de' gendarmi, che gli spingevano indietro colle sciabole, si accostavano alla carrozza per baciare le mani del Santo Padre, il quale era costretto a tenerle tese al di fuori della carrozza, e tutti manifestavano il loro cordoglio veggendolo in quello stato; il che formava per tutti uno spettacolo assai tenero e commovente.

Verso un' ora di notte si giunse alla Certosa di Firenze. Il Papa fu ricevuto alla porta dal generale Lecrosnier, colonnello della gendarmeria, e da un certo Biamonti commissario di Polizia, il quale era stato precedentemente nominato a questa carica dalla regina d' Etruria, siccome persona sulla quale poteva far conto, e che aveva già servito nella stessa carica un' altra Potenza. Al solo priore della Certosa si permise d' accostarsi e di complimentare il Pontefice. Fu vietato l' ingresso a qualunque altra persona, anche agli altri monaci del convento. I gendarmi condussero il Papa nell' appartamento destinatogli: quello stesso, in cui dieci anni prima era stato tenuto come in ostaggio l' immortale Pio VI. Quando il cardinale Pacca entrò in quelle camere, si risvegliarono in lui tutti gli antichi sentimenti di venerazione, di gratitudine e di tenero attaccamento a quel grande Pontefice suo illustre benefattore. Egli si accostò al letto preparato pel Santo Padre, che avea servito pure pel suo antecessore, e traspor-

tato dall'agitata immaginazione gli parve d'essere presente all'atto atroce ed inumano dei commissari del Direttorio, allorachè alzarono violentemente le coperte per osservare se quel vecchio venerabile era realmente in quello stato di spossatezza e di sfinimento di forze, che, secondo il parere de' medici da essi consultati, lo rendeva incapace di far viaggio senza prossimo pericolo di soccombere per istrada. Il cardinale si volse quindi al Papa e lo vide seduto sopra un *canapè* mesto ed abbattuto per tanti strapazzi e disagi.

Poco dopo l'arrivo del Santo Padre venne alla Certosa un signore della Corte di Elisa Baciocchi Buonaparte gran-duchessa di Toscana, per complimentarlo e per fargli alcune esibizioni di servizio. Il Papa era talmente stanco e sfinito di forze, che senza alzar quasi la testa pronunziò sotto voce alcune parole, che non furono neppure intese. Allora il Car. dinale si fè innanzi, ed in nome di Sua Santità pregò quel signore di fare i dovuti ringraziamenti alla principessa e di assicurarla, che qualora ci fosse stato bisogno, il Papa avrebbe accettate le sue esibizioni. Poco dopo si fece intendere a' prigionieri, che potevano riposare tranquillamente quella notte, ed anche il giorno seguente, ch'era domenica, giacchè non v'era alcun ordine di prossima partenza. Con questa dolce speranza si ritirarono essi, dopo una splendidissima cena, nelle stanze loro assegnate, desiderosi tutti di prendere qualche riposo e di rimettere il sonno perduto nelle tre notti precedenti. Ma scorse appena due o tre ore da che erano a letto nel più profondo sonno, il Cardinale venne risvegliato e gli si disse esserò giunto da Firenze un colonnello da parte della gran-duchessa Elisa, il quale aveva voluto assolutamente che tutti si destassero, e che si facesse tosto levare anche il Santo Padre, ed avea condotto con sè una carrozza per trasportare il Papa, senza voler dir dove, e senza neppure concedergli il tempo di celebrare, o di ascoltare almeno la Messa.

« Restai sbalordito a tale annuncio (continua il cardinale Pacca), ed agitato da mille pensieri, mi levai in fretta, ed avviandomi verso l'appartamento dov'era il Santo Padre, m'in-

contro coll' uffiziale ivi venuto, ch' era un certo Mariotti, e con alcuni gendarmi. Questi mi confermarono quanto m' era stato detto, e mi aggiunsero inoltre ch' io non avrei più accompagnata Sua Santità, e l'avrei raggiunta in Alessandria, ove mi avrebbe condotto un ufficiale della gendarmeria per la strada di Bologna. L' intimazione di questa separazione mi fece subito pronosticare quanto mi accadde in appresso: eppure sì funesto pronostico m'afflisse assai meno che l'idea di abbandonare il Papa in mano di militari sconosciuti, senza sapere se avrebbero lasciato in sua compagnia e nel suo seguito persona che gli potesse dare qualche sollievo o consiglio. Passai allora nell' appartamento del Santo Padre, e lo trovai sommamente abbattuto. La sua faccia era di un colore quasi verde, e con tutti i segni di un uomo immerso nel più profondo dolore. Subito che mi vide, mi disse: « *Noi ci accorgiamo bene che costoro con tutti questi strapazzi cercano di farci morire, e prevediamo che non potremo a lungo sostenere questa vita* ».

» Io cercai di consolarlo come poteva, avendo io stesso bisogno di un consolatore, e gli annunziai l' intimazione fattami della mia separazione dalla sua sagra Persona, e mi parve che Sua Santità per sua clemenza se ne mostrasse dolentissima. Non potei aggiungere altro, poichè sovraggiunse il Mariotti, e il Santo Padre fu costretto a partire. Io lo accompagnai fino alla carrozza, e vivamente commosso me ne tornai alla mia camera ».

Era stato dato l'ordine di far partire il Papa per Alessandria: egli ebbe appena il tempo di domandare un breviario al priore della Certosa. Col Santo Padre partirono Monsignor Doria, maestro di camera, monsignor Sogfia, Giuseppe Moiraghi cameriere, e l' uffiziale Mariotti, il quale, del resto, non tardò a mostrare molti riguardi pel suo prigioniero.

Intanto a Roma il generale Miollis, dopo aver fatto arrestare uno degli sgherri che avevano commessi alcuni ladronecci nel palazzo pontificio, veggendo che compiutamente riusciva la sua impresa, aveva detto, adoperando la lingua francese, a' suoi uffiziali, che trovavansi circondati da galeotti e da sgherri com-

plici di quello attentato: « Ora, signori, rimandate quella canāglia ».

Questo fu il primo ringraziamento che ottennero tutti que' miserabili, che, senza rischio alcuno, avevano commessa un'azione sì abbominevole. Ecco la ricompensa che spesso raccoglie il traditore da' suoi vili servigi, e che gli dovrebbe sempre essere riserbata.

CAPITOLO LX.

LETTERA DI MIOLLIS ALL' IMPERADORE SUL RAPIMENTO DEL PAPA. IL PONTEFICE È CONDOTTO A GRENOBLE. LA GUARNIGIONE DI SARAGOZZA. IL PAPA CONDOTTO AD AVIGNONE, QUINDI A NIZZA ED A SAVONA.

Il generale Miollis aveva scritto all' imperadore Napoleone nello stesso giorno 6 luglio la seguente lettera:

« Sire,

» Vostra Maestà mi ha affidata la carica di mantenere la tranquillità ne' suoi Stati di Roma, ed io ho raggiunto l'unico mezzo d'ottenerla, ordinando l'arresto del cardinale Pacca. Il Papa vi si è opposto con *barricate* e con una *difesa* che ha perduto lui ancora col suo ministro. Il generale Radet, ch' era incaricato dell'arresto, non ha potuto penetrare nel Quirinale se non abbattendone le porte e le mura, poichè l'antico Governo l'aveva trasformato in una fortezza, dalla quale opponevasi alteramente a tutti gli ordini di Vostra Maestà. Tutti gli ostacoli sono stati vinti dalle accorte disposizioni del Generale, che ha condotto il Papa ed il Cardinale, sotto scorta, alla Certosa di Firenze, ove riceverà gli ordini di Sua altezza Imperiale la gran-duchessa, che ho avuto l'onore di prevenire alcune ore prima. Il Papa si è circondato, nell' ultima sua camera, di *tutti* i suoi cardinali e pre-

lati, che ha renduti mallevadori *in solidum* del suo sistema di opposizione. A malgrado della forza che pur si dovette impiegare, si son serbati tutti i riguardi possibili. Ho ordinato che venisse custodito il palazzo e che si prendesse cura di tutti quelli che vi si trovavano rinchiusi. Feci partire in due carrozze quattro dei principali prelati, ch'erano affezionati al Papa, col suo chirurgo ed alcuni famigliari. La calma e la sicurezza regnano in questa città.

» Io sono di Vostra Maestà.

» Umiliss. ed obbedientiss. servitore e suddito

Sott. » MIOLLIS ».

Alla domane, 7 luglio, gl'indirizzò quest'altra lettera:

« Sire,

» Il Papa ha pronunciato egli stesso il suo allontanamento da Roma. Quando il generale Radet, pervenuto al suo ultimo *trinceramento*, gli ha chiesto, se più non penserebbe alla sua autorità temporale, rispose che la sosterrebbe sino all'ultima goccia del suo sangue. Mentre i distaccamenti per mezzo dei quali ho dovuto prendere per forza il Quiriuale, tentavano di penetrare in esso, la campana, *che dovea servire di segnale* a quelle di tutta la città; venne vivamente agitata, ma prontamente fu trattenuta dai colpi raddoppiati de' nostri che abbattevano gli ostacoli, e riuscì di nessun effetto; perchè quel suono si confuse con quelli dell'*Angelus*. La sera antecedente, un ispettore di Polizia erasi presentato al parroco *De' Monti* per avere alcuni *elenchi*, i quali ordinariamente indirizzavansi al Governatore di Roma. Il ministro della Chiesa si rifiutò alla consegua, dicendo che il Papa gliel'aveva proibita. Nello stesso tempo si suscitò un assembramento tumultuoso; dal cui seno usciva il grido: « Morte agli scomunicati! » Il curato fuggì. La giornata d'ieri però non poteva essere più tranquilla: un gran numero di persone si fece inscrivere nelle guardie civiche. I membri del tribunale del Campidoglio ripigliarono i loro uffici. La carrozza del Papa fu riconosciuta soltanto alla distanza di due poste al di qua d'Ac-

quapendente: egli non è stato veduto in nessun luogo, tranne alla stazione d'una posta, in cui si era fermato per rinfrescarsi. Io gli ho spedito le sue bagaglie e quelle persone che mi ha indicato, ad eccezione del confessore, uomo fanatico e facitore di miracoli. Io credo essere pure conveniente di separarlo dal cardinale Pacca. Il Santo Padre non ha voluto deporre i suoi abiti pontificii. Nel montare in carrozza diede la benedizione alle truppe, che gli rendettero gli onori dovuti al Capo della Chiesa. Sottometto a Vostra Maestà la circolare di monsignore il vescovo della Città della Pieve, degna del suo ministero *.

» Sono di Vostra Maestà,

» Umilissimo e fedelissimo suddito

Sott. » MIOLLIS ».

Il viaggio del Papa sino ad Alessandria durò sette giorni, dal nove cioè al quindici di luglio. Una mattina, nelle prime giornate, diversi paesani si erano raccolti intorno alla carrozza e domandarono la benedizione: il comandante si vide obbligato di fermarsi e di permettere al Santo Padre di benedirli. Immediatamente dopo questa breve e commovente azione, il Papa pregò l'un d'essi, che tuttora erano in ginocchio, di portargli un po' d'acqua fresca: quella moltitudine s'alzò tutta ad un tratto: gli uni corsero a'cavalli per trattenerli, altri si portarono innanzi a'gendarmi; un gran numero corse precipitosamente ad alcune vicine capanne, prorompendo in grida di gioia e di affezione. In un istante da tutte parti si offrirono a Sua Santità rinfresci di ogni sorta. Bisognò ch'ella ne prendesse da tutte le mani che ne presentavano, od almeno che toccasse tutto quello che non poteva accettare. Ciascun gridava: « *Da me*, *da*

* La narrazione dello stesso generale Radet oppugna le tante falsità che il generale Miollis ha scritto all'Imperatore in queste due lettere.

(Il Traduttore).

me, *Santo Padre*, *da me ancora!* — Da tutti! a rispondeva il nostro pio Pontefice, bagnato il volto di lagrime. Nel gettare nella carrozza i più bei frutti, uno de' paesani con queste due sole parole energiche e terribili: *Vuole? dica!* propose al Papa di respingere i soldati e di liberarlo: e il Papa con accenti di vera tenerezza, colle preghiere, e persino colle suppliche raccomandò a tutti, che non si facesse nessun atto di resistenza, e di nuovo si abbandonò al suo custode, il quale si rimise in viaggio, prese la direzione alla volta di Genova. Un pò più lontano il Papa trovossi disgiunto da'suoi bagagli e oppresso dall'eccessivo caldo: domandò in prestito una camicia qualunque. Accorse tosto un paesano, e gliene offerse una; e questi, mentre baciava con trasporto la mano che lo benediceva, staccò da una manica della veste del Santo Padre una spilla che portò via come un ricco pegno del suo prestito.

Alla distanza di tre miglia da Genova, presso una casa di campagna chiamata *Castagna* ed appartenente, diceva, alla famiglia Spinola, il comandante ordinò di fermarsi, quantunque non fosse ancora mezzodì. Poco tempo dopo giunse il signor Boisard, altro comandante della gendarmeria, che doveva essere sostitnito al signor Mariotti; e vennero con lui due lettighe: nell' una entrò il Papa, nell' altra monsignor Doria: il resto del seguito ebbe ordine di proseguire il viaggio a piedi insino al mare. Là giunti, montarono tutti a bordo d' una feluca, e dopo un remigare di più ore, trovaronsi verso l'alba dall' altra parte di Genova, cioè a San Pietro d' Arena. Quindi si prese la via della Bocchetta e di Novi per giugnere ad Alessandria, ove il Papa fu deposto nella casa Castellani, i cui signori profusero a sì illustre ospite le più dilicate cure. Una specie di febbre nervosa convulsiva aveva assalito Pio VII dal primo giorno del suo arresto, ed ora cominciava a scemare. Dopo tre giorni di fermata il dolente corteggio venne diretto alla volta di Mondovì. In questa città l'entusiasmo del popolo prese un carattere più spiegato: alcuni Ordini religiosi vennero processionalmente incontro al Pontefice, e lo scortarono. I Piemontesi contavano i gen-

darmi con un girar di ciglio, poi pareva che si proponessero, sotto tutte le forme di segni e di linguaggio, d' operare la liberazione del Papa. Il signor Moiraghi, primo aiutante di camera del Papa, in una sua relazione lasciò scritte queste espressioni: « Quando più noi ci avvicinavamo alla Francia, tanto più l' entusiasmo aumentava ». Nel primo villaggio francese le autorità dei dintorni, sotto pretesto di vegliare al buon ordine, cercavano avvicinarsi più che potevano al Santo Padre, ed era solo per coprire di baci la sua mano, per consolarlo, per compiangerlo. Pio VII andava dicendo: « E Dio potrebbe comandare di mostrarsi insensibili a sì belle prove d' affezione? » Egli lo aggradiva certamente con dignità e con modestia. A Grenoble si seppe, di buon mattino, che il Papa doveva venire per soggiornare in quella città: e qui preparavasi una di quelle scene storiche, le quali fanno la maggiore impressione sullo spirito de' popoli. In quella città le due sole resistenze che Napoleone trovasse sul continente, la Santa Sede o la Spagna, dovevano in certa quale guisa incontrarsi. La valorosa guarnigione di Saragozza trovavasi prigioniera di guerra in Grenoble. Si annuncia l' arrivo del Papa. Questa guarnigione, tutta intera chiede la grazia di andargli all' incontro. Nel momento in cui compare la carrozza del Santo Padre, tutta la guarnigione, come se fosse un uom solo, a un tratto s' inginocchia. Il signor de Genoude, il quale fu testimonio di tal commovente scena, me ne fece racconto egli stesso. Il Papa inchinò quasi tutto il suo corpo fuori della carrozza, e con un' aria di gioia, di felicità, di viva tenerezza, stese su quegli eroi, deformati dai disagi, una generale benedizione. Tutta la città di Grenoble avea seguito il movimento degli Spagnuoli. Il signor Gérard, consigliere di prefettura, sostenendo le veci del prefetto, accolse il Papa con sentimenti di rispetto, ma separò da lui il cardinale Pacca, che da qualche giorno avea raggiunto il corteggio. Alla domane lo stesso signor Gérard avendo significato a Sua Santità, ch' erano pronte alcune carrozze, se volesse fare una passeggiata, il Santo Padre rispose: « Se queste car-

rozze ci debbono ricondurre a Roma, noi vi entreremo immediatamente per rifare il viaggio: ma nello stato di prigionia, in cui siamo, non dobbiamo uscire di casa a diporto ».

La folla de' religiosi paesani che domandavano la benedizione del Papa era tale, che bisognò scegliere un luogo abbastanza spazioso in un giardino, ove di tempo in tempo s'ammettevano tutte quelle persone che venivano per ossequiare il Santo Padre. Il solo vescovo venne escluso sotto mille pretesti; ora il Pontefice era indisposto di salute, ora il prelato erasi presentato troppo tardi. In questo frattempo arrivarono due vicarî generali del cardinale Fiesch, i quali fecero al Papa esibizioni d'ogni genere e gli consegnarono alcune lettere di cambio pel valore di cento e più mila franchi. Egli fu oltremodo commosso per quest'atto di rispetto sì coraggioso. Nel 30 luglio il signor Gérard era stato invitato ad un pranzo: tuttavia concedette al Papa la permissione di andare nel giardino, come soleva sempre. Ma siccome il giorno avanti eransi manifestati alcuni segni d'insubordinazione nel popolo, e le medesime persone volevano più volte tornare a far visita al Papa nello stesso giorno, per cui l'udienza durava alcune ore e il tempo non bastava neppure a soddisfar tutti, così per prudenza il Papa non volle presentarsi nel giardino mentr'era assente il signor Gérard. Questa determinazione destò una specie di tumulto popolare. Improvvisamente arrivò l'ordine di partire per Valenza. Il Papa, giunto in quella città, non ebbe la permissione di visitarvi il monumento innalzato a Pio VI. Dovevasi direttamente da Valenza passare ad Avignone. È impossibile di concepire come il colonnello Boisard abbia avuto l'idea di far entrare il Papa in quella città ed in pieno giorno. Avignone aveva appartenuto alla Santa Sede; tutti sanno per quali circostanze essa sia stata riunita alla Francia al principio della rivoluzione, e nulladimeno per tutto il contado era vivo tuttora un sentimento di affezione al Pontefice. Si credette allora che il signor Boisard tutto ciò ignorasse; ma mi è ciò difficile persino ad immaginare; e come mai nes-

sua prefetto, nessuna autorità, nessun abitante di que' paesi non l'avevano prevenuto? Puossi dire che tutta intera la città, senza distinzione di età e di sesso, s'affollasse attorno alla carrozza del Pontefice fermatasi sopra una piazza. Questa moltitudine salutava il Pontefice con gridi di gioja: alcune signore e personaggi della più distinta condizione comperarono a prezzo d'oro la facoltà di avvicinarsi alle portiere. Boisard ordinò d'allontanare tutti quegl' importuni: ma i soldati, in numero troppo piccolo, non potevano far uso delle loro armi. Il comandante avendo saputo che la popolazione dei dintorni accorreva per la strada di Carpentras, e che da tutte le rive del Rodano di Linguadocca i villaggi precipitavansi a torrenti verso Avignone, come se si recassero ad una crociata, comandò che si chiudessero le porte della città. Già eransi tenuti degli abboccamenti tra alcune persone del corteggio del Papa ed il popolo. Un uomo di nobile aspetto ed elegantemente vestito s'avvicinò al signor Moiraghi, e gli disse: « Signore, è vero che il Papa ha scomunicato Napoleone? » E il Moiraghi a lui: « Non vi posso rispondere, signore — Bastami, soggiunse l'interlocutore: basta così per me ».

Il colonnello Boisard ottenne finalmente di rompere quella calca di gente: egli teneva in mano due pistole cariche, ma certamente si sarebbe ben guardato dal farne uso. Comandò a' postiglioni di partire, e il Papa uscì dalla città tranquillamente. In Aix avvennero somiglianti scene: e tutta quanta la Provenza diede i medesimi argomenti di pietà. Il Papa avvicinavasi a Nizza, e si vociferava che doveva essere condotto a Savona. La città di Nizza fece intanto diversi apparecchi di festa per accogliere il Pontefice. Quando egli fu vicino al ponte di Var, scese di carrozza per attraversarlo a piedi. Dall' altra sponda uno spettacolo straordinario venne a colpire i suoi sguardi: non eravi, come sul suolo francese, confusione di stati; il Fabbro ferraio col suo martello sulle spalle, il contadino colla zappa, tutte le classi accorse in disordine, alla rinfusa. Qui tutto era stato previsto; le condizioni erano distinte, ciascuna aveva preso il suo posto; gli ecclesiastici

in luogo separato erano vestiti de' loro abiti sacerdotali, i nobili portavano le loro decorazioni: dieci mila persone erano in ginocchio nel più profondo, nel più religioso silenzio. Il Pontefice, coll' anima ingagliardita da sì luminoso omaggio, s' inoltrò solo, ritenendo in dietro le guardie con un gesto, che forse non fu esente da un po' di orgoglio, e *proseguì il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni della terra e le consolazioni del cielo* *.

In faccia al ponte scorse la religiosa regina d' Etruria in ginocchio fra mezzo a' suoi due figli. La Spagna doveva sempre trovarsi una delle prime per dare qualche consolazione all' angustiato Pontefice! « Ah! quali tempi diversi! » disse la regina — « Tutto non ci è argomento d' amarezza, le rispose il Santo Padre; noi non siamo, o nostra figlia, nè in Firenze, nè in Roma; ma vedete tutto questo popolo: ascoltate i suoi trasporti! » Il Papa tornò in carrozza. Le contrade di Nizza erano state tutte seminate di fiori, e per tutto il tempo che il Papa vi dimorò, furono alla sera illuminate. Boisard ben comprese che in quel momento egli non iscortava un prigioniero di Stato; gli lasciò la libertà di vedere gli ecclesiastici e tutti gli altri abitanti che si presentarono. Nella notte, intorno alla casa abitata dal Pontefice cantavansi in musica degli inni sacri. Il comandante avendo disposto il rimanente del viaggio in modo che si tenesse una strada meno frequentata ed attraverso alle montagne, una dama ebbe la spiritosa idea d' inviare diverse persone incaricate d' illuminare quella strada al primo apparire della sera col fare appendere lumi agli alberi. Quest' esempio fu tosto imitato per tutta la estensione delle riviere di Piemonte per ordine di varie pie persone e delle autorità municipali.

Il Santo Padre fu ricevuto in Savona nella casa del capo della famiglia Sanson, e vi passò quattro giorni. Nel quinto giorno il Vescovo della città ricevette l' ordine di uscire dal suo vescovado, perchè si lasciassero i suoi appartamenti alla disposizione del Papa e del suo seguito. Si assegnò al Santo Padre, per proprio uso, una camera sola ed una piccola

* *De Civitate Dei*, lib. XVIII, cap. 51.

anticamera : del resto gli si permetteva d' invitare tutte quelle persone che voleva ad una mensa sontuosa ; ed il conte Salmatoris , maestro delle cerimonie , veniva ogni dì a chiedere quello che il Papa *desiderasse di prescrivere*. Nello stesso tempo si assegnarono cento luigi al mese a ciascuno de' famigliari del Papa , e permettevasi che il direttore delle poste portasse egli stesso a Sua Santità le lettere al medesimo indirizzate.

CAPITOLO LXI.

BATTAGLIA DI WAGRAM. LETTERA DEL SIGNORE DI CHABROL AL DUCA DI BASSANO. NAPOLEONE DETTA L' ORDITA D' UNA MEMORIA SUGLI AFFARI COLLA SANTA SEDE, E DOMANDA L' ELENCO DI TUTTE LE SCOMUNICHE FULMINATE DAI PAPI. CONFERENZA DI NAPOLEONE COLL' AB. EMERY SUPERIORE GENERALE DI SAN SULPIZIO. L' ANELLO PISCATORIO È PORTATO VIA DA ROMA. SCIOGLIMENTO DEL MATRIMONIO CON GIUSEPPINA. MATRIMONIO DI NAPOLEONE CON MARIA LUIGIA. TREDICI CARDINALI ESIGLIATI. IL SIGNORE DI LEBZELTERN IN SAVONA. MORTE DEL CARDINALE CAPRARA.

Napoleone nel giorno 6 luglio, mentre rapivasi il Papa, trionfava nella battaglia di Wagram, e addì 14 d' ottobre la pace era stata sottoscritta a Schoenbrunn tra l'Austria e la Francia.

Il signore di Chabrol, prefetto del dipartimento di Montenotte, vedeva spesso il Pontefice, e nel 21 ottobre scrisse la seguente lettera al signor duca di Bassano, che gli avea indirizzato un dispaccio pieno di benevoli sensi pel Santo Padre (sotto l' impero trovasi sempre il nome del duca di Bassano nelle più nobili e generose azioni) :

« Ho parlato della pace or ora sottoscritta. Sua Santità mi ha mostrata la sua soddisfazione, e mi ha chiesto se si conoscessero alcune delle sue condizioni. Io le risposi di no, soggiugnendo che i giornali avevano parlato così di passaggio d'una probabile unione fra i tre Imperatori, che doveva per molto tempo assicurare la quiete della cristianità. Il Santo Padre mi disse ch'egli pure ciò sperava, e almeno il prossimo ritorno di Sua Maestà non lasciava presentire alcun'altra nuova guerra nel Nord, per cui credeva che dopo quel ritorno si sarebbe pensato ad ordinare gli affari della Chiesa. Io gli dissi d'essere persuaso che sua Santità contribuirebbe a farne disparire gli ostacoli, e che allora le decisioni potrebbero essere più pronte. Il Papa mi ha risposto: « Noi abbiamo aspettato sin qui pazientemente, e possiamo aspettare per qualche tempo ancora: ma già abbiamo tentati per questo accomodamento tutti i mezzi che sono in nostro potere ». E avendogli io chiesto se a questi mezzi egli avesse fatto concorrere diverse comunicazioni con Sua Maestà, mi rispose che da due anni non le aveva scritto direttamente: che prima di quel tempo, avendolo fatto senza ottenere alcuna risposta, aveva preso il partito d'inviare Note officiali, perchè allora era sicuro d'averne. Io gli chiesi pure, se in queste ultime circostanze non gli fosse venuta l'idea di rinnovarle: e mi rispose di no, perocchè avrebbe dovuto perciò spedire un corriere; quantunque, a dir vero, avrebbe potuto far tenere le sue lettere ai prefetti od ai *Maires*, ma che non l'aveva fatto. Io gli dissi essere intimamente persuaso che, come Capo spirituale della Chiesa, avrebbe trovato sempre accesso appo Sua Maestà, che vedeasi chiaramente l'intenzione dell'Imperadore di separare totalmente lo spirituale dal temporale, e ch'era impossibile che potesse desistere da questa sua intenzione, ma che il temporale non poteva essere un ostacolo assoluto alla pace della Chiesa.

» Sua Santità mi rispose: « Noi abbiamo giurato di difendere il temporale sino allo spargimento del sangue (*usque ad effusionem sanguinis*), e non avendo altr'armi che le spi-

rituali, abbiam dovuto farne uso, seguendo l'esempio dei nostri antecessori. Nessuno di essi a quel punto si ridusse, al quale noi abbiam dovuto venire. Si sollevarono alcune quercle: Clemente VII n'ebbe a soffrire molte, ma in pochi mesi le cose si acconciarono, e sono già parecchi anni che durano le nostre angustie. È stato disperso tutto il Sagro Collegio, ci è stato tolto il nostro palagio; queste violenze non si possono tollerare, e la Santa Sede è costretta a chiedere una riparazione. Se Sua Maestà non può desistere per nulla dalle sue intenzioni, certamente le cose dureranno lungo tempo ancora nel presente stato: ah no, non lungo tempo, pur troppo, poichè noi siamo vecchi. Il nostro successore potrà forse ordinare il tutto: noi gli lasceremo questa cura ». Io ho osservato che i beni temporali non potevano considerarsi collegati agli interessi della Chiesa, e che con questo stesso sacrifizio, che dipendeva non dal Papa, ma dalle circostanze dell'Europa, egli poteva assicurarne la pace. Intorno a che mi disse ch'egli, istruito dall'esperienza, sapea pur troppo che *a nulla valevano i sagrifici*: che i primi da esso fatti avrebbero dovuto assicurare questa pace, se fosse stata possibile; che oggidì egli vedea benissimo da quello che avveniva essere presa di mira la religione; che non potendosi questa attaccar di fronte, poichè sarebbe stata impresa un po' troppo malagevole, la si assaliva di fianco; che i curati erano dappertutto ridotti a troppo modica pensione, che le parocchie ed i vescovadi erano troppo vasti per un uomo solo; che in nessun tempo i sacerdoti del paganesimo erano stati sì dipendenti quanto ora i sacerdoti della vera religione; che dallo stesso Papa volevasi fare *il Papa de' Francesi*; e che finalmente in mezzo a tutte queste usurpazioni non eravi che Iddio il quale salvar potesse la sua Chiesa.

Altri colloqui col Santo Padre, riferiti dal signor di Chabrol, appalesano in questo magistrato un senso retto, una profonda venerazione per la persona del Pontefice, e la più scrupolosa fedeltà delle relazioni che dirigeva al governo. Pare che quel prefetto avesse ricevuto incarico d'indagare quello che il Papa farebbe, se ritornasse a Roma: intorno a che

il Papa gli rispose, che farebbe tutto quello che aveva fatto prima di partire. Scorgesi pure che il medesimo aveva molte conferenze con monsignor Giorgio Doria, il quale continuava a mostrare grande affezione al suo signore.

Tutte queste circostanze preoccupavano Napoleone, il quale ai 26 di ottobre era giunto a Fontainebleau. Alla fine di novembre fè chiamare uno de' capi più valenti del ministero degli affari esteri, e gli dettò una grande quantità di dati, sui quali bisognava che componesse una Memoria risguardante lo stato attuale degli affari colla Santa Sede. Il suo dettato importantissimo manifesta abbastanza chiaramente quale fosse a tal riguardo lo spavento del suo spirito. Vi si parla di tutto quello che noi abbiamo riferito più sopra, delle conferenze dell' Imperadore col Papa sulla dichiarazione del 1682, delle relazioni del signor Portalis, e della lettera di Luigi XIV relativa alla ritrattazione (Pare che Napoleone non avesse ancora ben ravvisato questo affare, e dominava sempre l' opinione del signore di Coupigny): e fra le altre cose vi si dice: « Lo stile della dissertazione storica che convien fare debb' essere piuttosto quello che terrebbe un uomo d' affari e non un letterato ».

Un altro passo è concepito così (bisogna ricordarsi essere Napoleone quello che detta): « Riepilogando la Memoria, *io propongo a V. M.* di trasmettere al Senato un progetto di *senatus-consulto*, che determini la riunione degli Stati romani all' impero, e di mettere alla disposizione del ministero de' culti un conveniente edificio pel domicilio del Santo Padre ». Dopo aver finita la dettatura, Napoleone gli raccomandò di fare un elenco di tutte le scomuniche pronunziate dalla Santa Sede, incominciando da' tempi più remoti.

Riferiremo qui una importante conferenza ch' ebbe luogo tra Napoleone e l' abate Emery superiore generale di San Sulpizio. L' abate Emery aveva pubblicati i *Nuovi opuscoli dell' abbate Fleury*, ai quali aveva aggiunti diversi suoi piì scritti, e fra gli altri una importantissima Nota sulle cose ecclesiastiche del 1682, e sul senso che, secondo lo stesso Bossuet, dovevasi attribuire al quarto articolo della *dichiara-*

sione concernente l'infallibilità del Papa. Quest'operetta piacque moltissimo all'estero, e fu sommamente ricercata ed applaudita in Roma: ma quel libro, che tanti elogi procacciava all'Emery fuori della sua patria, suscitavagli in Francia le maggiori persecuzioni. Era stato accusato al ministro Fouchè come ultramontano. L'Imperadore non tardò molto ad essere informato di tali accuse e ne parlò nel Consiglio di Stato. Il signore di Fontanes prese altamente la difesa del teologo, e sostenne essere l'abate Emery una persona savia e moderatissima, a sè stesso plaudendo di possedere un uom simile nell'Università. Tuttavia le prevenzioni dell'Imperadore duravano sempre. Non dovevasi avere un difensor del Papa in Parigi, mentre il signor Alquier aveva incarico di attaccarlo in Roma. Napoleone parlò di questo incidente al cardinale Fesch, il quale, non sapendo come dissipare tante prevenzioni, consigliò di far venire l'abate Emery a Fontainebleau, ove la Corte doveva ancora rimanere per qualche tempo, affinchè l'Imperadore potesse abboccarsi con lui, ed avere alcune spiegazioni. L'Imperadore consentì. Il religioso è sorpreso di tale invito, non essendogli indicato l'oggetto della chiamata. Raccoglie i suoi religiosi, e così dice loro: « L'Imperadore mi chiama a Fontainebleau, non so che cosa voglia da me. Desidera forse consultarmi sulle controversie col Papa? debb'essere forse soppresso il nostro Instituto? In qualunque modo voi ben vedete essere necessario che voi molto preghiate per me il Signore, perchè m'inspiri convenienti parole. »

L'abate Emery stette a Fontainebleau tre giorni prima di ricevere udienza. Passò egli gran parte di quel tempo nella Cappella del castello, pregando pei principi del ramo de'Valois, che l'avevano fatta edificare, e pei quali, diceva, da ben lunga epoca non si erano fatte preghiare a Dio. Egli proponevasi di dire a Bonaparte intera la verità sulle sue controversie col Papa, e così preparava il suo breve discorso: « Io sono sull'orlo della tomba; nessuna umana vista può esercitare su di me la menoma influenza, e la considerazione sola del suo maggior bene m'obbliga a dichiarare a Vostra Maestà essere sommamente importante per lei di riconciliarsi col

Papa, perocchè diversamente comportandosi, si esporrebbe a gravissimi danni ». Giunto alfine l'istante dell' udienza, il cardinale Fesch andò a prendere l'abate Emery, lo introdusse nel gabinetto dell' Imperadore, e quindi ritirossi. Napoleone cominciò a parlare degli *opuscoli*: « Ho letto il vostro libro, eccolo qui sul mio tavolino. Veramente nella prefazione v' ha qualche punto, che non è molto leale, ma in somma è una bagattella », e prese il P. Emery per l' orecchio: era questa una gentilezza, ch' egli si permetteva qualche volta colle persone, delle quali era contento. Aveva un giorno fatto lo stesso col principe primate: quest' ultimo più tardi se ne lagnò parlando coll' abate Emery, il quale gli rispose: « Monsignore, io ho ricevuto il medesimo favore, che toccò a Vostra Altezza: non osava vantarmene, ma ora che lo divido con un sì gran signore qual è l' Altezza Vostra, lo significherò a tutto il mondo ». Napoleone non lasciò di parlare in appresso delle sue controversie col Papa, e dichiarò che rispettava la sua potenza spirituale: ma, relativamente alla temporale, non procedendo questa da Gesù Cristo, ma da Carlomagno, egli, ch' era imperadore come Carlo, intendeva di togliere la potenza temporale al Papa, perchè maggior tempo gli rimanesse da consacrare agli affari spirituali. L' abate Emery, attaccato così sopra un altro terreno, obbiettò primamente che da Carlomagno il Papa non teneva tutti i suoi temporali possedimenti, i quali erano considerevolissimi sin dal quinto secolo, e che l' Imperadore doveva almeno lasciare intatti que' primi beni temporali. Emery voleva continuare le sue osservazioni; ma Napoleone, che non era molto dotto nella storia ecclesiastica e che pareva ignorare quel punto, senza nulla rispondere, ed abbandonando la sua prima idea, con voce assai raddolcita s' affrettò a soggiugnere che il Papa era un bravissim' uomo, ma sfortunatamente circondato da cardinali imbevuti d'oltramontanismo, che davangli cattivi consigli. Il signor Alquier aveva di ciò accusato i monaci; Napoleone accusava i cardinali. « Vedete, ripigliò l' Imperadore, s' io potessi intrattenermi un quarto d' ora col Papa, assesterei tutte le nostre controversie. — Ebbene! poichè V. M. vuole accomodare il

tutto, perchè non permette che il Papa venga a Fontainebleau? — Questo è quello che intendo di fare — Ma in quale stato V. M. lo farà venire? s' egli attraversasse la Francia come un prigioniero, un tale viaggio farebbe molto torto a V. M., poichè può essere certa che sarà corteggiato dalla venerazione di tutti i fedeli — Io non voglio che venga qual prigioniero: voglio che gli si rendano i medesimi onori, che ricevette quando venne a consacrarmi. Ma è cosa ben sorprendente, che voi, voi che avete per tutto il tempo della vostra vita studiata ed imparata la teologia, insieme a tutti i vescovi della Francia, non troviate nessun mezzo canonico, perchè possa *acconciarmi* bene col Papa! Ah! s' io avessi studiata teologia solamente sei mesi, avrei saputo ben presto sciogliere la matassa, poichè (e portò un dito alla fronte) Iddio m' ha data l' intelligenza: non parlerei sì bene il latino come il Papa: il mio sarebbe un latino comune *, ma tostamente avrei chiarito il tutto e sciolte tutte le difficoltà ». Alle quali parole sfuggì all' abate Emery un gesto che volea dire: « Voi siete ben felice di credervi in istato di sapere tutta la teologia in sei mesi, mentr' io non la so, io che l' ho studiata in tutto il tempo della mia vita ».

La conferenza continuava, quando tre monarchi, il Re di Baviera, il Re di Wurtemberg ed il Re di Olanda, si presentarono all' udienza. Vennero ad alta voce e con molte cerimonie annunziati: e l' Imperadore asciuttamente rispose: « Aspettino! » È ben naturale ch' egli credesse d' avere il diritto di far aspettare nella sua anticamera dei re ch' egli stesso avea creati. L' abate Emery non vedendosi congedato, riprese la parola, e disse: « Sire doppoi che avete avuta la degnazione di leggere gli opuscoli di Fleury, vi prego di accettare alcune aggiunte che vi ho fatte, e che costituiscono il compimento dell' opera. ». L' Imperadore le ricevette, e le posò sul suo tavolino. Emery, nell' offrirgli quel libro, ebbe l' in-

* Quantunque abbia promesso di nulla cambiare allo stile ed alle parole di Buonaparte, per ossequio del titolo imperiale non ripeto qui la parola adoperata da Napoleone, il quale permettevasi spesso locuzioni troppo familiari.

tenzione di ottenere che Napoleone leggesse le due belle testimonianze di Bossuet e di Fénélon in favore della Chiesa Romana, testimonianze che formavano una parte di quel supplemento, e così l'Imperadore apprendesse a vieppiù rispettarla. La conversazione finì assai cortesemente. Alcuni giorni dopo le *addizioni* vennero sequestrate dalla Polizia e distrutte. Ciò non ostante pare che da quella conferenza sia entrato nello spirito dell'Imperadore un sentimento di stima e di venerazione per l'abate Emery.

Il primo gennaio 1810 la Polizia di Roma s'impossessò degli scritti esistenti negli archivi de' tribunali e delle congregazioni ecclesiastiche. Le carte della *Penitenzieria* vennero trasportate negli uffici della *Dataria*, ed alcuni impiegati ricevettero l'ordine di tenersi pronti a partire da Roma. Addì 5 si posero i suggelli su diverse proprietà appartenenti alla Santa Sede. Si presero i sigilli pontificii, e segnatamente *l'anello piscatorio*, ch' erasi consegnato a monsignor di Gregorio, delegato del Papa, affinchè potesse spedire le Bolle, i Brevi, ec. Il solo Cardinale Casoni era, fra' cardinali, rimasto in Roma. Da una lettera del generale Miollis si scorge, che il vescovo della Città della Pieve aveva scritta una lettera favorevole alle dottrine del nuovo governo. Il signor Radet si credette nell' obbligo di ringraziarlo in nome della Polizia, di cui allora egli era il capo, e così gli scrisse:

« Se il Santo Padre è il vicario di Gesù Cristo, il grande Napoleone è vicario di Dio: egli vuole che noi sappiamo rispettare il culto ed i ministri degli altari. E noi compiremo questo dovere con fermezza e con gioia, perocchè è desso scolpito nelle nostre coscienze, nè insieme soffriremo giammai che si turbi il governo temporale del nostro glorioso sovrano ».

Il medesimo generale, ch' era diventato il depositario dell' anello piscatorio, fece dire pubblicamente, che se mai vi avesse qualche atto che dovesse essere munito dell' impronta di quel sigillo, lo concederebbe immediatamente. E in fatti alcuni atti non ancora rivestiti di quella formalità, la ricevettero alla presenza del Generale. Il Ministro di Baviera fu uno di quelli che pei primi ne sollecitarono il singolar favore.

Addì 7 febbraio un *senatus-consulto* riunì all' Impero gli Stati di Roma : e tosto il prelato di Gregorio venne condotto via da Roma. Il generale Miollis avendogli fatto dire ch' era stoltezza il voler persistere in una ostinazione inutile agli interessi del Papa , il coraggioso e spiritoso prelato gli mandò per risposta il motto : « *Stulti sumus propter Deum* ».

Napoleone aveva aggradito il lavoro comandato sulla riunione di Roma all' Impero , ma non eragli ancora stato rimesso l' elenco delle scomuniche. Lo chiese di nuovo , mostrando però molta indifferenza , ed il signor di Champagny glielo presentò. Erano 85 dopo quella di sant' Anastasio, fulminata nel 398 contro il governatore della Libia. L' ultima : *Quum memorandi* , affissa in Roma nel giorno 10 giugno 1809 , era stata dimenticata. Nè si era fatto osservare all' Imperadore che in tale enumerazione eranvi diversi interdetti sollecitati dall' opinione pubblica in Europa contro i più terribili scellerati, e fra gli altri contro il crudele Barnabò Visconti ; citavasi senza alcuna riflessione la scomunica pronunciata da Celestino III nel 1194 contro Leopoldo duca d' Austria , e l' imperadore Enrico VI , perchè avevano imprigionato Riccardo , re d'Inghilterra , il quale , come crociato , era sotto la protezione della Santa Sede e del diritto delle genti. In quell' elenco Napoleone potè leggere la sentenza pronunciata nel 1211 da Innocenzo III contro Ottone IV , il quale aveva violato il giuramento dato nel giorno della sua consacrazione , ed invaso il territorio della Chiesa. Nè si era tampoco fatto osservare , che di que' tempi , quando sottoscrivevasi un Trattato , era convenuto procacciarsi di diritto la scomunica pontificia , e sottomettervisi anticipatamente quella fra le Potenze contraenti che si rendeva spergiura. Un articolo formale del Trattato di Cambray sottoscritto il 20 dicembre 1508 fra il Papa , l' Imperadore , il Re di Francia , il Re d' Aragona , il Re d' Ungheria , il Duca di Savoia e le Case d'Este e di Gonzaga prova evidentemente , che le censure ecclesiastiche e l' interdetto , i monitorii e la scomunica erano armi riconosciute , accettate da tutte le potenze laiche dell' Europa , e che queste sapevano invocare ne' loro temporali bisogni (Vedi la Storia d' Italia dell' Autore pag. 223).

Intanto l'aiutante di campo del generale Miollis partì improvvisamente colla tiara che Napoleone avea donata al Papa, e cogli altri ornamenti papali di Sua Santità; e per Roma dicevasi essere intenzione dell'Imperadore di farli tenere al Santo Padre.

Napoleone, sentito il suo Consiglio intorno alla convenienza di nuove nozze, avea domandata la mano d'una Arciduchessa d'Austria Trattavasi quindi di far dichiarare nullo il matrimonio con Giuseppina. Abbrevierò la narrazione delle particolarità, poichè tutti i fatti non concernono direttamente la storia di Pio VII, e noterò solamente che l'arcivescovo di Vienna avendo chiesto che il matrimonio con Giuseppina fosse dichiarato nullo in Parigi dall'autorità di quell'Ordinario, venne così a crearsi una giurisdizione (*officialitè*) che dapprima non si conosceva, o per meglio dire se ne crearono tre: una diocesana, una seconda metropolitana, una terza primaziale, alla quale l'affare potrebb'essere successivamente portato. Tuttavia l'affare non presentossi che alla prima giurisdizione, dalla quale il matrimonio venne dichiarato nullo, perchè non era stato fatto alla presenza del proprio parroco e de' testimonii, condizioni essenziali per la validità del contratto, e delle quali non le si sono potute addurre le prove delle esenzioni. Il matrimonio portato alla giurisdizione metropolitana fu ivi pure dichiarato nullo. Io qui mi fermo: la storia ha pur troppo registrato violenti attacchi contro Luigi XII ed Enrico IV, i quali in consimili procedure avrebbero, dicesi, meritati de' rimproveri; l'insieme di tali circostanze è sempre misterioso e mal conosciuto: e ben mi guarderò pure dal riferiore altre supposizioni ingiuriose, di cui alcuni accusano Napoleone: supposizioni che richiederebbero profondo e grave esame. Dirò solo, che una Commissione ecclesiastica, instituita dall'Imperadore, dichiarò competenti le due giurisdizioni, e si pensò alla cerimonia del secondo matrimonio. Nel pubblico si sparse, che l'abate Emery aveva approvata la decisione della Commissione, *salvo il ricorso al Papa*; tuttavia non consta certamente, che sì degno teologo avesse esternate determinatamente le sue idee su quella

competenza. Comunque fossero state le opinioni dell' abate Emery, è certo che la di lui condotta spiacque a Napoleone, e lo allontanò dal suo seminario: ma Napoleone dimostrerassi ben tosto disposto a ridonargli il primiero favore, almeno per qualche istante.

Nel giorno 2 d'aprile, Napoleone sposò l'Arciduchessa Maria Luigia. I cardinali residenti in Parigi, ove erano stati tutti chiamati, e cui lo stato di salute permetteva di uscire di casa, erano ventisei; tutti assistettero alla cerimonia del matrimonio civile che si tenne a Saint-Cloud il giorno primo d' aprile. Ma la cosa non andò così nel giorno susseguente, all' atto della cerimonia religiosa, nella grande sala del Louvre. Monsignor di Pradt, ben informato dell' avvenuto, così lo narrò:

« Io qui domando che mi si permetta di far conoscere quello che io stesso ho veduto ed ho sentito. Forse il lettore non mi saprà malgrado della sposizione che sono per fare. Per tutto il tempo che durò la cerimonia del suo matrimonio, pei doveri della mia carica, mi stetti sempre ai fianchi di Napoleone, e non mai l' abbandonai nemmeno per un istante. Egli si era occupato di tutte le più piccole disposizioni relative agli ornati della Cappella, che al primo aspetto fecegli favorevole impressione, e che finì per trovare senza quel maestoso carattere che s' addice a' luogi religiosi. Percorse con un girar d' occhio la folla dorata, che il fiore d' Europa pe'suoi nteressi o per mera curiosità aveva chiamata a decorare le gallerie, tutto ad un tratto i suoi sguardi fermandosi sugli sgabelli destinati ai cardinali: « Dove sono i cardinali? mi disse egli — Eccoli », gli risposi. Erano tredici. « Eh! io non ne vedo, continuò l' Imperadore: qui non ve n' ha — Ve ne sono molti, replicai: il tempo questa mattina è stato cattivo; fra essi vi sono molti vecchi, e inoltre l' ingresso alla Cappella non si trova così agevolmente — Ah! sciocchi! sclamò con accento sdegnoso ». E un momento dopo, rivolgendo ancora il suo sguardo verso quel medesimo punto: No, no, disse, non ve n' ha. Sciocchi », ripetè con voce cor-

rucciata, slanciando a quella parte un'altra occhiata fulminante accompagnata da un movimento di testa in cui dipingevasi l'annunzio della vendetta. Io ben tosto m'avvidi che stava formandosi una grande burrasca. Napoleone, ritornato dall' altare al trono, dopo avere dato l'anello alla novella sua sposa ed essersi seduto, si volse a me e mi disse: « Ho dato un anello alla mia moglie; essa non me ne ha dato: perchè ciò? » Io risposi con qualche parola di spiegazione. Passò un istante in quello stato di assorta meditazione, che gli era sì famigliare quando non aveva ricevuto una soddisfacente risposta a qualche sua domanda; e dopo un minuto: « Ho dato, mi disse, ho dato un anello all' Imperadrice, perchè la donna è la schiava dell' uomo. Osservate presso gli antichi Romani, gli schiavi portano tutti un anello. »

La grande burrasca non iscoppiò nello stesso giorno, nè alla domane; ma nel giorno 5 il signor Bigot de Preameneu, successore del signor Portalis, scrisse al signor di Champagny che, dopo la condotta tenuta da dodici cardinali (il Ministro s' ingannava egli aveva obbliato il cardinale Della Somaglia) all' occasione del matrimonio dell' Imperadore, tai cardinali non sarebbero più ammessi alla Corte, e non più ne riceverebbero invito per parte del signore di Champagny. Le Eminenze proscritte erano i cardinali Mattei, Pignatelli, di Pietro, Saluzzo, Brancadoro, Galeffi, Oppizzoni, Litta, Scotti, Gabrielli, Consalvi e Luigi Ruffo, a' quali bisognava aggiungere Della Somaglia.

Napoleone, più che pontefice in simigliante circostanza, dichiarò, che quei tredici cardinali abbandonerebbero la porpora, e non potrebbero vestirsi che in nero. I cardinali protestarono, ch' eransi astenuti dal comparire alla cerimonia pel solo motivo, che il Papa non era intervenuto nella dissoluzione del primo matrimonio. In appresso vennero tutti esiliati con l' ordine: Mattei e Pignatelli a Rhetel; Della Somaglia e Scotti a Mezières; Saluzzo e Galeffi a Sedan, e quindi a Charleville; Brancadoro e Consalvi a Reims; Luigi Ruffo e Litta a Saint-Quentin; di Pietro, Oppizzoni e Gabrielli a Saumur.

Ma noi dobbiam provare viva impazienza di sapere quello che intanto succedeva a Savona. Un gran numero di cardinali soffrivano in Francia per la causa di Pio VII; e che faceva egli, abbandonato a' suoi acerbi dolori?

Il conte di Metternich era in Parigi. Egli aveva chiesta all' Imperadore, côlto un momento di buone disposizioni, la permissione d' inviare a Savona un agente austriaco, incaricato di ossequiare il Papa, e di regolare con lui alcuni affari religiosi relativi alla diocesi di Vienna, e d' altre parti degli Stati ereditarii. Il signore di Champagny avea prevenuto il generale Cesare Berthier, comandante di Savona, dell' arrivo di quello agente, e l' aveva pregato di prestarsi, perchè colla maggiore facilità l' inviato compier potesse la sua missione. Ma la lettera d' avviso portava la data del 25 maggio, e già nel giorno 15 l' agente era in Savona. Volevasi forse che il Generale, trovandosi senza ordini, qualche ostacolo opponesse alla missione? Ma la cosa non andò così: il Generale temette di fare cosa ingrata ad una Corte sì strettamente unita coll' Imperadore, e concedette all' inviato le maggiori facilitazioni. E chi era l' inviato? Noi veggiamo qui con vero piacere ricomparire un personaggio che merita profonda stima; è il nobile e coraggioso cavaliere di Lebzeltern, quegli che rifiutava gli inviti di Miollis alla domane del giorno in cui erasi fatto oltraggio al signor di Vargas ministro di Spagna. Noi dobbiamo desiderare di conoscere i sentimenti del Papa, le sue angustie, le sue emozioni, le sue confidenze segrete che non si fanno certamente a persone nimiche; e sentiremo il signore di Lebzeltern che comunica tante importanti particolarità della sua missione al signor conte di Metternich in un dispaccio del 16 maggio. Gli antichi storici, nella mia situazione, avrebbero inventata e composta una lettera dell' inviato d' Austria. Io pubblicherò invece la lettera originale dettata in lingua francese dallo stesso inviato *.

* Il signor di Lebzeltern, nato in Lisbona mentre il padre suo vi risiedeva nella qualità di ministro d' Austria, vi aveva imparato la lingua portoghese, la spagnuola e la francese; e sì poco sapea di lingua tedesca, che un giorno, trovandosi in Vienna, e dovendo

« Signor Conte,

« La mia udienza presso il Santo Padre durò un' ora, ieri sera, e non m' ingannai nella mia persuasione, ch' egli provasse nel vedermi una tenera commozione, di cui ricevetti poi le più lusinghiere e meno equivoche testimonianze. Io dovetti far plauso a me stesso per avere insistito a chiedergli un' udienza per la via di monsignore Doria. Mi sarebbe difficile il sottomettere oggi a Vostra Eccelenza un risultamento di qualche importanza dopo un solo abboccamanto, nel quale le parole di bontà per parte del Santo Padre, di riconoscenza per parte mia, e la ricapitolazione di più fatti anteriori, di cui reciprocamente ci siamo rinnovata la memoria, dovettero precedere qualunque altro discorso: conseguentemente mi limiterò qui a riferire a Vostra Eccellenza alcuni frammenti più essenziali di questa udienza. Il Papa, fedele alla sua affezione verso la nostra Corte, mi esternò la somma sua soddisfazione per l' atto officioso ch' io compiva e per le proteste di premura che io gli faceva in nome del mio augusto signore. Maravigliato della compiacenza che mostrò l' imperadore Napoleone nel consentire ch' io mi portassi presso di lui, intenerito dalle mie assicurazioni che quel sovrano vi si era prestato con facilità e colla migliore buona grazia, e che non si opponeva a ciò che l' accesso al Capo della Chiesa fosse libero, e che i fedeli gli dirigessero le loro suppliche, il Pontefice sentì per un momento un vivissimo piacere, di cui Sua Maestà l' imperadore Napoleone è stato l' unico oggetto. Parve che il Santo Padre vivamente si occupasse di certe particolarità, che nel corso del nostro abboccamento egli stesso chiedeva, e che io gli dava sul matrimonio, che offriva la più sicura mallevadoria d' una stabile pace; e che per un momento obbliasse le sue lagnanze, le sue pene, e prendesse reale e sincera parte

render conto di un affare politico all' Imperadore Francesco II, imbarazzato alquanto nella sua relazione fatta in tedesco, l' Imperadore gli disse con tutta bontà: « Ma, cavaliere, parlate francese, voi vi spiegherete più facilmente, ed io vi capirò meglio ».

a quello avvenimento. « Voglia il cielo che tale inopinato avvenimento (sono questi i proprî concetti del Santo Padre) consolidi la pace continentale ! Noi desideriamo, più di qualunque altra persona, che l' imperadore Napoleone sia felice: è un principe che possiede eminenti qualità ! Voglia il cielo ch' egli riconosca il vero suo bene, i veri suoi vantaggi: egli ha in mano, se si avvicina alla Chiesa, i mezzi di far il maggior bene per la religione, di chiamare sopra di sè, e sopra la sua discendenza la benedizione dei popoli e della posterità, e di lasciare un nome glorioso sotto tutti gli aspetti ». Ma poco dopo, ricordanze e riflessioni amare sulla sua situazione attraversarono que' lanci dell' apertosi suo cuore, che si esprimeva con quel candore che forma uno de' pregi del suo carattere. La sua solitudine e diversi altri soggetti disaggradevoli furono da lui rammentati con amarezza. Quanto ho qui riferito mi ha confermato nell' opinione da me non mai abbandonata, e ch' ebbi campo di appoggiare a ben solide basi dietro le osservazioni da me fatte in un soggiorno di sette in otto anni in Roma, ed è che il Papa ha sentito sempre la più grande *parzialità* per la persona dell' Imperadore. Quante prove non ne ho io avute ! e le confesso, quante volte in tempi assai diversi per ogni riguardo dal gran momento attuale, non ho io osservato che tanta *parzialità* si manifestava molto più sensibilmente per Napoleone che pel nostro Sovrano ! Dovettero concorrere tutte le amarezze di cui il Papa fu abbeverato per obbligarlo ad adottare un sistema che, in sostanza, ripugnava evidentemente al suo cuore. Quando io parlai al Santo Padre degli imbarazzi ne' quali si trovavano i nostri vescovi, e degli imminenti danni che minacciavano la Chiesa e la Santa Sede, s' egli non procurava di uscire dallo stato d' inerzia e di nullità in cui si trovava, mi rispose: « Noi li abbiamo bene preveduti, ed è il solo pensiero che ci occupa. L' interrompimento di tutte le nostre relazioni coi cleri delle diverse Chiese, la difficoltà delle nostre comunicazioni coi vescovi ancora della Francia, sono il soggetto del nostro più profondo dolore. Quantunque tenuti qui senza alcuna libera

corrispondenza, senza ricevere notizie, eccetto le incertissime che possiamo attingere ad alcuni fogli staccati del *Moniteur*, che il Generale ha la compiacenza di trasmetterci, noi abbiam bene giudicato quali e quanti dovrebbero essere in questi giorni gli imbarazzi dei vescovi: e perciò non abbiamo mai cessato di querelarci col Generale medesimo della nostra situazione sotto questo riguardo: gli è un vero scisma costituito dal fatto. Per noi nulla chiediamo all' Imperadore, nulla più abbiamo da perdere. Il tutto si è da noi sagrificato a' nostri doveri. Noi siamo vecchi, senza bisogni: quale considerazione particolare potrebbe dunque farci deviare dal sentiero che la nostra coscienza ed i nostri doveri ci hanno tracciato, o farci nascere il menomo desiderio di cosa che ci possa personalmente risguardare? Noi non vogliamo pensione alcuna, non onori; le elemosine de' fedeli ci basteranno. Vi ebbero altri Papi più poveri di noi, ed a nulla pensiamo che sia oltre l' angusto recinto in cui ci vedete. Ma desideriamo ardentemente che sieno ristabilite le nostre comunicazioni coi vescovi e coi fedeli. Ci basterebbe che le suppliche di questi ultimi ci pervenissero liberamente, e che avessimo i mezzi per esercitare i nostri doveri. Noi non abbiamo cessato di dire al Generale Berthier: Non ci lascino soli (e siamo talmente soli, che abbiam dovuto creare un segretario nella persona d' un famigliare, il cui *carattere* era leggibile)! Non c' impediscano di adempiere i doveri del nostro ministero spirituale per difetto assoluto degli individui necessari, e perchè non è libero a noi l' accesso di tutti i fedeli! Noi abbiam fatto quello che dipendeva da noi, avendo spedito *noi soli* cinquecento e più *dispense*: ed essendo venuti con tutti i nostri mezzi in soccorso de' vescovi dell' Impero francese, le cui istanze hanno potuto giungere insino a noi. Ma oltre che le forze fisiche ci mancano, vi sono molti soggetti che hanno bisogno di esame, di discussione: vi sono diverse formole da osservare, sieno anco singolari, pure necessarie, e delle quali noi nulla c' intendiamo ».

Io gli dissi di non dubitare che l' imperadore Napoleone

consentirebbe, se il Papa ne mostrasse desiderio, a permettere che fossero chiamate presso di lui alcune persone capaci di sollevarlo in una gestione sì laboriosa; e gli esposi che forse avrebbe fatto meglio a rompere il silenzio, a dar qualche passo, a manifestare direttamente all' Imperadore i suoi voti. Il Papa mi rispose: « Egli ben sa la nostra assoluta solitudine; le nostre querele, le nostre istanze ripetutamente indirizzate al Prefetto ed al Generale debbono essergli cognite ». Io ben avea capito perchè egli non rispondesse alla mia idea in tutta la sua estensione: ma il momento non era ancor giunto di toccare certi argomenti. Accelerare le domande, farle di primo lancio innanzi che le disposizioni del Santo Padre avessero acquistato un conveniente grado di maturità, non era al certo il modo più acconcio per ottenere un risultamento vantaggioso. « Ah voi non vi potete immaginare, soggiunse il Papa, la consolazione che noi proviamo veggendovi latore d' affari relativi al vostro clero! Questo è il primo canale che ci si apre d' innanzi ».

» Io colsi l' occasione per fargli osservare essere questa una prova che l' Imperadore: lungi dall' opporsi a ciò che egli adempisca i doveri del suo ministero, gliene lasciava anzi tutta la libertà; e profittai della felice disposizione d' animo del Santo Padre per pregarlo di concedere la più grande ampiezza possibile alle grazie che i nostri vescovi gli chiedevano. Egli mi promise di fare tutto quello che da lui dipenderebbe, e ripetè più volte, che tutti i vescovi della cristianità troverebbero sempre nel loro Capo spirituale un padre tenero ed indulgente.

» Tra gli argomenti di dolore che profondamente rattristano il Santo Padre, oltre i principali da me poco sopra riferiti; gli sta assaissimo a cuore la prigionia a Fenestrelle del cardinale Pacca e del suo nipote. « Bisogna credere, così egli mi disse, che qualcheduno gli abbia renduti de' cattivi servigi presso Sua Maestà; il cui personale scontento egli di certo non ha potuto attirarsi. Il Cardinale era nostro segretario di Stato in un disgraziato momento, e n' è una vittima innocente. Ma la sua condotta non può somministrare cagione

di un torto agli occhi dell' Imperadore, aggiunse il Santo Padre; voi sapete, e tutti lo sanno, che scriviamo noi medesimi le nostre proteste, e che per non mettere a rischio la quiete di persona alcuna, noi ci eravamo esclusivamente incaricati della nostra difesa: ed era necessario, solo per le forme, che il segretario di Stato vi prestasse il suo nome ».

» Gli altri motivi delle pene del Papa sono la chiamata ed il soggiorno in Parigi de' suoi cardinali e de' suoi ministri, la deportazione di parecchi vescovi, i quali avevano letteralmante seguite le sue istruzioni, e finalmente il cordoglio di non aver potuto ottenere che monsignor Menochio, suo confessore, monsignor Devoti, segretario de' Brevi, monsignor Testa, segretario delle lettere ai principi, ed alcuni copisti gli fossero inviati.

» Il Papa non disse neppure una parola relativamente ai suoi beni temporali ed alla sua sovranità di Roma, tranne che indirettamente nelle seguenti espressioni: « Quando le opinioni sono fondate sulla voce della coscienza e sul sentimento de' propri doveri, diventano *irremovibili* (il signor Alquier aveva sentite le medesime frasi dalla bocca del Pontefice), e non vi ha forza fisica al mondo che possa, alla lunga, lottare contro una forza morale di questa natura. Quanto da noi si pronunziò sui tristi avvenimenti che ci recarono angustie nel nostro Pontificato fu dettato da tali sentimenti, e non può conseguentemente soffrire la menoma variazione tutte le volte che dovremo spiegarci sullo stesso argomento ».

» Ho rinvenuto il Papa un po' invecchiato, ma in buona salute, tranquillo, sereno secondo il solito, non mettendo la menoma asprezza ne' suoi concetti, quand'anche risguardino argomenti che gli debbono riuscire spiacevoli. Mi parve egualmente fermo nelle sue opinioni; e fra queste, alcune ve ne sono, sulle quali assolutamente non transigerà giammai, nè potrebbe transigere: qualunque tentativo a questo riguardo, e l' imprudenza di toccare certi punti, non produrrebbero in ogni tempo altro risultamento, tranne quello di suscitare lunghe dispute teologiche, nelle quali dall' una e dall' altra parte si è già esaurito tutto quello che po.

levasi dire, e intorno alle quali, dopo molte ripetizioni, ciascuno rimarrà colla propria opinione, e la seguirà egualmente. Questo caso può applicarsi alla nostra Corte, come a quella della Francia. Purchè il Papa tolleri certe massime (certe viste per esempio di Giuseppe II), e che i Sovrani eseguiscano quello ch' essi giudicano conveniente agli interessi de' loro Stati, che cosa mai si guadagnerebbe volendo quella formale adesione a' principii che il Santo Padre non può pronunciare? Questi principii vanno ogni dì acquistando maggior valore dal loro costante esercizio, e molto più quando non sono discussi.

» In generale però Vostra Eccellenza dee permettermi di non esternare alcun giudizio sulle disposizioni, nelle quali si trova il Santo Padre. Non ho fatto sin' ora che scandagliare il terreno. Ho evitato pure in questa prima udienza di opporgli alcuna considerazione su diversi soggetti che vennero toccati, e quando egli avrà del tutto sollevato il suo cuore da un peso, che lunghe angustie hanno renduto sì grave, potrò conoscere la sua maniera di pensare, ed operare di conformità. Tuttavia parecchie circostanze non isfuggiranno sin d' ora allo spirito acuto ed osservatore di Vostra Eccellenza, che non sembrano sfavorevoli alle nostre viste.

» Se l'imperadore Napoleone giudicasse degno della sua generosità di far mettere in libertà il Cardinale e monsignore Pacca, e di concedere altre consimili grazie individualmente; io sono certo che cagionerebbero una profonda impressione sul cuore e sull' animo del Santo Padre, avendo osservato quanto sia già stato commosso dalla sola facilitazione conceduta da Sua Maestà alla mia missione appo lui. Non ho mai veduta persona su cui tanto possano le buone maniere, quanto Sua Santità: e questo è un effetto delle qualità del suo cuore. Nella mia lunga dimora in Roma io ho sempre impiegato tali mezzi con soddisfacente esito.

» Il Papa si loda infinitamente della condotta e de'riguardi

[1] In testa della pagina 212 e seguenti convien notare l'epoca del 1810, che per errore tipografico è corso 1809.

che gli sono profusi dal signor Prefetto e dal signor conte Berthier. Sin qui ha costantemente ricusato di uscire dal vescovado ove soggiorna, e limita le sue passeggiate alla sua camera e ad un giardinetto. L'affluenza della gente, che la divozione conduce ogni dì a' suoi piedi, punto non iscema. Il conte di Chabrol, prefetto, ed il Generale, dal canto loro sono soddisfattissimi della somma circospezione del Pontefice e della sua bontà a loro riguardo.

» Vostra Eccellenza conosce, io spero, la franchezza del mio carattere e del mio linguaggio. Io risguardo come stretto dovere verso il mio superiore l'esternargli apertamente ed in ogni occasione i miei pensamenti in tutta la loro ampiezza, persuaso che la verità non può spiacere alle anime dotate di nobiltà e di grandezza. Da queste massime saranno sempre dirette le mie Relazioni a Vostra Eccellenza.... ».

Una seconda Relazione, colla data del giorno 18 maggio, contiene non poche altre minuziose notizie. Il Papa promise di occuparsi direttamente e sollecitamente degli affari del clero di Austria. Nel dì 21 Sua Santità rimise al signore di Lebzeltern un Breve indirizzato al conte di Metternich in riposta ad una lettera che il rispettabile Ministro gli aveva scritta. Questo documento è importantissimo: in esso il Pontefice rinnova le proteste della sua costanza nel rintuzzare l'ingiustizia, e ciò non ostante dichiara, che aggradirebbe una qualche mediazione sovra una base degna di lui, e quando si fosse fatto cessare l'attuale suo stato di *desolazione* e di *solitudine*. Questo Breve, sì onorevole, è senza dubbio una delle carte più importanti che la famiglia di Metternich saprà conservare. Le espressioni che al vivo dipingono la situazione di Pio VII sono animate da un certo quale spirito di tenerezza, di riconoscenza, di dolce confidenza, che sorprende, ma vi si trova pure tutta la grave dignità del Pontefice; egli è infelice, egli è intenerito, ma sempre grande: è il vicario di Gesù Cristo in terra.

Intanto proponevasi in Roma il giuramento a' vescovi dello Stato. Il vescovo di Tivoli lo prestò; ma i vescovi d'Ame-

lia, d'Acquapendente, di Città Castellana, d'Assisi, di Nocera, di Foligno, di Sezze o Terracina, di Sutri e Nepi, di Todi, d'Orvieto e di Narni vi si ricusarono. Non si osò chiedere questo giuramento a' curati di Roma, che ben sapevasi essere tutti determinati a non prestarlo.

Nel giorno 21 luglio il cardinale Caprara morì in Parigi. Il Papa non era più contento della sua condotta, e in data del 26 agosto dell'anno precedente, poco prima del suo arrivo in Savona, gli aveva indirizzata una lettera, che al suo destino non era pervenuta, se non dopo un assai lungo ritardo, e nella quale leggevansi queste parole, che tenevano dietro ad una enumerazione di tutte le ingiurie fatte alla Chiesa:

« Pesate voi stesso questi fatti nelle bilance del santuario, e non in quelle della umana prudenza. Se Sua Maestà ama la pace, ci restituisca la nostra Sede, i nostri ministri; restituisca alla Sede Apostolica i suoi Stati, che formano il Patrimonio di san Pietro, non il nostro; a' fedeli rideni l'inviolabile diritto della libera comunicazione col loro padre e sommo pastore, di cui sono privati attesa la nostra prigionia: lasci tornare al nostro seno i cardinali, i vescovi al loro gregge, ed allora verrà ristabilita la desiderata armonia. Ciò non ostante, in mezzo alle angustie della nostra terribile situazione, noi non cessiamo dal pregare Iddio, che nelle sue mani tiene il cuore degli uomini, per quella persona ancora ch'è l'autrice di tanti mali, e noi terremmo tutti i nostri dolori abbondevolmente compensati, ove all'Onnipossente piacesse di farcela vedere *ritornata a migliori consigli*. Se dietro gli arcani giudizii di Dio ciò non dovesse avvenire, noi deploreremo altamente nel profondo del nostro cuore tutti i mali che potrebbero nascere, ma che a ragione non ci si potrebbero imputare ».

Questo documento, in cui riscontrasi qualche vestigio della maestà dello stile de' Padri, ha ciò di particolare e di sommamente giudizioso, che il Papa, nel dichiarare che prega per l'Imperadore, attenua in qualche modo, ma senza

debolezza, il colpo che gli ha incontro scagliato colla Bolla di scomunica.

L'Imperadore avea cercato di destare un partito, che avrebbe potuto impegnare il Pontefice a cedere: ma inutilmente. La quistione relativa al matrimonio aveva diviso il Sagro Collegio in cardinali che ad ogni costo volevansi allontanare dal Papa, ed in cardinali che l'Imperadore intorno a sè forse non vedrebbe più con piacere. Dall' una e dall'altra parte ciascuno rimaneva sul terreno che sembrava essersi impegnato a difendere.

CAPITOLO LXII.

SECONDO VIAGGIO DI CANOVA A PARIGI. SUOI ABBOCCAMENTI CON NAPOLEONE SU ROMA E SULLA SITUAZIONE DEL PAPA. BREVI AL CARDINALE MAURY ED AL SIG. CORBOLI. L'ABATE EMERY ALLE TUILERIES. NUOVE PERSECUZIONI CONTRO IL PAPA. DELLA CONDOTTA DEL SIG. EMERY INNANZI A NAPOLEONE, AL SUO CONSIGLIO ED ALLA SUA CORTE. L'ARCIVESCOVO DI PARIGI DEVE ABITARE SOTTO LE TORRI DI NOSTRA SIGNORA. MORTE DELL'ABATE EMERY. NAPOLEONE VUOL FARLO COLLOCARE NEL PANTEON.

Presso a poco a questi giorni debbonsi riferire le sollecitazioni che fece praticare Napoleone, perchè Canova tornasse a Parigi.

Il suo secondo viaggio verso que'la città offrì alcuni incidenti, che sono estranei a' fatti di cui qui ci occupiamo. Dal manoscritto della presente storia io trassi alcune particolarità relative a questo soggetto, e le ho pubblicate nelle mia opera sull'Italia. Qui riprodurrò quelle che direttamente appartengono al mio racconto.

Canova arrivò a Parigi nel giorno 11 ottobre 1810. Egli vi era stato chiamato per fare il ritratto di Maria Luigia. Il 12 fu presentato a Napoleone, mentre facea colezione colla Imperadrice. Canova disse ch' era venuto per soddisfare a Sua Maestà, e tornare al più presto a Roma per riprendervi i suoi lavori. « Ma, disse l' Imperadore, Parigi è al presente

la capitale, bisogna che restiate qui, e la farete bene. — Voi Sire, siete il padrone della mia vita, ma se piace all' Imperadore che sia questa impiegata e spesa a suo servizio, bisogna che mi conceda di tornare a Roma tosto che avrò compiuti i lavori pei quali son qui venuto. Mi è stato parlato di fare il ritratto dell' Imperadrice: io la rappresenterò sotto la figura della Concordia ». L' Imperadore cortesemente sorrise e replicò: « Il centro è qui, qui si trovano tutti i capolavori antichi. Manca solo l' Ercole Farnese ch' è a Napoli. Me le sono riserbato per me. — Lasci, riprese Canova, ah lasci almeno qualche cosa all' Italia; i monumenti antichi formano collezione e catena con una infinità d' altri che non si possono trasportare nè da Roma, nè da Napoli, =. L' Italia, signore, per riparare le sue perdite, ordinerà degli scavi: si, io voglio ordinare degli scavi in Roma. Ditemi, il Papa Pio VII ha speso molto in iscavi? =. Canova rispose che il Papa era poco ricco, che tuttavia, con un amore vivissimo per le arti ed una savia intelligenza, era arrivato a creare un nuovo Museo. — Ditemi, la famiglia Borghese ha consumato molte somme negli scavi? — Non vi ha consecrata che una modica somma. Il principe scavava a mezzo con altri, e quindi comperava la parte del socio ». E qui Canova colse questa occasione per provare a Napoleone come il popolo romano avesse un sagro diritto sui monumenti scoperti nelle viscere di Roma: ch'era questo un prodotto intrinsecamento connesso a quel suolo, per modo che nè le famiglie nobili, nè lo stesso Papa Pio VII non potevano vendere, nè mandar fuori questo retagg o del popolo re, questa ricompensa data dalla vittoria ai loro antichi padri. « Io ho pagato, soggiunse Napoleone, quattordici milioni le statue Borghesi. E il Papa quanto ora spende per le arti? forse un cento mila scudi romani? — No, non tanto, poichè è poco ricco. — Dunque anche con meno si può far molto? — Certamente, Sire ». Parlossi in appresso della statua colossale in piedi dell' Imperadore, il quale mostrò dispiacere sapendo che doveva essere ignuda. « Ma perchè non fate voi nuda anche la mia statua colossale a

cavallo ? — Questa deve avere il *costume* eroico; i vecchi re di Francia, e il vostro Giuseppe II in Vienna, o Madama, sono così effigiati, perchè sono a cavallo ». La citazione di questi antichi re di Francia e del fratello dell'avo dell'Imperadrice chiamò un'altra volta il sorriso sul volto dell'Imperadore. Nel 15 ottobre l'Imperadore disse a Canova: « Signore, ditemi, vi prego, com'è l'aria di Roma? era cattiva, malsana a'tempi antichi? Mi ricordo d'aver letto in Tacito, parlando dell'arrivo di Vitellio, che molti soldati caddero infermi per aver dormito all'aria aperta sul Vaticano ». L'Imperatore suonò e comandò che gli si portasse un Tacito; ma il guerriero troppo impetuoso, e l'artista troppo preoccupato d'altri lavori, mal cercarono il passo. (Canova trovollo poi, guardando con quiete a casa sua quel volume, e lo mandò all'Imperatore *). « Ma Roma ha altri dolori, riprese Canova: quella capitale è desolata dopo l'assenza del Papa. Ha perduto il Sovrano, quaranta cardinali, i ministri esteri, più di dugento prelati, ed una grande quantità di ecclesiastici: l'erba spigherà nelle contrade. La vostra gloria già mi permette di parlarvi liberamente: ebbene! L'oro scorreva per Roma, oggidì non ve ne scorre più — Quest'oro era ben poca cosa negli ultimi tempi: seminate del cotone... Ma noi faremo Roma capitale dell'Italia, e vi aggiugneremo Napoli: Che ne dite? ne sareste contento? — Le arti potrebbero ricondurvi la prosperità. La religione favorisce le arti, e questa, o Sire, e questa sola le ha sostenute presso gli Egizi, i Greci ed i Romani. I lavori dei Romani portano tutti l'impronta della religione. Questa salutare influenza sulle arti le ha salvate ancora in parte dalla rovina de'Barbari. Tutte le religioni sono benefattrici delle arti; e quella ch'è più particolarmente e più splendidamente la loro protettrice e la loro madre, è la vera religione, la nostra religione cattolica romana.

* Ecco il passo: « Ne salutis quidem cura; infamibus Vaticani locis magna pars tetendit: unde crebrae in vulgus mortes, etc. ». *Tacit.*, *Hist.* lib. 2, cap. 93.

I protestanti, Sire, si contentano d' una semplice Cappella e d' una Croce, e non porgono occasione d' eseguire pregevoli capo-lavori d' arte. *Gli edifizi che possedono, furono fabbricati da altri* ». L' Imperadore voltosi a Maria Luigia, interrompendo Canova, esclamò: « Egli ha ragione, niente hanno di bello i protestanti ».

In un' altra seduta, non mostrando fare attenzione che ai tratti dell' Imperadrice ed ai lineamenti dolci e dilicati del suo volto, e dando a sè stesso un' intrepida missione innanzi al Giove italico, Canova parlò ad un tratto del Santo Padre. Le prime parole che sfuggirono al Veneziano furono sì forti, che temette per un momento d' aver commessa una imperdonabile imprudenza, ma il sopracciglio di Napoleone non aveva annunziato la burrasca; ascoltava egli attentamente que' rimproveri, che, per quanto fossero forti e tendessero evidentememte ad un diretto fine, erano però articolati con un accento gentile, rispettoso, con quel non so che del carezzevole veneziano che tanto alletta, in una lingua, dove la parola propria non arrivava sempre a punto, senza però che il pensiero nulla perdesse del suo valore e di certa quale irresistibile impressione. L' Imperadore guardava Canova con maraviglia mista a contegnosa soddisfazione. Allora Canova, incoraggiato maggiormente, continuava il suo tema: persuaso che l' animo dell' Imperadore non fosse tirannico, ma solo guasto dagli adulatori che gli nascondevano la verità. Parea che Canova avesse lì a sua libera disposizione, e per se solo il Napoleone *credente*. Dopo uno di que' movimenti d' artista, che pareva a null' altro intento che a studiare più profondamente il suo modello (confidommi egli stesso questa innocente malizia), continuò: « Ma, Sire, perchè Vostra Maestà non si riconcilia in qualche modo col Papa? — Perchè i preti, signore, vogliono comandare dappertutto, ed essere padroni di tutto, come Gregorio VII. — Mi pare però Sire, che ciò non si possa temere oggidì, poichè Vostra Maestà è padrona di tutto in Italia — I Papi hanno sempre tenuta repressa la nazione italiana, quando non erano neppure i signori in Roma in grazia dello

fasioni dei Colonna e degli Orsini — Certamente, o Sire, se i Papi avessero avuto l'ardire di Vostra Maestà, ebbero bei momenti per diventare i padroni di tutta Italia! — Questa ci vuole, mio signore, l'interruppe Napoleone toccando l'elsa della sua spada, la spada ci vuole — Non la spada sola, con essa il *lituo* *. Ma finalmente, Sire, giacchè voi siete giunto a tanta grandezza colla vostra spada, non permettete che i nostri mali s'accrescano. Io ve lo dico ingenuamente, se non sostenete Roma, essa diviene quello ch'era alloraquando i Papi trovavansi stanziati in Avignone. A malgrado della incredibile quantità de' suoi acquedotti e delle sue fontane, vi mancò l'acqua: i condotti si ruppero; i Romani dovettero bere la melma del Tevere, la città era un deserto ». L'Imperadore vivamente commosso e colpito da questo fatto, disse con forza: « Ma mi fanno resistenza! E che? non sono io forse il padrone della Francia, di tutta Italia, di tre gran parti della Germania? non sono il *successore di Carlomagno!* Se i Papi di oggidì fossero stati come i Papi d'una volta, il tutto sarebbe assestato. E i vostri veneziani, sì, essi pure, non ebbero brighe coi Papi? — Non sino al punto ove si è portata Vostra Maestà — Ma in Italia il Papa è *tutto tedesco* ». E in così dire Napoleone guardò l'Imperadrice. « Posso accertare, l'Imperadrice rispose, che quando io era in Germania, vi si diceva che il Papa era *tutto francese* ». Napoleone continuò: « Egli non ha voluto cacciare nè i Russi, nè gl'Inglesi, nè gli Svedesi, nè i Sardi da' suoi Stati: ecco perchè noi l'abbiamo depresso ».

Il 5 novembre Napoleone, prima di congedare Canova, volle dargli un'idea della sua potenza, per mostrargli il perchè non dovea mai dar addietro. « Signor sì, ho sessanta milioni di sudditi, da otto a novecentomila soldati, centomila cavalli. Gli stessi antichi Romani non ebbero mai forza pari alla mia. Ho dato quaranta battaglie: in quella di Wagram ho sparato cento mila colpi di cannone, que-

* Bastone ricurvo che portavano gli auguri.

sta signora (aggiunse , volgendosi all' Imperadrice) , sì , questa signora , che allora era arciduchessa d' Austria , voleva la mia morte — È vero , riprese Maria Luigia ». Canova aveva detto tutto quello che poteva dire un cristiano coraggioso , e ripartì per Roma ricusando la dignità di membro del Senato di Parigi.

Qualunque pur fosse la disposizione in cui Canova avesse lasciato l' Imperadore , doveano nascere novelle agitazioni. Diciannove vescovi francesi indirizzarono concordemente al Santo Padre una lettera , in cui, sotto il pretesto di sollecitare l' ampliazione delle facoltà ad essi concedute per le dispense matrimoniali , rinnovarono la domanda della conferma delle nomine alle sedi vescovili , espressa con parole che in Savona si tennero, siccome una minaccia del pensiero che avea la Francia di provvedere essa stessa direttamente alla conservazione della Chiesa , se venisse abbandonata dal Papa. Di tanti diritti che la Santa Sede esercitava , non le era più rimasto che il diritto della conferma e della instituzione canonica de' vescovi. Allora il Papa , per ovviare questo pericolo, inviò, addì 5 novembre , al cardinale Maury , da Napoleone nominato arcivescovo di Parigi dopo il rifiuto del cardinale Fesch , e , addì 2 dicembre , a monsignor Corboli, arcidiacono di Firenze, al vescovado della quale città Napoleone avea chiamato il vescovo di Nancy, due Brevi i quali dichiaravano con grande fermezza , che qualunque instituzione fatta da' vescovi era nulla. Questa pubblicazione irritò Napoleone ; egli volle far camminare di fronte alcune cortesie a favore de' membri del clero , che credeva disposto a difendere le sue pretensioni, ed alcuni atti di rigore contro quelli che risguardava contrarii a' suoi disegni Vedendo l' abate Emery all' udienza delle Tuileries del 1.° gennaio 1811 , perchè facea parte del Corpo dell' università come consigliere , l' Imperadore si fermò innanzi a lui , e gli chiese se fosse l' abate Emery. Napoleone non sapea ben ravvisare quella persona , per cui avea fatto aspettare dei re! Ricevuta una risposta affermativa , soggiunse : « Avete voi ottant'anni? — Vi ci sono vicino , avendone settantanove. — Ebbene dis-

se l'Imperadore, vi auguro dieci anni di più », ed accompagnò l'augurio con un sorriso graziosissimo. Ma Napoleone aveva altre mire; in quello stesso giorno monsignore d'Astros, gran-vicario della diocesi di Parigi, fu condotto a Vincennes. Alcuni giorni dopo parlossi di un indirizzo del capitolo di Parigi, la cui compilazione attribuivasi al cardinale Maury. L'abate Emery, obbligato a trovarsi nel consiglio, in cui si deliberava quell'indirizzo, s'oppose fortemente a due asserzioni interamente false che l'indirizzo conteneva: 1. ch'era antica consuetudine delle Chiese di Francia di riferire tutti i poteri capitolari a' vescovi nominali; 2. che in forza di un parere di Bossuet tutti i vescovi nominati da Luigi XIV, nel tempo delle sue controversie con Innocenzo XII, avevano assunta l'amministrazione delle Chiese, alle quali erano stati nominati. Il signor Emery si diffuse soprattutto con molto calore contro quest'ultimo punto, e dimostrò non esservi alcuna prova nella storia di quei tempi, che Bossuet fosse autore di quel parere. L'indirizzo fu in parte cambiato, ma l'abate Emery non volle sottoscriverlo, e a Napoleone, destinato ad essere sempre ingannato anche da' suoi, venne presentato il primo foglio, che conteneva i notati errori. * Ma la collera dell'Imperadore

* Da qui nacquero la celebre dichiarazione *(Adresse)* del Capitolo Metropolitano di Parigi, e gli indirizzi de' vescovi e capitoli del regno d'Italia stampati in Milano dal Pirotta l'anno 1811. Napoleone, per giustificare, come osserva il cardinale Pacca, in certa guisa la condotta da esso tenuta col Santo Padre, volle avere dal Capitolo Metropolitano di Parigi, e dalle stesse Chiese d'Italia una solenne approvazione delle sue operazioni per rovesciare sull'oppresso ed innocente Pio VII tutta la colpa delle turbolenze insorte in quelle controversie. Il Capitolo Metropolitano di Parigi primamente emanò una dichiarazione, in cui si esaltavano le dottrine e le massime della Chiesa Gallicana, di cui dichiaravano onnipossente protettore Napoleone il Grande, e sostenevasi enfaticamente il diritto dei Capitoli delle sedi arcivescovili e vescovili di nominare il Vicario Capitolare, che esercitasse la giurisdizione ordinaria durante la vacanza delle sedi suddette. Quindi mossi dalle attive istanze dei prefetti dei dipartimenti del regno d'Italia, i quali, secondo i diversi caratteri delle persone con cui sapevano di trattare, non risparmiarono le pro-

non calmavasi: egli ordinò rigorose misure contro alcuni de'cardinali fedeli, poichè pareva che non ne potesse prendere altre contro il Papa. Furono trasportati a Vincennes i cardinali di Pietro, Gabrielli ed Oppizzoni col coraggioso prelato monsignore di Gregorio e col P. Fontana, generale de' Barnabiti. Il prelato Doria, che continuava il suo servigio presso il Papa con vero attaccamento, e che si supponeva godere una grande influenza, venne rilegato a Napoli. Alcuni vecchi famigliari furono designati per essere condotti nella fortezza di Fenestrelle. Non sapeasi più altro fare, che consigliare nere azioni, perfidie, spergiuri; non parlavasi più d'altro, che di arresti, di catene, di oscure prigioni.

Le minute particolarità che soggiungo sono attestate dal signor Moiraghi. Parigi aveva mandato un ordine, in forza del quale dovevano essere esaminate tutte le carte del Papa.

messe o le lusinghe, le minacce o le violenze, molti vescovi e Capitoli d'Italia pubblicarono i loro indirizzi, ne' quali o espressamente o indirettamente si aderiva all'indirizzo del Capitolo Metropolitano di Parigi, adottandone le massime ed anche i quattro famosi articoli dell'assemblea dell'anno 1682. Ma fu breve il dolore che colpì il Santo Padre e tutti i buoni alla lettura di siffatti indirizzi. Appena si sparse la voce che Pio VII era in libertà, alcuni vescovi coi loro Capitoli, ai quali aveva tenuta chiusa la bocca, per adoperare le stesse parole del cardinale Pacca, il terrore e la prepotenza, non indugiarono un istante di rivolgersi al Pontefice e ritrattare formalmente i loro indirizzi. E nel posteriore viaggio di Pio VII a Genova, nella quale occasione tra l'andata e il ritorno a Roma, il Santo Padre attraversò quasi tutta l'Italia, compissi l'opera della provvidenza così ben cominciata, e la massima parte dei vescovi e dei Capitoli, spontaneamente, mandarono alla Santa Sede la loro ritrattazione, e solo a pochi venne insinuato un tale atto per riparare allo scandalo dato all'intero cattolicismo. Chi vuole approfondire la vita di Pio VII, dovrebbe leggere questi indirizzi, e le ritrattazioni che in due volumetti il tipografo Lazzarini pubblicò in Roma nel 1816. E siccome queste ultime sono state stampate in così ristretto numero di esemplari, che difficilmente si possono ritrovare, potrebbe ricorrere alla relazione del viaggio di Pio VII nella primavera del 1815 a Genova, dettata dallo stesso cardinale Pacca, nella quale si fa un breve cenno, ma abbastanza soddisfacente, di queste ritrattazioni.

(IL TRADUTTORE.)

Si posero quindi i suggelli su tutto quello che offrisse traccia di scrittura. Addì 7 gennajo, mentre il Papa passeggiava nel suo picciolo giardino a tutt' altro pensando che ad un assalto del suo appartamento, le sue camere furono esaminate colla più scrupolosa attenzione. Aprirono e lessero tutti i dispacci che vi trovarono, s' impadronirono persino de' suoi breviarii, e del piccolo uffizio di M. V., e il tutto venne altrove trasportato. Quando il Papa seppe questa rigorosa visita, ascoltandone la relazione colla sua solita ilare dolcezza, non vi fece osservazione alcuna. Disse soltanto: « E l' uffizio della Vergine pure? e i nostri breviarii? Va bene! » Il conte Berthier, governatore del palazzo di Sua Santità, era scomparso. Una specie d' intendente significò, che ciascun individuo italiano, compresovi il Papa, non riceverebbe più che *cinque paoli per diem* (parole del signor Moiraghi).

Ma quest' ordine assurdo e ridicolo non fu eseguito che per due settimane, poichè gli abitanti di Savona, tosto che ne furono informati, inviarono provvisioni al Papa ed al suo seguito. Moiraghi era il depositario di vari oggetti preziosi, che il Papa gli aveva affidati, e volle consegnarglieli. Ma Pio VII li rifiutava, osservando, che senza dubbio non lo vorrebbero separare anche da questo fedel servo. Moiraghi insistette, e rimise i depositi al Pontefice: poco tempo dopo egli pure fu condotto a Fenestrelle.

Intanto al Prefetto del dipartimento venne ingiunto di scrivere al Papa la seguente lettera, indubitatamente dettata sulla bozza concepita da Napoleone:

« Il sottoscritto, in forza degli ordini emanati dal suo Sovrano, Sua Maestà Imperiale e Reale Napoleone, Imperadore de' Francesi, Re d' Italia, Protettore della confederazione Renana, ec. ec., è incaricato di notificare al Papa Pio VII, che gli vien fatto divieto di comunicare con qualsivoglia Chiesa dell' Impero o suddito dell' Imperadore *sotto pena di disubbidienza dal canto suo e di loro*; che cessa d' essere l' organo della Chiesa cattolica *colui che predica la ribellione, e la cui anima è tutta fiele*, che nulla omai

valendo *a renderlo saggio*, egli vedrà essere Sua Maestà abbastanza *possente* per fare quello che altri suoi antecessori hanno fatto, e *deporre anche un Papa*.

» Savona, il 14 gennaio 1811 ».

Ecco una singolare minaccia di contro-scomunica politica significata da un Prefetto, ed in quali termini! *Gli vien fatto divieto*. . . . . Donde si trasse questa ignobile e sordida reminiscenza d' una formola di polizia? *Sotto pena di disubbidienza dal canto suo e di loro*. . . . Nel furore di una collera che si vuole esternare in modo sì solenne, hassi forse il diritto d' infraugere le regole più comuni dello stile? Qui manca di certo una linea intera. Perchè il senso fosse chiaro bisognava almen dire, *sotto pena delle condanne incorse per la disubbidienza*, ec. Il Papa *predica la ribellione*. . . Egli chiede solo la conservazione de' suoi diritti. *La sua anima è tutta fiele*. . . Così parlasi dell' uomo abitualmente più dolce, più candido, più dotato di mansuetudine che si conosca? *Nulla può renderlo saggio*. . . . Questo rimprovero d' un maestro di scuola ad un Pontefice di 69 anni? Sentesi qui il pessimo gusto della satira *Puer annorum decem*, la quale, diffinitivamente è uno scherzo di parole per trastullare gli sciocchi.

Ma non è Buonaparte il compilatore di questo decreto della destituzione d' un Papa? Non è quell' uomo stesso, che ha già tanto argomentato contro il Pontefice? Ah! quale altra persona avrebbe potuto essere l' autrice d' una simile notificazione, in cui si ravvisa, per usurpare una frase del medio evo, *un' agonia di convenienze*, un assoluto obblio del rispetto umano *, del gusto, delle regole della lingua, del buon senso e della dignità della religione cristiana? Questa

* Si dice come cosa certa, che un giorno Napoleone avendo trattato il signor di Talleyrand in una maniera al tutto straordinaria ed irritante, il ministro spinto agli estremi della pazienza non avesse potuto contenersi di manifestargli vivacemente il suo scontento, e che in appresso dicesse ad un ambasciadore estero: « Qual peccato, o signore, che un uomo sì grande sia sì malcreato! »

notificazione deve appartenere all'Imperadore irritato, il quale in que' giorni aveva sofferte alcune perdite in Ispagna; sì, all' Imperadore fuori di sè medesimo; a motivo, come pare, del coraggio che spiegava la nazione spagnuola. Noi non esitiamo punto a credere, che la notificazione fosse estratta da uno de' suoi dispacci. Bisognava pure ch' egli fosse circondato da adulatori che andassero tessendo imposture. Oh quanto aveva egli bisogno di *ritornare a consigli migliori!* Ma fortunatamente quanto prima vedremo ch' egli sapea pure intendere e ricompensare le parole dettate dal coraggio e dalla ragione.

Il Papa tollerò questi amari colpi con eroica fermezza, nè diede segno alcuno di scoraggiamento o di debolezza. Allora l' Imperadore chiese al suo *Comitato Ecclesiastico* a chi si dovesse volgere per ottenere delle dispense, essendo interrotta ogni communicazione fra' sudditi dell' Imperadore ed il Papa: domanda inesplicabile nella bocca di lui che aveva ordinato l' interrompimento di questa comunicazione! Domandò pure qual fosse il mezzo di dare l' istituzione canonica, se il Pontefice persistesse nel non concedere le Bolle della sua conferma.

Questo Comitato era composto dei cardinali Fesch, Maury, Caselli, dell' arcivescovo di Malines, dei vescovi di Nantes, di Treveri, d' Evreux, di Vercelli, dell' abate Emery e del Padre Fontana. (Quest' ultimo v' intervenne tre volte, nè più vi si è veduto). La maggiorità ha riposto, che la Chiesa di Francia dovea provvedere alla sua conservazione. Conseguentemente l' Imperadore risolvette chiamare ad una udienza i cardinali, i vescovi, tutti quelli che componevano il Cousiglio. Dapprima il signor Bigot di Préameneu, ministro de' culti, tentò di far adottare alcune proposizioni interamente sovvertitrici dell' autorità della Santa Sede. L'abbate Emery scrisse al cardinale Fesch, che non potrebbesi consentire a ciò che chiedeva il ministro, senza annientare la Chiesa. Il cardinale ebbe il coraggio di presentarsi al suo nipote, e di far energiche rappresentanze intorno a quest' oggetto: fra le altre cose gli disse « Tutti i vescovi resisteranno, e voi ne

farete altrettanti martiri ». A queste nobili rappresentanze dello zio, Napoleone mostrossi commosso, e parve disposto ad essere più moderato. Ma gli adultori, i derisori sopravvennero, ed egli non mantenne la sua parola. Noi qui riferiremo alcune particolarità d' una nota trovata nelle carte del cardinale Consalvi relative a questa udienza, e vi aggiugneremo alcune altre notizie ben verificate sulla medesima circostanza che da altra parte abbiam cavate.

Con vera gioja noi vediamo ritornare sulle pagine di questo racconto quel celebre cardinale, che da molto tempo avevamo perduto di vista, e che incomincia a prendere parte, e parte importantissima, in tutti questi affari. L' Imperadore volle nel modo più assoluto chiamare alla sua presenza tutti i membri del Comitato (il Consiglio Ecclesiastico) comprendendovi anche i teologi; e volle, che vi si unissero pure i suoi propri consiglieri ed i grandi dignitarii dell' Impero, affinchè questa assemblea riuscissa più maestosa innanzi agli occhi del pubblico. Tutti furono inopinatamente convocati in una mattina verso la fine di marzo 1811. Napoleone si fece aspettare per ben due ore. Egli diceva che quelle persone ch' eransi stancate nell' aspettare, rendevansi più *stupide* : ed aveva ragione. L' Imperadore finalmente comparve in un apparato di straordinaria pompa, accompagnato da' suoi grandi officiali. Guardò allo intorno, per osservare se tutti fossero presenti, ed aprì la seduta con un' allocuzione lunghissima e veementissima contro il Papa. Egli lo caricava d' accuse appoggiate alla sua ostinata resistenza, e mostrava una decisa disposizione a prendere contro Sua Santità le più forti risoluzioni. Quantunque l' allocuzione non fosse che un tessuto di principii al tutto erronei, di fatti assolutamente falsi e tolti, senza discernimento, da tutti i secoli, di calunie atroci e di massime apertamente opposte a quelle dalla Chiesa, nessuno de' cardinali, nè alcun vescovo cercò di far valere il vero contro la forza e contro la potenza. Ma, per la gloria della religione, trovossi in quel consenso un semplice ecclesiastico, il quale salvò l' onore dello stato cui apparteneva, e che fu capace di mostrare la verità senza velo alla presen-

za *del più formitabile de' Cesari*, *innanzi al sovrano di sessanta milioni di sudditi*. Fu questi l'abbate Emery; persona sommamente rispettabile pel sapere, e per condotta insignemente virtuosa, non mai smentita, nè menomamente macchiata ne' giorni più pericolosi della rivoluzione. Napoleone rammenterà Fontainebleau, e gli augurii fatti nelle Tuileries a tal venerando ecclesiastico? L' abate Emery non voleva intervenire all' assemblea: ma il cardinale Fesch (bisogna che qui gli si renda tutta la gloria che merita) mandò due vescovi in traccia del modesto Sulpiziano, il quale obbedì all' ordine che gli comunicarono i due prelati, monsignore Jauffret e monsignore di Boulogne, e portossi alle Tuileries.

Dopo aver parlato, Napoleone guardò tutti gli ascoltanti, poi rivolto all' abbate Emery, gli disse: « Signore, che pensate voi dell' autorità del Papa? » Il signor Emery sentendosi direttamente interpellato, gettò gli occhi con rispettosa deferenza sui vescovi, quasi come per chiedere la permissione di esporre pel primo le sue opinioni, e così rispose: » Sire, io non posso avere su questo punto altra opinione se non quella che trovasi nel catechismo insegnato *per vostro comando* in tutte le Chiese. Alla domanda: Che cosa è il Papa? si risponde, ch' egli è il Capo della Chiesa, il Vicario di Gesù Cristo, a cui tutti i Cristiani debbono obbedienza. Ora un corpo può egli star senza del capo, senza di colui al quale, per diritto divino, deve obbedienza? » Napoleone fu sorpreso a tale risposta e pareva impaziente d' aspettare ancora che l' abate continuasse a parlare. Il generoso confessore nulla temeva, e riprese: Ci s' impone, in Francia, l' obbligo di sostenere i *quattro articoli della dichiarazione del clero*, ma bisogna riceverne la *dottrina* nella sua interezza; e nel proemio di questa *dichiarazione* è detto pure, che il Papa è il Capo della Chiesa, al quale tutti i Cristiani debbono ubbidienza; e s' aggiunge inoltre, che questi quattro articoli decretati dall' Assemblea, furono dettati non per limitare la potenza papale, ma per impedire che non gli si conceda quello che gli si deve essenzialmente ». E qui l abate svolse ampiamente i quattro articoli, dimostrando, che quantunque apparentemente

16

potessero sembrar diretti a limitare la potenza del Papa in alcuni punti, tuttavia riconoscevano in lui un'autorità sì grande e sì universale, che la Chiesa non poteva farne senza. Il signor Emery dichiarò in appresso, che se, come vociferavasi, doveva essere congregato un Concilio, questo non avrebbe alcun valore, se fosse disgiunto del Papa.

Napoleone vinto su questo punto, dopo aver mormorato fra i denti la parola *Catechismo*, soggiunse: « Ebbene, io non vi contrasterò più la potenza spirituale del Papa, poichè l'ha ricevuta da Gesù Cristo: ma Gesù Cristo non gli ha data la potenza temporale: gli l'ha data Carlomagno, ed io, successore di Carlomagno, voglio ritorgliegliela, perchè non sa farne buon uso, e gl' impedisce d'esercitare i suoi doveri spirituali. Signor Emery, che ne pensate di questa mia determinazione? Sire, Vostra Maestà onora la memoria del nostro gran Bossuet, e si compiace di citarlo spesso: ebbene! io non posso opinar diversamente di quello che Bossuet opina nella sua *Difesa della dichiarazione del clero*, il quale sostiene espressamente che l'indipendenza e la piena libertà del Capo della religione sono necessarie pel libero esercizio della supremazia spirituale nell'ordine che si trova stabilito dalla moltiplicità de' regni e degli imperi. Io citerò le parole stesse del testo che ben ricordo. Sire, così esprimevasi Bossuet: « Noi ben sappiamo che i Pontefici romani e l'ordine sacerdotale hanno ricevuto dalla concessione de' re, e legittimamente possedono beni, diritti, principati (*imperia*), come a tutto buon diritto ne possedono altri uomini. Noi sappiamo che questi possedimenti, in quanto che sono dedicati a Dio, debbono considerarsi come cose sagre, e che nessuno potrebbe, senza commettere un sacrilegio, di esse impossessarsi, rapirle, e darle a' secolari. Si è conceduta alla Sede apostolica la sovranità della Città di Roma ed altri possedimenti, affinchè la Santa Sede più libera e più sicura esercitar potesse la sua potenza per tutto l' universo. Noi di ciò ci congratuliamo non solo colla Sede apostolica, ma colla Chiesa universale eziandio, e preghiamo fervidamente il Signore, perchè in qualunque modo questo *sagro principato* rimanga salvo e intatto (Lib. 1, sez. 10, cap. 16) ».

Napoleone, dopo averlo pazientemente ascoltato, con tutta dolcezza gli si fece a dire: « Io non ricuso l'autorità di Bossuet; tutto questo era vero a' tempi suoi, ne' quali l'Europa riconoscendo diversi signori, *non era conveniente che il Papa fosse assoggettato ad un sovrano in particolare maniera*; ma quale sconcio vi avrebbe, se il Papa fosse assoggettato a me, mentre l'Europa altro signore non riconosce che me solo? » Il signore Emery trovossi un po' imbarazzato a queste parole, poichè non voleva dare una risposta che offendesse l'orgoglio individuale *del signore di tutta l'Europa*. Egli contentossi di dire, che ben poteva succedere che gli inconvenienti preveduti da Bossuet non dovessero verificarsi sotto il regno di Napoleone, e sotto quello del suo successore: quindi soggiunse: « Ma, Sire, voi pure conoscete assai bene la storia delle rivoluzioni; *quello che ora sussiste, può non sussistere sempre*: ed egualmente dal canto loro potrebbero ricomparire gli sconci da Bossuet preveduti. Non bisogna dunque cambiare un ordine di cose tanto saviamente stabilito ».

Siccome i vescovi della Commissione pretendevano che non vi fosse parità nel Concordato, poichè, se Napoleone non avesse nominato vescovo alcuno ne' sei mesi (stipulazione misteriosa che risultava dalla combinazione di due articoli), il Papa poteva nominarli esso, mentre che se il Papa non avesse data l'instituzione entro i sei mesi, nessun altro poteva darla, e siccome essi volevano che l'Imperadore inviasse un messaggio al Papa per proporgli, che nel caso in cui egli non concedesse l'instituzione entro i sei mesi, il metropolitano fosse autorizzato a darla in nome di lui, Napoleone interpellò su questo punto l'abate Emery, desiderando sapere se egli fosse d'avviso, che il Papa accederebbe a questa concessione: e il signor Emery, avendo dichiarato di credere che il Papa non vi annuirebbe, perchè il concederla sarebbe lo stesso che annientare il suo diritto d'instituzione, l'Imperadore voltossi verso i vescovi, e disse loro: « Voi volevate farmi fare uno sproposito da ignorante, impegnandomi a chiedere al Papa una cosa ch'egli non deve concedermi ».

Prima che la seduta finisse, Napoleone domandò ad uno de' vescovi, se quello che il signor Emery gli avea detto intorno alla definizione tratta dal *Catechismo* era vero. Ricevuta una risposta affermativa, si disponeva a ritirarsi. Alcuni Prelati avendo voluto scusare il signor Emery, che forse aggravato da una grande vecchiaia, gli avea spiaciuto: « Voi v' ingannate, riprese l'Imperadore, io non sono punto adirato contro l' abate Emery: Egli ha parlato da uomo assennato, che sa e possiede il suo tema: ed è così ch' io amo che mi si parli. Il signor Emery non pensa com' io la penso: ma qui ciascuno deve professare liberamente la sua opinione ». Napoleone, uscendo dalla sala, e passando innanzi all' abate, lo salutò con modi, che appalesavano un sentimento di stima e di rispetto. In appresso, quando il cardinale Fesch voleva parlare d' affari ecclesiastici a Napoleone, questi gli diceva: « Tacete: voi siete un ignorante, dove avete mai imparato teologia? * Ne parlerò con l'abate Emery, chè n'è ben instruito ». E l'Imperadore solea pur dire: «Un uomo siffatto qual è il signor Emery mi porterebbe a fare tutto ciò ch' egli volesse, e forse più ancora di quello che non dovrei ».

Tale fu questa memoranda seduta, nella quale Napoleone mostrossi grande e padrone di sè, e provò che se fosse stato at-

* Questo rimprovero non era giusto. In Parigi il cardinale Fesch consultava frequentemente lo stesso abate Emery. Quando Napoleone nominò il suo zio all' arcivescovado di Parigi, dietro i savi consigli del signor Emery, come si dice, il cardinale ben si regolò in quella circostanza sì dilicata, poichè era probabile che il papa non concederebbe le Bolle. Parve per qualche tempo che il Cardinale fosse per ricevere l' arcivescovado, di cui veramente non si prendeva alcuna cura, non volendo da uom di senno abbandonare la certa Sede di Lione per la Sede incerta in Parigi. In questa circostanza Napoleone uscì con un motto spiritoso; dovendo parlare al cardinale Fesch, il quale non aveva ancora rifiutato: andò a cercarlo nel palazzo arcivescovile: e il cardinale non vi era. « Ove è il cardinale? — Nel suo palazzo nella contrada del *Mont-Blanc* — Ditegli che quando io ho bisogno dell' arcivescovo di Parigi, voglio trovarlo sotto le torri di Nostra Signora. Quanto alla sua casa del *Mont-Blanc*, l' ho donata alla sua sorella ».

torniato da persone tali quali erano i signori Emery, di Fontanes e Cacault, sovente egli avrebbe modificate le sue opinioni. Sgraziatamente l'abate Emery s'infermò, sia stata la malattia una conseguenza della forte agitazione che in quella seduta avesse provata, oppure una necessità imposta da'suoi ottant'anni: e in breve morì; lui felice! imperocchè la sua carriera non poteva terminare in un modo più glorioso innanzi al mondo, nè più meritorio innanzi al cielo *.

Monsignor Fournier, vescovo di Montpellier, assistette l'abate Emery nella sua malattia: ed il cardinale Fesch ricevette i suoi ultimi sospiri, uscendo dalla camera del defunto penetrato del più vivo dolore, e tutto in lagrime. Alla sera intervenne alla Corte, e presentatosi innanzi a Napoleone, gli disse: « Ho una ben trista notizia ad annunciarvi: or ora l'abate Emery cessò di vivere »: Napoleone rispose « Ne son dolente, ne son dolentissimo: era un uomo saggio, un ecclesiastico di ben distinto merito: bisogna onorarlo con istraordinarie pompe funebri: io voglio che venga sepolto nel Panteon ». Ma il cardinale gli fece osservare, che sarebbe meglio di trasportare l'abate Emery nella casa di villeggiatura del seminario ad Issy, convenendo che questo venerabile sacerdote restasse in mezzo de' suoi figli, che sarebbero inconsolabili, se fossero separati da lui. Napoleone più oltre non insistette.

* Monsignore Lambruschini, già Nunzio in Francia, attualmente Cardinale e Segretario di Stato (1837), avendo dimenticato in Genova un esemplare, che aveva degli *Opuscoli*, ne chiese uno all'abbate Garnier, superiore di San Sulpizio, che gli fè dono d'una distinta copia. L'abate Garnier ricorderà sempre, che Monsignore Lambruschini, essendosi portato ad Issy, volle vedere la tomba dell'abate Emery, e dopo aver pregato qualche tempo innanzi all'altare, si alzò e gli disse con una dolce e pia semplicità: « Ecco una persona, che molto ha amato la Chiesa ».

CAPITOLO LXIII

IL CARD. FESCH, PRESIDENTE D'UN CONCILIO, PRESTA CORAGGIOSAMENTE IL GIURAMENTO DI PIO IV. CARDINALI INVIATI A SAVONA. IL CARDINALE ROVERELLA. GLI INGLESI VOGLIONO LIBERARE L PAPA. BREVE COMPILATO DAL CARDINALE ROVERELLA. IL PAPA VIENE CONDOTTO A FONTAINEBLEAU. LA FAMIGLIA MONTEMORENCY-LAVAL, E LA SIGNORA DE LA RIANDRIE GLI FANNO PERVENIRE OSSEQUIOSI ATTESTATI DELLA LORO DEVOZIONE

Ben tosto l'Imperadore, ribelle alle inspirazioni di un animo sì spesso elevato e grande, sacrificando i suoi alti sensi alle pretensioni d'un insaziabile orgoglio, e destinato ad essere sempre soggetto a' più cattivi consigli, fe' pubblicare una circolare che convocava i vescovi dell'Impero e quelli del Regno d'Italia in un concilio nazionale. Alcuni deliranti dicevano d'aver letto simili tentativi nelle cronache del regno di Luigi XII, ma non osservavano che quel monarca, divenuto tutto ad un tratto prudente, aveva dovuto rinunciare a queste imprese arrischiate, in cui la politica perde sempre gran parte di quella influenza che si è potuta procacciare coll'armi. Questa circolare, scrive il Cardinale Pacca, sebbene dettata con parole più dolci di quelle che si usarono nella notificazione di Savona, era tuttavia espressa con una specie di stile soldatesco.

Il Concilio elesse a suo presidente il cardinal Fesch. Tutti gli occhi erano attentamente fisi sopra di lui; ed egli non ingannò l' attenzione de' Padri rassembrati in concilio. Il cardinale pronunciò tosto ad alta voce il giuramento prescritto dalla Bolla di Pio IV (Vedi il Capitolo XVI pag. 151) del novembre 1564, che comincia così : « *Giuro e prometto una vera obbedienza al Pontefice romano* ». Gli altri prelati fecero lo stesso giuramento innanzi al presidente. Tal generosa e nobilissima condotta del cardinale Fesch riparò tutti i suoi falli anteriori.

Il Concilio * deputò diversi prelati a Sua Santità, i quali ottennero dal Santo Padre alcune parziali concessioni. Forse fu questo il primo passo retrogrado di Pio VII ; ma a vero dire non vennero date che dopo importune reiterate istanze, e dietro inesatte relazioni. Ben tosto il Pontefice riflettendo su quello che avea promesso ; volle richiamare que' prelati, e ritrattarsi ; ma quelli eransi affrettati a partire. Giudicossi allora conveniente l' inviare da Parigi a Savona alcuni cardinali, su' quali credevasi poter contare, a fine di confermare il Papa nelle idee d' obbedienza, cui il Governo francese voleva sottometterlo. Il Concilio avea preteso di decidere che i vescovadi e gli arcivescovadi non potrebbero rimanere vacanti più di un anno ; e che sei mesi dopo la domanda dell' instituzione canonica fatta al Papa, se egli non l' avesse conceduta, il metropolitano, ed in assenza di lui l'anziano de' ve-

* Si tennero in questa occasione diversi negoziati col clero del Regno d' Italia. Per ben conoscere ed apprezzare quello che fecero i Prelati della Penisola, tanto in Parigi, ove alcuni di essi eransi recati, quanto nelle diverse città d' Italia, bisogna ricorrere alle Memorie già citate del signor Picot. **

** *A proposito di questo preteso Concilio Nazionale, noi pure raccomandiamo la lettura delle Memorie, che il signor Artaud qui ricorda, dalla quale lettura grande onore e lode discenderebbe per moltissimi vescovi Italiani, e massimamente pel nostro concittadino Monsignor Nava, vescovo in allora di Brescia, troppo presto rapito all' ornamento dell' Ordine de' Vescovi, ed al bene d' una grande Diocesi.*

(Il Traduttore.)

scovi della provincia ecclesiastica, procederebbe alla institu- zione del vescovo nominato. Bisognava far approvare questa decisione dal Pontefice. Le savie parole dell' abate Emery non erano più presenti allo spirito di Napoleone. Colla permissione dell' Imperadore i cardinali Giuseppe Doria, Antonio Dugnani, Antonio Ruverella, Fabrizio Ruffo, e di Bayane furono designati per questo viaggio.

Pare che i detti cardinali avessero promesso d' impegnare il Papa a permettere che colla maggiore condiscendenza si assestassero tutti gli affari. Insorsero dubbii su di ciò: ma dopo la morte del cardinale Roverella trovossi nelle sue carte una lettera del ministro de' culti, il signor Bigot di Preaménen, la quale non permette più che si dubiti di questo accordo.

Così quel cardinale, che sin allora avea nudrita un'opinione opposta, recavasi a Savona colla missione di consigliare il Papa, giovando solo agl' interessi dell' Imperadore, e colla espressa proibizione di non immischiarsi in nessun altro affare, ed anco di non adempiere persino i suoi doveri di cardinale: poichè alla fin fine, se il Papa indirizzandosi ad una persona scelta espressamente per aiutarlo, le domandava un consiglio conforme alle regole dell' onore, del dogma e della coscienza, non avrebbe forse ricevuto da lei un consiglio dettato dalle mire, da' timori, dall' ambizione, dall' asprezza e dai bisogni d' un terzo ch' è in diffidenza colla Santa Sede?

A' cinque cardinali inviati a Savona con una missione di tale natura s' aggiunse monsignore Bertazzoli, arcivescovo di Edessa ed elemosiniere del Papa, ch' erasi fatto venire in Parigi poco prima dall' Italia. Quest' invio di cardinali e prelati, i quali partirono verso gli ultimi giorni del 1811, destò somma agitazione nello spirito di molte pie persone, e particolarmente di quelle che conoscevano lo stato di sofferenza, in cui da gran tempo trovavasi il Pontefice. Nei primi giorni di settembre *la sacra carovana*, per adoperare l' espressione del cardinale Pacca, giunse in Savona. Ora dobbiamo far conoscere con più minute particolarità il carattere del cardinale Roverella, il quale deve in questo affare

avere molta parte. Nato da un' illustre famiglia di Cesena, nel 1800 egli aveva contribuito alla elezione di Pio VII, e godeva in Roma la fama di uomo distinto per non comune ingegno. Nel 1808 costretto ad abbandonar Roma coi cardinali nativi del regno italico, e dapprima relegato a Ferrara, verso la fine del 1809 avea ricevuto l' ordine di trasferirsi a Parigi. Ivi, o intimorito da' passi violenti, che si facevano contro il Papa, o adescato e vinto da' lusinghevoli encomii e dagli attestati di stima, che ricevette da alcuni agenti di Napoleone, *aliquid humani passus est*, dice il cardinale Pacca, manifestò sentimenti di soverchia condiscendenza alle pretensioni del Governo francese. Fu esso il principale motore e consigliere di molti atti d' inconsideratezza, che si commisero da' varii suoi colleghi nel loro soggiorno in Parigi; quindi, spedito a Savona, non corrispose di certo alla confidenza che aveva in lui riposta Pio VII, e di concerto con monsignore Bertazzoli indusse Sua Santità a quelle determinazioni ed a quelle concessioni, che costarono poi tante lagrime al Santo Padre!

Intanto gli Inglesi, i quali avean tentato d' impedire il viaggio del Papa in Francia nel 1804, e che in appresso vedevano con piacere che la Santa Sede non voleva ingrossare il numero de' loro nemici, fecero avvertire segretamente Pio VII che una fregata, la quale incrocierebbe presso Savona, potrebbe avvicinarvisi dietro convenienti segnali e liberarlo dalla sua cattività. Ma le persone, cui era affidata la cura di sorvegliare il Santo Padre, addoppiarono di vigilanza, e la liberazione si fece più che mai impossibile.

Alcuni Romani hanno creduto dappoi, che nel medesimo tempo in cui dagli Inglesi facevansi queste proposizioni, se ne facessero altre somiglianti, e in apparenza di più facile riuscita, da alcuni uomini addetti alla *Polizia*. Lo scopo sarebbe stato di far fuggire il Papa. Diversi sbirri dovevano essere pronti ad inseguirlo. Sarebbevi stata una resistenza, un conflitto, nel quale il Papa, inavvertentemente, avrebbe potuto essere egli stesso colpito . . . . . ma non abbiamo fondamento alcuno per prestar fede a queste voci.

Bertazzoli, ed i cardinali Giuseppe Doria e Dugnani, uomini pii e religiosi, ma di animo troppo timido, pendevano dalla bocca e giuravano sulle parole di Roverella, che con un tuono magistrale e dittatorio li trattava da discepoli dipendenti da' suoi voleri. Il cardinale di Bayane, circonvenuto dai vescovi della sua nazione, approvava indirettamente tutto quello che proponevasi dal Governo francese, e che il medesimo Governo gli comunicava per iscritti dettati con termini studiati: mentre Fabrizio Ruffo, uomo di molto ingegno, il quale si era acquistato gran nome in cariche di economia pubblica, andava sempre ingenuamente protestando, ch' egli non era nè teologo, nè canonista. Egli era un uom di mondo, che avrebbe piuttosto parlato assai bene di mosse militari, che di Bolle, di Brevi e di Concordati. Fu l' esito della negoziazione quale esser dovea. Il Papa vincolato in certa guisa dalla parola data in Savona alla prima deputazione del Concilio, ed investito da tanti agenti di Napoleone, dai quali gli si annunziava una lunga serie di mali, che stavano per piombare sulla Chiesa, e cui il solo suo rifiuto sarebbe causa, non trovando nè incoraggiamento, nè assistenza per parte di quei cinque cardinali, obbligati anch' essi, in vigore della promessa fatta in Parigi, a coadiuvare l' esecuzione delle mire del Governo francese, non permise che si spedissero le Bolle di conferma colle antiche formole ai varii vescovi, ma approvò e confermò eziandio, con un Breve che fu tosto pubblicato, il decreto del Concilio di Parigi. In questo singolarissimo Breve, del quale fu principale autore il cardinale Roverella, il Papa riconosce dapprima quello che fu decretato dall' assemblea di Parigi senza il suo intervento, e senza un Legato direttamente incaricato di rappresentarlo; quindi, cosa a dir vero inaudita, ne gioisce e tripudia, quasi si trattasse d' un felice avvenimento; accetta quel decreto come parto della sua propria mente, e nello stesso tempo vi ravvisa un nuovo argomento della filiale devozione della Chiesa Gallicana alla Cattedra di san Pietro; baciando così quel ferro che l' aveva colpito in mezzo al cuore.

In questo Breve, fra mille cose maliziosamente suggerite

all' Imperadore, il quale punto non conosceva siffatti argomenti, ma che pur voleva anche in questa lotta trionfare d' ogni ostacolo, come trionfava sul campo di battaglia, si indirizzavano ai vescovi del Concilio forse maggiori elogi di quelli che fece Pio VI a'vescovi loro antecessori, quando avevano coraggiosamente resistito alle domande dell' Assemblea costituente, ed eransi diportati come veri confessori della fede.

Intorno a questo soggetto così si esprime lo stesso cardinale Pacca: « Se tra le carte, che ci consegnò il Papa in Fontainebleau, non avessi veduta la bozza di quel Breve spedito in Francia, non avrei prestato fede all' esistenza del medesimo, o almeno non l' avrei creduto concepito in quei termini che si leggono nell' opera intitolata: *Frammenti relativi alla Storia ecclesiastica de' primi anni del secolo XIX*, di monsignor di Barral, arcivescovo di Tours. Parigi, 1814 ».

Come persuadersi in fatti che il cardinale Roverella, compilatore del Breve, immaginasse che il Papa stesso si dichiarasse immediato autore, e quasi consigliero d'un decreto che sovvertiva uno dei primi diritti della Chiesa, che l'approvasse con espressioni di giubilo e di allegrezza? Quale differenza enorme tra questo assurdo Breve strappato al Papa da'cardinali e prelati deputati a Savona, e la bella, l'energica lettera scritta al cardinale Caprara dallo stesso Pontefice, quando in quella stessa città non aveva altre persone intorno, che pochi famigliari?

I vescovi francesi componenti la deputazione spedirono subito a Parigi col mezzo del telegrafo la notizia di questa vera vittoria riportata sulla Chiesa romana: e mentre s' immaginavano di dovere quanto prima tornare gloriosi in Francia a ricevere gli elogi e le ricompense dell' Imperadore, contro la loro aspettazione vennero a sapere che quel Sovrano non voleva accettare questo Breve del Papa. Per non lasciare Napoleone sotto il peso di una condiscendenza, che impacciava le mire de' suoi consiglieri, si fece spargere la voce, come per una certa quale spiegazione del suo rifiuto, che il Breve era stato dall' Imperadore rifiutato, perchè vi si dichiarava la Chiesa romana quale madre maestra di tutte le altre Chiese,

e perchè vi s' imponeva la condizione agli arcivescovi e vescovi autorizzati a dare l'instituzione canonica e la conferma ai nominati dopo i sei mesi, di dover dichiarare espressamente che davano questa conferma e questa instituzione in nome del Papa. E si disse pure, che se si fosse accettato il Breve, si avrebbe dovuto porre un termine alla prigionia di Sua Santità: e ciò non entrava ancora ne' calcoli del ministero francese.

Per tutto il seguente inverno, e nella primavera del 1812 fu il Santo Padre lasciato abbastanza tranquillo nella sua prigionia di Savona, avendo allora Napoleone rivolti tutti i suoi pensieri alla tanto celebre e sventurata spedizione di Russia. Ma la sera del 9 giugno, fatale anniversario del giorno in cui, tre anni prima, il Papa era stato prevenuto che si pensava a spogliarlo de' suoi Stati, s' intimò d' improvviso al medesimo di prepararsi al viaggio per la Francia, e ricevette insieme l' ordine di cambiare quegli abiti, che potevano farlo conoscere per istrada. Così erasi perfezionato il modo di tormentare il buon Pontefice, senza incontrare que' rischi che potevano nascere dal furore del popolo, che l'amava grandemente, e lo si fece partire nella mattina del giorno 10. Dopo un lungo e penoso viaggio, senza alcuna posa, giunse all' ospizio del Monte-Cenisio verso mezza notte. In vicinanza di Torino, cioè a Stupinigi, il Governo gli aveva mandato incontro monsignor Bertarzoli ch' entrò con lui in carrozza, e che in appresso non gli venne più tolto dal fianco. Nell'ospizio cadde il Santo Padre così gravemente infermo, che gli uffiziali, da' quali era scortato, credettero dover partecipare questa notizia al Governo di Torino, e chiedere instruzioni, se dovevano ivi fermarsi, o continuare il viaggio; e fu loro risposto di eseguire precisamente quanto era loro stato ingiunto. Conseguentemente, *quantunque la mattina del 14 avesse ricevuto la estrema unzione* *, nella notte seguente dovette il Papa rimettersi in viaggio. Ma questo Pontefice infer-

* Il cardinale Pacca nelle sue memorie dice solo, che ricevette il *Santo Viatico*. (Pag. 383, T. II. Pesaro, 1831).

(Il Traduttore).

mo doveva conservare, in mezzo a tanti oltraggi, una salute, dirò così, di ferro, capace di resistere a qualunque barbaro strazio. Si viaggiava giorno e notte. La mattina del 20 giugno il Papa era in Fontainebleau. Per tutto questo lungo tragitto non uscì mai di carrozza, e quando dovea prendere qualche cibo o qualche ristoro, glielo portavano alla carrozza stessa, *che si chiudeva a chiave dentro qualche rimessa degli uffici postali* ne' luoghi poco popolati. Giunto al palazzo di Fontainebleau quel custode non potè ammettervelo, perchè non ne aveva ancora ricevuto l' ordine dal ministero di Parigi, e venne condotto in una casa contigua. Si volle così avvicinare il Papa alla capitale, a fine di farlo più facilmente attorniare da persone vendute al Governo, che a forza d' istanze e di pressanti insinuazioni lo inducessero a consentire finalmente a tutto quello che si vorrebbe pretendere da lui in nome dell'Imperadore. Ciò di cui non possiamo restar capaci è la maniera precipitosa e violenta, con cui gli fecero fare il viaggio, nel quale, senza una particolare assistenza del cielo, dovea perdere la vita. Questa morte non avrebbe sicuramente favorite le mire del Governo, anzi le avrebbe sconcertate, perocchè molto già aveva ottenuto dalle infermità di Pio VII, e si vedea vicino ad ottenere anche di più. Ma i subalterni credono spesso di farsi un merito innanzi a' loro superiori eseguendo col maggior rigore gli ordini ricevuti. Il generale Radet fu molte volte desiderato in questo viaggio! Il cardinale Pacca crede di non dover attribuire queste risoluzioni sì violente ad altro, che all' oggetto d' abbattere coll' indebolimento delle forze fisiche le facoltà intellettuali del Papa, e di stancare alla lunga l' eroica sua pazienza. Giunse di fatto a Fontainebleau in uno stato di salute, che fece temere de' suoi giorni, e dovette giacere in letto, gravemente infermo, per più settimane. Aveva egli almeno un letto, e quantunque imprigionato, nell' assegnatogli appartamento, potea respirare meglio che nell' orribile carrozza, in cui stava rinchiuso anche quando non viaggiava, ed aveva riprese le sacre insegne della sua dignità.

Fu allora permesso ai cardinali ch' erano rimasti in Parigi, e che, come si sa, appellavansi cardinali rossi per distinguerli dai cardinali neri, cioè dagli espulsi, di recarsi a Fontainebleau. Questi, nei loro discorsi col Papa, procurarono di disporlo ad aprir nuova pratica d' accomodamento, a cedere cioè su tutto quello che sarebbe dall' Imperadore richiesto. Essi gli rappresentavano lo stato veramente deplorabile della Chiesa universale, che poteva essere chiamata, dicevano essi, acefala *(senza testa)*, non essendo permesso ai fedeli di comunicare col loro Capo Supremo, nè a questo di esercitare il suo apostolico ministero (questi cardinali ammettevano la Nota officiale del Prefetto di Savona). Descrivevano pure lo stato non meno infelice della Chiesa particolare di Roma con esempio inaudito privata quasi interamente di tutto il suo clero, e finalmente l' abbandono, cui si trovavano condannate tante Chiese di Nazioni diverse, vedove de' loro pastori. Da questo lacrimevole stato, qualora presto non cessasse, deducevano per conseguenza il rallentamento, e fors' anche lo scioglimento dei legami che univano le diverse Chiese al centro dell' unità, qualche lungo scisma, e sicuramente una vera anarchia nel cattolicismo. Esageravano essi la grande potenza della setta filosofica, alla quale dicevano dovere lo stesso Napoleone, per non irritarla maggiormente, usar riguardi e dare qualche soddisfazione. E per muovere di più il cuore del Papa, gli rammentavano l' esilio de' cardinali neri. Dipingevano al vivo le vessazioni e le pene cui erano esposti tanti Prelati ed ecclesiastici dello Stato Pontificio, strappati dalla loro patria, trascinati da città in città, da prigioni in prigioni: mali penosissimi che non potevano aver termine se non nel caso d' una riconciliazione tra l' Imperadore ed il Papa. Non può negarsi che tali discorsi, appoggiati sul vero, avrebbero fatto impressione sull' animo di qualunque persona li avesse ascoltati: ma la facevano più profondamente su quello del Papa abbattuto da tante violenze e da tante umiliazioni. Tuttavia questi cardinali nulla ottenevano dal Pontefice: egli continuava e resistere a tutti i loro consigli. In questo tempo

molti personaggi di Parigi, eminentemente religiosi, e fra gli altri la famiglia de' Montmorency, facevano pervenire al Santo Padre replicate testimonianze della loro inalterabile devozione.

CAPITOLO LXIV.

NOTIZIE SULLA SPAVENTEVOLE CATASTROFE DI RUSSIA. MONSIGNORE DUVOISIN, VESCOVO DI NANTES. L' IMPERADORE RECASI A FONTAINEBLEAU. CONCORDATO DEL 1813. ARRIVO A FONTAINEBLEAU DE' CARDINALI PACCA E CONSALVI. IL PAPA SI DETERMINA A PROTESTARE CONTRO IL CONCORDATO DEL 1813.

Cinque mesi dopo che il Santo Padre soggiornava in Fontainebleau l' imperadore Napoleone tornò a Parigi dalla disastrosa campagna di Russia *, ed accintosi tosto colla sua in-

* Conviene che lo riporti un passo delle memorie del cardinale Pacca (pag. 272, 1. Pesaro, 1830.)

« Debbo ora aggiugnere un aneddoto con una mia osservazione, che sarà sentita con ischerno e derisione dai nostri moderni pensatori, ma ch' io sottopongo alle anime pie e religiose, le quali negli avvenimenti del mondo veggono e riconoscono sempre le operazioni di una mano superiore invisibile che governa le umane vicende. In una lettera, scritta dall' imperadore Napoleone al principe Eugenio Vice Re d' Italia, di lagnanza e di querela contro Pio VII per non aver voluto condiscendere ad alcune sue dimande, si leggevano queste notabili parole: « Ignora forse il Papa che i tempi sono cambiati! Mi prende egli per un Luigi detto il Debonnario? Crede che le sue

credibile ed instancabile attività militare ed amministrativa a riparare con nuove leve le perdite fatte, e ad eccitare la nazione più che qualunque altra bellicosa a nuovi sagrifici, pensò che in questa circostanza una riconciliazione col Papa,

scomuniche faranno cadere le armi dalle mani de' miei soldati? » Dopo fulminata la nota scomunica da Pio VII, Napoleone nei discorsi che tenne col cardinale Caprara su quest' oggetto, gli disse più volte tra i sarcasmi e le ironie, che, siccome la scomunica *non faceva cader le armi dalle mani de' suoi soldati*, così egli se ne rideva. Ma Iddio permise che questo fatto della caduta delle armi dalle mani de' soldati realmente avveniase. Lessi con meraviglia e stupore nella *Storia di Napoleone e della grande armata nell' anno 1812*, scritta dal conte di Segur, uno de' generali testimonii di quella grande catastrofe, *che le armi de' soldati parvero insopportabile peso alle loro braccia assiderate. Nelle loro frequenti cadute sfuggivano ad essi dalle mani, infrangevansi e perdevansi nella neve. Se si rialzavano se ne trovavano privi, poichè non le gittavano, ma venivano loro strappate dalla fame e dal freddo.* Lo stesso fatto si riporta nel tomo XX, cap. 5 dell' opera: *Memorie per servire alla storia di Francia ec., di G. E. de Salguez: Il soldato non potè più tenere le armi, che cadevano dalle mani anche de' più valorosi.* Ed al capo 7, pag. 104: *le armi cadevano dalle braccia assiderate che le portavano.* Diranno i nostri liberi pensatori, che furon le nevi, i ghiacci, le tempeste che produssero quell' effetto di far cadere le armi dalle mani de' soldati: ma di chi seguono queste meteore i comandi? ce lo dice la Sacra Scrittura nel salmo 148: *la neve, il ghiaccio e il vento procelloso obbediscono alle parole del Signore* ».

Aveva appena trascritto questo passo delle Memorie del cardinale Pacca, quando mi venne fatto di vedere uno de' nostri più rinomati generali di artiglieria, il quale mi ha detto, che tutti questi racconti non sono supposizioni avventurate e poetiche. Egli accompagnava con un gesto straziante la testimonianza qui renduta alla verità. Egli stesso, nella ritirata, vide i nostri infelici soldati fermarsi ad un tratto, barcollare, abbassare il capo, lasciarsi sfuggire dalle mani i loro archibugi, non mostrar neppure nessuna vogiia di riprenderli e cader morti.

E Napoleone, se non lasciò cadere la sua spada, non lasciò forse *cadere*, più tardi, *il suo coraggio?* Che significa quella domanda del numero delle scomuniche fulminate prima della sua? Era forse in quei giorni perfettamente tranquilla la coscienza del generale, che pur sapea sì valorosamente disprezzare i perigli delle battaglie? Un

vera od apparente almeno, potrebbe tornargli vantaggiosa. Sapea ben egli che il numero de' veri cattolici in Francia è più considerevole assai di quello che comunemente si crede, e che questi sempre più si alienavano da lui per le persecuzioni dettate dall' orgoglio e dall' ambizione contro la Santa Sede. In Germania poi i principi ed i loro ministri, che mal soffrivano la loro dipendenza dai menomi cenni dell' Imperadore, benchè alcuni di essi nei loro Stati avessero qualche volta calpestati i diritti della Santa Sede, cominciavano ad appoggiarsi alle pubbliche voci sui patimenti sofferti dal Papa nella sua prigionia per indispettire ed eccitare i loro sudditi cattolici contro il Governo imperiale e la nazione francese. L' imperadore avea particolarmente saputo che i Polacchi gli volgevano, sopra questo riguardo, gravi rimproveri, e che il loro zelo per lui si era di molto raffreddato per le ingiurie delle quali il Papa erasi lagnato. Napoleone, spinto da sì forti motivi, si affrettò di rinnovare le pratiche d' accordo col prigioniero di Fontainebleau per ottenere il suo assenso definitivo, e senza restrizioni, alle proposizioni fattegli dai vescovi deputati in Savona; e presa l' opportuna occasione dell' entrare del nuovo anno 1813, inviò a Fontainebleau un ciamberlano incaricato di complimentare il Santo Padre, com' è l' uso nelle Corti, e di chiedere notizie della salute di lui. Quest' atto di cortesia e di urbanità obbligò il Papa a

uomo, qual Napoleone, era troppo superbo per confessare che quella *separazione* pronunciata dal Papa, ch' egli avea costretto a portarsi in Parigi per consacrarlo, poteva inquietare le notti d'un guerriero; ma più volte ebbe a dire, che la sua condotta politica col Papa era stata mal combinata. L' orgoglio s' adopra a non riconoscere che leggieri errori: e Napoleone oggi confessa un errore, non confessa il cruccio della sua coscienza. Aspettiamo ancora un po', e sapremo quello che ha potuto soffrire Napoleone, quando lo scorgeremo padrone delle sue azioni religiose in mezzo ad eretici, che sotto questo riguardo non lo tormentavano, chiedere istantemente che gli s' invii dal centro della Santa Sede un sacerdote cattolico, e compiere la sua grande carriera mortale francamente, lealmente, onoratamente, fra le espressioni di un sincero attaccamento alla religione cattolica apostolica romana.

spedire anch' esso a Parigi qualcuno della sua Corte per ringraziare l' Imperadore e cadde la scelta sul cardinale Giuseppe Doria, sapendo ch' era persona non discara a Napoleone. Nel breve soggiorno che in tale circostanza fece il cardinale in Parigi, fu stabilito di comune accordo che si riaprissero i negoziati. L' Imperadore incaricò monsignor Duvoisin, vescovo di Nantes, di sostenere i suoi interessi, cui, come lo stesso cardinale Pacca asserisce, difficilmente poteva il Papa, fra le persone che lo assistevano, opporre un *campione* di eguale abilità e destrezza.

Monsignor Duvoisin andò qualche giorno dopo il ritorno del cardinale Doria a Fontainebleau, ed in nome dell' Imperadore presentò un foglio contenente diverse proposizioni, alcune delle quali erano concepite così:

« 1. Il Papa ed i futuri Pontefici, prima d' essere innalzati al Pontificato, dovranno promettere di nulla ordinare, di nulla eseguire che sia contrario alle quattro proposizioni gallicane.

2. Il Papa ed i suoi successori non avranno per l' avvenire che un terzo delle nomine al Sacro Collegio: la nomina degli altri due terzi apparterrà ai principi cattolici.

3. Il Papa, colla pubblicazione d' un Breve, disapproverà e condannerà la condotta de' cardinali che non hanno voluto assistere alla sagra cerimonia del matrimonio di Napoleone coll' imperadrice Maria Luigia. In questo caso l' Imperadore restituirà a' detti cardinali il suo favore, e permetterà loro di riunirsi al Santo Padre, purchè accettino e sottoscrivano il detto Breve Pontificio. Saranno esclusi però da questo perdono i cardinali di Pietro e Pacca, ai quali non sarà permesso giammai di avvicinarsi al Papa ».

Già si è veduto che il cardinale di Pietro è l'autore della Bolla di scomunica, e che questa venne fulminata sotto il ministero del cardinale Pacca. Ciò basta ad spiegare sufficientemente il rigore di Napoleone sulle loro persone. Non si fece motto del cardinale Consalvi.

Cominciarono allora le conferenze; e queste si tennero fra i vescovi di Treveri e di Evreux, i quattro cardinali Giuseppe Doria, Dugnani, Fabrizio Ruffo e Bayane, e monsignore Bertazzoli, i quali dimoravano in quel tempo nel palazzo imperiale in diversi appartamenti loro assegnati. Quando i regolatori di quel maneggio si accorsero che il Papa era como assolutamente annientato, e sembrava impotente per resistere alla moltiplicità delle loro domande od alla loro insistenza, calcolarono essi il tristo effetto d'una di quelle febbri lente che dispongono alla totale prostrazione delle forze e ad una specie di apatia non disgiunta dal desiderio della morte. E quando videro che non doveano combattere so non contro un corpo debolissimo, senza energia, che più non potea quasi prender cibo, vollero lasciare all' Imperadore la gloria della finale conchiusione del Trattato. Nella sera dei 19 di gennaio Napoleone coll' imperadrice Maria Luigia portossi improvvisamente a Fontainebleau, e andò direttamente dal Papa, l' abbracciò, lo baciò in volto, e gli fece varie dimostrazioni di cordialità e di amicizia. In quella prima sera non si parlò d' affari. Il Papa, che avea sempre amato alcune delle buone qualità di Napoleone, e che nella inesauribile bontà del suo cuore aveva sempre attribuiti i cattivi sofferti trattamenti ad iniqui subalterni, parve oltremodo contento di quelle esterne dimostrazioni, e ne parlò con piacere alle persone che giornalmente vedeva, non obbliando la circostanza dell' abbracciamento e del bacio. Ma nello stato di debolezza, in cui trovavasi Sua Santità, non poteva precisamente conoscere quello che questa visita presagiva, nella quale non erano intervenuti che semplici complimenti d' un monarca per un ospite sacro ch' egli avea ricevuto in uno de' suoi castelli.

Nei giorni seguenti ebbero luogo diverse conferenze tra Pio VII e Napoleone. Si disse che in una di queste l' Imperadore, trasportato da un eccesso di collera, prendesse il Papa pei capegli e l'ingiurias e villanamente. Ma il Papa, più volte interrogato su questo particolare, ha sempre risposto che ciò non era vero. « No, diceva egli, non si è lasciato tra-

sportare a tanta indegnità, e Dio permette che in questa occasione noi non abbiamo a proferire una menzogna ». Tuttavia si è potuto comprendere dagli stessi discorsi dell' Imperadore ch' egli tenne col Papa un alto tuono d' autorità, ed anche qualche volta di disprezzo, giugnendo persino a dirgli che non era abbastanza versato nelle scienze ecclesiastiche, proposizione la quale offendeva egualmente il vero e la urbanità. Intanto i cardinali, che avevano promesso il loro appoggio al Governo francese, andavano assediando il Pontefice, gli ripetevano sempre gli stessi argomenti, e gli dicevano che, posti essi nelle sue circostanze, sottoscriverebbero tosto quel Concordato, di cui si proponevano le basi: che i cardinali erano alla fin fine i consiglieri nati d' un Papa, e ch' essi persistevano a vedere la cessazione di tutti i mali che la religione soffriva in un' ultima condiscendenza, il cui risultamento sarebbe la liberazione di que' loro colleghi, che, trovandosi nei ceppi, per questa sola ragione non potevano presentarsi a consigliare Sua Santità come la consigliavano i presenti: e soggiungevano che al loro ritorno, senza dubbio, que' cardinali approverebbero tutto quello che sarebbe stato fatto nelle deplorabili strette, cui eransi ridotti. Il Papa Pio VII contava 71 anni. La sua vita, consunta dai dolori e dagli sconcerti di salute, la totale inappetenza, la sua tenerezza eccitata dal desiderio di rivedere i cardinali che teneansi prigionieri, l' insistenza importuna di monsignor Bertazzoli, che facevagli vive istanze, perchè a tutto consentisse, le suppliche dei cardinali italiani che trattavano questo affare e che qualche volta lo stancavano colle loro minacciose previsioni, accompagnate da certo quale dispetto; il silenzio assoluto d' una voce sola che saggia, nobile, generosa venisse a sostenere quest' anima dai dolori consunta; e finalmente l' approssimarsi della morte. . . . . tutto ciò contribuiva a scoraggiare il Pontefice. In tale momento nulla più a Pio VII rimaneva che la facolta di quel movimento della mano che può ancora macchinalmente scrivere un nome. E questo nome fu posto nel 25 genuaio su d' un foglio, che l' Imperadore dappoi immediatamente sottoscrisse.

Le circostanze positive che hanno preceduta questa sottoscrizione non sono ben conosciute : solo si sa che per indurre il Papa a ricevere la penna dalle mani del cardinale Giuseppe Doria, i suoi propri consiglieri gli fecero credere ch' erano semplici preliminari da tenersi occulti, finchè *nel consiglio di tutti i cardinali riuniti* non si fosse convenuto il modo di mettere in esecuzione quegli articoli interinali. Allora il Papa, assediato dai tre cardinali e dai vescovi che lo spingevano ad un accomodamento qualunque, e violentato dalla presenza dell' Imperadore, che fiso lo guardava, ma con un'aria piuttosto affettuosa, si rivolse ad alcune delle altre persone del suo corteggio, che trovavansi pure presenti, chiedendo cogli occhi un consiglio. In questo atto di agitazione chi sa che un *no* coraggioso, proferito anche a bassa voce dall' ultimo dei segretari, non avesse bastato a restituire a Pio VII tutta l'antica sua fermezza? Ma questo *no* da nessuno fu proferito. Al contrario, chinando il capo e piegando le spalle, risposero tutti gli astanti con quell' atto che suol farsi quando si dà a taluno il consiglio di cedere e di rassegnarsi. Il Papa finalmente sottoscrisse, ma nell' istante in cui segnò quel malaugurato foglio, diede chiaramente a conoscere che sottoscriveva senza il voto del suo cuore. Noi osserveremo che questo Trattato è veramente al tutto insolito, essendo sottoscritto solo dai due Sovrani che insieme conferivano. Napoleone, così operando, voleva certamente risparmiarsi il timore del rifiuto d' una ratifica.

Sottoscritto quel foglio dal Papa e dall'Imperadore, si parlò subito del richiamo de' cardinali esiliati, e della liberazione di quelli che stavano nelle prigioni. Insorsero solo gravissime difficoltà per la persona del cardinale Pacca: e vi fu allora (sono parole del Pontefice) *una vera battaglia* per ottenere questa liberazione; perocchè l' Imperadore si ricusava ostinatamente, dicendo: « *Pacca è mio nemico* ». Alla fine cedè Napoleone, dicendo che veramente egli non faceva mai le cose per metà. Si dispose tosto l' invio a Torino di un corriere, co l' ordine a quel Governo di porre in libertà il cardinale.

Già noi conosciamo i due precedenti Concordati del 1515 e del 1801 : porremo in calce quello del 1813 *, che

* S. M. l'Imperadore e Re, e Sua Santità, volendo porre un termine alle vertenze tra essi insorte, e provvedere alle difficoltà sovraggiunte circa molti affari ecclesiastici, sono convenuti negli articoli seguenti, i quali debbono servire di base ad un seguente ordinamento definitivo. 1.° Sua Santità eserciterà il pontificato in Francia e nel regno d'Italia nella medesima maniera e colle medesime forme come l'esercitavano i suoi antecessori. 2.° Gli ambasciadori, ministri, incaricati d'affari delle Potenze presso il Santo Padre, e gli ambasciadori, ministri e incaricati di affari, che il Papa potesse avere presso le Potenze straniere, godranno delle immunità e de'privilegi di cui godono i membri del Corpo diplomatico. 3.° I dominii o beni stabili che il Santo Padre possedeva, e che non vennero venduti, saranno esenti d'ogni specie d'imposizione e saranno amministrati da'suoi agenti od incaricati d'affari. A'dominii che saranno stati venduti si sostituirà una indennizzazione sino alla somma di due milioni di rendita. 4.° Ne'sei mesi che terranno dietro alla notificazione, secondo l'uso, della nomina fatta dall'Imperadore agli arcivescovadi e vescovadi dell'Impero e del regno d'Italia, il Papa darà l'instituzione canonica, conformemente ai Concordati, ed in virtù del presente indulto. La previa informazione sarà fatta dal metropolitano. Spirati i sei mesi senza che il Papa abbia conceduta l'instituzione, il metropolitano, od in sua mancanza, o se si trattasse del metropolitano stesso, il vescovo anziano della provincia procederà all'instituzione del vescovo nominato, di maniera che una Sede non resti giammai più di un anno vacante. 5.° Il Papa nominerà, sia in Francia, sia nel regno d'Italia, a quei vescovadi che verranno ulteriormente designati di concerto. 6.° Si ristabiliranno i sei vescovadi suburbicarii, e i vescovi saranno nominati dal Papa. I beni che non vennero venduti saranno restituiti, e si prenderanno delle misure pe'venduti. Alla morte de'vescovi d'Anagni e di Rieti, si riuniranno le loro diocesi ai soprannominati sei vescovadi, in conformità dell'accordo che avrà luogo tra Sua Maestà ed il Santo Padre. 7.° Riguardo a'vescovi degli Stati Romani assenti dalle loro diocesi per le circostanze, il Santo Padre potrà esercitare in loro favore il suo diritto di conferire vescovadi *in partibus*, e sarà assegnata loro una pensione eguale alle rendite di cui godevano, potendo anche essere nominati alle sedi vacanti sia dell'Impero, sia del regno d'Italia. 8.° Sua Maestà e Sua Santità si concerteranno, a tempo opportuno, sulle riduzioni da farsi, se vi ha luogo, de'vescovadi della Toscana e del Genovesato, come pure sui vescovadi da insti-

non ebbe nè doveva avere alcun valore, ma che resterà perennemente come una prova dell' abuso della violenza esercitata contro un Papa prigioniero.

In forza di questo Trattato il Papa abbandonava la sovranità di Roma, di cui non veniva ad avere che l'amministrazione, siccome sovrano eletto. Presso a poco doveą dimorar sempre in Francia, e là ove piacesse all' Imperadore di mandarlo. Si vede inoltre in questa intrapresa diremo così rivoluzionaria l' *addentellato* in appoggio d'una nuova rivoluzione.

Alla domane della sottoscrizione di questo famoso Concordato, l' Imperadore mandò in regalo ai cardinali Giuseppe Doria e Fabrizio Ruffo, ed a Monsignor Bertazzoli una scatola d' oro col suo ritratto contornato di grossi brillanti, e dichiarò ufficiali della Legione d' Onore i due primi, e l'altro cavaliere della Corona di Ferro. Il cappellano del cardinale Doria, che copiò gli articoli, ebbe un brillante così detto *solitario* in un anello, e furono distribuite somme di danaro ai famigliari del Papa, come se si fosse dall' una e dall'altra parte sottoscritto uno di que' ragionevoli Trattati di vera politica, in cui ciascuno trova il suo ben inteso vantaggio. Oh quanto eravamo già lontani dal tempo, in cui s' applaudiva ad un Emery, chiedente con Bossuet, l' indipendenza dell' autorità pontificia o il possedimento positivo di Roma! Ordinò Napoleone che si annunziasse subito a tutto l' Impero la conclusione del Concordato, e volle che si cantasse un *Te*

tuirsi in Olanda, e ne' dipartimenti Anseatici. 9.° La propaganda, la penitenzeria, gli archivi saranno ristabiliti nel luogo del soggiorno del Santo Padre. 10.° Sua Maestà rimette nella sua grazia i cardinali, i vescovi, i sacerdoti ed i laici, i quali incorsero la sua disgrazia in conseguenza degli attuali avvenimenti. 11.° Il Santo Padre s' induce a tutte queste disposizioni in considerazione dello stato attuale della Chiesa, e nella fiducia inspiratagli da Sua Maestà, che Ella concederà la sua possente protezione a' bisogni sì numerosi, che ha la religione ne' tempi in cui viviamo.

(*Seguono le sottoscrizioni.*)

Fontainebleau, li 25 gennaio 1813.

Deum in tutte le chiese. Finchè l'Imperadore si trattenne a Fontainebleau, il Papa occultò i suoi sentimenti, più che potè, su tutto l'accaduto: ma partito quegli appena, cadde in una profonda melanconia, ed ebbe nuovi assalti di febbre. All'arrivo de' cardinali, che tornarono dall'esilio, e particolarmente del cardinale di Pietro, entrando con essi in discorso sugli articoli sottoscritti, non tardò a vedere nel loro vero aspetto le conseguenze che potevano emergere da quella malaugurata sottoscrizione. Pieno quindi di amarezza e di dolore, si astenne più giorni dal celebrare la Messa, e solo alle insinuazioni ragionate di un dotto e pio cardinale, s'indusse ad accostarsi nuovamente all' altare: e immerso qual era nella più viva costernazione, non ne celò la cagione ai vescovi francesi ed ai cardinali che dimoravano nel palazzo. Allora fu che Napoleone temendo che il Papa si ritrattasse, e rivocasse quanto aveva conceduto, rendette pubblici, contro la parola data, gli articoli del Concordato e li fece solennemente annunziare al Senato conservatore dall'arcicancelliere Cambacerès. In questo stato erano le cose, quando il cardinale Pacca giunse a Fontainebleau: e così egli stesso riferisce le prime sue conferenze col Papa.

« Nell'avvicinarmi al palazzo imperiale m'immaginava di trovare un grande concorso di gente, sapendo che ivi erano alloggiati alcuni cardinali, varii vescovi francesi, e qualche volta ancora alcuni ministri dell'Imperadore: e molto più, essendosi riaperta la comunicazione col Santo Padre, io tenea per certo che da Parigi e da altre città vicine dovessero concorrervi molti fedeli per affari di coscienza. Ma non vidi che poche persone volgari; una delle quali corse a chiamare il guardaportone del palazzo, che venne tosto ad aprirmi il grande cancello, pel quale entrai in uno spazioso cortile, alla cui estremità trovavasi una scala a due braccia conducente agli appartamenti reali. Altro io non vidi che una sentinella, la quale era in cima della scala. Tutte le finestre e porte che corrispondevano al cortile erano chiuse, e dappertutto regnava un tale silenzio che mi parve di essere entrato non in una casa reale, ma in un'altra prigione di Stato. Non trovando a

chi dirigermi per chiedere un' udienza dal Santo Padre, mandai sopra il mio cameriere, il quale pochi minuti dopo tornò con Ilario Palmieri, ch' era uno dei famigliari italiani lasciati al servizio del Papa. Questi mi disse, che poteva presentarmi vestito com' era da viaggio, e che il Pontefice mi avrebbe immediatamente ricevuto. Nell' anticamera mi venne incontro il cardinale Giuseppe Doria, che mi abbracciò piangendo, e mi fece varie dimostrazioni di affetto e di amicizia per attestarmi il contento che provava per la mia liberazione. Nelle altre sale incontrai alcuni vescovi francesi, ed entrato nella stanza ov' era il Papa, vidi ch' egli aveva dato alcuni passi per venirmi incontro. Restai sommamente meravigliato ed afflitto nel trovarlo sì tristo, sì pallido in volto, incurvato, macilento, cogli occhi, come suol dirsi, infossati, e quasi immobile. Avvicinatomi a lui, m' abbracciò, e con molta freddezza mi disse che non mi aspettava così presto. Io gli risposi che aveva affrettato il mio viaggio per avere la consolazione di gettarmi a' suoi piedi, e di contestargli la mia ammirazione per la costanza veramente eroica, colla quale aveva sofferta sì lunga, sì dura prigionia. Allora, pieno di dolore, mi disse le precise parole: « *Ma ci siamo infine sporcificati* (sporcati)*. . . . quei cardinali . . . mi trascinarono al tavolino e mi fecero sottoscrivere . . . .* » E poi prendendomi per la mano mi condusse al luogo dov' egli sedeva, mi fece sedere al suo fianco, e fattami qualche breve interrogazióne sul mio viaggio, soggiunse. *Voi vi potete ora ritirare, perchè questa è l' ora in cui vengono qui i vescovi francesi. Si è preparato per voi pure un alloggio in questo palazzo* ». Uscito da quella stanza, dall' intendente dol palazzo fui condotto nell' assegnatomi appartamento, ch' era in sostanza una sola camera divisa in tre, che metteva ad un grande corroidoio, lungo il quale erano egualmente alloggiati altri cardinali ed i vescovi francesi. La solitudine del luogo, il silenzio, la tristrzza ch' era dipinta su tutti i volti, il profondo dolore in cui vedeva immerso il Santo Padre, il freddo inaspettato accoglimento ricevuto, tutte queste circostanze mi cagionarono tale sorpresa e strettezza di cuore, ch' è più facile

immaginare che descrivere. Poco dopo venne monsignore Bertazzoli per dirmi che il Papa mi aveva licenziato così presto per isbrigarsi prima della solita udienza dei vescovi francesi, e che mi avrebbe riveduto volentieri prima del pranzo. Mi aggiunse che fossi cauto nel parlare anche alla presenza dei famigliari del Papa, e ben capii quello che voleva ch'io intendessi. Tornai da Sua Santità, ch'era in uno stato veramente compassionevole e da far temere de' suoi giorni. Era egli stato avvertito dai cardinali di Pietro, Gabrielli e Litta, giunti pei primi a Fontainebleau, del fallo prodotto dall'anzidetta sorpresa, e ne aveva concepito un giusto orrore, ben intendendo da quale altezza di gloria lo avevan fatto cadere gli altrui cattivi consigli e suggerimenti. Immerso in profonda melanconia, nel parlarmi dell'accaduto proruppe in espressioni di eccessivo dolore, e m'assicurò che non potea scacciar dalla mente quel tormentoso pensiero che gli impediva di prender sonno durante tutta la notte, e che non gli permetteva di gustare altro cibo se non che quanto bastasse per conservare la vita. Straziato da questo pensiero, *io morrò pazzo*, così mi disse, *come Clemente XIV*. Io feci allora e dissi quanto potei per consolarlo, e lo scongiurai di tranquillare il suo animo. E aggiunsi, che di tutti i mali che sovrastavano alla Chiesa, il peggiore ed il più funesto sarebbe stato quello della morte del Pontefice: io gli dissi che in pochi giorni avrebbe avuti intorno alla sua persona tutti i cardinali ch'erano in Francia; che poteva in essi riporre con animo quieto la sua fiducia, e consultandoli, avrebbe potuto trovare un qualche rimedio al male ch'era stato fatto. A queste parole parve riprendere i suoi sentimenti e rasserenarsi alquanto, ed interrompendomi « Crede ella, mi disse, che vi si possa rimediare? — Sì, Beatissimo Padre, io ripresi, a tutti i mali, volendo, vi ha un rimedio ». Nel fine dell'udienza mi disse che dovessi prepararmi a partire per Parigi, poichè doveva essere presentato all'Imperadore ed all'Imperadrice. Cercai di disimpegnarmi da un viaggio sì spiacevole per me, ma il Papa soggiunse: « Poscia che tutti gli altri cardinali vi sono stati, se ella non vi andasse, si prende-

rebbe ciò in mala parte, e si ascriverebbe certamente a mancanza di rispetto verso que' Sovrani. — Ebbene, Beatissimo Padre, beverò anche questa ultima feccia del calice amaro, e partirò quando che sia per Parigi ». Fra le quattro e cinque ore dopo mezzodì tornai dal Papa, e la nostra conversazione s'aggirava sempre sullo stesso soggetto, dal quale non poteva egli in alcun modo distrarsi, quantunque io procurassi di rivolgerla altrove. Nella continuazione del discorso, per diminuir forse l'orrore che in tutti avevano inspirato quelle anti-canoniche concessioni dell' ultimo Concordato, egli mi disse che gli erano stati presentati, per parte dell'Imperadore, altri articoli anche peggiori, e ch' egli li aveva rigettati; e in così dire cavò dallo scrigno un foglio che teneva sotto chiave, e me lo diede a leggere (*È quello che monsignore Duvoisin aveva rimesso al Santo Padre per parte dell'Imperatore*). Uno degli articoli di queste proposizioni domandava il mio esilio perpetuo ».

Nella sera dello stesso giorno, 28 febbraio, giunse in Fontainebleau il cardinale Consalvi, e fu subito all' udienza del Papa, che ansiosamente lo aspettava, e l' aveva già destinato suo ministro per intavolare un nuovo Trattato col Governo imperiale. Il ritorno di questo cardinale alla trattazione degli affari dovea far nascere vive speranze di quiete per la Corte romana. Il cardinale Pacca, partito per Parigi, avea promesso al Papa di ritornare a Fontainebleau al più presto possibile: vi arrivò il 27 febbraio. I cardinali che avevano potuto specialmente frequentare il Castello, e vedere il Papa sino dal giugno del 1812, erano, come sappiamo, Giuseppe Doria, Duguani e Fabrizio Ruffo. Si permise quindi al Papa di chiamare presso di sè, perchè alloggiassero nel Castello, quegli altri cardinali, che amava tenere più d' appresso alla sua sagra persona. Il Pontefice scelse i cardinali Mattei, decano del Sagro Collegio, della Somaglia, di Pietro, Gabrielli, Pacca e Consalvi. Ciò non ostante molto ancora mancava al Santo Padre per potersi tenere del tutto libero. Il colonnello di gendarmeria, che aveva accompagnato il Papa da Savona a Fon-

tainebleau, vi era pure alloggiato: nè certamente era mal veduto, poichè testimoniava al Papa, ogni volta che il poteva, sentimenti di rispetto e di venerazione.

Alla domane del giorno, in cui ritornò il cardinale Pacca, monsignor Bertazzoli gli significò che il Papa pregava tutti i cardinali di porre in iscritto il loro parere sugli articoli del Concordato, coi consigli ch' essi giudicassero più opportuni, e di consegnar poi allo stesso Pontefice questi voti colle loro proprie mani.

Il Sagro Collegio era apertamente diviso in due parti, l'uno sotto il nome di *cardinali rossi*, l'altro sotto quello di *cardinali neri*. Ed anche fra gli stessi neri non trovavasi quella perfetta armonia e quella uniformità di pensare, che pure si sarebbe dovuta aspettare fra persone che avevano generosamente manifestate le medesime opinioni sopra una tanto dilicata quistione, e ch' erano stati soggetti alle stesse vicende, alle stesse pene. Intorno a che il medesimo cardinale Pacca diceva ch' egli temea que' novelli pastori, che mostravansi leoni nella pace, e cervi nel conflitto. (*Novi pastores, in pace leones, in praelio cervos*. Tertull. adv. Prax.). Non ostanti tali difficoltà e così fondati timori, le sante intenzioni del Papa furono benedette dal Signore; e, come vedremo, l'apostolica sua fermezza, e la sua costanza eroica, ora ben sostenute, ottennero quella vittoria che meritavano.

Secondo gli ordini del Papa, i cardinali presenti portarono, ciascuno separatamente, il loro voto, e lo deposero nelle stesse mani di Sua Santità. I cardinali che si erano trovati a Fontainebleau, e che avevano avuto parte in quelle pratiche e conferenze, come anche alcuni de' cardinali neri, di natura o troppo timida, o cortigianesca, opinavano che si dovesse mantenere quella condizione: ma per dare qualche soddisfazione ai clamori di generale disapprovazione de' colleghi, proponevano che si aprisse coi deputati dell' Imperadore una negoziazione, nella quale si cercasse di migliorare lo stato delle cose, e di far inserire nel Trattato qualche articolo più favorevole al Papa ed alla santa Sede. Varii altri cardinali, fino dal primo istante del loro arrivo in Fontainebleau, ave-

vano dichiarato, che non v' era altro rimedio allo scandalo dato a tutto il cattolicismo ed ai gravissimi mali che avrebbe recati alla Chiesa l' esecuzione di quel Concordato, fuorchè una pronta ritrattazione ed un annullamento generale dalla parte del Papa. Allegavano questi l' esempio notissimo nella storia ecclesiastica del Papa Pasquale II, benedettino *. Queste due opinioni, le sole che potevano ammettersi, si discutevano dai cardinali, quando potevano riunirsi od al passeggio o sotto il pretesto di far visita a qualche collega infermo, per non risvegliare sospetti in quelli che spiavano ogni loro passo. Fuvvi però un cardinale; che pose innanzi una terza opinione. Egli conveniva, coi partigiani del rifiuto, non doversi ammettere alcun articolo del Concordato, perchè altri erano contrarii alla disciplina ecclesiastica, altri perniciosi ai diritti della Santa Sede, e diversi ancora finalmente ingiuriosi al Papa ed al Corpo ecclesiastico: ma opinava insieme col partito de' cardinali Roverella e Doria, e di monsignor Bertazzoli, che si dovessero cominciare nuove conferenze, non per venire alla conchiusione del Concordato, ma per prender tempo, o per trovare nelle negoziazioni un pretesto di rompere le conferenze senza alcuna definitiva conclusione. E così il tutto si sarebbe trovato indefinitivamente annullato. Questo partito con molta difficoltà potevasi sostenere. Primamente era

* Pasqnale Ii, già benodottino, abbate di *san Paolo fuori le mura*; sostenne l'Imperadore Enrico V contro il suo padre Enrico IV; e in appresso Enrico V ebbe dissapori col Papa per le investiture. L'imperadore voleva essere coronato dal Papa, e nulla cedergli. Enrico s'impossessò della persona del Pontefice, o lo fè spogliare dei suoi ornamenti, e strignere con una corda: allora questi, per debolezza, il tutto concedette al principe, e a questo patto fu posto in libertà. Il Papa era in Roma altamente biasimato da quelli ch'erano sfuggiti alla persecuzione, ed approvato od almeno scusato da quelli ch' erano stati prigionieri con lui. Pasqnale ordinò spontaneamente un Concilio in San Giovanni di Laterano, o riconobbe i suoi falli, se si può chiamar così quanto, stretto da tante circostanze, era stato obbligato a permettere, e quanto egli avea fatto dietro i consigli di molti de' suoi confidenti e famigliari, che in appresso l' avevano abbandonato.

inutile di tentarl o per prender tempo , giacchè i plenipotenziarii di Napoleone avrebbero voluto , nel primo congresso , che si riconoscessero gli articoli del Concordato del 25 gennaio quali basi fondamentali del convenuto , e non avrebbero ammesso alcuna discussione su questo punto determinato e stabilito fra i due Sovrani , e non soggetto a ratifica. La rottura poi delle conferenze senza alcuna conclusione avrebbe irritato l' Imperadore al pari d' una ritrattazione decisa ed assoluta , e la condotta de' cardinali sarebbe stata tacciata di cavilloso raggiro *curialesco*, del quale più volte si accusò dagli esteri la Corte di Roma.

Ma v' era una più forte ragione per il partito che proponeva la revoca e l' annullamento generale degli articoli accordati. Rompendosi il trattato col pretesto di controversie insorte durante le nuove conferenze , rimaneva pur sempre fermo che un Papa , riputato santo e stimato da tutta l' Europa , aveva precedentemente fatte quelle concessioni e sottoscritti quegli articoli ; onde nei tempi avvenire avrebbesi potuto dire nelle controversie della Santa Sede colle corti , che tali concessioni e tali articoli , quantunque pel concorso d' altre circostanze non avessero avuto alcun effetto , erano pur cose che avevano potuto essere positivamente concedute dal Papa e dalla Santa Sede. Era dunque necessario che lo stesso Papa , non solo non desse esecuzione a quanto aveva incautamente permesso e conceduto , ma ch' egli *dichiarasse* eziandio ad alta voce , e con un documento sottoscritto di sua mano , ch'egli aveva commesso un gravissimo fallo annuendo a quelle concessioni , le quali non potea , nè dovea fare giammai ; *dichiarazione*, che chiudeva per sempre la bocca a chi avesse voluto in avvenire addurre per esempio quel Concordato. Siffatte considerazioni ed altre molte non meno possenti , ed insieme quel sentimento di confidenza nell'avvenire, che aveva già illuminato Consalvi nel conclave di Venezia , confidenza ch' era stata certamente vantaggiosa per lo spazio d' alcuni anni ; tutte queste riflessioni , appoggiate ancora a quella cotale apparenza più debole e più indeterminata che scorgevasi nella espressione del volere di Napoleone , cam-

biamento spiegato dai rovesci sofferti dalle sue armi; il bisogno e la necessità di tutto tentare contro il pericolo presente, prevalsero nell' animo de' cardinali più autorevoli, e si convenne, che sarebbesi fatta una prontissima revoca del Concordato. Consalvi sostenne questa opinione con una vivacità franca ed animata: gli antichi suoi successi, le sue vittoriose previsioni, le quali erano questa volta in senso contrario, i lampi del suo spirito vivace, del meraviglioso suo eloquio, lo spettacolo della sua lunga disgrazia, che non avea per nulla scemato il suo zelo nell' adempimento de' proprî doveri, in certo qual modo gli diedero in quel momento la presidenza del Sacro Collegio, e questa determinazione fu tenuta come il porto di salute. Ma era d' uopo indurre il Papa ad acconsentirvi. Consalvi e Pacca, più che mai uniti, ammirando reciprocamente l' uno nell' altro i più generosi servigi resi alla Santa Sede, s' adoperarono a ciò concordemente. Sembrava che l' atto sì solenne d' una ritrattazione dovesse molto costare a quel Pontefice, e specialmente pochi giorni dopo la sottoscrizione del trattato. Ma Pio VII, pieno di vera virtù, rinfrancato dagli altrui conforti, libero da que' sintomi febbrili che l' avevano abbattuto, ed armato ora dell' antico suo coraggio, ascoltò le voci amiche della sua gloria. Non solamente egli non si conturbò alla proposta di siffatta risoluzione, apparentemente sì mortificante e sì amara, ma l' accolse con gioia e benedicendo il Signore, che in quel momento sembrava ripetergli: « Continua ad andare ov' io ti spedisco, e ad annunziare tutte le parole ch' io ti comanderò di dire. »

CAPITOLO LXA.

IL PAPA SCRIVE EGLI STESSO LA SUA PROTESTA, E L'INVIA ALL'IMPERATORE. ALLOCUZIONE DEL 24 MARZO. L'IMPERATORE NON OSA FARSI DICHIARARE CAPO DELLA RELIGIONE DELL'IMPERO. BOLLA PEL REGOLAMENTO DEL FUTURO CONCLAVE. CONFUTAZIONE DI ALCUNE CALUNNIE SPARSE CONTRO PIO VII. BATTAGLIA DI LUTZEN. LETTERA DELL'IMPERATRICE AL PAPA E RISPOSTA DEL MEDESIMO. LETTERA DEL PAPA ALL'IMPERATORE D'AUSTRIA. TENTATIVI PER RIPRENDERE I NEGOZIATI CON PIO VII.

Qui comincia una specie di trionfo, che di rado gli uomini ottengono sovra sè stessi. Ora vedrassi con quale rassegnazione, con quale costanza di opere e di veglia, Pio VII, fatto ancora grande, come nel suo primo viaggio a Parigi, compie la sua terribile penitenza. Cristiani, che avete errato nella via del dovere, apprendete ad imitare sì alti esempi!

Ben presto i due porporati, principali difensori della sola determinazione che fosse nobile e ragionevole, cercarono i mezzi di eseguirla con destrezza e senza rischio del Papa. Una sera in cui pressochè tutti i loro colleghi trovavansi radunati nell'appartamento del cardinale Pignatelli, i cardinali Consalvi, Pacca, Saluzzo, Ruffo Scilla, Scotti e Galeffi, dopo essersi assicurati che le porte erano ben chiuse e ben custodite, presero a discutere intorno a quello che doveasi fare in questa importante circostanza. Gli uni erano

d' avviso che dovesse il Papa con un foglio sottoscritto di proprio pugno dichiarare nulli e di nessun valore gli articoli del Concordato; che manifestasse quindi questa determinazione a tutto il Sacro Collegio, e che col mezzo di molte copie manoscritte si rendesse nota al pubblico la ritrattazione. Intorno a ciò il cardinale Pacca fece osservare, che un tal modo di procedere non pareva convenevole a quella lealtà e a quella buona fede, che debbono sempre risplendere nelle azioni del Sommo Pontefice: non essere sufficiente l'aver ragione nella sostanza dell'affare, ma doversi evitare qualunque motivo di censura anche ne' modi. Ed aggiunse che l'Imperadore avrebbe potuto a buon diritto lagnarsi, se una convenzione approvata e sottoscritta solennemente da lui, fosse stata all' improvviso revocata da una delle parti contraenti, non solo senza manifestare all' altra le ragioni dell' annullamento, ma senza pure che se ne facesse alla medesima il più lieve avviso di prevenzione: ch' era ciò un tirare un colpo di pistola al suo nemico dietro le spalle: finalmente propose, che il Papa con una lettera direttamente indirizzata all' Imperadore facesse questa ritrattazione che quasi tutti i cardinali approvavano. Gli Spagnuoli avrebbero qui ripetuto il favorito loro adagio: Bisogna attaccare il toro in mezzo alle corna.

A questa opinione i cardinali Pignatelli e Saluzzo risposero, che così adoperando correvasi il rischio di veder l'Imperadore starsene in silenzio su questa comunicazione, impedire con severe misure che il Papa manifestasse la sua volontà al pubblico, e far vegliare soprattutto perchè nessuna carta uscisse dal palazzo. Allora Consalvi e Litta, i quali avevano approvato l'avviso del cardinale Pacca, proposero di stabilire, che compiuta appena la spedizione della lettera all' Imperatore, il Papa ne farebbe leggere la copia a tutti i cardinali dimoranti in Fontainebleau, impartendo loro la facoltà di diffondere quella ritrattazione in tutti quei modi che fossero in loro potere. In questa guisa, dicevano essi, si salveranno le convenienze dell' Imperatore, e gli si useranno i dovuti riguardi: ai cardinali poi non possono mancar mezzi di pubblicare tale notizia. Questo parere venne appresso comunicato ai

cardinali di Pietro e Mattei; che vi annuirono ed il cardinale Consalvi fu incaricato di farne parola al Papa, che lo approvò. Dopo qualche giorno lo stesso Santo Padre cominciò a scrivere la bozza della lettera da conservarsi quale autentico documento, e dietro quella bozza scrisse pure la lettera che doveva essere inviata all'Imperatore. Volle far ciò di sua mano per non esporre all' indignazione di Napoleone la persona che l'avesse copiata. Il Santo Padre consacrò varii giorni a questo lavoro. Imperocchè non vi si poteva applicare lungamente nello stato di fisico abbattimento, in cui di tratto in tratto ricadeva, e paventando di scrivere sconciamente, se mai avesse di soverchio prolungato il lavoro che proponevasi di fare. Non sarà inutile di riferire come siasi fatta questa operazione, affinchè si conosca sotto quale severa custodia fosse tenuto il Santo Padre nel palazzo, particolarmente dopo il ritorno de' suoi cardinali. Non poteva egli lasciare nella camera, dove dormiva, e nell' appartamento alcuno scritto, essendosi accorto che mentre celebrava, o ascoltava la messa nella cappella, una persona incaricata di questa cura dal governo faceva una rigorosa perquisizione sui tavolini e negli armarii, aprendoli con altre chiavi. (Così facevano una volta i Dieci col doge di Venezia). Laonde la mattina, dopochè era ritornato dalla messa, i cardinali Consalvi e di Pietro recavansi da lui, e gli recavano il foglio sul quale aveva scritto il giorno innanzi: ed il Papa o in loro presenza, o dopo che si erano ritirati, continuava il suo lavoro. A quattr'ore dopo il mezzodì giugneva il cardinale Pacca. Il Papa riprendea tosto il suo scritto, vi aggiungeva poche altre righe, e quindi consegnava la bozza e lo scritto al cardinale medesimo, che seco recavali celati sotto il suo abito, e andava tosto a consegnarli al cardinale Pignatelli, dimorante in città, affinchè li conservasse durante la notte, scorsa la quale, per mezzo di fidata persona, li rimandava al palazzo. Queste pratiche durarono per molti giorni, perchè Pio VII dovette trascrivere alcune mutazioni ch' eransi fatte nella bozza, e perchè gli fu forza ricominciare più volte la lettera, o per avere imbrattato il foglio, o per qualche errore.

Finalmente la lettera scritta interamente di mano del Santo Padre fu compiuta (1).

» Per quanto costi al nostro cuore la confessione che siamo per fare a Vostra Maestà, non meno che il disgusto ch' ella possa forse concepirne, il timore dei giudizii divini, ai quali siamo pur troppo vicini per la nostra avanzata età, e per la cadente nostra salute, dee renderci superiori ad ogni altra considerazione, e a tutte le angoscie che proviamo in questo momento.

» Costretti dai nostri doveri, con quella sincerità e franchezza, che convengono alla nostra dignità e al nostro carattere, significhiamo alla Maestà Vostra, che fino dal giorno 25 gennaio, in cui segnammo gli articoli, che dovevano servir di base a quel trattato definitivo, di cui vi si fa menzione, i più grandi rimorsi e il più vivo pentimento hanno continuamente lacerato l'animo nostro, che non ha più riposo, nè pace.

» Noi conoscemmo subito (ed una seria e continua meditazione ce lo ha fatto ogni giorno più conoscere) lo sbaglio; a cui ci trascinò il desiderio di terminare al più presto possibile le vertenze insorte sugli affari della Chiesa, e quello ancora di compiacere Vostra Maestà

» Una sola considerazione temperava alquanto il nostro cordoglio, quella cioè, che il male da noi fatto alla Chiesa con quella sottoscrizione, avrebbe potuto emendarsi nel successivo atto del definitivo accomodamento. Ma il nostro dolore crebbe poi a dismisura, allorchè con nostra sorpresa, malgrado il concerto preso con Vostra Maestà, vedemmo pubblicati colle stampe, e col titolo di concordato quei medesimi articoli, che non erano che base di un accomodamento futuro. Gemendo amaramente nel nostro cuore per l' occasione di scandalo da noi data alla Chiesa, informata

(1) Crediamo opportuno di riferire interamente la ritrattazione di Pio VII, tolta dalla Memorie del cardinale Pacca. quantunque il cavaliere Artaud non abbia creduto meritevoli di osservazione che alcuni passi, molto importando che quest' atto memorando venga pienamente conosciuto.

con tale pubblicazione del loro contenuto, e convinti della necessità di ripararlo, noi ci trattenemmo con infinita pena dal manifestare subito i nostri sentimenti e i nostri reclami, per la sola considerazione di procedere colla maggiore prudenza, e non precipitar nulla in affare di tanto rilievo.

» Sapendo che in breve avremmo avuto presso di noi il Sagro Collegio, ch' è il nostro consiglio, ci determinammo ad aspettarlo, e consultarlo per avere i suoi lumi, e quindi risolverci, non già su quello, che ci riconoscevamo tenuti a fare in emenda di ciò, che avevamo fatto, su di che Dio ci è testimonio, che fin dal primo momento noi eravamo già pienamente risoluti, ma sulla scelta del miglior modo per l' esecuzione del nostro proponimento.

» Noi non abbiamo creduto di poterne trovare uno, che più si accordasse col rispetto, che professiamo a Vostra Maestà, di quello di rivolgerci a Vostra Maestà medesima, e scriverle questa lettera, nella quale, posti alla presenza di quel Dio, innanzi a cui dovremo ben presto rendere ragione dell' uso, che come suo vicario avremmo fatto della potestà da lui dataci per il governo della sua Chiesa, le dichiariamo con apostolica sincerità, che la nostra coscienza ci oppone insuperabili ostacoli alla esecuzione di varii articoli di quello scritto, giacchè con nostra confusione e dolore riconosciamo pur troppo, che verremmo a servirci del nostro potere non in edificazione, ma in distruzione, eseguendo ciò, che in essi abbiamo incautamente promesso, non già per poco rette intenzioni, come Dio stesso ce n'è testimonio, ma per umana fragilità, come polvere e cenere.

» Di quel foglio, benchè da noi sottoscritto, diremo a Vostra Maestà quello stesso ch' ebbe a dire il nostro predecessore Pasquale II nel consimile caso di uno scritto da lui segnato contenente una concessione a favore di Enrico V, della quale la di lui coscienza ebbe ragione di pentirsi, cioè: « come riconosciamo quello scritto per mal fatto, così per mal fatto lo confessiamo, e coll' aiuto del Signore desideriamo,

che onninamente si emendi, acciò niun danno alla Chiesa e niun pregiudizio all'anima nostra ne risulti. »

» Noi riconosciamo alcuni dei suddetti articoli per emendabili con una diversa redazione, e con alcune modificazioni, e cambiamenti; ma ne riconosciamo al tempo stesso alcuni altri per intrinsecamente cattivi, come contrarii alla giustizia, e a quel regime della Chiesa, che si trova stabilito dal nostro Signore Gesù Cristo, e perciò inseguibili, e impossibili a sussistere.

» E come mai potremmo, per cagion di esempio, commettere la grande ingiustizia di privare senza alcuna ragione canonica delle loro Sedi tanti venerabili vescovi, non di altro rei, che di aver seguito le nostre Istruzioni, e parimente senza alcuna causa canonica ammettere la distruzione delle Sedi medesime? Vostra Maestà rammenterà certamente qual alto grido sollevò nell' Europa, e nella stessa Francia, l'uso da noi fatto della nostra potestà nell' anno 1801, privando delle loro Sedi, dopo però la interpellazione e la domanda della loro dimissione, gli antichi vescovi della Francia. Eppure fu quella una misura straordinaria, riconosciuta per necessaria in que' calamitosi tempi, e indispensabile per dar fine ad un luttuoso scisma, e ricondurre al centro della cattolica unità una grande nazione. Ma quale di queste fortissime cause ora esiste per giustificare innanzi a Dio e innanzi agli uomini la misura presa in uno degli articoli, di cui si tratta?

» Come potremmo noi parimente ammettere un regolamento così sovversivo della divina costituzione della Chiesa di Gesù Cristo, il quale ha stabilito il primato di Pietro e de'suoi successori, come lo è quello di sottomettere la nostra potestà a quella del metropolitano, e permettere, che questo possa istituire quei nominati, che il Sommo Pontefice nei varii casi e circostanze avesse creduto nella sua saviezza di non istituire, rendendo in tal modo giudice e riformatore della condotta del Supremo Gerarca chi gli è inferiore nella gerarchia, e gli deve sommessione ed ubbidienza? Potremmo noi introdurre nella Chiesa di Dio questa mai più udita novità, che il me-

tropolitano possa instituire in opposizione al Capo della Chiesa? In qual mai ben regolato governo è conceduto ad un' autorità inferiore di poter fare ciò, che il capo del governo abbia creduto di non fare? Inoltre a quali disordini e scismi egualmente fatali alla Chiesa ed allo stato non apriremmo noi la porta con tale concessione, mettendo talora i Romani Pontefici nella necessità di separarsi dalla comunione di quelli nominati, che il metropolitano avesse instituiti in opposizione alla loro determinazione, e a loro onta? Potremmo noi d' altronde spogliare la Santa Sede di uno de' suoi primarii diritti, noi che ci siamo obbligati coi più solenni giuramenti a sostenerne e difendere le prerogative, fin anche allo spargimento del nostro sangue? Ma Vostra Maestà dirà, che questa stessa concessione fu da noi fatta nel Breve dato da Savona, benchè con alcune modificazioni, il quale Breve fu poi ricusato dalla Maestà Vostra con farcene anche ufficialmente intimare il rifiuto. La nostra risposta è la stessa sincera confessione dello sbaglio, in cui anche in quella occasione, nella situazione in cui eravamo, umanamente cademmo rapporto a quest' oggetto, mossi dalla considerazione, che si presentò a noi di ovviare con quella concessione ai mali della Chiesa, senza aver fatta la dovuta riflessione, che colla introduzione dell'enunciato sistema aprivamo l' adito a mali più funesti e permanenti. Quel Breve essendo stato rifiutato da Vostra Maestà, la concessione in esso fatta rimase tolta di mezzo, e noi riguardiamo ciò, come un tratto della divina provvidenza, che veglia al governo della Chiesa. Che se così non fosse accaduto, e quel Breve avesse continuato a sussistere, le ragioni sopra esposte militando non meno contro il Breve, che contro l' articolo di cui si tratta, ci avrebbero egualmente forzati a rivocarlo.

» Noi non possiamo nemmeno dissimulare, che la nostra coscienza ci rimprovera ancora di non avere nei suddetti articoli avuta ragione alcuna di quei diritti su i dominii della Santa Sede, che il nostro ministero, e i giuramenti da noi pronunciati nell' assunzione al pontificato, ci obbligano a mantenere, rivendicare e preservare, ciò, che da noi avrebbe

almeno dovuto esprimersi nel testo medesimo di quello scritto; nè la lettera scrittaci da Vostra Maestà presenta un sufficiente rimedio alla nostra mancanza.

» Per questi ed altri gravissimi motivi, che riguardano gli accennati ed altri articoli segnatamente il V. del foglio dei 25 gennaio, e che per non trattenere troppo lungamente Vostra Maestà, tralasciamo di qui esporre, i nostri indeclinabili doveri non ce ne permettono assolutamente la esecuzione.

» Noi conosciamo pienamente la forza, o le obbligazioni delle convenute stipulazioni, ma conosciamo ancora, che quando queste si trovano in opposizione colle divine istituzioni e co' nostri doveri, ceder devono alla forza di una obbligazione di un ordine superiore, che ne vieta e ne rende illecita l'osservanza.

» Nell'atto stesso però, che noi adempiamo all'indispensabile obbligo di dichiararlo a Vostra Maestà, ci facciamo anche una viva premura di significarle, che siamo pronti, anzi desideriamo vivamente di venire sollecitamente a quel definitivo accomodamento con Vostra Maestà di tutte le vertenze insorte, il quale si trova riserbato negli articoli medesimi, sopra altre basi però, che siano conciliabili coi nostri doveri.

» Qualora noi veniamo in cognizione che la Maestà Vostra convenga in quello, che con paterna fiducia e apostolica libertà le abbiamo qui esposto, ci faremo allora una grata premura di dare subito le disposizioni per intraprendere la nuova trattativa diretta a conchiudere il desiderato accomodamento definitivo. In tale occasione non dubitiamo, che sarà posto il necessario rimedio ai tanti, e così gravi mali, che soffre la Chiesa, sopra molti de' quali non abbiamo mancato di far giungere più volte le nostre rappresentanze al trono di Vostra Maestà: e sarà pur posto fine a quelle altre vertenze, che in questi ultimi anni ci hanno dato sì gran motivo di dolore e di giusto reclamo; cose tutte, che non potremmo mai trascurare in un accomodamento definitivo senza tradire gli obblighi del nostro ministero.

» Supplichiamo Vostra Maestà di accogliere questi nostri

scusi con quella stessa effusione di cuore, colla quale noi glieli abbiamo esposti. Noi la preghiamo per le viscere di Gesù Cristo di consolare il nostro cuore, che niente più brama, che di venire a quella conciliazione, ch'è sempre stata l'oggetto de' nostri voti. Noi la preghiamo di considerare di quanta gloria sarà per Vostra Maestà, e di quanto vantaggio ancora ai suoi stati la conclusione di un accomodamento, che dia una vera pace alla Chiesa, e che possa essere stabilmente mantenuto anche dai nostri successori.

» Porgiamo i più ardenti voti a Dio, acciò si degni egli stesso diffondere sopra la Maestà Vostra la copia delle sue celesti benedizioni.

» Fontainebleau, 24 marzo 1813.

« PIUS PP. VII. »

Tutta la forza politica di questo sì importante documento che porta l'impronta d'un sì alto accorgimento, consisteva ne' due paragrafi. Dimandare a Napoleone, se permetterebbe a cagione d'esempio ad un maresciallo di creare un colonnello, a malgrado di lui, di lui Napoleone; dire a questo Napoleone, che tanto s'inquietava pel numero delle scomuniche fulminate nel corso di quindici secoli, che quegli il quale ha potuto scomunicare i fautori dello spogliamento della Santa Sede, supplica Iddio di versare la copia delle sue celesti benedizioni sul principale autore di questo spogliamento, era lo stesso che entrare direttamente ne' più intimi segreti, nelle pretensioni più irremovibili del suo orgoglio, che assai legittimamente in questa data circostanza (la subordinazione de' subalterni) voleva essere potentissimo, e che in ciò, vi consentiamo noi pure, avea positivo diritto di nomarsi anche *Giove*; era insieme un gettare un balsamo riparatore su di una ferita ben dolorosa per Napoleone. Questa scomunica gli toglieva, checchè sia stato detto, più di un'ora di sonno. L'uomo ambizioso non vuole partecipare alla condizione degli altri uomini, che per ottenere ei solo i godimenti del potere e dell'orgo-

glio: e inoltre non eravi forse qualche cosa di ridicolo in un *Carlomagno scomunicato?*.

Era certo per Napoleone, che da quel giorno in cui aveva cominciato a tenere sì strettamente prigioniero il Papa la gloria delle armi francesi era decaduta; il matrimonio con Maria Luigia, a dispetto di tutte le conseguenze che gli prometteva, non era più una ventura: le fiamme ed i geli di Mosca avevano sparsa la costernazione fra le truppe più gloriose dell' Europa, ed annichilato quell' esercito sì prode, che certamente non meritava d' essere sì disgraziato: e potevasi presentire che ad onta de' nuovi sagrifizii che la generosa Francia consentiva ad imporsi, non si doveano ormai più ottenere che i falsi ed incerti trionfi di Lutzen, a cui terrebbero dietro i disastri di Lipsia. Non v' ha inoltre chi ignori sino a qual grado Napoleone fosse superstizioso su tutto quello che si riferiva alla sua stella ed alla continuazione della sua prosperità. Checchè ne sia, questa lettera del Papa manifestava due differenti caratteri, e l' impronta del genio particolare di due personaggi sì distinti della corte romana: la dignità e la potenza degli argomenti religiosi, opera del cardinale Pacca, sì degnamente espressi dal cardinale di Pietro; e la finezza e la opportunità degli argomenti politici, opera del cardinale Consalvi.

Noi abbiamo riferite circostanziatamente queste scene diverse, perchè le crediamo atte ad impegnare la premura dei lettori; e perchè crediamo rendere così un omaggio a tutti i sudditi di Sua Santità che abitavano allora Fontainebleau. Si è già notata l' importanza de' consigli che taluni diedero al Papa, e tutta la saviezza che si appalesa in quella protesta sì leale e sì precisa ad un tempo, e debbesi, al confronto di questo zelo sì prudente, e di questa franchezza di condotta e di sentimenti sì veggente e sì rara, conceder pure qualche elogio agli altri Romani; che sebbene vedessero questo passo retrogrado, e questo ritorno ad idee che non erano state le loro, serbarono fedelmente il silenzio per rispetto ai loro avversarii, e nulla lasciarono penetrare alla polizia di Napoleone. Fu forse da taluno commessa qualche indiscrezio-

ne, ma nessuna circostanza importante del segreto è stata rivelata giammai. Ora vedremo se questa lodevole impresa ottenesse tutto quel buon esito che meritava.

Il tempo della prudenza, della discrezione, della scaltrezza pure, se così vuolsi, ma di una scaltrezza legittima, era passato; ed era sopravvenuto quello della forza, della determinazione, dell' assalto. La mattina del 24 marzo, il Papa fatto chiamare il colonnello Lagorse, gli consegnò la lettera indiritta all' Imperadore, raccomandandogli di recarla immantinente egli stesso a Parigi. Quest' ordine fu dato al colonnello col tuono d' un uomo ch' era in pace colla sua coscienza. Partito il colonnello, il Santo Padre, secondo quello ch' era stato convenuto, fece chiamare ad uno ad uno i cardinali in separata udienza, e disse a ciascuno d' essi, che avendo già spedita all'Imperatore la lettera, nella quale ritrattava e revocava tutte le concessioni fatte nel fatale concordato del 25 gennaio, avrebbe desiderato, com'erasi praticato per l' allocuzione del luglio 1808, di raunare alla sua presenza tutti i cardinali che trovavansi in Fontainebleau per indirizzare loro un' allocuzione che gli ragguagliasse dei fatti avvenuti e de' proprii sentimenti, ma che per evitare ogni occasione di riunioni troppo clamorose, avea determinato di dar a leggere ad ogni cardinale questa allocuzione già apparecchiata, e la copia della lettera scritta all' Imperatore. Conseguentemente nell' udienza di questo giorno ed in quella del successivo, tutti i cardinali, e quelli che perfettamente conoscevano e quelli che non conoscevano se non imperfettamente la bisogna, furono ammessi presso il Santo Padre, ed invitati a leggere i due documenti.

In questa nuova allocuzione il Papa ripeteva, che considerava come nulli il Breve in data di Savona ed il concordato del 25 gennaio, e finiva così:

» Benedetto sia il Signore, che non ha allontanato da noi la sua misericordia! Egli è quello che mortifica e che vivifica. Egli ha ben voluto *umiliarci con una salutare confusione*: ma ci ha pur anche sostenuti colla sua mano

onnipossente, dandoci l' aiuto opportuno per compiere in questa difficile circostanza i nostri doveri. A noi dunque sia l' umiliazione, che volentieri accettiamo pel bene dell'anima nostra; a lui sia ora e per tutti i secoli l' esaltazione, l' onore, la gloria.

» Dal palazzo di Fontainebleau, 24 marzo 1813. »

Com' ebbe il Santo Padre annunziato in questi termini alla porzione del Sacro Collegio, che era presso di lui, il coraggioso passo che avea fatto, manifestossi in tutta la sua persona un improvviso cambiamento. Fino a quel giorno era stato sempre più o meno immerso in un profondo dolore, che gli si leggeva in volto, e che giornalmente lo andava consumando: da questo momento il suo viso si rasserenò, riprese in parte il suo umor gioviale, accompagnato dall' usato suo grazioso sorriso; gli occhi suoi ricuperarono l' antica attrattiva, la grazia e la tenerezza: non lagnavasi più di mancare d' appetito, e di non poter darsi al riposo, e confessò che dopo quello che aveva fatto, si era sentito sollevato da un grave peso che opprimevalo giorno e notte.

Infrattanto attendevasi con crudele ansietà l'effetto che dovevano produrre sullo spirito di Napoleone l' inaspettata ritrattazione del Papa e la revoca del concordato, che rovesciavano affatto tutti i disegni formati mediante tanti rigiri, e che rendevano in certa guisa ridicolo il trionfo ch'erasi attribuito a quell' infausto avvenimento. Molte voci si sparsero allora. Venne scritto da Parigi, che Napoleone, nell' assemblea del primo consiglio di stato, partecipasse ai suoi Consiglieri l' accaduto, e prorompendo in minaccie giungesse al punto di dire: « Se non fo balzar la testa dal busto a qualcuno di quei preti di Fontainebleau, non si accomoderanno mai questi affari; » e che uno di quei consiglieri, noto pei suoi principii anti-religiosi, nuovo Tommaso Cromwell, avendo detto, che per dar fine a quelle controversie era tempo che un nuovo Enrico VIII sè stesso dichiarasse *Capo assoluto della religione dello Stato*, Na-

poleone rispondesse in termini famigliari ; ma con quel buon senso e con quel carattere di moderazione che sempre in lui ricomparivano, dopochè si era abbandonato ad inconsiderati trasporti : « *No , ciò porterebbe un' irreconciliabile rottura* , (1) » il che non si è mai voluto da Napoleone, come molte volte abbiamo avuto occasione di accennare nel corso di questa storia. Altre dicerie con circostanze diverse, ma a un di presso della stessa indole, si sparsero allora nel pubblico. Quello che sappiamo di certo è, che l'Imperatore prese subitamente il partito di mostrarsi del tutto ignaro di quella lettera del Papa.

Nulladimeno, qualche giorno dopo, i vescovi francesi ricevettero l'ordine di ritirarsi dal castello. Non fu più permesso agli abitanti della città, ed agli stranieri di qualunque condizione di venire come per lo innanzi ad ascoltare la messa del Santo Padre, ovvero quella di monsignor Bertazzoli. Il Papa non potè più ricevere alcuno, tranne i cardinali. E v' ha di più : quell' uomo che volea far le viste ignorare del tutto quanto avevagli scritto il Santo Padre, finì col render manifesto che ne sapeva anche di troppo. Nella notte del 5 aprile venne destato all' improvviso il cardinale di Pietro ; e fattolo vestire senza alcuna insegna cardinalizia, fu violentemente obbligato a partire con un officiale di polizia, che lo condusse ad Auxonne. Le buone disposizioni di Napoleone avevano probabilmente piegato, com' era sovente accaduto, ai consigli di quelli che volevano inasprire d'avvantaggio gli affari della Chiesa. Il cardinale di Pietro non ricuperò la libertà che dopo la caduta e l'abdicazione dell' Imperatore. Pare che questi molto lo paventasse, poichè nel lasciare il Santo Padre, dopo la sottoscrizione del concordato, gli disse : « Ora, andrà a confessarsi al cardinale di Pietro. »

Nel dì susseguente, il cardinale Pacca trovandosi tuttavia a letto, il colonnello Lagorso andò ad annunziargli che l'Imperadore incaricava Sua Eminenza ed il cardinale Con-

(1) *Non ce seroit casser les vitres.*

salvi di significare al Santo Padre ch' erasi allontanato dal castello e rilegato in una città di Francia il cardinale di Pietro, perchè era stato convinto d'essere nemico dello stato. Altro ufficio dovevasi pure adempiere dal colonnello, ed era quello di leggere a tutti i cardinali un ordine, nel quale si diceva: « Essere l' Imperatore sommamente irritato contro i cardinali, perchè dal loro arrivo in Fontainebleau sino a quel giorno avevano tenuto il Papa nell' *inazione*; doversi astenere, ove volessero rimanere in quella città, da qualunque negoziato, dallo scrivere lettere in Francia e in Italia, dal *parlare al Papa d' affari* (e qui noterassi la coerenza delle idee); e finalmente correr obbligo ad essi di tenersi in una perfetta impassibilità, e di limitarsi a fare al Santo Padre visite di pura convenienza e di complimento: altrimenti adoperando, correrebbe rischio la loro libertà. » Il colonnello, fatta lettura di quest' ordine al cardinale Pacca, gli chiese, se prometteva di fare quanto l'Imperatore esigeva. Nulla rispose il cardinale relativamente all' incarico comune a lui ed al cardinale Consalvi di far consapevole il Papa dell' esilio del cardinale di Pietro, e per rispetto all' altro ordine gli disse, che avrebbe procurato di regolare la propria condotta in maniera che non desse alcun motivo di lagnanza all' Imperatore; ma che non poteva promettere ciò che si pretendeva nell' ordine scritto, perchè potrebbe accadere che il Papa gli comunicasse qualche comando in opposizione con quella promessa. « In questo caso adunque, ripigliò il colonnello (si noti che sono spesso militari che portano le parole di Napoleone agli ecclesiastici), se il Papa le comandasse di parlare a qualcheduno d'affari, di scrivere o di spedire qualche scritto, Vostra Eminenza obbedirebbe? — Indubitatamente, rispose il cardinale, poichè più volte con solenni giuramenti gli ho promesso fedeltà ed obbedienza. — Dichiari almeno in iscritto, soggiunse il colonnello, che le ho comunicati gli ordini dell' Imperatore. » Il cardinale prese allora una penna, e scrisse sul foglio « *Visto* » e lo sottoscrisse « *B. cardinal Pacca.* »

Poco dopo vennero pubblicati due decreti imperiali colla

data del 13 febbraio e del 25 marzo. Col primo il concordato era dichiarato legge dell' impero. Fu quindi inserito nel Bullettino delle leggi (n. 488), e trasmesso a tutti i tribunali ed alle altre pubbliche autorità. L' altro decreto dichiarava il concordato obbligatorio per tutti gli arcivescovi, vescovi e capitoli dell' impero e del regno d' Italia. Esso pure fu inserito nel Bullettino delle leggi (n. 490). La pubblicazione di questi decreti fece temere che l'Imperatore volesse spingere rigorosamente l' affare dell' esecuzione del concordato ; ma egli non reputò opportuno il momento per eccitare uno scisma nella Chiesa e di accrescere lo scontento del popolo. Soltanto facea le viste di andar maturando i suoi disegni per darvi adempimento al suo ritorno dalla spedizione , ch' esser dovea sì terribile , che dovea veder l' eroe fino allora sì amato dal nume della guerra , fuggire sino alle frontiere della Francia. Ma siccome non potevansi prevedere gli avvenimenti che doveano succedere , i cardinali , per la maggior parte irremovibili tra l' ultima allocuzione del Pontefice e le intimazioni della gendarmeria , consigliarono al Papa di dettare qualche atto che servisse nell' avvenire di protesta contro que' decreti , affinchè non potesse essere mai accagionato d' indecisione o di un tacito consenso. Il Santo Padre approvò pure siffatto suggerimento. Compilò un' allocuzione al Sacro Collegio colla data del giorno 9 maggio, e comunicolla a tutti i cardinali come avea fatto per la precedente. Ciascun cardinale ne prese copia di proprio pugno, e la conservò per possedere in appresso un documento irrefragabile delle determinazioni pontificie. Il Papa vi ricorda la sua lettera del 24 marzo indiritta all' Imperadore , e l' allocuzione al Sacro Collegio dello stesso giorno: annunzia in appresso l'esilio del cardinale di Pietro e la bubblicazione dei due decreti poc' anzi mentovati : avverte i metropolitani , perchè non abbiano alcun riguardo ad un atto non consumato e rivocato , ed indirizza a Sua Maestà l' Imperadore è re una nuova preghiera , affinchè venga fatto un trattato appoggiato , su basi che possano andar di accordo coi doveri della Santa Sede. I cardinali intrapresero allora, per ordine del Papa , un lavoro assai più

arduo e spinoso, e fu la compilazione d' una Bolla pel regolamento del futuro conclave, se alle altre calamità del tempo si fosse aggiunta pur quella della morte del Santo Padre, e la bozza venne poi scritta dallo stesso Santo Padre tutta di proprio pugno. Questa precauzione fu al tutto superflua, ma era stata saggia cosa il pensarvi. Noterassi qui che Napoleone non ha voluto fino a questo momento punire fra gli autori della lettera del 24 marzo, se non quello che l'avea compilata per rispetto agli argomenti religiosi, cioè il cardinale di Pietro, e che ha risparmiato il cardinale Pacca, uno de' più attivi consiglieri in tale affare, ed il valente cardinale Consalvi, il quale avea inserito in quel documento gli argomenti politici.

Infrattanto succedevansi i giorni in questo stato d'angoscie, e nella noia d' una importuna sorveglianza. Nuovi mezzi per porre in compromesso il Papa venivano adoperati. Alcuni Francesi, che seco lui dimoravano, si erano preso l'impegno di volerlo rendere ridicolo: lo si rappresentava come un uomo ozioso e quasi idiota, che non chiedeva alcun libro alla biblioteca, nè mai usciva di casa per passeggiare. Ma il Papa vedeva costantemente i cardinali, ricevevali ad ogni ora: nè i vescovi francesi mancavano di presentarsi a lui nell'ora stabilita per la loro udienza. Non usciva di casa, ed in ciò forse avea torto. Credevasi, che rimanendo egli ostinatamente ne' suoi appartamenti, volesse rendere più evidente il suo stato di prigionia, od almeno risparmiarsi la noia di veder quelle persone che per ordine superiore lo avrebbero seguito al passeggio. È già forse un sentirsi libero nel non vedere l'ignobile aspetto di quella razza di carcerieri, che spesso hanno una sola e medesima maniera di custodire un prigioniero politico ed un forzato. Alcune delle persone, di cui poco sopra ho fatto cenno, hanno dovuto pentirsi della leggerezza colla quale parlavano del Santo Padre, prima di presentarsi alla sua udienza: « Andiamo, dicevano esse, andiamo a sentire le storielle di Tivoli, d'Imola e di Cesena. »

E fu pur falsa l'asserzione, quando si disse che il Papa non leggeva. Egli molto leggeva, ma su altri libri che quelli

della biblioteca, ch' era sprovveduta d' opere ecclesiastiche e teologiche. Egli fece chiedere all' abate Garnier, direttore di san Sulpizio, di cui ho già fatta menzione, e che conosceva essere uomo di gran sapere e a lui attaccatissimo, un esemplare del Concilio di Trento, le opere di san Leone, una copia fatta sull' autografo di Fenelon *dell' autorità del Papa*, la Biblioteca di Ferraris, il *Jus canonicum* di Piarhing. Quanto alle storielle di Cesena, d' Imola e di Tivoli, que' te medesime persone che intorno a ciò scherzarono, avrebbero dovuto ricordarsi che, dopo il concordato del gennaio, nessuno di que' famigliari intrattenimenti ebbe più luogo fra essi ed il Papa. Dopo quell' avvenimento, un continuo abbattimento sulle prime, e dopo la lettera del 24 marzo non so qualé preoccupazione di tristezza, tuttavia aumentata da un sentimento di diffidenza, leggevasi sui lineamenti del Pontefice. Ad altri tempi dunque vogliono essere riferite le storielle. Qual vecchio, anche francese, non ha le sue storielle favorite? Chi fra noi pure non ripete qualche volta i medesimi racconti, e particolarmente quando un adulatore ipocrita, interpellato a dire se le conosce, risponde sempre che non le ha ancora udite? Si sarebbe forse voluto che il prigioniero avesse portata la conversazione su qualche altro soggetto, sulle sue sventure, sul suo stupore, ad esempio, nel vedersi in quel castello, ove una volontaria abdicazione aveva condotta Cristina? sui diritti della Santa Sede violati, e sul sol lato insaziabile, sì spesso negoziatore colla cooperazione d' un agente di polizia, e che in questa circostanza solamente sostituiva alla investigazione dell' esploratore quella del prete, quella di un uomo che altamente doveva onorare e compiangere il prigioniero, e tenere per altri tempi le discussioni delle franchigie nazionali, che in tali calamità non avevano più alcun oggetto nè per la Chiesa di Francia nè per la Chiesa di Roma? Io non posso neppure immaginare che queste istorielle sieno state un calcolo di Pio VII. Le persone ch'ebbero stanza presso di lui ne hanno sentite molte dalla sua bocca: erano queste bene spesso racconti d' *imbarazzo*, di timidezza, di desiderio d' essere buono e benefico: non erano

mai futilità. In una parola era cosa ben assurda il dire che il dotto Cassinese di Cesena, il custode eruditissimo della biblioteca di san Paolo, quegli che sì bene interpretò la *Carolina sulla pelle di cervo*, non amasse la lettura. E lo stato dell' animo suo, e la sua situazione permettevangli forse grandi letture? Se si fosse portato a Fontainebleau il documento di Carlomagno trovato dal signor Champollion, il solo Pio VII avrebbe potuto interpretarlo. È inoltre assurdo il pretendere che un uomo nato nel 1742, non abbia qualche volta delle reminiscenze un pò infedeli nel 1813, e soprattutto conversando con persone che lo spiano e l' annoiano.

Di leggieri crederassi da tutti, che quelle persone che espressero questi indiscreti propositi, se fossero state costrette a vedere due volte al giorno, e in tutti i giorni i medesimi individui, si sarebbero difficilmente astenute dal tornare sugli stessi discorsi, dal raccontare gli stessi aneddoti, se avessero avuto il bisogno di raccontare; nè crederassi che queste persone avrebbero potuto imprimere ogni volta al loro conversare una differente direzione.

Un altro grave rimprovero è stato fatto allora al Santo Padre da uno de' subalterni che dimoravano nel castello. Egli scrisse che il Papa divertivasi nel rattoppare egli stesso i suoi abiti, nel metter bottoni ai suoi calzoni, nel lavare le sottane, perchè soleva insudiciarle di tabacco. Quegli che al governo porgeva ragguagli di tal fatta, ignorava che il Papa, educato in un Istituto religioso esemplarissimo, aveva potuto contrarre queste abitudini di ordine e di economia. (Pio VII, quanto fu eletto Papa, era monaco da quarantadue anni): per uno spirito di umiltà, di compiacenza e di riguardi, anche verso i suoi medesimi servi, nulla giammai domandava per sè; e come aveva osservato il generale Radet, che se ne mostrava maravigliato, il buon religioso dormiva in un letticciuolo senza cielo e senza cortine, e conservava sul trono i costumi e le virtù del monaco.

Quanto alle vesti, facilmente spiegasi quello che concerne la bianca sottana. Pio VII, come è stato dipinto, era sì buono, sì facile d'indole, che certamente un qualche di uno

de' suoi servi si sarà presa la libertà di *rimproverarlo*. E da questo dì ecco il nostro colpevole imbarazzato, che vuol celare qualche *delitto*: ed ecco l'uomo semplice, eccellente ed accostumato all'antica, che pulisce e rattoppa la sua bianca veste insudiciata ovvero stracciata, cui non vuole cambiare per tema di occupare per lui i servi, che di buon grado risparmia, persone che, vendute forse ad uno straniero, non mostrano una grande attività nel servirlo (1).

Tutti questi differenti mezzi di nuocere a Pio VII, e particolarmente le taccie appoggiate alla sua debolezza, non dovevano tuttavia ottenere un grande successo appo l'Imperadore, che abbiamo veduto tante volte retto e di sì profondo discernimento dotato. Nulladimeno era succeduto che a malgrado delle facoltà sì opportune per iscoprire il vero, e di *quella intelligenza che Iddio avevagli conceduta*, la menoma relazione maliziosa trovasse credito presso di lui, e lo si vedesse ridotto, quantunque autocrata, ad obbedire a certi impulsi che non erano i suoi. Ma a Napoleone, meno che a qualunque altro, addicevasi di volgere in ridicolo la debolezza di Pio VII. Napoleone, egli stesso, con quella volontà d'esser solo nell'imperio, con quella ferma risoluzione di non piegarsi ad una impressione ricevuta dagli altri, cedeva sempre ad un primo trasporto violento e talvolta pure grossolano, di cui probabilmente si pentiva, quando si trovava tutto solo con sè stesso.

L'Imperatore, come si è già accennato, aveva proibito ai cardinali di parlar d'affari al Papa, colla minaccia della per-

(1) Rimproveravasi pure a Pio VII un uso soverchio di tabacco, e questa accusa leggesi nelle relazioni fatte al governo. Un'osservazione di tale natura è veramente goffa dalla parte di quegli esploratori inviati da Napoleone, il quale usava pure immoderatamente di quella polvere, che, dicesi, serve a risvegliare gli spiriti ed a rassodare il coraggio. Del resto Pio VII non lasciò d'accusare sè stesso di questo difetto, quando nel castello delle *Tuileries* (v. il Capitolo XLIV) scosse la sua bianca veste macchiata di tabacco, quasi dir volesse: « Vedete ciò che vi rimarrà: questo miserabile monaco non sa nemmeno qualche volta tener pulite le sue vesti. »

dita della libertà: poichè la pena di morte non era stata annunziata nella notificazione del colonnello Lagorse, e non se n'era parlato che in confidenza nel seno del consiglio di stato; ma da tutte le parti della Francia, molte persone addette al clero, ed anche diversi laici, venivano a Fontainebleau per avere istruzioni in quelle calamitose circostanze, e per ottenere dispense od altre grazie spirituali.

Ai 2 di maggio vinse l'Imperatore la battaglia di Lutzen. Tostochè ne giunse la notizia a Parigi, l'Imperadrice Maria Luigia spedì a Fontainebleau un paggio con una lettera indirizzata al Papa, nella quale annunziavagli la vittoria come un avvenimento che doveva tornargli gradito. Siffatta notizia non poteva recare grande gioia ai prelati italiani, non perchè desiderassero il danno della nazione francese e de' suoi eserciti, ma perchè le vittorie ed i trionfi di chi tenevali in quello stato di esilio e di avvilimento, e minacciavali d'un avvenire ancor più funesto, non potevano che rendere la loro situazione più infelice. I cardinali si radunarono per concertare una risposta all'Imperatrice. Le leggi dell'urbanità e le convenienze, nelle quali Napoleone, che senza dubbio avea dato quell'ordine, pareva rimettersi, imponevano al Papa di rispondere a quest'atto, in apparenza almeno, di gentilezza e di cortesia. Ma bisognava ben ponderare le parole, e non avventurare espressioni che potessero interpretarsi come una congratulazione, la quale verrebbe tosto stampata nelle gazzette, ed avrebbe certamente irritate le Potenze nemiche della Francia e quelle che avrebbero potuto intromettersi a favore del Papa. Conghietturavasi in fatti da alcuni atti favorevoli di Napoleone, che l'Austria principalmente gli avesse fatto precedentemente conoscere sentimenti d'affezione pel Papa, più aperti dell'usato, che rivelassero una volontà abbastanza ferma d'essere ascoltata più di prima; e bisognava perciò che il prigioniero non iscrivesse come un amico contento della sua sorte.

Si compose adunque la risposta in uno stile freddo e conciso, limitandosi al solo ringraziamento per la comunicazione di quella notizia: ed affinchè siffatte espressioni, sebbene in-

nocenti, non si rendessero pubbliche, si ebbe la cura d'inserirvi une doglianza vivissima del Papa all'Imperadrice, sulla condotta che dal governo tenevasi colla corte romana, e particolarmente sul modo indegno con cui ultimamente era stato strappato un cardinale da Fontainebleau.

Ed era certamente un errore per parte del governo francese quello d'esporsi a ricevere une simile risposta. Bisogna lasciarsi di soverchio acciecare dalla propria grandezza, per portarsi a pregare il suo stesso prigioniero d'abbandonarsi alla gioia ed all'esultanza per quelle vittorie che dovevano renderne più gravi le catene, ed agevolare i mezzi di maggiormente tiranneggiarlo. Questa risposta troncò sino dalla sua origine una corrispondenza che volevesi continuare in Parigi per indurre la credenza nel popolo francese e negli stranieri, che nuovi negoziati stavano per aprirsi col Papa.

Nel corso della stato si seppe a Fonteinebleau essersi conchiuso un armistizio tra l'esercito francese e quello degli alleati, e colla mediazione dell'Imperatore d'Austria doversi tenere in Prage un congresso nel quale tratterebbesi della pace generale. Si consigliò allora il Papa a non restare inattivo in questa circostanza, ed a profittarne per reclamare in faccia a tutta l'Europa i suoi diritti e quelli della Santa Sede sullo stato romano. Laonde scrisse di proprio pugno all'Imperatore Francesco I una lettera nelle quale esprimeva siffatti sentimenti.

Le mire e la politice del cardinale Consalvi chiaramente si mostrano nel tenore di tele importante documento; il quale fra le altre cose avea pure di particolare che ricordava gli attestati di tenera premura dati al Papa, dietro l'ordine di quel pio monarca, dal suo ministro il conte di Metternich nella circostenza della sua detenzione in Savona. La lettera fu indirizzata a monsignoro Severoli, nunzio pontificio in Vienna, e fu consegnato il piego segretamente al conte Tommaso Bernetti, nipote del cardinale Brancadoro, ed ora cardinale esso pure, ed ultimamente segretario di stato del Papa Gregorio XVI. Il giovane ambasciatore parti per Maestricht, e quivi impegnò il signor Vandervrecken, nativo di quella città; a

portarsi a Vienna ed a rimettere i dispacci al nunzio Severoli. La commissione fu fedelmente eseguita, a malgrado della vigilanza della Polizia del governo francese. Il cardinale Consalvi e gli altri cardinali del consiglio intimo, avevano pensato che una tale lettera del Papa dovevasi considerare come una protesta contro l'occupazione dello stato pontificio, e ch' era particolarmente necessario l' inviarla dopo la promulgazione del concordato del 25 gennaio per opporla a chiunque nel congresso di Praga avesse voluto argomentare da qualche articolo di quella convenzione che il Papa aveva fatta una tacita rinunzia al dominio degli stati romani.

Ciò non ostante non restavasi in Parigi dal tentare un accomodamento. La prima persona che comparve in iscena per questo trattato di riconciliazione tra il sacerdozio e la Francia, c'ii il crederebbe? fu una donna. La marchesa Anna Brignole, nativa di Siena, e maritata in Genova, donna spiritosa, affezionata alla Francia, per cui otteneva dall' Imperatore parecchi attestati di considerazione, era in allora dama di corte dell' Imperatrice Maria Luigia. Giunge una sera a Fontainebleau senza esservi attesa (era il mese di novembre), chiede un' udienza al cardinale Consalvi, che da lungo tempo conosceva, e gli significa che il principe di Benevento, dopo una lunga conferenza coll' Imperadore l'aveva fatta chiamare o l' aveva pregata di portarsi a Fontainebleau, per far sapere a qualche ministro del Papa che volevasi di bel nuovo trattare un accomodamento, e che a quest' uopo sarebbe stato opportuno che Sua Santità spedisse a Parigi un cardinale per risiedere presso l' Imperatore. Il cardinale Consalvi riferì la cosa nel giorno medesimo al Papa, e fece parola a diversi suoi colleghi della missione di questa dama e della fatta proposta; ma dopo una breve conferenza le si fece rispondere, che non si era più a tempo, e che inoltre Parigi non era il luogo dove si potessero di nuovo trattare gli affari della Chiesa.

Oh quanto dovea l' Imperatore dolersi di non aver assecondato i suoi particolari impulsi; che di quando in quando lo inducevano ad avere dei riguardi pel Papa, e d' essersi ab-

bandonato, egli si assoluto nelle sue opinioni, e che voleva apparire abitualmente si circospetto nell'esame dei grandi affari; ai consigli menzogneri di coloro che avevanlo tr sciuato in un sistema di persecuzione tanto pericoloso! perocchè tale sistema non poteva essere sostenuto che da continue vittorie, ed al menomo rovescio bisognava cedere, e fuggire come dinanzi alle truppe del vincitore. La risposta data alla signora Brignole, ambasciadrice veramente straordinaria, come scrive il cardinale Pacca; prova che la corte romana conosceva la novella sua posizione, e teneva a buon dritto un linguaggio più franco; quantunque fosse ancora sotto il dominio dell Imperatore. Alla congedata ambasciadrice, il cardinale Consalvi, che facea le veci di primo ministro, vide succedere un negoziatore ecclesiastico, cioè monsignor Fallot di Beaumont, nato in Avignone nel 1750, dapprima vescovo di Vaison nel contado Venosino, poi di Gand, quindi di Piacenza, ed ultimamente arcivescovo nominato di Bourges Questo prelato chiese un' udienza. Sua Santità gli rispose che in nulla poteva cambiare i suoi sentimenti.

Nel giorno 18 gennaio del 1814 il medesimo ebbe ordine di ritornare a Fontainebleau per offrire al Santo Padre la città di Roma e le provincie sino a Perugia. Rispose il Papa che non darebbe ascolto ad alcuna trattativa, perchè la restituzione de' suoi stati era un atto di giustizia, e non poteva costituire l' oggetto d' un negoziato; e che inoltre tutto ch'egli facesse fuori di Roma parrebbe l' effetto della violenza, e sarebbe uno scandalo pel mondo cristiano. Durante la conversazione il Santo Padre disse, che altro non domandava, se non di ritornare a Roma, ed al più presto possibile; ch'egli *di nulla aveva bisogno*, e *che la Provvidenza ve lo condurrebbe* (1). Ed a certe osservazioni, particolarmente sul rigore della stagione, rispose che niun ostacolo lo tratterrebbe. In questa udienza medesima egli profferiva queste parole: « È possibile che i nostri peccati non ci rendano degni di ri-

(1) La Provvidenza, disse un antico Padre della Chiesa è il gran piloto dell' universo.

vedere Roma ; ma i nostri successori ricupereranno gli stati che loro appartengono. Del resto potete assicurare l'Imperatore che noi non siamo suoi nemici ; *la religione non ce lo permetterebbe*. Noi amiamo la Francia , e allorchè saremo a Roma , si vedrà che faremo tutto quello che sarà conveniente.»

Quanto doveva essere penosa la situazione in cui trovavasi l'Imperatore, se non tralasciava dal domandare un trattato ; anche allorquando era evidente che non poteva più effettuarsi! Quanto è commovente la risposta del Papa : *Assicurate l'Imperatore che non siamo suoi nemici !* E il vero diceva. Aggiungersi poteva : l'Imperatore non è nemico del Papa. Gli ha fatto molto male , lo ha umiliato , lo ha mortificato , ha ordinato trasporti e viaggi , che potevano immediatamente spingerlo alla tomba ; egli è venuto in persona a strappargli, coll'attrattiva del ritorno dei diletti cardinali , il solo errore che questo grande Pontefice abbia commesso : ma la sua attenzione fu sempre distolta da qualunque violenza diretta. Napoleone non era abbastanza informato della politica cattolica ; non conosceva ove , pel suo vantaggio , dovessero arrestarsi le pretensioni della forza. E avrebbe per avventura ignorato pure che nell' ordine naturale , la *potenza* spinta agli eccessi crea essa medesima ed incontra alla fine una *resistenza* , e che non può più vincere ? Quando guerreggiava in lontane regioni , Napoleone lasciavasi troppo spaventare dai supposti attacchi della corte romana. La Santa Sede non altro fece mai sempre che difendersi , e giustamente difendersi in tutta questa guerra morale , che finì sì infelicemente per l'Imperatore. Potrebbesi qui anco dire , che quel grande movimento cattolico , che lo stesso Napoleone destò intorno a Parigi , diventò il germe del movimento realista , il quale doveva in appresso scagliare gli ultimi colpi al suo potere. Fra la prima e la seconda missione di monsignor Beaumont fuvvi pure un tentativo indiretto. Si procurò di ottenere qualche buon successo col mezzo di un colonnello di gendarmeria. Il cardinale Pacca intrattenevasi col cardinale Consalvi nella camera di quest' ultimo , quando sopraggiunse , senza essere annunziato , il colonnello Lagorse , il quale disse loro ch'e-

ra lieto di trovare insieme le due Eminenze, volendo ad ambedue parlare; e fece quindi reiterate istanze perchè si ponesse mano ad un componimento col Papa. Colla maggiore franchezza gli rispose il cardinale Consalvi, e particolarmente gli chiese come mai que'cardinali, che avevano ricevuto l'ordine di non parlare d'affari al Papa, potessero essere impiegati in questo negoziato. Ed era lo stesso Lagorse che aveva intimato ai due cardinali l'ordine di Napoleone che non parlassero d'affari al Santo Padre.

CAPITOLO LXVI.

NAPOLEONE DA' L' ORDINE DI RICONDURRE IL PAPA A ROMA. SUO VIAGGIO ATTRAVERSO IL MEZZODÌ DELLA FRANCIA. IL GOVERNO PROVVISORIO DI FRANCIA MANDA GLI ORDINI, PERCHE' AL PAPA SIENO RENDUTI GLI ONORI CHE GLI SI DEBBONO. ABBOCCAMENTO DEL PONTEFICE CON GIOACHINO IN CESENA. LETTERA DI LUCIANO AL PAPA. LETTERA DEL PAPA A LUIGI XVIII. CONSALVI IN PARIGI. IL SIGNOR DI TALLEYRAND MINISTRO DI LUIGI XVIII. RITORNO DEL PAPA IN ROMA. IL DOTTORE BRESCA. LUIGI XVIII MANDA UN' AMBASCIATA A ROMA. L' AUTORE NE FA PARTE. RADET CHIEDE DI PORTARSI A ROMA.

Tutti i mezzi erano esauriti : la dama di corte , il vescovo per due volte , l' offiziale , avevano veduto tornare vani i loro tentativi. Qualche tempo dopo il ragguaglio dato da monsignor di Beaumont , giunsero a Fontainebleau alcune carrozze vuote , che furono disposte lungo il cortile. La stessa mattina il Colonnello Lagorse , ch' era stato chiamato a Parigi , fece ritorno da quella capitale. Tolte le mense , il colonnello , dirigendo il discorso ai cardinali , e particolarmente al cardinale Mattei , disse con certa aria misteriosa, che dovea comunicar loro una grande notizia : aver egli ricevuto l' ordine di far partire il Papa nel giorno successivo , e di ricondurlo a Roma il più presto possibile.

Immediatamente diversi cardinali affrettaronsi a recarsi dal Papa per annunziargli tale avvenimento. Lo consigliarono d' instare vivamente per essere accompagnato nel viaggio da tre

cardinali, o almeno da due, ed anche da un solo, quando non si potesse ottenere di più.

Poco dopo Lagorse portossi da Sua Santità, e con parole rispettose le intimò l'ordine della partenza per il seguente mattino. Il Papa, a tenore de' suggerimenti che aveva ricevuti ed approvati, chiese per compagni di viaggio tre cardinali, poscia due, e finalmente limitossi ad averne uno. Ma gli si rispose non essere ciò permesso dalle istruzioni del governo; non poter Sua Santità avere nella sua carrozza che monsignore Bertazzoli; che in una carrozza di seguito si sarebbero trovati il dottor Porta, suo medico, ed un chirurgo dell' Imperatore incaricato di avere una cura particolare della salute del Papa.

La mattina seguente: 23 gennaio 1814, il Papa, dopo aver ascoltato la messa, ritirossi nella sua camera da letto, ove ricevette tutti i cardinali che trovavansi in Fontainebleau. Con sembiante sereno disse loro, ch' essendo sul procinto di essere separato da essi, senza conoscere il luogo dove sarebbe condotto, e senza sapere se avrebbe la consolazione di rivederli intorno a lui, gli aveva radunati in quella camera per manifestar loro i suoi sentimenti e le sue intenzioni. Quindi proseguì con queste parole:

» Noi siamo intimamente persuasi che voi, signori cardinali, o riuniti o dispersi nuovamente in varii paesi, terrete quella condotta che s' addice alla vostra dignità ed al vostro carattere. Nondimeno vi raccomandiamo, in qualunque luogo siate trasferiti, di far conoscere col vostro contegno il dolore che dovete giustamente provare nel vedere la Chiesa abbandonata a sì terribili ed a sì lagrimevoli calamità, e prigioniero il suo Capo. Noi consegniamo al cardinale decano del Sacro Collegio un foglio d' istruzioni tutto scritto di nostro pugno, che vi sarà comunicato da quell' Eminenza per servirvi di regola e di guida. Non possiamo dubitare che voi sarete fedeli ai giuramenti fatti nell' esaltazione al cardinalato, e che vi mostrerete sempre sostenitori zelanti dei diritti della Santa Sede. Noi vi comandiamo espressamente (parole inusi-

tate nella bocca di Pio VII) di non prestarvi ad alcuna stipulazione di trattato, tanto sullo spirituale che sul temporale, tale essendo su questo proposito la nostra volontà ferma ed assoluta. »

I cardinali furono vivamente commossi a queste parole, molti proruppero in pianto, e promisero fedeltà e obbedienza alle parole del loro signore. Poscia, nella camera stessa, il Pontefice prese qualche leggiero alimento, continuando a trattenersi coi cardinali in discorsi indifferenti, e sempre colla medesima serenità, coll' antica giovialità che Iddio erasi degnato di ridonargli, e con una dolce gaiezza, nata dalla giusta speranza di ritornare a Roma.

Accompagnato quindi dallo stesso corteggio, trasse alla cappella del castello, ove dopo aver brevemente orato e benedetto il popolo radunato scese nel cortile, e fra i singhiozzi di tante persone, che domandavansi a qual sorte foss' egli serbato, montò nella carrozza per lui apparecchiata con monsignore Bertazzoli. Credesi essere stata opera di Consalvi il foglio d' istruzioni lasciato al decano: queste istruzioni prevedevano tutti i casi che potevano succedere. Ogni cardinale vi trovava con somma precisione determinata la condotta dalla quale non poteva dipartirsi.

I cardinali Mattei, Dugnani, della Somaglia e Pacca, partirono nel primo giorno, e gli altri nel dì susseguente. Intanto il Papa era stato condotto alla Motte-Breuvon, a Brives, a Montauban ed a Castelnaudary. In questo paese molte signore chiesero di essergli presentate. Leggesi nella relazione del cardinale Pacca che un gendarme, nel respingere una di queste signore, lo diede uno schiaffo. Lo stesso cardinale narra che quando il Papa passava il Rodano sul ponte di barche da Beaucaire a Tarascon, le popolazioni delle due città fecero a gara per offrirgli i maggiori attestati della più tenera venerazione. Non udivansi che grida di gioia, plausi, acclamazioni. Il colonnello Lagorse disse ad alta voce a tutto quel popolo: « Che fareste dunque se passasse l' Imperatore? » Alle quali parole il popolo rispose: « Noi gli daremmo da

bere » Questo incidente potea far prevedere quello che più tardi successe ad Orgon. Accesosi il colonnello di sdegno, uno dei più violenti del popolo gli si avvicinò, egli disse: « Colonnello, avreste sete voi pure? » Tali erano le ardenti disposizioni dei popoli del mezzodì della Francia. Il Papa rispondeva che non bisognava abbandonarsi ad alcuna esacerbazione, ed ivi ripetè un' altra volta quello che avea detto precedentemente: « *Coraggio e preghiera.* »

Continuavano i disastri di Napoleone nelle sue guerresche imprese. A malgrado degli sforzi del suo genio, de' rapidi suoi movimenti, dei magnifici suoi calcoli, la Francia era invasa, la capitale stava per essere investita, ed il Papa intanto proseguiva il glorioso suo viaggio. Ciò non ostante dovette egli sottostare ad alcuni indugi. In conseguenza dell'occupazione di Parigi vi si era suscitata una immensa rivoluzione. Il governo provvisorio dettò nel 2 aprile il seguente decreto:

» Il governo provvisorio, avendo saputo con dolore gli ostacoli che si sono posti in campo al pronto ritorno del Papa ne' suoi stati e deplorando questa continuazione di oltraggi, a cui Napoleone ha sottoposta Sua Santità, ordina che cessi all' istante qualunque ritardo al suo viaggio e che si rendano per tutta la strada alla Santità Sua gli onori che le sono dovuti. Le autorità civili e militari sono incaricate dell'esecuzione del presente decreto. »

Il decreto era suggellato colla stemma del principe di Benevento, e sottoscritto dal principe medesimo, dal duca di Dalberg, dal generale conte Bernonville, dal signor di Jaucourt e dall' abate di Montesquieu.

Il vicerè trattò il Papa con grande rispetto, e gli agevolò i mezzi per recarsi a Parma, donde si trasferì a Cesena. Ivi il Pontefico diede una nuova prova della sua bell' anima e della sua generosità. Basterà il racconto di questo tratto, di cui l' antichità non lasciò alcun esempio. Il re Gioachino Murat chiedeva in quella città di presentare i suoi omaggi a Pio VII, e venne ammesso immediatamente all'udienza di Sua Santità. Dopo i primi atti d' ossequio, Gioachino fece le vi

ste d'ignorare lo scopo del viaggio del Papa. « Noi andiamo a Roma, rispose Pio VII: potete voi ignorarlo? — Ma, come Vostra Santità si può determinare ad andare così a Roma? — Pare che nulla vi sia di più naturale. — E Vostra Santità vuole andarvi a malgrado dei Romani? — Non v'intendiamo. — Alcuni fra i più ragguardevoli signori di Roma e fra' più doviziosi privati di quella città m' hanno pregato di far tenere alle Potenze alleate una supplica da essi sottoscritta, nella quale domandano di essere di ora innanzi governati da un principe secolare. Ecco la supplica. Ne ho spedita una copia a Vienna; e ne trattenni l'originale che metto sotto gli occhi di Vostra Santità, perchè veda le sottoscrizioni. » A queste parole il Papa prese dalle mani di Gioachino il foglio che venivagli dal medesimo presentato, e senza leggerlo, e senza neppure darvi un'occhiata; gettollo sopra un braciere che trovavasi nella stanza, e che lo consumò in un istante; poi soggiunse: » Ora, non è vero? nulla si oppone al nostro ritorno in Roma? » Quindi senza corruccio, senza sdegno, senza una sola parola di sprezzo, congedò colui che nel 1809 aveva spedite da Napoli le truppe che si credettero necessarie per assicurare il suo rapimento. Questo tratto d'un cristiano, di un monarca clemente, d'un profondo politico, se così pur vuolsi; questo tratto senza alcuna predisposizione, senza alcun sentimento d'orgogliosa ostentazione, che si seppe solo dallo stesso Gioachino; questo perdono sì prontamente e spontaneamente conceduto a' più pericolosi fra' suoi sudditi; e la naturalezza delle conseguenze che il buon Pontefice ne cava per un pronto ritorno a Roma, sgomentarono Gioachino: il quale non era indifferente in quest'affare, se aveva, come dicesi, sollecitate le sottoscrizioni apposte alla supplica; e non osò mettere ostacolo alla continuazione del viaggio trionfale del Papa.

Nel giorno 11 aprile, Luciano Bonaparte indirizzò dall'Inghilterra una lettera a Sua Santità, nella quale meritano considerazione i seguenti passi:

» Mi sia permesso di congratularmi dal più profondo del

cuore con Vostra Santità per la felice, sebbene tarda sua liberazione, per la quale non ho cessato mai d'innalzar voti a Dio, dacchè la persecuzione mi ha allontanato dall'asilo di cui godeva sotto la paterna protezione di Vostra Santità... Quantunque perseguitato ingiustamente da Napoleone, non posso essere indifferente al colpo del cielo che l'ha punito. Dopo dieci anni, questo è il solo momento in cui sento ancora d'essergli fratello. Io gli perdono, lo compiango, e fo voti perchè *rientri alfine nel seno della Chiesa, ed acquisti qualche diritto all' indulgenza del Padre delle misericordie ed alle preghiere del suo Vicario.*.. Sul punto di partire da questo avventurato suolo inglese, in cui soffersi una cattività lunga, ma dolce ed onorevole, prego Vostra Santità a concedere a me, alla mia moglie, ai miei figli le sue benedizioni, sinchè ei sia dato di riceverle personalmente, prostrati ai suoi piedi. Di Vostra Santità il devotissimo figlio ec. »

Nel 30 aprile, il Papa scrisse da Cesena a Sua Maestà Luigi XVIII. Dopo le congratulazioni il Santo Padre si esprime così:

» Monsignore di Bonlogne, vescovo di Troyes, salito in grande fama per la sua pietà, è da noi espressamente incaricato di far conoscere a Vostra Maestà le ferite che nella costituzione del senato si fanno alla religione ed alla Chiesa. Sire, i regni della terra sono transitorii, il solo regno dei cieli non finisce. Noi vi preghiamo di aprire gli occhi prima di sottoscrivere siffatta costituzione... Dopo avervi raccomandati gl'interessi della religione, ci crediamo in dovere di racccomandarvi gli stati della Santa Chiesa. Quello ch'è di Cesare sia di Cesare: di Dio, quello ch'è di Dio! Le alte Potenze alleate, coll' approvazione dell' universo, sembrano animate da questo spirito, e da esse aspettiamo i nostri stati, a malgrado degli ostacoli che potrà far nascere quegli (Gioachino) che in questo momento occupa la nostra capitale e la maggior parte degli antichi nostri dominii. »

Il Papa, con poscritto di suo pugno, ridimanda gli archivi portati via da Roma *colla solita violenza.*

Giunse Pio VII il 12 maggio in Ancona; e vi fu ricevuto con trasporti indicibili di gioia. Una torma di marinai, vestiti ad una stessa foggia, staccarono i cavalli dalla sua carrozza, vi legarono varie corde di seta rosse e gialle, e si diedero a strascinarla fra le grida dell' allegrezza, al rimbombo dell' artiglieria de' bastioni ed al suono delle campane di tutte le chiese. Scese sulla piazza di sant' Agostino, diede la benedizione sotto un arco trionfale, e quindi passò sulla loggia de' mercanti, dalla quale benedisse il mare, ed entrò finalmente nel palazzo Pichi, ove alloggiò fino al giorno 14. Nel 13 coronò, nella cattedrale, colle sue proprie mani, l'immagine della Vergine, conosciuta sotto il titolo di *Regina Sanctorum omnium.* Nel giorno susseguente partì per Osimo, ed una guardia d'onore, vestita di rosso, scortollo sino a Loreto. Nel suo viaggio ordinò d'accogliere con benevolenza madama Letizia, che portavasi a Roma per chiedervi un asilo, e il cardinale Fesch ch' egli trattò con una bontà particolare. Come gli fu annunziato che il cardinale avvicinavasi, il Papa sclamò: » Ah venga, venga, venga! ci pare ancora di vedere i suoi grandi vicarii correre all' incontro di noi in Grenoble: Pio VII non può obbliare il coraggio col quale egli ha prestato il giuramento prescritto da Pio IV. »

Alcuni commissarii del Santo Padre eransi presentati in Roma per prendervi il possesso. Monsignor Naro, maggiordomo, trovò negli appartamenti del Papa al Vaticano un deposito di oggetti preziosissimi, contenente tutti gli ornamenti pontificii coi loro gioielli, e insieme una somma d'oro, che potevasi valutare per trentamila scudi, ch' eravi stata nascosta nel 1809, quando si temeva che il Papa fosse trasferito da Monte Cavallo al Quirinale. Alcune pie persone, una delle quali è attualmente in Francia, conoscevano questo deposito, ma non ne avevano mai fatto alcun cenno.

Nel 20 maggio il Papa inviò a Parigi il cardinale Consalvi, portatore d'un Breve, che lo accreditava presso il re Lui-

gi XVIII. In un altro Breve dello stesso giorno il Papa reclama contro il trattato di Tolentino.

Quasi al tempo stesso il principe di Benevenlo scriveva al cardinale Consalvi. Gli parlava del re Luigi XVIII renduto, come Sua Santità, dopo lunghi travagli, ai voti de' suoi sudditi, e soggiungeva essere intendimento di sua Maestà di mantenere le amichevoli relazioni che si erano costantemente serbate fra i re suoi antecessori e la Sante Sede.

» Sua Maestà, nominandomi ministro segretario di stato degli affari esterni, m' ha messo in grado d' intrattenerla spesso sugli interessi del Santo Padre, sulle personali sue virtù, su tutto quello che può rassodare la buona unione delle due corti. Io non ne trascurerò giammai l'occasione, persuaso della premura che porrà Vostra Eminenza a mantenere un ravvicinamento da sì lungo tempo e sì vivamente desiderato. *M' è cosa ben dolce il riprendere in un momento fattosi più felice l' antica mia corrispondenza con lei.* »

Non sembra forse qui che il signor di Talleyrand riprenda la corrispondenza col cardinale al punto in cui venne interrotta il 9 ottobre dell'anno 1805? (*Veggasi il Capitolo L.*) Dalla parte di Roma abbiamo lo stesso sovrano, lo stesso principe, lo stesso ministro : dalla parte della Francia appare il fratello di Luigi XVI, un altro principe, e nulladimeno lo stesso ministro di quello che si era assiso al posto del legittimo sovrano.

Osservasi nei documenti officiali di quel tempo una lettera italiana, scritta dal Papa di proprio pugno; colla quale indirizza a Luigi XVIII le sincere sue congratulazioni.

» Il nostro cuore non è ancor pago, se non aggiugniamo una lettera di nostra mano. Soffrite adunque, o sire, che più per soddisfare noi stessi, che per vostro convincimento, noi vi ripetiamo che ormai potremo dire nella pienezza della nostra gioia, come il vecchio Simeone : » Ora, o Signore, chiudete in pace gli occhi del vostro servo. »

Nel giorno 24 maggio fece il Papa il suo solenne ingresso in Roma (1), avendo nel dinanzi della sua carrozza il cardinale Mattei, decano del Sacro Collegio, e lo stesso cardinale Pacca, ch' era stato con lui tratto da Monte Cavallo. Taluni

(1) Non dimenticherò qui un particolare attestato di venerazione che il dottore Giacomo Bresca, medico in Roma, volle offrire al Santo Padre. Questo dottore apparteneva alla famiglia del capitano di San Remo, che si rese celebre nel 1586, sotto il regno di Sisto V, quando questo Pontefice fece innalzare sulla piazza di san Pietro l' obelisco di granito rosso, che era per metà sepolto sotto le macerie del circo di Nerone. Sisto V risolvette di superare ogni ostacolo, e pose la sua confidenza per la riuscita dell' impresa nell' architetto Domenico Fontana. Questi aveva maestrevolmente disposto un apparato di corde, che dovevano insensibilmente ammovere l' obelisco, innalzarlo e dirigerlo, senza pericolo alcuno per gli operai, verso il luogo che doveva occupare. Nel giorno dell' innalzamento l' architetto domandò un grande silenzio, perchè facilmente sentir si potessero i suoi comandi. Sisto V ordinò di pubblicare un editto, nel quale si annunciava che il primo spettatore, di qualunque grado e di qualunque condizione, il quale *proferisse una parola* o turbasse in qualche modo l' operazione, sarebbe immediatamente *punito colla morte*. Era stabilito il giorno dieci di settembre (1586) per l' inaugurazione. Non fu ammesso alcuno sulla piazza che non conoscesse quel rigoroso editto. Erasi convenuto con tutti gli operai che il suono della tromba avrebbe regolati i movimenti, e quello dei timballi le posate: la voce soltanto del direttore dei lavori poteva interrompere questo profondo silenzio. Il contenersi dietro proibizione sì severa non costava sforzo alcuno a quel popolo ch' era sì entusiasta delle arti, e che in molte circostanze seppe sempre dar qualche indizio della grandezza e della dignità dell' antico popolo romano. Sisto V comparve egli pure, seguito dalla sua corte, e si assise sopra un palchetto. Messe in movimento le corde, sollevarono l' obelisco e portarono questa mole di un peso immenso presso il luogo disposto a riceverla. Il Papa incoraggiava gli operai coi cenni del capo e con uno sguardo scintillante di gioia. Era l' operazione per toccare alla sua meta. Fontana solo parlava, comandava un ultimo movimento. Quando all'improvviso un capitano di un bastimento genovese, chiamato Bresca, nativo di San Remo, grida dal mezzo di quella calca, e con una voce rimbombante: » *Acqua alle funi* » e quindi corre a darsi in mano delle guardie che circondavano l'apparato del supplizio eretto in un angolo della piazza. Fontana guarda con attenzione le corde, e vede che effettivamente stavano per prendere fuoco, e quindi spezzarsi, lasciar cade-

maliziosamente osservarono essere il generale Pignatelli-Cerchiara che scortava il trionfo, quello stesso che aveva capitanato le truppe incaricate di custodire i ponti e il castello Sant' Angelo durante la spedizione di Radet. In Roma alcune

re l' obelisco, schiacciare gli operai. Comandò che tosto sieno bagnate le corde. Bresca non ignorava che le gomene poste verticalmente si restringono quando vengono bagnate, e naturalmente alzano il peso ch'è loro raccomandato. Così avvenne, e l'operazione fu compiuta frammezzo a plausi universali. Il Papa stende le braccia al Fontana: questi sen sotre a colui che avea gridato » *Acqua alle funi* » lo abbraccia, lo conduce innanzi al Pontefice, a cui domanda la sua grazia. « Non si tratta di far grazia, risponde Sisto V, ma di ricompensa: dichiari egli stesso quale meglio gli piaccia! » Questi, sapendo che nei giardini della sua villa si coltivavano palmeti, e che venivano alcune persone a comperarvi de' rami pel giorno delle Palme, chiese per lui e pei suoi discendenti il privilegio di vendere al palazzo apostolico i rami necessarii per la festa delle Palme. Un diploma che concedeva tal privilegio gli fu rimesso alla domane; e inoltre il capo della famiglia venne dichiarato capitano onorario del primo reggimento, ed ebbe il diritto di innalzare la bandiera pontificia a bordo del suo bastimento. — Il signor Giacomo Bresca, discendente da questa famiglia affezionatissima ai Pontefici, concepì l' idea di offrire un omaggio particolare a Pio VII in nome della famiglia Bresca, e di farvi *intervenire le palme*, sorgente di sua ricchezza, e di cui teneva un' abbondante provvisione. Il 23 maggio andò a preparare il tutto in una vigna appartenente al signor Viale, collocata fuori della *Porta del Popolo;* e nel giorno successivo, mentre il Papa vi trapassava per entrare in Roma, domandò la permissione di fermare la carrozza ch' era tratta da giovani romani. E tosto ventidue orfanelli, coperti di lunghe vesti bianche e col capo egualmente coperto di un berretto del medesimo colore, e quarantacinque fanciullette del Conservatorio della Provvidenza, o nate da onesto famiglie romane, comparvero tenendo tutti nella mano una grande palma di color di oro, che ricadeva sopra sè stessa elegantemente, quasi fosse piuma ondeggiante, e cantando tutti a coro inni di benedizione. Il Papa, attonito, non potè trattenere le lagrime di tenerezza: benedisse quei giovani colla più viva sensibilità, e permise che, continuando i loro canti, fiancheggiassero la sua carrozza. Ma alla *Porta del Popolo* l' affluenza fu sì grande che si dovettero prontamente ritirare dalla folla le giovinette ed i più teneri fra gli orfanelli. Alcuni de' più adulti seppero aprirsi un varco in mezzo alla folla, esclamando: *Hosanna! hosanna!* ed alto scuotendo le loro palme, la cui vista ridesta-

disposizioni erano incerte: alcuni associati alla causa de'Francesi, o per altri motivi posti in compromesso, erano esitanti. Un prelato circostanziatamente narrò l'avvenimento di Cesena, e tutti gli abitanti furono ben tosto unanimi per assicurare al Papa un ricevimento affettuoso, tenero, riconoscente. Nessuno mancò a questo invito, non eccettuati neppure i soscrittori della supplica affidata a Gioachino.

Quali non dovevano essere le emozioni di Pio VII nel vedersi così ricondotto, come per un prodigio, nella sua capitale, nel suo palazzo, da cui era stato strappato da quasi cinque anni! E quanto non dev'essere stato il fervore della sua preghiera, quando s'inginocchiò in San Pietro per ringraziare Iddio del suo glorioso ritorno! Era questo un ritorno ben differente da quello del 16 maggio 1805. Il Papa ha più volte parlato egli stesso delle lagrime che ha versate nel rivedere la porta del palazzo, innanzi alla quale benediceva Roma partendo; il cortile che avea attraversato sotto la scorta della gendarmeria, commosso dai singhiozzi de' suoi famigliari; la scala su da cui era disceso fra' rottami delle finestre spezzate; la galleria, nella quale le sue guardie erano state disarmate, perchè aveva proibita ogni resistenza; la sala d'udienza in cui aveva al generale indirizzata una nobile interpellazione; e finalmente la modesta sua camera, col letto senza cortine, ove Radet gli diceva che nulla sarebbe stato tocco durante la sua assenza, e che trovò troppo magnificamente arredata per lui. (1).

L'indimani si seppe che uno de' signori i quali avevano ap-

va le grida di gioia, e imprimeva in pari tempo un religioso rispetto. Questi pervennero sino a San Pietro, ove offrirono le loro palme al Papa, il quale volle che se ne attaccassero due sul davanti della sua carrozza, quando vi rimontò per recarsi al Quirinale.

(1) A Nizza, non era molto tempo, un gendarme proveniente da Roma avea domandato di farsi presentare al Santo Padre e gli avea parlato della sua camera, nella quale erano state dipinte non so quali dive del paganesimo. « Come, prese a dire il Papa, adunque non ci aspettavano più! Ma se queste dipinture non sono indecenti, noi ne faremo altrettante Madonne, e ciascuno avrà fatto *a modo suo.* »

posto il loro consenso *alla supplica di Gioachino*, ne aveva chiesto perdono al Papa, e che il Santo Padre gli aveva risposto: « E credete voi che non abbiamo noi pure qualche fallo a rimproverarci? Dimentichiamo concordemente tutto, tutto il passato. » Quello che si disse di san Vincenzo di Paola, puossi pur dire di Pio VII quand' egli non era da alcun riguardo impacciato colle persone con cui s' intratteneva, sapiva l' anima per dare ad essa la sua. Da questo istante l' allegrezza fu universale nello stato.

I portentosi avvenimenti di Parigi avevano distrutta la possanza di Napoleone. Egli era già quasi prigioniero nell' isola d' Elba, ed i novelli suoi vassalli erano in comunicazione pressochè continua con quelli del Papa a Civita-Vecchia.

Infrattanto il Santo Padre ristabiliva a poco a poco la sua diretta autorità ne' paesi ch' erano stati occupati dalle armi di Gioachino; ma gli Austriaci continuavano a tenere in deposito le legazioni abbandonate dal principe Eugenio. Aveva questi ricevuto da Napoleone l' ordine di concentrare il suo esercito presso Milano, e fece più tardi una particolare convenzione nella quale spiegò molta nobiltà e dignità di carattere.

Il cardinale Consalvi, segretario di stato, riceveva la missione di risiedere presso i sovrani che erano entrati in Parigi, ed il cardinale Pacca sosteneva la carica di pro-segretario di stato. Monsignore della Genga, che fu poi Leone XII, venne pure specialmente incaricato di recarsi a complimentare Luigi XVIII, giunto appena a Parigi, il quale prese la determinazione di spedire a Roma una straordinaria ambasceria, a cui presiedeva monsignore Cortois di Pressigny, già vescovo di Saint-Malò. Il governo nominò in qualità di segretarii di questa ambasceria il signor Agostino Jordan, il conte di Chastelleux ch' ebbe poi il titolo di duca di Rauzan e me.

Prima di lasciar Parigi, ricevetti una visita veramente singolare, e fu del luogotenente generale Radet, il quale veniva a pregarmi di sollecitargli, appresso Pio VII, la permissione di tornare a Roma. Niun' altra domanda riuscir po-

teva più inaspettata. Il generale mi porse a voce il ragguaglio delle principali circostanze del violento trasporto del Papa. Io lo eccitai a farle conoscere in iscritto. Durante quell' abboccamento mi fece palese l' ordine originale che aveva ricevuto da Miollis, e ch' io ebbi per qualche tempo nelle mie mani. Assai difficilmente si potea leggere, perchè tutto coperto di cancellature, e di aggiunte della medesima mano. Vi si leggeva il comando di arrestare il cardinale Pacca: il resto era un guazzabuglio. Il generale Radet insisteva per ritornare a Roma, ove voleva rivedere il dominio detto di *San-Pastor*, fondo nazionale da lui comperato, e che apparteneva ai Domenicani. Io gli risposi che parlerei all' ambasciadore intorno al suo reclamo. Diceva il generale ch' egli aveva sì cortesemente trattato il Papa nell'atto stesso che eseguiva i voleri del suo governo, che questo Pontefice non ricuserebbe certamente di riceverlo, o fors'anche di ringraziarlo. Abbiamo letto nella relazione di Radet che in molte circostanze la condotta di lui fu piena di rispetto e d'umanità. Intorno a che io dissi al generale: « Si certamente, nessuno nega che voi non abbiate mostrata molta venerazione pel Papa: ma vi ha una cosa che non si sa spiegare. Dopo essere entrato col ferro alla mano, e spezzando le porte, vi siete arrestato al cospetto del Papa; vi avvenne adunque qualche cosa di soprannaturale? — Che volete, rispose il generale! Nella contrada, sui tetti, attraverso le scale, cogli Svizzeri, tutto andava bene: ma quando ho veduto il Papa, in quel momento mi si presentò al pensiero la mia prima comunione. »

Vano è l' accennare che un tal negoziato non ebbe alcun riuscimento. Il governo di Luigi XVIII ordinò generosamente che la domanda fosse indirizzata al cardinale Pacca, allora, come si sa, pro-segretario di stato, da monsignore di Pressigny, il che fu puntualmente eseguito, ma il cardinale pregò con molta istanza questo ambasciadore di riprender la sua nota, dicendogli che un ministro di Sua Santità non oserebbe giammai mettere sotto i suoi occhi una lettera di tal fatta per timore di ridestare reminiscenze che si dovevano assolu-

lamente dimenticare. Radet non ottenne adunque il favore di ritornare a Roma, ove qualche *facinoroso*, simile a quello che aveva sì indegnamente oltraggiato Cacault, avrebbe potuto oltraggiare chi aveva alzato la mano sopra il Santo Padre. Del resto il generale Radet era di sì buona fede, quando dicea d'aver ben trattato Sua Santità, che per ordine di lui venne eseguito un quadro rappresentante la partenza del Papa, nel quale scorgeasi pure il generale nell'attitudine del più profondo rispetto innanzi alla sua augusta persona.

Il cardinale Consalvi, per ordine del Papa, studiavasi di conoscere l'opinione del governo francese sullo stato degli affari della Francia colla Santa Sede. Il ministro francese rigettava il concordato di Fontainebleau, il che era cosa ben ragionevole, e tanto più facile in quanto che lo stesso Bertazzoli disapprovavalo; ma desiderava pure, ed era ciò più difficile, di rovesciare quello del 1801. Il cardinale Consalvi, che dopo essersi portato a ringraziare il ministero della Gran Bretagna della parte che aveva preso agli infortunii della Santa Sede, ritornava in Francia, scriveva al suo sovrano di temporeggiare, d'ascoltare le varie proposte e di nulla decidere sino al suo ritorno. Il cardinale Pacca, uomo saggio, non aveva motivo alcuno per opporsi a tale divisamento. Pieno di riservatezza in tutte le sue azioni e in tutti i suoi discorsi, contento delle nobili pruove di coraggio date precedentemente, non mostravasi propenso a troppo immischiarsi ne' pubblici affari, i quali alla fin fine non trattavansi in Roma.

tino, che lo spogliava della sua sovranità. Dopo la sottoscrizione di quell'atto, la Santa Sede non era più libera. Poco appresso gli stati romani vennero invasi, e rovesciato il pontificio governo, cedette il posto ad una repubblica di pochi mesi. Pio VI, tolto dal suo palazzo, cambiò per molte volte di esilio, e morì durante quella persecuzione. Il successore di lui, l'attuale Pontefice, fu eletto lungi da Roma La Santa Sede non aveva alcun territorio nel tempo del conclave di Venezia, e quando il Pontefice fu ridonato all' antica sua capitale per le vicende della guerra, circondato sulle prime da truppe straniere, costretto a riconquistare dappertutto la perduta autorità, inceppato nei suoi atti da tanti e tanti ostacoli posti particolarmente in Francia alla religione ed al culto, tutte le sue pratiche verso Bonaparte, che si era fatto poscia capo della Francia, ebbero un carattere di timidezza che ben chiaro manifestava la situazione deplorabile in cui trovavasi il sovrano di Roma. Se la indipendenza esser deve la prima prerogativa della sovranità; se entra negli interessi dei popoli egualmente come nei diritti dei principi che tutti i contratti sieno volontariamente conchiusi, di quale più alta importanza non è l' assoluta libertà degli atti che la Santa Sede deve emanare? La pace delle coscienze può essere impartita dalla forza? L' opinione non vi si sottomette al certo. Gli atti di coazione, in materia di religione, ingenerano turbolenze e non decidono alcuna quistione. (Saggio Luigi XVIII 1)

2 Bonaparte, innalzandosi al consolato, volea far servire all' assodamento del suo potere l' autorità del Papa, che era giunto appena al pontificato, e non era neppure per anco entrato in Roma. Per trascinarlo ad un accomodamento con mezzi che potessero scuoterlo possentemente, gli indusse la tema che la decadenza del culto ed i mali della Chiesa diverrebbero irreparabili, se i legami tra la Francia e la Santa Sede non venissero ristabiliti mediante un concordato. Gli rappresentò come altrettanto concessioni ch'ora pronto a fare alla Santa Sede alcune religiose libertà che l'opinione di tutta Francia reclamava imperiosamente, ed alle qua-

li non poteva rifiutarsi senza mettere in pericolo sè stesso: ed in cambio di questi apparenti sagrificii costrinse il Papa a prestargli il suo appoggio, e ad imporre persino delle preghiere ai fedeli e de' giuramenti ai vescovi per la conservazione della sua autorità. Quest' opera della forza incoraggiò Bonaparte, il quale s' avvisò allora che il Papa, non avendogli opposta resistenza, aderirebbe ad altre concessioni. Gli articoli che non aveva potuto far inserire in un concordato, vennero inseriti in alcune leggi organiche, fatte e pubblicate senza la partecipazione della Santa Sede; e queste leggi, quantunque dal Papa dichiarate contrarie alla libertà ed ancora a' principii del culto, furono nullameno mantenute in vigore. I medesimi raggiri, il medesimo predominio, generarono un concordato tra la Santa Sede ed il regno d'Italia, di cui Bonaparte era il capo: e quando gli riuscì di strappare questo novello atto di cui voleva pure giovarsi a puntellare il suo potere (*v'ha qui un errore: quest' atto non può chiamarsi strappato, poichè rimase senza ratifica: a parlare propriamente non ebbe mai esistenza)*, abusò degli ottenuti vantaggi per aggiugnervi alcune nuove leggi organiche più contrarie ancora alle mire di Sua Santità, e che la obbligarono a tante vivissime, ma inutili querele. Fu tale l'effetto delle prime violenze, e la superiorità di quello che avevale imposte, che allorquando Bonaparte, non credendosi rivestito d' un titolo abbastanza maestoso, aspirò all'impero, e volle sostituire ai diritti che gli mancavano un' autorità ch'esser potesse rispettata dall' Europa, reclamò il concorso del Santo Padre; ed abusando dello stato di schiavitù, a cui avevalo ridotto, lo costrinse a portarsi a Parigi per la cerimonia della consacrazione. Nel farsi proclamare imperatore, Napoleone Bonaparte rialzava a sua insaputa e per le segrete vie della provvidenza, il trono che doveva un giorno restituire alla casa reale. Sotto quel titolo d' *imperadore*, fino allora sconosciuto in Francia, egli restava collocato fuori della linea dei nostri monarchi, quantunqne si fosse impadronito della loro autorità, e si riconobbe meno il sovrano che il generale nella dignità a cui si innalzava, che per lui di nuovo si ren-

deva, come in altri tempi erasene veduto l' esempio, il primo grado dell'autorità militare. Da quell' istante in fatti non diportossi verso la Santa Sede che come il *capo d'un'armata.* »

Leggesi qui l' enumerazione delle promesse di Napoleone, che aveva dichiarato di voler tutto restituire alla religione, poichè tutto aveva perduto: si rammenta l'occupazione d'Ancona, e l' attacco contro la sovranità temporale del Papa.

» Tutti i disegni di Napoleone Bonaparte si fecero manifesti: egli voleva distruggere la sovranità della Santa Sede, ben sapendo non essere avvezza l' opinione a quello smembramento dell' autorità pontificia, e non separare abbastanza *le due potenze*, per non credere che queste si prestino un mutuo appoggio. Questo disegno di tutto invadere non era però formalmente annunciato; ma Napoleone dichiarava già che considerava gli stati romani come una dipendenza del suo impero, che pretendeva estendere sopra una gran parte dell' Europa; ma che, non avendo base nè nella conformità dei costumi, nè in quella degli interessi, e neppure nell' affezione dei popoli, dovea necessariamente rovesciarsi e seppellirlo sotto le sue rovine. La Francia non ebbe mai simili mire sotto i suoi re, i quali mostrarono sempre deferenza ed attaccamento alla Santa Sede: se non che Napoleone dichiarava non ai re di Francia, ma agl' imperatori francesi essere succeduto (1). E da qui provenivano tutte le sue pretensioni al supremo dominio di Roma ed a quello delle provincie che gli antichi Papi avevano ricevute dalla liberalità di Carlomagno . . . Napoleone giunse a strappare

(1) Luigi XVIII, il quale esaminò attentamente queste istruzioni, s'è qui ingannato, o volle ingannarsi. Dapprima Napoleone erasi nomato successore di Carlomagno; ma più tardi anche i re, e particolarmente Luigi IX, il grande san Luigi, sono essi pure messi in scena. (Vedasi il Capitolo LIII.) Ed abbiamo pure nella lettera di Napoleone al Papa *Cap. LI*: « *i miei antecessori della seconda e terza stirpe.* »

al suo augusto prigioniero una convenzione che doveva servire di base ad un definitivo componimento; ma la data e il luogo di questo trattato bastavano a dichiararlo nullo. In considerazione soltanto dello stato in cui trovavasi allora la Chiesa, il Papa si era prestato a sottoscriverlo. Ben presto si fece accorto che il governo francese non si curava nemmeno di compierne le condizioni che lo risguardavano, e l'atto non ebbe nè validità nè alcun risultamento. Un second'anno di rovesci spinse Napoleone a ritornare al Santo Padre: ingannato dall' abuso della forza, tentava tuttora nuove vie. Le persecuzioni ebbero un termine, e fu permesso a Sua Santità di mettersi in cammino per rientrare ne' suoi stati; ma questa tarda espiazione fu senza frutto per il suo autore. La provvidenza per altre vie disponeva il ristabilimento del Pontefice, e rimettova lo scettro di Francia nelle mani degli antichi suoi re. Questa serie di fatti e d' osservazioni chiarisce che tutti gli atti della Santa Sede ottenuti dal governo precedente furono l' opera della violenza. Ristabilito nel suo potere e nella sua influenza sul mondo cristiano, deve presumersi che il Santo Padre non vorrà mantenere quello che era stato fatto sotto l' impero della frode e della forza. La necessità delle circostanze non è più per lui la medesima, e gli atti che serviranno di base alle sue relazioni coll'autorità reale, non debbono più portare l' impronta delle violenze che l'antecedente governo gli aveva fatto .... L' osservazione, dalla quale il signor ambasciatore deo partire nei suoi negoziati, che l' invasione de' Francesi negli stati pontificii avvenuta nell'anno 1797 essendo l' origine di tutte le violenze che in appresso sono state fatte al Papa, ed avendo distrutti que' principii di rispetto e di venerazione, ch'erano la sua prima difesa, tutto quello ch' è stato fatto dopo quell'epoca, *si dee prendere in esame e riparare*. Questa data, anteriore al pontificato di Pio VII, debb'essere ricordata in tutte le discussioni colla Santa Sede. Così non s' accagiona il Papa attuale di que' primi atti di dipendenza e di soggezione. Il Papa sarà meno imbarazzato delle sue proprie debolezze, che gli sembreranno così derivare da circostanze

straniere alla sua amministrazione, e potrà, senza contraddizione con sè stesso, far rientrare i suoi ministri nelle antiche relazioni... La revisione del concordato e di tutti gli atti, dopo il 1797, è aspettata dalla Chiesa gallicana: tutti i vescovi, e antichi e nuovi, e quelli d' ogni data, la reclamano. Il signor ambasciatore dee far conoscere al Papa la bella missione che gli è dato di compiere mediante questa augusta e nobile revisione. Conviene che siffatto ritorno agli antichi principii sia immediato, e che non resti in vigore alcun atto, alcuna formola che possa ritardare o contrariare la cerimonia della consacrazione nella metropoli di Reims. Il signor ambasciadore procurerà pure in tutte le sue conferenze col Papa e coi ministri di lasciar trapelare le intenzioni che ha sua Maestà di concedere al Pontefice i suoi buoni uffici, e di aiutarlo in tutte le sue quistioni che si riferiscono alla potenza temporale; ma adopererà questo mezzo con tutti quei riguardi che la delicatezza deve prescrivere.

» Una cifra di corrispondenza sarà rimessa al signor ambasciadore: egli porgerà regolarmente il ragguaglio d'ogni sua pratica al segretario di stato ministro degli affari esteri, e continuerà a ricevere dal medesimo tutte le istruzioni proprie ad agevolare la missione che il signor ambasciatore deve all' alta benevolenza di Sua Maestà. »

Queste istruzioni, sì acconciamente dettate, aveano per iscopo di far conoscere chiaramente allo stesso Luigi XVIII quelle ch' era avvenuto in quasi diciassette anni, e di spiegare al capo della legazione quello che dovesse domandare alla Santa Sede. Nel qui riferirle, m' avvisai che il lettore potesse veder con piacere, e sotto un altro punto di vista, alcuni fatti che già conosce, e bramasse sapere in qual modo il ristabilito governo apprezzasse ormai i suoi doveri.

Il Cardinale Consalvi era stato favorevolmente accolto in Londra. Da quella città, il 27 giugno, indirizzò ai ministri delle principali Potenze dell' Europa la seguente nota scritta in lingua francese, che compiutamente esponeva i reclami della Santa Sede.

» Il cardinale Consalvi, segretario di stato di Sua Santità, ha l' onore di mettere sotto gli occhi di Vostra Eminenza la nota seguente :

» Nel momento, in cui le Alte Potenze, dopo aver gloriosamente terminata una lotta onorevole e difficile, ristabiliscono le legittimità dei diritti, restituiscono ai principi per sì lungo tempo perseguitati il retaggio de' loro maggiori, e distruggono tutte le conseguenze funeste di un sistema incompatibile colla giustizia e colla pubblica tranquillità. Il Santo Padre penetrato dal sacro dovere di ricuperare nella sua interezza il patrimonio della Chiesa romana, reclama in tutta la loro estensione quelle proprietà che dalla sola violenza furono strappate alla sua sede, e che non sono state peranco restituite al suo paterno dominio. — Allora quando, nel 1806, Napoleone domandò alla Santa Sede di unirsi a lui esclusivamente, e con un trattato di permanente alleanza, di considerare come amici, o nemici, gli amici ed i nemici della Francia, d' escludere dalle sue frontiere a da' suoi porti le nazioni che rifiutavansi a ricevere le sue leggi, il Santo Padre, a malgrado delle minacce di privare in caso di rifiuto la Santa Sede del dominio temporale, e sè stesso del suo trono e della sua libertà, non esitò un istante a rigettare una proposizione non meno indegna del suo santo carattere e del ministero di pace che esercita, che contraria ai legami d' amicizia e di buona intelligenza, ch' egli a qualunque costo volea conservare colle altre Potenze d' Europa. Gli atti ostili che tenner dietro ben presto a queste minacce, non hanno potuto menomamente abbattere l'eroica sua fermezza. Condotto di prigione in prigione, condannato alle più crudeli privazioni ed ai più indegni trattamenti, senza neppure poterne prevedere il termine, la irremovibilità del Santo Padre ne' suoi principii è rimasta sempre la stessa, irremovibilità che ha pure giovato, egli osa gloriarsene, a dirigere la pubblica opinione, ed a segnar la strada della resistenza contro il nemico della quiete dell' Europa. Le armi vittoriose delle Alte Potenze alleate avendo penetrato nel mese di gennaio trascorso nel cuor della Francia, ed i suoi

possedimenti in Italia trovandosi invasi o minacciati nel medesimo tempo dalle loro truppe, Napoleone immaginò di opporre ad esse il Santo Padre, od almeno di neutralizzare una parte delle loro operazioni col suo ritorno in Roma. Egli tentò invano di fargli sottoscrivere un trattato d'alleanza con lui; ma, quantunque deluso nella sua aspettazione, lo rinviò non ostante ne' suoi stati per sottrarli così allo mani dei proprii nemici.

» Segregato, per la sua prigionìa, da tutti gli avvenimenti politici, ed altro non conoscendo il Santo Padre che le intenzioni generose e benefiche de' sovrani alleati, annunciate e ricevute con gioia da tutto il mondo, non dubitò punto che l' istante del suo ritorno nei proprii stati quello pur sarebbe, appoggiandone la persuasione ai suoi diritti, del suo reingresso nel *pieno* godimento di tutti i dominii, di cui la rivoluzione aveva privata la Santa Sede in più riprese, e non prevedeva neppure l'esistenza d' un ostacolo, che potesse sottrargliene una parte. E con maraviglia pari al dolore, la Santità Sua ha veduto, che le provincie conosciute sotto il nome delle tre legazioni, e che da tanto tempo formavano la più bella parte de' suoi stati, non erano ancora nel numero di quei dominii che le si sono restituiti. La legittimità de' suoi diritti sulle legazioni, attestata da secoli, non potendo essere rivocata in dubbio, Sua Santità non saprebbe immaginare come qualche disposizione che si dee determinare, alcune viste generali per l' Italia, e le decisioni del congresso che si deve tenere, potessero somministrare i motivi a tal privazione della sua proprietà; quasi che i diritti più sacri e meglio riconosciuti potessero esser sottoposti a nuova discussione, e vi fosse la possibilità cho il Santo Padre potesse annuire un giorno, che si disponesse dei dominii della Santa Sede, de' quali un' ambizione illimitata soltanto avea potuto privarla per tanti anni. I popoli ed i sovrani medesimi non sarebbero tutti compresi ad un tempo da stupore e da spavento per la sicurezza dei loro proprii diritti, se vedessero che in un momento, in cui la corruzione de' tempi vuole gli esempli più severi della giustizia, in un momento, in cui con tanta generale soddisfazione si è

proclamato il principio di voler mettere in sistema gli affari dell'Europa a *seconda del buon diritto*, questo principio non fosse applicato a quelli d'Italia, e che invece si assestassero su quelli delle convenienze e delle mire politiche? Sua Santità, rafforzata dalla bontà della sua causa, non saprebbe nutrire giammai simili timori. Ponendo fidanza ne' sentimenti degli Alti Sovrani alleati, che abborriscono persino l'idea di seguire un sistema ch'essi hanno rovesciato, non dubita punto di ottenere ben tosto quello che sì giustamente reclama.

» Invano vorrebbesi citare, per rispetto alle tre legazioni, il trattato di Tolentino; non si potrebbe trovare un motivo più insussistente e più spoglio di fondamento. Imperocchè nulla di più agevole a provarsi che un tal trattato, frutto della più iniqua aggressione, fu imposto da un nemico potentissimo al principe più debole, quasi alle porte della sua capitale; che tal preteso trattato di pace non era stato preceduto da alcuno stato di guerra, come tutte le pubblicazioni fatte da Pio VI a quei tempi ne fanno fede; che quel Pontefice protestò egli stesso, nel modo che gli era possibile, contro il trattato: che Sua Santità attualmente regnante rinnovò le medesime proteste, salito appena al soglio pontificio, ed in mille altre occasioni posteriori; che trattati simili (i quali non si potrebbero giudicare con ragioni migliori) non hanno punto pregiudicato alla riabilitazione d'altri principi, operata dagli stessi sovrani alleati, all'intero possedimento del loro paese, od almeno al conseguimento di eque indennizzazioni; e che molti degli Alti Sovrani medesimi reclamano e riprendono in questo momento alcune provincie cedute in forza di formali trattati. Sarebbe facile l'aggiungere a questi molti altri motivi, ma a qual bisogno, se un argomento solo, e che tronca l'albero alla radice, rende tutto il resto superfluo? Il medesimo governo francese, che obbligò Pio VI a sottoscrivere il trattato di Tolentino, l'annullò pochi mesi dopo con un solenne decreto, dichiarandolo cancellato, abrogato e come non avvenuto, per potere impadronirsi poi di tutti gli stati della Santa Sede, il che fu effettivamente consumato coll'invadere Roma, col *detronizzare* il

medesimo Pontefice, col quale il trattato era stato conchiuso, e col condurlo in Francia, ove morì durante la sua cattività. Egli è adunque un errore manifesto il credere che la Francia abbia negli ultimi anni possedute le tre legazioni in virtù del trattato di Tolentino che più non durava. Essa le teneva sotto il suo dominio, come il resto degli stati pontificii, unicamente per la legge del più forte e la preponderanza delle sue armi.

» Il che così essendo indubitatamente, in qual modo potrebbe la Francia disporre delle tre legazioni, siccome appartenenti alla massa dei possedimenti francesi in virtù del suddetto trattato, se essa medesima non ha titolo alcuno legale da produrre! Può adunque il solo Santo Padre reclamare, e qui reclama in fatto le sue tre legazioni all' appoggio dei medesimi titoli incontrastabili e senza replica, ch' egli ha al ricuperamento della totalità de' suoi stati.

» Il Santo Padre mediante i medesimi sacri diritti richiamasi pure per rispetto ad Avignone ed al Contado Venosino. Un atto rivoluzionario aveva usurpato alla Santa Sede le provincie comperate con danaro sonante dal Papa Clemente VI, sono già tanti secoli; e con quale e quanta afflizione non ha dovuto conoscere Sua Santità l' articolo terzo del trattato di Parigi del 30 maggio, in forza del quale le Potenze alleate ne assicurano il possesso alla Francia, a ciò indotte, per quello che si dice, da motivi di convenienze e di una più comoda disposizione di terreno che almeno almeno dovrebbero far supporre *qualche compenso*! Sua Santità non può essere che sommamente afflitta nel vedere che in questo modo si disponga d' uno de' suoi antichi dominii, senza neppure una sola riserva a suo favore: ed il sottoscritto non potrebbe dispensarsi dall' indirizzare in nome del Santo Padre alle Alte Potenze alleate le sue proteste e dal fare i più formali reclami contro l' articolo terzo del trattato di Parigi.

» Ma se qualche cosa *potesse* sorpassare ancora la impressione che il disposto all' articolo summenzionato dovea produrre sull' animo di Sua Santità, sarebbe l' occupazione della Marca d' Ancona dagli eserciti e dalle amministrazioni napo-

litane. Sua Santità, vivamente commossa dal sentimento che l'usurpazione di questa provincia, di cui ha chiesto invano lo sgombramento, fa nascere in lei, si astiene dal farne qui conoscere tutta la forza. L'occupazione di una proprietà della Santa Sede non potrebbe essere gustificata in alcuna maniera: e se la si vuole anche risguardare come passeggiera, è troppo onerosa pei suoi fedeli sudditi, e troppo pregiudichevole agl' interessi del suo tesoro, perchè dal Pontefice non se ne chiegga premurosamente, come fa, la più pronta restituzione. Il sottoscritto reclama più formalmente, in nome di Sua Santità, il ducato di Benevento e la città di Ponte Corvo e suo territorio, de' quali dominii attende la restituzione. Gli Alti Sovrani vorranno ricordare le proteste che intorno a questo soggetto la Santa Sede ha fatte pervenire ad essi, quando tai paesi le furono tolti da Napoleone, quantunque colla promessa di analoga compensazione Non rimarrebbe se non di far motto de' ducati di Parma e di Piacenza. Le Alte Potenze alleate non ignorano certamente che la Santa Sede non ha mai riconosciuti come sovrani del ducato i principi che lo governavano, e che non ne ha loro dato mai nemmeno il titolo, rinnovando ogni anno le sue proteste nel giorno della festa di san Pietro. A maggior ragione adunque il Santo Padre, fatto conscio degli articoli del trattato di Fontainebleau (11 aprile del corrente anno) dee protestare contro ogni nuova dinastia che volesse far valere pretensioni su gli enunziati dominii della Chiesa. Non già al certo per vaghezza di dominio (il Santo Padre crede di averne date prove sufficienti) egli reclama la reintegrazione della Santa Sede nella totalità de' suoi possedimenti. Egli è a ciò obbligato da' suoi più stretti doveri come amministratore del patrimonio di san Pietro, e da' prestati solenni giuramenti di conservarlo, difenderlo e di ricuperarlo. E vi è pure obbligato dalla necessità di sostenere decorosamente la sua dignità e di sopperire alle grandi spese che, come tutti sanno, vi sono annesse non meno pel servizio de' fedeli che pel bene della religione. Avendo quasi interamente perduti gli altri mezzi che anticamente avea di prov-

vedervi, il Santo Padre, anche per questo riguardo, non saprebbe tollerare d' essere privato di quelli che potrebbe trovare almeno nel conservare la totalità de' suoi possedimenti, alla quale conservazione, anche senza tale riguardo, vanta i diritti più incontrastabili e più antichi di quelli che altri vantar potrebbero alla conservazione dei loro. Nel terminare questa nota il cardinale Consalvi prega Vostra Eccellenza di volerla sottoporre al più presto possibile al di lei augusto sovrano. Sua Santità non dubita punto che quanto essa contiene eccitera nell' animo nobile e giusto di Sua Maestà tutta la considerazione che meritano la bontà della sua causa ed i patimenti che ha sopportati per la medesima. Il sottoscritto cardinale coglie l'avventurosa occasione per assicurare Vostra Eccellenza della profonda sua stima.

» E. cardinale Consalvi

CAPITOLO LXX.

Napoleone a Porto-Ferraio — Considerazioni sull'alto suo ingegno militare, sul suo genio, sui suoi errori— Ristabilimento dei Gesuiti — La festa di san Luigi in Roma—Luciano principe di Canino — Allocuzione del 26 settembre — Risposta del cardinale Pacca ad una domanda relativa al generale Radet — Lettera del cardinal Fesch al re di Francia—Lettera del Papa a Luigi XVIII.

Napoleone soggiornava in Porto-Ferraio. Sarebbe sconveniente che lo storico del virtuoso Pio VII, che un Francese parlasse con un sentimento d' ingiustizia di colui che la fortuna travolse dal sommo di tante grandezze in una situazione sì umiliante, quantunque un' apparenza di sovranità paresse sovraggiunta a raddolcire le sue sventure. Napoleone era il più grande guerriero, il più valente generale che siasi veduto ne' tempi moderni: sotto questo aspetto la sua gloria è compiuta. Egli ha in se riunite le virtù guerriere di Gustavo Adolfo, di Turenna, d' Eugenio, di Morlborough, di Federico II; sotto questo aspetto egli formerà sempre la gloria della Francia. Ma altri meriti ebbe degni di lodi.

» L' amministrazione delle finanze, dice l' autore dell' Opera *Opinions de Napoleon*, pag. 231, è quella parte in cui maggiormente rifulsero la sua vigilanza ed il suo amore del-

l' ordine. Durante il suo governo non si seppe nemmeno che fossero i *deficit* ed i prestiti. Ha provveduto a tutti i bisogni colle imposte ordinarie e colle contribuzioni levate sui paesi conquistati. La guerra alimentò la guerra. Egli non voleva far dipendere dalla buona volontà dei capitalisti e dei banchieri il felice successo delle sue imprese, adottando il sistema de' prestiti. E inoltre non avrebbe potuto aver prestiti che sotto condizioni assai onerose, poichè è un vizio inerente al sistema de' prestiti che i governi li trovino facilmente in tempo di pace, quando essi non dovrebbero chiederne, e non ne trovino in tempo di guerra, quando i prestiti sarebbero legittimi.

Napoleone seppe scegliere i suoi ministri delle finanze. Egli diceva con ragione, che tutte le Potenze gl' invidiavano il suo sistema d' imposizioni, il quale consisteva nell' averne un gran numero, il cui valore s' innalzava e s' abbassava secondo lo stato dei bisogni, per mezzo di centesimi addizionali, come il liquore si alza o s' abbassa nel termometro; di maniera che aveva sempre quanto bastavagli a provvedere a tutti i bisogni, senza ricorrere ad un nuovo balzello, la cui introduzione riesce ognora alquanto malagevole. Egli diceva, che meglio valeva imporre a se stesso volontariamente alcune contribuzioni per non essere conquistato, che pagarle al nemico per riscattarsi dalla conquista. Era pertanto un amministratore di mire elevate, e voleva quella rettitudine e quella probità che ristabiliscono l' ordine anche colà ove fosse più sconvolto. Noi non citeremo le opinioni di lui sulla paterna podestà (erano profondamente sagge), sulle inumazioni, sul regime delle carceri, che voleva migliorare, sullo stato della pubblica salute. Egli diceva: « Io vorrei che in una grande città, qual è Parigi, fosse vietato al primo magistrato incaricato della polizia d' andare in carrozza: egli avrebbe il privilegio di venirmi innanzi cogli stivali infangati e con un ombrello. » Napoleone voleva che gli atti contenziosi fossero giudicati colla maggiore imparzialità. « Io pure vi guadaguerei esclamava egli: poichè il mio tappezziere vuole farmi paga-

re centomila scudi pel mio trono e per sei seggioloni. » Per rispetto degli emigrati esprimevasi con parole di favore. Questi erano innanzi a lui vittime d'un principio ch' era pure il suo, il principio monarchico. Poco gli importava che quella devozione fosse stata ad altri rivolta, che a lui stesso: egli sperava di ereditarla. « Sono persone che amano i re! Io son re! » Temeva solo, diceva ancora egli stesso, i giacobini, o forse un oscuro caporale, che un giorno facesse ribellare un reggimento, e usurpasse l'autorità colla forza delle armi. « Torna dunque opportuno, che l'esercito abbia de' realisti, che non facciano caso d'un caporale. » Io qui debbo trattenere l'espressione di un' ammirazione anche ragionevole: « *La lode*, scriveva Bossuet, *languisce appo i grandi nomi.* »

E perchè un tanto genio di guerra, un amore dell'ordine sì esatto, un' opinione sì giusta del felice effetto della podestà del padre sullo spirito dei figliuoli destinati ad obbedire alle leggi dopo aver obbedito sotto il tetto paterno? Perchè un pensiero sì morale sul rispetto dovuto ai trapassati, sui riguardi che non si possono ricusare ai prigionieri, sulle cure che la salute dei cittadini addomanda, sullo invigilare le liti? Perchè idee talvolta sì generose in favore de' vinti, non erano accompagnate da una moderazione politica, che pur gli consigliavano i tempi, la situazione dell'Europa? perchè un rispetto dei diritti sempre nobilmente serbati da un principe eminentemente francese, Luigi XVIII, che scriveva ad Alessandro in favore de' nostri soldati prigionieri? Luigi XVIII che ha certamente meritato più degnamente di qualunque altro il premio della sventura? Perchè finalmente Bonaparte, negli affari della sua religione, della nostra, di quella che regge e governa centocinquanta milioni di cattolici, incontrando sui gradini del trono pontificio un sacerdote veggente, attivo, da lungo tempo persuaso della debolezza di tante corti d'Europa e determinato a cercare a traverso i pericoli e le incertezze una protezione, un appoggio, una permissione di mantenere la sua temporale autorità, in quei tempi dappertutto rifiutata, perchè lasciò condursi in inganno sopra doveri sì chiaramente spiegati dal buon senso e dalla storia? Perchè Bonaparte con-

sole non ha renduti ed accettati i primi omaggi, se non per rivolgerli a solo vantaggio del suo orgoglio? Perchè scorgendo sulla sede apostolica qualche cosa di più elevato che un sacerdote, un vero santo, uno di que' personaggi che Dio di rado concede alla terra, un religioso *senza politica*, amorevole, tenero, ingenuo. condiscendente, tenace soltanto del dogma, perchè Bonaparte abbeverò di amarezze un tanto Pontefice? Perchè Napoleone si assennato, sì perspicace, si è ingannato cotanto sulla incerta potenza della spada! L' acciaro il meglio temprato non cela sovente la crepatura che lo spezza (1)? Se non che alti destini dovevano compiersi; questa prima serie di prove aver doveva il suo termine: la Francia aveva richiamato il fratello di lui, che fu tratto a morte da una piccola mano di scellerati e di vili.

In Porto-Ferraio Napoleone lasciavasi troppo avvicinare dagli Inglesi. Egli aveva però il buon senso di dire: « Non verrebbero forse a vedermi come una curiosità? » Ed era vero, e non si dovea loro sì facilmente permettere d' avvicinarsi al suo gabinetto. Tutto quello che riferivasi in Roma dei discorsi di Napoleone, consisteva in vivacità, in motti spiritosi, in islanci di piacevoli verità; ma il disegno del ritorno, le segrete pratiche, le corrispondenze con Gioachino, rivelavano il pensiero d' un *partito già preso*, un falso desiderio di non più brigarsi degli affari mondani.

In questo frattempo il Papa ristabilì l'Ordine de' Gesuiti. La Bolla è in data del 17 agosto (1). Corse voce allora che que-

(1) Riferirò qui le sublimi parole del signor Lacordaire indirizzate a' suoi uditori nella quinta conferenza dell' anno 1836: « Quando Brenno, vostr' avolo, gettava la sua spada nella bilancia appiè del Campidoglio, allora la forza pesava nel destini del mondo; ma dacchè il sangue di Gesu Cristo è caduto in questa medesima bilancia, nessun peso può più equilibrarla; e quando *l' ultimo de' Cesari*, or sono alcuni anni, volle gettarvi la sua spada, ne la trasse spezzata ed in ischeggie. »

(1) In quel giorno. ch' era l'ottava della festa di Santo Ignazio,

sta pubblicazione cominciasse a turbare alcune delle operazioni del cardinale Consalvi; ma egli diede intorno a ciò savissime spiegazioni, e fu sempre favorevolmente ascoltato.

Il Papa ascoltò la messa nella chiesa del Gesù; terminata la quale portossi in una interna cappella, ove, alla presenza de' cardinali e d'una numerosa assemblea, fece leggere la Bolla del ristabilimento de' Gesuiti.

Eccone alcuni passi:

» La cura di tutte le Chiese confidate alla nostra umiltà dal divino volere, a malgrado della inferiorità de' nostri meriti e delle nostre forze, c' impone il dovere di usare di tutti i soccorsi, che sono in nostro potere, e che ci vengono somministrati dalla misericordia della divina provvidenza, affinchè possiamo, per quanto il comportano le vicissitudini dei tempi e dei luoghi, sovvenire ai bisogni spirituali del mondo cattolico, senza distinzione alcuna tra popoli e nazioni. Desiderando di soddisfare al dovere del nostro ministero apostolico, tosto che Francesco Kareu, ed altri preti secolari, che da più anni dimoravano nel vasto impero delle Russie, e che erano stati membri della Compagnia di Gesù, soppressa da Clemente XIV nostro antecessore, ci supplicarono di permetter loro di riunirsi in un corpo, a fine di poter più facilmente attendere, conformemente al loro instituto, a informare la gioventù a' principii della fede e dei buoni costumi, e dedicarsi alla predicazione, alla confessione ed all' amministrazione degli altri sacramenti, credemmo dovere altrettanto più volontieri condiscendere ai loro voti, inquanto che l' imperadore Paolo I, in allora regnante, ci avea raccomandati i suddetti ecclesiastici col suo grazioso dispaccio dell' 11 agosto 1800, nel quale, esternandoci una particolare benevolenza di essi, ci dichiarava che gli sarebbe piaciuto di vedere la Compagnia di Gesù in forza di una nostra autorizzazione ristabilita nel suo impero; e noi dal canto nostro, considerando attentamente i vantaggi grandi, che potrebbero ritrarne quelle vaste regioni, e di quale soccorso sarebbero per la religione quegli ecclesiastici, la cui dottrina ed i cui costumi erano egualmente da tutti approvati, abbiamo creduto conveniente di secondare i voti di un principe sì grande e sì benefico.

» Conseguentemente, colla nostra lettera in forma di Breve, portante la data del 7 marzo 1801, abbiamo conceduta al suddetto Francesco Kareu ed a' suoi confratelli dimoranti in Russia, o che vi si recassero in appresso da altri paesi, la facoltà di riunirsi in un corpo,

Nel 25 agosto monsignore di Pressigny celebrò la festa di san Luigi, e diede un sontuoso banchetto nella villa Medici, a cui invitò il cardinale Fesch. Siffatta cortesia si tenne come dettata da un sentimento di concordia e di obblio.

o congregazione della compagnia di Gesù... Poco dopo avere ordinato il ristabilimento dell'Ordine de' Gesuiti in Russia, credemmo dover concedere lo stesso favore al regno di Sicilia, dietro le vive istanze del nostro figlio in Gesù Cristo, il re Ferdinando, il quale desiderava che la Compagnia di Gesù fosse ristabilita ne' suoi stati e dominii, com'era stata ridonata all'impero della Russie. Era convinto quel monarca essere in questi tempi deplorabili i Gesuiti i maestri i più idonei a formare i giovani alla pietà cristiana ed al timore di Dio, che è il principio della sapienza, e ad erudirli nelle scienze e nelle lettere .... in virtù delle nostre lettere in forma di Breve che cominciano colle parole: *Per alios*, e colla data del 30 luglio 1804, noi abbiamo estese al regno delle due Sicilie le concessioni fatte all' impero delle Russie.

» Ora il mondo cattolico ad una voce domanda il ristabilimento della Compagnia di Gesù. Noi riceviamo giornalmente, a questo effetto, le più pressanti suppliche da' nostri venerabili fratelli gli arcivescovi e vescovi, e da personaggi distintissimi, ed in ispecie al presente, dacchè generalmente si conoscono i frutti abbondanti che questa Compagnia ha prodotti nelle contrade sopra mentovate. La dispersione delle pietre del Santuario avvenuta nelle ultime calamità, che meglio conviene oggidì deplorare che richiamare alla memoria, l'annientamento della disciplina degli Ordini monastici, gloria e sostegno della religione e della Chiesa cattolica, al cui ristabilimento tutti ora sono intesi i nostri pensieri e le nostre sollecitudini, c'impongono d'ascoltare e favorire un voto sì giusto e sì generale. Noi ci riputeremmo rei innanzi a Dio d'una grave colpa, se negli immensi pericoli della cristiana repubblica, trascurassimo que' soccorsi, che ci porge la speciale provvidenza di Dio, e se posti nella navicella di san Pietro agitata ed assalita da continue furibonde procelle rifiutassimo d' impiegare que' valorosi ed espertissimi nocchieri, che spontaneamente si offrono a spezzare i flutti di un mare, che ad ogni istante minaccia naufragio e morte ..., Determinati da tanti e sì possenti motivi, noi abbiamo risoluto di far oggi quello che avremmo desiderato di poter fare sino dal cominciamento del nostro pontificato, e dopo aver con fervide preci implorata l' assistenza divina, dopo ave-

Nel giorno 2 settembre Lucianò Bonaparte prestò nelle mani del cardinale Pacca giuramento di fedeltà alla Santa Sede, per la infeudazione di Canino eretto in principato.

Io ricevetti, nel 12 di questo mese, una lettera del signor Radet, che ricordava la sua domanda. Egli metteva a disposizione dell'ambasciata francese la sua terra di *San Pastor*; ma i Domenicani ne avevano preso di nuovo il possesso , e nell'annunciargli questo fatto, mi sono dispensato dal parlargli dello stupore cagionato dalla sua proposizione.

Con impazienza aspettavasi la prima allocuzione che il Papa pronunciarebbe in concistoro. Queste allocuzioni costituiscono la vera storia del pontificato di Pio VII. Sapevasi che dava mano egli stesso alla compilazione di questa specie di rendiconto religioso al Sacro Collegio. I cardinali vennero radunati il 26 settembre, e Pio VII così parlò:

» Venerabili fratelli,

» Spuntò finalmente quel luminoso giorno sì desiderato, in cui ci é dato goder nuovamente della vostra presenza. La prima volta che noi rientrammo in questo sacro recinto, in cui vi siete raccolti a nostro invito , siamo stati colpiti da tale sentimento di amore e di gioia che a stento abbiamo potuto trattenere le lagrime. Sono adunque passati gli acerbi tempi

re sentito il parere ed i consigli d' un gran numero de' nostri venerabili fratelli cardinali della Santa Chiesa romana, abbiamo decretato di certa scienza ed in virtù della pienezza dell' apostolica nostra potestà , ed alla perpetuità , che tutte le concessioni e facoltà da noi date unicamente all' impero delle Russie ed al regno delle Due Sicilie si estendano d' ora innanzi a tutto il nostro stato ecclesiastico , egualmente come a tutti gli altri stati, ec. ec.

« Data in Roma, a Santa Maria Maggiore , il 7 agosto , dell' anno della Incarnazione del Signore 1814, decimoquinto del nostro pontificato.

» Il Cardinale pro-datario
» R. cardinale Braschi Onesti. »

delle nostre calamità! Dopo sì terribili prove, reduci su questa Sede Apostolica, abbiamo alfine ripreso con sicurezza e con dignità il timono della Chiesa. Ed ecco voi pure, dopo essere stati balestrati qua e là, dopo aver sofferto tanti dolori, eccovi nuovamente attaccati al nostro fianco, pronti ad aiutarci liberamente e intrepidamente coll'opera vostra e coi vostri consigli per riparare le rovine della Chiesa! Sia omai cancellata ogni memoria de' mali onde fummo afflitti, quantunque la ricordanza degli spaventevoli danni recati alla Chiesa, sulla quale il principe delle tenebre sembrò vomitare tutta la sua rabbia, non possa in noi venir meno giammai.»

Narra il Papa con semplicità e tenerezza le scene di pietà di cui è stato testimonio, allorchè vedevasi trascinato attraverso le provincie dell Italia e della Francia. Egli vorrebbe render grazie alle città, alle borgate, a ciascun casale spartitamente, coi più minuti particolari (1), se la bre-

(1) «Mio Dio, mio Dio! diceva monsignor Testa, uno dei migliori latinisti di Roma, noi avremmo potuto innestare nell' allocuzione un grande numero di squisite particolarità. Ma abbiamo dovuto rinunciare tutto quello che per sè stesso non era abbastanza grave. Non si è potuto parlare di quelle nobili matrone di alcune città della Francia, di quelle dame distintissime che travestivansi in fantesche d'albergo per servire il Papa, tradite sempre dalla bianchezza delle mani, dal portamento e da qualche *piatto rovesciato*. Le vere fantesche, le quali non mancavano mai, coi loro modi denunciavano le intruse. Non si è neppure parlato dello spillo tolto al Santo Padre con una divozione sì ardita da quel paesano genovese che non dava mai niente per niente.

Quest'ultimo tratto me ne rammenta uno che non è probabilmente bene conosciuto. Nel 1833 la duchessa d'Angouleme doveva passare per Mompellieri. Fu deciso che che S. A. R. alloggierebbe nella prefettura e che per rendere gli appartamenti più ricchi e più sontuosi i più facoltosi della città vi manderebbero quello che possedessero di più prezioso. Così si era potuto formare una specie di museo. Sulla toeletta la signora Despons, figlia del prefetto, aveva posto un torsello ornato di merletti d'un prezzo assai considerevole, nel quale, com'era ben naturale, si erano infitti moltissimi spilli. Quando S. A.

vità d'un' allocuzione glielo permettesse; ma non può passare sotto silenzio i Genovesi, i Milanesi, i Piemontesi, i quali pubblicamente, quando loro era dato di ciò fare e segretamente, quando vi trovavano ostacolo, accorrevano a Savona e davano al Pontefice tutti gli argomenti di tenerezza, d'amore, di generosità. In Francia, alle sollecitudini prodigategli dalle più nobili matrone, obbliò in certo qual modo la sua cattività e le sue pene.

» Iddio ha permesso che noi fossimo spettatori di tante virtù . . . Donde credete voi che potesse derivare la tranquillità della nostra anima, e diremo ancor di più, quella *giocondità* di cui godevano in mezzo alle privazioni, nell'esilio, nelle prigioni, se non dalla celeste misericordia che ci sosteneva, che ci consolava in ogni tribulazione! Chi ha eccitato i cuori generosi degli Spagnuoli, imbrandite inopinatamente le armi, ad attaccare il nemico che occupava già le loro fortezze, ed a respignerlo al di là delle loro frontiere dopo sanguinosi combattimenti? Chi ha disposto, alimentato ed affrettato una confederazione tra i più potenti monarca, e quel termine sì desiderato di terribili guerre, e la rovina di quell'uomo salito alla maggiore altezza (*elatissimi hominis*), chi ha comandato questi prodigi, se non il Dio degli eserciti? »

- Il Santo Padre ringrazia quindi la Vergine e gli apostoli Pietro e Paolo, che l'hanno assistito nelle sue amarezze. Rende pur grazie ai martiri Silverio e Martino suoi antecessori nella cattedra di Roma, il cui coraggio servì a raddoppiare

R. fu partita, il popolo di Mompellieri chiese di vedere gli appartamenti che aveva occupato; nè si fece alcuna difficoltà a concedera questa permissione. Una delle persone che entrarono per le prime nella camera della toeletta, disse veggendo il torsello: » Io mi prenderò uno spillo e lo conserverò quale memoria della principessa ». Tutti quelli che vennero appresso ne seguirono l'esempio, e il torsello, sul quale vi era forse un migliaio di spilli, fu sguarnito prima che tutto il popolo avesse potuto visitare gli appartamenti.

il suo. Silverio, perseguitato per ordine di Teodora, moglie di Giustiniano, fu nel 538, condannato a morire di fame nell'isola d'Elba. Martino, tratto da Roma per ordine dell'imperatore Costanzo II, era stato condotto a Costantinopoli, trascinato per le contrade con una gogna al collo, affinchè il popolaccio conoscesse ch'era dannato a morte. L'allocuzione eccitò una commozione universale.

Monsignore di Pressigny, tutto inteso a promuovere l'amore pel re, e a non dar pretesto di calunnia inverso l'ambasciata, pregava intanto il cardinale Pacca ad indirizzargli una risposta in iscritto relativamente al signor Radet. Il cardinale rispose;

« Il Cardinale, camerlengo della Santa Chiesa e pro-segretario di stato, ha ricevuto la lettera del generale Radet, che Vostra Eccellenza reverendissima gli ha trasmessa, affinchè venisse presentata a Sua Santità. Il sottoscritto conosce troppo lo spirito dilicato del Santo Padre, ed è per ciò che come si compiace di presentargli quelle comunicazioni che possono ricordare i diversi attestati di devozione, di affetto e di tenerezza che la generosa nazione francese gli ha prodigato nel tempo delle sue calamità, così prova un'invincibile ripugnanza a mettere sotto gli occhi di lui le lettere che sono proprie a rammemorare al suo sovrano que'tristi avvenimenti, i quali, a malgrado ancora della sua eroica virtù, possono in qualche modo tormentare il tenero suo cuore. Il cardinale sottoscritto, che con una viva soddisfazione presterassi a qualunque altro desiderio di Sua Eccellenza reverendissima, ha l'onore di rinnovare alla medesima le proteste della sua più distinta stima.

« B. cardinale Pacca. »

Così finì questo affare, nel quale tutti per differenti motivi avevano fatto il proprio dovere, e forse qualcheduno l'aveva oltrepassato.

Poco appresso presentossi nuova circostanza di dispiacere. Il cardinale Fesch indirizzava al re, il 12 dicembre, la seguente lettera nell'occasione delle buone feste.

» Sire ,

» Iddio è tutto : ogni potere emana dalla sua volontà : egli è il padrone assoluto d' abbassare e di rialzare i troni, egualmente come di dividere fra le creature le capanne , i palagi, l' ingegno e le virtù. Avvezzo a meditare queste verità , non mi meraviglio punto se il dovere m' impone di offrire a Vostra Maestà voti ed augurii all'avvicinarsi delle sante feste di Natale. Sono questi semplici , veraci e sinceri. Sia fatta la volontà di Dio sulla persona di Vostra Maetà , sulla sua famiglia, sulla Francia ! Iddio è il migliore de' padri , puossi desiderare felicità maggiore di quella di compiere la sua volontà!

» Sono con rispetto, di Vostra Maestà l' umilissimo ed obbedientissimo servitore e suddito.

» G. cardinale Fesch. »

Il cardinale arcivescovo di Lione doveva scrivere al re di Francia , e gli aveva indirizzata questa lettera. Si opinava a Parigi non dovervisi rispondere. Era ciò lo stesso che ferire tutti i cardinali per mortificarne un solo. Non si rispose ; e fu sconcia cosa. Facevasi mostra di credere che il Papa potesse ancora abbassare questo arcivescovo. Se non che di tal guisa adoperando arrischiavasi di stabilire come un principio, che un vescovo il quale dispiace, non era più vescovo. Ma Roma, scampata dalla procella , non dovea più passare ad atti di rigore. Roma, era più saggia di quo'membri del consiglio del re, che dopo aver servito ed amato più o meno il precedente governo , riputavano d' accrescer valore ad una novella tenerezza coi consigli d' uno zelo esagerato. V'era però , a mio avviso , una risposta bellissima, degnissima al tutto della dignità reale , del sangue borbonico, del carattere d'un re cristianissimo, da potersi dare a questa lettera. Bisognava cercarla , e la sarebbe trovata.

Erasi impegnata un'attiva corrispondenza coll' Austria, relativamente alle legazioni sempre occupate in nome dell' imperatore Francesco I ; ma tutte le speranze erano rivolte al congresso di Vienna.

Nell' ultimo giorno dell' anno 1814, il Papa scriveva al re di Francia:

» Dilettissimo figlio in Gesù Cristo, salute e benedizione apostolica.

» È piaciuto alla Maestà Vostra di farci presentare, per mezzo del suo ambasciatore, una memoria concernente l' aumento delle sedi arcivescovili. Questa testimonianza di confidenza, dalla parte di Vostra Maestà, ci è infinitamente preziosa, e crediamo corrispondervi dal canto nostro, manifestandole senza riserva i nostri sentimenti. Noi abbiamo mostrato tutta la conveniente premura per secondare i desiderii di Vostra Maestà ed appianare le difficoltà mediante varie proposizioni comunicate da un nostro commissario al suo ambasciatore. Ci siamo inoltre astenuti dall' insistere ulteriormente sulla dotazione delle Chiese in fondi stabili, com' è prescritto dai sacri canoni. Abbiamo prese in considerazione le circostanze dei tempi, e poniamo fidanza nelle verbali assicurazioni dateci in nome di Vostra Maestà. Per nostra parte nulla è stato, nè sarà trascurato per affrettare la conchiusione di questo affare. Eccitati ora dai doveri del nostro ministero apostolico, non ci possiamo dispensare dal ricordare a Vostra Maestà i sentimenti ed i desiderii espressi per nostro ordine in una nota indirizzata al suo ambasciatore il giorno 15 di novembre. I mali della Chiesa in Francia sono grandi ancora, ed aspettano un pronto rimedio dalle mani benefiche di Vostra Maestà; ci dispensiamo dal farne una minuta narrazione, poichè non le possono essere ignoti. Diremo soltanto in poche parole, che la religione di Vostra Maestà non dee permettere che più a lungo restino in vigore tante disposizioni contrarie all' autorità ed alla libertà della Chiesa, opposte ai principii che non si possono distruggere della dottrina cattolica, e particolarmente le leggi relative a divorzio. Noi siamo persuasi che Vostra Maestà è stata costretta sin qui a soffrirle con dolore, e che la rara pietà del figlio primogenito della Chiesa non tarderà a far conoscere al mondo le sue salutari e stabili risoluzioni; e Dio che con uno de' più splendidi prodigi ha ricondotto Vostra Maestà sul trono de' suoi

antenati, al quale la richiamavano la giustizia e la virtù, vuole che si serva del suo potere per favorire la religione, ch'è la base più solida di tutti gl' imperi. Aspettiamo da Vostra Maestà grandi cose: la Chiesa intera pure le aspetta: *questo voto certamente non sarà deluso*. (Il signor di Fontanes (1) aveva impiegate le medesime parole: vedi il Cap. XXXIX). La nostra speranza è appoggiata alle luminose virtù di Vostra Maestà, e l' assicuriamo che l' Altissimo lo riserberà un' ampia ricompensa. Vostra Maestà conti illimitatamente sull' impaziente desiderio che abbiamo di convincerla de' nostri particolari riguardi, non meno che della paterna e tenera predelizione, in prova della quale concediamo affettuosissimamente a Vostra Maestà e a tutta la sua reale famiglia la benedizione apostolica.

» Data in Roma, presso Santa Maria Maggiore, il 31 dicembre, dell' anno 1814, decimoquinto del nostro pontificato.

» PIUS PP. VII. »

Monsignore di Pressigny inviò questa lettera a Parigi col processo verbale sul ristabilimento della cerimonia per la festa di santa Lucia, celebrata nella chiesa di san Giovanni in Laterano, ad onore di Enrico IV (Vedi il Capitolo LII).

(1) Il signor di Fontanes non aveva smentita giammai la sua nobile condotta. Avendo composto nell' anno 1811, sulla cattività di Pio VII, un' ode, che aveva avuto il coraggio di mostrare a Napoleone, questi ne ascoltò la lettura assai pacatamente. Il signor Roger, membro dell' Accademia francese, letterato di squisitissimo gusto, l' ha letta, e ci assicura che contiene bellissimi versi. Sarebbe da desiderarsi che fosse pubblicata, e senza dubbio la si vedrebbe tradotta in tutte le lingue di que' paesi che riconoscono l' unità cattolica.

CAPITOLO LXIX.

I CERI DEL GIORNO DELLA PURIFICAZIONE VENGONO TRASMESSI ALLA FAMIGLIA REALE DI FRANCIA — GIOACHINO PROPONE DI PAGARE IL TRIBUTO, E QUINDI INTIMA LA GUERRA — NAPOLEONE ABBANDONA L'ISOLA D'ELBA — IL PAPA PARTE PER GENOVA — SUA PROCESSIONE — LETTERA DEL SIGNOR DI CAULAINCOURT AL CARDINALE PACCA — LETTERA DI NAPOLEONE AL PAPA — MURAT S'INOLTRA CONTRO GLI AUSTRIACI — È VINTO — RELAZIONE DEL SIGNOR DI CAULAINCOURT A NAPOLEONE — RITORNO DEL PAPA A ROMA — RICUPERA LE LEGAZIONI — SUE CONGRATULAZIONI AL RE DI FRANCIA. — RISPOSTA DEL RE — CANOVA IN PARIGI.

Il Pontefice, rientrato nel suo palazzo del Quirinale, ha riprese le sue pacifiche abitudini. Vi riceve le congratulazioni di tutti i principi cattolici, ed ha pure il contento di riceverne da principi non cattolici, che gli indirizzano parole di rispetto e di venerazione: aspetta che il suo fido Consalvi sia di ritorno da Vienna, ov'erasi recato per ridomandare i beni del *sagro principato*. Intrattiene con Gioachino, signore di Napoli e d'Ancona, relazioni prudenti; torna a spedire per tutto l'universo zelanti missionarii; ordina che sia posta cura a fondare in Italia conventi di *Sorelle ospitaliere*, ad imitazione di quelli di Francia; assegna dotazioni ad' alcuni stabilimenti pii degli Stati Uniti; incoraggia, teneramente ab-

braccia que' generosi sacerdoti che hanno portata la croce in luoghi sino allora inaccessibili delle più lontane regioni; riordina le leggi dello stato: ricompensa i sudditi che gli sono sempre stati fedeli; perdona a quelli che caddero nello errore; indennizzà le provincie esauste dalle contribuzioni militari; continua gli abbellimenti intrapresi in Roma dal governo francese. Pontefice e sovrano porta dovunque gli sguardi del padre e del signore. E quando tanti lavori hanno preso un corso regolare, dorme in pace in quel letto senza cielo, e senza cortine, ch' egli ha fatto di nuovo recare, umile sempre in mezzo alle magnificenze che hanno arricchita la sua residenza: perocchè è già noto ch' egli aveva trovato un palazzo preparato per il dominatore dell' Italia, un palazzo tutto splendente d'oro, di dipinture e della più squisita eleganza, laddove aveva lasciato gli umili arredi degli antichi Pontefici. Pio VII ringraziava ancora la provvidenza de' suoi beneficii, quando nuovi deplorabili disastri lo minacciavano.

Era appena cominciato l'anno 1815: io ricevetti l'ordine di dare una nota contenente i nomi, l'età, il grado de' principi della famiglia reale di Francia, ai quali, secondo l'uso antico, il Papa doveva spedire i cerei benedetti nel giorno della Purificazione. Quindici principi o principesse componevano allora la famiglia reale dei Borboni di Francia, ed i quindici cerei furono presentati ad un prelato addetto al servizio di Sua Santità coi voti per la felicità di tutti i francesi; principi ma questa felicità doveva essere ben presto turbata!

Gioachino aveva chiesto di venire a trattative colla corte di Roma per farsi guarentire la investitura del suo regno. Egli aveva proposto di ristabilire le antiche usanze, di pagare l'annuo censo, d'essere in qualche guisa un feudatario più compiacente di quello che era stato Ferdinando dagli ultimi anni del secolo diciottesimo in poi. Ma ad un tratto il ministero di Giachino mutò stile: mentre occupava egli stesso una gran parte dello stato romano, difeso appena da tre battaglioni pontificii, simulò di temere ostilità, e fece apprestamenti di guerra. Infrattanto alcune lettere d'Ancona annunziano al cardinale Pacca che il re Murat si dirige verso quella città, che

vi si reca per sollevare il popolo romano in favore della indipendenza italiana, e ch'egli stesso sarà il motore ed il capo della chimerica indipendenza.

Il 26 febbraio Bonaparte abbandonò l'isola di Elba alle ore otto della sera: la sua truppa si era imbarcata nello stesso giorno quattr' ore prima, e componevasi di circa mille uomini della guardia, di cui ottantaquattro Polacchi, di cinquecento volontarii venuti dalla Corsica, e di alcuni stranieri. I mezzi di trasportare consistevano in nove bastimenti; cioè: il brick l'*Incostante* che portava diciotto *coranode* da 24; un brigantino senza cannoni montati, ma carico d'artiglieria di assedio raccolta alla rinfusa; una polacca francese il cui equipaggio aveva la nappa bianca e la bandiera del re, due barche di Rio, che potevano contenere trecento uomini ciascuna; tre *speronare* fra le quali la *Carolina*, ed un altro legno con quattordici cavalli. Alla mattina del 27 questo naviglio fu veduto presso Capraia. Un bando era stata affisso in alcune parti dell'isola. Il signor Campbell, commissario inglese, incaricato di sorvegliare ogni menomo atto di Napoleone, trovavasi in Livorno, e non arrivò nell'isola che quaranta ore dopo la partenza di Bonaparte. Porto-Ferraio, abbastanza ben munito, era difeso da due uffiziali chiamati Lapi. La sua guarnigione era composta di quaranta granatieri, e di un battaglione *franco* dell'isola, che contava ottocento uomini.

Questa notizia immerse Roma in una universale desolazione. Infrattanto corse voce che madama Elisa, già governatrice generale della Toscana, aveva detto in Bologna: « Bonaparte è in Francia, se per avventura lo si arrestasse, noi cercheremo qui di far arrestare il Papa come ostaggio ». Ed in questo mentre il re Gioachino chiede ufficialmente il passaggio per dodicimila uomini. Il Papa ricusa tale concessione, e decidesi ad abbandonar Roma. Egli parte il 22, tostochè gli venne annunziato che i Napoletani avean posto piede in Terracina. Avvertito mediante una circolare tutto il corpo diplomatico della partenza del Papa, i ministri si decidono a seguirlo: Roma esser doveva governata da una giunta composta dal cardinale, La Somaglia, e da'prelati Riganti, San Severino, Fal-

zacappa, Ercolani, Giustiniani e Rivarola. Il Papa, ch'erasi portato in Livorno, fece pregare il comandante della fregata inglese l'*Abouckir*, di condurlo a Genova. Il comandante rispose che il suo bastimento era destinato a trasportare le *mercanzie* de' sudditi di Sua Maestà Britannica. Il Papa continuando il suo viaggio fino al golfo della Spezia, s'imbarcò per giungere più presto a Genova. Egli era per compiere in mare il viaggio, essendosi imbarcato a *Castagna*; ma alcune persone del suo seguito trovandosi incomodate dal mal di mare, quantunque egli non ne soffrisse minimamente, ordinò di continuare il viaggio per terra. Monsignor di Pressigny, giunto già in Firenze, risolvette di portarsi esso pure in Genova. Il giorno 11 aprile scrisse la sua prima lettera al signor di Jancourt, ch'era sottentrato al signor di Talleyrand. Nell'udienza che l'ambasciatore ebbe dal Santo Padre, il Pontefice, alla nostra presenza, gli disse queste parole; « Signor ambasciatore, non dubitate di niente: questo è un temporale che durerà tre mesi. » Il Papa s'ingannò di dieci giorni.

Se non che succedevano in Francia avvenimenti che nessuna umana potenza avrebbe saputo prevedere: Napoleone era giunto in Parigi il 20 marzo. L'ordine ed il metodo che noi stessi ci proponemmo, ci prescrive di riferire ciò solo che risguarda gl'interessi del pontificio governo. Il signor di Caulaincourt ministro degli affari esteri di Napoleone, scrisse al cardinale Pacca, in data del 4 aprile, la seguente lettera:

» SIGNOR CARDINALE,

» La speranza che avea determinato Sua Maestà l'imperadore, mio augusto sovrano, al più magnanimo de' sagrifizii, non è stata compiuta: la Francia non ha conseguito il frutto dell'obblazione del suo monarca. Le sue speranze sono state tradite. Dopo alcuni mesi d'una crudele violenza, i suoi sentimenti a malincuore concentrati manifestaonsi ora solennemente con un movimento universale e spontaneo: essa ha invocato qual suo liberatore quell'uomo solo dal quale può aspettare la mallevaria delle sue franchigie e della sua indi-

pendenza. L' imperadore apparve, ed il trono reale è crollato: la famiglia de' Borboni ha abbandonata il nostro territorio senza che una goccia sola di sangue sia stata versata per sua difesa. Sulle braccia de' suoi popoli l' imperatore attraversò la Francia, da quel punto della spiaggia che toccò per porre il primo piede sul suolo francese sino nel mezzo della sua capitale, sino nel seno di quel palagio, tutto pieno ancora, come tutti i cuori francesi, delle nostre più care reminiscenze. Nessun ostacolo si è frapposto alla mossa trionfale di Sua Maestà. Sin dal primo istante, in cui avea rimesso il piede sul territorio della Francia, Napoleone avea già ripreso le redini del suo impero. Pare che il suo primo regno non sia stato interrotto se non per un momento: tutte le più generose passioni, tutti i pensieri liberali si sono raccolti intorno a lui. Nessun' altra nazione presentò giammai lo spettacolo d' una più solenne unanimità. Il grido di questi avvenimenti, signor cardinale, sarà già pervenuto sino a voi; ma io sono particolarmente incaricato di annunciarveli in nome dell' imperatore, e di pregarvi perchè vogliate farli conoscere a Sua Santità. Questo secondo innalzamento dell' imperatore alla corona di Francia è il più bello de' suoi trionfi. Sua Maestà dichiarasi sommamente onorata di doverlo soltanto all' amore del popolo francese, e non forma oggidì che un desiderio solo, ch' è di corrispondere a tanto amore, non più per mezzo di trofei d' una troppo infruttuosa grandezza, ma coi vantaggi d' un onorevole riposo, e con tutti i beneficii di una felice tranquillità. Il più nobile voto dell' imperadore è quello di una pace durevole. Sua Maestà, disposta a rispettare i diritti di tutte le altre nazioni, nutre la dolce confidenza che quelli della nazione francese siano superiori a qualunque attacco. La conservazione di questo prezioso deposito è il primo e insieme il più caro de' suoi doveri. La calma del mondo è per lungo tempo assicurata, se tutti gli altri sovrani s' impegnano, come Sua Maestà, a far consistere l' onore nel mantenimento della pace, ponendola sotto la *salva-guardia* di questo onore stesso. Tali sono, signor cardinale, i sentimenti di cui Sua Maestà è sinceramente ani-

mata, e di cui m' ordina d' essere l' interprete presso la Santa Sede.

» Ho l' onore, signor cardinale, d' essere dell' Eminenza Vostra l' umilissimo ed obbedientissimo servitore,

» Caulaincourt duca di Vicenza. »

Ed ecco altra lettera dallo stesso Caulaincourt indiritta al cardinale, collà data medesima;

» Signor cardinale,

» L' imperatore ha voluto esprimere direttamente a Sua Santità i sentimenti ond' è animato, e farle conoscere quanto gli stia a cuore il mantenimento della pace, che regna felicemente fra i due stati. Io sono conseguentemente incaricato, signor cardinale, d' indirizzarle la qui unita lettera, e di pregare Vostra Eminenza, perchè la presenti a Sua Santità.

» Ho l' onore d' essere ec. »

Ora riferiremo la lettera di Napoleone al Papa, che porta essa pure la data del 4 aprile;

» Beatissimo Padre,

» Nel corso dell' ultimo mese Vostra Santità avrà sentito il mio ritorno sul suolo francese, il mio ingresso in Parigi e la partenza della famiglia de' Borboni. La vera natura di questi avvenimenti debb' essere ora fatta palese a Vostra Santità da me stessso. Sono questi l' opera d' una potenza irresistibile, l' opera della volontà unanime d' una grande nazione che conosce i suoi doveri ed i suoi diritti. La dinastia, che la forza avea renduta al popolo francese, non era più fatta per lui. I Borboni non hanno voluto associarsi nè a' suoi sentimenti nè a' suoi costumi; e quindi la Francia ha dovuto separarsi da essi. La sua voce chiamava un liberatore. Era stata delusa la mira che mi aveva determinato al più grande dei sagrifizii: son venuto, e

dal momento in cui posi piede su questo suolo, l'amore de' miei popoli mi ha portato fino nel seno della mia capitale. Il primo bisogno del mio cuore consiste nel corrispondere a tanto affetto col mantenimento di una onorevole pace. Il ristabilimento del trono imperiale era necessario per la felicità de' Francesi, Il mio più dolce pensiero al presente è di renderlo nel medesimo tempo utile a tutta l'Europa. La gloria illustrò abbastanza a vicenda le bandiere delle diverse nazioni, ed abbastanza le vicissitudini della sorte hanno fatto succedere grandi rovesci a grandi trionfi. Una più bella arena s'apre oggidì a' sovrani, ed io sono il primo a discendervi. Dopo avere presentato al mondo lo spettacolo di guerre crudeli ed accanite, quanto non debb' essere più caro il non conoscere d'ora innanzi altra rivalità se non quella che tende a rendere maggiori i vantaggi della pace, altra lotta che la santa lotta tendente alla felicità de' popoli! La Francia si compiace nel proclamare solennemente e francamente questo nobile scopo di tutti i suoi voti; gelosa della propria indipendenza, il principio invariabile della sua politica consisterà nel più assoluto rispetto dell'indipendenza delle altre nazioni. Se tali sono, come ne ho la più certa fiducia, i sentimenti paterni di Vostra Beatitudine, la calma generale è per lungo tempo assicurata, e la giustizia, assisa ai confini dei diversi stati, basterà essa sola a custodirne le frontiere. Supplico Vostra Beatitudine a credere che mi troverà dispostissimo sempre a darle prove non dubbie del rispetto filiale con cui sono, Beatissimo Padre, il suo devotissimo figlio,

» Napoleone. »

Gli originali di queste lettere non pervennero al loro indirizzo: tuttavia ne uscirono alcune copie dalla Francia, a cui la corte romana non diede alcuna risposta. Nello stesso tempo, il cardinale Fesch veniva accreditato da Napoleone qual suo ministro in Roma, collo stipendio di dugentomila franchi. Il cardinale dovea dichiarare *che l'imperatore non avea alcuna pretensione sul temporale del Papa*, nè quindi esservi dove-

va più soggetto di controversia tra il governo francese e la corte di Roma. Quanto allo spirituale l'imperatore attenevasi alla Bolla di Savona (*Vedi il Cap.* LXIII). *Il clero francese attribuiva molta importanza a questa Bolla* ; ma , pel momento l'imperatore voleva astenersi dall' occuparsi di affari ecclesiastici : stavagli a cuore che Sua Santità desse la instituzione canonica ai vescovi nominati prima della sua partenza da Fontainebleau. Non essere la situazione politica della Francia , dir doveva il cardinale , determinata ancora , le sorti della guerra fino al presente del tutto indecise ; raccogliersi gli eserciti quasi per incanto ; avere l' imperatore ben presto quattrocentomila uomini : nullameno tutta la politica di lui essere intesa alla conservazione della pace. Nelle istruzioni date al cardinale trattasi pure degli affari che il Santo Padre aveva *col re di Francia*. L' imperatore non vuole separare la sua causa da quella del re di Napoli , Gioacchino.

Ma questi erasi già inoltrato contro gli Austriaci sino a Modena. Tra questa città e Reggio era avvenuto uno scontro , in cui le truppe napoletane erano state respinte. Più tardi vennero pure respinte tra Tolentino e Macerata. Giacchino fuggiva verso Napoli , donde ben presto esser doveva obbligato a trasferirsi in Francia.

Napoleone , prima di partire pel Belgio , chiese a' suoi ministri una memoria sulle relazioni colla Santa Sede. Il signor Caulaincourt gli rimise le seguente informazione :

» Sire,

» Il Santo Padre debb' essere oggidì rientrato ne' suoi stati. Gli avvenimenti che ne lo avevano allontanato sono stranieri a Vostra Maestà. Ella ha esternato , fino dai primi momenti del suo ritorno , la brama di mantenere con lui amichevoli relazioni; la situazione del Papa deve spingerlo a prestarvisi, *La Santa Sede è essenzialmente neutrale, nè può, qualunque sieno le politiche turbolenze , rinunziare alle sue comunicazioni con una Potenza cristiana, ed i suoi doveri come Capo della Chiesa possono impedirgli di entrare a parte delle passioni*

delle altre Potenze. Conviene alla Francia, come egualmente alla corte di Roma, che le relazioni de' due governi non sieno interrotte: perocchè possono esercitare molta influenza sul mantenimento della quiete pubblica, ed avere un salutare predominio sull' opinione. Finalmente Vostra Santità dee desiderare di contrabbilanciare, colla presenza di un incaricato d' affari in Roma, quell' influenza che la legazione dell' ultimo governo vi potesse avere ancora, e di cui procurerebbe giovarsi per ottenere Bolle od altri atti contrarii alle disposizioni del concordato ».

Ed in fatto il Papa erasi partito da Genova (1) e aveva ripreso il suo cammino verso Roma, dopo essersi inginocchiato in Savona innanzi ad una immagine della Vergine, alla quale nel 1811 aveva pure indirizzate fervide preci. In occasione di questo nuovo ingresso in Roma (ch' era il quarto), vi furono feste, ed il popolo esternò una gioia sincera nel rivedere il Pontefice. L' ambasciata del re vi si trovò riunita prima della fine di giugno, e non tardammo a conoscervi le stipulazioni fermate il 9 dello stesso nel congresso di Vienna relativamente alle provincie della Santa Sede. Il signor di Talleyrand inviava a monsignor di Pressigny il seguente documento:

Estratto del trattato di Vienna, articolo 103.

» Le Marche con Camerino e sue dipendenze, il ducato di Benevento ed il principato di Ponte Corvo sono *restituiti* alla Santa Sede. La medesima riacquista il possesso delle legazioni di Ravenna, di Bologna e di Ferrara, eccettuata quella parte di Ferrara ch' è posta sulla riva sinistra del Po. Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica ed i suoi successori avranno il diritto di tenere una guarnigione nelle piazze di Ferrara e di Comacchio. »

Non si trattò più che di aspettare il ritorno del cardinale Consalvi per indirizzargli i ringraziamenti di tutto lo stato pon-

(1) Vedasi nel Supplemento la *Relazione del viaggio di Pio VII a Genova e del suo ritorno in Roma*.

tificio. Ed era ormai manifesto che il coraggio del Papa e le sue resistenze avevano disposto le Potenze al grande atto di riparazione e di giustizia, di cui egli fu l'oggetto in questa occasione.

Nei primi giorni di luglio venne annunziato l'imminente ritorno del cardinale Consalvi. Sulle prime, questo cardinale, in mezzo ai ministri ed ai capi di tanti grandi popoli, non aveva esercitata molta influenza, e le eminenti sue doti parevano disconosciute; ma non tardarono quelli a cercarlo. Ben presto iniziato ai segreti di tutti, non chiedendo per sè che quello ch era giusto e per tale riconosciuto, facendo valere a proposito le virtù, la nobiltà del carattere e la dolcezza del suo signore, cattivossi la benevolenza di ciascuno. Parea che i più dissidenti nel punto della dottrina religiosa fossero destinati a fargli le più lusinghiere accoglienze. Sostenuta da sì valente ministro e dall'alta fama che Pio VII erasi procacciata in Europa presso tutte le Potenze, Roma ottenne quanto chiedeva. Si concedette per sino il diritto ai suoi nunzii di precedere nelle cerimonie diplomatiche tutti gli ambasciatori, anche protestanti o scismatici, e di arringare i sovrani in nome del corpo diplomatico. La sola Prussia oppose per un istante alcune difficoltà che dileguaronsi tosto. Finalmente il cardinale tornò nei dominii del suo signore per dichiarargli personalmente che questi erano per diventare più fiorenti e più sicuri di quello che fossero giammai stati dopo l'epoca di Carlo magno.

In questa occasione un celebre artista, Antonio Banzo, erasi dato ad incidere segretamente, e prima dell'arrivo del cardinale, sotto la direzione del signor Pietro Bettellini, un disegno del signor Francesco Manno, nel quale vedevasi il cardinale Consalvi in atto di presentare al Papa Pio VII le legazioni di Bologna, di Ravenna e di Ferrara recentemente ricuperate. Queste provincie erano state personificate, e portavano gli attributi loro proprii: dietro il Papa, scorgevasi la città di Roma, la religione in piedi e la storia seduta. Compiuta appena l'incisione, l'artista s'affrettò a presentarne un esemplare al cardinale Consalvi. Questi che contemplando il suo sovrano, aveva sotto gli oc-

chi ogni giorno esempii d' umiltà e disinteresse, non si lasciò trasportare da alcun sentimento di vanità. Protesta all' artista la più sincera riconoscenza, lo ricompensa, acquista il rame mediante un prezzo considerevole e comanda che sia distrutto. E dietro il grido che allora si sparse, un piccolo numero di esemplari rimasti presso l' artista, o conservati dal calcografo esistono tuttavia. Noi ne abbiamo uno nel nostro gabinetto, e fu solo in virtù de' privilegi di franchigia conceduti alle ambasciate, che si è potuto salvarlo dalla modestia del cardinale. L' aspetto del Papa è dolce e tenero, e manifesta gioia e sorpresa. Il volto del cardinale, pieno di nobiltà, è rivolto verso il Papa. Le ciglia sì graziose ombreggiate da folti sopraccigli, sono affisate sul Santo Padre : colla destra accenna Bologna inginocchiata, col capo coperto dell'elmo di Minerva. Questa incisione nell'insieme è di uno stile franco e di una condotta di tagli se non del tutto finita, energica però e bastantemente accurata.

Il 19 agosto il governo toscano prese possesso dell' isola d'Elba. I soldati francesi che vi si trovarono, vennero trattati con distinzione. Chiesero al comandante fiorentino notizie dell' imperatore, e quegli rispose loro che l' imperatore sopportava con magnanimità la dolorosissima sua condanna : que' soldati proruppero in pianto.

I sentimenti del Papa per il cardinale Fesch non eransi punto alterati; e gli concedette una altra volta un asilo. Anche la madre di Napoleone venne a ricoverarsi in Roma. Il governo del re non si oppose menomamente a questa determinazione del Santo Padre. Alcune persone, animate da uno spirito di rancore, volevano che il cardinale Fesch fosse rinchiuso nel castello Sant' Angelo, e dicevano, che avendo egli voluto raggiungere il nipote in Francia, si avrebbe tanto dritto di arrestarlo, quanto si credette averne per assicurarsi della persona del cardinale Maury che era stato posto in istato d'arresto, il 12 maggio, per ordine della giunta presieduta dal cardinale della Somaglia. Per sola risposta ordinò il Papa che il cardinale Maury, il quale trovavasi tuttavia nel castello Sant' Angelo, fosse trasferito in una casa ecclesiastica, ove avrebbe potuto più agevolmente curare la propria salute, alterata dall' aria cattiva del castello.

Infrattanto il re Luigi XVIII era rientrato in Parigi, e strepitose acclamazioni n' avevano salutato il ritorno. Il Papa affrettossi d' indirizzare a Sua Maestà una lettera di congratulazione che porta la data del 22 luglio, ed è la seguente

» Dilettissimo figlio in Gesù Cristo, salute e benedizione apostolica.

» Ricevuto appena il felicissimo annunzio del ristabilimento di Vostra Maestà Cristianissima sul trono degli avi suoi, profittiamo del primo istante per indirizzarle le nostre più vive e più sincere congratulazioni. Vostra Maestà può agevolmente immaginare la parte che noi abbiamo presa alle afflizioni ch' ella ha sofferte, e quella che ora prendiamo alla consolazione di vedere la nuova *procella* in sì breve tempo dissipata. A questo fine non abbiamo tralasciato mai di indirizzare le nostre preghiere al Padre delle misericordie, e continueremo a supplicarlo affinchè Vostra Maestà governi in pace i suoi popoli, e possa fare nel suo regno tutto il bene che la religione si aspetta da un rampollo della stirpe di san Luigi. Colla più intima affezione intanto del nostro cuore concediamo a Vostra Maestà ed all' augusta sua famiglia la paterna benedizione apostolica.

» Data in Roma, presso Santa Maria Maggiore, il 22 luglio dell' anno 1815, decimosesto del nostro pontificato.

Addì 12 agosto rispose il re :

» Ho ricevuto con tutti i sentimenti d' una vera soddisfazione la lettera che Vostra Santità mi ha scritta in data del 22 luglio, per congratularsi del mio ritorno nella mia capitale. Alla divina provvidenza soltanto, che si compiace nel sottoporre alla prova i re ed i popoli, è dovuto il pronto ristabilimento della legittima autorità, unico mezzo di minorare le sventure che erano piombate sulla Francia. Non ho mai dubitato della premura, con cui Vostra Santità invocherebbe coi suoi voti e colle sue preci avvenimenti sì necessarii alla salvezza della Francia ed alla pace dell'Europa : ella ben conosce i principii che mi stringono alla nostra santa religione: io troverò sempre in essa le più possenti consolazioni, i più forti incoraggiamenti a compiere, i penosi doveri che dal mio

grado mi sono imposti. E pongo insieme la più alta fiducia nell' affetto che il Capo della Chiesa nutre per la mia persona e pel mio regno, e che soprattutto si manifesta in modo luminoso nelle paterne sue cure per contribuire, in quanto da esso dipende, a rianimare le coscienze e a calmare le passioni.

» Prego Vostra Santità di tenere per fermo che in tutte le circostanze ella mi troverà impegnatissimo a darle prove del rispetto filiale, con cui sono, Beatissimo Padre, il suo devotissimo figlio.

« Luigi. »

Quali tempi per la religione non erano mai quelli in cui, a centotrenta giorni d'intervalle, due capi, l'uno armato della forza, l'altro dei suoi diritti (1), domandavano per la Francia al pontefice della Chiesa universale l'apostolica benedizione !

In questo frattempo il Papa inviava a Parigi Canova, per reclamarvi diversi oggetti d'arte trasportati in Francia. Egli era latore d'una lettera del Santo Padre al re, e di un'altra del cardinale Consalvi al signor di Talleyrand, il quale, intorno a questo soggetto, andava scrivendo a monsignore di Pressigny coi termini più animati che questa negoziazione non sarebbe riuscita.

(1) „ Quando l'arte del regnare diventa un retaggio, dice Bossuet, ne risulta un bene sì grande pel popolo, che il governo si consolida e si mantiene in virtù delle medesime leggi che mantengono l genere umano, *e procede per così dire di pari passo colla natura* *Quinto avvertimento ai Protestanti)*

CAPITOLO LXX.

LA FESTA DI SAN LUIGI IN ROMA — ALLOCUZIONE DEL GIORNO 4 SETTEMBRE — IL RE CARLO IV RITORNA IN ROMA — GIACCHINO SBARCA AL PIZZO — SUA MORTE — LETTERA DI MONSIGNORE POYNTER AL CARDINALE CONSALVI — LA FESTA DI SANTA LUCIA — OGGETTI D'ARTE RICUPERATI IN PARIGI — CANOVA LASCIA IN DONO ALLA FRANCIA PARECCHIE STATUE D'UN GRANDE VALORE

La festa di san Luigi non era stata celebrata in Roma che una volta sola dopo i tempi del cardinale di Bernis. Monsignor di Pressigny aveva ristabilita questa usanza. Il Papa Pio VII venne anche quest'anno ad ascoltare la messa nella cappella del santo re, ed esternò all'ambasciatore tutta la sua soddisfazione nel vedere assicurata la pace tra la Francia e la Sede pontificia.

Il 4 settembre vennero raunati i cardinali, ed il Papa indirizzò loro un'allocuzione. Quale sia il nostro piacere come ci si offre l'occasione di far intervenire nella nostra narrazione lo stesso Pontefice, che in questa specie di scritti esprime sempre i caratteristici suoi pensamenti, è noto ai nostri lettori. Qui sulle prime fa una graziosa menzione, ma forse un pò freddamente, della condotta dell'imperatore d'Austria che gli ha restituite le legazioni. Il signor di Talleyrand, in nome

della Francia, ed i ministri russo ed inglese, erano quelli che più di tutti avevano sollecitata questa restituzione; Il Papa comincia in appresso una specie di relazione storica dei negoziati della Santa Sede con Luigi XVIII dopo la fine di sua cattività, i quali non produssero che vaghe spiegazioni, e pochi risultamenti dall' una e dall'altra parte. Il Santo Padre non può dispensarsi dal palesare la viva sua riconoscenza a quei principi disgiunti dalla Chiesa romana. Nomina con grande onore l'augustissimo imperatore di Russia, il quale ha voluto occupare il suo spirito ed il suo alto discernimento nel prendere cognizione dei diritti politici di Roma, e che in appresso ha consagrata tutta la sua possanza e tutta la sua autorità a proteggere le domande della Santa Sede. Non dimentica il Papa i meriti di Federico re di Prussia, il quale ha incessantemente manifestato grande premura per gli affari pontificii; nè lo zelo di Carlo re di Svezia, che si distinse egualmente, e si presentò volontariamente quale ajuto e difensore. E come il Santo Padre poteva astenersi dal far menzione dell' amicizia dell' eccelso principe reggente d'Inghilterra, che nel congresso non risparmiò solerti cure e soccorsi ad appoggiare le ragioni del sovrano di Roma? « Epperò noi ci dichiariamo grati verso tutti questi principi, e tanto più fortemente ci sentiamo ad essi affezionati, in quanto conosciamo che la Santa Sede dovea trovarli meno propensi a proteggerla. » Più sotto v' ha una protesta per Avignone, il cui nome però è taciuto per un certo riguardo alla Francia, e si fa riflettere che ne sarebbe al tutto conveniente un ulteriore compenso. Richiamasi inoltre contro l'occupazione della parte vicina a Ferrara, posta sulla sinistra del Pò. Vengono finalmente indirizzati ringraziamenti al cardinale Consalvi, il cui ingegno ed i cui meriti vorrebbe il Santo Padre alla più tarda posterità tramandati. L'allocuzione si compie con un solenne rendimento di grazie a Dio onnipossente che ha posto fine alle tribolazioni del Pontefice, e salvata la Santa Sede.

Avevamo veduto tornare a Roma per prender posto nel corpo diplomatico il cavaliere di Lebzeltern, nominato ministro d'Austria, ed il granduca di Toscana, fratello dell' imperato-

re, dava pure a questo distinto agente diplomatico una prova della sua stima scegliendolo a suo inviato straordinario, e c'intrattenevamo intorno alle relazioni affettuose e tenere col cavaliere di Vargas tenuto lungo tempo prigioniero per ordine di Napoleone, e la cui costanza era stata oggetto d' ammirazione per gli stessi suoi carcerieri. La Russia era rappresentata dal generale Hitroff, genero del maresciallo Kutusow, il quale era un uomo spiritoso, di belle maniere, con cui vivevamo in eccellente armonia (1). Mancava un ministro d' Inghilterra: ma un' assai considerevole quantità di sudditi della Gran-Brettagna percorrevano in tutte le direzioni gli stati romani, e fra questi viaggiatori v'erano molti uomini illustri, che segretamente compivano missioni di concordia, di benevolenza e di sincera amicizia. Il re di Napoli aveva data la sua confidenza al marchese di Fuscaldo, signore d' illustri natali, rimasto sempre fedele al re, a malgrado del suo esilio, e questa degna riparazione tornava molto gradita al Santo Padre.

Carlo IV re di Spagna e la moglie di lui, rilegati da Napoleone in Roma, e che avevano creduto doversene allontanare, vi erano ritornati. Al suo ritorno, la regina fece una caduta, e pericolosamente infermossi. Gli affari di questa corte con quella di Ferdinando VII, che dapprima erano stati trattati con qualche asprezza, presero un carattere reciprocamente meno amaro, per le cure del Papa che si fece mediatore, e che ristabilì una pace durevole tra il padre ed il figlio.

Al principio del mese di ottobre si seppe in Roma l'arrivo

(1) Egli si era particolarmente affezionato all'ambasciata francese per una risposta che pubblicamente aveva ricevuto da uno dei suoi membri. Un giorno, nell'occasione d'un gran convito, egli si volse ad uno di noi e mosso da non so quale intenzione gli avea detto ad alta voce.

» Signore, avreste voi un uomo di spirito in Costantinopoli?— Noi ne abbiamo dappertutto, rispose il segretario.» Trattavasi, io credo di alcune controversie tra il nostro ambasciatore in Costantinopoli ed un inviato di Russia.

del re Gioachino sulla costa del Pizzo, nella Calabria Ulteriore. Ivi non si destò alcun entusiasmo in suo favore. Pare che fosse sua brama di nuovamente imbarcarsi, quando vide tornargli vano il tentativo di eccitare il popolo ad un movimento sedizioso. Gioachino arrestato, venne tratto innanzi ad una commissione militare; e dalla medesima fu condannato alla fucilazione a tenore delle leggi da lui stesso emanate contro i *pretendenti*.

Gioachino, dopo avere scritta una lettera commoventissima alla sua famiglia, manifestò sentimenti di religione: poco tempo dopo il guerriero morì con un coraggio non minore di quello che tante volte avea mostrato nelle battaglie.

Una delle accuse, che la voce pubblica gli faceva dopo la sua morte, quella che risguarda il violento trasporto del Papa, diede occasione in Roma di esaminare, se veramente Gioachino avesse fatto rapire il Papa Pio VII. I lettori di quest'opera sono meglio istruiti de' fatti di quello che lo si fosse allora. Sappiamo esser vero che Gioachino, alla inchiesta di Miollis, spedì a Roma ottocento uomini capitanati dal generale Pignatelli-Cerchiara, e s'è veduto che questo generale assistette all'atto del rapimento ed al ritorno del Pontefice. Gioachino ha potuto, anzi ha dovuto conoscere i disegni del governatore di Roma: ma le lettere di quest'ultimo all'Imperatore, le esitazioni di Radet, a cui non parlavasi che del cardinale Pacca; l'allontanamento di Miollis, che andò a Mantova, punto più vicino al quartiere generale di Napoleone: la poca previdenza adoperata nel determinare il luogo, ove il Papa doveva essere definitivamente trasferito; il trambusto degli ordini e contr'ordini; quel comando in iscritto, coperto di cancellature, consegnato a Radet; perchè egli lo ha preteso dal generale; il nome del cardinale Pacca, ripetuto in tutte le pagine di quello straccio di sudicia carta, che io tenni pure nelle mie mani, che diceva e non diceva; quella necessità in cui trovossi Radet di chiedere, di pretendere nuove autorizzazioni; madama Elisa che rinvia il Pontefice al principe Borghese; e il principe Borghese che lo dirige verso la Francia, a rischio di porlo insieme alla guarnigione di Saragozza; la testimonianza del maresciallo Bessières,

uno de' personaggi più onorevoli della corte di Napoleone, uno di que' militari che non mentiscono mai, testimonianza la quale prova che Napoleone al primo istante montò sulle furie, e sclamò di non aver dati quegli ordini; la poca probabilità che un tal ordine fosse stato dato in modo che la sua esecuzione coincidesse colla battaglia di Wagram; finalmente questa considerazione chiara, positiva e dall' esperienza confermata, che giammai Napoleone non si è accinto alle sue *battaglie civili*, se non dopo aver guadagnato le sue *battaglie militari*; tutto ciò dimostra, che se Miollis potè avere nelle sue mani ordini in genere per rapire il Papa da Roma, egli ha intrapreso, per proprio impulso e per il solo interesse della sua autorità di governatore, il rapimento del 6 luglio, perchè ha creduto quello essere il momento opportuno. Napoleone avrà scritto al generale Miollis, non ne dubitiamo punto: « *Io v' affido la cura di mantenere la tranquillità de' miei stati in Roma*; » e Miollis, la mattina del 6 luglio dopo la partenza del Papa, comincia in fatto una lettera a Napoleone con queste medesime parole.

V' ha dunque luogo a credere che Gioachino per nulla intervenisse in tutto quello che concerne un tale avvenimento, se non colla persona del suo generale, che fu un uomo sì facile ad ogni opera, e nelle truppe spedite il 4 luglio collo scopo d' aiutare il generale Miollis.

In questo mezzo il cardinale Fesch, di nuovo rifuggito in Roma, dopo aver fatto un colpevole viaggio a Parigi, credette suo dovere di scrivere al re la lettera seguente:

« Sire,

» Il cardinale arcivescovo di Lione prega Vostra Maestà d' aggradire i voti che al cielo indirizza per la prosperità della Maestà Vostra Cristianissima, all' avvicinarsi delle sante feste del Natale e del cominciamento del nuovo anno.

» Qualunque possano essere le prevenzioni del mondo che tendessero a mettere in dubbio i miei sentimenti, io me ne appellerò sempre alla mia fede, alla mia coscienza ed a

quel Dio che tutti conosce i segreti del nostro cuore, ed a cui offro ogni dì voti e preghiere per Vostra Maestà.

» Sono con rispetto.

» Sire,

» Di Vostra Maestà Cristianissima,

» L' umilissimo ed obbedientissimo
servitore e suddito
» G. cardinale Fesch.

» Roma, li 25 novembre 1815. »

Anche questa lettera rimase senza risposta, e questa volta il silenzio esser debbe altamente approvato. La fatale apparizione costava alla Francia più di un bilione, e ciò ch' è più doloroso, un gran numero de' suoi figli.

Noi abbiamo riferito varî documenti officiali pubblicati da parecchi agenti stranieri. Non sarà fuori di proposito di far conoscere succintamente in qual modo monsignor Poynter, vescovo di Hallia nella Macedonia, e vicario apostolico in Londra, esprimesse al cardinale Consalvi i suoi sentimenti intorno al Pontefice ed ai servigi che Roma riceveva da quel cardinale. Io credo non rendere un cattivo ufficio ai nostri fratelli della Gran-Battegna mostrando ad essi che pensasse intorno agli affari di quel tempo, e particolarmente intorno a quelli dell' Irlanda, uno de' loro più venerandi ecclesiastici. Egli ringrazia primieramente il cardinale d' avergli trasmessa la bolla del 4 settembre, e dice che la voce del Santo Padre si è fatta sentire nella Inghilterra e nella Irlanda, ove basterà a disperdere tutte le calunnie proferite da uomini turbolenti. Soggiunge, che si è letta con piacere in Londra la menzione che Sua Santità volle fare dell' Inghilterra, e che si spera di veder regnare la più perfetta concordia fra' governi di Roma e della Gran-Brettagna.

» Temo che le speranze da noi credute sì ben fondate di un felice risultamento della lettera che portai meco da Genova, non sieno al presente distrutte dal modo con cui quell' affare è stato esposto e trattato nell' Irlanda, per rispetto a ciò che

vi si suppone in questa lettera conceduto al nostro governo per la nomina dei vescovi. La cosa verrà chiarita dal confronto delle risoluzioni pelle diverse associazioni irlandesi col testo di questa medesima lettera, che è precisa e assai circospetta su questo punto. Pare che il signor Haye, segretario della deputazione laica, siasi recato a Roma senza i signori deputati, di cui egli è segretario, e che vi abbia portato un indirizzo che si presenta come l'indirizzo di cinque milioni di cattolici irlandesi; mentre si dice ora nelle gazzette pubblicate in Irlanda, non essere composto ed approvato che da cinque o sei individui di Dublino, i quali nè per questo affare, nè per alcun altro, non erano nè i rappresentanti, nè i delegati dei cattolici irlandesi. Da ciò puossi rilevare che il signor Haye è andato a Roma senza missione alcuna, latore di un indirizzo che vuolsi far passare per l'indirizzo di tutti i cattolici dell'Irlanda, e che non è sanzionato da alcuna autorità per parte dei cattolici irlandesi. Io prego Iddio perchè illumini Sua Santità nella trattazione di questo affare, e le ispiri quelle disposizioni che possono più efficacemente favorire la religione nelle nostre isole, e con essa la pubblica tranquillità.

» La Bolla del Santo Padre sui Gesuiti è innanzi al nostro parlamento, e l'affare verrà probabilmente discusso nella prossima sessione. In queste circostanze io debbo essere assai guardingo per non mettere a rischio di qualche danno la causa comune della religione cattolica nel mio distretto. L'affare è attualmente delicatissimo. »

Nel giorno 13 dicembre, tutto il corpo diplomatico e la nobiltà romana assistettero alla grande cerimonia che fu celebrata, secondo le antiche usanze, nella basilica di san Giovanni di Laterano, in occasione dell'anniversario della nascita del re di Francia Enrico IV. Gl'Inglesi, che erano moltissimi in Roma, non si mostrarono i meno premurosi ad intervenire a questa cerimonia, nella quale monsignore di Pressigny dispiegò la più grande magnificenza. Era desso amato e stimato in Roma; ma gli affari della religione non progredivano, perchè non bene ancora si andava d'accordo colla commissione ecclesiastica. Il buon Papa solea dire all'ambasciadore: » *L'affare cam-*

mina, *cammina*; » ma l' affare non camminava; le relazioni in Parigi erano come sospese, nè v' era ancora il nunzio apostolico, e ad uno ad uno disputavansi gli oggetti d' arte di cui Canova chiedeva la restituzione (1).

Il cardinale Consalvi aveva detto al celebre scultore: « Il Papa vi prega di andare a Parigi per continuare una famosa conferenza da voi cominciata con Napoleone sui monumenti di Roma (*Vedi il capitolo LXII*). Voi avete inviato in Francia la statua colossale del medesimo Napoleone: non si è renduta giustizia ai vostri meriti; che ne avvenne? Finalmente Roma ripone le sue speranze nelle vostre mani: recatevi a Parigi a compiere i doveri d'un *principe perpetuo* dell' Accademia di san Luca. » Canova, fino dal primo giorno del suo arrivo in Parigi, s'indirizzò al governo del re, che non volle accettare la sua domanda. Allora il ministero pontificio fece rimettere ai plenipotenziarii delle Potenze alleate una nota, nella quale esponevasi l'ingiustizia dell' aggressione, la grandezza de' sagrificii, i destini d' una città privilegiata delle arti, l' esempio del re di Francia Carlo VIII, ed anche di Carlo V, i quali impadronitisi di Roma non l'avevano spogliata; e inoltre quello di Federico II, che due volte rispettò le gallerie di Dresda; e la moderazione de' Russi e degli Austriaci, che, entrati due volte in Berlino, non ne rapirono gli oggetti d' arte. Sarebbe un insulto al secolo, diceva la nota, se si facesse rivivere il diritto dei Romani in Corinto, che dichiaravano gli uomini e le cose essere proprietà del vincitore. L' incivilimento, l' esperienza e la memoranda punizione inflitta ai Romani da tutte le nazioni dell' Europa, debbono farci più saviamente giudicare questo abuso della forza.

Canova aveva chiesto un' udienza all' imperatore di Russia, ma non potè ottenerla: Alessandro, la cui generosità non ismentissi giammai, consentiva che si trattasse colla Francia, ma non voleva saperne di alcuna violenza. Il Papa inoltre avea detto egli stesso a Canova: « Abbiate dei riguardi co' Francesi: nessuna a-

(1) Aderendo alle istanze del signor Michaud, ho estratto per l'articolo *Canova* dalla *Biografia Universale*; un passo di questa storia, che spiega tutto l'affare degli oggetti d'arte, e, come ben conveniva, ripongo qui questo passo, ma con altri particolari.

nimosità con quella buona nazione che noi amiamo. » Il re di Francia sosteneva le stipulazioni sottoscritte da Bonaparte a Tolentino, e il re di Francia ben sapea ch'erano l'opera della violenza. Il governo pontificio rispondeva: » Non essersi fatta menzione alcuna dei negoziati di Tolentino nel trattato di Parigi e nel congresso di Vienna; non essersi mantenuto alcuno dei tanti trattati fatti con Bonaparte: a lui tolta perfino l'arciduchessa inviata a Parigi, e con essa il fanciullo di cui era padre. Si distruggerebbero per avventura i trattati conchiusi fra leone e leone per lasciar sussistere solo il trattato del lupo coll' agnello ? » Se non che gli stranieri di loro propria autorità ripigliavansi in Parigi ciò che loro apparteneva, ovunque lo trovassero, sebbene vi fosse una resistenza pressochè generale, incominciando dal re fino all' ultimo degli operai. E nel medesimo tempo il cavaliere Guglielmo Hamilton, vice-segretario di stato, consiglia a lord Castelreagh, di considerare come suo proprio affare la rimostranza del Papa. Escono tosto alla luce un veementissimo opuscoletto inglese ed una nota fulminante del ministro della Gran-Brettagna. Wellington simultaneamente presta il suo appoggio ai Belgi, che domandavano i loro dipinti. Egli dichiarasi pure apertamente per la causa dei Romani, ed in una pubblicazione dettata per ordine suo e piena d' amarezza e d' orgoglio, così si esprime: « Secondo la mia opinione, sarebbe ingiustizia, se i sovrani annuissero ai desiderii della Francia. Il sagrificio che questi permetterebbero, sarebbe al tutto impolitico e toglierebbe loro l'occasione di dare a' Francesi una grande lezione morale. » Il principe di Metternich in nome dell' imperatore Francesco reclamava tutto quello che aveva appartenuto agli stati che possedeva, e chiedeva pure quello ch'era stato tolto a Parma e a Modena. Fra' ministri di Parigi alcuni resistevano; e Luigi XVIII non era quello che manifestasse minore ripugnanza degli altri a cedere. Questo monarca, *dato dagli stranieri* (1) non voleva mo-

(1) Quando, prima dei cento giorni, si trattò nel consiglio la questione, se si dovessero restituire le statue Borghesi per non pagare gl'interessi del capitale che ne costituiva il prezzo, o ritenere le statue, continuando l' annuo pagamento della rendita, si fece correr la voce che a dispetto dei *nazionali* eranvi due *stranieri* nel consiglio, i quali opinavano

strarsi contrario ad un voto de' Francesi. La forza prussiana, assistita dalla forza austriaca, s' impossessò violentemente de' contrastati oggetti di arte. Infrattanto Canova, ricordandosi delle istruzioni avute da Pio VII, ordinò che si trattenessero in Parigi parecchi di quelli che appartenevano a Roma, che venissero considerati siccome donativi di Sua Santità. Trovavasi tra questi la statua colossale del *Tebro*, la magnifica *Pallade* di Valetri e la *Melpomene*. Non può negarsi che l'opinione pubblica mostrò in questa circostanza un generale scontento. Avvenne pure che non si potè, se non a grandi stenti, trovare un appaltatore, il quale somministrasse i mezzi di trasporto per inviare a Roma una parte del convoglio. Del resto citeremo una lettera del signore di Pradel a Canova in data del 23 ottobre, dalla quale possiamo rilevare i sentimenti del governo reale:

» SIGNORE,

» Il Signor Lavallée, segretario generale del Museo, mi significa che nel numero degli oggetti d'arte che voi siete incaricato di ritirare dal detto Museo, siccome proprietà della Santa Sede o della città di Roma, ve ne sono molti di cui siete disposto a fare un dono, e questa cortesia riesce sommamente gradita a Sua Maestà. Ogni atto di moderazione che ha per risultamento il rendere meno gravoso lo spogliamento del reale Museo, non può tornare

che si dovesse restituire tutto quello che venisse riclamato, e che bisognava aspettarsi a veder scomparire il *Gladiatore*, il *Vaso Borghese*, l'*Educazione di Bacco*, ec. Per una singolare fatalità i *nazionali*, che pei primi esposero la loro opinione, e che credevano apparentemente di fare la loro corte agli *stranieri*, furono d'avviso che convenisse restituire il tutto prontamente ed annullare quella rendita. Ma uno degli *stranieri* prese la parola, e disse che sarebbe vergognoso il non conservare quei capo-lavori per una sì bassa ragione, per il danaro. L'altro *straniero* appoggiò il primo, ed i *nazionali* riunitisi finalmente a questo secondo parere, venne deciso unanimamente che sarebbero tenute le statue. Il primo *straniero* che portò la parola nomavasi conte di Blacas; il secondo re di Francia.

indifferente al re, ed io mi affretto a farvi conoscere i suoi sentimenti a questo riguardo.

» Vi ripeto, o signore, ec.

Il conte di PRADEL.

Canova compiacevasi grandemente nel mostrare questa lettera, che, a suo dire, era stata dettata da Luigi XVIII. Il cardinale Consalvi ratificò, in nome del Papa, le determinazioni prese dal Canova, colle seguenti espressioni: « Invece di essere in angustia per l' arbitrio che vi siete preso di fare simili donativi, gloriatevi d'aver *indovinata la volontà del Santo Padre.* »

CAPITOLO LXXI.

NOVELLI INTRIGHI INTORNO AL PONTEFICE CHE PRESTO VENGONO SVENTATI—DIVERSE POTENZE APPOGGIANO LE DOMANDE DEL PRINCIPE EUGENIO — IL SIGNOR MAZOIS INVIATO A NAPOLI IN QUALITA' DI CORRIERE—LETTERA DEL RE A PIO VII — ISTRUZIONI DEL DUCA DI RICHELIEU AL CONTE DI BLACAS.

Il corpo diplomatico erasi presentato al Santo Padre in occasione delle feste di Natale, e domandava la sua permissione di tornare nel primo giorno dell'anno, secondo l' uso stabilito in tutte le altre corti d'Europa. Il Papa mostrossi sensibile a questo raddoppiamento d'amore e di rispetto. I Romani affezionati alla Santa Sede ritenevano non doversi più dubitare della stabilità della pace. I dicasteri riprendevano le ordinarie loro corrispondenze con tutto l'universo. Dalle parti più remote della terra giugnevano in Roma le congratulazioni. Tuttavia erasi formata intorno al Papa una certa specie di corte d' adulatori e di compiacenti, i quali si attribuivano una parte della costante perseveranza e della *irremovibilità* con cui aveva insensibilmente ottenuta la vittoria. I veri eroi di questi atti degni d' ammirazione, i Pacca, i Consalvi, i di Pietro, i Fontana, i Gregorio, non erano quelli certamente che si presentavano ad ostentare la loro gloria, mentre quelli forse, i quali avevano domandato che ci *lasciassero vivere* a qualunque patto, od altri che non aveva-

no neppure pensato a resistere, ambivano le ricompense. Alcuni poeti estemporanei ne facevano soggetto de' loro versi. Si sa che erasi molto parlato dei Clermont, i quali pretendevano d'essere parenti del Papa. Il Pontefice avea conceduta una pensione al signore di Clermont-Mont-Saint-Jean, ch' erasi ricoverato in Roma. Io stesso aveva implorata la protezione del Papa pel signore di Clermont-Montoison, il quale, raccomandato dal Papa al cardinale Caprara, non tardò a provare gli effetti del credito di questo cardinale. Si sa tutto quello che si è tentato dal signor di Clermont-Tonnerre, il quale doveva bene gloriarsi della generosità del Santo Padre. In questo stato di cose, in mezzo ai confronti fra la cospicua casa di Clermont in Francia e la famiglia Chiaramonti in Italia, ai giuochi di parole, alle allusioni, alle combinazioni di tutti i monti illuminati da un sole privilegiato, un Poeta pretese di frugar più innanzi nelle pagine della storia, e scoprì che un figlio di san Luigi re di Francia portava il titolo di conte di Clermont. Il Papa, in uno dei suoi Brevi, aveva rammentato che Luigi XVIII discendeva dalla stirpe di san Luigi. Ed ecco ad un tratto la famiglia Chiaramonti superare quella dei Clermont-Tonnerre, e diventare parente dei monarchi francesi. Si volle sostenere che vi potesse essere stata una certa alleanza tra i Clermont-Mont-Saint-Jean, ed i Montoison ec., e quelle altre grandi famiglie della monarchia, quale sarebbe quella dei Montmorency, che hanno spesse volte mescolato il loro sangue con quelle de' nostri re. Ma non bastava ancora. La prosapia de' Chiaramonti di Cesena discendeva da san Luigi. Non v' ha forse, dicevasi, nelle Marche una famiglia *Bourbon del Monte?* Il Papa mostrossi assai malcontento di queste dicerie; e sebbene esprimesse con dolcezza i suoi sentimenti, temendo di comparire scortese, non cessava tuttavia di volere che quei rumori si distinguessero. N' ebbe incarico il padre abate Torelli, il quale portossi da me per consultarmi, e per pregarmi a spiegar chiaramente a quegli imbecilli, qual sia il Clermont, da cui è discesa la stirpe de' Borboni. Egli mi disse che alcuni sinceri amici del Papa mi avevano creato *apposta consigliere* per questa questione e che desideravano ch' io dessi prontamen-

te una genealogia che imponesse il silenzio a tutti i poeti, e prevenisse le satire che non mancherebbero d'inondar Roma su di una simile supposizione, ove fosse conosciuta. L'incarico era delicatissimo e difficile a compiersi in breve tempo. Ne feci parola all'ambasciatore, che conosceva a fondo queste materie. Noi dovevamo chiarire tutta la genealogia che s'incontra dal sesto figlio di san Luigi sino al padre di Enrico IV. Si diceva che tutto il resto era sufficientemente noto: tuttavia, per me era lo stesso, come se nol si sapesse. Il padre Torelli era stretto in amicizia con molte persone affezionatissime al Santo Padre. Questo saggio religioso aveva tenuto una condotta nobilissima, rifiutando il giuramento ed accettando l'esilio. M'accinsi quindi segretamente a compilare la nota, di cui era stato richiesto. Fortunatamente trovai in una biblioteca il padre Filippo Labbe: un semplice volume in 12 compì le notizie ch'io già possedeva. Non osava far ricerca della grand'Opera *L'arte di verificare le date*, la quale avrebbe tutto spiegato: perocchè bisognava che non si desse alcun motivo a sospettare il soggetto delle nostre investigazioni. Finalmente pervenni ad istabilire i fatti e trasmisi il mio lavoro (1)

(1) Ecco le circostanziate notizie che scrissi sotto la dettatura di monsignore di Saint-Malo:

» Luigi IX (san Luigi) nacque il 25 aprile 1215. Roberto di Francia, conte di Clermont nel Beauvaisis, suo sesto figlio, nacque nel 1256. Questo primo conte di Clermont sposò Beatrice di Borgogna, dama *de Bourbon*, e morì nel 1317. Egli ebbe dal suo matrimonio (1) Luigi I, duca di Borbone, conte di Clermont, ciamberlano di Francia, che fu padre di (2) Giacomo I di Borbone, morto nel 1361. Questi figliò (3) Giovanni 1, duca di Borbone, morto nel 1393, lasciando il suo nome ed il ducato a (4) Luigi II di Borbone, conte di Vendome, il quale cessò di portare nel medesimo tempo il titolo di conte di Clermont; e che morì nel 1446, lasciando (5) Giovanni II, morto nel 1477, padre di (6) Francesco di Borbone, morto nel 1495, il quale aveva sposata Maria di Lucembourg, da cui ebbe (7) Carlo di Borbone, duca di Vendome, morto nel 1536, lasciando (8) Antonio di Borbone, re di Navarra, luogotenente generale del regno di Francia nel 1861, e che fu padre di (9) Enrico il Grande re di Francia. »

Si scorge che in questa serie si trovano i conti di Clermont solo sino alla terza generazione, e che il ramo attuale debbe essere chiamato—Bourbon-Vendome.

al padre abate, il quale me ne fece i più amabili complimenti. E la buona ventura si fu, che gli autori delle satire nulla seppero di questo singolare nostro dibattimento famigliare, il quale non durò che pochi giorni.

Pio VII possedeva tali doti del cuore, che le persone stesse, le quali avevano potuto trovarsi in relazione co' suoi persecutori, ne dovevano provare la benefica influenza. Il principe Eugenio, ritiratosi in Monaco, dovette fare diversi riclami verso lo stato romano. Il signor Re fu incaricato dal principe di portarsi a Roma per sostenerli. Trattavasi del possesso di alcuni beni ecclesiastici stabiliti in donazioni in conseguenza delle disposizioni del cessato governo del regno d' Italia. Le dotazioni situate in Bologna o' nelle Marche erano state cedute assai facilmente, ma venivangli contrastati i beni posti nel ducato d'Urbino. Il signor di Lebzeltern, ministro di Austria, il balio Hoeffelin, ministro di Baviera, ed il signor Hitroff, ministro di Russia ricevevano dalle loro corti l'ordine d'appoggiare le domande del signor Re, le quali erano feudale sull'articolo 64 dell'istrumento del congresso. Il cardinale Consalvi rispose che il Papa prenderebbe in molta considerazione la domanda di quelle corti. Il principe Eugenio non era mal visto da nessuno, e la maniera con cui volle che fosse trattato il Papa, quando nel 1814 ritornava dalla Francia a Roma, era sempre presente alla memoria di Pio VII.

Gli stranieri abbondavano più che mai in Roma. Da questa città passavano a visitare Napoli e Pompei. In questa occasione il nostro ambasciatore si fece accorto d' un dispia-

Riferiremo anche la serie della genealogia diretta che monsignore di Pressigny aggiunse per complere le notizia sino a Luigi XVI, fratello di Luigi XVIII : » Luigi XIII (10), che salì sul trono nel 1610, alla morte di Enrico IV suo padre, e che morì nel 1643. Luigi XIV (11), morto nel 1715. Luigi I (12), delfino del Viennese, morto nel 1711. Luigi II (13), delfino del Viennese, morto nel 1712. Luigi XIV (14), morto nel 1774. Luigi III (15), delfino di Francia, morto nel 1765. Luigi XVI (16), morto nel 1796. Luigi XVII (17), morto fanciullo nel 1795; qui solo menzionato qual re, o Luigi XVIII (18), fratello cadetto di Luigi XVI. »

cere che provava il celebre architetto signor Mazois, il quale non poteva ottenere, per quanto diceva, la permissione di recarsi a Pompei a fine di compiervi alcuni studii da lungo tempo cominciati su quelle rovine. Il signor Mazois, era uno di que' Francesi che avevano soggiornato in Napoli durante l'usurpazione. Ma perchè tanto rigore contro di lui, perchè impedirgli di dar compimento ad alcuni utili lavori, che forse niun altro sarebbe stato in grado di continuare? In questo frattempo un corriere di Parigi portava a monsignore di Pressigny l'ordine di sollecitare appo Sua Santità alcune dispense necessarie pel matrimonio del duca di Berry colla principessa Carolina Ferdinanda Luigia, nipote del re delle Due Sicilie, e di trasmetterle immediatamente a Napoli. Monsignore di Pressigny, ottenute le dispense, chiamò a sè il signor Mazois, e gli disse: » Volete portare queste carte a Napoli, quale corriere straordinario? Il mio potere non si estende al di là del palazzo del ministro degli affari esteri di quel regno. A voi s'appartiene, se vi piace, il cercare i mezzi per giungere sino *alla casa di Diomede* (1): il vostro ingegno saprà farvi superare quelle quattro leghe. Del resto eccovi una lettera pel nostro ambasciatore, il signor di Narbonne, ch'io prego ad esservi di aiuto nel vostro disegno. » Il signor di Mazois, giunto in Napoli con un passaporto di corriere straordinario del re di Francia, fu benissimo accolto, ottenne la permissione che domandava, ed a questa cortesia di monsignore di Pressigny noi dobbiamo la continuazione della bell'opera di questo illustre archeologo. Senza lo stratagemma dell'ambasciatore, di cui non deesi ringraziare che lui solo, il signor di Mazois disgustato, tristo, scoraggiato, sarebbe partito per Parigi, nè forse sarebbe ritornato mai più in Italia (2).

(1) *La casa di Diomede* è la più bella di Pompei.

(2) Mi piace di pubblicare il seguente passo d'una lettera, che in data del 24 aprile 1816 ricevetti da questo valente artista. » Ieri fui a Pompei col signor di Narbonne. Tostochè avrò ottenuto la permissione di continuarvi i miei lavori, mi vi recherò per una quindicina

Ma in Parigi era stato deciso che monsignor di Pressigny venisse richiamato, e gli fosse sostituito il conte di Blacas, incaricato di chiedere l'invio di un legato *a latere*, col quale si potessero comporre gli affari ecclesiastici. Il re, in una lettera particolare scritta di sua mano, facea questa domanda al Papa ne' seguenti termini:

» Il mezzo, Beatissimo Padre, di ottenere al più presto possibile lo scopo che Vostra Beatitudine ed io non possiamo che egualmente desiderare, quello cioè di dare alla Chiesa di Francia la organizzazione che le è necessaria per compiere la sua santa destinazione, e per agevolare a' miei popoli l'esercizio della religione cattolica, sta nell'immediato invio di un legato, il quale, come quello che trattò coll'usurpatore, giunga presso di me con tutta la estensione de' poteri che richiederà la sua missione. Io non dubito che i vescovi *non dimissonarii* lungi d'opporre all'ordine, che vuolsi ristabilire, difficoltà veruna, vi concorreranno anzi con zelo pel maggior bene della religione e delle Chiese di Francia. »

E il duca di Richelieu, allora ministro sostituito al signore di Talleyrand, esprimevasi così nelle sue istruzioni date al conte di Blacas:

» Sua Maestà, avendo giudicato conveniente di richiamare monsignore di Pressigny, già vescovo di Saint-Malo, ha pensato insieme che non gli si potrebbe sostituire altra persona, la quale più utilmente potesse servirla che il signor conte di Blacas d'Aulps. Il grado ch'egli occupa alla corte, e la fama che la confidenza, di cui Sua Maestà l'ha costantemente onorato, ha fatto nascere del suo ingegno e del suo zelo pei vantaggi della Francia, concorrono possentemen-

di giorni; libero da ogni altra cura. Io vi voglio dimenticare incisori, stampatori, librai, giornalisti, banchieri, debitori e creditori; in una parola, l'universo intero, eccettuato il pensiero della gloria e dei miei amici, la cui immagine non mi abbandona giammai. La prima m'incoraggia, ed i secondi mi consolano. Le illusioni dell'una e le cure degli altri formano tutto quello che mi tiene attaccato a questo mondo... » Qui troviamo il colorito vivace e spiritoso dell'autore del *Palazzo di Scauro*.

te ad assicurare il buon successo della sua missione; e confida il re che dovrà alle sue sollecitudini ed a'suoi sforzi il vantaggio, di consolidare la concordia religiosa ne'suoi stati e di rendere alla Chiesa gallicana tutto lo splendore che spiegò costantemente sotto i re suoi antecessori. »

Il Signor di Richelieu annuncia quindi in una maniera positiva che tutti gli antichi vescovi hanno dato la loro dimissione e che quindi è allontanato il timore delle loro pretensioni: così non si è più esposti, su questo punto, nè a conflitti di autorità, nè a discrepanze nella pubblica opinione. L'autorità e l'opinione rimarranno per que'vescovi che saranno stati nominati dal re, ed avranno ricevuta l'istituzione canonica dalla Santa Sede.

» L'ambasciatore avrà cura di non fare menzione alcuna del concordato, e di non lasciar supporre alla corte di Roma che il governo voglia chiederne la revoca. Su questo punto delicato bisogna usare ogni riguardo per non offendere la Santa Sede, non mostrar neppure che si debba rimproverarle alcun torto, e risparmiarle ogni apparenza di contraddizione: le sue mire erano state senza dubbio di salvare in Francia gli avanzi almeno della religione e della Chiesa, e Sua Maestà apprezza, come deve, la situazione difficile in cui trovavasi allora la Santa Sede; ma vede nello stesso tempo che le disposizioni prese in quelle circostanze sì diverse dalle presenti, sì procellose per la Chiesa di Francia, non si possono certamente applicare all'attuale sua situazione, e che quanto potea convenirle per salvarla dal naufragio, non basterebbe or più per la sua rigenerazione.

» Richelieu. »

Prima di abbandonare la sua carica, monsignore di Pressigny fu testimonio d'una promozione di vent'otto cardinali, fra'quali distinguevansi il coraggioso monsignore di Gregorio, il padre Fontana, ed i prelati della Genga, Caleppi, Severoli, Castiglioni e Giorgio Doria.

CAPITOLO LXXII.

IL CONTE DI BLACAS SUCCESSORE A MONSIGNOR DI PRESSIGNY-PIO VII LEGGERMENTE MALATO — SUE CONTROVERSIE CON FERDINANDO IV RE DI NAPOLI — LETTERA DI QUESTO SOVRANO AL PAPA SULLA CHINEA E SUI PRINCIPATI DI BENEVENTO E DI PONTE-CORVO.

Il 31 maggio, monsignore Cortois di Pressigny ottenne la sua udienza di congedo, ed il conte di Blacas fu accreditato come ambasciatore straordinario. Il signor Jordan ed io avevamo avuto ordine di stare appresso di lui nella nostra qualità di segretarii d' ambasciata.

Era a me in particolar modo incresciosa la partenza dell' antico vescovo di Saint-Malo, che era un uomo pieno d' ingegno e dotato d' una generosità veramente reale (1). Egli aveva pur saputo chiamare intorno a sè persone degne della più alta stima: l' abate di Sambucy, pio ecclesiastico, ed a lui affezionatissimo, che gli tornò molto utile, ed a cui l' ambasciatore fece ottenere un posto di scritturale nazionale

(1) Entrando un giorno, secondo il mio solito, nel gabinetto dell'ambasciatore senza farmi annunciare, vi trovai vicino alla porta un militare di alta statura, abbronzato dal sole, e vestito di un lacero uniforme bianco, che stava ritto in piedi, e alquanto imbarazzato nell'atteggiamento delle mani, nelle quali pareva che mancasse un fucile; grosse lagrime gl'irrigavano le guancie. Io gli dissi: » Mio camerata, un uomo non piange così. — Ah! mi rispose il soldato, osservate piuttosto il vostro vescovo. » Io intanto m'avvicinai a monsignore di Pressigny, e vidi che cercava qualche cosa in uno stipo, e che

francese presso il concistoro: e l'abate di Bonald, ora vescovo di Puy, ove si acquistò tale fama di elevato ingegno e di santità, che dee ben essere una dolce ricompensa per l'illustre suo genitore. Monsignore di Pressigny aveva pure presso di sè il signor Ilarione Lucas, dotto teologo, ed ora aggregato ad una delle nostre più rispettabili congregazioni. Fi-

egli pure aveva negli occhi lagrime di tenerezza. Rivoltomi allora al soldato, questi mi disse: » Signore, io abbandono il servizio di Napoli, ma non sono un disertore: torno al mio paese, perchè mi fu scritto che il ministro della guerra ci ha richiamati. Ho incontrato in Roma un Italiano, il quale aveva una grande nappa bianca: sorse in me dubbiezza sulle prime ch'egli non mi fosse favorevole: gli chiesi conto del commissario di guerra francese, e mi ha tosto condotto cortesemente presso il vescovo di Francia. Io dissi al signore, ch'era la prima volta ch'io parlava ad un vescovo, ma che per me era lo stesso, ove egli potesse darmi due scudi di Napoli per giungere sino a Firenze. Il signore cominciò dall'interrogarmi, dicendo: Mio amico, voi siete Borgognone. » Io veggo bene che anche il signore è nativo della Borgogna; ed essendo io in atto di prendere la sua mano, perchè so che si prende la mano de'vescovi per baciarla, egli mi disse: »Ebbene, giacchè siete Borgognone ed un bravo uomo che torna presso il suo re, voi vi risovverrete del primo vescovo, col quale avete parlato. » E mi diede quella ricca borsa ch'io ho deposta su quella tavola: Questo mi ha fatto quasi uscire di senno, e mi ha commosso principalmente il cuore: il signore si è posto a fare quello che ora vedete. Eppoi... Io ho detto al signor vescovo, che avrei voluto una borsa più piccola, ed egli sta cercandola in quello stipo e non la trova. » Io presi allora la borsa ch'era sulla tavola, tolsi da essa tre o quattro monete d'argento, e avendovi lasciato tutto l'oro che conteneva, la presentai al soldato, dicendogli: » Prendete, ecco quello che monsignore vi dona. » Il soldato non osò più rifiutare. Monsignore mi disse in appresso che il tuono vivo, cortese, rispettoso insieme e famigliare, l'accento borgognone ch'era sì lontano dall'aspettarsi in Roma, un certo presentimento in lui destò che quell'uomo fosse il figlio di un qualche paesano di una terra della sua famiglia: tutte queste circostanze l'avevano commosso, ed avean fatto nascere la tenera scena tra lui ed il soldato.

Il signor Granet concepì l'idea di dipingere in un quadretto la beneficenza di monsignore. Non si vedea che una portiera, o *bussola* all'italiana, fregiata dello stemma de'Cortois, in parta aperta: da un canto usciva una mano che distribuiva delle pagnotte romane.

nalmente questo egregio rappresentante del re era pure amato da tutti gli artisti francesi. La sua condotta col signor Mazois aveva somministrata una prova di più de' cortesi modi e de' riguardi che monsignore aveva per tutti quelli che meritavano la sua stima. D' indole franca, forse un pò troppo sincero, non ottenne tutta la confidenza del ministro di Pio VII: ma Sua Santità l' amava, lo vedeva con piacere, e prima che abbandonasse la sua residenza, gli fe' tenere preziosi donativi. Per riguardo a me debbo protestare che fui sempre trattato da quest' uomo sì leale e sì amabile con una tale particolare tenerezza, che non ho potuto astenermi dall' offrirgli questa pubblica testimonianza della mia rispettosa riconoscenza.

Nei primi giorni di giugno Pio VII fu leggermente indisposto: egli soffriva una ostinata disuria, e credeva che gli si facesse tenere un regime di vita che aumentasse i suoi dolori. Una mattina ci riferì il cardinale Consalvi, che il Papa, *con un' aria assai sediziosa*, dichiarò che voleva mettersi egli stesso alla *testa della sua salute*. Da quel giorno si creò una specie di regola di vita, che appellava *il suo calendario*: si vestiva ogni giorno in diverse maniere, tenendosi più o meno coperto, a seconda delle osservazioni che faceva egli stesso sullo stato dell' atmosfera.

Erano insorte alcune difficoltà tra il governo pontificio e quello di Sua Maestà Ferdinando rientrato nel regno delle Due Sicilie, relativamente alla *chinea*. Siffatta quistione è già conosciuta dal lettore. Gioachino governava Napoli, l' ultima volta che se n' era parlato. Allora il Papa ricusava quello che oggidì domandava. L' affare era stato interrotto dall' invasione dello stato romano nel 1815, e dagli avvenimenti de' cento giorni. Il cardinale Consalvi, verso la fine del 1815, avendo riprese le domande com' erano state indirizzate a Ferdinando IV (1) prima della guerra, il re avea data una risposta; ma fatalmente questa risposta, dopo essere stata indirizzata al Papa,

(1) Vi erano allora tre monarchi dello stesso nome. Ferdinando VII, re di Spagna, Ferdinando IV, re di Napoli, e Ferdinando III, granduca di Toscana.

si era smarrita. Nel 28 giugno 1816 il Papa scrisse intorno a ciò al re, il quale gli rispose in data del 26 luglio :

» La lettera che Vostra Santità mi ha indirizzata il 28 dello scorso mese, mi ha ricolmato di dolore. Ella mi accusa di non aver risposto alla sua lettera del 18 ottobre : dapprima mi scuserò col dirle ch' io le ho risposto : quindi, senza allontanarmi da quel profondo rispetto che professerò sempre per il Vicario di Gesù Cristo, parlerò liberamente coll' immortale Pio VII intorno a quello che risguarda la chinea, diritto puramente politico e temporale che la Chiesa di Roma crede abbastanza determinato, e che il re delle Due Sicilie, dopo aver messe da un canto tutte le circostanze critiche e diplomatiche, non può e non deve credere che tale si consideri, senza ledere la sua indipendenza, diritto primitivo e costitutivo di ogni sovranità. »

Il re dichiara quindi d' avere ordinato ad alcuni suoi plenipotenziarii di *ragionare* : 1 intorno a questo affare della *chinea* ; 2. sopra un concordato fra le due corti ; 3. sui compensi per Benevento e Ponte-Corvo. Il re sostiene di non aver dato certe promesse che ora gli si rinfacciano ; e dice che la lettura d' un passo del Breve, a cui risponde, l' ha riempito d' un santo e sagro orrore, e che raccolto innanzi a Dio, l' ha supplicato col più grande fervore di illuminarlo sulla cognizione de' suoi doveri, e soprattutto d' aiutarlo, perchè se avesse per avventura fatto in Sicilia qualche voto, potesse risovvenirsene. E là infatti aveva promesso di fabbricare, ritornando a Napoli, una chiesa ad onore di san Francesco di Paola.

(Il monarca mantenne la sua parola; e la chiesa è stata compiuta nel 1836 dal suo nipote). Egli non ha fatto altri voti : quindi prende ad investigare il fondamento legale della domanda di Roma :

« Fuvvi un tempo in cui tutto prese in Europa la forma feudale. La catena dei signori e dei vassalli aveva tali e tante anella che i re di Francia, l' imperadore di Germania, la Chiesa stessa per una parte salivano all' anello superiore del signore, e per l' altra discendevano a quello del vassallo. In

una parola, la feudalità era il principio costitutivo del diritto pubblico. Ciascuna terra, ciascuno stato, ciascuna persona si credeva signore o si riputava vassallo, ed alcune volte, in forza di protezioni diverse, il medesimo stato, la medesima persona rappresentava od assumeva l'una o l'altra qualità con gradi più o meno contraddistinti di signoria o di soggezione feudale. Questo medesimo principio di feudalità ha fatto nascere i così detti *feudi oblati*, specie di volontaria servitù che in que' tempi veniva compensata da grandissimi vantaggi. La Chiesa quanto ferma ed invariabile nei principii del dogma e della disciplina ad esso inerente, mostrossi anche in appresso saggia nell' amministrazione temporale; perchè si è sempre conformata ai tempi ed ai sistemi del diritto pubblico in tutto quello che concerne i suoi possedimenti e diritti temporali. Quando l'impero romano era signore del mondo, essa fu suddita; distrutto l'impero, divenne a tutto diritto potenza temporale; ed adottò ne' suoi stati le forme feudali, poichè tutto allora era feudo. La sua potenza politica ora s'accrebbe, ora scemò per convenzioni e trattati. Finalmente, in conseguenza di que' mezzi che fanno crescere e decrescere gli stati e le sovranità, la Chiesa pure *crebbe e discrebbe* dietro lo effetto di politiche e diplomatiche convenzioni; ed il possesso de' suoi stati è sempre minacciato da quelle scosse imperiose che il sistema generale del secolo ha date ai governi. Il glorioso antecessore di Vostra Santità non è stato costretto di fatto a cedere le legazioni mediante un solenne trattato? E Vostra Santità non ne riprende ora il possesso con una leggera diminuzione soltanto, in virtù di una convenzione politica, che tutti i potentati riuniti nel congresso di Vienna hanno sanzionata per dar pace al mondo? Non v' ha dunque altro che possa tenersi *invariabile* che il dogma, poichè è stato rivelato da Dio. Quello ch'è temporale per la Chiesa si conforma al secolo ed alle circostanze. »

Nel resto della nota si aggiungono altre osservazioni sul proposito: indi volgendo il discorso a Pontecorvo e Benevento si continua:

« La Santa Sede è gravata d'obbligazioni pecuniare e pel

Monte Napoleone di Milano, e per le indennizzazioni dovute al principe Eugenio: una certa somma toglierebbe la necessità di aggravare i sudditi romani d' una novella imposta. Ponte-Corvo e Benevento non recano alcun vantaggio ai possessi temporali della Santa Sede: e riuscirebbero invece assai pregiudicevoli al mio regno, se appartenessero alla medesima. L' utilità quindi sarebbe reciproca, e verrebbe stabilita una buona vicinanza: i due sovrani diventerebbero due fedeli alleati per respingere ogni nemica aggressione. La pace regnerebbe tra' nostri sudditi; la Chiesa si libererebbe d' un possesso sì poco vantaggioso, e insieme sommamente pregiudicevole a un vicino che rispetterebbe allora il Santo Padre come il donatore della pace al suo stato.

» Io prego Vostra Santità di avermi sempre presente nelle sue sante orazioni per ottenermi da Dio la grazia di governare i miei sudditi secondo lo spirito della sua divina parola; ed invoco la paterna benedizione apostolica.

» FERDINANDO. »

CAPITOLO LXXIII.

Motu-proprio del 6 luglio — esame di questa famosa legge — rapida occhiata sull' amministrazione francese in Roma durante l' usurpazione — convenzione del 25 agosto 1816 — lettera del papa al re di Francia — la chiesa della ss. trinita' del monte ristaurata a spese del conte di Blacas.

Nel giorno 6 luglio il Papa fece pubblicare un *motu-proprio*, ch' era impazientemente aspettato. Questa legge è preceduta da una introduzione, nella quale si tratta dell' uniformità di sistema, della centralizzazione de' poteri, della indipendenza dell' autorità giudiziaria, della divisione del territorio in provincie ed in distretti, e finalmente della responsabilità degli agenti. Ma vi ha una ben manifesta differenza fra lo spirito di questa introduzione ed alcune parti della disposizione della legge. La ragione che può addursi atta a spiegare tale differenza è che la legge, nella sua totalità, era stata compilata diversamente di quello che sia al presente, e che si è lasciato sussistere un proemio fatto per un regolamento che andò soggetto a molte imprevedute modificazioni. Tuttavia non sarebbe stata cosa troppo malagevole il porre in armonia l' introduzione colla legge. Noi esamineremo alcuni dei punti principali che sono discussi nel *motu-proprio*. Egli è certo che Pio VII con somma attenzione lo meditò prima di permetterne la pubblicazione. Un codice civile vi è annunziato. Sarà opera d' un antico consigliere di stato di Napoleone, il signor Bartolucci, e di quattro altri giureconsulti sommamente

stimati. Credevasi allora che il codice di Francia sarebbe preso per modello. « E nel fatto, ci dicevano i Romani, il vostro codice non è che un compendio delle leggi romane; esso ha solamente dichiarata qual legge positiva, ciò che era contraddetto ed incerto nella giurisprudenza romana. » Vi si annuncia pure un codice di procedura civile, un codice di commercio, un codice penale ed un altro di procedura criminale.

Esamineremo ora rapidamente le diverse organizzazioni determinate che presenta il *motu-proprio*. All'articolo 3 si pubblica un prospetto, da cui risulta che lo stato, il quale nel 1816 contava due milioni trecentocinquantaquattromila settecentodiciannove abitanti, è diviso in diciotto delegazioni, quarantaquattro distretti, e seicentoventisei municipalità o comuni. Tranne la mutata nomenclatura, questo quadro altro non presenta che l'organizzazione francese applicata allo stato romano. La parte della legge che concerne il sistema finanziario è la più compiuta. Questa non lascia molto a sperare: i frutti vi appaiono già vicini a maturità. Imperocchè i Romani entrano immantinente nel godimento di un sistema assai buono, che contiene il modo migliore delle contribuzioni, il regolamento delle divisioni, la forma del rendiconto dell'anno trascorso, e del preventivo dello spese per l'anno nuovo. La legge pure prescrive le norme per la imposizione detta *delle ipoteche*. La conservazione delle ipoteche è un capolavoro dell'umana previdenza, Questo sistema, inventato dai Greci e adottato anche da' Romani, fu da questi per molto tempo abbandonato a cagione de' politici rivolgimenti. Gl'Inglesi legislatori lo richiamarono in vigore, quindi i Francesi gli diedero quella saggia forma, moderata o regolare, sotto cui oggidì noi lo conosciamo. Il sistema ipotecario che stabilivasi in Roma era quello stesso assolutamente che già vigeva in Francia. Questa materia è poco alla portata della comune degli uomini. Non fu d'uopo per ciò di nulla mascherare sotto una diversa nomenclatura, com'erasi fatto per altre istituzioni egualmente ricopiate, ma le cui principali espressioni venivano cambiate per ovviare a ciò che molti Romani appellavano *ludi-*

sità delle leggi francesi. Per gli uomini parteggianti vi hanno paesi ne' quali non si può adottare nemmeno quello ch'è utile ed onesto. Il prodotto di questa imposta non ammontava che alla somma necessaria al mantenimento degli officii. In conseguenza era considerato interamente a pubblico vantaggio, senza il menomo utile pel principe, se però, diceva l'ottimo Pio VII, non lo si consideri sotto il punto di vista del sentimento d'onore e della moralità che siffatto sistema introduce fra' proprietarii, a cui impedisce di mentire. D'ora innanzi questi non prenderanno già un prestito di centomila scudi sopra una terra che ne valesse ventimila: ed il sovrano, che comanda a sudditi virtuosi, sieno pure forzati ad esser tali, a sudditi che si accostumano a rispettare altamente la morale, debbe concepire minore inquietudine per la sua autorità. Negli articoli risguardanti il bollo, accettuatà la forma dei disegni, il resto era tutto francese: vi si riscontravano le medesime dimensioni, le medesime proporzioni, i medesimi casi di eccezione straordinarii, le medesime procedure: abbiamo qui una copia degli articoli della legge francese, ne'quali v'ha soltanto qualche trasposizione, ed a cui si è cercato d'imprimere un'apparenza di origine italiana. — Il registro, ch'è con uso coll'*archiviazione*, antica legge di Urbano VIII, ai suoi tempi male eseguita, è anch'essa se non una copia, una perfetta imitazione almeno delle leggi francesi. Vi si riconoscono, senza lente, le medesime distinzioni pel registro sulle minute e sulle spedizioni, e pei diritti fissi o proporzionali, ed i medesimi casi d'ammende; di maniera che tutta la differenza consiste nella tassa dei diritti, ch'è un po'più gravosa di quella che stabilisce la legge francese. E qui farò giustizia al un governo, il quale certamente ha fatto poco bene in Italia, ma che alla fin fine le ha procurato un bene positivo. Il direttorio di Francia fu il primo, che nei pochi mesi della repubblica romana, ha fatto introdurre in Roma il registro. Un uomo valente, instancabile ed integerrimo, il signor Giroux, è venuto per presiedere a questa organizzazione, ed ha ottenuto il più onorevole buon esito. — Il *motu-proprio* regola in appresso le attribuzioni dei tribunali giudiziarii ed amministrativi e d'una cor-

te dei conti. La Francia (giacchè bisogna confessare che se altri hanno tolte a prestito da noi certe istituzioni, noi ne abbiamo prese dagli altri), la Francia non conosceva questa corte de' conti. Tale istituzione, regolata com'è al presente presso di noi, l'abbiamo trovata fra le leggi del Piemonte. — Il prezzo del sale doveva essere eguale in tutto lo stato romano al pari che quello del tabacco. Speravasi di poter ottenere una preparazione migliore di questo vegetabile, il cui uso è sì comune; ma difficilmente si potrà raggiungere la qualità dei tabacchi di Francia, che sono avidamente ricercati in Roma.

Ecco una sufficiente analisi di questa legge, che Consalvi aveva promessa al congresso di Vienna. Come il Papa ebbe contezza che in ciò era impegnata la parola del suo ministro, ordinò che s'affrettasse il compimento di questa così solenne promessa, ed il cardinale non trascurò alcuna sollecitudine per assicurare, col mezzo di una tanto desiderata pubblicazione, la tranquillità dei senili giorni del pontefice, ch'era ad un tempo, com'ei diceva, il suo benefattore ed il suo signore.

Dal qui esposto si è potuto vedere che, spontaneamente, il governo pontificio conservava od introduceva ne' suoi stati diverse istituzioni francesi. È qui ci cade in acconcio di gettare una rapida occhiata sull'amministrazione de'Francesi durante il tempo della loro occupazione di Roma. Già ben si conoscono da'miei lettori le mie opinioni, perchè d'uopo mi sia di nuovamente dichiarare ch'eravi usurpazione e violenza nell'esercizio di un'autorità straniera. Il papa era il legittimo possessore di Roma. I Pontefici avevano accettate alcune concessioni da Carlomagno: ma a parlare propriamente » *la maestà della Santa Sede*, dice Bossuet, ed il nome di san Pietro, celebre in tutto l'universo, erano stati i soli baluardi della città di Roma durante la decadenza dell'impero romano. » Questo diritto di protezione era diventato un diritto di sovranità. Laonde nessun sovrano, nessun generale, nessuna Potenza aveva il dritto d'appropriarsi il *sacro principato*. Ma la circostanza della violenza e della ingiusta occupazione riconosciuta una volta come un fatto, potea succedere che i novelli viceré governassero male il paese come in altri tempi

erasi verificato in Milano ed in Napoli. A'Francesi però, per riguardo a Roma, non si può rimproverare quest'altra colpa. Il generale Miollis fu sempre un probo amministratore. La giunta, che governò per qualche tempo, componevasi di persone, alle quali non si mosse giammai il più lieve rimprovero. Saliceti, che non consideriamo qui che nelle sue relazioni con Roma, era conosciuto non solo come una persona fornita di grande ingegno, ma distinguevasi con una magnificenza, con una liberalità, con una generosità principesca. Il signor di Gerando, uno de'membri della giunta, era sommamente stimato. I Romani lo vedevano con rispetto portarsi sovente, dopo le cure della sua carica, a cercare qualche sollievo nelle belle passeggiate della Villa Millini, sul *Monte-Mario*, ove abbandonavasi a quelle dotte meditazioni che lo hanno renduto uno de'più profondi pubblicisti della nostra età. Egli è quel personaggio europeo che meglio di qualunque altro ha difinitivamente giudicato Hobbes e la sua fatale dottrina. Si lagnarono spesso i Romani del signor Janvet: ma checchè siasi detto delle sue operazioni, egli è certo che introdusse il buon ordine ne'loro affari, e lo stesso governo legittimo applaudì ad alcune delle sue disposizioni che si riconobbero salutari. L'amministrazione della giustizia è stata costantemente onorata per tutti i quattro anni del dominio francese dai signori di Gregory e Legonidec. La Polizia non risparmiò certamente i coscritti, fu prudente e riservata. Ma l'amministrazione del prefetto, il conte di Tournon, deve eccitar sempre la più viva ammirazione. Il libro da lui pubblicato sotto il medesimo titolo di *Studii statistici di Roma*, attesta le sue sollecitudini dirette a ben conoscere il paese ed a trovare le vie sicure per reggerlo con dolcezza. La memoria del conte di Tournon è onorata in Roma. Nè saprebbonsi commendare abbastanza queste giuste e cortesi parole dell'insigne prefetto : » È necessario di raccogliere i fatti, i quali possono provare che la sventura di *Roma invasa* fu minorata dagli sforzi di quelle persone stesse che la dominavano in nome del vincitore, le quali pienamente seppero apprezzare la dignità della conquista affidata alle loro cure, e *la risponsabilità loro verso il mondo incivilito* »;

Riferirò qui sulla *Propaganda* alcuni fatti singolari che ho raccolti in Roma. La congregazione ed il collegio *de Propaganda Fide* tengono il primo posto fra' santi instituti della città eterna: Gregorio XV nel 1622 ne fu il fondatore. Tutti i Papi che portano il nome di Gregorio sono stati protettori speciali delle generose idee, dei più savii pensamenti, delle più coraggiose imprese. Ventitrè cardinali, nel numero dei quali trovossi pure il cardinale Chiaramonti, componevano questa congregazione. Il collegio era destinato ad educare, a formare un gran numero di uomini tolti da varie nazioni (spesse volte giunsero sino ad ottanta) prescelti ad essere missionarii nella loro patria. Non avendo questi instituti altro scopo che la propagazione della fede, conformemente allo spirito apostolico ed al comando da Gesù Cristo medesimo imposto, *Euntes docete*, le rendite della congregazione non erano impiegate che al mantenimento dei missionarii. Il collegio aveva una grande biblioteca ed una rinomata stamperia, che possedeva quaranta specie di caratteri, coi quali si stampavano opere dettate in quasi tutte le lingue conosciute. Ora un instituto sì benefico eccitò la gelosia di quelli che organizzavano *Propagande* distruggitrici della religione e dell'ordine. Un decreto stampato colla data del 15 marzo 1798, sottoscritto Haller, quel profondo osservatore che diceva a Pio VI: « Voi morrete dappertutto » è concepito in questi termini: « Il cittadino Haller sopprime la Propaganda come un instituto al tutto inutile. » Si saccheggiò la ricca biblioteca: ma fortunatamente, in grazia della protezione di alcune persone che potevano fare il maggior male, e che alle volte si pregiarono di sostenere instituti così necessarii, la segreteria e gli archivii rimasero intatti, quantunque reiteratamente si fosse risoluto di vendere a peso i preziosi documenti che vi si ritrovavano. I commessi di Haller s'impadronirono però di tutti i caratteri per potere con essi, come dicevano, annunziare all'universo la libertà. I severi autori delle satire dissero allora con molto senno: « Coi nostri caratteri tipografici potranno questi signori diffondere ovunque i *diritti* dell'uomo; ma perchè non se ne servono pure

per pubblicare i *loro doveri?* » Il collegio della Propaganda era stato conservato nelle determinazioni del *senatus-consulto*, che riuniva gli stati romani all'impero, e le spese per la Propaganda, all'articolo 17 del titolo terzo, vengono dichiarate imperiali. Quindi la consulta ordinò, a termini d'un ragionato decreto, di far amministrare le rendite dell'instituto da una commissione, di cui fu nominato membro il signor marchese di Fortia, amico del signor di Tournon. Ad esso vennero particolarmente affidati i conti. Gli allievi erano soltanto nove, quando entrò nella carica. L'abate Antonio Pieri, missionario in Costantinopoli, seco condusse due allievi della Bolgaria; e tutti si meravigliarono che in tali circostanze il collegio andasse crescendo. La commissione spedì, nel 1813, due Armeni già ordinati sacerdoti, i quali avevano compinti i loro studi; l'uno era d'Ancira, l'altro di Bitlis nella Macedonia. Ma infrattanto intorno allo instituto i Francesi impadronivansi degli edifici che gli appartenevano. La chiesa diventava un magazzino d'incisioni; la tomba dell'ultimo cardinale di Tournon n'era stata tolta. Uno de' primi officiali dell'amministrazione della corona sentendo che il signor di Fortia lagnavasi della vaghezza che avevasi di togliere per collocarli in altri depositi alcuni oggetti d'arte appartenenti alla biblioteca, alzò un giorno la voce e disse: « Signor di Fortia, voi siete più possente dell'imperatore che noi rappresentiamo. » Al quale egli rispose: « Siete voi piuttosto che volete disobbedire a Napoleone, poichè egli stesso, con un solenne decreto, ordinò che la propaganda fosse conservata. » Inoltre il signore di Fortia fece riporre nel medesimo instituto le biblioteche de' conventi soppressi. Mi ricordo, che quando giunsi in Roma, ciascuno de' conventi andava a riprendere le sue proprietà; e siccome i depositi di ciascun convento erano contrassegnati con soprascritte, il tutto fu ben tosto rimesso a suo luogo. L'ambasciata francese mandò anche essa a ritirare quello che apparteneva ai conventi francesi, perocchè noi pure da noi stessi ci eravamo spogliati. Sia onore al marchese di Fortia, uno de' conservatori più zelanti di un sì prezioso instituto!!

Finirò queste osservazioni con alcuni cenni sopra un' altra utilissima instituzione organizzata dai Francesi. Voglio dire quella dei Pompieri, detti i *Vigili*. Pio VII, com'ebbe contezza di questo corpo, ordinò che si conservasse tal quale era, ed anche oggidì conservasi come venne istituito alla francese. La *contabilità* si fa in franchi ed in centesimi, e mi diceva il marchese Origo, colonnello di quel corpo, i bottoni degli abiti sono collocati alla distanza stessa che prescrive la ordinanza di Parig. Aggiungerò qui che più tardi tutte le instituzioni annunciate nel *motu proprio* furono concedute, e che le legazioni godettero i benefici d'una savia amministrazione promessi da un governo che *avea cura della data parola*.

Ma ritorniamo agli affari ecclesiasici che sì gravemente occupavano il Pontefice.

Il conte di Blacas trattava istantemente per ottenere dalla Santa Sede un nuovo concordato. Nel giorno 25 agosto, festa del re, sottoscrisse un trattato composto di quattordici articoli, come il trattato che si appellò dappoi il *concordato del* 1817. Il titolo di quel trattato non conservasi però in intiero nella successiva convenzione. Era il seguente:

» In nome della santissima ed indivisibile Trinità, Sua Santità il Sommo Pontefice Pio VII, le cui sollecitudini abbracciano la Chiesa universale, essendo animata dal più vivo desiderio che i mali contro cui ha sì sovente reclamato negli scorsi tempi, cessino interamente in Francia; e che la religione e la Chiesa riprendano in questo regno l' antico loro splendore, mentre il felice ritorno del discendente di san Luigi sul trono degli avi suoi permette che il regime ecclesiastico vi sia regolato nel modo più conveniente; e Sua Maestà Cristianissima avendo chiesto al Santo Padre che il numero degli attuali vescovi di Francia fosse prontamente accresciuto, e riservandosi la medesima a provvedere più ampiamente e di comune accordo agli interessi della religione cattolica, a questo fine hanno determinato di venire ad una solenne convenzione: epperò: ec. »

Quello che segue è presso a poco il contenuto nel concordato del 1817 colla sola trasposizione di alcuni articoli. L'articolo terzo della prima convenzione porta che gli articoli organici

sono abrogati, e nulla più, senz'aggiungere: » in ciò che hanno di contrario alla dottrina ed alle leggi della Chiesa. »

Il re ratificò questa convenzione, ma non fu definitiva. Quando questo primo concordato venne trasmesso a Parigi, il Papa l'accompagnò con una lettera, in cui leggevansi i passi seguenti:

» Dilettissimo figlio in Gesù Cristo, salute e benedizione apostolica.

» La lettera di Vostra Maestà del 25 aprile, che attendevamo con tanta impazienza, ha accesi nel nostro cuore i desiderii che abbiamo sempre nudriti e che sono uniformi a quelli di Vostra Maestà di far fiorire nel vasto suo regno la nostra santa religione e di chiudere tutte le piaghe, le quali fatte più profonde per l' urto de' passati rovesci, vogliono un rimedio pronto ed efficace. Ella è cosa degna della pietà di un discendente, di un erede di san Luigi, l'occuparsi dei bisogni spirituali de' proprii sudditi, e il nostro amore per tutte le Chiese, che per disposizione divina ci sono affidate, ci obbliga a cercare colla maggiore sollecitudine la gloria di Dio e la salute delle anime. Queste considerazioni, corroborate dalla nostra paterna propensione per Vostra Maestà e dal nostro affetto pei fedeli tutti della Francia, ci hanno determinato a dare senza ritardo gli ordini più pressanti, affinchè si riprendessero gl' interrotti negoziati e si compissero nel più breve spazio di tempo che si possa. L' ambasciatore di Vostra Maestà, la cui religione e le cui pregevoli doti ben meritarono la confidenza della quale l' ha onorata, è testimonio delle sollecitudini che noi ci siamo date per questo importante oggetto, ed il trattato or ora conchiuso agevolmente farà conoscere alla Maestà Vostra tutto quello che si è conceduto per corrispondere ai suoi desiderii. I vescovi che debbono essere nominati alle vacanti chiese gallicane, se non rivaleggiano collo zelo degli apostoli, non saranno atti certamente a riparare i tanti danni sofferti dalla mistica vigna; a sradicare, a piantare, a distruggere, a edificare. E qui non possiamo dispensarci dal manifestare a Vostra Maestà un dolore che tanto ci tormenta. Alcuni de'vescovi attuali che avevano appar-

tenuto alla classe dei costituzionali, dopo avere compinto quanto eravamo in diritto di ripetere da essi, e per tal modo ottenuta da noi l'instituzione canonica delle sedi su cui trovansi al presente, hanno riprodotti gli errori ai quali avevano fatte le viste di rinunciare, e si sono renduti indegni del grado che occupano nella Chiesa. Se le difficili circostanze dei tempi passati c' impedirono di ottenere un rimedio proporzionato ad un sì grave disordine, il felice cambiamento delle cose ci apre ora una via per eseguire senza ritardi ulteriori quello che da noi vuole il dovere del nostro apostolato — Un altra causa di afflizione abbiamo nei vescovi per lo innanzi titolari delle chiese che si trovano in Francia prima del 1801 e che non hanno data la dimissione delle loro sedi. È assai grave al nostro cuore l'esporre a Vostra Maestà le nostre giuste lagnanze contro prelati per altra parte rispettabili per più titoli, e che hanno meritato gli elogi di Pio VI, di santa memoria, ed anche i nostri: ed avremmo vivamente desiderato che non ci avessero posti in questa spiacevole necessità. Quantunqua legati dal giuramento col quale, all'atto della loro consacrazione, hanno promesso obbedienza al Sommo Pontefice, non solo si sono eglino rifiutati alle nostre domande, ma ancora la maggior parte di essi, per mezzo di fatti e di scritti, si sono procacciati una grave censura ed hanno grandemente offesa la nostra persona non meno che la nostra dignità. Volentieri dimentichiamo le offese che ci sono personali, ma egualmente non possiamo obbliare tutte quelle che sono fatte all'autorità ed alla dignità della Chiesa e del suo capo. Noi siamo obbligati a dichiarare che nel caso in cui alcuni di questi vescovi fossero nominati a qualche sede, non potrebbero ottenere da noi l'instituzione canonica, se dapprima non dessero alla Chiesa ed alla Santa Sede una conveniente soddisfazione.

» Vostra Maestà ci avea proposto d'inviare a Parigi un legato: noi abbiamo creduto opportuno di prendere una via più corta, determinando coll'ambasciadore di Vostra Maestà gli articoli che potevano essere attualmente stipulati; per le disposizioni dell'esecuzione manderemo un nunzio, e così anche in questa parte si ristabilirà l'antico sistema delle relazioni tra la Santa Sede e la reale corte di Francia. »

Si passa quindi a parlare d'Avignone e del Contado Venosino, o si ricordano le promesse di Luigi XVI e la proteste fatte in Vienna. Il Santo Padre spera che Sua Maestà non perderà di vista questo soggetto. Il primogenito figlio della Chiesa viene scongiurato di correggere nel suo regno tutto quello che non è conforme al bene della medesima.

» Tutti i nostri sentimenti sono dettati dall'amore che portiamo a Vostra Maestà e dall'impegno che prendiamo al suo vero bene: e la preghiamo col maggior fervore del nostro spirito d'accoglierli con filiale deferenza e disporsi a soddisfarli con santo coraggio, aspettandone da Dio generosa ricompensa, arra della quale coll'intima affezione del nostro cuore, concediamo a Vostra Maestà e a tutta la sua reale famiglia la benedizione apostolica.

» Data in Roma, presso Santa Maria Maggiore, il settembre 1816, decimosettimo del nostro pontificato.

» PIUS PP. VII. »

In questi giorni riaprivasi in Roma la Chiesa Francese dei Minimi, appellata la Santissima Trinità del Monte (1).

(1) Roma era avvezza a gloriarsi della magnificenza degli ambasciatori francesi: ricordava essa i Crequy e i de Bernis, e con piacere, ma senza sorpresa, vide ora l'ambasciadore di Francia ristaurare a sue spese la chiesa della Trinità del Monte, eretta nel 1492 da Francesco di Paola, a cui Carlo VIII avea donata, a tal uopo, una considerevole somma. Questa chiesa, da cui erano stati allontanati i Minimi francesi, serviva per gli alloggiamenti militari, ed era devastata e rovinata sine al tetto. Il signor Mazois ebbe ordine dal signore di Blacas di nulla risparmiare, non solamente per ristaurarla, ma eziandio per abbellirla. La chiesa, egregiamente disposta, venne aperta al pubblico nel giorno 25 agosto di quest'anno. Il signor Mazois trovò tra le macerie la pietra sepolcrale di Claudio Lorenese, e la ricollocò nella navata presso la cappella, in cui Daniele di Volterra avea dipinto il suo affresco della *Deposizione della croce*, ch'è una delle tre più belle composizioni di pittura che siano al mondo, secondo il parere del Poussin.

CAPITOLO LXXIV.

RATIFICA DELLA CONVENZIONE DEL 25 AGOSTO — MONSIGNORE DI PERIGORD, GIÀ ARCIVESCOVO DI REIMS, TRASMETTE AL SIGNORE DI RICHELIEU LA BOZZA DI UNA LETTERA DEL RE AL PAPA — LETTERA DEL PAPA AL RE DI NAPOLI — NOMINA DELL'AUTORE A PRIMO SEGRETARIO D'AMBASCIATA IN VIENNA — OTTIENE DAL PONTEFICE UN'UDIENZA DI CONGEDO.

La convenzione del 25 agosto era ratificata, ma la concordia non era del tutto ristabilita fra' vescovi non dimissionarii. Le istruzioni del signor di Richelieu al conte di Blacas annunciavano le dimissioni; e la lettera del re al Papa, della medesima data, non dava una positiva asserzione. A tutto il 6 settembre il Papa non aveva ancora ricevuto alcuna soddisfazione. In questo mentre il signor di Talleyrand-Perigord, già arcivescovo di Reims, scrisse al signore di Richelieu il primo novembre, trasmettendogli una bozza di lettera del re al Papa concernente tutti i punti di controversia. Pare che si sarebbe desiderato che anche i vescovi *concordatarii* dessero la loro dimissione. E siccome questo poteva spiacere alla corte di Roma, così la bozza della lettera del re al Papa era concepita in modo che valesse a raddolcire l'irregolarità di questa domanda. Vi si notavano i seguenti passi:

» A Dio non piaccia, Beatissimo Padre, che nel fare questa proposta io abbia l'intenzione di contristare in nessuna maniera il paterno cuore di Vostra Santità, da tanto tempo inondato d'amarezza! Io vorrei all'opposto, se mi fosse possibile, consolarla di tutto quello che ha sofferto, e crederei allora d'aver trovato in me stesso l'obblio di tutti i mali con cui piacque alla divina provvidenza di affliggere me e la mia famiglia. Ma dopo tante e sì violenti scosse che hanno alterati gli antichi limiti, dopo una necessità sì imperiosa che ci ha portati al di là di tutte le regole ordinarie, Vostra Santità comprenderà facilmente essere dovere dei sovrani l'usare ogni circospezione e vigilanza per impedire che quanto è stato tollerato nei tempi difficili non possa per ultimo considerarsi come una legge, e diventare un pernicioso esempio per la posterità. »

Il re propone di fare una nuova nomina generale, dopo avere ricevuta la dimissione di tutti. Dichiara essere i *concordatarii*, generalmente parlando, pronti ad offrire di buona voglia la loro dimissione; e conchiude così:

» Nulla più or mi rimane, Beatissimo Padre, che di pregare l'Onnipossente perchè congeda a Vostra Santità una lunga serie di prosperi e pacifici anni. Voglia il Dio delle misericordie, che tanti portenti operò *per noi due*, compensare anche sulla terra le prove a cui ha voluto sottomettere la pazienza di Vostra Santità, voglia concederle finalmente la consolazione di vedere questa antica e celebre Chiesa di Francia *ingenerata in Gesù Cristo dal ministero della Chiesa romana, e nudrita da essa col latte della santa dottrina*, rianimata sotto il suo pontificato da un nuovo soffio dello Spirito Santo, sempre più tenacemente congiunta all'unità cattolica, e splendente d'una luce simile a quella che diffondeva nei suoi più bei giorni, alloraquando governata da tanti dotti e santi vescovi, e protetta da monarchi gloriosissimi e cristianissimi, formava la gioia della Santa Sede e l'ornamento della Chiesa universale. »

Questa lettera, dicevasi, era in alcune parti fattura di Luigi XVIII, il cui stile carezzevole e fiorito riscontrasi particolarmente verso la fine.

Roma chiese un po' di tempo per prendere in disamina siffatta proposta, la quale però non venne accompagnata dalla lettera del re; e molte persone d'uno spirito tranquillo ed amiche di una pronta pace approvavano queste disposizioni. Ma il Papa era alquanto malaticcio, e la congregazione che consultava, non ancora dava una risposta.

Durante questi dibattimenti, l'insistenza con cui il ministro di Napoli sollecitava una decisione relativa alla lettera scritta dal re Ferdinando IV, il 26 luglio, occupava penosamente la segreteria di stato. La risposta era preparata da molto tempo, ma il Papa differiva a sottoscriverla. Finalmente venne deciso che sarebbe tosto spedita a Napoli. Ha la data del 10 dicembre.

In questa lettera il Papa dolevasi delle rimostranze fattegli nel proposito della *chinea*: insisteva nuovamente nel chiederla: non volea confondere la quistione del *censo* e della *chinea* con quella di Benevento e di Ponte-Corvo. Questa parte del dominio può essere cambiata con un compenso territoriale, come erasi convenuto in Vienna; ma non può essere nè ceduta nè alienata diversamente. Rispondendo poi ad alcune lagnanze del Re risguardanti il contegno serbato della S. Sede con gli occupatori del regno, esponeva il Papa che Bonaparte fece due domande imperiose. Voleva che si allontanasse il console napoletano, e che si riconoscesse il re Giuseppe. Alla prima la Santa Sede negativamente rispose; alla seconda, che vedevasi pur troppo essere impossibile al sovrano di Roma, in mezzo a tante violenze, di non riconoscere Giuseppe re di fatto, re del regno che occupava; ma si diceva, nella conchiusione, che non sarebbe riconosciuto giammai re della Sicilia, che non occupava.

Il re di Napoli fe' rispondere al Papa verbalmente, che molto dolevasi d'aver lasciate nella sua lettera del 26 luglio alcune espressioni, che avevano spiaciuto a Pio VII, a quel Pio VII che ogni cattolico doveva considerare come uno dei più ammirabili Pontefici che abbiano occupata la cattedra di san Pietro.

Nel 26 novembre, il re mi nominò segretario d'ambasciata presso la corte d'Austria.

Nell' udienza di congedo concedutami dal Santo Padre, questi mi colmò di gentilezze. Sino dal primo istante, dopo avermi fatto sedere, mi disse ch e noi avevamo molte cose da ricordare insieme, e soggiunse:

» Per procedere con ordine bisognerebbe portarsi quindici anni indietro, e contar molto sulla nostra memoria: allora noi ritroveremmo i giorni del signor Cacault. Ah! quanto ci era caro quel degno ministro! In moltissimi punti importanti egli è stato il maestro di Consalvi, che molto sapea, ma non tutto. E che fa Chateaubriand? » Io risposi, che avea composto, come Sua Santità poteva già forse saperlo, un' opera eloquentissima sul ritorno dei Borboni. » La conosciamo, rispose Sua Santità, la conosciamo, e l' abbiamo letta. — Ma vostra Santità non può immaginare l'impressione che questo libro attraente ha prodotto in tutta la Francia. Il signor di Chateaubriand, Beatissimo Padre, è non solamente un grande scrittore, ma è pure un grandissimo oratore. Un giorno, trovandomi io solo con lui, mi parlò degli avvenimenti di Francia con un sentimento di previsione sì determinata (ed era nel 1808), che ne serberò memoria indelebile. Egli enumerava gli errori che avrebbe commessi il generale che governava la Francia, ed i pericoli a cui esponevasi in conseguenza delle sue guerresche ostinazioni. Se si fosse scritto quello che allora dicevami il signor di Chateaubriand, si avrebbe avuta un'anticipata descrizione d'una parte di quello che avvenne: io non ho mai sentito altri ad esprimersi con maggior valore, con maggiore immaginazione, con maggiore verità, » Il Papa dopo aver aspettato ch'io interrompessi il mio dire, soggiunse: » Sì, è una nobile, una bella prerogativa quella della parola in un uomo erudito, franco, ardente ed appassionato. Non abbiamo mai udito i vostri giureconsulti; ma coloro che a voi distribuiscono le promesse del Signore, per quanto è a noi sembrato, sono uomini studiosissimi, E perchè non si parla un po'più il latino in Francia? — Beatissimo Padre, quest'uso conservasi nei nostri seminarii e nelle nostre università. — Sta bene: il latino fortifica la frase italiana: e dovrebbe prestare pure certo qual movimento, e certe vaghe el-

lissi alla francese. Noi abbiamo parlato la lingua latina in Francia ad alcuni ecclesiastici, e ad alcuni laici: quest'incontri ci tornavano assai graditi. Venne in Roma l'abate del monastero di san Gallo, il quale non parlava che un certo tedesco, che i Tedeschi stessi non capivano. Abbiamo dovuto adoperare sempre con lui la lingua latina. Ma egli mostravasi assai più valente di noi per una quantità di termini appropriati a moderne invenzioni, che neppure monsignor Testa conosceva così ampiamente ».

Cadde quindi la conversazione sulle suore ospitaliere: « Voi ci avevate parlato delle religiose di Francia, e soprattutto di quelle figlie dell'*Ave Maria*, che andarono alla morte cantando il *Veni Creator*, e le cui voci cessavano in proporzione che cadevano le vittime. Noi concederemo tutto il nostro favore, quando venisse sollecitato, per la istituzione di un simile Ordine. Ma parliamo pure delle suore della Carità. Sentite: ecco ciò che abbiam fatto: noi abbiamo procurato d'introdurle in tutta la cristianità, e particolarmente nell'Italia, nella Germania e nell'Irlanda. Ci si disse: » Al letto de'malati la donna italiana non ha certamente bastevole coraggio e forza morale per sottomettersi a tante fatiche: la tedesca ha qualche cosa di troppo sommesso e di troppo accondiscendente; l'inglese non manca nè di umanità, nè di zelo, ma è troppo *sostenuta*. La donna francese possiede la disinvoltura, la franchezza, la risolutezza, un dolce modo di comandare, ed una severa pietà, doti indispensabili ad un tale stato. Ciò non ostante non rinunciamo al desiderio di migliorare in ciò il servizio de' nostri spedali ». E qui il Papa ricordò i medici francesi, e il dotto Ribes, che l'aveva accompagnato nell'ultimo suo ritorno in Italia. « Era un uomo, diceva, di cui ammiravamo l'ingegno, la gentilezza e la riserbatezza nel parlare: i vostri medici sono più riserbati de'nostri. — Temo di non essere intorno a ciò del parere di Vostra Santità. — *Cospetto!* — Beatissimo Padre, bisogna dire piuttosto che i malati italiani non sono così riserbati come i nostri. Un malato italiano racconta spesso tutti i mali che ha, esagerandoli anche; ed i medici italiani non hanno bisogno d'avere e d'usare riserbatezza, sapen-

do che i loro malati non ne hanno.—Ciò è forse vero.—Inoltre in Francia le leggi severamente puniscono le rivelazioni de' medici.— Questo nol sapevamo.—Ma non è solo per questa causa che i nostri medici sono riserbati; la loro riserbatezza dipende ancora da ciò che i nostri malati non fanno tanto facilmente le loro confidenze. »

Il Papa si risovvenne in appresso del colonnello Boisard, e parlò di lui nel modo più onorevole. Sua Santità dichiaravasi pure contenta del colonnello Lagorsse. Ma non una sola parola disse di Radet. Io però m'accorsi che vi pensava: oltrepassò questo nome per giugnere più presto a quello di Miollis, intorno al quale disse queste precise parole: » Egli aveva acquistata la villa Aldobrandini: vi si volevano mandare de'soldati a discrezione, ma non abbiamo ciò permesso. Ah! non si debbono giudicare gli uomini da una sola azione! « Cadde il discorso sui ritratti e su David: la conversazione si fece allora alquanto più animata, » Si, parliamo di David: egli chiudeva la camera col chiavistello quando ci prestavamo alle sedute pel suo quadro. Allorchè egli giugneva, nessuno più poteva avvicinarsi nè a noi, nè a lui. E perchè un artista si valente ha voluto intromettersi fra que'furori, fra quelle violenze delle rivoluzioni; egli che inoltre era stato beneficato dal re...? Oh quanto è più bello, quanto più grande si mostra quell'artista che s'accontenta unicamente della sua propria gloria! Io volsi il discorso per dire qualche parola sulla pubblicazione del *motu-proprio*. E questo argomento ci conduceva direttamente al cardinale Consalvi, che avea promesse queste istituzioni al congresso, e che avea mantenuto la data parola.» Ma vi è ancora molto da fare, disse il Papa; le nazioni oggidì sono difficili: anche il vostro principe si troverà, come noi, in questo imbarazzo ». Il Santo Padre spiegò in appresso alcuni motivi che avevano determinato il suo consiglio. Pervenuto all'articolo del tabacco, lodò siffattamente il nostro, ch'io mi credetti in dovere d'offrir al Pontefice di mandargliene da Parigi. Egli degnossi aggradire la mia offerta. Passò poi il Papa a commendare altamente il conte e la contessa di Blacas, il cui ultimo figlio avea ricevuto il nome di Pio, e s'intratten-

ne su alcune particolarità della cerimonia del battesimo, che erasi fatto con grande pompa nel palazzo di Francia. Sua Santità avea voluto che tutti i cardinali presenti in Roma assistessero a quella cerimonia, in cui il cardinale Consalvi era incaricato di rappresentare l'augusto padrino. Nominò in seguito il Conte di Polignac, che trovavasi in Roma al principio del 1815, e ch'egli avea creato principe in attestato di gratitudine delle tante prove di venerazione dal medesimo ricevute e de'suoi servigi ed anche *consigli* pieni di delicatezza, a cui sarà eternamente grato. Finalmente mi chiese, se io contassi di ritornare a Roma. Io risposi, che non ne usciva di certo con piacere, e che, se mi si offrisse l'occasione di tornarvi, anche senza nessuno avanzamento, mi stimerei ben felice di riprendervi la mia carica. Allora Sua Santità mi donò un bel rosario e la sua benedizione.

Il Papa mi aveva augurato un buon viaggio; pure, ebbi uno spiacevole incontro. Per buona ventura avea preso con me un corriere di gabinetto: noi trovammo alcuni ladri verso quel luogo, in cui Pio VII avea bevuta *l'acqua del torrente:* ma opponemmo resistenza, e si diedero a fuggire tostocchè facemmo fuoco sopra di essi. Il re volle che fosse ricompensato liberalmente il corriere, e diverse lettere mi significarono, che il Santo Padre avea sentito colla maggiore soddisfazione che non eravamo stati offesi da'ladri, i quali avevano tirato sopra di noi varii colpi di archibugio.

CAPITOLO LXXV.

Notizie intorno alle casse ripiene di carte del cardinale Yorck — Importanza di queste carte. — Lettera del cardinale Consalvi a lord Castelreagh. — Convenzioni di Roma con Vienna. — Lettera di parecchi ministri relativa al principe di Canino — Il papa accoglie con dolcezza il cardinale Maury. — Morte di questo cardinale.

L' anno 1817 vedrà gli affari ecclesiastici di Francia prendere un corso più sollecito. Ma prima di riferire i fatti che ciò risguardano, dobbiamo render conto di quello che succedette relativamente alle carte lasciate in Roma dal cardinale di Yorch. Si è veduto che a termini del testamento di questo principe, monsignore Cesarini, vescovo di Milevi, era nominato erede fiduciario. Questi aveva affidato diverse casse piene di carte ad un *maestro di casa* il quale, nel 1806, all' atto del cambiamento del governo, le aveva nascoste in un granaio, perchè i Francesi non potessero impadronirsene. Questo *maestro di casa* era morto, seco portando il suo segreto. Ma verso il 1816 le casse furono scoperte da una persona, che confusamente sapea l' avvenuto, e che, datasi a cercarle, finalmente le avea trovate. I sudditi della Gran-Brettagna affluivano sempre in Roma, e fra questi un certo signor Watson propose di comperare queste carte, di cui so-

spettava l' esistenza, a danaro suonante; a la persona che le possedeva, senza diritto alcuno, le ha cedute al medesimo per la maschina somma di centosettanta scudi romani. Conchiuso il contratto, l' Inglese usò primamente tutta la circospezione per condurre a termine il suo disegno ch' era di trasportarle fuori dello stato romano. Il signor Stamaty, già console di Francia, aveva avuta l' occasione di vedere segretamente, molto tempo prima, varii di questi documenti già sin d' allora distrutti in parte dagli insetti roditori, e mi ha detto, che per quel poco che avea potuto penetrare di quelle carte, vi avea trovata una voluminosa corrispondenza con al cune autorità inglesi del Madagascar, donde si inviavano agli Stuart belle testimonianze di fedeltà e di affezione, ed anche alcuni soccorsi in danaro. La corrispondenza di Scozia era al tutto in disordine, e parea che fosse stata spogliata dei documenti più importanti. V' erano varie lacune, così egli diceva, giudicandone dietro una specie d' inventario di tutte le carte. Vi si vedevano pure molte carte della corte inglese al castello di San-Germano (verso l' anno 1708), e particolarmente alcuni documenti spettanti all' Irlanda. Stamaty dopo aver gettato una rapida occhiata su questo deposito, riconobbe che non avrebbe potuto leggere con precisione queste vecchie scritture, ed anche le più recenti, ch' erano espressamente mal conformate. Ora una prudente persona dimorante in Roma, a cui il signor Watson aveva fatta una confidenza intorno a ciò, gli disse, che avendo la sorte fatte cadere in buone mani queste carte, e che non essendo state senza dubbio acquistate per porre a rischio la quiete d' onorevoli e nobili famiglie, bisognava imbarcar le casse a Civita-Vecchia, guardandosi bene dal signor Denis, console inglese, o piuttosto dalla signora Denis, che interveniva in tutti gli affari, ed eziandio in tutte le investigazioni politiche assai più attivamente del suo marito, presso a poco fuori di stato di sostenere il consolato. Ma l'Inglese non s' attenne a questo consiglio. Egli ignorava per avventura il grande credito, di cui il góverno brittannico godeva allora in Roma. Volle tener discorsi, consulte, fare esaminar le carte... e bentosto venne tradito. Il go-

verno di Roma venuto in cognizione di tutta questa faccenda, s' impadronì delle carte, e meno alcuni mazzi, che accidentalmente trovavansi allora in altre mani. Watson si richiamò indarno contro l' ordine del governo. La signora Denis fu prevenuta dell' accaduto. La seguente lettera che il cardinale Consalvi indirizzò a milord Castelreagh, in data del 26 gennaio 1817, spiegherà quale esito avesse questa contestazione.

» Milord,

» Il signor Denis, console inglese, dee già aver date a Vostra Eccellenza minute informazioni sull' affare delle carte appartenenti all' eredità del cardinale duca di Yorck, comperate dal signor Watson, perchò mi occorra di qui ripeterle. È solo oggetto di questa lettera il far conoscere a vostra Eccellenza come il suddetto Watson in compagnia del signor Schmidt, essendo venuto da me per reclamare il libero godimento della compera che avea fatta, e veggendo, dietro quanto io gli feci osservare relativamente alla legge ch' è in vigore, sulla nullità delle vendite di carte di questa natura fatte senza le volute permissioni, essergli impossibile di ritenerle; mi avesse pregato di non dare pubblicità a questo affare e di far sospendere il giudizio del processo intentato dall' amministrazione dell' eredità contro questa vendita, domandandomi in pari tempo una lettera per Vostra Eccellenza. Questa doveva esserle portata dallo stesso signore Schmidt, ed io doveva far conoscere a Vostra Eccellenza che il signor Watson avea comperate senza frode le carte di cui si tratta per la somma di centosettanta piastre da un uomo che dicevasi autorizzato dall' amministrazione a venderle e farle osservare; inoltre ch' egli aveva almeno il merito di avere disotterrate, per così dire, quelle carte, e colla sua compera d' averle preservate dalla loro dispersione, il che sarebbe avvenuto se avessero continuato a giacere ancora per qualche tempo nel granaio, ove si trovavano, o si fosse un giorno finito col cederle a qualche venditore di tabacco od altro consimile. Avendogli io detto che per parte mia non aveva difficoltà veruna alla

chiestami lettera, ma che mi riservava a dargli una positiva risposta dopo aver parlato col governatore per sapere lo stato in cui trovavasi il processo innanzi al suo tribunale; due giorni dopo gli significai che la sentenza era sottoscritta ma non pubblicata, perchè se ne voleva dapprima fare una relazione a Sua Santità, e che conseguentemente avrei potuto impedirne la pubblicazione. Aggiunsi che quindi si sarebbe mandato a prendere da lui le carte, perchè dovevano essere trasportate presso il governatore, e che gli avrei consegnata la lettera per Vostra Eccellenza a tenore dei suoi desiderii. Essendo stato ringraziato dal signor Watson e dal signore Schmidt, e preventivamente avendo stabilito il giorno e l' ora per eseguire il trasporto, non ho potuto sentire che con molto stupore che il signor Watson, nel consegnare le carte, ha protestato solennemente ch'era questa una violazione della sua proprietà, e che ha ricusato di ricevere il rimborso delle centosettanta piastre (le quali, in conseguenza, sono state depositate presso un tribunale per conto suo), riguardandosi sempre come il proprietario delle carte predette. Il signor Watson portossi da me accompagnato dal signore Schmidt per ricevere la lettera diretta a Vostra Eccellenza, e non lasciai di lamentarmi d'entrambi e di far loro intendere che l' affare avea mutato aspetto e che ritenendosi il signor Watson proprietario delle carte, e protestando di voler portare l'affare al ministero ed al parlamento brittannico (come ha scritto egli stesso al signor Lupi nell' atto che ricusava le cento settanta piastre), io potrei a buon diritto rifiutargli la lettera che aveva promessa: ma tuttavia, le carte essendo state consegnate, io non volea nè mancare alla mia parola, nè dar luogo a lagnanze quantunque ingiuste. Attenendomi pertanto alla mia promessa, io consegno questa lettera al signore Schmidt che parte per Londra immediatamente; e colgo questa occasione per rinnovare a Vostra Eccellenza le proteste della distintissima stima con cui ho l'onore di essere,

» Di vostra Eccellenza,

» Devotissimo ed obbligatissimo servidore

» E. cardinale Consalvi. »

Le persone che dicevansi bene informate della cosa, sparsero allora per Roma, che le carte furono esaminate da un Romano, il quale ne dovette render conto alla corte di Sardegna, poichè i diritti eventuali degli Stuart erano passati al secondo figlio di Vittorio Amodeo III, regnante nel 1818, e che dopo questo esame vennero trasmesse in Inghilterra. Ma non è probabile che alcun documento. il quale nuocer potesse ad alcuni *Giacomiti*, sia stato per tal modo messo nelle mani di lord Castelreagh: almeno il carattere del cardinale Consalvi, il quale doveva la sua educazione al duca di Yorck, e i principii di onore e di coraggio che dirigono invariabilmente il governo pontificio in tutte le questioni di rifugio e di protezione cattolica, non permetteranno mai che ciò si possa pensare: ed io, in particolare, sono persuaso, e ne ho la prova, che in questo affare la corte di Roma tenne una condotta lodevolissima, retta da principii convenienti, nobili, saggi e generosi.

Mentre il cardinale Consalvi cercava i mezzi di coltivare la benevolenza dell'Inghilterra, senza offendere le sagre leggi dell'ospitalità, non trascurava le necessarie sollecitudini per compiere coll'Austria i doveri di buona vicinanza. La corte di Vienna aveva chiesto di ultimare alcuni affari relativi all'ordinamento del suo clero, alla vendita di varii dominii ecclesiastici, ed alla navigazione del Po. Questi trattati furono discussi e sottoscritti, e le ratifiche di Vienna giunsero nel 26 gennaio per essere cambiate con quelle del Papa.

Il governo pontifico nutriva là brama di sottrarsi gradatamente all'influenza austriaca. Scorgevasi, per vero dire, che andava scemando; ma era stata sì grande dopo il ristabilimento della autorità del Santo Padre, che i primi passi retrogradi non potevano esser che lenti e misurati. In Roma intanto il governo affrettavasi ad ordinare la forza militare sufficiente per sostenere la propria indipendenza, custodire le frontiere, e mantenere la tranquillità nelle provincie. Questa forza, per quanto allora dicevasi, era di circa seimila uomini; ma in realtà ne presentava già un *effettivo* di diecimila, che si voleva portare sino a dodici ad anche quattordicimila. Se si avesse

potuto raggiungere questo numero, proponevasi di entrare in negoziati per francarsi della guarnigione di Ferrara.

Gli affari ecclesiastici di Baviera si trattavano con una perfetta armonia, e si sperava di presto condurli ad un termine felice: stavano però sospesi dopo i negoziati del signor di Cetto (Vedi il Capitolo XXXIII). Anche alcuni affari, che risguardavano il Piemonte, erano in prociuto di essere conchiusi, mentre un sistema di conciliazione era pure proposto da ciascuna Potenza. Il re di Napoli aveva cambiato il suo titolo e preso quello di *Ferdinando I re del regno delle Due Sicilie*.

Il Papa fece in questo rincontro una *protesta di riserva* pei diritti della Santa Sede sul regno di Napoli: La corte del *regno delle Due Sicilie* rispose con una contro-protesta nella quale dichiarò di non riconoscere ne' suoi stati altri diritti competenti al Sommo Pontefice, se non quelli che aveva, come Capo della Chiesa, su tutti i cattolici

In questo frattempo il re di Spagna sollecitò ed ottenne una Bolla che gli permetteva di levare straordinariamente sul clero del regno sei milioni di reali durante sei anni.

I nemici della *ristaurazione* pubblicavano in Italia che la Francia ordinava misure di rigore contro la famiglia Bonaparte: ma queste misure erano provocate dai ministri delle tre altre principali Potenze del continente, l'Austria, la Russia e la Prussia. I rappresentanti di queste corti in Roma indirizzarono conseguentemente al cardinale Consalvi, il 21 febbraio, una nota in risposta a quella, con cui questa Eminenza loro porgeva il ragguaglio delle misure prese relativamente al principe di Canino, posto da quelle Potenze sotto una severa sorveglianza.

» I sottoscritti ministri delle alte Potenze alleate, i quali, conformemente alle decisioni fermate in Parigi e coll'espresso consentimento della Santa Sede, sono incaricati di esercitare una particolare sorveglianza relativamente alla persona ed alla famiglia di Luciano Bonaparte, hanno ricevuta la nota che vostra Eminenza Reverendissima ha loro trasmessa il 17 del corrente mese, colla quale significa lo-

ro le misure che, per ordine di Sua Santità, il governo ha odottate, a fine di impedire che Luciano Bonaparte si allontani clandestinamente dagli stati pontificii. I sottoscritti apprezzano le savie e benefiche considerazioni che hanno determinato il Santo Padre ad ordinare siffatte misure: ma nello stesso tempo vedonsi obbligati a dichiarare a Vostra Eminenza che non possono riputarle sufficienti per essere pienamente rassicurati sulle angustie e sui timori che loro cagiona la presenza di Luciano Bonaparte. Ove non s'invigili sopra di lui colla più rigorosa attenzione, egli può agevolmente procacciarsi un imbarco sui differenti punti delle spiagge del Mediterraneo o dell'Adriatico, ed evitare così i porti, nei quali correrebbe il rischio di essere conosciuto. L'intenzione che Luciano ha manifestata di voler accompagnare il suo figlio in America, può, a dir vero, limitarsi a viste puramente private, e per così dire indifferenti: ma il noto suo carattere e la condotta che tenne nelle ultime critiche circostanze dell'Europa, giustificano abbastanza i sospetti che ha generati quella sua domanda.

» Vostra Eminenza, ai regolamenti di una saggia interna amministrazione che renderanno il suo ministero sempre memorando, aggiunse una Polizia bene ordinata, alle cui attribuzioni può ora unire quella di vegliare particolarmente su tutti i passi del principe di Canino tanto in Roma quanto fuori di Roma. Con questa disposizione Vostra Eminenza imporrà ai sottoscritti il gradito dovere d'informarne i loro sovrani e di mettere il colmo alla fiducia ch'ella ha inspirata a questi augusti monarchi col suo zelo e colla premura con cui la Santa Sede concorre alla pubblica e generale sicurezza e studiasi d'allontanare tutto ciò che potrebbe contrariare uno scopo sì importante. I sottoscritti non saprebbero esercitare efficacemente la sorveglianza di cui sono incaricati per riguardo alla persona di Luciano, che concertando con Vostra Eminenza i mezzi che la Santa Sede può impiegare a tale effetto. Credono essi pertanto dover invitare Vostra Eminenza a sostenerli coi suoi consigli ed a confidentemente conferire con essi sulle misure che giudicasse più opportune per compiere, tanto in

Roma quanto fuori di Roma, questa commissione che gli impegni e le istruzioni dei proprii sovrani, la risponsabilità che ne risulta per essi e quanto è richiesto dal mantenimento della pubblica tranquillità, rendono tanto urgente quanto precisa. La presente nota è unicamente fondata su questo ragionamento, ed i sottoscritti non dubitano punto che Vostra Eminenza saprà apprezzarne la convenienza e la sincerità, mentre colgono anche questa occasione per farle aggradire le proteste dell' alta loro stima. »

Gli affari di Francia non avevano fatto alcun progresso dopo la convenzione del 25 agosto. Recatosi a Parigi il signor di Blacas per chiedere istruzioni, gli fu risposto che conveniva approfittare d'una disposizione in cui sembrava essere la corte di Roma, d'ammettere alcune modificazioni alla convenzione del 25 agosto. Al re tornò gradito il pensiero esposto del signor di Blacas, ch'era di considerarla come non avvenuta, e di proporne una nuova. Il ministro desiderava un differente proemio per la nuova convenzione. Finalmente chiarivansi le viste del consiglio, e dicevasi all' ambasciatore che s' egli poteva persuadere Sua Santità a non proporre più d' ora innanzi che domande indispensabili, acquisterebbe tosto nuovi diritti alla benevolenza della Francia per la felice riuscita di un negoziato, da cui tanti e sì diversi interessi dipendevano, e che avrebbe una grandissima influenza sul perfetto ristabilimento dell' organizzazione sociale e sulla stabilità stessa della monarchia.

I ministri francesi chiedevano notizie sulla situazione del cardinale Maury. Questi non poteva consolarsi del dolore a lui cagionato dalle prime espressioni dello scontento di Sua Santità, che gli aveva fatte indirizzare da Cesena il 3 maggio 1814. Sventuratamente le istruzioni inviate al vescovo di Cervia, incaricato di far le veci del cardinale sospeso dalla sua carica nel vescovado di Montefiascone, erano sottoscritte col nome di Francesco, arcivescovo di Edessa, elemosiniere del Papa. Monsignore Bertazzoli nel sottoscrivere una tale lettera non si ricordava di Fontainebleau. Il cardinale, come si è detto, era stato arrestato per or-

dine della giunta che governava Roma durante l' invasione di Gioachino, poscia aveva ottenuta la permissione di abitare negli edificii contigui a San Silvestro. Più tardi avea data la sua rinuncia al vescovado di Montefiascone. Allora il Papa gli assegnò quattromila scudi sul suo tesoro, e manifestò il desiderio di vederlo. Il cardinale Consalvi volle condurlo egli stesso. Il Santo Padre, il quale teneva sempre fermo che bisognava coprire d' obblio il mal fatto, disse al cardinale la cose più tenere, gli esternò il suo dispiacere perchè non l' avesse seguito a Genova, l' assicurò dell' assoluto ritorno nelle sue buone grazie e gli raccomandò di aver molta cura della sua salute, ripetendogli più volte, che potrebbe abbandonare San Silvestro e portarsi alla propria casa. Ma il cardinale non volle ritornarvi, se non dopo aver condotta a compimento una grand' Opera intorno a cui lavorava.

Se non che tanti patimenti avevano portato un colpo mortale alla sua salute: e l' autore del *Saggio sulla eloquenza del pulpito* e del *Panegirico di san Luigi* soccombette ad una dolorosa malattia il giorno 11 maggio 1817, in età di settantaun' anni. Ordinò il Papa che fosse seppellito nella *Chiesa Nuova* tra il cardinale Baronio e il celebre cardinale Tarugi, di cui il cardinale d' Ossat parlò con tanti elogi.

Ad encomio del Papa e del cardinale Consalvi non possiamo tacere, che a mal grado de' gravi motivi di lagnanze dati dal cardinale Maury, essi non obbliarono la di lui condotta nel conclave del 1800.

CAPITOLO LXXVI.

Il Papa cade malato — Considerazioni sul carattere di tutti i cardinali — Concordato del giorno 11 giugno 1817 — Sua ratifica — Monsignore di Périgord, monsignore de la Luzerne e monsignore di Bausset nominati cardinali — Concordati col Piemonte, colla Russia e con Napoli — Lettera del reggente d'Inghilterra al Papa — Portalis inviato a Roma — Napoleone chiede un ecclesiastico in Sant'Elena — Breve del Papa a monsignore Périgord — Ferdinando I in Roma — Il duca di Richelieu scrive da Aquisgrana al cardinale Consalvi — Il conte d'Hauterive, incaricato del portafoglio degli affari esteri, lavora col re — Lettera del cardinale di Périgord al re: Memoria indirizzata al re da monsignore di Themines, vescovo di Blois.

Pareva che il Papa godesse d'una salute abbastanza buona: tuttavia correvano voci che fosse affetto da grave malattia. Questa notizia giuntami in Vienna molto m'afflisse. Alcune lettere più recenti annunziarono un miglioramento ed una ricaduta pericolosa: laonde io credetti mio dovere, ove una tanta sventura dovesse tra breve affliggere la cristianità, di esporre alcune considerazioni sul carattere de' personaggi che verrebbero chiamati ad eleggere un nuovo Ponte-

toscrisse col cardinale Cousalvi la convenzione conosciuta sotto il nome di concordato del 1817. Differisce questa dall'altra del 25 agosto 1816, io qui ne riferirò il testo preciso.

» In nome della Santissima ed indivisibile Trinità.

» Sua Santità il Sommo Pontefice Pio VII, e Sua Maestà cristianissima, animati dal più vivo desiderio che i mali ond'è afflitta da tant'anni la Chiesa, cessino intieramente in Francia, e che la religione riprenda nel regno il suo antico splendore, poichè finalmente il felice ritorno del nipote di san Luigi sul trono degli avi permette che il regime ecclesiastico vi sia più convenevolmente regolato, hanno stabilito di fare una solenne convenzione, riserbandosi di provvedere in appresso più ampiamente e di comune intelligenza agli interessi della religione cattolica. In conseguenza di ciò Sua Santità il Sommo Pontefice pio VII ha nominato suo plenipotenziario Sua Eminenza monsignore Ercole Consalvi, cardinale della Santa Chiesa romana, diacono di sant'Agata *ad suburrum*, suo segretario di stato; e Sua Maestà il re di Francia e di Navarra, Sua Eccellenza il signor Pietro Luigi Giovanni Casimiro conte di Blacas, marchese d'Aulps e Rolands, pari di Francia, gran maestro della guarda-robe, suo ambasciatore straordinario e plenipotenziario presso la Santa Sede.

» I quali, dopo aver cambiati i loro pieni-poteri, riconosciuti in buona e debita forma, hanno convenuto nei seguenti articoli:

ARTICOLO 1.

» Il concordato sottoscritto dal Pontefice Leone X e dal re di Francia Francesco I, viene ristabilito.

ARTICOLO 2.

» In conseguenza dell'articolo precedente, il concordato del 15 luglio 1801 cessa d'avere effetto.

ARTICOLO 3.

» Gli articoli detti *organici*, dettati all'insaputa di Sua Santità, e pubblicati senza la sua approvazione il giorno

aprile 1802, nello stesso tempo in cui pubblicossi il concordato del 15 luglio 1801, sono abrogati in tutto quello che contengono di contrario alla dottrina ed alle leggi della Chiesa

Articolo 4.

» Le sedi abolite nel regno di Francia dalla Bolla di Sua Santità del 29 novembre 1801, verranno ristabilite in quel numero che di comune accordo sarà convenuto siccome il più utile al bene della religione,

Articolo 5.

» Tutte le chiese arcivescovili e vescovili del regno di Francia erette dall'accennata Bolla del 29 novembre 1801 sono conservate egualmente come i loro attuali titolari.

Articolo 6.

» La disposizione dell'articolo precedente relativa alla conservazione dei detti titolari attuali negli arcivescovadi e vescovadi che sussistono oggidì in Francia; non potrà impedire alcune particolari eccezioni appoggiate a cause gravi e legittime, nè che alcuni dei suddetti titolari non possano essere trasferiti ad altre sedi:

Articolo. 7.

» Le diocesi sì delle sedi che attualmente si trovano in Francia, sì di quelle che saranno di nuovo erette, chiesto il consentimento dei titolari attuali e dei capitoli delle sedi vacanti, verranno circoscritte nel modo più adatto alla loro migliore destinazione.

Articolo 8.

» A tutte le suddette sedi che già sono e che verranno erette, sarà assicurata una conveniente dotazione in beni stabili ed in rendite sullo stato tosto che le circostanze lo permetteranno; e intanto sarà assegnato ai loro pastori una rendita sufficiente per migliorare la loro condizione.—Sarà egualmente provveduto alla dotazione dei capitoli, delle parrocchie

e dei seminarii che già si trovano in Francia e che devono stabilirsi in appresso.

Articolo 9.

» Sua Santità e Sua Maestà cristianissima conoscono tutti i mali che affliggono le Chiese di Francia, e sanno egualmente quanto debba tornar utile alla religione il sollecito aumento del numero delle sedi attualmente sussistenti. Per conseguenza, a fine di non ritardare più oltre un sì eminente vantaggio, il Santo Padre pubblicherà una Bolla per procedere senza ritardo alla erezione ed alla nuova circoscrizione delle diocesi.

Articolo 10.

» Sua Maestà cristianissima, volendo dare una novella pruova del suo zelo per la religione, impiegherà, d'accordo col Santo Padre, tutt'i mezzi che sono in suo potere per far cessare al più presto possibile i varii disordini ed ostacoli che s'oppongono al bene della religione ed all'adempimento delle leggi della Chiesa.

Articolo 11.

» I territorii delle antiche abazie, detti *nullius*, saranno uniti alle diocesi, entro i limiti in cui si troveranno compresi all'atto della nuova circoscrizione.

Articolo 12.

» Il ristabilimento del concordato ch'è stato in vigore per la Francia sino all'anno 1789, stipulato dall'articolo primo della presente convenzione, non porterà seco quello pure delle abazie, priorati ed altri beneficii che sussistevano allora. Tuttavia que' beneficii che potessero essere fondati nell'avvenire, dovranno assoggettarsi ai regolamenti prescritti nel detto concordato.

Articolo 13.

» Le ratifiche della presente convenzione saranno cambiate entro un mese, ed anche prima, se ciò si potrà fare.

Articolo 14.

» Quando le ratifiche saranno state cambiate, Sua Santità confermerà con una Bolla la presente convenzione, e ne pubblicherà tosto un' altra per ordinare la circoscrizione delle diocesi. — In fede di che i plenipotenziarii rispettivi hanno sottoscritta la presente convenzione, e vi hanno apposto il suggello dei loro stemmi.

» Fatta in Roma il giorno undici giugno mille ottocento diciassette.

» Ercole cardinale Consalvi,
» Blacas d' Aulps. »

Il 26 giugno il Papa fece una caduta accompagnata da circostanze inquietanti, ma che per buona ventura non ebbero conseguenze funeste.

Nel primo giorno di luglio il duca di Richelieu annunzia il ricevimento del concordato.

» Non ho perduto un istante per mettere i vostri dispacci sotto gli occhi del re. Sua Maestà ha sentita la più viva soddisfazione per la felice conclusione d' un affare così importante e così malagevole, ed ha apprezzato lo zelo e l' abilità a cui avete dovuto ricorrere per trionfare così presto, come avete fatto, dopo il vostro ritorno in Roma, di tutti gli ostacoli che rimanevano ancora da superarsi. Le concessioni che avete ottenute sono più importanti di quelle che voi fatte avete, ed i cambiamenti a cui soggiacque la convenzione del 25 agosto in tutti i punti essenziali, hanno fatto scomparire tutte le obbiezioni che la prima compilazione aveva generate. Non prevediamo che debbano insorgere maggiori difficoltà circa la dichiarazione relativa al giuramento, dappoichè è convenuto, che la nota officiale di cui m' inviate la bozza definitivamente approvata, verrà sostituita alla lettera che volevasi dal re. Vi trasmetto le ratifiche.

» I vescovi di Cambrai, d' Avignone, d' Angouleme e di Digione si sono positivamente rifiutati all' invito ch' era stato ad essi fatto di dare la loro dimissione, e questo affare di-

venta scabroso: La loro esistenza nella Chiesa gallicana sarà di certo un grave scandalo: ma è inevitabile, perocchè non vi ha alcun mezzo canonico e regolare per forzarli ad abbandonare le loro sedi... Il re ha giudicato nella sua saviezza essere migliore consiglio il tollerare un male a cui non si può rimediare che con un altro male più generale, e le cui conseguenze sarebbero molto più pericolose. Questi quattro vescovi rimarranno perciò nelle loro sedi. »

Nel giorno 19 luglio il Papa pubblicò una Bolla di conferma della convenzione stipulata nel giorno 11 giugno: Egli vi fa grandi elogi alla nazione francese, di cui con una gioconda reminiscenza (*jucunda recordatione*) rammenta il concorso, le premure e la devozione; e protesta che dopo lunga deliberazione soltanto egli ha felicemente composti gli affari mediante l'ultimo concordato Una Bolla di circoscrizione per novantadue diocesi porta la data del 27 luglio: finalmente nel giorno 28 il Pontefice raduna il Sacro Collegio, e gl'indirizza un' allocuzione.

Espone numerosi ostacoli esserglisi presentati; ma a lui fatto manifesto da varie lettere di sommessione di vescovi che non avevano consentito alla domanda d'abdicazione, come fossero stati tocchi dal profondo dolore, che la loro condotta in questo affare avea cagionato al Pontefice. Rammenta quindi una nota del conte di Blacas, la quale dichiara che il giuramento, per mezzo del quale i sudditi promettono obbedienza alla costituzione, non concerne che le cose risguardanti l'ordine civile. Soggiunge voler egli aumentare la gioia solenne di quel giorno, e aver eletti cardinali Alessandro-Angelico di Talleyrand, antico vescovo di Reims, Cesare-Guglielmo de la Luzerne, già vescovo di Langres, e Luigi Francesco di Bausset, già vescovo d'Alais. Tenere altri due cardinali *riservati in petto*, Francesco Cesarei-Leoni, decano della Rota, e Antonio Lanté, decano della camera apostolica.

Nel giorno 9 agosto ebbe Roma a provare una sincera gioia nel sapere che il cardinale Consalvi aveva pure conchiuso un concordato col Piemonte. Il Papa concedeva al re di

Sardegna un nunzio di primo grado, il quale dopo i suoi anni di nunziatura otterrebbe il cappello cardinalizio.

Nel 22 novembre, Luigi XVIII fece presentare alla camera dei deputati la proposizione di legge necessaria per dare la sanzione legislativa alle disposizioni del nuovo concordato, e particolarmente a quelle che risguardavano la organizzazione di novantaduo diocesi in Francia.

Tutti gli affari intrapresi dal cardinale Consalvi avevano un prospero risultamento. Nel giorno 28 gennaio 1818, il signor d' Italinsky sottoscrisse un concordato in nome della Russia per la Polonia. Fu stabilito che in Varsavia vi sarebbe un arcivescovo, ed otto sedi vescovoli nel nuovo regno. Si determinarono in pari tempo le tasse da pagarsi per la spedizione delle Bolle di instituzione, tasse ch' erano assai modiche.

La salute del Papa, sempre debole, non dava però serie inquietudini. Crucciavasi egli nel vedere che in mezzo a tanti buoni successi negli altri paesi, gli affari ecclesiastici trovassero inceppamenti in Francia. Scrisse al re nel giorno 3 febbraio per chiedergli come avvenir potesse che una proposizione di legge presentata alle camere distruggesse la convenzione del giorno 11 giugno 1817. Egli aveva quindi ordinato al segretario di stato d' indirizzare al conto di Blacas tutte le rimostranze della Santa Sede.

In questo frattempo fu conceduto a monsignore d' Isoard, uditore di rota per la Francia, che sino ad ora non avea potuto ritornare in Roma, di ricondurvisi e riassumervi il proprio ufficio. Un' altra contestazione, che insieme agli affari di Francia occupava maggiormente il Santo Padre, era quella colla corte di Napoli. Il cardinale Consalvi propose al primo ministro del re, signor di Medici, di portarsi a Terracina, per avvisare insieme mediante verbali conferenze ai mezzi di comporre gli affari. Ed in fatti vi conchiusero un concordato il 16 febbraio, di cui riferirò alcuni articoli.

1 La religione cattolica apostolica romana è la sola religione del regno delle Due Sicilie, e vi sarà sempre conservata coi diritti e colle prerogative che le appartengono, secondo

il *comandamento* di Dio e le sanzioni canoniche. — Le abazie dette di *nullius dioecesis*, che hanno poche rendite, saranno riunite all' ordinario. Le abazie concistoriali, la cui rendita oltrepassasse cinquanta ducati, non saranno riunite. La collazione di queste abazie apparterrà alla Santa Sede. — I beni ecclesiastici che non sono stati venduti dal governo militare, sono restituiti alla Chiese. — Non verrà fatta molestia ai comperatori dei beni ecclesiastici stati alienati dallo stesso re in Napoli e nella Sicilia prima della invasione per ottenere i mezzi di prevenirla. — I beni dei regolari non venduti verranno divisi fra i conventi che si debbono riaprire, senza riguardo a' titoli delle antiche proprietà particolari, e fra gli Ordini che si dedicano alla educazione della gioventù, al coltivamento delle belle lettere, alla cura degli infermi ed alla predicazione. — Si aumenterà il numero de' Capuccini, degli Osservanti, de' Riformati, degli *Alcantarini*, quando le circostanze lo chiederanno. Tutti i corpi religiosi ristabiliti dipenderanno da' rispettivi loro generali. — Il governo assegnerà una pensione a' religiosi secolarizzati. — Gli arcivescovi ed i vescovi saranno liberi nell' esercizio del loro pastorale ministero a tenore de' sagri canoni. Non sarà loro vietato di fare la visita *ad limina Apostolorum* o di convocare i sinodi diocesani; pubblicheranno liberamente le loro istruzioni sulle cose ecclesiastiche; ordineranno ed intimeranno preci ed altre pratiche pie, quando ciò sarà richiesto dal bene della Chiesa, dello stato e del popolo.

» Ciascuno potrà liberamente appellarsi alla Santa Sede. — Ogni qual volta gli arcivescovi ed i vescovi nei libri introdotti, o che s' introducono stampati, o che si stampano nel regno, trovassero alcun che di contrario alla dottrina cristiana ed ai buoni costumi, il governo non permetterà che si spaccino. — La proprietà della Chiesa sarà sagra ed inviolabile ne' suoi possedimenti e nei suoi acquisti. — Il re nominerà a tutti i vescovadi ed arcivescovadi del regno delle due Sicilie, ai quali dapprima non nominava. Gli arcivescovi e vescovi presteranno questo giuramento: « Io giuro e prometto sui santi Evangeli obbedienza e fedeltà alla Maestà

Reale : parimente prometto che non avrò comunicazione alcuna, che non interverrò ad alcuna assemblea, che non conserverò nè nello stato nè all' estero alcun legame sospetto che possa nuocere alla pubblica quiete; e se, tanto nella mia diocesi quanto altrove, io sapessi che qualche cosa si trattasse a pregiudizio dello stato, lo manifesterò a Sua Maestà. »

» *Articolo segreto rinnovato su quello che contenevasi nel precedente trattato di Napoli, in data del 1741.*

» Desiderando Sua Santità, che tanto in Napoli quanto in tutto il regno si dia libera e pronta esecuzione allo Bolle, ai Brevi ed alle spedizioni della corte di Roma. come pure a quelle de' suoi tribunali e dei suoi ministri, il re, in nome della nota sua pietà e religione, assicura Sua Santità che darà gli ordini opportuni per la pronta esecuzione delle suddette spedizioni di Roma. »

Il re di Napoli ratificò ben presto il trattato, ed inviò al cardinale Consalvi una scatola ornata di brillanti del valore di duemila luigi,

Pareva che i sentimenti di benevolenza del governo inglese pel Santo Padre ogni giorno crescessero. Se n' ebbe una pubblica prova in Roma al cominciare di marzo. Il signore A'Court, ministro di Sua Maestà britannica presso la corte di Napoli, presentò al Papa una lettera che eragli indirizzata dal principe reggente d' Inghilterra. Questo primo atto diretto e nuovo fra la Santa Sede e la corte di Londra fece una grande sensazione in Roma, e destò la speranza che il governo inglese, il quale aveva già collocato un console generale negli stati romani, non sarebbe lontano dall' inviarvi un ministro.

Questa comunicazione riuscì sommamente gradita a Pio VII: ma egli doveva pure ricevere consolanti notizie dalla Francia. Si era colà stabilita una corrispondenza fra il re ed il cardinale di Périgord nominato arcivescovo di Parigi. Non posso ommettere di riferire una commovente lettera, che quest' ultimo scrisse a Sua Maestà il giorno 11 di marzo. Dopo avere

richiamato alla memoria di lui i giorni dell' esilio, egli prosegue:

» Ah! sire, tutti i voti del vostro cuore dovrebbero essere consacrati al bene della nostra Chiesa!... Quanto tempo prezioso non si è già perduto! Eccoci pervenuti al giorno della Risurreziono, e invece dell' inno di gioia, in cui avremmo mille e mille volte ripetute le lodi del Signore, grati per la nostra liberazione, non faremo che protrarre i nostri gemiti, e non potremo benedirlo che de' mali sin qui sofferti e di quelli che forse ancora ci sono riserbati, *perchè Iddio debb' essere benedetto sempre di tutto*.. Finalmente so dopo tali e tante considerazioni osassi chiamare su di me per un istante gli sguardi di Vostra Maestà, le direi con un profeta: *Veni in altitudinem maris, et tempestas demersit me.* Ah sì, o sire, dappoi che pel vostro suffragio, per la vostra scelta, pel vostro volere io mi vidi innalzato alle più eminenti dignità, eletto alla sede più importante del regno, e in certa quale maniera da Vostra Maestà incaricato di dirigere, quasi come dall' alto in un mare procelloso, tutti i piloti di questa Chiesa gallicana, che, dopo trent' anni di agitazione e di scosse, temono ancora di perire alla vista di quel porto, che voi loro avevate aperto: per tutto questo tempo io non ebbi che affanni ed amarezze. Io mi vergogno dei favori che mi circondano, vedendo tutti i miei confratelli negletti, abbandonati in questo momento, e alcuni di essi ignominiosamente congedati, dopo che Vostra Maestà si è giovata di me per chiamarli pubblicamente all' episcopato. Arrossisco di portare i pegni di un trattato solenne che non riceve, e non riceverà forse mai l' intera sua esecuzione. Mi sono ridotto per sino a tanto di compiacermi de' miei lunghi e crudeli dolori che mi risparmiano la confusione di comparire alla presenza di Vostra Maestà, mentre altre volte questa presenza alleggeriva i miei mali, dilatava il mio cuore. Salvatemi, o sire, da questo obbrobrio, o permettetemi di andare, lungi da voi, a piangere come Samuele sul rigore del giudizio di Dio verso il re ch' egli aveva scelto, ed a morire implorando su voi e sulla Francia le sue antiche misericordie.

» Io sono colla ossequiosa devozione che Vostra Maestà in me conosce, il suo umilissimo, obbedientissimo e fedele suddito,

» A. cardinale di Périgord. »

In questo mezzo il conte di Marcellus, membro della camera de' deputati e della commissione incaricata della relazione negli affari ecclesiastici, che aveva scritto al Papa, ne ricevette una risposta colla data del 23 febbraio. Questa lettera, dettata con un po' di calore, invitavalo a combattere coraggiosamente, a resistere, a non cedere alle pretensioni del ministero. Questo intervento d'un terzo, gettato così improvvisamente in mezzo ad una si grande controversia, fu allora biasimato. Cosa positiva è che dall'una e dall'altra parte si trattava politicamente, ed in queste occasioni è tenuta ciascuna a conservare il segreto. Se i negoziati fossero stati interrotti, la Santa Sede riacquistava i suoi diritti di supremazia pontificale, e poteva enunciare il suo voto, la sua volontà, le sue *definizioni*, gli ordini suoi, ma così era lo stesso che rompere senza voler rompere; era un chiamare nella discussione uno straniero senza missione. Quantunque possa sembrare severa questa opinione, nella quale però concorsero pressocchè tutti i governi d'Europa, è indubitato, che si è offerto al ministero francese uno specioso pretesto per interrompere in qualche modo il negoziato, e che il rimedio al male diventò un male irremediabile.

Il signor Lainé, ministro dell' interno, scrisse il 17 marzo al signor di Richelieu:

» Noi eravamo in procinto di sorpassare le troppo numerose difficoltà insorte contro la legge, la cui proposizione era necessaria dopo la convenzione del 1817, allorchè la notizia pervenuta d'un breve del Papa (1) indirizzato al signor Marcellus, ha rovesciato tutte le speranze. »

(1) Questa risposta era una semplice lettera, sottoscritta, è ben vero, dal Papa, ma non già un Breve, ed era destinata a rimanere segreta. Il *deputato* non menò forse troppo rumore per un consiglio dato alla coscienza d'un *cristiano*.

Il ministero del re non limitavasi a ritirare il suo assenso alla convenzione del giorno 11 giugno, ordinava eziandio al signor di Blacas di significare questo passo retrogrado con una nota, o gli annunciava che il signor Portalis, figlio del conte già ministro di Napoleone, era sulle mosse per Roma, affine di prendervi parte ad un nuovo negoziato. Le istruzioni date al signor Portalis dichiaravano che potrebbe proporre un altro concordato. Il re nominerebbe a' vescovadi, ed il Pontefice concederebbe l'instituzione canonica. Verrebbero prese di comune accordo alcune misure per abrogare quegli articoli organici, che contenessero qualche cosa di contrario alla dottrina ed alle leggi della Chiesa. Il re prometterebbe di aumentare i vescovadi, quando ciò fosse permesso da un miglioramento nelle finanze della Francia; egli doterebbe i vescovadi sui fondi posti a sua disposizione dall'articolo 143 titolo XI della legge 25 marzo 1817, perchè venissero consecrati agli istituti ecclesiastici. Il novello negoziatore dovea chiamare l'attenzione del Papa sulla resistenza de' costituzionali, e sui dissidii della *piccola Chiesa*. Se il signor Portalis non avesse potuto persuadere il governo romano ad adottare la nuova convenzione, era autorizzato a sentire le proposizioni del Santo Padro da trasmettersi immediatamente a Parigi. Il signor di Blacas riceveva contemporaneamente simili istruzioni. Inoltro, il duca di Richelieu gli diceva; esser uopo di condurre il Papa a riconoscere l'impossibilità di perseverare nel sistema, che, con un *mutuo errore*, i due governi avevano seguito per due anni; e da cui era derivata la convenzione dell'undici di giugno.

In una lettera privata il duca di Richelieu parlava al conte di Blacas con una franchezza militare, che facevagli molto onore:

» Io voglio spiegarmi con voi sull'invio a Roma del signor Portalis. E prima di ogni altra cosa certamente non si è nemmeno mai pensato a recarvi con ciò un dispiacere. Quale ne potrebbe essere il motivo? Non avete voi fatto quello che si era combinato fra noi? Non è forse nostra colpa il non avere *conosciuto un po' meglio il nostro terreno?...* Quanto alla

persona del signor Portalis, essendo egli religiosissimo, di un'indole dolcissima ed assai facile alle accondiscendenze, io spero che questi personali pregi faranno obbliare le prevenzioni che si potessero avere in Roma contro il suo genitore... Noi desideriamo darvi in esso un aiuto, un rinforzo nella trattazione di un affare sì importante e sì difficile... Quanto alla nostra situazione, voi saprete apprezzare saggiamente i risultamenti che potrebbe avere dalla parte delle Potenze straniere una insistenza tropp'oltre spinta. Non è certo un mezzo atto a consolidare il governo reale il gravarlo dello sconto di tutte le iniquità del governo imperiale, e smugnere la Francia a profitto degli stranieri. Il trattato del 20 novembre è stato conchiuso col coltello alla gola: Era cosa indispensabile d'assegnare un termine ai reclami ognora crescenti, i quali ammontavano già ad un miliardo e seicento milioni. Questo è quello che noi abbiam fatto dopo uno de' più spinosi negoziati. Le due camere hanno votati i fondi richiesti, ed i fondi pubblici non si sono punto alterati, prova non dubbia della confidenza inspirata dal governo del re. Ah! signor conte, affrettatevi a portar a termine le nostre controversie ecclesiastiche, affinchè possiamo abbandonarci alla speranza di vedere consolidarsi l'ordine in Francia sulle sue vere basi.

» Aggradite, ec. »

La rivoluzione avea lasciato dietro di sè certo deposito d'affari di una indole al tutto nuova. Il Papa volendo comparire sovrano generoso, sottomettevasi volontariamente ad impegni che impacciavano la sua sovranità. Luciano Bonaparte voleva abbandonar Roma, ove erasi rifuggito, in conseguenza d'un tentativo fatto da un capo di brigauti per impadronirsi della sua persona, ed ottenere una somma di riscatto. Egli desiderava di portarsi a Bologna, ma il signor di Kaunitz, ambasciadore d'Austria, vi si opponeva. Il Santo Padre limitossi a dire dolcemente al cardinale Consalvi, che questa severità contro Luciano proveniva forse da quella parzialità, che mostrava pel medesimo il cardinale, che in tutte le cir-

costanze tentava di proteggerlo. Ma il Santo Padre dovevasi pure occupare di un' altra domanda relativa al capo della famiglia Bonaparte. Il cardinale Fesch portossi ne' primi giorni di maggio ad un' udienza del cardinale Consalvi per annunziargli che Napoleone ed i Francesi che lo accompagnavano all' isola di Sant'Elena s'affliggevano per non avere alcun sacerdote cattolico, e sollecitavano la protezione del Santo Padre per ottenere che fosse loro inviato un ministro della nostra religione. E particolarmente chidevasi che tosto significasse questo desiderio al governo britannico. Il Papa ordinò colla maggiore sollecitudine d' incominciare a questo riguardo le convenevoli pratiche e di proseguirle con tutto quel calore che valesse a farle riuscire. Il Santo Padre disse intorno a questo soggetto parole piene di carità, di bontà e dello zelo più generoso di cui in appresso vedremo gli effetti.

Nel giorno 31 maggio il cardinale Consalvi indirizzò al conte di Blacas una lunga nota in risposta ad una lettera del 23 aprile, nella quale questo ambasciadore annunciava le nuove disposizioni del ministero francese. In questa nota il cardinale dichiara che il concordato dell'undici giugno 1817, rivestito di tutti i caratteri di un trattato perfetto, sano, inviolabile, non può essere in nessuna maniera alterato, e che deve eseguirsi nella sua interezza dalle due parti che l' hanno ratificato e sanzionato. E fu questa nota ben tosto susseguita da un' altra del medesimo cardinale, in cui protesta, che il Santo Padre, vicino a presentarsi innanzi al Giudice supremo, non verrà trattenuto da ulteriori riguardi, se le proposizioni che gli saranno fatte non potessero per mala ventura essere dal medesimo accettate. In un' udienza che il signor Portalis ottenne dal Papa il 25 giugno, ebbe a sentire dalla sue propria bocca queste precise parole: « Gli affari di Francia sono stati i più penosi del nostro pontificato. Noi abbiamo la più alta stima pel carattere del re, ed una grande confidenza ne'suoi religiosi sentimenti, ma bisogna sostenere quello che si è fatto; un concordato conchiuso e ratificato debb' essere eseguito. Noi abbiamo bene percepite tutte le difficoltà: e faremo quello che da noi dipenderà per comprovare al re il desiderio che ab

biamo d'accomodarci con lui, ma *salvo il concordato.* Su questo punto siamo decisi a non cedere: già troppo abbiamo esperimentato, che nulla si guadagna nell'accondiscendere a certi desiderii... Iddio provvederà a' pericoli: *non si può fare un male anche colla intenzione di procurare un gran bene* ».

In questi giorni Pio VII, mentre ragionava con uno de' suoi più intimi confidenti intorno al concordato, guardando il cielo ed innalzando le mani, prese a dire: « E noi ce ne andremo con una coscienza in disordine?» Il Papa aveva conceduta la stipulazione terribile, ma, dicevasi, necessaria del concordato dell'anno 1801, e nuovi vescovi erano stabiliti in Francia. Egli soggiugneva: » Noi vogliam pure andare sino alle porte dell'inferno, ma intendiamo di fermarci a questo punto.» Si era domandata un' altra organizzazione; il Papa l'aveva conceduta, ed era tornato agli antichi concordati: e dopo avere distrutta la sua prima opera, volevasi al presente, che ristabilisse quello che avea distrutto. Quando passò ad annullare il concordato del 1801, venne a questa determinazione dopo resistenze, obbiezioni, rappresentanze ferme e determinate, e colla manifestazione del più vivo dolore: il maggior bene della Chiesa avea parlato, ed il concordato del 1817 sottoscritto e ratificato. In Parigi si accennava *un mutuo errore*, ma Roma non consentiva che così la cosa si potesse giudicare. Que' di Parigi soggiugnevano: » Esservi alcune formole che in tutti i tempi si sono adoperate per ispiegare, estendere, restringere e modificare gli articoli di un trattato: alcune stipulazioni addizionali ed interpretative potere risolvere molte difficoltà, sieno esse pure gravi e dispiacevoli. Doversi cercare un sistema semplice e preciso, col quale sperar si possa di vedere cessati tutti i mali e la divisione della Chiesa: rendere omaggio a' buoni principii, rispettare tutte le autorità, onorare le persone, aver riguardo alle opinioni ed anche alle pretensioni; e conciliare gli interessi delle credenze tiepide coi convincimenti degli uomini religiosi dal Papa impiegati all' amministrazione delle cose spirituali. La forma d'un Breve, dicevasi inoltre, sarebbe preferibile a quella d'una Bolla: quanto meno si lascerà scorgere lo spi-

rito di autorità, tanto più si dirà risalto a quello della buona intelligenza, e con maggior facilità s' indurranno i negoziatori delle due parti a misure d' una solida pace e di una unione sincera.»

Alcuni di questi principii d' ordine furono al fine abbracciati dalla prudente e sempre saggia corte romana. Si volle il tutto comporre sulle prime, ma per mezzo di una Bolla. Questo sistema di conciliazione fu convertito in proposizione verbale de' signori di Blacas e Portalis. Ma il cardinale Consalvi, in nome del Papa, suscitò un novello ritardo: il Santo Padre voleva indirizzare un Breve al cardinale di Périgord intorno a tutte queste controversie. I plenipotenziarii francesi a ciò non si opposero: ed inviarono a Parigi il Breve che il Papa ha fatto stendere con grande cura, e che porta la data del 10 ottobre. Sua Santità dice in esso al cardinale, non ignorare certamente ch' era stata conchiusa una convenzione, e soltanto la esecuzione sospesa. Il Papa ripete le medesime espressioni della proposta fatta per ordine del re, e spiega come la Santa Sede intende procedere. Considerata la gravità della bisogna, Sua Santità, prima di nulla decidere, giudica conveniente di chiedere il parere de' suoi venerabili fratelli i vescovi di Francia. E perchè questi fatti vengano agevolmente a loro notizia, il Papa s' indirizza al cardinale che splende di tanta luce per la sua dignità suprema, pel suo attaccamento alla cattedra di san Pietro, e per la fama delle numerose sue virtù. Lo prega di consultare i vescovi assenti e i presenti, e di trasmettergli la sposizione delle loro opinioni.

Trentadue vescovi francesi aveano precedentemente indirizzata una lettera al Papa; epperò egli non dubitava punto del loro zelo.

Il signor di Richelieu erasi portato ad Aquisgrana. Il consiglio del re, a cui il Papa aveva lasciata la scelta del tempo più opportuno per trasmettere il Breve a Parigi, s'avvisò di non dovere direttamente mandarlo al signor di Périgord. Ma non era probabile che il cardinale ne avesse contezza per mezzo delle corrispondenze di Roma? Questo Breve, questo attestato di confidenza e di stima dato all' illustre prelato, e

le cure che il cardinale Consalvi non trascurava giammai per far cose gradite alla Francia in tutte le circostanze, non dovevano ancora raggiungere il desiderato risultamento.

Gli affari pure erano in certo qual modo sospesi in Roma per l'arrivo del re del regno delle Due Sicilie, Ferdinando I, il quale vi si era recato per ringraziare il Papa della conclusiona del trattato di Terracina. Il conte di Blacas diede a questo principe uno splendido festino nella villa Medici. Dopo la cena, quando la corte ritiravasi accompagnata dall' ambasciatore, il re gli disse: « La vostra villa ha due porte; perchè non avete fatto l'ingresso piuttosto per l'altra porta, che per questa?» Il signor di Blacas con una rara presenza di spirito rispose: « Sire, ciò sarà per giovedì, giorno in cui spero d'avere ancora l'onore di ricevere quì Vostra Maestà. » L'ambasciatore per tal modo impegnato chiamò a sè immediatamente il signor Mazois, il quale aveva tutte immaginate le eleganti decorazioni della festa, e di cui conosceva l'inesauribile ingegno, e gli narrò l'avvenuto; la parola era stata data solennemente in un primo istante di sorpresa. Il signor Mazois, che al nome solo di Napoli infiammavasi d'entusiasmo, dispose in tre giorni un'altra festa più bella ancora, alla quale fu dato accesso per la porta che nel primo giorno era stata trascurata.

L'infaticabile cardinale Consalvi, che poco curavasi delle feste, credette conveniente d'indirizzarsi al duca di Richelieu, mentr'era in Aquisgrana, per pregarlo d'impedire che i malevoli avversi allo stato romano non si facessero ad indisporre i ministri delle Potenze contro la Santa Sede. Il duca rispose al cardinale,

» Monsignore,

» Il cavaliere Bartholdy mi ha consegnata esattamente la lettera che Vostra Eminenza mi ha fatto l'onore di scrivermi. Sono sommamente sensibile alle espressioni piene di benignità che Vostra Eminenza ha voluto usare a mio riguardo, e nulla più starammi a cuore che di rendermi degno della troppo

favorevole opinione che Vostra Eminenza ha concepito di me. Le comunicazioni che sono state fatte in Roma ai conti di Blaças e Portalis mi vennero qui trasmesse. Io vi ho ravvisato lo spirito di carità e di conciliazione che ha sempre animata Sua Santità, e nel medesimo tempo la rettitudine e l'elevatezza che hanno costantemente caratterizzate le mire di Vostra Eminenza. Spero che le risposte alle proposizioni della Santa Sede, di cui il conte di Blacas è stato incaricato, appianeranno le difficoltà che potessero opporsi ancora ad un componimento degli affari, ch'io considero come indispensabile per prevenire in Francia la rovina della religione, e con essa i più grandi disastri per lo stato. Io supplico Vostra Eminenza d'essere convinta; checchè si possa scrivere da Parigi a Roma, nutrirsi dal governo del re il più vivo desiderio di ristabilire gli affari religiosi sopra una stabile base; essere gli ostacoli dal medesimo incontrati indipendenti dalla sua volontà; e soprattutto non esser egli tanto insensato di voler distruggere egli stesso la religione, senza la quale nessuna società potrebbe mantenersi. Voglia l'Eminenza Vostra accettare questa franca e leale espressione de' miei sentimenti, i quali sono quelli stessi che si professano dal re e dai miei colleghi. Significai qui ai ministri delle quattro Potenze i timori che Vostra Eminenza aveva concepiti, che qualche malevolo avverso agli stati romani non si facesse a calunniare il governo pontificio; ed ho trovato presso i miei colleghi i medesimi sentimenti di quelli che il principe di Matternich deve avere già espressi a Vostra Eminenza e per parte sua e per parte dello stesso suo augusto sovrano: tutti rendono una luminosa giustizia alla lealtà con cui la Santa Sede ha eseguite le stipulazioni del trattato di Vienna, come pure alla scrupolosa imparzialità (1) che ha sempre diretto i suoi passi. Se per

(1) La dolcezza del governo pontificio fu tale che le persone anche le più colpevoli innanzi a lui si avventurarono francamente a sollecitare qualunque impiego. Si doveva però da taluni aspettare un po di tempo almeno. Tutti dicevano: il Santo Padre ha perdonato !,, Consalvi rispose un giorno ad uno dei rivoluzionarii più arditi che avevano avuta parte alla scalata del Quirinale: « *Scusate, il Santo Padre ha perdonato per non punire, ma non per premiare.* »

caso qui giungesse taluno che volesse lagnarsi del governo pontificio, credo poterla assicurare che non sarebbe ascoltato

» Aggradisca, ec.

RICHELIEU.»

Questa lettera colmò di gioia il cardinale Consalvi; il quale persistette nullameno a chiedere che il Breve indirizzato al cardinale di Périgord gli fosse rimesso con una lettera della segretaria di stato. Il re aveva ordinato che i negoziati ecclesiastici fossero proseguiti dal signor Laine, ministro dell'interno. Ciò non ostante volea pure udire l' opinione del conte di Hauterive, incaricato del portafoglio degli affari esteri durante l' assenza del ministro. Io mi trovava allora in Parigi, inviato da Vienna a Madrid, ed era ben naturale che il signor di Hauterive mi parlasse degli affari di Roma a proposito del lavoro sul Sacro Collegio, che io aveva trasmesso da Vienna. In questa circostanza ebbi il destro di conoscere un importante colloquio di Luigi XVIII col conte di Hauterive. Era volere del re che nulla si decidesse sul Breve prima del ritorno del duca di Richelieu. Il signore d' Hauterive ripeteva sempre al re che certissimamente, qualunque pur fosse l' urgenza dalle circostanze, si poteva sempre indugiare una grave determinazione per aspettare un ministro sì utile, sì affezionato, e di un così fino accorgimento, qual era il duca di Richelieu; ma che questa deferenza, ben dovuta ad un nobile carattere quale era il suo, non poteva impedire che anticipatamente si avvisasse ai mezzi di approfittare, se ciò fosse possibile, delle recenti disposizioni della corte romana. « A me sembra, soggiunse il conte d'Hauterive, potersi dal re risguardare questa discussione come finita. Io non considero questo affare, non lo esamino come se fossi in Parigi: mi suppongo in Roma; e siccome mi sono grandemente occupato di queste controversie in altri tempi, che la delicatezza di Vostra Maestà non richiama giammai, così io do a me stesso intorno a ciò una sorta d'intuizione politica, ed esamino quello che pensano e quello che pensar debbono il Papa, il cardinale Consalvi e tutti gli altri che li circondano. Qui vuolsi abbattere tutto quello che è

stato fatto anche per riedificare il sacerdozio; là si vuole, per quanto è possibile, non disgiungere ciò ch'è stato fatto da ciò che si prepara da farsi, Qual'è la situazione della corte romana? Questa corte mi si mostra circondata da un aureola di gloria! Quale sagacità non ha dimostrato nel 1800? Ed ascoltando le parole del consolato nel 1801, non ha essa saputo involarsi per tanti anni ad un pericolo inevitabile? E quando i pericoli della sua nuova condizione si sono estesi, da quale coraggio non mostrossi animata per sopportare la persecuzione, per incatenarla, al punto di pretendere dalla medesima e di ottenere il ritorno negli stati della Chiesa!

» L'Europa non ha veduto senza plauso, nè senza ammirazione, siffatti consigli. Ed inoltre Roma è più possente di quello che si crede. La Europa protestante onora il Capo del culto cattolico: l'Europa cattolica vuole, generalmente parlando, concordati generosi: le due Europe sosterebbero la resistenza che si opporrebbe ai nostri concordati, ai quali noi imprimiamo più o meno il colore del medio evo. Che può fare il re contro l'Europa a questa guisa mascherata? Quei di Roma s'indirizzano questa volta ai vescovi; questo non è al certo un umano pensiero, ma un pensiero divino, che cicatrizza tutte le ferite. Io veggo in questo passo certi squisiti e ben digradati riguardi, che uomini per tanto tempo maltrattati possono, ingannandosi ancora, se così vuolsi, appellare con un nome più lusinghiero. L'orgoglio offeso è sì pronto a consolarsi! Il re fa benissimo d'aspettare il duca di Richelieu, il grande, l'integerrimo ministro, di cui ogni parola è un trattato. Laonde teniamci pronti ad operare alla domane del suo arrivo: io lo ripeto al re: l'affare si finisce, e ben presto, se si vuole, in Parigi. Siccome alla consegna del Breve si frappongono ritardi, che forse si prolungheranno di molto, l'affare non potrà essere terminato che in tre, od anche in otto mesi: ma sono d'avviso, che ultimerassi unicamente sulle basi in quest'oggi proposte. Io sono un antico partigiano delle dottrine del duca di Choiseul, ch'era stato ambasciadore in Roma. Egli diceva: « Roma è sì destra, chiaro-veggente e forte! In quella città i partiti così facilmente al-

le volte si riconciliano, che in verità è dessa sempre quella, che fra' protocolli de' negoziati addita francamente quell' esito che molti altri cercano senza trovarlo.» Quel sistema di unità che vi si segue, comincia a costituire una parte della sua autorità, ch' essa stabilisce sopra un piccol numero di parole significative. In appresso, *salva sempre l' unità*, questa corte essenzialmente moderatrice entra negli interessi di quelle altre corti, con cui tratta, e non cavilla sopra compiacenze di una tenera madre. Da questo sistema, o Sire, deriva quel fenomeno d' una potenza che da tanto tempo contende e che abbraccia tutto ad un tratto il partito de' suoi avversarii: da questo il Breve che calma i nostri vescovi, che Vostra Maestà medesima debb' essere impregnata a calmare, che rende omaggio alla loro fedeltà, e che perpetua nel clero francese le tradizioni di attaccamento alla vostra eterna casa di Borbone.»

Il re interruppe il signor d'Hauterive: » Quello che mi dite è si saggio, mi tenete un linguaggio sì nuovo, che vorrei udirvi istruirne il consiglio —No, Sire, tale e tanta è la delicatezza che dobbiamo impiegare in una opinione relativa agli affari esteri, che non bisogna arrischiarne lo sviluppamento nel seno di un consiglio, in cui ciascuno, impenetrabile su certe conosciute *specialità*, crede sovente gli sia permesso di dire tutto ciò che sente di più importante, e che si riferisce ad altri. In quello che le ho significato v' ha, prima di tutto, la pura verità, ne sono convinto; ma vi ha pure certa portata di mire, certo insieme di provedimenti, che non conviene di troppo propagare: e in fatto di segreti di stato, in una città in cui regnano la libertà della stampa ed un premio annesso alla indiscrezione, premio che il pubblico paga senza esitare per una divulgazione che lo distrae, bisogna ragionare del nostro mestiere senza riserva con un re saggio, accorto, amico della pace: ma non bisogna istruire sulle passioni, e dirò anche sulle virtù di un altro paese nè un' amministrazione di guerra, nè una direzione di marina, nè una polizia per sua natura e per la necessità di alcuni odiosi doveri condannata a intrattenere subalterne relazioni, sebbene

indispensabili ai bisogni della politica di un grande monarca. La scoperta del segreto di un paese può essere messa a profitto dieci anni dal vostro fratello, vent' anni dai suoi figli o nipoti. Ma se è abbandonata alle gazzette, viene tosto raccolta da' gabinetti stranieri. Soventi volte i secondi arrivati nelle terre australi sono quelli che vi hanno fondate durevoli colonie. Io ho parlato al re che ha ascoltato, che ha inteso; così non parlerò giammai che innanzi al re, o innanzi al mio ministro.»

Il re non congedò il conte d' Hauterive che dopo avergli indirizzate parole d' una graziosissima soddisfazione. E chiesti dal conte al re gli ultimi suoi ordini, questi gli rispose: «Signore, vi ordino di tornare spesso da me.»

Il duca di Richelieu, al suo ritorno, comunicò al cardinale di Périgord le disposizioni del Santo Padre, ma non gli spedì il Breve; se ne fece un sunto, ma seccamente collo stile di cancelleria, che avrebbe odoperato un commesso senza onore. Tutta la lode, che in quello scritto aveva un sì gran pregio, anche pel più modesto degli uomini, scomparve nel sunto. Invece di quell' elogio luminoso vi è la promessa di dare del pane a' vescovi non riammessi alle loro sedi. Il Breve non era stato compreso nella sua parte nobile, scrupolosa, nella sua parte riparatrice, come l' avrebbe potuto concepire uno spirito che sente il rammarico del passato, e che dopo il 1801 è afflitto da qualche inquietudine. Il cardinale di Périgord riceve questa lettera singolare, la legge con dolore, la rende palese ad alcuni vescovi, e quindi così scrive al suo re:

«Io non dimentico, o Sire, che parlo al re; ma gli chiederò pure di ricordarsi che non parlo che a lui. È questo in certa quale guisa un testamento che oso deporre nelle sue mani, e il cui segreto non sarà violato, se non quando Vostra Maestà lo crederà utile e necessario.»

Il cardinale esamina ad uno ad uno i punti della lettera del duca di Richelieu. Siccome nel dispaccio non si ha che lo scheletro dell' affare, senza calore, senza tenerezza, senza vita, egli dimostra l' inutilità delle proposte misure: fa pur capire a Sua Maestà che i Papi sono usi a consultare qualche

volta i vescovi su quello che li risguarda e che ciò potrebbe farsi egualmente in questa occasione:

» Non altro restami che invocare per Vostra Maestà, con tutto l'ardore della mia preghiera. il sussidio di quella sapienza divina che Vostra Maestà è per invocare solennemente in mezzo del suo popolo, e che sola può insegnare ai re il mezzo di raggiungere il fine della loro missione con forza pari alla dolcezza. La mia carriera si accelera penosamente, spengonsi i miei sensi e svaniscono nel dolore: sto per battere la ora mia estrema, e spero dall'infinita misericordia del Signore di presto entrare nel luogo del riposo. Quale consolazione, Sire, non sarebbe per me, se prima del mio sonno veder potessi questa celebre Chiesa di Francia, oggetto di tanti sospiri, rianimata da un novello soffio dello Spirito Santo, superare trionfante, per le cure di Vostra Maestà, tutti gli ostacoli che frappongonsi alla sua gloria! »

Questa commovente lettera era stata appena appena rimessa al re, che un' altra ne ricevette d' uno stile ben diverso in data di Londra e sottoscritta *Alessandro vescovo di Blois*. Monsignore di Thémines, il quale è morto esternando sentimenti opposti a quelli che manifesta nella sua lunga memoria, di cui è qui fatta menzione, vi difende con un singolare calore le pretensioni della *piccola Chiesa*. Vi nota altresì alcune espressioni certamente imprudenti dei partigiani dello *statu quo*. Questi avevano detto che gli amici del loro partito non avevano uopo per la pubblica utilità, per la felicità del genere umano, che del legame sociale della *morale comune a tutte le religioni*. Monsignore di Thémines egregiamente ad essi risponde (1).

(1) Ecco come egli si esprime: « Questi amici della loro patria, in un rispettoso pellegrinaggio, andranno senza dubbio a raccogliere la morale sparsa in tutte le moschee, in tutte le pagode e in tutti i tempi degli idoli e delle sette, come la polve ed il fumo sono sparsi nell'atmosfera! Parlano essi del rispetto pe' culti: non è il *rispetto*, è la tolleranza che bisogna professare per tutti i culti. Questa tol-

Ho abbreviata l'analisi di questa rimostranza dettata particolarmente verso la fine con uno stile al tutto straordinario;

leranza è un dovere e insiemo una grande virtù, quando sia congiunta all'amore del genere umano, alla compassione pe'suoi errori, ed a quella carità che tutto intero l'abbraccia, e vorrebbe vedere la luce divina diffusa in tutti gli spiriti e in tutte le anime. L'indifferenza è un contagio universale, il quale imperversò dopo che il regno filosofico empiè tutto il passato secolo colle sue mine e colle sue esplosioni. Voglia il cielo ch'esso non ingombri anche un altro secolo! L'indifferenza o la tolleranza filosofica non sono sì pacifiche, come si credono, e noi ne abbiamo provati gli odii ed i furori... Oggidì è un rigoroso dovere l'avvertire il genere umano de' guai che lo minacciano, mentre si stabilisce nella chiesa il governo del capriccio e delle circostanze, e l'instituzione meccanica e barbara della leva e dell'argano... È cosa sommamente pericolosa di tenere un linguaggio rivoluzionario col popolo, e quando le circostanze e la necessità sono introdotte nel santuario, debbono essere molto più in voga *ne' palazzi di città* e sulle piazze pubbliche *(Monsignore di Thémines così scriveva a Luigi XVIII il 27 dicembre 1818.)* Il popolo è un sovrano che si corona risolutamente da sè stesso senza preparativi e senza cerimonie: i suoi cancellieri, in mezzo alle sedizioni, agl'incendii, alle stragi, non cessavano dal gridare al principio della nostra rivoluzione. « Il popolo si risveglia, il popolo vuole, il popolo compie i suoi grandi atti di giustizia; lo straordinario piace anche al popolo: egli pure ha i suoi colpi di stato, le sue circostanze, le sue necessità...» La costituente, dopo la sua prima costituzione; la quale doveva essere il modello dell'universo, e dopo avere il tutto ridotto in nuovo, persino il pensiero, contava bene di entrare nel corso ordinario delle cose, e riposarsi sulle sue opere immortali: e noi abbiamo avuto invece venticinque anni di continui colpi di stato e di eventi straordinarii. Nulla può durare contro queste grandi parole, nè cosa pubblica, nè cosa privata: e questa è sempre minacciata o dalla moltitudine o dal suo vicino: ciascuno ha le sue circostanze; i suoi casi particolari e la sua necessità che regola la propria morale, e fa giustizia a sè stesso quando nessuno lo guarda. Nessuna altra Chiesa, o Sire, gode di un passaporto più favorevole della nostra, non già sotto quel nome subalterno di libertà gallicane, ma sotto il nome proprio di libertà celesti e di massime divine. Finalmente, Sire, noi ci troviamo in mezzo ad un urto fatale di parole e di pensieri eretica-li, di scismi, di grandi e piccole Chiese, e di felice rigenerazione... I *Pontefici della ragione* esercitano pienamente i loro uffizi; *gli amici della patria* andranno per tutto l'universo a *schiumare i principii*

ma ho voluto conservare alcuni tratti, perchè espongono con certa quale allerezza ed in una maniera assai viva le recriminazioni e le doglianze della *piccola Chiesa.*

Luigi XVIII riceveva una lettera di tal fatta da un vescovo che nella sua corte aveva sostenuta la carica di arcivescovo metropolitano. Nè meno lo affliggevano le lettere del cardinale di Périgord, e le deliberazioni del consiglio non riconducevano la calma nel suo spirito tormentato da una parte dalla riconoscenza, e dall' altra dal quadro che gli si presentava della disposizione degli spiriti in Francia.

e la morale diffusa... Per conto mio aveva determinato, Sire, compiuti tutti i doveri comuni *appiè della cattedra di san Pietro* o presso il trono di Vostra Maestà, di ritornare a quelli di cui la Provvidenza mi ha caricato e sovraccaricato per chiedere lo scarico del mio debito pastorale: ma sono chiaramente avvertito da un sedicesimo lustro che la mia ora è in procinto di suonare. Mi sono sgomentato al pensiero di non lasciare nessuna traccia di vigilante sentinella, e di dovermi presentare colle mani vuote: ho sperato che Vostra Maestà approverebbe questo timore, desiderando che si sapesse come il servitore inutile del Vangolo avesse voluto compiere l'opera comandatagli, e che se non l'aveva finita, l'aveva almeno incominciata. Nel discorso alle Camere Vostra Maestà parla della sua consagrazione, e di quella di Clodoveo, di Carlomagno o di san Luigi. Il secolo è troppo raffinato, perchè gli si possa dare una semplice cerimonia, uno spettacolo senza preliminari e senza conseguenze. Il Dio di Clodoveo, di Carlomagno e di san Luigi è il Dio di san Remigio, di tutti gli apostoli delle Gallie e dei loro successori legittimi: e il gran santo Remigio disse al battesimo di Clodoveo. China la testa, fiero Sicambro, adora quello che hai abbruciato, e brucia quello che hai adorato„ Bisogna che san Remigio possa dire a Vostra Maestà parole molto più gloriose. Solleva il capo, figlio di san Luigi, tu hai rialzato quello ch' era abbattuto, ed hai abbattuto quello che si era innalzato „ Senza di ciò, Sire, il Dio di san Remigio, degli apostoli delle Gallie e dei loro successori legittimi, il Dio di Clodoveo, di Carlomagno e di san Luigi non interverrà alla consagrazione di Vostra Maestà.

„ Sono della Maestà Vostra, ec,

ALESSANDRO, vescovo di Blois,

CAPITOLO LXXVII.

Morte della regina di Spagna Maria Luigia, di Carlo IV e della regina Isabella — Importante dispaccio del signor Portalis — Viaggio dell' imperadore Francesco I a Roma — Feste date a Sua Maestà — L'arciduca Rodolfo nominato cardinale — Doni distribuiti dalla corte austriaca — Nobili parole dell' imperatore a suo fratello il gran duca di Toscana — Descrizione dei magnifici dipinti a fresco fatti eseguire dal gran duca Leopoldo II nella cappella di san Lorenzo — Lettere dei vescovi della Francia al Papa — Elogio dell' antico clero di Francia — Il cardinale Consalvi risponde al cardinale di Périgord — Allocuzione del 23 agosto — Lettera del re di Fracia al cardinale Consalvi — Lettera del re al Papa — Il cardinale di Périgord prende possesso della sede di Parigi — Misure contro la città di Sonnino — Negoziati di Roma coi principi protestanti della Germania — Monsignore di Quèlen eletto coadiutore di Parigi colla futura successione.

Il re Carlo IV trovavasi in Napoli presso di suo fratello, che non avea più veduto, dopochè Carlo III abbandonando la Italia, erasi posto sul trono di Spagna. Improvvisamente la regina Maria Luigia, rimasta da qualche tempo in Roma, infermossi, e morì prima che il re avesse potuto venire ad assisterla nei suoi estremi momenti. Tanto fu il cordoglio di Carlo IV che vi soccombette quattordici giorni dopo. Ma la sventura non avea colpite sufficienti vittime in quella casa di Spagna, già

si digraziata! Nel 24 gennaio, mentre stavano per celebrarsi i funerali di Maria Luigia, un corriere recò da Madrid la notizia della morte della regina Isabella di Portogallo, moglie di Ferdinando VII.

In Parigi i vescovi sapevano e non sapevano che il Papa aveva indirizzato un Breve al cardinale di Périgord ; ei non si reputavano abbastanza istruiti del fatto per la comunicazione avutane dal governo. Il signor Partalis scriveva da Roma del seguente tenore:

» Ho veduto il cardinale Consalvi, il quale mi ha detto:
» Gli scrupoli del Papa non permettergli più nessuna quiete, allorchè pensa a quello che avviene già da un anno in un gran numero di diocesi della Francia, I poteri ecclesiastici essere sovvertiti , e individui senza missione canonica ingerirsi *incompetentemente* nell'amministrazione delle Chiese, mentre i legittimi pastori, nominati dal re, instituiti e preconizzati dal Papa, sono condannati all' inazione. Non già il Santo Padre aver chiesto di provvedere immediatamente ai vescovadi eretti in virtù della circoscrizione del 1817, ma bensì il re che si è affrettato a passare alle nomine; in nome del re essersi domandato che questa circoscrizione si effettuasse senza ritardo. Dopo che trentaquattro di quei vescovi furono preconizzati, bastò che il re esternasse il desiderio che si sospendesse la instituzione degli altri ventitrè, che non l' aveano per anco ricevuta, perchè tosto la sospensione avesse luogo. Non dover adunqno il Papa rimproverare a sè stesso alcuna precipitazione ne'suoi atti; ma quando le cose sono giunte a quello stato in cui trovansi al presente, non poter egli, senza mancare a' suoi doveri , permettere che indefinitivamente si protragga lo scandalo, sino ad ora nella Chiesa inaudito, di un gran numero di diocesi governate come se fossero *di sede vacante*, alla presenza dei loro vescovi legittimi, legittimamente e canonicamente nominati ed instituiti. Sua Santità conosce apertamente la difficile condizione del re, ed ha proposto, per conciliare il tutto, un accomodamento, il quale in altri termini altro non è che un ritorno semplice e puro al concordato del 1801, serbate le apparenze e l' onore della Santa Sede, che

ella salva. Ella non saprebbe credere che i vescovi di Francia volessero rifiutare il loro consentimento ad una misura loro proposta dal Capo della Chiesa, e prendere sopra sè stessi la mallevaria delle conseguenze funeste che possono derivare dalla prolungata inesecuzione *di quel concordato*. Ma se si respinge ancora l' interinale accomodamento proposto, essendo cosa evidente che il negoziato nella totalità sarà assai lungo; come il governo stesso del re l' ha fatto presentire col mezzo dei suoi plenipotenziarii, il Sommo Pontefice non può lasciare la Chiesa gallicana in tante angustie e pene. Fedele al suo carattere *paziente e moderato*, egli non reclamerà come avrebbe tutto il diritto di fare la esecuzione piena ed intera di un concordato conchiuso, ratificato, eseguito per parte sua, o divenuto obbligatorio per le due parti, secondo le massime del diritto delle genti; ma provvederà, come deve fare indispensabilmente, all' amministrazione delle diocesi, ed imporrà ai vescovi legittimamente instituiti di esercitare il loro ministero; e tutto ciò non per mettere in esecuzione, a malgrado del re, la circoscrizione del 1817, avendo egli provato che non era attaccato a questa circoscrizione più che a qualunque altra, ma perchè la Chiesa di Francia non può reggersi senza circoscrizione e senza vescovi.»

Se qualcuno potesse ancora conservare un dubbio sulla franchezza della corte romana, sarebbe tosto disingannato dopo la lettura di siffatte comunicazioni. Chi in esse non ravvisa la dignità dell' apostolato supremo, l'urbanità dell'uomo di stato, il consiglio salutare dell' amico? Il cardinale restringe l' affare in poche parole. Egli dice: « Che volete voi? Io ho proposto un mezzo, tocca a quelli che non l' accettano il proporne un altro.» Qui parmi veramente di sentire un'altra volta quel nobile ministro, che diceva un giorno alla mia presenza: « Voi mi vedete allegro e tristo. Ho trovato per l' affare che trattiamo quello che conviene a noi. Io ho bene distesi i lembi della mia veste (e spiegava intanto alcune delle piegature della sua porpora), eccovi perchè sono allegro; ma non ho trovato ancora quello che conviene a voi; lo cerco. In questo

stante io mi immagino d'essere in Parigi, ed eccovi perchè son tristo. Ho timore d'avere procurato un po' troppo i vantaggi di Roma: ebbene, io sono pronto a restituire; con me sta sempre il principio *salvo l'errore*. Non conosco, nè conoscerò giammai altra politica se non quella che sta apertamente sui reciproci vantaggi: in ciò consisto la potenza della nostra propria forza: bisogna che due forze si rispettino e si abbraccino.»

Il ministero romano ricevette in questo momento una notizia che dovea produrre immediatamente tale una faccenda da far interrompere di necessità il corso a molti affari. Nel giorno 11 febbraio il governo austriaco diede avvertimento al cardinale Consalvi del disegno formato dallo imperadore Francesco I di recarsi a Roma ed a Napoli. L'arciduchessa Maria Luigia, moglie di Napoleone, doveva accompagnare l'augusto suo padre soltanto sino a Roma. In quel tempo stesso il gran-duca Michele vi si portava egli pure per ossequiare Sua Santità. Il colonello La Harpe non lo abbandonava mai e sembrava particolarmente incaricato di dirigere i passi del giovine principe. L'accoglienza che il Papa fece il gran-duca Michele fu piena di cordialità e di tenerezza. Egli lo incaricò di presentare ad Alessandro i più lusinghieri complimenti, e gli chiese con premura, se l'imperadore non fosse egli pure per venire in Italia, come il signor d'Italinsk faceva sperare. Noi sappiamo che quello spiritoso monarca diceva sovente: » Oh quanto bramerei d'abbandonare Pietroburgo, e d'essere per qualche tempo il mio ministro in Roma! »

La famiglia Bonaparte, ricoverata presso la Santa Sede, esternava qualche gioia pel prossimo arrivo dell'imperatore Francesco I. Ma anche in questi ultimi giorni aveva provato un dispiacere, ch'era però inevitabile. Il cardinale Fesch, consultato sulla scelta dell'ecclesiastico che poteva essere mandato a Sant'Elena, avea additato l'abate Felici: ma le notizie che si erano chieste all'arcivescovo di Firenze, che conosceva a fondo questo sacerdote, essendo state poco soddisfacenti, la Santa Sede ha rigettata la sua proposizione. Pio VII ordinò che immediatamente se ne scegliesse un altro. Presentossi

fra concorrenti un sacerdote chiamato Bonavita, quasi ottuagenario, il quale domandò la grazia d'essere preferito. Egli era allogato nella casa Borghese, e nativo della Corsica. Le informazioni prese sulla sua condotta e sulla sua moralità essendo state favorevolissime, il Papa lo sostituì all'abate Felici, e gli ordinò di partire per la sua missione. Il coraggio di questo ecclesiastico, d'una debole salute e di età sì avanzata, fu lodato da tutti quelli che lo videro intraprendere sì lungo viaggio.

Quanto io avea di tutta buona fede desiderato, mentre mi congedava dal Pontefice, dovea realizzarsi. Al principio del. l'anno 1819 fui nuovamente eletto primo segretario d'ambasciata in Roma, e vi giunsi nell'aprile.

I preparativi pel ricevimento di Francesco I. annunciavano grandi dispendii, sebbene taluni si aspettassero cose maggiori. Alcuni avevano insinnato al cardinale Consalvi ch'egli doveva andare all'incontro di Sua Maestà sino a Venezia. Ma egli credette potersene disponsare, egli che era rivestito d'una specie di civile dittatura negli stati della Santa Sede. Monsignore Riario, *maestro di camera*, andò all'incontro dell'imperadore sino a Viterbo, mentre il marchese Massimo, direttore generale delle poste pontificie, erasi portato, per riceverlo, sino alla frontiera. Presso Roma venne Sua Maestà ricevuta a Ponte-Molle sotto un padiglione elegantemente decorato, e fu ivi complimentata dal cardinale Consalvi. Ivi unitamente a tutto il suo corteggio, l'imperadore montò in una delle carrozze del Papa, e fece il suo ingresso in Roma passando per la celebre *Porta del Popolo*, che in poco più di venti anni avea veduti tanti avvenimenti, ora giocondi, ora tristi; e discese al palazzo di Monte Cavallo. L'abboccamento col Santo Padre sommamente commosse l'imperadore. I due sovrani si manifestarono reciprocamente la sincera loro soddisfazione. Il corpo diplomatico fu in appresso presentato a Sua Maestà. Il principe di Canino e la principessa Borghese scrissero al principe di Mentternich per esprimergli il desiderio che aveano di vederlo: ed il principe rispose che non poteva intrattenere relazioni colla famiglia Bonaparte. L'imperadore dichiarò nello

non intervenne alle cerimonie in san Pietro; ma alla sera vi si portò per vedere la illuminazione, e poi la celebre girandola dal castello sant' Angelo. Il martedì 20 aprile era stato designato per la più grande, per la più magnifica, per la più sontuosa festa che dovea darsi nel Campidoglio. I capolavori che il Museo acchiude furono bellamente disposti per decorare l'interno degli appartamenti ove dovevano radunarsi le loro Maestà Imperiali e Reali, la loro famiglia, i cardinali, il corpo diplomatico, i principi stranieri, la nobiltà romana di distinzione. Tutti furono maravigliati per lo splendore di quella festa. L' imperatore dopo aver assistito ad un bellissimo fuoco artifiziale sulla piazza, fu condotto nella sala del palazzo senatoriale, in cui si eseguì una cantata in onore di SuaMaestà. Dalla sala del concerto le Loro Maestà si recarono, passando sopra un ponte appositamente costruito, nella sala della cena preparata nel mezzo del palazzo de'Conservatori. L'imperatore aveva invitato a cenare con lui i cardinali e gli ambasciatori. Altre tavole per mil le persone erano state disposte in altre sale; ma l'affluenza degli stranieri, e particolarmente degli Inglesi, era sì grande, che fu impossibile di mantenere un certo quale ordine nella distribuzione de' posti, e tutti trasportandosi in folla nella sala del banchetto dell' imperatore, la confusione vi arrivò al sommo, ed il servigio non vi si è potuto terminare che colla maggiore difficoltà. Finita la cena che durò un' ora e mezza, le Loro Maestà si ritirarone, assicurando il cardinale Consalvi della piena loro soddisfazione per le cure e per la festa ch' era stata loro apprestata in nome del Santo Padre. Osservossi che la persona incaricata degli addobbi aveva fatto collocare nel mezzo della tavola l' antica lupa di bronzo, che dicesi essere stata colpita dal fulmine il giorno in cui morì Giulio Cesare. Alcune persone dicevano sommessamente: » Vedete voi la lupa di Roma *en sortout*» L'indimani fu composta una satira romana che risguardava lo stesso acconciatore, di uno stile pungentissimo. Io tralascio di riferirla, dappoichè l'autore vi esciva alquanto da' termini, ed offendeva pure la verità.

Alcuni giorni dopo, l' ambasciatore di Francia s' offrì a dare festa all' imperatore. Sua Maestà gli fece rispondere per

mezzo del conte di Wrbna, suo grande ciamberlano, che vi sarebbe intervenuta con piacere, se non si fosse imposta la legge di non andare ad alcuna festa privata durante il suo viaggio in Italia. Per il tempo che la corte di Vienna soggiornò in Roma, l'imperatore ed il principe di Metternich non fecero alcun cenno nè al Santo Padre, nè al cardinale Consalvi, relativamente agli affari religiosi e politici degli stati austriaci. Questo asssolnto silenzio recò molto stupore al Papa che lo persuase di invitare le Loro Maestà a trattenersi ancora alcuni giorni dopo il loro ritorno da Napoli. L'arciduchessa Maria Luigia non era venuta in Roma: null'altro avea voluto vedere che Terni e le sue cascate. Èrasi quindi imbarcata a Livorno alla volta di Napoli, ove doveva trovare il suo genitore, e poscia ritornare per mare a Livorno.

I Romani, nelle loro conghietture, immaginarono tre motivi per spiegare l'assenza di Maria Luigia. Gli uni dicevano che la corte di Roma in forza degli antichi suoi diritti espressi direttamente ne' reclami del cardinale Consalvi, non riconosceva in alcuna famiglia il diritto di possedere Parma. Gli altri parlarono in modo vago de' cardinali neri e de' cardinali rossi, e del rifiuto dei primi d'assistere al matrimonio; ma a tale conghiettura non prestavasi grande credenza. Altri finalmente riferivano un fatto, ch'era vero, che la principessa passando poc'anzi per Bologna era stata salutata dal popolo accorso intorno alla sua carrozza con questo grido: *Viva la nostra principessa!*

Siccome in Roma non erasi parlato d'affari, cercavasi d'indagare quale esser potesse il motivo del viaggio dell'imperatore. I pareri furono anche in questa circostanza divisi, come lo erano quando si volle render ragione dell'assenza di Maria Luigia. Si dissero moltissime cose le più assurde. Sarà meglio, cred'io, null'altro vedere in tutto ciò se non quello che realmente vi si trovava di vero. La pace regnava nell'Europa. Un gabinetto che difficilmente si rimuove, poteva accettare un viaggio piacevole ed istruttivo. L'imperatore era un uomo che ai molti lumi aggiugneva un grande spirito d'osservazione. Nato a Firenze, non era possibile ch'ei rivedesse quel suolo senza un sommo piacere. Da Firenze bisogna passare a Roma; dopo Roma conviene visitare Pompei. Le principesse non potevano che incoraggiare

questo disegno e applaudirvi con gioia. L'Imperatore aveva detto: » Io non conosco san Pietro di Roma. « Lo stesso ministro doveva prendere piacere a questo viaggio che non aveva mai fatto. E a tutto ciò si potè forse aggiungere il pensiero che cammin facendo, per così dire, si potrebbero incontrare utili affari, segreti d'ingrandimenti, amici mal conosciuti, tutto quell'insieme di conseguenze, di scoperte, d'occasioni d'apprendere e di piacere, finalmente tutta quella moltitudine di adulatori e di malcontenti, che s'affollano sempre intorno ad un grande sovrano.

In Napoli l'imperadore d'Autria si trattenne più di quello che avea divisato; tuttavia tornò a Roma pel concistoro del 4 giugno, in cui il Papa innalzò al cardinalato l'arciduca Rodolfo, arcivescovo di Olmutz e fratello di Sua Maestà. Il Papa, nella sua allocuzione, rammenta che Gregorio XIII, nel 1577, avea conferita la medesima dignità all' arciduca Andrea, figlio dell' imperadore Massimiliano II e fratello dell' Imperadore Rodolfo II: vi ricorda pure l'impresa de' cardinali: » *eguali ai re, superiori ai principi* »; e soggiunge: » La Santa Sede eguali onori conferisce a quelli, i cui diritti sono eguali. La presenza del nostro figlio Francesco, Imperadore d' Austria, ci ricrea; egli troverà dolce e gradita questa nuova testimonianza di benevolenza verso di lui e verso la sua augustissima famiglia, che in questo luogo solenne, con una gioia sincera, diamo alla presenza sua e innanzi a voi venerabili fratelli, che fate plauso alle nostre parole ».

L'Imperatore abbandonò Roma nel giorno undici di giugno. L'arciduchessa Carolina, sua figlia, cadde malata in Perugia. Il cardinale Consalvi, il quale non aveva creduto necessario di andare a Venezia, pensò ch' eravi tutta la convenienza di trasferirsi tosto a Perugia a fine di vegliare, perchè le più sollecite cure fossero prodigate alla principessa. L'imperadore fu più commosso e sensibile a questa prova di attaccamento, di quello che sarebbe stato se il cardinale fossegli corso incontro sino a Venezia. Francesco era ben più tenero padre che sovrano esigente.

Partiti gli augusti ospiti, era naturale che i discorsi si aggirassero sui donativi lasciati in Roma dall' imperadore: e

tutti coloro che vennero distinti, s'affrettarono di far conoscere quello che dovevano alla generosità del monarca. Sua Maestà avea conferita la grande croce dell'Ordine di santo Stefano d'Ungheria al cardinale Mattei, decano del Sacro Collegio, ch'è quello stesso cardinale che l'Austria avrebbe voluto vedere sul trono pontificio nel 1800. Il principe di Metternich portò egli stesso la decorazione a Sua Eminenza, e le disse che l'imperadore dava questo attestato di benevolenza a tutto il Sagro Collegio nella persona del decano dei cardinali. Una simile decorazione fu rimessa al principe Altieri, senatore di Roma. Il principe Chigi, e Barberini principe di Palestina, ricevettero la grande croce di Leopoldo. Il marchese Massimo, direttore generale delle poste, ottenne la Corona di ferro (1). Il duca Cesarini, il principe di Cervetri ed il cavaliere Odescalchi ebbero la croce di commendatore di san Leopoldo. Al governatore di Roma venne regalata una scatola col ritratto dell'imperadore contornata di bei diamanti. Nè il cardinale Consalvi poteva essere stato trattato con minore generosità: ma siccome egli era sempre modesto e disinteressato, non sapevasi positivamente, se non dopo molto tempo, quello ch'egli aveva ricevuto dalle corti: e spesso rifiutava persino i doni di uso. Altri ragguardevolissimi presenti vennero distribuiti nel palazzo di Monte Cavallo. Erasi pure offerto un Ordine al conte Gregorio Chiaramonti, fratello del Papa, che soggiornava in Bologna: ma si vuole che Pio VII gli ingiungesse di non riceverlo (2).

(1) Ordine instituito da Napoleone, che venne conservato da Sua Maestà l'imperadore d'Austria con alcune variazioni dichiarandosene Gran-Maestro.

(2) Alcuni, a torto, reputano la corte austriaca poco generosa. In questa occasione ella lo fu spendidamente, perocchè oltre a'donativi fatti in Roma, diversi oggetti assai preziosi vi furono da Vienna trasmessi, quando l'imperatore vi ritornò. E senza accennare altri argomenti, che potrebbero provare il mio assunto, piacemi di qui riferire quello che il cardinale di Bernis scriveva al signor di Vergennes nel giorno 6 dicembre 1780.

» I doni dell'imperadrice a tutti quelli che hanno avuto qualche parte diretta od indiretta alla spedizione delle Dispense e delle Bol-

L'arciduchessa Carolina si ristabilì in salute. L'imperadore recossi a Firenze, ove stette qualche tempo. Mentre un giorno, col suo fratello il gran-duca, visitava la cappella delle tombe dei Medici: » Sarebbe, gli disse, una vergogna per noi se non si compissero questi meravigliosi lavori ». Il gran duca e la nazione toscana intesero e seppero apprezzare queste nobili parole. Oggidì (1837) tutti i lavori sono stati terminati sotto l'influenza di un genio sì benefico qual era quello che gli aveva cominciati. (1)

le necessarie all'arciduca Massimiliano per le coaditorie di Colonia e di Munster, non sono cessati mai, dacchè qui arrivò il cardinale Herzan (quello stesso che abbiam veduto nel conclave del 1800). Incominciando dal Papa sino agli ultimi officiali di cancelleria, la mano liberale di Maria Teresa ha donato a tutti diamanti, gioielli, porcellane, vino di Tokay, ed una grande quantità di zecchini imperiali. Alcuni sono tentati a credere quasi, che tanta generosità abbia meno per oggetto i servigi renduti che quelli da rendersi del medesimo genere. *È un mese e più che questo fiume di ricchezza scorre per Roma.* La corte di Vienna, che non ha mai perduto di vista l'Italia, ove (uno de' suoi ministri più favoriti così dicevami un giorno) avrebbe fatto assai meglio d'estendersi che dalla parte della Polonia, ha cura di spandere in tutte le città italiane, fra gli uomini, chiavi di ciamberlano, decorazioni e titoli, e fra le donne, croci stellate, senza contare il Toson d'oro per le più ragguardevoli famiglie, a fine di affezionarsi la nobiltà, e d'aumentare quell'amore e quella venerazione per la Casa d'Austria, che regnano in tutte le città dell'Italia, e particolarmente in Roma. Questa maniera di cattivarsi i cuori esercita molto maggiore influenza in queste contrade, che altrove. Gli Italiani sono cupidi delle decorazioni e dei titoli. E bisogna dire che la saggia imperadrice abbia ben calcolato, che i doni considerevolissimi che ella fa in ogni occasione, fruttano assai più dell'oro che v'impiega, poichè altrimenti avrebbe probabilmente temperata tanta liberalità . . .

» Il cardinale di BERNIS ».

(1) Questa magnifica cappella che Ferdinando I avea fatta erigere per collocarvi la tomba de' suoi avi, i Medici, da due e più secoli era rimasta incompiuta. A' nostri giorni la reale munificenza del gran duca regnante, Leopoldo II, e l'illuminato suo amore per le belle

Sempre più in Roma vedeva si con dispiacere la sospensione degli affari ecclesiastici di Francia. Il ministero di Parigi

arti, con cui abbiam notato che avea saputo sì bene apprezzare i capo-lavori di Roma, fecero eseguire nella cappella dei Medici immensi lavori, e degni veramente de'più bei tempi d'Italia. L'alta inspirazione del principe, il nobile suo pensare e la generosa liberalità di questo *nuovo magnifico* hanno tutto ciò operato. La vasta cupola del maestoso edificio, che nella sua primitiva costruzione aveva una forma ottogona, è stata divisa in otto grandi compartimenti, ne'quali il commendatore Pietro Benvenuti, capo dell'accademia delle belle-arti di Firenze, ha dipinto a fresco importantissime scene tratte dalla Genesi e dal Nuovo Testamento. Da un lato veggonsi l'Eterno all'atto della creazione, il peccato di Adamo, la morte di Abele ed il sagrifizio di Noè dopo il diluvio: dall'altro la nascita di Gesù Cristo, la morte del Salvatore, la sua risurrezione ed il finale giudizio. Al disopra di ciascuno degli otto compartimenti, separati da un cornicione di rilievo di stucco dorato, il medesimo pittore rappresentò, con un far largo, i quattro patriarchi Mosè, Aronne, Davide, san Giovanni il precursore, ed i quattro evangelisti. Quantunque questi oggetti abbiano sovente esercitato i pennelli de'più valenti artisti della penisola, il signor Benvenuti vantaggiosamente sostenne questa gloriosa concorrenza, sia che si consideri la composizione ricca e poetica di ciascun quadro, sia che si ammirino la perfezione del disegno, la varietà de'panneggiamenti, l'arditezza dello stile e l'incanto di un colorito vivo, brillante, *tolto alla scuola veneziana*, e risplendente d'una specie di luce divina, in mezzo a quelle tante figure per la maggior parte gigantesche, senza che l'infinità delle masse nuoca per nulla alla copia ed alla delicatezza degli accessorii più minuti. Dopo il felice compimento di una sì grandiosa impresa, degna del magnifico Lorenzo e di Leone X, l'ombra dell'imperadore d'Austria Francesco I può rallegrarsi, che un principe della sua casa *ha saputo compiere gli stupendi lavori di questa cappella*. Firenze andrà sempre a tutta ragione superba di possedere quel monumento d'onore per le belle-arti della Toscana, che deve interamento alla costante magnanimità del suo sovrano.

Ma il mio soggetto a sè mi richiama, e non mi permette di parlare dei portenti recentemente operati nelle Maremme. Le grandi idee generano grandi idee: in que'lavori quanti altri argomenti meravigliosi non si scorgono di previdenza, di assennatezza, che attestano nel gran duca Leopoldo il suo sincero amore pe'sudditi, e le sue sollecitudini per giovare al progressi d'un floridissimo incivilimento!

non avea voluto rimettere il Breve indirizzato al cardinale di Périgord; non gliene fu comunicato che un sunto: tuttavia permise che i vescovi facessero un passo spontaneo presso il Papa. Noi vedremo in appresso quanto male adoperassero que'di Parigi, non attenendosi al parere del conte d'Hauterive. I vescovi dichiararono, di non avere alcuna difficoltà per iscrivere al Papa. La loro lettera è del 30 maggio, e in essa lamentano di nulla più sapere, intorno alle cose ecclesiastiche, dopo la pubblicazione di un concordato, lo stabilimento d'una circoscrizione e la nomina di alcuni vescovi. Le loro prime espressioni sono animate da una certa quale santa indignazione: un Breve è stato scritto ad essi, e non l'hanno ricevuto: ignorano che voglia Sua Santità, che abbia consentito; i punti sui quali tuttora insiste, quelli sui quali ha fatte concessioni. Poi proseguono con maggiore calma:

» Noi abbiamo bisogno, come dicea san Grisostomo parlando degli apostoli, d'un soccorso possente, straordinario, perchè ci atteniamo ad una giusta misura, a fine di non far credere che sia nostra intenzione lo stravolgere le leggi del regno, alloraquando imprendiamo la difesa della dottrina e della disciplina ecclesiastica, ed egualmente per non essere tacciati di voler corrompere la purezza della fede e snervare la disciplina, mentre ci sforziamo di mostrare che non vogliamo violare le leggi dello stato ».

Non mai l'episcopato delle Gallie aveva adoperato un linguaggio sì nobile, sì generoso, sì patetico, sì francese, sì monarchico (1) e insieme sì religioso.

(1) Gibbon nella sua grande Opera, in più luoghi osserva che la monarchia francese è stata fondata dai vescovi del regno. È cosa singolare, che un pubblicista olandese sia tanto preso d'ammirazione per l'organizzazione della Francia sino dai tempi delle nostre prime stirpi reali. Egli la loda, dirò così, fino all'eccesso, quando scrive: « La Francia, regno il più bello dopo quello del cielo ». Altrettanto non hanno mai detto i più fanatici mandarini del *celeste impero*.

» Noi preghiamo Vostra Santità di sovvenirci co' suoi consigli, d' illuminarci col suo sapere, di rinforzarci colla sua autorità : noi la preghiamo non solamente come Capo della Chiesa, in cui professiamo di riconoscere e di rispettare il primato d'onore e di giurisdizione che Gesù Cristo le ha dato, ma eziandio (ah! la venerazione che abbiamo per le virtù di Vostra Santità ci permetta queste espressioni!) come l' arbitro, il conciliatore, il mediatore che noi, in una sola famiglia raccolti, scegliamo concordemente, in cui confidiamo colla maggiore sincerità, e il cui consiglio, la cui decisione, il cui giudizio formeranno la nostra forza, la nostra sicurezza e la nostra consolazione (1). »

(1) A queste mirabili parole degli avanzi del nostro episcopato, siaci permesso di aggiugnere il giudizio che proferì sull' antico clero di Francia il signor di La Borlo, deputato durante la *ristaurazione*.

» La maggior parte di noi ha veduto ancora in piedi quel magnifico edificio, quell'opera del clero, del tempo, de'nostri re, de'nostri padri, quella bella porzione della grandezza nazionale, che la Francia andava gloriosa di poter mostrare all' Europa : quel monumento di ricchezza insieme e di potenza, d'autorità, di virtù, di gloria e di genio, che specialmente si era innalzato sì maestoso nel gran secolo, e a fianco del gran re; Provvidenza visibile ch'esse sola, mercè l' onnipotenza de' suoi doni, contrabbilanciava tutte le pubbliche calamità : gareggiante coi popoli di fedeltà inverso al trono, e col trono di beneficenza e di bontà pei popoli : corpo illustre altrettanto quanto utile, il quale dalla cospicua nascita di alcuni de' suoi capi non ritenendo che l' onore senze orgoglio, sembrava essere il compendio dell'intere società, di cui era l'anima, dirò così ed il vincolo morale, perocchè alle due dignità ed alle sue ricompense chiamava a lato del figlio de' principi il figlio dell' artista raccomandato dalla sua virtù e dal suo ingegno. Simile in tutto a quella felice e possente monarchia, di cui era l' appoggio più solido, sarebbesi detto che, conformemente all' inevitabile legge degli ingrandimenti e dei decadimenti umani, il clero era avvertito del suo pericolo dalla sua stessa grandezza, e minacciato della sua rovina dall'eccesso medesimo della sua benefica prosperità. I suoi avanzi hanno potuto ancora conquistare al nome francese, ed alla causa della legittimità la stima e l'ammirazione dell'Europa ospitaliera : il clero di Francia, co-

La lettera vien chiusa con quelle frasi così belle, d'una dottrina sì pura, d'una scelta di parole sì armoniose, che abbiam potuto già ammirare nella bozza della lettera del re al Papa, da noi attribuita a Luigi XVIII, e che non avendo avuto corso in allora, si tenne, per così dire, in serbo per altre occasioni. *(Vedi Capitolo LXXIV.)*

Il marchese Dessolles, successore del duca di Richelieu, ministro d'un carattere modesto, e d'uno spirito retto, trasmise questa lettera al signore di Blacas. Dopo avere notato lo stile un po' veemente, che si tenne al principio della lettera, discende allo seguenti riflessioni:

» Nelle attuali circostanze, signor ambasciadore, se si volesse rimediare all'indifferenza coi mezzi dell'autorità, si provocherebbe la resistenza: ella è cosa adunque prudente l'astenersi da ogni rancore, da ogni atto che possa condurci a questo increscioso risultamento. Dobbiam cercare di mantenere la sommessione meno coll'azione delle umane volontà, che colla influenza delle sante verità della religione insegnateci, e colla segreta azione, che è possentissima, della sua divina e dolce persuasione. La

me se avesse voluto, nello spegnersi, sorpassare lo splendore della sua lunga vita, s'offrì a riempire esso solo quel vuoto, nel quale il medesimo è stato precipitato, non già per colmare l'abisso, ma per maggiormente scavarlo. Epperò questo clero comparve sempre come un angelo innanzi alle sventure ed ai delitti della rivoluzione, la cui rabbia stava per mescolare il sangue de' sagri martiri al sangue del martire reale; egli sarà benedetto dal compianto della storia più che giammai renduttosi in que' gloriosi viva e fedele immagine di quel Dio, che parea colla voce de' suoi ministri, divenuti altrettanti profeti, volere un'altra volta ancora avvertire i Francesi di scongiurare la procella, prima di permetterle di divorare la terra. »

Questo bellissimo passo, questo vero modello di robusta eloquenza, questa nobile testimonianza tributata al fedele clero, che ha sì costantemente amati i Sommi Pontefici ed i nostri re, sovente è stato citato, e meritava essere ricordato in questa storia. Aggiugniamo che il nostro clero d'oggidì, se non possiede fondi, diritti signoriali, rendite, terreni, è rimasto però ricco, come l'antico, di tutti i tesori di virtù, di pietà, d'erudizione e di buoni esempli che fanno l'onore, la gloria, il corredo necessario ai ministri della nostra santa religione.

Francia, signor conte, non è in uno stato di resistenza; ma non è neppure in uno stato di perfetta sommessione; e si per le regole da prescriversi, sì pe' sagrificii da imporsi, vi sono alcuni limiti che debbonsi rispettare, se assicurar si vuole la pace della Chiesa e dello stato. La difficoltà è riposta nel riconoscere ove si possa segnare una linea fra le sinuosità degli scogli. La vostra sagacità e la saggezza delle mire del cardinale Consalvi sapranno indicarla al Papa, o Sua Santità, nell'alta sua sapienza, saprà finalmente giudicare ch' è impossibile l'allontanarsene... Io penso che il Papa non possa considerare offesa la sua dignità per essere stato da noi trattenuto il Breve indirizzato al cardinale di Périgord, e per la formola dalla dichiarazione *spontanea* dei vescovi, che abbiamo creduto alla fin fine conveniente di adottare».

Il consiglio ecclesiastico di Roma determinò che il cardinale Consalvi scriverebbe al cardinale di Périgord relativamente al contenuto nella lettera de' vescovi del 30 maggio. Dopo alcuni prelimenari, da' quali si può scorgere essere quella lettera stata attentamente letta da Sua Santità, il Consalvi ripete nel nuovo suo scritto tutti i passi del Breve del Papa indirizzato al cardinale di Perigord sotto la data del giorno 10 di ottobre 1818. Vi si trovano le medesime proposizioni, i medesimi encomii a quell' Eminenza, le medesime espressioni di deferenza: sulla fine però sembra che il cardinale ministro sia di avviso, che i vescovi accetteranno le disposizioni annunciate dal Santo Padre.

Nel trasmettere a Parigi questa lettera, i signori di Blacas e Portalis dichiararono che non l'avevano accettata, se non sotto la condizione, che il re sarebbe al tutto libero di rimetterla, o non rimetterla al suo indirizzo: nel medesimo tempo l'ambasciadore proponeva, se la lettera non avesse corso, d'indirizzare al cardinale Consalvi una nota officiale sottoscritta dai due plenipotenziarii residenti in Roma, nella quale il re s'impegnerebbe ad *abbreviar* la durata delle misure interinali che erano state convenute per gli affari della Chiesa, come pure ad effettuare l'aumento del numero delle sedi vescovili, ogni

qual volta le finanze dello stato lo permettessero, senza sopraggravare i popoli. Il signor Dessoles approvò questo divisamento e trasmise tosto una bozza della nota, in cui tutto era già determinato. I plenipotenziarii però vi fecero alcuni mutamenti di nessuna importanza, richiesti dal cardinale. Questa nota venne indirizzata a Sua Eminenza. Il Papa allora risponde ai vescovi, che aveva ricevuta la loro lettera del 30 maggio, sottoscritta da quaranta di essi, e li ringrazia de' loro rispettosi sentimenti. Egli annuncia un' allocuzione, nella quale deve esporre l' impossibilità di stabilire le novantadue sedi vescovili, e dichiara d' avere un atto che lo rassicura per l' avvenire. I prelati, che hanno sottoscritto la lettera del 30 maggio, aderirono a questo Breve.

Nel 23 agosto il Papa raduna il Sacro Collegio, al quale dichiara non aversi potuto dare esecuzione al concordato del 1817; ripete le disposizioni annunciate a' vescovi francesi; e spiega il modo con cui comporterassi per rispetto alla Chiesa di Avignone, innalzata al grado arcivescovile; egli la lascerà sotto il regime capitolare, o v' instituirà un vescovo *in partibus* nominato dal re. Gli arcivescovadi e vescovadi fondati nel 1801 saranno amministrati dai titolari attuali, e da quelli che sono stati nominati alle sedi vacanti.

Aspettavansi con impazienza le notizie di Parigi. Il signor Dessoles manifestò la soddisfazione del re ai plenipotenziarii, e lo stesso re scrisse, il 5 settembre, al cardinale Consalvi:

« Mio cugino,

» All' istante in cui viene comunicata la felice conchiusione de' negoziati ch' io avea intavolati colla Santa Sede, il mio primo sentimento è quello della più viva gratitudine verso il Santo Padre, appiè del quale pregovi di deporre l' omaggio della mia filiale venerazione. A questo sentimento un altro s'aggiunge non meno dolce, ed è quello delle obbligazioni che la religione, la Chiesa di Francia, il mio popolo ed io abbiamo tutti alla costanza, alla saviezza ed all'accorgimento che Vostra Eminenza ha mostrato nella trattazione di questo grande affa-

re. Ricevete pertanto i miei ringraziamenti, e con questi le proteste della mia stima ed amicizia, alle quali, io confesso, si frammischia un po d' amor proprio; perocchè il giudizio che, or sono ventiquattro anni, ho pronunziato intorno a monsignore Consalvi, trovasi oggidì pienamente giustificato dal cardinale segretario di stato.

Intanto prego Iddio, mio cugino, che vi tenga nella sua santa e degna custodia,

» Luigi »

Tutto ciò è detto veramente con buon garbo, col gusto più elegante, col fiore della gentilezza reale: eppure in questi ventiquattro anni si sono veduti l' uno all'altro succedere il rifiuto di rispondere a' vescovi fedeli, il viaggio a Parigi, e tanti atti che avevano dovuto affliggere il re. Ma al presente il monarca è felice, è giulivo; dal porto contempla la fine dalle procelle. Egli ha saputo sempre usare acconciamente il tuono della lode; il cuore e lo spirito del buon principe sono d'accordo nell'espandersi con libertà: egli si rallegra, accarezza, e colmando di elogi il cardinale Consalvi, proclama la pace durevole che dee tenere per sempre unita la Francia alla Santa Sede, nel tempo stesso che riempie l' animo del Papa, talvolta inquieto, di tutte le delizie della più viva allegrezza: imperocchè il Pontefice maggiormente apprezza gli omaggi offerti al suo ministro, al suo amico, di quelli che a lui stesso venissero tributati,

Il signor Portalis scriveva al signor Dessolles:

» Il Papa è lieto oltre ogni dire della maniera onde l' allocuzione venne accolta in Francia. Non potrei lodarmi abbastanza della coadiuvazione franca e leale del conte di Blacas. Noi abbiamo concordemente sventati i falsi calcoli di tutti quelli che conghietturavano, non so il perchè, che noi c' incrocicchieremmo e ci nuoceremmo a vicenda. Noi abbiamo invece sempre adoperato colla migliore buona intelligenza, e ci abbandoniamo, oso dirlo, l' un l'altro con un vero dispiacere. Nel terminare il mio carteggio con Vostra Eccellenza debbo rinnovarle i miei ringraziamenti, per tutti i suoi favori, ec. »

Siccome il re non aveva adempiuto che i precetti di una savia riconoscenza scrivendo nel primo istante al cardinale Consalvi, non bisognava indugiare a compiere i doveri, che sono prescritti ad un re cristianissimo nelle sue relazioni col Capo della Chiesa.

Nel 18 ottobre, così Luigi XVIII ringraziava direttamente il Pontefice:

» Beatissimo Padre,

» Il timore di stancare Vostra Santità colla mia cattiva scrittura mi ha impedito sin qui di deporre ai piedi suoi l'omaggio della mia viva e rispettosa riconoscenza: ma dacchè, per effetto della saggia e paterna sollecitudine di Vostra Santità, è cessata la lunga vedovanza della Chiesa di Francia, e le sue piaghe cominciano a rammarginarsi, non mi è più possibile di contenere nel mio cuore i sentimenti che Vostra Beatitudine vi ha fatto nascere. Guidata dal consiglio dell'Altissimo, Vostra Santità ha saputo moderare gli slanci d'uno zelo puro in sè stesso, ma che pur volcasi non contenere entro i limiti di quella sobrietà raccomandata dall' apostolo: ha saviamente giudicato quello che le circostanze permettevano e quello che interdicevano: e finalmente si è degnata porre la sua confidenza in un figlio rispettoso e sommesso, il quale egualmente come i fedeli ministri, di cui ha fatto scelta per avere un aiuto nelle sue ponose incumbenze, non ha altro desiderio, altra mira che il bene della nostra santa religione. Vostra Santità ha parlato, e la procella cessò: il tutto annunzia che al presente stato interinale, che per sè è già un bene, sarà al più presto possibile sostituito uno stato definitivo più vantaggioso. Goda, Beatissimo Padre, di quest'opera, e degnisi ricevere con bontà le proteste della venerazione per la persona di lei e dell' attaccamento alla Santa Sede, colle quali sono il devotissimo figlio,

» Luigi. »

Nel giorno 8 di ottobre il cardinale di Périgord era stato

posto in possesso dell'arcivescovado di Parigi con grande pompa. Il marchese Dessolles ne offre i particolari con molta soddisfazione. Con questi termini erasi già espresso in una lettera diretta al conte di Blacas relativamente alla conclusione degli affari.

» Dopo averle fatte conoscere, signor conte, le testimonianze della soddisfazione del re, non so se siami permesso di parlare di quella che provo personalmente: ma io non posso ricusare a me stesso il piacere d'esprimerle quale e quanta parte io prenda al felice successo da lei ottenuto, e di assicurarla ch'ella ha renduto allo stato ed alla religione uno de' più importanti servigi. »

Noi abbiamo dovuto per un momento differire di far parola de' negoziati della Santa Sede cogli altri stati, e dare il ragguaglio di alcuni piccoli avvenimenti, per non interrompere la nostra relazione sul trattato colla Francia. Il signor di Gennotte, incaricato d'affari d'Austria nell'assenza dell'ambasciatore, il principe di Kaunitz, sollecitava alcune pronte misure per togliere ogni controversia sulla navigazione del Po. Un altro offizio del medesimo agente era molto più importante: dichiarava egli a Sua Santità che correvano voci inquietanti sulle disposizioni dell'Austria relativamente agli stati della Santa Sede: essere però i sentimenti dell'imperatore quegli stessi che aveva personalmente manifestati al Papa: assurde le notizie che spargevansi, le quali dicevano l'Austria minacciare lo stato romano, la Toscana nutrire disegni d'ingrandimento dalla parte delle legazioni, e il ministero di Napoli voler di nuovo accampare alcune pretensioni sulle Marche. Queste dicerie, protestava il signor di Gennotte, erano inventate dalla malignità, e da quegli uomini che desideravano suscitare in Italia turbolenze per rovesciarvi le legittime autorità.

Il governo pontificio, sebbene poco rassicurato, perocchè anche i falsi romori inquietano un governo debole, credette opportuno di consacrare ogni sua cura alla interna ammini-

strazione. Un rendiconto presentato al Papa in questi giorni fece manifesto che le rendite del 1818 ammontarono a cinque milioni ottocentocinquantacinque mila e cinquantasette scudi, e le spese a cinque milioni duecentonovantanove mila ottocent' uno scudi, e sessantasette baiocchi. L' eccedente della rendita era dunque di cinquecento cinquantacinque mila ducento cinquantacinque scudi, e trentatre baiocchi. In questo rendiconto non era compresa la totalità degli interessi del debito pubblico e delle pensioni del Monte di Milano: questo affare doveva essere regolato nell' anno susseguente.

Non ci arresteremo a lungo sul tentativo che fece il cardinale Consalvi per reprimere i guasti che commettevano i briganti della città di Sonnino. Un editto dichiarava che tutti gli abitanti di quella città verrebbero deportati. Cominciossi a dare esecuzione a questa misura poco cauta e troppo crudele. Se non che le dicerie che correvano in Italia di politici rivolgimenti impedirono al cardinale di recare a questo male il rimedio saggio e prudente della religione e della pazienza, che impiegò dappoi Leone XII, e che distrusse quelle orde di malfattori. Il 16 agosto era stata sospesa la esecuzione di questo editto: il 2 settembre venne ripresa: si abbatterono varie case, ma s' indennizzarono gli abitanti deportati, e si distribuirono loro alcuni bestiami nei luoghi ad essi assegnati per novella patria.

Il re abdicatario di Sardegna, Carlo Emmanuele IV, essendo morto in Roma, trovossi nel suo testamento che domandava d' essere sepolto *more pauperum*. Ma il Papa non lo permise. Questa raccomandazione del re altrettanto più maravigliò i Romani, in quanto che era stato in quei giorni ordinata una sontuosa funebre pompa pel riposo dell' anima della regina di Spagna, Isabella. La magnificenza spagnuola non erasi mai dispiegata con tanta grandezza come in questa circostanza. La messa venne celebrata da monsignore Bertazzoli. Il signor di Vargas fece gli onori di questa cerimonia, che ricordò le più luminose sontuosità funerali dei re cattolici.

Ogni Potenza voleva profittare dell' ingegno e dell' attitudine sorprendente del cardinale Consalvi per comporre gli af-

fari; dappoichè sommamente si ammirava il modo con cui seppe condurre a buon termine quelli di Francia. I principi protestanti di Germania desideravano ei pure di veder compiuti i loro negoziati per la organizzazione degli affari de' cattolici sottomessi al loro dominio. Essi avevano fatta presentare al Papa, per mezzo dei due inviati signori di Turckeim e di Smyth, protestante il primo e l'altro cattolico, una nota intitolata: *Dichiarazione de' principi e degli stati protestanti riuniti della confederazione germanica.* Il Papa rispose con una *Esposizione* de' suoi sentimenti intorno a questa dichiarazione. Sua Santità, dopo avere esposti i dritti della sua immediata supremazia, encomia lo zelo dei principi protestanti, i quali si propongono d'intavolare negoziati colla Santa Sede pel bene dei cattolici, di cui essi sono i sovrani. Lagnasi quindi, perchè nella suddetta dichiarazione siansi adoperate le seguenti espressioni: «*I vescovadi ond' è retta la Chiesa cattolica.*» Egli chiede, che facciasi menzione della sua autorità, o che quelle espressioni si sopprimano. In appresso pare che esterni il desiderio della corte romana di vedere ultimati gli affari di tutti i cattolici di Germania nel medesimo tempo, e che perciò vengano compresi in un solo trattato. Nel primo articolo i principi vogliono che si adotti la formola «*la Chiesa romana cattolica ed apostolica*»; ed il Santo Padre risponde, che si deve mantenere l'antica formola «*la Chiesa cattolica apostolica romana.*» Più sotto leggesi una confutazione della dottrina del ministro Jurieu, relativa alla distinzione fra gli articoli di fede *fondamentali e non fondamentali*, ed ai principii di religione *sostanziali* ed *accidentali*, che vengono combattuti siccome tendenti a sottomettere la disciplina ecclesiastica all' autorità laica, sotto il pretesto che trattasi di *cose accidentali*. Da questa logica discussione agevolmente si viene a conoscere, che i ragionamenti dei protestanti, se ben addentro si considerano, feriscono le dottrine della legittimità.

Coll' articolo secondo della dichiarazione, i principi domandano, che ne' loro stati la religione cattolica si chiami *cristiana cattolica*. Il Santo Padre non può riconoscere questa nuova denominazione. Il quinto articolo concerne l'elezione e l'insti-

tuzione canonica dei vescovi. Dapprima si dice, volersi conservare l' antica disciplina della Chiesa germanica, e quindi si propongono, con un apparente bonarietà, notevoli cambiamenti. E il Papa risponde, tutti questi cambiamenti essere a tutta evidenza in opposizione coll'antica disciplina, che pur si pretende di conservare: tuttavia nei tre cambiamenti proposti, il Santo Padre ammette lo *scrutinio*; potendosi conciliare cogli usi anteriormente ricevuti in Germania: ma vuole che la scelta non possa cadere che sui canonici. — Il Santo Padre dichiara inoltre ai principi della Germania d'essere pronto a concedere loro quanto avea proposto al governo inglese pe' vescovi dell' Irlanda.« Il capitolo, prima di passare alla elezione canonica, trasmetterebbe al governo locale la nota de' candidati. Il governo escluderebbe quegli individui che non fossero di suo aggradimento, purchè però rimanesse sulla nota un numero sufficiente di nomi per la libera elezione del vescovo.» La Santa Sede domanda che l' arcivescovado destinato per la nuova provincia cattolica, composta di cinque vescovadi nei diversi stati, venga stabilito in Magonza, centro delle cinque diocesi. Questa domanda è appoggiata allo splendore del celebre apostolato di san Bonifazio ed alla fama di quell'antica metropoli sostenutasi per dieci e più secoli. La *Esposizione* termina così :

» Tali sono le decisioni del Santo Padre; egli crede che i principi e gli stati ne' loro sentimenti di equità e di moderazione non vorranno pretendere che il Capo della Chiesa rinunci a'suoi principii, diventi colpevole innanzi a Dio, e rendasi un soggetto di scandalo col mancare ai doveri del suo ministero apostolico, e col sanzionare disposizioni che trova pregiudicievoli alla Chiesa. »

I plenipotenziarii chiesero allora, che si procedesse alla circoscrizione delle diocesi, lasciando a ciascuno stato la cura di trattare per le diocesi, o frazioni di diocesi, che fossero dipendenti dalla propria sovranità. Una delle persone che mostrò maggiore zelo per la buona riuscita di questo negoziato,

fu il cavaliere Koelle incaricato d' affari del regno di Wurtemberg (1) presso la Santa Sede.

Ma appena il Papa inoltravasi in un affare con taluna delle diverse Potenze europee, bisognava che di nuovo portasse i suoi sguardi sulla Francia. Questa aveva domandato un nunzio. Di tre personaggi proposti, ella prescelse monsignor Macchi, nato in Bolsena da nobile lignaggio, già nunzio nel Portogallo, e attualmente accreditato in Isvizzera, ov'era onorato di tutta la stima del Santo Padre, e dei cantoni cattolici.

La salute del Papa sembrò migliorare ad un tratto, e gli tornò l'ordinaria sua gaiezza. Egli era tutto lieto della felice riuscita del trattato col re, e nell' annunziare al signore di Blacas che monsignore Macchi era stato inviato a Parigi, così gli diceva: « Noi ci rallegriamo nel vedere gli affari ecclesiastici consolidarsi in Francia. Scrivete, che speriamo i mi-

(1) Il signor Koelle, di Stuttgard, meritava particolarmente la nostra stima fra' membri dell'ambasciata. Noi sapevamo che dopo i disastri de' nostri eserciti di Germania, era stato incaricato in qualità di commissario delegato di ricondurre sul Reno una colonna di prigionieri francesi composta di seimila uomini. Sino dai primi giorni della marcia, manifestossi il tifo fra' nostri. Gli abitanti de' luoghi sul passaggio, e persino gli stessi borgomastri, rifiutavansi di alloggiare queste truppe, temendo di contrarne l' orribile morbo, se le avessero ammesse nelle loro private abitazioni. Il signor Koelle, dovea sostenere il coraggio di quegli infelici soldati, i quali qualche volta si ostinavano a non partire; e strada facendo, li consolava parlando loro la lingua francese. Pervenuto ad un punto di fermata, dovea impiegare insieme tutta la sua naturale dolcezza, e tutta l'autorità di cui era rivestito, per poter ottenere gli alloggiamenti. Finalmente dopo un lungo viaggio pieno d' imbarazzi, di pene, di disgusti e di pericoli, a cui egli stesso esponevasi, condusse l' affidatogli deposito al posto, in cui doveva consegnarlo alle autorità della frontiera. Noi abbiamo data la Legion d'Onore a molti stranieri. Ve n'ha uno che siane più degno del signor Koelle? Senza dubbio una grande parte de' nostri soldati a lui deve la vita. Avranno essi semplicemente raccontato questo fatto a' loro parenti; ma nel citare questo bel tratto di umanità, di sublime carità e di filantropia, essi non avranno sentito al certo tanta compiacenza quanta ne provo io stesso nel tramandarlo alla posterità in questa mia storia.

gliori risultamenti dalla pietà e dalla benevolenza di Sua Maestà ». La preoccupazione del Santo Padro per questi affari di Francia era tale, che in una udienza conceduta al signor Canning, ministro incaricato in allora del dipartimento delle Indie Orientali, ch'era venuto da Napoli a Roma, dopo averlo intrattenuto intorno a'suoi sentimenti pel governo britannico, gli parlò de'negoziati colla Francia, e gli disse, cho non poteva contenere la gioia, riflettendo a'tanti soccorsi a lui dati in questa occasione dalla provvidenza. Il signor Canning dopo questa udienza disse ad una illustre Inglese, la duchessa di Devonshire, che trovavasi allora in Roma: Non si è parlato sul continente che de'Francesi per trent'anni: vedo che la cosa continua anche al presente. »

Il governo, dietro la proposizione del cardinale di Périgord, avea domandato per coadiutore dell'arcivescovo di Parigi monsignore di Quélen, vescovo di Samosata, sino dal primo ottobre 1817. La grande stima di cui godeva il cardinale, e la fama del merito eminente, della pietà, del sapere e delle benefiche doti del cuore del vescovo di Samosata rendevano questo negoziato facile ed onorevole. Monsignore di Quélen fu preconizzato nel 17 dicembre 1819 quale arcivescovo di Traianopoli e coadiutore dell'arcivescovado di Parigi colla futura successione. Era desso il vescovo cho aveva officiato ai primi vespri di san Dionigi, quando si fece la cerimonia del ricevimento dell'arcivescovo di Périgord, alla presenza non solo d'un gran numero di vescovi consacrati, o semplicemente eletti e nominati, ma eziandio di tutti i ministri del re, e de'personaggi più distinti della corte e della città. Intorno a che il barone Pasquier successore del signor Dessolles scrisse al conte di Blacas:

» Signor ambasciadore,

» Sua Maestà ha saputo con soddisfazione l'esito delle premure che ella ha prese, perchè il vescovo di Samosata fosse preconizzato nel prossimo concistoro quale coadiutore di Parigi. La scelta del nunzio che deve risiedere in Francia è

una novella prova della deferenza della Santa Sede ai voti che il signor ambasciadore è stato incaricato di esprimere alla medesima. Aggradisca le ripetute mie congratulazioni sulla condotta da lei tenuta e sull' esito di tutti i negoziati che a lei furono commessi. La parte ch'ella ha avuta nella conclusione degli affari ecclesiastici di Francia è un servigio, lo ripeto, renduto egualmente alla religione e allo stato, alla morale ed all' ordine pubblico. »

Vennero pure indirizzate alcune congratulazioni al conte Portalis, il cui spirito di chiarezza e insieme di dolcezza aveva allontanate parecchie difficoltà. Inoltre il signor Portalis, seguendo costantemente un sistema di ragionevoli riguardi d'accordo col conte di Blacas, dava una grande forza alle rimostranze della Francia.

CAPITOLO LXXVIII.

Monsignor Macchi nunzio a Parigi — Lettera amichevole del re d'Inghilterra al Papa — Risposta del Papa — Due sorte di credenziali pontificie — Rivoluzione in Napoli — Gli ambasciatori del Nord ricusano di riconoscerla — Bastimenti francesi raccolti in Civitavecchia — Il principe di Hardenberg in Roma — Concordato colla Prussia sottoscritto in tre giorni — Bella azione del comandante francese Obriet — Documento importante del principe di Carignano — Gli Austriaci occupano Napoli ed il Piemonte — Benevento e Ponte-Corvo restituiti al Santo Padre — Il balio Busca luogotenente del magistero di Malta — Morte del cardinale di Pietro — Suo elogio — Sistema d'amministrazione seguito in Benevento durante il tempo dell'occupazione francese — Morte di Napoleone — Muore riconciliato con quello che aveva offeso — Bellissimi versi di Manzoni — Allocuzione sul concordato colla Prussia — Bolla contro i carbonari — Il duca di Blacas da' la sua dimissione, a malgrado del Papa e del re di Napoli, ed ha per successore il duca di Laval-Montmorency — Si ordinano in Francia ottanta diocesi — Morte di Canova — Il re di Prussia in Roma — Lettera di ringraziamento del re Luigi XVIII al Papa — Elogio del signor Picot, assennato e coraggioso scrittore ecclesiastico.

Il re Luigi XVIII concedette la udienza il 6 gennaio a monsignor Macchi, e nel discorso che questi gli tenne, troviamo degno di considerazione il passo seguente:

» Il re cristianissimo, o Sire, non può che ascoltare con benevolenza il rappresentante del Capo della Chiesa, che presentasi per assicurarlo della tenera affezione del padre comune de'fedeli, e per esprimergli il desiderio ch'egli ha di vedere strignersi sempre più i nodi, coi quali la Santa Sede è unita alla Francia per la felicità della Maestà Vostra, della reale augusta famiglia e di quella grande nazione che Sua Santità, riconoscente a tante testimonianze di filiale pietà da essa ricevute, porta nel suo cuore, e la cui prosperità è sì essenzialmente congiunta alla fede di Clodoveo ed al trono di san Luigi. »

La morte si lagrimevole del duca di Berry immerse nella costernazione lo spirito del Papa. Egli si espresse intorno a ciò con parole che palesavano la profondità del suo cordoglio, ed il suo orrore per tali misfatti. Si osservà ch'egli restava più lungamente in orazione, e congedava più presto del solito le persone, alle quali permetteva di passare la sera con lui. Tale circostanza non poteva sfuggire alle osservazioni degli stranieri che durante l' inverno avevano stanza in Roma.

Nel mese di maggio il Santo Padre provò una particolare soddisfazione nel ricevere nuove lettere credenziali del ministro di Annover, il quale era stato accreditato in nome del re Giorgio VIII. Leggevansi sulla fine di queste lettere alcune frasi sin allora inusitate nel protocollo inglese. Il re Giorgio IV terminava le *credenziali* raccomandandosi alle piissime orazioni di Sua Santità. Quando fu mestieri accingersi alla risposta, il buon Papa disse: » Proviamo a rispondere presso a poco coi medesimi termini che useremmo coi principi cattolici (1). »

(1) I termini usitati in simili circostanze, come s'ebbe spesse volte occasione di vedere in questa Opera, sono teneri, nobili e paterni: quelli usitati colle cancellerie separate dalla nostra comunione sono cortesi, deferenti, ma circospetti. Verso la fine dell'ultimo secolo, dopo il trattato di Tolentino, Pio VI dovette mandare a Parigi un suo ministro e bisognava munirlo di lettere *credenziali*. Gli agenti del-

Se Pio VII riceveva omaggi inauditi, che nessun altro Pontefice aveva ricevuto dal cominciamento del secolo decimosesto, i dispacci della Spagna non erano punto consolanti. Il ministero rivoluzionario, dopo gli avvenuti disordini, voleva un nuovo giuramento del signor di Vargas: egli lo ricusò e mandò la sua dimissione. Alcuni dispacci di Germania vennero tuttavia a raddolcire i dispiaceri del Santo Padre. Il signor di Smyth scriveva che sperava determinare il re di Wurtemberg a concedere quello che il Papa domandava nella sua *Esposizione*. Ne lo stesso senso il signor di Turckeim esprimevasi in nome degli stati di Baden e di Darmstadt.

Intanto era scoppiata una rivoluzione in Napoli: noi non dobbiamo riferire che quanto ha relazione con Roma. Il duca di Blacas, molestato dalle febbri, era partito per la Toscana. Il cardinale Consalvi così mi scrisse il 13 luglio.

» Benevento è stato tolto alla Santa Sede. Il delegato domani si aspetta in Roma. Così Benevento e Ponte-Corvo sono per gli esteri le prime conseguenze degli avvenimenti di Napoli. Voi potete ragguagliare il vostro ambasciadore di Francia, signor di Narbonne, che già lo saprà, almeno quanto a Benevento ch'è sì vicino alla capitale. Io non so

l'esercito francese d'Italia dicevano a que' di Roma: « Ben ponderate le espressioni, di cui siete per far uso in queste credenziali: il direttorio poco si cura delle vostre benedizioni; i membri del direttorio non sono i figli del *principe di Roma*. » Pio VI, a fine di evitare ogni imbarazzo, ordinò che si spedissero due sorta di credenziali separate, l'una conformemente al protocollo adoperato coi cattolici, l'altra conformemente a quello praticato per gl' Inglesi. Il direttorio doveva scegliere. Consegnate le due *credenziali* bisognava pure che gli *spiriti forti* e i *teofilantropi* s' appigliassero ad un partito. Le carte restavano sulla tavola, senza che si passasse ad alcuna determinazione. Finalmente Barras prese in mano il protocollo cattolico, e disse: « Scegliam questo, non è vero? per non avere cosa alcuna di comune con que' *feroci Inglesi*. » Gli altri direttori, con un muover di capo, gravemente approvarono il parere di Barras, e tutti si trovarono così, loro malgrado, benedetti dall' augusto vegliardo.

costanze ». E Pio VII sclamò: « Quel Dio che percosse i Borboni, oggidì li benedice ! »

Ad ogni notizia di Napoli il cardinale vedevasi in preda alle più penose incertezze, sebbene le diverse corti lo rassicurassero con molte prove di particolare premura. « Io sono commosso, così egli mi scriveva, per le espressioni d'una bontà infinita, di cui Sua Maestà britannica si è servita sul conto mio; e ricordo pur benissimo quello ch'ella mi disse relativamente alla medesima bontà che degnasi avere per me Sua Maestà cristianissima, senza alcun merito mio, ma solamente per eccesso di quella bontà medesima che sì eminentemente la distingue, e ch'io procurerò sempre di meritarmi, quanto più sarà da me. »

Il signor di Blacas, ch'era impazientemente aspettato in Roma, vi giunse alla fine, e tosto fece sapere a Parigi colle sue lettere che la corte romana aveva l'intenzione di serbare una esatta neutralità ne' dibattimenti ch'erano per nascere fra l'Austria ed il parlamento napoletano. Il barone Pasquier era propenso a secondare questa determinazione; mentre da un altro canto il duca di Campo-Chiaro, ministro degli affari esteri della rivoluzione di Napoli, pregava il cardinale Consalvi d'annunziare al Santo Padre che gli Austriaci rifiutavano, se ne ignorava il perchè, di riconoscere il parlamento, e che al primo loro muoversi per penetrare negli stati pontificii, le truppe napoletane entrerebbero simultaneamente in Terracina. Il Santo Padre ordinò di rispondere che i suoi stati erano sotto la protezione delle grandi Potenze, e che contava conservare la più scrupolosa neutralità, protestando però di non essere in caso d'impedire che gli eserciti belligeranti muovessero l'uno contro l'altro. In questo stato di cose sì funesto per la sovranità de' possessi della Chiesa, ogni giorno temevansi ostilità. Alla fine del febbraio 1821 il governo pontificio fece allestire in Civita-Vecchia alcuni appartamenti pel Santo Padre. Il signore di Blacas aveva abbandonato Roma per trasferirsi a Lubiana. Allora io procurai, d'accordo col cardinale Consalvi, di riunire nel porto di Civita-Vecchia tutte le forze navali francesi, che potevano es-

sere in istato di proteggere il Pontefice. Vi era giunto il bastimento l'*Emulazione*, ed ho ordinato che si mettessero alla disposizione del Pontefice gli altri due, *la Conchiglia* e *la Lampreda*. Sfortunatamente questi due ultimi bastimenti avevano appena appena salpato; quando giunse il mio ordine: ma l'*Emulazione* non uscì dal porto, e il Papa domandava sempre ansiosamente se fosse ben certo che non n'era uscita. Di ciò il Santo Padre venne formalmente assicurato. Gli Austriaci s'innoltravano, e secondo le convensioni fra il cardinale Consalvi ed il ministro austriaco, s'indirizzarono verso Napoli passando all'intorno delle mura di Roma. In questo frattempo giunse in Roma il principie di Hardenberg, primo ministro di Prussia. Il cardinale Consalvi l'accolse colla maggiore cordialità. Il signor di Hardenberg, ch' ebbi occasione di vedere, e con cui le relazioni riuscivano penosissime a motivo della sua incurabile sordità, desiderava sapere qual fosse il vero stato della salute del Santo Padre, ed ebbe il contento di conoscere che Sua Santità faceva a san Pietro l'ordinaria visita di tutti i mercoledì di marzo, e ch' erasi ristabilita dall' ultima malattia. Il Santo Padre, dopo molte resistenze, avea consentito alle istanze de' suoi famigliari che lo consigliavano a rinunziare alle privazioni della rigorosa quaresima, a cui assoggettavasi ogni anno. Il concordato colla Prussia, da tanto tempo preparato per cura del signor di Niebuhr, fu conchiuso e *sottoscritto in tre giorni* nella segreteria di stato colla piena soddisfazione dei due governi. Un amico del cardinale non potè trattenersi dal dirgli: « Io vi ci colgo, monsignore, a sottoscrivere un concordato in tre giorni ! »

Gli Austriaci erano accampati alle falde del Monte Mario, ma senza entrare in Roma. Da Civita-Vecchia era stato ritirato il bastimento *la Emulazione*, a cui venne sostituito l'altro detto *la Baccante* sotto gli ordini del signor Obriet. Questo comandante, avendo voluto veder Roma, mentre vi si recava, fu sorpreso da alcuni masnadieri; coll' aiuto dei due offiziali che aveva con sè, pervenne a disarmarli, e portò in trionfo a Roma i loro archibugi, i loro cartoccini ed i loro

cappelli. Il Papa mi fece chiamare e m' ordinò di dire a' nostri Francesi, essere suo intendimento di donar loro tre medaglie di qualche valore in ricompensa di tanto coraggio.

Intanto gli Austriaci avevano occupata Napoli, e il re Ferdinando I preparavasi a rientrarvi: nello stesso tempo un'altra colonna d'Austriaci comprimeva una insurrezione nel Piemonte. In questa occasione il Papa ebbe notizia di un documento importante dettato dal principe di Carignano, oggidì re di Sardegna. Questo documento del maggiore rilievo, scritto con semplicità, buona fede ed ingenuità, contiene molte curiose particolarità. È impossibile di non osservare, seguendone il tenore, che le rivoluzioni sotto qualunque forma si presentino, partono tutte da principii comuni, e ch'è spesso la irresoluzione alle prese coll'audacia quella che soccombe in una lotta ineguale. Ed è insieme cosa al tutto naturale di credere che un regno, il quale è governato da un principe animato dai nobili sentimenti che hanno dettato quello scritto, non può essere che felice, e destinato ad una sempre crescente floridezza. Lo stato delle finanze del Piemonte, il credito di cui godono le sue rendite sì ricercate fra gli effetti pubblici, e mille altre circostanze ben comprovano che Carlo Alberto è sempre quel medesimo principe, che il Papa lodava allora con termini sì onorevoli e sì giudiziosi.

Il re Ferdinando era rientrato in Napoli. Benevento e Ponte-Corvo vennero nuovamente restituiti al Santo Padre dopo nove mesi di occupazione militare che il duca di Calabria, vicario ed *alter ego* di suo padre, non avea potuto definitivamente impedire. Il Papa allora sclamò: « Tutte le volte che che noi li perderemo, Iddio ce li restituirà. »

Il balio de Giovanni, luogotenente del magistero di Malta, avea dovuto soccombere alle infermità di una età decrepita. Il consiglio della religione di san Giovanni di Gerusalemme elesse a suo successore il commendatore Busca, che Sua Santità avea, non ha guari, nominato balio d'Armenia. Il balio Bussi fu incaricato di chiedere a Pio VII la conferma di quella elezione.

Al cominciare di luglio il buon Papa disse una mattina: » Quali saranno le nostre angustie nel luglio di quest'anno? » E pochi giorni dopo gli si annunciò la morte del cardinale di Pietro, sottodecano del Sagro Collegio. Era il cardinale dotato di molto ingegno, di modestia, di rassegnazione, di coraggio. Dopo i grandi servigi renduti alla Santa Sede negli anni 1801, 1806, 1808, 1809 e 1814, fu ad essa utilissimo pure nel 1819. Tutti onoravano altamente questo personaggio sempre grave, che non lasciavasi portare a nessun movimento che fosse poco ponderato, e nei cui invariabili principii la Santa Sede ebbe in tanti anni uno de'suoi più solidi sostegni. Io non dimenticherò mai lo dotte e delicate espressioni, colle quali terminò un giorno un suo discorso sui vescovi costituzionali. « Signori, ascoltate un vescovo, un vescovo di Marsiglia, Salviano, quest' antico figlio della Santa Sede, che così diceva nella vostra Francia:—*Ita est enim Ecclesia Dei quasi oculus. Nam ut in oculum etiamsi parva sordis incidat, totum lumen obcoecat; sic in ecclesiastico corpore, etiamsi pauci sordida faciant, prope totum ecclesiastici splendoris lumen offuscatur*. Perocchè la chiesa di Dio è come il nostr'occhio: in fatto se piccola macchia viene a ferirci l'occhio, questa tutta ne oscura la chiarezza; così nel corpo ecclesiastico, se un picciol numero di ecclesiastici macchiasi, quasi tutta la chiarezza dell'esclesiastico splendore s' offusca». (Salvianus, *De gub. Dei*, lib. VII).

Il cardinale Consalvi aveva assicurato il suo sovrano sul destino de'suoi stati. Egli ripetevagli ogni giorno le prove di particolare stima che riceveva dalle Potenze estere, e nello stesso tempo consecravasi a nuovi lavori d' interna politica. Dicevasi generalmente:« Lo stato pontificio si rovina: è male amministrato.» Tuttavia veggasi la condizione di questo stato nelle rendite e nelle spese del 1820. Le rendite ammontarono a scudi 6, 306,307 e baiocchi 1: le spese a scudi 5,639, 169 e baiocchi 16. Eravi dunque un sovrappiù di 667, 136 scudi e 85 baiocchi. Le spese pel ricevimento dell' imperatore erano ammontate ad ottantamila piastre, mentre s'era detto che toccavano lo trecentomila; Nel rendiconto di cui quì si parla, Benevento non produceva di netto che scudi 1227 e

baiocchi 89, dedotte le spese d'amministrazione. Si credette allora che quest' ultimo conto, relativo a Benevento non fosse esatto, e che non vi fossero menzionate parecchie rendite. È pur possibile che le spese d' amministrazione sieno diventate più considerevoli, a cagione de' soccorsi che dovevansi fare dopo le disgrazie della guerra. Durante il tempo della occupazione francese, cioè dal giugno 1806 al 1815, Benevento aveva prodotto una rendita assai maggiore, quantunque l' autorità vi fosse assai mite. Il signor Alquier era stato incaricato di mandarvi un governatore. Si sparse voce che le credenze di questo agente non erano tali da procurargli la stima di quegli abitanti: ma la sua amministrazione fu assai temperata. Primieramente egli soppresse il lotto: quindi, in conseguenza di una combinazione che rimase segreta, questo dono d' un guerriero, che strappava gli uomini dalla gleba per cingerli della spada, era caduto nelle mani d' un padrone che non vi volle mai introdurre la coscrizione, instituzione risguardata come la prima legge stabilita da' Francesi in tutti i luoghi ne' quali essi regnavano. Aggiugnerò che oltre all' essere stato il governo di quel principato sì benefico, una gran parte delle ultime rendite non era stata neppure trasmessa a Parigi.

Come Pio VII ebbe contezza della morte di Napoleone, mostrò il medesimo spirito che lo aveva indotto un giorno a pregare il ministero britannico di raddolcire la cattività del grande guerriero, e permise che una funebre pompa venisse celebrata in Roma per cura del cardinale Fesch. Il Papa disse pure, in questa circostanza, molte di quelle tenere e consolanti parole che caratterizzavano la sua bell' anima.

Noi vediamo qui scomparire la grande figura di Napoleone. Pio VII desiderava ansiosamente di conoscere i particolari relativi alla morte di colui che sperava aver ridonato a Dio. Il Papa aveva francamente perdonato a Napoleone, e le proteste di benevolenza che inviava a Sant'Elena non doveano che contribuire a risvegliare nello spirito di lui quegli antichi sentimenti di religione di cui lo abbiamo trovato qualche volta animato. Questi sentimenti in allora erano tali, che Pio VII. che sapeva aspettare, dicevagli con dolcezza: *Voi*

verrete a questo punto. » E Napoleone poteva egli ignorare che sua madre, tre de' suoi fratelli, una delle sue sorelle ricevevano in Roma una costante ospitalità? poteva egli non ricordarsene, egli che amava la sua famiglia, e che forse l'ha amata di troppo?

Ad altri storici lasciamo la cura di spiegare se Napoleone fosse, o non fosse sforzato ad abdicare: se vero è che ottantacinquemila vecchi soldati erano disposti a difenderlo; se le dichiarazioni del congresso di Vienna erano l' opera della destrezza degli ambasciatori del re Luigi XVIII, che le avevano strappate dalle impressioni d'un subitaneo terrore, piuttosto che l' espressione della politica o de' disegni de' grandi sovrani che avevano sottoscritto quegli atti.

» L' obbedienza di Napoleone dice uno dei suoi più illustri amici, il generale Mòntholon, fu l'effetto delle sue profonde meditazioni sulle cause dominanti delle crisi nazionali dell' anno 1814 e del 1815: da tutte le parti ei non trovò, nelle alte classi sociali, fatte pochissime eccezioni, che ingratitudine, tradimento, sagrifizio de' grandi interessi della nazione ad invidual rancori, ad ambiziose illusioni, a teoriche di una funesta applicazione, allorchè l'inimico calpestava da vincitore il suolo francese. L'elemento necessario della salvezza, l'amor della patria, egli non lo ritrovava che nel popolo o in quelle poche bande dei suoi veterani prodigiosamente scampati dai campi di Lispsia e di Waterloo.

» Mettere in azione la forza brutale del popolo, era un assicurarsi la vittoria senza correre i rischi della guerra civile: ma era pure un correre altri rischi odiosi alla sua anima, di vedere a torrenti versarsi il sangue francese. Quale potenza repressiva avrebb' egli poi per dominare tante passioni odiose e vendicatrici, quando le avesse scatenate nel santo nome della salvezza della patria, e opposte alle grandezze sociali che lo respingevano dal trono? Poteva egli dimenticare sì presto che il grido « *abbasso i nobili, abbasso i preti* » l'aveva accompagnato da Canne sino al palazzo delle Tuileries? Egli alla corona della Francia ne preferì il compianto, ed ab-

diede. Ebbe ragione per la sua propria gloria.»

Noi risponderemo al signor di Montholon, che le alte classi sociali (probabilmente qui trattasi de' realisti) nulla dovevano a Bonaparte, nè a lui in generale nulla avevano promesso nel 1815 e quindi non erano colpevoli nè d'ingratitudine nè di tradimento. Napoleone s'accorse di non avere più del suo partito che i repubblicani, i quali lo servirebbero per alcun tempo, ed i suoi soldati che avrebbero di buon grado continuate le ostilità, forse più per la loro propria gloria, che per quella dello sventurato generale. È nella natura del guerriero, ch'è stato vinto senza che si possa insultare il suo coraggio, di prender l'arme a due mani, di menar colpi alla cieca, e di morire in quello stato d'irritazione, in cui pel furore pone in non cale la patria, e per la disperazione i suoi concittadini. Napoleone non potè raccorre *l'armi e lo scettro cadutigli allora dalle mani*. Perchè propose egli al generale Becher, commissario delegato per accompagnarlo a Rochefort, di mettersi, come generale Bonaparte, alla testa degli ottantacinquemila uomini accampati sotto Parigi, impegnandosi sul suo onore ad abbandonare il comando e la Francia appena avesse spinto il nemico di là delle frontiere: Perchè aveva egli abbandonati questi ottantacinquemila uomini *ch' erano a lui devoti* pochi giorni prima? Perchè chiese la permissione di ritornare il *loro imperatore*? E quelli che lo rispingevano, i membri del governo provvisorio non erano forse, il di innanzi, i suoi servi, i suoi *sudditi obbedienti*? Egli aveva abdicato, ma in quel giorno in cui aveva cessato di mangiare il pane del suo esercito. Egli aveva abdicato, ma in quel giorno in cui aveva veduto nelle mani de' rivoluzionarii il ferro a doppio taglio che poteva, dietro i suoi ordini, sterminare una mattina gli stranieri che avevano invasa la Francia, e la sera, il generale liberatore, a malgrado de' novelli suoi allori.

Ora lascerò proseguire il signor di Montholon.

« Napoleone fu tutt'altro uomo dal ritorno del general Becher alla Malmaison sino al momento in cui il generale Keith osò chiedergli la sua spada. Fu maestoso allora il suo risvegliamento: la sua gloria che non ha pari, sembrò circon-

dare quasi aureola quella testa che l' affronto aveva di nuovo eretta: bastò uno sguardo per rendere all' ammiraglio inglese la ricordanza di cento vittorie che per vent' anni avevano fatto tremare la vecchia Inghilterra: il rispetto coprì l' offesa, e Napoleone conservò la sua spada. Poco dopo il *Northumberland* vogava a piene vele verso Sant' Elena, scortato da numeroso naviglio, testimonianza ben più di un panico terrore che di savia previdenza: perocchè non eravi in mare un solo bastimento da guerra francese che si potesse temere d' incontrare.»

Il contr' ammiraglio sir Giorgio Cockburn, al quale furono affidati il comando del naviglio e il governo di Sant' Elena, sino all' arrivo di sir Hudson-Lowe, si condusse da leale soldato. Egli meritò che il prigioniero dicesse: » È un valente marinaio, uomo d' onore e capace di azioni leali.» Oh quanto è diverso questo ritratto da quello che lo stesso imperatore ci ha lasciato di sir Hudson-Lowe!

Alcuni commissarii delle grandi Potenze risiedevano a Jamestown. Il barone di Sturmer rappresentava l'Austria: il conte di Balmain la Russia: il marchese di Montchenu la Francia. Sentiamo quello che il signor di Montholon dice del commissario francese: « Il marchese di Montchenu stabilì relazioni d' intimità *al tutto francese* con Long-wood. Non v' ha servizio conciliabile co'suoi doveri, che non siasi data la premura di renderci, e la storia dirà la nobile condotta ch' ei tenne alla morte dell' imperatore. » Il signor di Montholon parla pure con riconoscenza dei signori di Balmain e di Sturmer. La malattia di Napoleone non cominciò che al 17 marzo 1821. In quel giorno l'abate Bonavita ripartiva per l' Europa, lasciando presso l' imperatore un altro ecclesiastico, l' abate Vignali, che era trattato con deferenza e con rispetto. Questo ecclesiastico, che aveva osservato in Napoli leone il felice progresso de' sentimenti religiosi, meritamente aveva ottenuta la più segreta confidenza della Santa Sede. Nel giorno 2 aprile un famigliare dell' imperatore annunciò, che durante la corsa notte erasi scoperta una cometa verso Oriente;» Una cometa! esclamò Napoleone con vivacità, fu questo il segno precursore, della morte di Cesare. » *Il Cesare*

francese si credeva dal cielo avvertito; ma voleva disporsi alla morte altrimenti che da pagano. Il 21 aprile fece chiamare l'abate Vignali, e gli disse: *Io sono nato nel grembo della religione cattolica e voglio compiere i doveri ch' essa impone, voglio ricevere i conforti che amministra.* »

La relazioni giunte a Roma provano che le consolazioni della religione furono ricevute dall'imperadore con venerazione, e con raccoglimento; egli pronunziò il nome del Santo Padre, che molte volte ne' suoi ragionamenti, durante l'esilio, avea chiamato *un agnello*: pronunciò il nome con tenera e rispettosa effusione di cuore. Disse pure alcune parole sulla cattedrale d'Aiaccio. Il suo volto, negli ultimi terribili momenti, era grazioso e sereno. Nel 2 di maggio crebbe la febbre, e vaneggiando nominò Desaix e Massena. Nel 5 mormorò confusamente queste parole. « *Tête... Armée... Pressez... Ils sont à nous* ». A sei ore, meno undici minuti, quel guerriero ch' era stato rivestito d'un sì grande potere, il vincitore che avea detto a quattro vecchi e a quattro novelli principi: « Andate, io vi creo re! » ; quel figlio della Chiesa, a cui un sentimento religioso non aveva dovuto costar molto, dappoichè nel 1815 avea sì solennemente dichiararato il suo pentimento politico, ridotto alla condizione di un oscuro cristiano, ma riconciliato per mezzo della *comunione* col sovrano del *sagro principato*, renduto intieramente a Dio, non potendo ormai più che ricevere, e nulla dare innanzi a Colui che sempre dona, e non mai riceve, spirò attestando il suo rispetto e la sua riconoscenza pel Sommo Pontefice, che impartisce la paterna benedizione apostolica (1).

(1) Il voto di Luciano Bonaparte era stato esaudito. La intera riparazione fatta alla Santa Sede è stata comprovata, in Italia, dai più stupendi versi de' nostri giorni. Ecco quanto dice Alessandro Manzoni nella sua ode sulla morte di Napoleone intitolata *Il Cinque Maggio:*

Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo: allegrati,
Chè più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.

medico che Napoleone non era stato avvelenato, volle, disprezzando le suppliche dei generali Bertrand e Montholon, che immediatamente si passasse all'autopsia del cadavere appena freddo. Il marchese di Montchenu presentossi a Longwood, ed in nome del re protestò contro questa *determinazione degna di un selvaggio*, dichiarando ch'egli stabilivasi *guardia del corpo*, e che non permetterebbe l'autopsia se non scorso il tempo legale prescritto in Francia. »

Si sono sparse alcune calunnie contro la Santa Sede e contro la *Ristaurazione* all'occasione soprattutto degli ultimi avvenimenti di Sant'Elena. Noi abbiamo qui fatto conoscere la pura verità.

Più tardi si verrà in cognizione, senza dubbio, d'altre notizie sulla condotta di Pio VII reduce in Roma verso Napoleone prigioniero. Del resto, anche sin d'ora, il lettore può, senza alcun mio sussidio, considerando le affezioni sì naturali ad un carattere tale qual era quello di Pio VII, immaginarsi i sentimenti che dovea nutrire e manifestare quel depositario sì magnanimo delle dottrine del perdono delle ingiurie, e delle sentenze misericordiose della divina clemenza. La lotta era finita. A chi era rimasta la *vittoria*, quella *vittoria* che resta sempre a lui, che camminando sulla buona via non si contraddice giammai?

Quanto a noi, Francesi, non possiamo dire fra noi? « *Il signore della guerra, il genio delle battaglie, quegli che seppe sì bene profittare delle nostre guerriere qualità*, ci ha condotti in tante provincie, che non abbiamo conservate: egli avea perduto una parte dell' eredità avuta dal direttorio, e forse siamo noi felici d' aver conservato quanto possedevamo al principio di que' *funesti ludi*. »

Ma i fatti s'incalzano. Compiuto appena un dovere, il Pontefice tenevasi chiamato ad un altro.

Nel giorno 3 agosto in una allocuzione egli annunziò il concordato conchiuso colla Prussia. « Il re di Prussia, abbenchè non professi la religione cattolica, stese però una mano soccorrevole, mosso dalla sua benignità, verso i suoi

sudditi cattolici, il cui numero crebbe a dismisura dopo l'ultima guerra e dopo il ristabilimento della pace. » Il Papa si piace nel renderne una pubblica testimonianza. L'arcivescovado di Gnesna è trasferito a Posen; l'arcivescovo di Posen avrà per suffraganei i vescovi di Heilsberg, Culm e Breslau: quello di Colonia (*coloniae Agrippinae*) avrà per suffraganei i vescovi residenti a Paderborn, Treves e Munster. La diocesi di Aquisgrana è soppressa.

L'Austria domandava pure alcuni provvedimenti relativi alle diocesi di Praga e d'Olmutz. Si convenne che questi due arcivescovadi eserciterebbero a vicenda la giurisdizione ecclesiastica nel regno di Prussia. Ma queste determinazioni, facili ad ottenersi, non bastavano alla corte di Vienna: sollecitò questa ed ottenne una Bolla contro i carbonari, che fu pubblicata nel giorno 13 di settembre. Questo documento, che mostra un carattere di santa fermezza, condanna i cattolici di tutte le nazioni che persistessero a sostenere i principii del *carbonarismo*. « La Santa Sede avendo scoperto le differenti sette che attaccavano la Chiesa, ha già reclamato contro le loro violenze, e *alzando il grido liberamente*, ha riprovate quelle assemblee riunite contro gli interessi della religione e della società. Nulladimeno uomini, il cui orgoglio ogni dì cresce, hanno osato ordinare nuovi conciliaboli... » Dopo una rapida sposizione dei mezzi, dei disegni, delle mire, dell'audacia e dell'ipocrisia de' settarii, la Santa Sede scagliossi con indignazione contro le espressioni del loro giuramento, che paragona a quello de' *priscialinisti*, (i quali autorizzavano la menzogna e per sino lo spergiuro, quando valessero a coprire i segreti della setta). Scagliasi pure contro le loro cerimonie, nelle quali profanano la passione di Gesù Cristo.

Gli amici sinceri del Papa si rallegravano perchè fosse giunto già oltre il suo ottantesim'anno, e il medesimo Pontefice diceva un giorno al suo medico: » Noi ci sentiamo in forza, pieni di coraggio, e vediamo con piacere d'essere pervenuti ad un'età, cui non credevamo raggiungere. » Infrattanto il cardinale Consalvi, quantunque divorato da una

febbre ostinata, consacravasi ogni giorno con zelo a' suoi lavori. Si poneva una tavoletta portatile sul suo letto, ed ei non cessava di dar corso a tutti gli affari, non prendendo che un pò di sonno all' alba del giorno.

Con dolore intese il cardinale la morte di monsignore Barberi, che tanto era stato accusato in occasione della catastrofe del generale Dupot. Questo prelato veniva denominato *il codice penale di Roma in persona*. Egli erasi procacciata una grande fama nella carica di procuratore-fiscale generale dello stato pontificio, ed era di frequente consultato nelle più gravi quistioni che riferivansi a' suoi studii. In mezzo alle sventure del Pontefice non cessò di mostrare una pia fedeltà. Dopo lunga carriera, durante la quale, quasi solo, pronunziava tutte le decisioni de'tribunali criminali, e poteva così disporre della vita di un gran numero di carcerati, morì senza lasciare sostanza alcuna.

Intanto erasi nel corso di quest' anno adottata in Parigi una legge che autorizzava il re a fare le pratiche necessarie per portare ad ottanta il numero delle diocesi, che, come si è veduto, non era che di cinquanta, conformemente alle disposizioni del concordato del 1801 conservate anche in quello del 1819. Si proponeva quindi alla corte romana, non di annullare la circoscrizione annessa alla convenzione del 1817, ma invece, prendendo la medesima per base, 1. di sopprimere tredici delle novantadue sedi che vi erano erette; 2. di creare la diocesi di Cambrai, nuova diocesi, la cui sede dovrebbe essere a Lilla; 3. di dare le convenienti disposizioni perchè queste ottanta sedi potessero essere tosto organizzate a misura, che le circostanze ne offrissero i mezzi. Finalmente si chiedeva, che sei delle nuove sedi venissero immediatamente poste in attività, e che i sei titolari nominati e instituiti già dal 1817 ne andassero al possesso.

La Santa Sede opponeva alcune obbiezioni. La Francia vi rispondeva con una memoria del signor Portalis. Ma Roma insisteva e particolarmente domandava un arcivescovado per la città di Arles. Agitavansi queste controversie, quando il duca Matteo di Montmorency, recentemente nominato mini-

stro degli affari esteri, venne incaricato di continuare i negoziati, e di indirizzare nuove istruzioni al conte di Blacas, già da qualche tempo innalzato alla dignità di duca.

Il corpo diplomatico in Roma non poteva vedere che con sommo stupore l'attività del cardinale Consalvi. Era evidente che vivevasi sotto un pontificato decrescente, come dicono i Romani quando il Papa è vecchio assai; ma l'infaticabile ministro continuava a seguire i suoi disegni. Pubblicossi un editto che organizzava l'esercito. La popolazione essendo allora di due milioni quattrocentodieci mila anime, veniva chiamato sotto le armi un uomo per ogni cinque mila. Grandissimo poi era l'impegno principalmente di migliorare l'instituzione de' carabinieri, o gendarmi, ch'erano stati sostituiti alla sbirraglia, e il cui servizio non ispaventava più il popolo, il quale per un' antica abitudine avrebbe desiderato ancora gli sbirri, la cui sopravveglianza apparentemente gli sembrava più lassa e più venale.

Ma l'accidente del 26 giugno 1817 si rinnovò il 18 aprile 1822. Il Santo Padre, dal suo gabinettto passando, tutto solo, nella camera da letto, cadde fra una sedia a bracciuoli ed il suo inginocchiatoio. Accorsero al rumore alcuni suoi famigliari, e lo rialzarono senza che si fosse fatto il menomo male. Gli rimase però una lieve doglia ad un fianco, che si dissipò dopo alcuni giorni. Giunsero in questo frattempo alcune lettere, le quali annunziavano che l'imperadore Alessandro ed il re di Prussia, dopo il congresso di Vienna, desideravano di fare una visita a Pio VII. Si prepararono pel solo imperadore alcuni appartamenti nel palazzo del Quirinale, poichè il re di Prussia avea fatto sapere che avrebbe alloggiato in un albergo. Queste circostanze suggerirono al cardinale Consalvi l'idea d'invitare di nuovo lo imperadore Francesco I ad un altro viaggio a Roma: ma il sovrano rispose che per quest'anno non era sua intenzione di recarvisi.

Il duca di Blacas intanto aveva mandata la sua dimissione d'ambasciadore in Roma ed in Napoli, poichè occupava ambedue simultaneamente queste cariche. Il re di Napoli ricusò di ricevere le lettere di richiamo, ch'erano state trasmesse a

questo ambasciadore, annunziando in varie riprese che non lo voleva perdere: e il Papa scrisse al re che proverebbe per questa partenza una viva afflizione (1), e scongiurava il mo-

(1) Pochi ambasciatori acquistarono tanto credito in Roma, quanto il duca di Blacas. Sino da'primi giorni della sua ambasceria aveva aperta una splendida casa, e mantenne la medesima magnificenza sino alla sua partenza con una regolarità e con una costanza che da tutti era altamente ammirata. Imbandiva ogni martedì un banchetto diplomatico, al quale interveniva sempre il cardinale Consalvi anche quando la sua salute aveva cominciato ad alterarsi. I ministri esteri, che cercavano tutte le occasioni di vedere il cardinale favorito, accettavano con soddisfazione i suoi inviti. In questi giorni, qualunque fosse lo stato in cui erano le difficoltà degli affari di Francia, e qualunque fosse la necessità d'un gran numero di spiegazioni giornaliere, il signore di Blacas si asteneva di intertenere su di ciò Sua Eminenza, che apparteneva esclusivamente e successivamente in quel giorno a tutti gli altri ministri. Questa bella delicatezza, questi riguardi del padrone di casa rendevano que' pranzi utili non meno che aggradevoli al corpo diplomatico, il quale spesse volte veniva nel palazzo di Francia a decidere gli affari che non aveva potuto terminare nelle ordinarie udienze che non bastavano mai con un uomo così amabile, amico sì eccellente e sì pronto a distruggere gli imbarazzi, le male intelligenze e le gelosie, qual era il cardinale Consalvi. Le corti d'Europa dovevano essere molto meravigliate della prontezza delle risposte che davano i loro rappresentanti.

Io non ho mai veduto, in una carriera di trent'anni, un ambasciadore che meglio di lui possedesse l'arte di conciliarsi la considerazione ed il rispetto. Ma un'altra attrattiva rendeva la società del palazzo di Francia una delle più gradite della città di Roma. Non eransi veduto ambasciadrici dopo i giorni della duchessa di Choiseul e della marescialla d'Aubeterre. La duchessa di Blacas, dama di un cuore eccellente, pia, benefica, spiritosa, dotata d'una dolce gentilezza, cui dava maggior risalto certa quale timidezza, facea gli onori di quei convegni con un garbo singolare. Negli altri giorni della settimana il signor di Blacas riceveva i dotti e gli artisti francesi e romani, coi quali compiacevasi di parlare degli scavi, che a sue spese intraprendeva al tempio di Venere e di Roma, fabbricato da Adriano all'estremità del Foro. Egli possedeva e mostrava, quale abile conoscitore, le più bella pietre scolpite, varie dipinture di Pompei, e medaglie ed altra antichità d'ogni specie. Soccorrava e commetteva de' lavori agli artisti bisognosi e negletti. Si sa finalmente essere stato il duca di Blacas quegli che, ritornato a Parigi, a pro-

narca a non consentire alla chiesta dimissione. Ma l' ambasciadore avendo insistito, il re nominò il suo successore nella persona del duca di Laval-Montmerency.

Le istruzieni date al novello ambasciadere abbracciavano tutti gli interessi della Francia in Rema, e questi erano molti. Vi si lodava pure la condotta del geverne pontificio:

» Il sistema di moderazione che si segue in Rema è particolarmente devuto alle paterne virtù del Somme Pontefice ed al carattere conciliatere del cardinale Cousalvi, al quale s'appoggiano tutte le cure del governe temporale. Egli ha saputo far rispettare l' autorità del suo sevrano in un tempo in cui il Settentrione e il Mezzodì dell' Italia erano agitati. Ha preservato il suo paese dall'occupazione militare degli stranieri, e nel conceder loro un passaggio che per la posizione degli stati romani nen potevasi ricusare, non ha pesto alla lero dispesiziene alcuna delle piazze ferti della Santa Sede. La censervaziene d' una indipendenza che non poteva essere sostenuta dalle armi, offriva certamente molte difficoltà : ma era il Capo della Chiesa che riclamavala: il suo carattere dava maggior valore alle sue parele, e riposavasi sopra di lui per la tranquillità de' suoi stati. »

Il signor di Blacas prima della sua partenza ricevette dal cardinale la Bolla originale della circoscrizione delle ottanta diocesi nuovamente instituite in Francia, e così la convenzione che avea tenuto dietro al concordato del 1817 trovossi cendeita a quel termine felice che si desiderava.

Infrattante con vere dolore s' intese la morte di Canova. Ordinò il Papa che i più solenni onori gli si rendessero in Roma nelle esequie, a cui intervennero il corpo diplomatico, i principi stranieri, la nebiltà romana, le società scientifiche

posito del viaggio che Champollion desiderava di fare nell'Egitto, così: disse: « Il ministro dell'interno è padrone di non spedirvelo, ma non impedirà a me di spedirvelo io stesso. » Poco poi, il ministero determinossi ad incaricare Champollion di portarsi a visitare i monumenti di Tebe.

o letterarie, e le accademie delle arti. Il Santo Padre disse in tale occasione che la sola sua dignità impedivagli di assistervi esso pure.

Essendosi scusato l' imperatore delle Russie col Papa, ed avendogli scritto che non potrebbe recarsi in Roma, temevasi che uguali ragioni trattenessero pure il re di Prussia. Ma questo monarca vi giunse nel giorno 11 di novembre, accompagnato da due de'suoi figli, dal principe di Wittgenstein, gran maresciallo di corte, dal barone Alessandro di Humboldt, o da parecchi aiutanti di campo. Sua Maestà vollo assolutamente prendere alloggio in un albergo della piazza di Spagna. Si fecero eseguire per questo principe la grande illuminazione di san Pietro ed il fuoco della girandola. Questo monarca abbandonò Roma dopo avere rinnovate a Sua Santità le proteste della più sincera venerazione. Nel ricondurlo fino alla soglia il Papa gli disse: « Vostra Maestà ci permetterà che ci facciamo sostenere: noi camminiamo a stento: se non che dimentichiamo le nostre infermità pensando a' buoni ufficii di Vostra Maestà in tutti i congressi, ne' quali le fu possibile di proteggere i nostri interessi. » Il re partì alla volta di Napoli, ove si trattenne fino alla fine del dicembre.

Questo indebolimento di salute nel Santo Padre non ne aveva però alterata la fermezza del carattere, ed ei ne diede una prova in occasione della domanda di un cappello cardinalizio per la Francia. Questa ne ottenne uno per monsignore di Clermont-Tonnerre, il quale dovea essere considerato come elezione delle corone, e se ne desiderava un altro. Il Papa aveva gettato gli occhi sopra monsignore di Boulogne: ma la Francia chiedeva monsignore di La Fare. Il Papa disse allora con piglio risoluto all'ambasciatore: « L'affare diventa difficilissimo per il secondo cappello, posciachè il re non vuole monsignore di Boulogne e preferisce l' arcivescovo di Sens. Noi non ci dobbiamo creare degli imbarazzi, nè coi re, nè colla gente dello stato romano. In Francia non si conoscono bene le nostre regole. I meriti di monsignore di La Fare sono abbastanza conosciuti ed abbastanza grandi perchè noi l'accettiamo come candidato in una promozione

delle corone; ma, diteci, sono abbastanza caratterizzati nella Chiesa, perchè noi lo preconizziamo di nostro proprio moto? »
Il Papa voleva far intendere che alla sollecitazione dei monarchi egli risponderebbe: « Noi abbiamo gettati gli occhi sul vostro clero, e in questo momento non vi abbiamo trovato un personaggio più degno di monsignore di Boulogne. » E il Pontefice volea pur dire, che innanzi ai prelati romani meritevoli della porpora, egli avrebbe una scusa d'avere straordinariamente innalzato alla porpora uno de' più splendidi lumi dell'episcopato francese, un oratore dotato della più sublime eloquenza, un amico fedele della Santa Sede, i cui buoni esempli avevano tanto giovato a ricondurre la pace negli affari della Chiesa. E per rispetto a monsignore di Clermont-Tonnerre così esprimevasi il Pontefice: « Noi sentiamo per lui una propensione al tutto naturale: egli sarà preconizzato nel giorno 2 di dicembre. Da ciò vedete la nostra premura, perocchè in quel concistoro sarà molto, se avremo da instituire tre vescovi. Intanto bisogna che il re cristianissimo si persuada della purezza delle nostre intenzioni. Voi non consentite per monsignore di Boulogne? ebbene ci si proponga monsignore di Frayssinous: pare ch' ei sia onorato di tutta la confidenza del governo, e per parte nostra, a suo riguardo, terremo lo stesso linguaggio che avremmo tenuto per monsignore di Boulogne Si può ora dubitare della sincerità delle nostre mire e delle nostre ragioni? »

Il signor di Blacas era giunto a Parigi. Il re fu soddisfatto dell'esito degli ultimi negoziati, e tosto scrisse al Papa la seguente lettera colla data del 19 novembre:

» Beatissimo Padre,

» I voti che dovea fare per l' organizzazione della Chiesa di Francia sono felicemente compiuti, e le misure prese da Vostra Santità per lo stabilimento e per la circoscrizione di ottanta diocesi sono state accolte nel mio regno come un novello benefizio. Queste diocesi vi porranno i soccorsi della religione più facilmente alla portata di tutti i fedeli, e da-

ranno alla religione stessa lustro maggiore e maggiore influenza. Io sono ben lieto di concorrere con Vostra Santità al compimento di un'opera tanto salutare. Lo stabilimento delle diocesi recentemente circoscritte è cominciato: e molte di esse hanno già ricevuta la loro dotazione. Io darò tutte le disposizioni necessarie affinchè sia condotto a compimento un lavoro sì importante, e considererò sempre il consolidamento della religione e i favori di cui essa ha il diritto di godere ne' miei stati come una sorgente di prosperità pel mio popolo. Nell'atto che a Vostra Santità mi dichiaro sommamente commosso e grato per tutto quello che ha fatto a fine di assicurare la prosperità della Chiesa di Francia, mi do la premura di rinovare le proteste del filiale rispetto con cui sono, Beatissimo Padre, di Vostra Santità il devotissimo figlio

« Luigi. »

Il signor di Montmorency scrisse contemporaneamente al cardinale Consalvi:

» Signor cardinale,

» La parte gloriosa che Vostra Eminenza ha presa negli accomodamenti conchiusi tra la Santa Sede e la Francia, e nelle ultime disposizioni per l'organizzazione delle diocesi del regno, è degna di tutta la riconoscenza del governo del re. La cooperazione di Vostra Eminenza trovasi in tutti gli atti onorevoli per la Santa Sede, utili alla religione, acconci a vieppiù restringere i legami d'amicizia che uniscono le due Potenze: e quello che Vostra Eminenza ha già fatto per giungere a sì nobile scopo, mi persuade che l'ambasciadore del re presso la Santa Sede continuerà ad ottenere dall'Eminenza Vostra le medesime facilitazioni, le medesime accoglienze in tutte le domande che tendessero ad accrescere la dignità della Chiesa francese e a circondarla del suo antico splendore.

» Ho l'onore, signor cardinale, d'essere colla più rispet-

tosa stima, di Vostra Eminenza, l' umilissimo ed obbedientissimo servidore.

» MONTMORENCY. »

I giornali romani ed i francesi (1) attestarono allora la gioia dei due paesi, fra' quali era ormai ristabilita l' antica armonia.
Il Papa più chemai mostravasi affezionato al cardinale Consalvi, il quale, sulle istanze diSua Santità, aveva ricevuto l' ordine del sacerdozio, i cui augusti doveri adempiva con zelo e con pietà, a malgrado delle grandi cure impostegli dalle sue occupazioni politiche.

(1) Uno dei giornali francesi che fece maggior plauso a queste operazioni fu l'*Amide la religion*, che da venticinque anni è compilato dal signor Picot. Questo giornale sì pregevole eccitò l'attenzione del Papa, il quale fece compilare un Breve per esternare la sua soddisfazione al signor Picot. Ma questo Breve, il quale altro non era che un atto di giustizia reso da un sovrano degno estimatore del merito, restò sepolto nelle cancelleria, e non è conosciuto che dal prelato che lo compilò, e che oggi è cardinale. Il signor Picot è autore di un' opera applauditissima sulla Storia ecclesiastica moderna, che, inviata a Roma, vi ottenne molte lodi per la saviezza, i buoni principii e il bell'ordine, coi quali è dettata.

CAPITOLO LXXIX.

Pio VII nomina cardinali i monsignori Bertazzoli, Riario, Frosini ed il principe Odescalchi — Fa un' altra caduta e si rompe il collo del femore—Premure del signor di Chateaubriand e dell' ambasciatore di Francia pel Papa—Incendio della chiesa di san Paolo—L'imperatore invia al Pontefice un dono di vino di Tokay, e il re di Francia gli manda un letto meccanico—Breve indirizzato all' autore—Morte del Santo Padre—Il cardinale Pacca prende possesso del governo — Funerali del Pontefice.

Nel concistoro del 10 marzo il Papa creò dieci cardinali, fra'quali distinguevansi monsignore Bertazzoli, arcivescovo di Edessa; il principe Carlo Odescalchi, uno degli attuali ornamenti del Sacro Collegio; monsignor Frosini, maggiordomo; e monsignor Riario, maestro di camera, d' illustre famiglia napoletana, col quale vivevamo in grande dimestichezza. La salute del cardinale Consalvi non ristabilivasi; pure si faceva trasportare negli appartamenti del Santo Padre, e con esso lavorava per tre ore (1). Il Papa coglieva tutte le occasioni per parlare di questo cardinale. Egli ammirava quell'alta perizia negli affari, quella devozione alla sua persona fino dai primi gior-

(1) Oppresso da tanti malori, il cardinale adoperava pel disimpegno degli affari che domandavano il personale intervento, monsignore Capaccini, suo allievo, che oggidì con molta saviezza ed accorgimento sostiene la carica di capo di tutti i lavori politici nella segreteria di stato.

ni del conclave di Venezia, devozione che non erasi mai attiepidità, nè abbattuta per le sventure, e cui neppure una grave malattia in questo momento valeva a rallentare: quei sentimenti dimostravano che la morte sola interromperebbe sì costanti relazioni.

Nel 14 marzo si diede una piccola festa di famiglia al Quirinale, entrando in quel giorno il Santo Padre nel ventiquattresimo anno del suo pontificato. Accennavasi al cardinale Consalvi di questa nuova data da inserirsi ne' Brevi: « Ah! è lo stesso, rispose: il Papa ed io ce ne andiamo insieme. »

Il signore di Chateaubriand ch' era ministro degli affari esteri fino dal 22 dicembre 1822, manteneva la più perfetta intelligenza tra la Santa Sede ed il re: la persona e l'ingegno di questo ministro erano sommamente apprezzati in Roma. Le relazioni non erano state mai sì tenere e sì amichevoli: egli trasmetteva al cardinale i consulti sulla sua malattia, e le dichiarazioni dei medici che avevagli richieste l' ambasciadore Sollecitavasi in pari tempo la preconizzazione di monsignore di La Fare, che fu eletto cardinale li 16 maggio.

Due giorni prima così il Papa scriveva al re:

» Dilettissimo figlio in Gesù Crito, salute e benedizione apostolica.

» L'ambasciadore di Vostra Maestà ci ha presentata la lettera ch' ella ci scrisse il 28 aprile, e che contiene le più ampie testimonianze de' servigi renduti alla Chiesa in Francia dall' arcivescoovo di Sens, e del suo zelo per la religione. La Maestà Vostra ci ha manifestato il desiderio di vederlo da noi ricompensato coll' onore della porpora, anche nella mira di metterlo in istato di prestare alla Chiesa servigi maggiori e più segnalati.. Noi abbiamo la soddisfazione d'annunziarle che nel primo concistoro, che terrassi il 16 del corrente mese, il desiderio di Vostra Maestà sarà appagato. Mentre sempre più raccomandiamo alla Maestà Vostra tutte le Chiese del felice suo regno, le concediamo col maggiore paterno affetto l'apostolica benedizione.

» Data in Roma, presso Santa Maria Maggiore, il 14 di maggio 1823, ventiquattresimo del nostro pontificato.

PIUS PP. VII.»

Sull' originale la parola Pius è scritta assai chiaramente; ma le lettere PP. VII sono confuse, e a stento si possono leggere. Insieme a monsignore di La Fare fu preconizzato il padre don Placido Zurla, monaco camaldolese e distintissimo letterato.

Se per una parte Consalvi cominciava a riacquistare la salute, per l' altra quella del Santo Padre ogni giorno indebolivasi. Nel 6 luglio il Santo Padre aveva fatto una passeggiata in carrozza ed aveva anche camminato un poco per tenersi in esercizio. Alla sera, congedata tutta la corte, s' intrattenne alquanto col suo uditore. Finalmente il Santo Padre rimaneva tutto solo, a malgrado delle raccomandazioni del cardinale Consalvi, il quale supplicava i *camerieri* a non abbandonar mai il loro padrone, senza che uno di essi gli fosse vicino. E in quella sera, mentre voleva il Santo Padre alzarsi dal suo seggiolone, appoggiando una mano sulla tavola, e cercando coll'altra un punto d' appoggio ad una funicella che a tale uopo pendeva dal muro, essendosi alzato con istento, non potè afferrare quella funicella, e cadde sul marmoreo pavimento fra la tavola e la sedia. La testa rimase illesa; il solo fianco destro sofferse tutto il danno della caduta. Alle sue grida accorsero tosto varii famigliari, che lo collocarono sul letto. Alla prima vista i chirurghi dichiararono la rottura del collo del femore. L' infermo fu inquieto durante la notte, ma senza febbre. Questo caso avvenne nel giorno dell'anniversario del fatale ripimento del 6 al 7 luglio 1809. I medici prescrissero di non far sapere all' infermo la circostanza della frattura; tuttavia chiese egli stesso il Santo Viatico. Dopo questa cerimonia, tormentato ancora dal cardinale Bertazzoli, gli disse queste memorande parole: « *Andate, voi siete veramente un pio seccatore* ». E bisognava essere alquanto indiscreto per voler consigliare maggiore pietà, rassegnazione maggiore al più pio, al più rassegnato degli uomini.

Ma un' orrenda catastrofe dovea spaventare ancora i Ro-

lievo. Ordinò che si dessero al corriere cento doppie d' oro, ed avendo chiesto un pò di nutrimento, prese la sua solita cioccolata. Gli si parlò del dolore che provava tutta Roma per la sua infermità; ed ei vi rispose col segno della benedizione; quindi s' addormentò. Alla domane trovavasi meglio, Pregò quelli che lo attorniavano di parlar pure fra loro degli ordinarii avvenimenti della città. Avendo taluni nominato il vecchio cavaliere d' Italinsiby, ministro di Russia, ch' erasi portato nelle anticamere del palazzo, il Papa disse, che amava molto questo ministro: e le stesse parole ripetè poco poi al cardinale Consalvi. Degnossi pure di nominar me, immaginando che io sarei afflittissimo pel suo stato, ed in segno di affetto e di benevolenza mi fece spedire un Breve (1),

(1) Ecco il preciso tenore del Breve:

» PIUS PP. VII.

» Ad futuram memoriam exponi nobis nuper curavit dilectus filius Alexius Franciscus eques Artaud, Parisiensis dioecesis, sibi in votis esse, ut primum in Galliam redierit, pro sua, suaeque uxoris, dilectae in Christo filiae Mariae Joannae Catharinae marchionissae de Forget, spirituali consolatione, sacrosanctum missae sacrificium in privatis domorum suae habitationis oratoriis celebrari facere posse: *Nos*, quum satis habuerimus praefatum Alexium munus secretarii legationis gallicanae apud *Nos* et hanc Sanctam Sedem per plures annos prudenter ac laudabiliter obiisse, ipsum, ejusque uxorem peculiari beneficentia prosequi volentes, et eorum singulares personas a quibusvis excommunicationis, et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis a jure vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatae existunt, ad effectum praesentium duntaxat consequendum, harum serie absolventes et absolutos fore censentes, supplicationibus nobis super hoc humiliter porrectis inclinati, praedicto Alexio, ejusque uxori, ut in privatis domorum suae habitationis, in illis dioecesi Galliae ubi primo domicilium eligerent existentibus oratoriis, ad hoc decenter muro extructis et ornatis, seu extruendis et ornandis, ab omnibus domesticis usibus liberis, per Ordinarium loci prius visitandis et approbandis, ac de Ordinarii ipsius licentia, ejus arbitrio duratura, unam missam pro unoquoque die, dummodo in eisdem domibus celebrandi licentia, quae adhuc duret, alteri concessa non fuerit, per quemcumque sa-

col quale mi concedeva un favore, di cui terrommi sempre sommamento onorato.

L'infermo Pontefice fu abbastanza traquillo nel 18, ma nel 19 i più gravi sintomi si dichiararono: ne' suoi vaneggiamenti, andava ripetendo le parole: *Savona, Fontainebleau* ». Ma ben presto alterossi la sua voce, e da alcune desinenze di parole latine, che di quando in quando udivansi, si poteva dedurre ch' era costantemente in orazione. Tutte le chiese intanto affollavansi di pie persone, che vi correvano a pregare Iddio pel Pontefice. Universale era il cordoglio. Non si vedeva, così l'ambasciadore scriveva a Parigi, alcuna apparenza da sinistri pensieri, non altra agitazione che quella prodotta dal dolore. Alla sera l'infermo non potè più prendere il medesimo cibo, e nel susseguente 20 agosto, a cinque ore della mattina, quella vita sì pura, saggia, e in tante circostanze sì *forte*, doveva spegnersi.

cerdotem approbatum saecularem, seu de superiorum suorum licentia regularem, sine tamen quorumque jurum parochialium praejudicio, ac Paschalis resurrectionis et Pentecostes ac Nativitatis Domini nostri Jesu Christi, aliisque solemnioribus anni festis diebus exceptis, in ana ac dilectae etiam in Christo filiae, Mariae Aloysiae eorum natae, consanguineorum et affinium secum insimul in eadem domo habitantium, et conviventium, ac, quoad oratoria ruri existentia, etiam in hospitum nobilium suorum praesentia celebrari facere libere et licite possint, et valeant, et quilibet eorum, dictaque filia, durante tamen vita genitorum, et cum ipsis cohabitatione, pariter possint et valeant, licentiam auctoritate apostolica tenore praesentium concedimus et indulgemus. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis, caeterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem ut consanguinei et affines supradicti dictam unicam missam ipsis exponentibus, vel dicta filia, praesentibus duntaxat audire, nunquam vero celebrari facere valeant, utque alii praeter supradictas personas ibidem missae hujusmodi interessentes ab obligatione audiendi missam in Ecclesia diebus festis de praecepto minime liberi censeantur.

» Datum Romae apud sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris, die XVI Augusti MDCCCXXIII, Pontificatus nostri anno vigesimo quarto.

» H. Card. CONSALVUS ».

Così morì il Sommo Pontefice Pio VII nella età di anni 81 e giorni 6, compiuto un regno di anni 23, mesi 5 e giorni 6. Dopo la morte di Clemente XIV, avvenuta nel 22 settembre 1774, e la elezione del suo successore Pio VI, la città di Roma non avea più veduto nè pontificali esequie, nè conclavi. (Le solenni pompe funebri di Pio VI dovevano essere considerate come cerimonie straordinarie). Subito dopo il funesto avvenimento, il cardinale Pacca, camerlingo, vestito *cogli abiti paonazzi*, accompagnato dai monsignori chierici di camera vestiti in nero, si trasferì al Quirinale per riconoscere il corpo di Sua Santità e prendere in nome del Sagro Collegio il possesso del palazzo papale o del governo dello stato. Compiuto il processo verbale del riconoscimento del corpo, ricevette dal prelato maestro di camera di Sua Santità l'anello piscatorio, e dagli officiali, che n'erano i depositarii, gli altri suggelli ed impronti diversi del Pontefice defunto. Nello stesso tempo, per ordine del cardinale camerlingo, la grande campana del Campidoglio annunciava al popolo la perdita che avea fatta, ed il cardinale della Genga, vicario di Sua Santità, mandava a tutte le parrocchie l'ordine di rispondere al funesto annunzio. Secondo un'antica consuetudine, il capo del rione della Regola portavasi nelle pubbliche prigioni, e metteva in libertà i carcerati, ch'erano ventidue, diciotto uomini e quattro donne. Si era presa nel giorno antecedente la precauzione di trasferire al castello Sant'Angelo gli accusati di gravi delitti, di maniera che non v'erano in quelle prigioni che individui arrestati per lievi colpe. Il cardinale camerlingo, dopo avere compiuto i suoi atti nel Quirinale, tornò al suo proprio palazzo scortato dalla guardia svizzera, di cui un drappello dovea precederlo ed un altro tenergli dietro ogni volta uscisse al pubblico prima dell'apertura del conclave. La morte di Sua Santità lo metteva al possesso degli onori dovuti al Capo dello stato sino a quel punto Il danaro coniato durante l'intero regno dovea portare i suoi stemmi. Interveniva alle funzioni pubbliche affidate alla Congregazione detta dei Capi d'ordine, composta del decano dei cardinali vescovi-suburbicarii, del decano dei cardinali-preti e del decano de' cardinali diaconi, e

quindi del secondo vescovo, del secondo prete, del secondo diacono, e così successivamente, finchè tutti conformemente alle regole, fossero stati alla loro volta chiamati di tre in tre giorni nel loro ordine rispettivo. Questa congregazione, il 2 agosto, componevasi de' cardinali della Somaglia, Fesch e Consalvi. Quest' ultimo rappresentava il decano dei diaconi in assenza del cardinale Fabrizio Ruffo. Il cardinale penitenziere ed il cardinale segretario de' Brevi erano le sole autorità i cui uffici non rimanevano interrotti; tutte le altre dovevano essere riconfermate dal Sagro Collegio. Il tribunale della Rota, gli altri tribunali e la Dataria avevano sospese le loro sentenze e le spedizioni delle Bolle.

Il corpo del Santo Padre venne imbalsamato: le viscere, senza alcun apparato, furono trasportate nella chiesa di sant'Anastasia, parrocchia del Quirinale, e il corpo, vestito della sottana bianca, colla stola e colla croce pettorale, rimase esposto sopra un catafalco in una delle sale del palazzo. Le guardie svizzere erano alla porta esteriore: la guardia nobile, instituzione dovuta a' primi giorni del regno di Pio VII, occupava la sala funebre; e quattro de' suoi uffiziali erano intorno al cadavere. La piazza di Monte-Cavallo era tutta coperta da una folla immensa di gente, la quale disputavasi l'entrata nel palazzo, che si concedeva ad intervalli, e per tante persone solamente quante ne poteva capire quella sala. Alle ore 9 della mattina del susseguente giorno 11, il Papa venne trasportato al Vaticano. Il corteggio preceduto da uno squadrone di cavalleria e dal numeroso stuolo de' servitori del Papa con torce accese, innoltravasi lentemente frammezzo alla calca: era composto principalmente dalla guardia nobile, dalla guardia civica, dalla guardia svizzera e dai diversi corpi della guarnigione di Roma, con sette pezzi d'artiglieria e loro cassoni. Vi teneva dietro il corpo del Pontefice, col viso scoperto, in una lettiga sormontata da un baldacchino, e portata da due mule. I primarii officiali della sua casa ed i dodici penitenzieri di san Pietro l' attorniavano, ma non era accompagnato da alcun altro sacerdote in abito ecclesiastico, nè sentivasi alcun canto religioso. La testa era coperta del cappello pontificio. Al suono di una

musica guerriera, e con un apparato che sembrava annunziare i funerali di un generale di eserciti piuttosto che quelli d' un Sommo Pontefice, Pio VII entrò in San Pietro: ma tale è l'uso. In questa circostanza chiaramente si potè ravvisare la naturale docilità del popolo romano. A malgrado della viva curiosità, onde tanta gente era animata, a malgrado d' una certa insufficienza d'illuminazione, e forse anche di provvedimenti di polizia, non si ebbe a deplorare alcun sinistro.

Radunatisi i cardinali, insorsero su le prime alcune lagnanze contro il cardinale Consalvi. Il cardinale Fesch ebbe il coraggio d'assumere le sue difese, e fu vivamente applaudito da altri cardinali: in questa prima radunanza si risolvette che il cardinale della Somaglia sarebbe *fabbriciere*, cioè a dire incaricato di tutti i lavori relativi al conclave congiuntamente al cardinale Fabrizio Ruffo, e che il Consalvi sosterrebbe le veci del cardinale Ruffo, perchè assente. Quindi il cardinale della Somaglia, decano, dichiarò di avere ricevuto dal suo antecessore Mattei diverse carte coll' ordine di non aprirle che dopo la morte del Papa ed alla presenza del Sagro Collegio radunato. Sua Eminenza dissuggellò il piego, e vi trovò due Brevi in data di Fontainebleau. Nel primo di questi Brevi il Papa ordinava ai cardinali di riunirsi immediatamente sotto la presidenza del cardinale-decano, e derogando a tutte le antiche costituzioni per non prendere in considerazione che l' impero dalle circostanze ed i pericoli della Chiesa, d' eleggere un Papa nel più breve intervallo di tempo ed a pluralità di voci. Il secondo conteneva le medesime disposizioni, colla sola differenza che il Papa domandava, per consacrare l'elezione, i due terzi delle voci secondo l'uso antico. Monsignor Mazio, segretario del Sagro Collegio, prese allora la parola, e dichiarò di essere depositario d'un terzo Breve, di cui per ordine del Papa e sotto il sagro suggello della confessione, egli stesso era stato il compilatore. Il Breve portava la data dell'ottobre 1821, verso quel tempo in cui il Papa avea fulminata la Bolla contro i *carbonari*. Il Santo Padre ordinava che si procedesse all'elezione subito dopo la sua morte per via d' acclamazione,

se fosse possibile, e per così dire *alla presenza del cadavere ancor tiepido:* che questa elezione si facesse in segreto, senza aspettare i cardinali fuori di Roma, senza prevenire i ministri accreditati, senza ragguagliarne le corti, senza occuparsi de' funerali prima che il grande atto fosse consumato. Il Santo Padre, colle più tenere espressioni, raccomandava ai cardinali l'unione, richiamava alla loro memoria che quasi tutti erano sue creature, e dicea che la riconoscenza, congiunta all'amore della religione e della patria, doveva assicurarlo della loro obbedienza. Quest'ultimo Breve destò vivissima commozione. Ma tutta la congregazione fu abbastanza saggia per riconoscere che gli ordini emanati da Sua Santità nei giorni in cui le conseguenze della rivoluzione di Spagna e di Piemonte agitavano l'Italia, non erano più applicabili alle circostanze attuali.

Io era stato uno de'primi a scrivere al cardinale Consalvi, e con altrettanta maggiore sollecitudine in quanto che lo sapeva sommamente afflitto, immerso in un vivo dolore. Egli mi rispose tosto alla domane. La sua lettera (1) chiaro appalesa lo stato del suo cuore.

I funerali del Papa, che si appellano *novendiali*, perchè durano nove giorni, furono celebrati colla solita pompa. Io particolarmente assistetti alle ultime cerimonie in quella se-

(1) » Non saprei essere più sensibile di quello che sono a quanto ella ha voluto scrivermi nell' obbligatissima sua lettera dei 22. Lo avrei risposto all'istante, se le circostanze me lo avessero permesso. Si compiaccia ricevere quest'oggi tutti i miei ringraziamenti, e le proteste di tutta quella stima ed affezione che da tanto tempo le professo, sentimenti che non hanno sofferta giammai, nè giammai soffriranno la menoma alterazione. Ella ha ben ragione di credere ch' lo debba sentire il più vivo dolore pel funesto avvenimento che tutti deploriamo; ella, che da tanti anni conosce le intime relazioni che mi legavano a Pio VII. Le confesso che il dolore della sua perdita mi diventa ogni dì più straziante. Fui per ventiquattro anni testimonio oculare di tanta bontà e di tante virtù!

» Sono signor cavaliere, con tutta l'anima e colla maggiore stima, ec., ec.

» E. cardinale CONSALVI ».

ra, in cui dovevasi chiudere il cadavere nel sarcofago esteriore collocato al disopra della porta d'una tribuna della cappella de' canonici. Ho veduto abbattere il sarcofago in gesso ov'era deposto Pio VI, il quale venne trasportato in un angolo della cappella del coro. Si suggellò il feretro di piombo che racchiudeva Pio VII coperto delle vesti pontificie, dopo che eragli stata posta a fianco una borsa contenente le medaglie coniate sotto il suo regno; quindi venne innalzato al posto che occupava Pio VI, e vi si murò immediatamente un sarcofago in gesso, che più tardi doveva poi ricevere alcuni ornamenti. Dopo di che tutto il popolo cominciò a ritirarsi. A me le forze mancavano per uscire dalla chiesa di san Pietro. Una certa quale interna resistenza che mi immaginava essere come il compimento d'un dovere, mi tratteneva dal seguire le persone che mi avevano accompagnato, e m' imponeva di stare nella chiesa (1), finchè i *san-pietrini*,

(1) Mentre io provava quel movimento d'incertezza, che mi tratteneva indietro di tutti quelli che ritiravansi da San Pietro, il notaio dell'ambasciata, ch'era pure quello della Basilica Vaticana, e che in ginocchio avea letto l' atto della morte di Pio VII, mi significò che desiderava condurmi a casa, e mi chiedeva la permissione di andar solamente a deporre la sua roba nella sagrestia. Colla maggior premura gli risposi che lo avrei aspettato. Successivamente il maggiordomo Marazzani, i canonici, ed i beneficiarii abbandonarono la cappella. Si spensero tutti i cerei, ed io mi trovai con sei o sette *san-pietrini*, i quali domandavano gli ultimi ordini del loro capo. Questo additando il feretro di Pio VI, ch'era stato deposto in un angolo della cappella, disse loro: « Trasportate questo feretro ». Io non ho distinto bene le altre parole che proferì, e mi parve che accennando colla mano il secondo pilastro a destra della grande navata, pronunciasse il nome di Innocenzo XIII. A questo comando i *san-pietrini* collocarono il feretro sopra un piccolo carro assai basso ed assai solido, costruito in ferro, e colle ruote di ferro, e lo trascinarono nella direzione loro indicata dal cenno del loro capo. Un di essi precedeva il carro con una face alla mano; io lor tenni dietro, senza sapere che mi facessi. Il carro avanzava lentamente attraverso la grande navata, e i diversi echi ripetevano un suono lugubre che rimbombava per tutta la chiesa. Il rumore cessò quando il carro pervenne presso il secondo pilastro, e la face mi si è avvicinata. Il capo, vedendo tornare indietro gli operai, chiese loro perchè sì presto ritor-

scelti operai addetti al servizio della Basilica, vi continuassero l'esecuzione di quanto era loro prescritto: io fui l'ultimo ad uscire dalla chiesa.

nassero a lui. Ei risposero che avevano già eseguito i suoi comandi. Ma li avevano male intesi. Egli avea loro comandato di portare il feretro verso la Confessione di san Pietro per trasferirlo quindi nella chiesa sotterranea, e collocarlo in un recinto preparato per riceverlo interamente, sotto al secondo pilastro. Il portatore della face e gli operai tornarono tosto al pilastro, ed io m'innoltrai col loro capo sino alla Confessione, la quale, com'è noto, è illuminata da novantadue lampade notte e giorno. Poco tempo dopo si fe' sentire il romore del carro che s'avvicinava e che facevasi più rimbombante, perchè ripercoteva sotto la grande cupola. Il capo, ch'era un uomo religioso e colto, e la cui famiglia aveva molte obbligazioni a Pio VI, mi disse allora, accennando il feretro che moveasi ver noi: « Ecco il nostro sventurato pellegrino apostolico; quegli uomini lo fanno viaggiare anche quando è nel porto». A forza di braccia si è fatto discendere il feretro per la scala della Confessione. Il notaio, ch'erasi perduto nell'oscurità della chiesa, finalmente mi raggiunse, ed il capo de' *san-pètrini* prese allor la fiaccola e mi accompagnò ad una delle porte laterali, che aprì. Là giunto, mi rivolsi indietro mio malgrado. Le lampade della Confessione non sembravano più che deboli lumi semi-spenti, mentre la vicina fiaccola gittava ombre gigantesche e terribili lungo l'immensità della chiesa. Consacrai un altro pensiero ai due santi Pontefici, nè una sola parola potei proferire prima di giungere al palazzo di Francia.

CAPITOLO LXXX.

Sunto degli atti principali del regno di Pio VII — Scopo morale dell'autore nel comporre quest'Opera — Dichiarazione di Bossuet e di Fènèlon sull'unita' della chiesa cattolica — Alcune parole di monsignore di Ravignan — Testamento del cardinale Consalvi — Descrizione della tomba innalzata a Pio VII per ordine di questo cardinale.

Abbiam veduto da quante disgrazie, da quante persecuzioni e da quante violenze fosse tormentato il regno di Pio VII. Per più anni egli fu strappato dal suo trono: tuttavia molte belle opere di diverso genere ne illustrarono il pontificato. Sotto il suo regno furono cominciati gli scavi d' Ostia, che diedero a conoscere il vero sito di quella città; e questi furono tant' oltre spinti dal dottissimo abate Fea, che potè scoprire distintamente una contrada ch' era stata abitata dagli orefici, nelle cui botteghe si trovarono braccialetti, orecchini d'argento e crogiuoli. Fu pure frutto di questi scavi un cammeo, fra gli altri, di sommo valore, rappresentante Giove ed Antiope. Questo cammeo appartenne al museo particolare di Pio VII sino alla sua morte, avvenuta la quale, è stato venduto a profitto de' suoi eredi, ed al presente è posseduto dal duca di Blacas.

Sotto questo regno venne spianato lo spazio intorno all'ar-

co di Costantino ed a quello di Settimio Severo; si sgombrò il Foro romano ; si costrusse la fontana di Monte Cavallo , data ai due colossi una posizione più pittoresca ; si eresse l'obelisco di Monte Pincio ; si abbatterono i meschini abituri che deturpavano la piazza di san Pietro; s'abbellì quella del popolo ; si rese più comodo e più maestoso il Ponte-Molle ; venne tratto dalle ruine il Foro di Traiano , le cui fondamenta erano state ingegnosamente ritrovate dai Francesi. Il governo papale spese 75000 piastre per condurre a compimento l' impresa, che essi pure con grande dispendio avevano cominciata. Fedele alle nobili e generose abitudini dei suoi antecessori, Pio VII fe' costruire novelle camere pel museo del Vaticano, ed eresse quella parte ch'è chiamata *braccio nuovo* (1). Si fecero pure alcuni lavori nella biblioteca Vaticana , che ebbero un successo meno felice. Radet certamente non potea dubitare che la impresa del rapimento fosse trasmessa alla posterità col sussidio delle belle arti, anche quando non vi avesse pensato per conto suo. Molte delle sventure tollerate da Pio VII erano state dipinte sulle mura di questa biblioteca da mediocrissimi artisti. Il fresco particolarmente su cui si vede il Papa condotto prigioniero , è fattura di grossolano pennello. Non vi si trova nè colorito naturale, nè dignità , nè forza , nè sano studio di prospettiva. Ma se la biblioteca deplora la presenza ingrata di queste memorie , che sono al tutto inutili , mostra con orgoglio un immenso benefizio che ricevette da Pio VII. Sotto il suo regno è stato chiamato a Roma monsignor Mai : in questa biblioteca , con tanto zelo e costanza , egli ha scoperto in gran parte la *Repubblica di Cicerone*. Sotto il medesimo regno è stata conceduta a Canova una dotazione di quattromila scudi, il quale, grande esso pure in ciò come il suo benefattore, li distribuiva annualmente ad artisti romani ed esteri. Il pensiero delle passeggiate alla villa Medici è dovuto

(1) Ogni Pontefice si crede obbligato ad abbellire il Vaticano. Oggidì Gregorio XVI vi fondò un ricco museo di antichità etrusche, il quale porterà il suo nome.

allo zelo de' Francesi per la salubrità dell'aria. L'amministrazione di Pio VII compì nulladimeno tutte le piantagioni e tutti gli altri lavori, che alla loro partenza erano stati sospesi.

Per riguardo alle arti, alle lettere, alle scienze, Pio VII ha magnificamente pagato il suo debito alla città di Roma. Questa capitale del mondo cristiano, questa *grand' aula dell'Europa*, come la signora di Staël l'appellava, ad ogni passo presenta le tracce della munificenza di questo sovrano e dell'alta mente del suo ministro Consalvi. E fu perciò che meritamente i Romani fecero a gara in riprodurre i lineamenti di Pio VII, che sono stati conservati su molte medaglie. Possediamo pure tre bei ritratti di questo Pontefice: 1. quello che lavorò il celebre Wicar nel quadro composto in Roma per ordine del signor Cacault, ed in gran parte da lui pagato; 2. quello che David fece in Parigi nel 1805, e ch'è una delle figure principali del suo gran quadro dell'Incoronazione, opera veramente insigne; 3. quello che Lawrence eseguì in Roma per ordine del principe reggente, che compie la collezione di tutti i sovrani i quali avevano avuto parte nel trattato di Vienna, collezione che appartiene al re d'Inghilterra. Moltissime incisioni abbiamo pure che rappresentano Pio VII; le pregevoli sono quelle che si tolsero dalle medaglie di Cerbara e di Girometti, e dai dipinti di Wicar, David e Lawrence.

La vita d'un uomo celebre per le sue virtù e per le sue sventure, e per quella specie di luminose riparazioni che la Provvidenza sì raramente concede agli illustri infortunii, meritava, come ho detto, d'essere presentata alle meditazioni del cristiano, dell'uomo di stato e del cittadino. In essa trovavansi i più grandi precetti di religione, di politica e di morale. Epiloghiamo rapidamente le più memorande circostanze di questo pontificato.

Una esistenza oscura, consecrata alla solitudine ed alla preghiera; un innalzamento insperato ottenuto dopo molti dibattimenti da una elezione unanime, in mezzo a non lievi dispareri delle estere influenze, e lungi dalla capitale, in cui

questa elezione ha luogo quasi sempre senza tumulti e senza lagnanze; una solenne inaugurazione, accompagnata da omaggi e da benedizioni, e che mette fine ad una rovinosa usurpazione, e ad una occupazione militare oppressiva ed umiliante; un concordato religioso, che tuttora è in vigore, sottoscritto dalla Santa Sede e dal governo consolare; un inutile e funesto viaggio in Francia; spaventevoli controversie con un imperadore rivestito d'una formidabile possanza; l'attentato sacrilego commesso sulla persona del Capo del cattolicismo; la scomunica; la prigionia; le innumerevoli testimonianze di stima e di rispetto prodigalizzate al Pontifice dai principi dell'Europa, ed anche da quelli che non ammettono i dogmi della nostra Santa Chiesa; gli applausi tributati da tutte parti ad una eroica resistenza, che non aveva dovuto cedere, se non per un quarto d'ora, alla importunità della debolezza e ad alcune cupidigie, per ricomparire immediatamente più determinata ancora, più energica, e coronata da un sublime pentimento; il ritorno glorioso negli stati di Roma, quell'ordine di circoscrizioni ecclesiastiche più adatte alla situazione territoriale delle diocesi sì necessarie a'bisogni del culto, liberamente conceduto a' ministri della *Ristaurazione*; savissimi trattati in diversi tempi conchiusi con quasi tutti i ministeri della cristianità; i beneficii della religione sparsi senza interruzione nell'America settentrionale; vicarii apostolici opportunamente inviati là, ov'erano impazientemente aspettati, a fine di distribuire il pane della vita nelle novelle chiese costruite col prodotto delle elemosine dell'Europa; fervide istanze in favore della emancipazione de' cattolici irlandesi, sostenute apertamente da coraggiose rimostranze, incessantemente rinnovate; nell'interno dello stato leggi utili e durevoli mano a mano instituite; le scienze e le arti protette; la buona ventura d'aver avuto per amici due cardinali della più alta rinomanza, dotato l'uno della più profonda scienza di governo, ricco l'altro di un tesoro inesausto di pietà e di coraggio; l'autorità ristabilita nelle popolate provincie, e al tutto scancellate le sventure del precedente pontificato: finalmente

la mansuetudine, la rassegnazione, la rettitudine (1), la bontà congiunta spesso ad una fortezza eroica, assise sul trono per oltre ventitrè anni: quegli avvenimenti, che non erano ancora stati bene chiariti; quel doppio spettacolo di doti tenere e commoventi, di conciliatrice politica, di paterna accondiscendenza, di passeggiera umana fralezza, e quindi delle più inaudite ingiustizie, di abuso del potere; quegli atti di una sana legislazione e di clemenza; quella conservazione di vita in qualche modo prodigiosa, e dovuta certamente ad un adorabile favore della Provvidenza; *quel perdono della grande offesa, esibito innanzi che fosse implorato*, non è egli vero che siffatte commoventissime scene di morale conculcata, di morale vendicata domandavano queste pagine alla storia?

Ho creduto di conoscere bastantemente tutti i fatti per permettermi, alla fine d'una lunga carriera di lavori e di servigi, d'imprenderne la narrazione. Un movimento religioso è oggidì impresso alla pubblica opinione: ah possa questo movimento secondare il felice successo della mia impresa! Io solo sono il mallevadore di questa Opera. A nessuno ho comunicato il mio lavoro, le mie intenzioni, nè in Roma, nè in Parigi. Io mi sono immaginato, che l'abitudine di rispettare gli uomini, di dire la verità ne'modi convenienti, di non indietreggiare innanzi a qualche critica circostanza ben riconosciuta, e la cui spiegazione fosse necessaria, esprimendo però i fatti che vi si riferiscono con garbo e con riserbatezza, sì io mi sono immaginato che questa abitudine m'impedirebbe ogni traviamento. *Uno scopo morale mi è stato sempre presente, e non ho cessato mai d'innoltrarmi per raggiungerlo*. Da un mezzo secolo diverse autorità hanno tentato di usurpare il *sagro principato*: ma tutti questi tentativi tornarono vani, e tentativi simili torneranno sempre vani. La forza del Papa non istà solamente nel rispetto e nella devozione de'popoli cattolici; sta e-

(1) Pio VII adoperava sovente diverse espressioni di sant'Agostino, *ce maître, si maître*, dicea Bossuet, e che altri scrittori hanno appellato vescovo, in certo qual modo, ecumenico.

ziandio nella piena cognizione, che i sovrani protestanti, i quali riuniscono sotto il loro scettro sudditi cattolici, banno acquistata dell'utilità d'una autorità pontificia indipendente. Questa autorità risiede in Roma: essa v'impera da molti secoli(1): e vi starà inconcussa, nè giammai i Pontefici, che succederanno a Pio VI, a Pio VII, a Gregorio XVI, il cui regno è sì dolce e sì paterno, diventeranno sudditi di una potenza quaqualunque monarchica o repubblicana. Nessuna prepotenza politica osando pure incatenare quello che lega e scioglie, il giudice di tutte le cause ecclesiastiche, l'institutore de' settecento vescovi del cattolicismo, rovesciar potrà quella Sede, della quale un ministro di Napoleone, direttamente volgendosi al suo signore, saviamente dicea:« *Il Santo Padre è una Potenza essenzialmente neutrale*: *egli non può*, *qualunque siano gli avvenimenti politici*, *rinunziare alle sue comunicazioni con una Potenza cristiana*; *ed i suoi doveri*, *come Capo della Chiesa*, *possono impedirgli di entrare a parte delle passioni delle altre Potenze*. Noi volenterosamente accettiamo queste parole del soldato pubblicista.

Per riguardo alla verace forza della nostra religione, voglio dire all' *unità*, che sotto il Papa, Pio VII ha confuso in un sol voto i voti di tante nazioni, sebbene tra loro contendenti, noi ripetiamo le professioni di Boussuet e di Fénelon (2).

(1) È il grande privilegio e il tutto divino carattere della religione cristiana il non avere conosciuto le tristi origini dei nulla, quelle aberrazioni di principii, que' tentativi incerti, quelle lente progressioni, e quelle *variazioni* frequenti che hanno subite tutte le umane instituzioni, e l'avera raggiunta, senza esitazione, sino dalla culla l' *immutabilità*, il complesso delle dottrine, la perfezione, che offre ancora oggidì e all'ammirazione ed alla riconoscenza dell universo. (*Panegirico di san Luigi, parte prima*).

(2) « O Santa Chiesa Romana, madre di tutte le Chiese e madre di tutti i fedeli, Chiesa da Dio prescelta per *unire* i suoi figli nella medesima fede, noi staremo sempre attaccati alla tua *unità* coll'intimo del nostro cuore. S' io mai ti dimentico, Chiesa Romana, possa obbliare me stesso !,,

Bisogna aggiugnere a questa sì luminosa confessione la esclamazione di Fénelon: « O Chiesa Romana, o città santa, o cara e comu-

Noi speriamo che le sventure, le quali afflissero Pio VII, non si ripeteranno più, e che i poteri civile e politico sapranno rispettar sempre il poter religioso, che da sè stesso contiensi nella sua giusta misura, che non intende comandare,

ne patria di tutti i cristiani! Non v'ha in Gesù Cristo distinzione di Greco, di Scita, di Barbaro, di Giudeo, di Gentile; tutti sono un popolo solo nel tuo seno: sono tutti cittadini di Roma; ogni cattolico è romano. Ah! ecco il grande albero che venne piantato dalla mano stessa di Gesù Cristo! Ogni ramo che ne sia staccato, appassisce, dissecca-si e cade! O madre, chiunque è figlio di Dio, è pur figlio tuo! Dopo tanti secoli tu sei ancor feconda, o sposa di Dio: tu generi figli incessantemente al tuo sposo in tutte le estremità dell'universo! Ma donde procede mai, che tanti figli snaturati non vogliano riconoscere oggidì la loro madre? E che! il sagro legame dell'*unità*, che dee formare di tutti i popoli un solo gregge, e di tutti i ministri un sol pastore, potrebbe essere il pretesto d'una fatale divisione? »

Soggiungerò un passo di Bossuet relativo al medesimo soggetto. L'oratore domanda a sè stesso qual sia il monumento che presenti la storia de'primi secoli in favore della preminenza della Santa Sede, e così risponde:

„ *La cattedra romana, tanto celebrata da' Padri, in cui hanno a gara esaltato il principato della cattedra apostolica, la sorgente dell'unità, e nella persona di Pietro l'eminente grado della cattedra sacerdotale, è la Chiesa madre che tiene in sua mano la condotta di tutte le altre Chiese: il capo dell'episcopato da cui emanano tutti i raggi del governo dell'orbe cattolico: la cattedra principale, la cattedra unica per la quale solamente tutti i fedeli conservano l'unità.* Parlano in queste espressioni Optato, Agostino, Cipriano, Ireneo, Prospero, Avito e Teodoreto, il Concilio di Calcedonia ed altri, l'Africa, le Gallie, l'Asia, l'Oriente e l'Occidente insieme *uniti*. »

Ed io chiederò, puossi portare più oltre l'ardore della fede cattolica, la grandezza del pensiero, la *vastità* dell'espressione? Qual genio ha mai scosso l'universo con un braccio sì possente? Vedete l'aquila maestosa che spicca il volo in una oscura città delle Gallie, per lanciarsi rapidissimamente nello spazio abitato da tutte le nazioni del mondo! La lettera di Bossuet turba talvolta la immaginazione; ma quando egli è disimpacciato dalle esigenze delle corti, dalle discussioni proprie del governo e dalle vanità dei principe, quando *Dio solo è grande* (sublime esclamazione di Massillon), Bossuet rimane con Dio e colla nostra religione, Bossuet diventa assai grande egli stesso, ed una delle solide colonne della Santa Sede. Egli riconosca questa Sede quale sovrano fermo e prudente, allorchè la rappresenta

se non dove i dogmi comandano, che non vuole prescrivere se non dove necessariamente debbono intervenire la disciplina e le leggi della Chiesa. Ma in qualunque caso il luminoso esempio di Pio VII non sarebbe perduto: altri Pontefici saprebbero imitarlo dopo la sua morte. Il martirio ha sempre chiamato il martirio: *Defunctus adhuc loquitur* (san Paolo agli Ebrei, c. XI. v. 4I.)

Il cardinale Consalvi non s'ingannava, quando diceva che terrebbe dietro a Pio VII: non gli sopravvisse che cinque mesi. Nel suo testamento ordinò che si vendessero tutte la scatole d'oro adorne di brillanti, che avea ricevute in dono dai diversi sovrani dopo la conchiusione di tanti trattati: tale fu la destinazione della scatola rimessagli all'occasione del concordato dell'anno 1801, e delle altre donate da Luigi XVIII, dal re Ferdinando, dall'imperatore d'Austria, dall'imperatore delle Russie, dai re d'Inghilterra, di Spagna, di Prussia e di Sardegna, dal gran duca di Toscana, e da tanti altri principi. E prescrisse specialmente, che s'impiegasse una parte del prodotto di questa vendita a compire le facciate di varie chiese di Roma, ed un'altra parte ad innalzare al suo benefattore un marmoreo monumento nella chiesa di san Pietro. Questo monumento è stato eseguito dal commendatore Thorvvaldsen: Pio VII vi è rappresentato seduto: nella parte anteriore vedonsi due statue allegoriche, le quali compendiano tutto il suo regno, la *Forza* e la *Moderazione*.

tenente in mano *la bilancia in bilico* fra mezzo a *tanti imperi spesso nemici* per mantenere *l'unità* in tutti i corpi, ora per mezzo *d'inflessibili decreti*, ora per mezzo di *savii temperamenti*.

Ma anche monsignore di Ravignan merita d'essere citato, egli che, dall'alto della cattedra della Chiesa metropolitana di Parigi, così egregiamente esprimevasi a proposito della *unità cattolica*: « Ben comprendete, che nel cattolicismo risiede pienamente il principio rigeneratore e divino della sociabilità umana. In Dio solo e nel legame solo dell'autorità della Chiesa, gli uomini sono *uno*: fuori di là, e senza la fede sono *due*: sono essi divisione, turbolenza, guerra, disordine ch'è quanto dire il male senza il rimedio. » Queste poche parole hanno prodotta una profonda impressione sull'assennata gioventù, ch'era accorsa a sentire l'eloquente predicatore.

INDICE DE' CAPITOLI

Vol. II.

FINE DELL' INDICE E DELL' OPERA